ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

Tomo XXVII — Anno 1901

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.

1901

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1900)

La mattina di domenica, 13 gennaio 1901, a cura della Deputazione nostra, si è fatta solenne commemorazione del nostro antico Presidente senatore Marco Tabarrini, della cui morte il 14 del detto mese ricorreva il terzo anniversario. La cerimonia ha avuto luogo nell'Aula Magna del r. Istituto di studî superiori, gentilmente concessa, e il discorso commemorativo è stato letto dal conte comm. Ugo Balzani, nostro socio corrispondente e presidente della r. Società Romana di storia patria. Questi fu presentato al pubblico dal nostro presidente sen. Villari, il quale, con delicato pensiero, ebbe modo di accennare anche alla recente morte (13 novembre 1900) della vedova signora Adele Tabarrini, che con tanto desiderio aspettava la mesta e solenne cerimonia.

Pubblicando in questo fascicolo il Discorso del Balzani, ci piace di ricordare che fu accolto con vivissima simpatia e con molto plauso.

Aderirono ufficialmente alla commemorazione le rr. Accademie della Crusca e dei Georgofili; e v'intervenne, espressamente invitato, S. A. R. Vittorio Emanuele di Savoia conte di Torino. Erano presenti l'avv. Cammillo, figlio del compianto Senatore, colla sua gentile signora, e la loro figlia, non che altri parenti; e mandarono proprî rappresentanti i comuni di Pomarance e di Montesansavino. I nostri soci, intervenuti in gran numero (e da alcuni, non potuti intervenire, ricevemmo lettere di scusa e mandati di rappresentanza), e il pubblico elettissimo che empiva la sala, dimostrarono quanto sia tenuta in pregio la memoria dell'Uomo che possiamo dire particolarmente nostro, e al quale ci è parso dovere di reverenza e di gratitudine rendere questo estremo omaggio.

Ricordiamo che della morte di Marco Tabarrini fu dato un primo annunzio in questo *Archivio*, a pag. 456 del to. XX; e altre brevi notizie biografiche di lui, in un col suo ritratto, si contengono nel to. XXI, pp. III-VIII. Uno dei nostri socî sta apparecchiando la già deliberata bibliografia degli scritti e delle pubblicazioni del Tabarrini.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

ANDRICH LUIGI, Il Vescovado bellunese. (Estratto dalla *Antologia Veneta).* — Feltre, Castaldi, 1900.

ARIAS G., Un delitto mediceo narrato sui documenti. (Dalla *Rassegna Nazionale*). — Prato, Vestri, 1901.

Biblioteca della soc. stor. subalpina, dir. da FERDINANDO GABOTTO, Documenti dell'Archivio Comunale di Vercelli relativi ad Ivrea, pubblicati da G. Colombo. [Dalla detta Società]. — Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1901.

— Eporediensia di C. Nigra, G. de Jordanis, F. Gabotto, S. Gordero di Pamparato. [Dalla detta Società]. — Pinerolo, tip. Chiantore Mascarelli, 1900.

BOLOGNINI-SORMANI (Nozze), Scritti varî. — Verona, Franchini, 1900.

BONARDI ANTONIO, Note sulla Diplomazia veneziana nel primo periodo della Lega di Cambray. — Padova, Randi, 1901.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia, Voll. XV, XVI e XVII, con tavole. [Dalla Biblioteca di *S. M. il Re].* — Torino, 1900.

CASTAGNA NICCOLA, L'Abbruzzo, Cola di Rienzo e Leone XIII. — Atri, Donato de Arcangelis, 1900.

CAUCHIE A., Les Études d'histoire ecclesiastique. (Extrait de la *Revue d'histoire ecclesiastique* 1.° Année n.° 1). — Louvain, Peeters, 1900.

CELIDONIO GIUSEPPE, Di alcuni fatti riguardanti Innocenzo VII anteriori e contemporanei al suo pontificato. (Estratto dalla *Rassegna Abruzzese*). — Casalbordino, De Arcangelis, 1900.

CERETTI FELICE, Memoria cronologica del P. Serafino Gilioli della Mirandola. [Dal prof. *C. Paoli].* — Parma, tip. SS. Nunziata, 1900.

CHIAPPELLI ALBERTO, Un lavoro sconosciuto del Tasso, intagliatore per la Chiesa dei Servi in Pistoia. (Estratto dal *Bullettino storico pistoiese,* Anno III, Parte I).

CHITI ALFREDO, Di Marco Carafantoni Medico pistoiese, e della sua famiglia. — Pistoia, Flori, 1901.

Codice (Il) Diplomatico cremonese dell'Astegiano. Recensione di Giuseppe Riva. [Dal prof. *C. Paoli*]. — Milano, Gonfalonieri, 1900.

COGGIOLA GIULIO, I Farnesi ed il conclave di Paolo IV con doc. inediti. [Estratto dagli *Studi Storici*, Vol. IX]. — Rigoli, 1900.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1900. [Dal detto Ateneo]. — Brescia, F. Apollaccio, 1900.

CORRIDORE FRANCESCO, La politica della S. Sede rispetto alla questione polacca e al blocco continentale, con documenti inediti. — Torino, Clausen, 1900.

— Per una missione segreta del Re di Sicilia, del Ministro di Spagna e di quello d'Inghilterra a Pio VII (1810). — Torino, Clausen, 1900.

— Documenti per la difesa marittina della Sardegna nel sec. XVI. — Torino, Clausen, 1901.

— L'Italia in attesa dell'Ultimatum del Congresso di Vienna (1814-1825), con documenti inediti. — Torino, Clausen, 1900.

— Vittorio Emanuele I e i suoi piani di guerra (1809). Da una corrispondenza inedita del Conte di Revel. — Torino, Clausen, 1900.

COUZARD (ABBÉ) R., Une Ambassade à Rome sous Henri IV (septembre 1601, juin 1605) d'après des documents inédits. — Paris, Picard, 1900.

DE LA LANDE DE CALAN CH., Les personnages de l'epopée romane. — Redon, impr. réunies a Bonteloup, 1900.

DEL LUNGO ISIDORO, Conferenze Fiorentine. — Milano, tip. Editrice L. F. Cogliati, 1901.

DES MARES G., Les Villes Flamandes. Leur origine et leur développement. — Bruxelles, Imprimerie Universitaire, 1900.

FALOCI-PULIGNANI MICHELE, Notizie sull'Arte tipografica in Foligno durante il XV secolo. — Firenze, Leo S. Olschki, 1900. 4.°

FERRARI ARMANDO, Le rime di Tesino da Castel Fiorentino rimatore del sec. XIII. [Dal prof. *O Bacci*]. — Castel Fiorentino, Giovannelli, 1901.

FRATTI LODOVICO, Poesie Storiche in lode di Bartolomeo d'Alviano. — Venezia, Visentini, 1900.

GEROLA GIUSEPPE, L'incoronazione di Lodovico il Bavaro in Milano. (Estratto *dal VI Annuario 1899-1900 degli Studenti trentini*].

GIUFFRIDA V., La genesi delle consuetudini giuridiche delle città della Sicilia. - I. Il diritto greco-romano nel periodo bizantino-arabo. — Catania, Giannotta, 1900.

Grisar Hartmann, Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter. Disp. 12-14. — Herder, Freiburg, i. B. 1901.

Guerrieri Giovanni, Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne, Duca di Atene e conte di Lecce. — Trani, Vecchi, 1901.

Hanbury Tommaso, Nella inaugurazione di una lapide nel r. Ginnasio di Ventimiglia in suo onore. — Ventimiglia, Luigi Billi, 1901.

Hahn Friedrich, Afrika. Eine allgemeine Landeskunde (Zweite Auflage), 1 Heft. — Leipzig, und Wien, Bibliographisches, Institut, 1901.

Hellmann S., Die Grafen von Savoyen und das Reich bis zum Ende der Staufischen Periode. — Innsbruck, Wagner, 1900.

Heywood William, A Study of Medieval Siena. — Siena, Torrini. 1901.

Inventaires du Trésor des Chartes dressé par Gérard de Montaigu. Notice par M. H. François Delabarde. — Paris, imp. Nationale, 1900.

Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d'Italia. Monumenta Novaliciensia vetustiora ec. a cura di Carlo Cipolla, Vol. II [Dal *detto Istituto*]. — Roma, Forzani, 1901.

— Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV, a cura di L. Tommaso Belgrano e di Cesare Imperiale di S. Angelo, Vol. II. [Dall'*Istituto stor. it.*]. — Genova, tip. dei Sordomuti, 1901.

Kehr Carl Andreas, Die Urkunden der Normannisch - Sicilischen Könige. Eine Diplomatische Untersuchung. — Innsbruck, Wagner, 1901.

Kovalevsky Maxime, La fin d'une aristocratie (traduzione di Casimir De-Krauz). — Torino, Bocca, 1901.

Ladeuze P., L'Épitre de Barnabé (Estrait de la *Revue d'Histoire ecclesiastique,* 1.e année, n.° 1 e 2). Louvain, Peeters, 1900.

Lumbroso Giuseppe, Documenti per la storia di Trieste nel XVI secolo. — Firenze, Franceschini, 1900.

Manfroni C., Recensione dell'opera di Francesco Corridore, Storia documentata della marina Sarda dal dominio spagnuolo al Savoino (1479-1720). (Estratto dalla *Rivista Marittima,* settem. 1900).

Mariano Raffaele, La conversione del mondo pagano al cristianesimo. Scritti varî. Vol. II. — Firenze, Barbèra, 1901.

Mini Giovanni, La Romagna Toscana. Notizie geografiche, storiche ec., con prefazione del prof. D. Pompeo Nadiani. — Castrocaro, Barboni, 1901.

Miscellanea di Storia Italiana edita a cura della R. Dep. di storia

patria per le antiche provincie e la Lombardia. (Serie III, to. V), Vol. XXXVI della intera raccolta. [Dalla r. *Deputazione di storia patria di Torino*]. — Torino, Bocca, 1900.

Orano Domenico (Per nozze), I suggerimenti di buon vivere dettati da Francesco Sforza al figliolo Galeazzo Maria. — Roma, Forzani e C., 1901.

— (Per nozze), Due autografi inediti di Francesco Filelfo. — Roma, Forzani e C., 1901.

Pantanelli Guido, Memorie del Cap. Ercole Auregli di Montombraro. — Modena, Società tip., 1900. 16.°

Pesce Ambrogio, Di Antonio Maineri Governatore della Corsica per l'ufficio di S. Giorgio. — Spezia, tip. Zappa, 1901.

Piccioni Luigi, Notizie ed appunti intorno al giornalismo bergamasco, con tavola sinottica dei giornali bergamaschi (1797-1861). — Bergamo, Officine dell'Istituto italiano d'Arti grafiche, 1900.

Posse Otto, Handschriften-Konservirung nach den Verhandlungen der St. Gallener internationalen Konferenz zur Erhaltung und Ausbesserung alter Handschriften von 1898, sowie der Dresdener Konferenz Deutscher Archivare von 1899. Mit 4 photographischen Kupferdruktafeln. — Dresden, Apollo, 1899.

Poupardin René, La vie de Saint Didier, évêque de Cahors (630-655). — Paris, A. Picard, 1900.

Pranzelores Antonio, Quando i Signori D'Arco furono fatti Conti? (Estratto dal fasc. IX, 1900, della *Rivista di Studî Scientifici di Trento*). — Trento, Soc. tip., 1900.

— Un proclama per le maschere a Trento nel 1640 (19 gennaio). — Trento, Scotoni, 1901.

Puglisi Marino. I Siculi nelle tradizioni greca e romana. Saggio storico ed archeologico. — Catania, Mattei, 1900.

Pulci Luigi, Il Morgante. Testo e note a cura di Guglielmo Volpi, Vol. I e II. — Firenze, Sansoni, 1900.

Rizzoli Luigi, I sigilli del Museo Bottacin. Parte III. — Padova, Salmin, 1900.

Rivera Giuseppe, Schiarimenti intorno alla vita pubblica italiana dell'alto Medioevo. — Aquila, Tip. Aternina, 1899.

Rodolico Niccolò, Note paleografiche e diplomatiche sul privilegio pontificio (da Adriano I ad Innocenzo III). — Girgenti, Formica e Gaglio, 1900.

— Una petizione delle arti dei Tintori e dei farsettai fiorentini 1378, (Per nozze). — Firenze, tip. Galileiana, 1901.

Rogadeo Eustachio, Ordinamenti economici in terra di Bari nel secolo XIV. — Bitonto, Garofalo, 1900.

Sacrum Commercium Beati Francisci cum domina paupertate. Opus anno Domini 1227 conscriptum ad fidem variorum codicum MS. adjunta versione italica, curante P. Eduardo Aliconiensi. — Roma, Ex-tipographia F. Kleinbub, 1900.

SALVEMINI G., Studî Storici. — Firenze, Galileiana, 1901. [Dal *Prof. C. Paoli*].

SAVINI FRANCESCO, Il Duomo di Teramo, Storia e descrizione corredate di documenti e di XIX tavole fototipiche. — Roma, Forzani, 1900.

— Notizie su varî archivi ecclesiastici e civili e sulla Biblioteca del Liceo di Teramo.

SCHILL E., Anleitung zur Erhaltung und Ausbesserung von Handschriften durch Zapon-Imprägnirung. — Dresden, Apollo, 1899.

SCHMIDT CARLO, Quaestiones de musicis scriptoribus romanis, in primis de Cassiodoro et Isidoro. [Dalla *Biblioteca dell' Università di Giessen]*. — Darmstadt, Otto, 1899.

SCHNITZER, J., Savonarola am Sterbebette Lorenzo de Medicis. (Estratto dalla Disp. 2 e 3 dello *Historisches Jahrbuch,* 1900).

SCHULTE ALOYS, Geschichtes des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien, mit Ausschluss von Venedig. — Leipzig, Dunker e Humblot, 1900.

SCHURTZ HEINRICH, Urgeschichte der Kultur. — Leipzig und Wien, Bibliografisches Institut, 1900.

SEGRE ARTURO, La politica Sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533. (Estratto dalle Memorie della *R. Accademia delle Scienze di Torino).*

— Lodovico Sforza Duca di Milano e l'assunzione al trono Sabaudo di Filippo II « il Senzaterra » (Estratto dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* Vol. XXXVI). — Torino, Bona, 1901.

SENSINI PIETRO, L'abbicci della Geografia con 9 Disegni e tre tavole. — Roma, Tip Dante Alighieri, 1900.

SFORZA GIOVANNI, Il giornale pisano l'Italia e una vendetta di F. D. Guerrazzi (Estratto dalla *Rivista storica del Risorgimento italiano.* Fasc. VII, Vol. III. — Torino, Roux e C.°

SICILIANO-VILLANUOVA LUIGI, Saggio di Bibliografia della Storia de' Comuni italiani dopo la caduta dell' impero d' Occidente. (Estratto dalla *Rivista di Storia e filosofia del Diritto,* Vol. II, Fasc. V e VI).

— Sull' influenza longobarda nella politica ecclesiastica normanna. Osservazioni. (Estratto dal volume per le *Onoranze al Prof. Pepere*). — Napoli, Società Cooperativa tipografica, 1900.

SICILIANO-VILLANUOVA, Recensione dell'opera del Dott. Gian Luca

Zanetti,« La Legge romana retica-coirense », — (Estratto dal *Circolo Giuridico,* vol. XXXI, P. I). — Palermo, Orzi, 1900.

SICILIANO GIOVANNI, Le Memorie del Ranalli. — (Estratto dal *Bollettino Storico Abruzzese,* Anno XIII, Punt. XXV). — Aquila, Tip. Aternina, 1901.

Skrifter utgifna af konge humanistisha Vetenskaps-Samfundet. — Upsala, Akademiska bokhandeln, 1892-1900. [Dall'*Università di Upsala].*

SOLMI ARRIGO, Il rinascimento della Scienza giuridica e l'origine delle Università nel Medioevo. - Prolusione al corso libero di storia del diritto italiano. (Estratta dal periodico il *Filangeri).* — Milano, Società editrice libraria, 1900.

Sonetti per la Lega di Cambray, pubblicati da A. Medin. (Per nozze Lazzarini-Sesler). — Padova, Tip. dell'Università, 1900.

SPADOLINI ERNESTO, Briciole d'Archivio. — Ancona, Marchetti, 1900.

SPERANZA GIUSEPPE, Il Piceno dalle origini alla fine d'ogni sua autonomia sotto Augusto, con tavole illustrative e carta geografica, vol. I e II. — Ascoli Piceno, Cardi, 1900.

Tabarrini Marco. (per) Discorsi tenuti in occasione dello scoprimento di una lapide apposta sulla fronte della sua casa in Pomarance (4 giugno 1899). — Firenze, Barbèra, 1899.

TACCONE-BALLUCCI (Mons.) DOMENICO, Monografie di Storia Calabra ecclesiastica. — Reggio, Morello, 1900.

TESTI OSVALDO, Un'ambasciata tripolitana a Livorno. — Livorno, Meucci, 1900.

TORDI DOMENICO, Il Codice delle rime di Vittorio Colonna appartenuto a Margherita d'Angoulème Regina di Navarra. — Pistoia, Flori, 1900.

UZIELLI GUSTAVO, Le misure lineari medievali e l'effigie di Cristo. — Firenze, B. Seeber, 1899.

Urkunder till Stockholms historia I. Stockholms Stads Privilegiebrief 1423-1700. Jorsta häftet, Stockholm Wahlström et Widstrand, 1900. [Dall'*Università di Upsala].*

VAST HENRY, Les grands traités du règne de Louis XIV. III. La succession d'Espagne: Traités d'Utrecht, de Rastadt et de Bade (1713-1714). — Paris, A. Picard, 1899.

VERDIANI-BANDI, La guerra di Siena in Val-d'-Orcia. (Estratto dal *Bollettino di storia patria Senese).* — Siena, Lazzeri, 1900.

VERGA ETTORE, Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano, 1565-1750. — Milano, P. Gonfalonieri, 1900.

VESME, DURANDO, TALLONE, PATRUCCO, Studî Eporediesi. (Dalla *Società storica subalpina).* — Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1900.

VIGO LIONARDO, Ricordi sul primo centenario della sua nascita, [Dalla *r. Accademia degli zelanti di Acireale*]. — Acireale, Tip. del XX Secolo, 1901.

VILLARI P., Le invasioni barbariche in Italia. — Milano, Hoepli, 1901.

WINKELMANN ALFRED, Eduard Winkelmann's Allgemeine Verfassungsgeschichte als Handbuch für Studierende und Lehrer. — Leipzig, Dyk, 1901.

YOPPI VINCENZO, Constitutiones patriae Forijulii deliberatae a generali parlamento, editae et promulgatae a Rev. D. D. Marquardo Patriarcha Aquilejensi, annis MCCCLXVI-MCCCLXVIII. Pubblicate dalla provincia. [Dalla *Dep. provinciale di Udine*]. — Udine, Doretti, 1900.

ZACCAGNINI GUIDO, Bonaccorso da Montemagno il Giovine, Studio biografico con notizia delle « Prose ». — Napoli, Giannini, 1900.

ZDEKAUER LODOVICO, La fondazione del Monte-Pio di Macerata ed i primordi della sua gestione (1469-1510). (Estratto dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche*). — Torino, Bocca, 1900.

ZECCA VINCENZO, Gli scavi della via Ulpia (2.° ed ultimo tratto) in Chieti: Studio archeologico. — Chieti, Ricci, 1899-1900.

ZIMMERMANN JOACHIM, Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana. — Heidelberg, Winter, 1901.

ZOLI ANDREA, Ravenna e il suo territorio nel 1309 e la navigazione col Ferrarese. [Estratto dal Vol. XVIII degli *Atti e MM. della r. Dep. di storia patria per le provincie della Romagna*]. — Bologna, Zanichelli, 1900. *(Continua)*.

B) Periodici stranieri.

Analecta Bollandiana (Bruxelles); Tomo XIX, Fas. II, 1900: Catalogus codicum hagiographicorum graecorum bibliothecae Barberinianae de Urbe. - La légende de S. Francois d'Assise dite « Legenda trium sociorum ». = Fasc. III: Julien de Spire biographe de S. François d'Assisi.

Bibliothèque de l'École des Chartes (Parigi); Vol. LXI (Première livraison) (Janvier-Fevrier) 1900. = Deuxième livraison (mars-avril): Ch. de la Ronciere, Avant Christophe Colomb. = Troisième et quatrième livraison (mai-août): V. Mortet, La mésure des voûtes romaines d'après les textes d'origine antique. = Cinquième et sixieme livraison (septembre-décembre): DELISLE L., Note sur un manuscrit de poésies de Petrarque rapporté d'Italie en 1494 par Charles VIII.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie (Cracovia); Gennaio, Ottobre 1900.

English (The) historical Review (Londra); N. 58 (apr. 1900). VERNON H. M., La posizione costituzionale di Cosimo de'Medici (il Vecchio). = N. 59 (luglio). = N. 60 (ottobre): MAHAN A. T., Nelson a Napoli.

Historische Zeitschrift (Monaco e Lipsia); Vol. 49 (Nuova Serie) e 85 (di tutta la Serie), Fasc. I, 1900. = Fasc. II: L. FRIEDLÄNDER, Il filosofo Seneca. = Fasc. III: NÉUMANN C., La cultura greca secondo il modo di concepire di J. BURCKHARDT. = Vol. 86, Fasc. I: VON BELOW, Sulle teorie dello sviluppo economico de' popoli, con special riguardo all' economia delle città tedesche nel Medioevo.

Historisches Jahrbuch (Monaco di Baviera); Vol. 21, fasc. I (1900): SCHNITZER J., Per la storia di Alessandro VI. - RUBSAM, Dall' epoca primitiva della posta moderna. = Fasc. II e III: DUNIN BORKOWSKI, Studî sulla più antica letteratura riguardante l'origine dell' Episcopato. - SCHNITZER J., Il Savonarola al letto di morte di Lorenzo de' Medici. - MANDONNET, Contributi alla storia del card. Giov. Dominici. = Fasc. IV.

John Hopkins University Studies (Baltimora); S. U. A.; Serie XVIII, N. 5-12.

Mélanges d'Archéologie et histoire (Roma-Parigi); Anno XX, fasc. I e II, (genn. e marzo 1900): DELARUELLE L., Una raccolta « *adversaria* » autografa di G. Aleandro. - JOIN LAMBERT, Note sull' arte francese e sull' arte italiana. - LAUER M. PH., La città carolingia di Centumcelle (Léopoli). = Fasc. III-IV, (aprile-luglio): CHALANDON M. J., La diplomatica de' Normanni della Sicilia e dell' Italia meridionale. - BABUT M. E., Le Statue equestri del Foro. - LAUER M. PH., Gli scavi del *Sancta Sanctorum* al Laterano. = Fasc. V, (agosto settembre): BISNOIER, M. M., Una veduta di Roma nel 1631. - DUCHESNE M. L., S. Dionigi *in Via Lata,* Note sulla topografia di Roma nel Medio Evo.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung (Innsbruck); Vol. 21, fasc. II: TANGL M., L' abbozzo di un diploma sconosciuto di C. Magno in note tironiane. - Fasc. III: HANAUER G., Materiale per il giudizio da darsi di *Petrus de Vinea* (Pier delle Vigne). - Fasc. IV: STEINHERZ S., Lo scisma del 1378 e la condotta di Carlo IV.

Moyen (Le) âge (Parigi); Serie II, tomo 4, N. 1 (gennaio-febbraio) 1900: = N. 2 (marzo-aprile): = N. 3 (maggio-giugno): = N. 4 (luglio-agosto): = N. 5 (settembre-ottobre): = N. 6 (novembre-dicembre).

Neues Archiv der Gesellschaft für deutsche Geschichtskunde (Hannover e Lipsia); Vol. 25, fasc. II: ZEUMER CARLO, Per la critica del testo della « *Lex Burgundionum* ». – KURZE F., Gli annali carolingi del sec. VIII. - TANGL M., Lo sbozzo di un diploma reale dell'epoca de' Carolingi. - SACKUR E., Il patto romano di Ottone I. - HOLTZMANN R., I diplomi del Re Arduino. - HOLDER EGGER, Gli « *Annales Cremonenses* ». – SECKEL EMILIO, Sopra tre raccolte di Canoni della fine del sec. XII, in Mss. inglesi. - SCHWALM Z., Saggi di storia del sec. XIV, estratti dagli Archivi vaticani. - HARTMANN L. M., Osservazioni sui diplomi regî più antichi longobardi. - MULLER A. V., Per le relazioni di Niccolò I e dello Pseudo Isidoro. - HAMPE K., Contributo alla seconda spedizione di Ottone I in Italia. - BLOCH H., La forma in cui ci pervenne il privilegio di Enrico II in favore della Chiesa romana. = Vol. 26, fasc. I: CARO G., Per la critica degli *Annales Januenses* II. – ZEUMER C., Storia della legislazione de' Visigoti IV. - BERNICOLI, Un diploma inedito di Federigo II per S. Giov. Evangelista di Ravenna. = Vol. 26, fasc. III: KEHR P., Diplomi imperiali nell'Archivio Vaticano.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken herausgegeben vom k. Preussischen hist. Institut in Rom (1897); Vol. 2, fasc. I: HALLER, Note sulle spese domestiche papali del tempo Avignonese. – FRIEDENSBURG W., Un dispaccio inedito della prima Nunziatura dell'Aleandro presso Carlo V (1520). = Vol. 1, fasc, II (1898): FRIEDENSBURG W., Processi informativi su chiese tedesche in tempi anteriori al Concilio di Trento. - FRIEDENSBURG W., L'abbruciamento fatto da Lutero della Bolla di scomunica (1250, 10 settembre). Rapporto contemporaneo. = Vol. 2, fasc. I (1898): HALLER, Del modo di spedire le Provvisioni. Contributo alla Diplomatica de' diplomi papali del sec. XIV e XV. = Vol. 2, fasc. II (1899): FRIEDENSBURG W., Il Carteggio di Gasparo Contarini con Ercole Gonzaga, con una lettera di G. P. Carafa. - KAUFFMANN J., Documenti riguardanti una legazione fin qui sconosciuta del card. Pileo in Germania nel 1394 = Vol. 3, fasc. I: FRIEDENSBURG W., Documenti sul contegno della Curia romana di fronte alla Riforma (1524 e 1531). - HALLER J., Un discorso di E. Silvio tenuto al Concilio di Basilea. - DEPREZ E., Raccolta di documenti pontificî conservati in diversi archivi d'Italia, sec. XIII e XIV. - KUPKE G., L'Archivio della famiglia Capilupi di Mantova. - I. Corrispondenze di Ippolito Capilupi. = Vol. 3, fasc. II: DEPREZ E., Raccolta di documenti pontificî conservati in vari Archivi d'Italia, sec. XIII e XIV.

Revue historique (Parigi); N. 144 (marzo-aprile) 1900: Pélissier L. G., Sopra alcuni episodi della spedizione di Carlo VIII in Italia. = 145 (maggio-giugno); Baguenault de Puchesse, Le idee morali di Caterina de' Medici. = 146 (luglio-agosto): Nouvion G., Talleyrand principe di Benevento. = 147. = 148: Luchaire G., Un Maestro Gen.le dei Frati predicatori: Raimondo da Capua (1380-1399). - Hauser H., Corrispondenza di un agente genovese in Francia sotto Francesco I (1546).

Revue des Questions historiques (Parigi); Fasc. 133, 1900: = Fasc. 134: Allard G., Giuliano Cesare. - Fournier P., Joachim de Flore. - Pélissier L. G., Corriere italiano. = Fasc. 135: = Fasc. 136: Ermoni V., Le origini storiche dell'Episcopato monarchico. - Vidal M., Il Papa Giovanni XXII e il suo intervento nel conflitto fra la Savoia e il Delfinato (1319-1334).

Polybiblion (Parigi); Parte tecnica (gennaio-dicembre) 1900. Parte letteraria (gennaio-dicembre) 1900. (*Continua*).

C) Periodici italiani.

Archeografo Triestino (Trieste); Vol. XXIII, 1899-1900 Fasc. I: Inchiostri Ugo e Galzigna A. G., Gli Statuti d'Arbe, con prefazione e appendice di documenti inediti o dispersi. – Tamaro M., Le origini e le prime vicende dei Comuni istriani. – Morosini Giovanni, Nel VI Centenario della Visione divina. La Leggenda di Dante nella regione Giulia.

Archivio della R. Società Romana di storia patria (Roma); Vol. XXIII (1900) Fasc. I-II: Buchellius A., Iter italicum *(continua)*. - Federici V., Regesto del Monastero di S. Silvestro de Capite *(continua)*. - Tommasetti G., Della Campagna romana *(continua)*. - Fedele P., Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200 *(continua)*. – Kekr P., Due documenti pontificî illustranti la storia di Roma negli ultimi anni vel sec. XI. = Fasc. III-IV: Federici V., Regesto del monastero di S. Silvestro *de Capite*. - Pometti F., Studî sul Pontificato di Clemente XI. - Grimaldi G., Un episodio del Pontificato di Giulio II.

Archivio storico lombardo (Milano); 30 giugno 1900: Majocchi Rodolfo, Ardengo Folperti maestro delle entrate di F. M. Visconti. Studî e ricerche di storia pavese. - Albandri Vittorio Eman., Mastri da muro e architetti lombardi in Sanseverino-Marche nel sec. XV. Memorie e documenti dell'Archivio Comunale della suddetta città. - Segre A., Un episodio della lotta tra Francia e Spagna a mezzo il cinquecento. Carlo Duca di Savoia e e

sue discordie con Ferrante Gonzaga. - COMANI F. C., Usi cavallereschi viscontei. = 30 settembre 1900: MAGISTRETTI MARCO, Notitia Cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem *(continua)*. - FOGOLARI GINO, Il Museo Settala. Contributo per la storia della coltura in Milano nel sec. XVII. - SANT'AMBROGIO DIEGO, Marmi e lapidi di Milano nella Villa Antona-Traversi di Desio. - COMANI F. E., Usi cavallereschi viscontei. = 31 dicembre 1900: PELLEGRINI, Fonti e memorie storiche di S. Arialdo. - AGNELLI GIOVANNI, Spigolature di storia lombarda in un Archivio di oltre il Po. Chiese e Monasteri di Pavia e territorio. - MAGISTRETTI MARCO, Notitia Cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem (*cont. e fine*). - CIPOLLINI ANTONIO, Carlo Maria Maggi sopraintendente all'Università di Pavia. - F. N., L'iscrizione funebre di Mirano da Bechaloe (1310).

Archivio storico per le provincie napoletane (Napoli); Anno XXV, Fasc. I: CERASOLI F., Gregorio XI e Giovanna I regina di Napoli. Documenti inediti dell'Archivio Vaticano (*cont. e fine*). - BERTAUX E., L'Arco e la porta trionfale d'Alfonso e Ferdinando d'Aragona a Castel Nuovo. - CECI G., L'uccisione di Ascanio e Clemente Filomarino (Dalle Memorie del Duca della Torre Nicola Filomarino). = Fasc. II: ROMANO G., Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del sec. XIV (*continua*). - GUERRIERI G., I Conti Normanni di Lecce nel sec. XII. - GRIMALDI G., Bernardo Dovizi alla Corte di Alfonso II d'Aragona. - Diario Napoletano dal 1799 al 1825 (*continua*). = Fasc. III: BEVERE R., Notizie storiche tratte dai documenti conosciuti col nome di *Arche in carta bambagina*. - ROMANO G., Niccolò Spinelli di Giovinazzo diplomatico del sec. XIV (*continua*). - PAIS E., Il culto di Atena siciliana e l'Ἀνήραιον della Punta della Campanella. - Diario napoletano dal 1799 al 1825 (*continua*). = Fasc. IV: BEVERE R., Notizie storiche tratte dai documenti sconosciuti col nome di *Arche in carta bambagina* (*cont. e fine*). - ROMANO G., Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XV (*continua*). - CELANO E., Processo di fr. Tommaso Campanella (Note sommarie inedite). - CRISPO-MONCADA C., Nuovi documenti sulle cospirazioni realiste durante la repubblica del 1799 (dall'Archivio di Stato di Palermo). Diario Napoletano dal 1799 al 1825 *(continua)*.

Archivio storico siciliano (Palermo); Anno XXV (1900), Fasc. I-II: BECCARIA G., Vincenzo Colocasio umanista siciliano del sec. XVI. - POLLACI NUCCIO F., I Papi e la Sicilia nel medio evo. - PAO-

LUCCI G., Giovanni Corrao e il suo battaglione alla battaglia di Milazzo. - LABATE V., Ugo Bassi in Sicilia. - GARUFI C. A., Miscellanea paleografica. - DE GREGORIO G., Ancora sulle così dette « Colonie lombarde ».

Atti della i. r. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto (Rovereto); Vol. VI, Fasc. I, II, III.

— Vol. VI, Fasc. IV.

Atti della r. Accademia dei Lincei (Roma); Anno CCXCVII (1900).

Atti della reale Accademia Lucchese di scienze lettere ed arti (Lucca); To. XXX: PELAEZ MARIO, Lettere di Girolamo Tiraboschi a Tommaso Trenta. - SARDI CESARE, Le origini di Lucca nella leggenda e nella storia.

Atti della r. Deputazione di storia patria per le province di Romagna (Bologna); Vol. XVIII, Fasc. I-III (gennaio-giugno 1900): DALLARI U., Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi dal 1401 al 1512, esistente nell'Archivio di Stato in Modena. - TORRACA F., Su la « Treva » di G. de la Tor. - PALMIERI A., La diplomatica giudiziaria bolognese del sec. XIII. = Fasc. IV-VI; (luglio-settembre): ZOLI A., Ravenna e il suo territorio nel 1309 e la navigazione col Ferrarese. - AMADUCCI P., Sulle origini di Bertinoro. - DALLARI U., Un carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi dal 1443 al '91 nell'Archivio di Stato di Modena.

Bollettino della r. Deputazione di Storia patria per l'Umbria (Perugia): Anno 6, fasc. I: BELLUCCI ADA, Ultimo periodo della Zecca di Perugia. - VERGA E., Documenti di storia perugina estratti dagli Archivi di Milano. - FUMI L., I registri del Ducato di Spoleto. - FUMI L., Relazione della presa di Perugia (1522, 6 genn.), Un codice di segnature del Governatore di Perugia (1468-1470). - DÉPREZ E., L'azione di S. Bernardino da Siena nella città di Perugia. Fasc. II: CUTURI T., Baldo degli Ubaldi in Firenze. - TORDI D., La stampa in Orvieto nei secoli XVI e XVII. - FUMI L., I Registri del Ducato di Spoleto. Archivio segreto Vaticano, Camera Apostolica. - MANZONI L., Ricerche sulla storia della pittura in Perugia nel secolo XV del maestro di Pietro Vannucci detto il Perugino. Commentario di Benedetto Buonfigli. - ANSIDEI V. e GIANNANTONI L., I codici delle Sommissioni al Comune di Perugia. = Fasc. III: FUMI L., Il conte Guidantoni di Montefeltro e Città di Castello. - ANSIDEI V. e DEGLI AZZI G., Regesto di documenti del secolo XIV relativi a Città di Castello esistenti nell'Archivio Decemvirale di Perugia.

Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova); Anno III, maggio-

agosto, N. 5-8: RIZZOLI L., I sigilli nel museo Bottacin. - MOSCHETTI A., Lapidi romane.

Bollettino storico-biografico subalpino (Torino); Anno III, N. 1-2: PATRUCCO C., Contributo alla storia delle relazioni di Vittorio Amedeo III colla diocesi Sionese per l'abolizione dell'Ordine de' P. Celestini di Lione. - GABOTTO I., Il « Comune » a Cuneo nel sec. XIII e le origini comunali in Piemonte. - PERRONI-GRANDE L., Due lettere di Vittorio Amedeo II. = N. 3-4: NIGRA COSTANTINO, Sulle origini e ramificazioni della Casa marchionale d'Ivrea in relazione colla casa di Savoia. - GABOTTO F., Una carta inedita di Romanisio del 1063. - DURANDO O., Contese fra Torino i Signori di Beinasco e il monastero di Staffarda nel sec. XIII. - PATRUCCO O., La destructio Savilliani. - ALESSIO F., Il bombardamento di Pinerolo nel 1693.

Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi (Aquila); Anno XII, Puntata XXIV: PALATINI L., La signoria nell'Aquila degli Abruzzi dalla seconda metà del secolo XIII al principio del XV. - MOSCARDI V., Serafino Ciminello nel IV centenario della sua morte.

Bullettino della Società Dantesca Italiana (Firenze); Vol. 7, fasc. VI, VII-VIII, IX-X, XI-XII: Vol. 8; fasc. I-II, III-IV.

Bullettino storico pistoiese (Pistoia); Anno II, fasc. II. = Fasc. III: CHITI A., Alcune notizie su Benedetto Colucci. - BEANI G., Giano della Bella Potestà di Pistoia. - MORICI M., Il cardinale Niccolò Forteguerri e Giovanni di Cosimo de'Medici. = Fasc. IV: ZACCAGNINI G., Pistoia nella Cronaca del Sozomeno.

Bullettino senese di storia patria (Siena); Anno VII, fasc. I: VERDIANI-BANDI A., La guerra di Siena di Val d'Orcia. - LUSINI V., I confini storici del Vescovado di Siena *(cont.)*. - LISINI A., Relazioni fra Cesare Borgia e la Repubblica Senese. = Fasc. II: ROSSI P., Documenti e Statuti di Montisi (1197-1552). - SCIMONELLI I., Intorno agli Statuti del Comune di Montepulciano nel sec. XIV *(cont.)*. - LUSINI V., I confini storici del Vescovado di Siena *(cont.)*.

(*Continua*).



MARCO TABARRINI

Commemorazione letta il 13 gennaio 1901
nell'Aula Magna del R. Istituto di Studî superiori in Firenze.

« Senza avere un'idea che vi spieghi il passato, non « ci può essere intelligenza del presente, nè speranza nel- « l'avvenire ». Queste parole, che Marco Tabarrini scriveva nel 1845 dalla sua Pomarance al Vieusseux, mi sembrano spiegare gran parte della sua vita e del suo pensiero, e la ragione intima dei legami che lo strinsero all'*Archivio Storico Italiano* e a questa Deputazione di storia patria, nel cui nome oggi ho l'onore di parlarvi degli scritti suoi. L'indole del suo ingegno singolarmente adattata ai tempi in che visse, nell'intuito del passato trovò alimento e stimolo alla azione a cui era chiamato dai destini dell'età sua, e questa influì continuamente sul suo pensiero di storico. E noi, considerando qui il Tabarrini come scrittore di storia, intenderemo, io credo, anche il rimanente significato della sua vita lunga e operosa, perchè la storia non fu per lui, come par che sia per taluni, una accozzaglia di minuzie erudite, ma studio seguìto delle cose umane e animato da uno spirito caldo di vita vissuta e vivente.

Marco Tabarrini era nato d'agiata e onorata famiglia nel 1818 a Pomarance, e là all'aperto dei campi visse i suoi primi anni illuminati dalla dolce educazione materna, da cui ripeteva più tardi le prime sue aspirazioni al bene. Entrò giovinetto a Volterra nel collegio degli Scolopi, e vi studiò filosofia e lettere, traendone quella buona conoscenza della lingua e della letteratura latina, che fu gran fondamento ai

suoi studi letterari e giuridici e gliene aperse le vie. A Pisa, dove si laureò in giurisprudenza nel 1842, strinse amicizie care che ebbero poi molta influenza sulla sua vita, col Montanelli fra gli altri, col Giusti, e col Capei, che fu dei suoi maestri quello che forse lo indirizzò con maggiore efficacia nel corso dei suoi studi, attirandolo a sè con la vasta dottrina e più ancora « con quel suo carattere austero » (com' egli poi lo dipinse) « temperato di gaiezze sarcastiche, « parco nelle lodi, facile alla censura, inesorabile nell'adem- « pimento del dovere ». L' uso familiare con uomini di valore e il pregio in cui questi lo tenevano, gli aprì la via a nuove amicizie quando, ottenuta la laurea, si recò a Firenze a far pratica d'avvocatura. Fu allora che il Capponi e il Vieusseux lo conobbero, e sentirono subito quanta promessa fosse in quel giovane uscito appena dall' Università, e che aiuto egli avrebbe potuto recare a quel moto intellettuale, che dal gabinetto di lettura dell' operoso ginevrino s' irradiava oramai per tutta Italia. L'*Antologia* era caduta, e spuntava l'alba dell'*Archivio Storico.* Il Tabarrini fu dei primi collaboratori a questo nobile monumento di sapienza patria, e poi per tutta la vita ne accompagnò o ne guidò le vicende. Le attitudini della sua mente lo inclinavano alla meditazione filosofica degli eventi umani, gli studi severi condotti a Pisa, specialmente sotto la guida del Capei, gli facevano sentire come questa meditazione non dovesse mai scompagnarsi da quella analisi minuta e severa che nella storia, come dice il vostro vecchio cronista, cerca il vero delle cose certe. Aveva già preparazione fondata, e fin dal finire del 1841 aveva incominciato a scrivere un saggio d' introduzione allo studio della storia universale. Non lo condusse a termine e non ne pubblicò mai nulla, ma molti anni più tardi con una certa malinconica compiacenza annotava sul manoscritto: « tentativi giovanili, più divinazioni « che ragionamenti, ma pure se ne potrebbe cavare qual- « cosa se si potesse coll'anima invecchiata tornare alle ar- « denti fantasie della giovinezza ». Infatti malgrado le in-

certezze di una mano ancora inesperta, quell'abbozzo rivela studi assai larghi e ben fatti, e un concetto generale del contrasto tra la civiltà pagana e la cristiana, e dell'innesto dei popoli barbari nel tronco latino, che accenna già all'indirizzo storico che poi seguì il suo pensiero senza deviare. A determinare questo indirizzo concorrevano, come ho già detto, le amicizie autorevoli e care ch'egli aveva strette, la prima educazione, e le aspirazioni dei tempi. Gli anni che trascorse a Firenze furono fecondi per lui, e la sua collaborazione all'*Archivio Storico* gli cresceva amici e riputazione. Alto ed elegante della persona, di bello aspetto, franco e signorile nei modi, di parola facile e misurata, espressione di una mente limpidissima, egli non poteva passare inosservato, e in lui così giovane gli animi si volgevano con fiducia come ad uomo maturo. Tornato per qualche tempo a Pomarance, egli, pur mantenendo le sue relazioni cogli amici e collaborando all'*Archivio Storico,* provò gli sconforti e la tristezza comuni a ogni giovane che nato a qualcosa s'affaccia al limitare della vita e non vede ancora la sua via. « Eppure una via conviene pigliarla « scriveva » non « volendo rassegnarsi a vivere in questa solitudine, facendo « come qua dicono il *Signore,* signoria che m'è più noiosa « di qualunque più dura fatica ». Ma lo sconforto e la noia dovevano cessare ben presto, e la nebbia che gli stava innanzi, diradarsi al raggio d'un sole animatore. Le aspirazioni vaghe e irrequiete, che agitavano gli animi degli Italiani intorno a quei tempi, trovavano forma e contorni precisi, e il momento dell'azione era giunto. La statua d'Italia, accarezzata dallo scalpello dell'artista e vagheggiata idealmente, prendeva a un tratto movenze, e levando la fronte radiosa salutava la vita. Non è qui il caso di narrare la storia di quegli anni, benedetti per l'entusiasmo che li scaldò, pel sangue che fu versato, per gli errori e dolori che furono ammonimento ai tempi della nuova riscossa. Il Tabarrini entrò dei primi in quel gran movimento prendendovi una parte attiva insieme e modesta. Amico degli uomini più

eminenti che operavano allora in Toscana, si strinse più particolarmente a quelli che indirizzavano il paese sulle vie di una costituzione liberale e moderata. Divenne giornalista e collaborò efficacemente alla *Patria* fondata dal Ricasoli, dal Salvagnoli e dal Lambruschini, poi con Leopoldo Galeotti pubblicò il *Conciliatore*, dopo avere per qualche tempo aiutato a Pisa il Montanelli, la cui salute, ch' egli allora diceva « troppo preziosa per i suoi amici e per l' Italia », gl' ispirava timore. Così, immemore di sè, dava l'opera sua dove gli pareva che riuscisse utile, e scriveva a un amico: « Per un soldato di ventura nel giornalismo toscano, e che « ho amici in ogni direzione giornalistica, non posso far « altro che aiutare i più bisognosi ». Ma ecco di là a poco scoppiare la guerra, ed egli gettò la penna del giornalista e partì, con grado di capitano, coi volontari che andavano in Lombardia. Non gli toccò la dolorosa gloria di giungere a Curtatone, chè gli avvenimenti premevano e gli amici lo richiamarono a grande istanza in Toscana, dove gl' impeti demagogici e le fazioni facevano sorger pericoli da ogni lato. Tornò dal campo prima d'aver combattuto, e gliene durò poi sempre il rammarico. Eletto deputato, rimase stretto agli amici di parte moderata e s'adoprò con loro a tener saldo il timone d'una nave troppo fragile contro i marosi violenti che la sbattevano. Fu di grande aiuto al Capponi e sempre con lui durante il suo ministero, e non risparmiò sinceri consigli al Sovrano che in quel tempo vedeva del continuo. Ma la procella travolse ogni cosa, e vennero i giorni del grande sconforto, pieni di dolore per le luminose speranze che dileguavano e per le care amicizie che si spezzarono nella divisione degli animi e degli intenti. Nell'aprile del 1849, tornato il Capponi al governo in quella Commissione che dovette reggere il paese fino al ritorno del Granduca, il Tabarrini tenne il Dicastero della Istruzione, e s'adoperò col Capponi per impedire che le male arti della reazione rendessero schiavo il principe e spezzassero ogni legame tra lui e il popolo, aprendo le porte della Toscana

agli Austriaci. Il Capponi rimpianse più tardi che la Commissione non avesse fatto meglio sentir la sua voce a Gaeta presso il Granduca, e deplorò l'errore di non aver mandato colà, come s'era pensato, Marco Tabarrini che, a parer suo, avrebbe fatto ottimamente. Il Tabarrini però anche da Firenze non s'era ristato, e aveva mandato alla Contessa Palagi una lettera da esser mostrata a Leopoldo II che conchiudeva con questa esortazione: « Tutto fuorchè Te« deschi: ne va dalla reputazione del Granduca e dell'av« venire della Dinastia ». Parole vane! I fati d'Italia incalzavano, gli Austriaci erano di lì a poco in Toscana e il Salvagnoli profetava: « Oggi gl' Imperiali sono entrati in « Firenze, fra dieci anni il figliuolo di Carlo Alberto sarà re « d'Italia ».

Lasciato l'ufficio che aveva tenuto col Capponi, il Tabarrini andò verso il novembre del 1849 a Torino, dove l'amico Giorgini sfogando il suo dolore per gli errori e i mali d'Italia gli scriveva: « Io per me una sola figura veggo « sulla quale l'occhio si fermi senza ribrezzo: la figura « grande e malinconica di Carlo Alberto, e intorno a lui « gli avanzi dei neri battaglioni distrutti tra la Sesia e il « Ticino ». Appunto in quei giorni tornava da Oporto la salma di quel travagliato sovrano, e calava a trovar pace nella sua tomba regale di Superga. Il Tabarrini presente alla mesta cerimonia pose con Massimo d'Azeglio la sua firma all'atto della sepoltura, lui che quasi trent'anni più tardi come Segretario del Senato doveva firmar l'atto di morte del primo re d'Italia nella reggia del Quirinale. Meglio per lui che chiuse gli occhi a tempo, e non gli toccò vecchio di assistere ai funerali del terzo Re, e a Monza vedere squarciato da mano parricida il petto prode e leale d'Umberto il Buono!

Tornò a Firenze malgrado l'insistere premuroso di Massimo d'Azeglio, il quale avrebbe voluto ch'egli prendesse stanza a Torino, accettò l'ufficio di segretario al Consiglio di Stato, e unitosi non molto dopo in matri-

monio alla gentile donna che gli fu dolce compagna per tutta la vita, aspettò i nuovi tempi tra gli affetti domestici e la sapiente conversazione degli amici, ripigliando il corso degli studi interrotti e consacrando ad essi l'ingegno e l'attività sua.

Vi sono anni nella vita d'un uomo che contano come un decennio, e la mente del Tabarrini, avvezza ad un meditare sincero, e bene educata da forti studi giovanili, si era assai bene temprata nella esperienza di quel periodo fortunoso e pieno di eventi dei quali era stato partecipe. La storia già da lui prima studiata sui libri come cosa remota, oggimai gli appariva vicina e reale perchè egli l'aveva veduta in azione e vissuta. E questo diede evidente efficacia agli scritti che venne assiduamente pubblicando nell' *Archivio Storico Italiano,* o negli atti delle principali Accademie alle quali era ascritto, la Crusca, la Colombaria e i Georgofili, dei quali anche riepilogò il primo secolo di vita, narrandone le vicende e la gloriosa opera scientifica che è una pagina delle più belle nella storia della moderna civiltà toscana. Molti di quegli scritti egli raccolse più tardi in due volumi assai noti: gli *Studj di critica storica* e le *Vite e ricordi d' Italiani illustri.* Sono due libri che rispecchiano al vivo la tenace continuità e la coesione dei suoi pensieri. Nel secondo specialmente che raccoglie scritture dettate durante un corso di circa trent' anni, in tempi diversi e intorno ad uomini diversissimi tra loro, questa armonia della sua mente si rivela in modo mirabile tanto essa è varia ed una insieme, e tanto ciascuna delle vite narrate sembra come un capitolo di un libro unico, e muove dirittamente, come per tendenza istintiva, verso un ideale solo a cui s' appunta l' anima dell' autore. « In questa come « in altre occasioni », così scriveva una volta, « in cui mi « è convenuto dire d' illustri defunti, non ho ambito ad altro « che ad esser vero, a preparare ai posteri documenti sin« ceri per la storia della cultura nazionale, a trar fuori dal « racconto biografico qualche utile insegnamento ». Rag-

giunse largamente lo scopo, e seguendo ad uno ad uno tutti quegli uomini benemeriti, colse con felice attitudine le caratteristiche di ciascuno di essi, e le espose in relazione ai tempi in cui vissero e all' ambiente in cui si svolse l' opera loro. Non c' è storia senza studio continuo ed intuito sicuro dell' anima umana, e Marco Tabarrini aveva pronta la intuizione degli uomini e sincera l' abitudine di studiarli senza passione. Da ciò quella facoltà sua di dipingerli al vero com' erano, ch' è buon testimonio della facoltà divinatrice con la quale in altri lavori risuscitava personaggi remoti di secoli e li vedeva animati aggirarsi nella cerchia dell' età loro. Nel render tributo d' affetto e d'onore ad uomini vissuti in una età media tra due tendenze, quando le tradizioni del vecchio ancora eran vive e tenevano in freno le ardenti aspirazioni verso il nuovo, egli sapeva mirabilmente dipingere la tenzone dei loro animi e il lento processo del loro trasformarsi. Così l'elogio di Giovanni Rosini gli porge occasione di cercar le cagioni e gli effetti veri del sorgere della scuola romantica, ch' egli ritrova nel contrasto tra il molle vivere e il molle pensare della vecchia Europa adagiata nelle paci della Restaurazione, e il sentimento irrequieto della gioventù desiderosa d'azione e anelante alle lotte della vita. La generazione che aveva accettata la filosofia dei sensi, oramai perduta ogni fede in ciò a cui aveva prima unicamente e non ignobilmente creduto, scendeva al tramonto contenta al solo epicureismo del vivere. « Invano », esclama il Tabarrini, « in mezzo a questi « baccanali pacifici, Byron gittò un grido disperato, e Cha- « teaubriand un lamento inquieto e come mosso da mi- « steriosi terrori. I vecchi non udirono; ma i giovani si « fecero pensosi, esalarono la tristezza dell' anima in una « letteratura di malinconie e di sdegni, di passioni e di « sarcasmi, la quale con tutte le sue aberrazioni era pure « il segno d' interiori patimenti, di aspirazioni ad una « vita meno abietta. Queste a mio avviso erano le ca- « gioni donde moveva la scuola romantica, la quale, più

« che una novità letteraria era una trasformazione della « società, con tutto il bene e con tutto il male che por- « tano seco le trasformazioni sociali ». Sono parole piene di senno e di sentimento, e le ho volute ripetere perchè mi suonano in cuore come una speranza. Poi che ad una filosofia dei sensi ne è succeduta un' altra, e un nuovo epicureismo ha cercato per qualche tempo piaceri sfibranti in forme abiette d' arte e di letteratura, ora un senso di stanchezza mi par che venga invadendo gli animi, e vedo giovani farsi pensosi nel desiderio incerto di una parola nuova che li sollevi e li chiami a combattere. Vi sono, e certo ognuno di noi ne conosce qualcuno, giovani cuori che stanno in attesa, aperti alla pietà di un altro grido disperato, di un altro lamento inquieto, e capaci di trasformarli nell' inno sacro ispiratore del secolo che ora dischiude innanzi a loro, perchè la scrivano, la pagina bianca della sua storia.

La vita feconda dei suoi contemporanei è espressa dal Tabarrini sotto aspetti molteplici nel suo volume. Come abbiamo veduto che dal Rosini traeva argomento a dire di certe forme dell' arte, così parlando del Troya, di Carlo Milanesi, del Cibrario, del Ferrari, adombra certi suoi giudizi intorno ad alcuni punti della storia d' Italia e al metodo di studiarli, che sono indicazione di concetti consecutivi, non risultanti da formule sistematiche, ma frutto spontaneo di una mente che pensa di suo. Del pari nel trattare di altri valentuomini, che senza raggiungere altissima fama furono pure notevoli per dottrina, integrità di carattere e virtù soda di buone opere, come il Capei, il Capoquadri, il Lambruschini, potè il Tabarrini portar luce viva su quel movimento degli animi in Toscana, che fu uno dei grandi fattori del nostro rinascimento. Ma sopratutto apparve eccellente in alcune biografie d' uomini maggiori che il Del Lungo chiamò a ragione « veri e propri « saggi di critica storica e letteraria dei più belli che si sieno « scritti in questo secolo ».

A chi ha mente vera di storico, la vita d'un uomo meritamente famoso si rivela non solo per la influenza ch'egli esercita sui suoi contemporanei, ma anche in quanto egli è come l'espressione sintetica dei loro sentimenti, e il genio gli apparisce a dir così come la incarnazione, come il simbolo vivente di un pensiero comune. Trattando di Antonio Rosmini e d'Alessandro Manzoni, con acume e sentimento di pensatore e d'artista, il Tabarrini lumeggiò quel rinascimento della filosofia e dell'arte cristiana che nella prima metà di questo secolo penetrò tanto addentro nella coscienza italiana, serbando intatto il carattere nazionale nel suo nuovo avvicinarsi ai pensieri e alle tendenze d'altri popoli. In quelle due vite così scarse d'avvenimenti esteriori, egli seppe discernere la forza interiore che le animava, e l'effetto ch'essa esercitò per tutto il corso di una lunga generazione. A lui che non iscompagnò mai il culto dell'ingegno dal culto della virtù e della fede, la serena pietà del Manzoni e gli ardori santi del Rosmini apparivano come la più luminosa manifestazione ideale dell'intelletto italiano in questo secolo. Persuaso che senza dottrine morali positive accettate dalla coscienza, è vano sperare uomini di tempra forte, egli poneva in alto quei due, additandoli come maestri del pensiero nostro, e si consolava in loro di quello sviamento del concetto dell'arte ch'egli notava intorno a sè, e di quella letteratura, com'egli la chiamava, « minuta, empia, beffarda », da cui l'anima sua rifuggiva.

Il Manzoni e il Rosmini riassumono nel libro del Tabarrini tutto l'antico travaglioso anelito dell'Italia verso un cattolicesimo purificato e rianimato dallo spirito del Vangelo, tutta l'alta ispirazione ideale per cui sola un popolo può sollevarsi moralmente e redimersi. Due altri nomi sembrano invece riassumere nello stesso libro l'ardente e tenace azione di quella nobile schiera d'uomini che, votati al risorgimento morale e politico della patria, tanto profusero di sangue, di sagrifizio, di virtù e di sapienza, che

videro viventi avverarsi quello ch' era sembrato a principio aspirazione lontana verso una meta che avrebbero toccata soltanto i figliuoli o i nepoti. Con Massimo d'Azeglio e con Bettino Ricasoli il Tabarrini aveva vissuto in intimi e continui rapporti per molti anni, confidente e partecipe dell' opera loro. Narrò d' entrambi la vita e i tempi così efficace da riuscire a due ritratti parlanti che risaltano nello sfondo di un quadro luminosamente dipinto e animato. Si sente ch' egli rivive con loro, e ne divide ancora, mentre scrive, le aspirazioni ardenti, le ansie e le pure gioie del trionfo. L' intento comune nei tempi del gran cimento diresse per vie diverse allo stesso fine uomini assai diversi fra loro, e tra il ferreo intelletto del Ricasoli, e la snella geniale versatilità dell' Azeglio, il contrasto non potrebbe esser maggiore. Il sentimento artistico del Tabarrini, l' antica amicizia che lo legava all'Azeglio, e le stesse felici attitudini del suo stile dovevano attirarlo a dipingere « questa « bella figura storica » son sue parole « che si disegna « nel gran quadro del nostro risorgimento, di questo in« gegno così arguto e così vario, di questa natura in appa« renza così spensierata ma di tempra così fine ed eletta ». Fu dote singolare di Massimo d'Azeglio d' impersonare in sè le tendenze varie e insieme l' indole unica di un popolo come l' Italiano dei suoi tempi, e di precisarne le vaghe aspirazioni. Il Tabarrini seppe indovinar questa dote e rappresentarla al vivo nel suo studio, che è forse il più perfetto e completo che abbia ispirato quel nobile cittadino, così semplice e signorile in tutte le sue azioni, che con amore d' artista e ardore d' apostolo, andò percorrendo l' Italia da un capo all' altro, assorbendola tutta per così dire e aiutandola a trasformarsi, mentre ancor' egli per servirla si trasformava da soldato a pittore, da pittore a scrittore, da scrittore ad uomo di Stato, sempre tra tanti mutamenti uguale a sè stesso e fermo come le roccie del suo Piemonte.

Il Barone di Brolio invece vien fuori rigido dalle pa-

gine che gli son consacrate, in tutta l'austera semplicità sua, non vano ma conscio delle tradizioni antiche della sua casa e dei doveri che gliene venivano, educatore inflessibile di sè stesso così nella pensosa solitudine del suo castello, come in mezzo alle vicende tumultuose delle rivoluzioni o del governo. Propugnatore e iniziatore di riforme agricole, nel gran moto del quarantotto coraggioso oppositore dei disordini, e poi consigliere sincero e inascoltato di politica onesta e nazionale al principe che ritornava, e innanzi a cui doveva riapparire impettito e fiero dieci anni dopo a parlargli l'ultima parola del popolo e porgli il famoso dilemma che gli tolse il trono per quel rifiuto che cancellò in un giorno « un secolo di benemerenze della dinastia « verso la Toscana ». E quel giorno incominciò il momento vero della vita del Ricasoli per cui il suo nome rimarrà scolpito nella storia. Dei suoi propositi fermi, del suo giudizio chiaro e tenace in uno dei più dubbiosi momenti e dei più decisivi che abbia attraversato l'Italia nel suo comporsi, il Tabarrini fu testimonio continuo, e ne fa fede in poche pagine descrivendo il Ricasoli tra l'esitare di quasi tutti, immobile nel suo pensiero di stringere la Toscana all'Italia che fu una delle maggiori cause determinanti della unità nazionale.

Uomo degno di quei tempi gloriosi, Bettino Ricasoli meritava collaboratori capaci d'intenderlo, e n'ebbe uno fidissimo nel suo biografo. Il sole dell'anno benedetto 1859 s'era accampato sul cielo d'Italia, e un fremito nuovo di vita percorreva le vene della nazione in attesa dei grandi avvenimenti. Il Tabarrini, presentendo il momento storico che s'avvicinava, e la partecipazione sua ad esso, pensò di fissare il ricordo dei fatti che si sarebbero svolti innanzi a lui, e cominciò a scrivere un libro di ricordi, notando giorno per giorno gli avvenimenti che più lo colpivano e lo interessavano. Senza pretesa di tessere una narrazione storica, egli gettava nel diario le sue impressioni sui fatti e gli uomini che vedeva, le voci che correvano, le notizie più

o meno vere, le speranze, i dubbi, gli sconforti di ognuno di quei giorni agitati. Molti giudizi sugli uomini o previsioni ch' egli registra, non avrebbe certo approvato più tardi a mente più serena e dopo la riprova dei fatti, ma così come sono gettano uno sprazzo di luce viva sui sentimenti che fervevano allora, e talvolta qualche avvenimento lo colpisce in modo da destare in lui scatti d' eloquenza potente. Così al sedici aprile, dopo avere annotato che il Reumont scrive da Napoli che il re Ferdinando è agli estremi, e accennato agli intrighi che si ordiscono intorno al letto del re moribondo, la visione del diarista si accende, ed esclama: « Intanto chi sa qual dramma si « consuma nelle mura di Caserta. Il Re che muore ve- « dendo sfasciarsi con lui il suo sistema di governo, e « muore senza lacrime dei congiunti e tra le imprecazioni « del mondo. Al suo letto è sola una donna intrigante, la « quale fa i conti sulla sua morte. Al di fuori è il fremito « della guerra vicina e il grido d' Italia che la invoca. Chi « consolerà quell' uomo nell' ultima ora? Perchè si niega « ai figli di vedere l' agonia del padre? Perchè si toglie « loro l' alto insegnamento del veder morire? In quella « solitudine Ferdinando II è solo, e gli stanno davanti Dio « e la morte. O Signore, liberatemi dal morire così! »

Mentre scriveva questa pagina, egli vedeva in Toscana vacillare il trono dei Lorenesi, e la partenza del Granduca non lo trovò impreparato e inerte, sebbene non senza timore ch' essa potesse spianar la via alle ambizioni di Gerolamo Napoleone ch' egli aveva conosciuto nel 1847 « quando gli « faceva aperture da pretendente ». Chiamato subito a fianco del Ricasoli, egli pose a servizio suo e della patria in quel supremo momento tutto l' ingegno e l' attività sua, e il cuore gli si esaltava nell' opera. Il 30 aprile, il governo provvisorio gli dà a scrivere un proclama sulla guerra cominciata al Ticino, ed egli: « È l' unica cosa che ho « scritto proprio col cuore, ritrovandomi nelle stesse con- « dizioni in cui scrivevo i proclami del 1848. Ho sentito

« che non sono tanto invecchiato quanto credevo »; e pochi giorni dopo: « Degli uomini che hanno il potere, il Rica-« soli mi pare il solo che intenda le cose e abbia concetti « larghi e ferma volontà.... Temo che si perda di coraggio « e se ne vada. Io conferisco con lui tutte le sere, e lo « conforto e lo aiuto nello scrivere circolari e decreti. È « un piacere lavorare con lui. È uomo di Stato ma non « è di questi tempi ».

Son parole che rivelano tutta la vita tumultuosa di quei giorni supremi, quando tutte le forze d'Italia cospiravano quasi inconscie e come per istinto verso i nuovi destini. Il diario non va molto innanzi e dopo pochi mesi s'arresta. L'eroico sforzo oramai era compiuto, e il regno d'Italia, sorto quasi per incanto, era costituito. Il Tabarrini, che nel governo provvisorio della Toscana aveva retto il Dicastero della Pubblica Istruzione, riprendeva ufficio nel Consiglio di Stato del nuovo Regno con grado di consigliere, e tornava in pari tempo agli studi.

Il culto della storia che aveva tanto servito in Italia a educare gli animi prima della riscossa, non fu abbandonato dopo, e parve con ragione che dovesse essere strumento valido alla educazione di un paese che non poteva guardare all'avvenire rimanendo immemore del suo passato. La sapiente iniziativa di Carlo Alberto fondatore della Deputazione di storia patria subalpina, trovò seguito nelle nuove regioni del Regno, ed altre Deputazioni sorsero intese ad illustrarne la storia. Tra esse questa nobile Deputazione Toscana, che da quasi quaranta anni tiene così onorato luogo tra gli istituti di storia in Italia e fuori. Il Tabarrini ne fu fondatore insieme con Gino Capponi, col Bonaini, col Guasti e con altri, e fino al 1876, durante la lunga presidenza del Capponi, ne fu Segretario, poi Presidente fino al termine della sua vita. Che consigliere e che guida sapiente egli sia stato, voi lo sapete, o signori della Deputazione, e l'assiduità sua ha buon testimonio nella lunga e fruttuosa opera vostra. Di questa opera la vostra

modestia non consentirebbe che io venissi a tesser l'elogio dinanzi a Voi, ma lasciate almeno, poichè tocca a me l'onore di parlarvi, ch'io vi porti il saluto e l'espressione d'ammirazione sincera che vi mandano memori i vostri confratelli di Roma.

Fondata la Deputazione, essa acquistò dal Vieusseux e fece organo suo l'*Archivio Storico Italiano.* Il Tabarrini fin dalle prime trattative aveva offerta l'opera sua, se occorreva, al futuro ordinamento dell'*Archivio* e ne scriveva, al suo solito modestamente, al Vieusseux, dicendogli: « io « non mi offro se non per il caso che niuno si trovi, e « che sia d'ostacolo tale mancanza al pronto accomoda- « mento dell'affare ». Divenne infatti uno dei direttori dell'*Archivio*, e pose a dirigerlo molto zelo e quella chiarezza di vedute e senso di proporzione che sono pregi necessari a chi deve condurre innanzi un giornale erudito dove la farragine tende così facilmente a raccogliersi, e penetra se non si fa buona guardia. Non fu solo all'opera, ed ebbe in essa tra gli altri, collaboratore attivissimo Carlo Milanesi, di cui restano molte lettere dirette a lui, importanti per la storia dell'*Archivio Storico,* e che attestano l'intima e schietta amicizia che legava quei due valentuomini, e le loro cure sollecite per quel periodico.

L'*Archivio Storico* era stato infatti la principale palestra letteraria del Tabarrini, ed è ragione che gli fosse caro. In esso aveva pubblicato quasi tutti gli scritti che poi raccolse nell'aureo volume intitolato *Studj di critica storica.* Anche in questo libro, come ho già detto, la varietà dei soggetti non nuoce alla unità degli intendimenti che ne ispiravano l'autore, ed erano in gran parte comuni alla scuola a cui si onorava d'appartenere e di cui chiamava maestri il Manzoni, il Balbo, il Troya, il Capponi. E a tutti questi, ma più specialmente al Capponi, egli si accosta nel suo concetto della storia medioevale italiana, e spesso ama trattar dietro a loro, ma con pensiero suo, le questioni ch'essi agitarono. L'ardore col quale si è proseguita in Italia l'erudizione sto-

rica durante il corso di questo secolo, già fin dal cinquantasette gli dava argomento a pensare all'indirizzo più fruttuoso che gli studi storici avrebbero dovuto prender fra noi, e al modo di dirigerli a narrazioni ordinate e sintetiche. Riconoscendo la grande difficoltà del coordinare ad una qualche specie di unità la nostra storia così spezzata e varia, gli sembra discernere questa unità nelle forze dell'elemento latino che in una lotta tenace si resse contro gli elementi germanici, aiutata dal Papato, al quale, secondo il Tabarrini, si deve in gran parte la vittoria dell'intelletto latino sulla spada dei Barbari. Perciò gli pare che come gli storici alemanni trovarono nell'Impero il legame della loro storia, così gl'Italiani potrebbero fare altrettanto rispetto al Papato. La istituzione dell'Impero gli appariva invece diversa, e, d'accordo in ciò col Capponi, egli la considera nelle sue conseguenze come funesta al mondo e all'Italia, fiaccola di una discordia sanguinosa di supremazia, turbatrice della armonia dei poteri, fonte di un dualismo di principii che divisero lo stato, la scienza, la famiglia. Io per dir vero non saprei associarmi a questo giudizio, e mi pare che il Sacro Romano Impero sia nato fatalmente dalle condizioni d'Europa come integrazione del Papato e insieme come difesa da esso. Per l'Italia fu una necessità fatale, e le parti guelfa e ghibellina, tedesche nel nome, sono in realtà, e lo sentiva il Tabarrini, essenzialmente italiane. Se i due principii non si fossero agitati in contrasto, l'Europa, e particolarmente l'Italia, avrebbero potuto cadere sotto il dominio di un principio unico e venir soggette ad una teocrazia senza freno. Inoltre certe idee nella storia testimoniano lo sforzo dei popoli ad avvicinarsi e mescersi fino alla fusione in un ideale comune di società, simbolo di un ideale più alto a cui tende l'umanità, sospirosa oltre il tempo e lo spazio che la circoscrivono. Il concetto del Sacro Romano Impero aiutò, insieme al Papato, le varie stirpi disgiunte a stringersi in comunione ideale, facendo capo col pensiero a Roma e all'Italia come alla madre patria delle nazioni. Ed ora, tra

questo nuovo agitarsi di stirpi che incomincia a travagliare il mondo e reca nuovi paurosi problemi alla storia del secolo che spunta, forse la madre Italia sentirà di non essere invano risorta, e forse le genti umane troveranno qui giunta per vie misteriose la face di una civiltà nuova il cui segreto Iddio vuol confidato ai suoi destini. A chi guarda il lungo passato d'Italia, le stesse incertezze dell'oggi possono illuminarsi d'un albore di speranza per l'avvenire.

Se l'azione dell' Impero si rivelava al Tabarrini quasi sterile nella storia d'Italia, egli aveva invece una visione molto distinta delle conseguenze feconde che derivarono dal contrasto tra le varie stirpi germaniche conquistatrici e la latina tenacemente vitale e resistente alla fusione con esse. L'ardua questione sulla condizione dei vinti Romani, tanto dibattuta al tempo della sua giovinezza, aveva avuto molta attrazione per lui discepolo del Capei e legato di molta amicizia coi maggiori Italiani che ne trattarono. Studiandola, s'era pensatamente e fermamente persuaso che gl' Italiani avessero conservate leggi ed esistenza civile anche sotto la conquista longobarda, e che il popolo Franco congiunto al Longobardo dopo la conquista, aiutasse con le sue leggi a mantenere la divisione delle stirpi, talchè l'elemento latino potè serbarsi immune da mischianze barbariche aspettando l'aurora del suo risorgimento. Movendo da questo principio, egli vede i due elementi continuar separati come due correnti che sboccano insieme da due parti diverse in un fiume e seguitano ancora per un tratto a correre toccandosi senza confondersi. Questa idea fondamentale domina nel pensiero del Tabarrini tutta la nostra storia del secolo decimoterzo, e spiega la lunga lotta del guelfismo popolare col ghibellinismo signorile, nella quale l'elemento latino personificato dai Guelfi contrastava di supremazia civile con l'elemento germanico. È un' idea che il Tabarrini svolge con grande tenacità in molti suoi lavori attinenti alla storia del secolo decimoterzo, secolo ch'egli conobbe e comprese come pochi, e specialmente nell' esame di alcuni scritti di Cesare Cantù,

e del libro di Carlo Troya intorno al Veltro Allegorico dei Ghibellini. L'anima del Tabarrini, così schiettamente italiana, sentiva a maraviglia tutto il rigoglio della vita d'Italia in quel tredicesimo secolo che pareva rivelargli tutti i suoi segreti e che gl'ispirò il più perfetto dei suoi lavori nel saggio intorno al cronista Salimbene da Parma. Questo singolare francescano, nato nel primo quarto di quel secolo e morto sul finire di esso, passò guardando e annotando la vita « con un pie' nel chiostro e uno nel mondo, sempre « in mezzo a quell'agitarsi d'idee e di passioni, di penitenze « e di delitti, di libertà e di tirannidi ». Spettatore curioso di casi che gli erano accaduti intorno, memore di quelli che gli erano venuti a notizia, mescolato a gente d'ogni condizione e d'ogni paese, egli fuse tutto quanto aveva appreso o veduto in una vasta cronaca che, al dir dell'Amari, ci fa nel suo stile caldo e abbondante sentire i palpiti del cuore italiano. La vasta tela del suo racconto diede campo al Tabarrini di riandare la storia di quella età tumultuosa in cui la vita italiana gli pareva dare la più alta espressione della individualità umana, e di fissare in un quadro largo e pieno di luce quel gran periodo di rivolgimento che conteneva in sè i germi di tutta la nascente civiltà d'Italia.

La difficoltà di connettere in uno la nostra storia medioevale, non nasce soltanto dalla mancanza di un centro comune a cui poterla imperniare, ma pur anco dalla grandiosità delle storie molteplici in cui si divide. A tacere di Roma e del Mezzogiorno, Genova, Pisa, Firenze, Milano, Venezia, più che d'una città hanno la storia di un popolo. Il Tabarrini, che aveva desiderato di vedere le fila sparse della nostra vita riunite in una storia che ne mostrasse il cammino simultaneo e le tendenze comuni, fu più volte indotto da quel desiderio a cercare dei punti di ravvicinamento nelle istituzioni di città diverse. Così le ragioni di somiglianza e di diversità tra la storia di Firenze e quella di Venezia, gli si affacciarono spesso alla

mente nei saggi ch' egli scrisse intorno alla decadenza e alla caduta della Repubblica di Venezia, e intorno agli studi storici del Sagredo sulle Consorterie delle Arti edificative in Venezia, il secondo specialmente ricco di paragoni acutissimi tra la storia e le istituzioni delle due città. L' importanza che il Tabarrini dava a questo aspetto della storia ben può comprendersi da quanto si è detto poco innanzi circa l' idea storica fondamentale che dominava il suo pensiero. Alle Consorterie Fiorentine aveva consacrato studi lunghi nella sua giovinezza e non aveva mai lasciato di ripensarvi attraverso la lunga vita, ma i molti appunti ch'egli aveva preso erano rimasti sempre inoperosi. Invitato a tenere una conferenza qui in Firenze alcuni anni or sono, ritornò colla mente a quel tema, e ne trasse un discorso ricco di pensieri originali che mostrano quale fosse la sua padronanza della storia fiorentina e come egli ne intendesse lo sviluppo politico. E già del resto, oltre ai lavori di cui abbiamo parlato egli, esaminando il libro del Capponi aveva mostrato il suo modo d' intendere la storia di Firenze dove, a suo dire, « non abbondano le grandi figure storiche, ma « continua e spesso grande è l'azione collettiva del popolo; « la quale non può essere rappresentata con la facile narra- « zione di tumulti e di parlamenti in piazza, ma è necessario « spiegare nelle sue ragioni più riposte e nei suoi effetti « meno apparenti ».

L' operosità letteraria del Tabarrini era andata di conserva con le cure impostegli dal suo ufficio di consigliere di stato, che lo condusse per qualche tempo a Torino, poi di nuovo a Firenze e finalmente a Roma. Non volle esser mai deputato, ma non ricusò incarichi nei quali potesse render servigio utile al paese, disimpegnandoli, al solito, con lo zelo modesto dell'uomo che ama di fare senza parere. Nel 1871 entrò nel Senato e la sua partecipazione alla vita pubblica divenne più larga e proficua. La elevata assennatezza del suo pensiero, e la sincera eleganza della forma

con cui l'esprimeva, gli diedero subito autorità molta nell'alto consesso, alla cui opera partecipò assiduamente, e di cui spesso fu interprete dignitoso e sicuro, massime nelle risposte ai discorsi della Corona, affidate a lui per molti anni. A Roma strinse presto nuove amicizie, che gli rimasero poi fide per tutta la vita, come le antiche a cui si aggiungevano. Quella sua bonarietà signorile e piena di una arguzia che risplendeva attraverso la mitezza dello sguardo e del sorriso, quel suo guardar le cose sempre dall'alto, ma senza sforzo, per naturale attitudine dell'anima, quel grande equilibrio insomma, ch'era in tutte le facoltà sue, lo facevano particolarmente ricercato e caro a Roma dove, nei primi tempi del suo risorgere, l'antico e il nuovo s'incontravano e cercavano modo di adagiarsi in una vita comune. Quelle stesse qualità per cui giovane in Firenze s'era trovato subito alla pari con gli uomini maturi, allora a Roma avvicinarono a lui maturo, molti giovani che guardavano all'avvenire degli studi patrî con ardore e speranza. Li incoraggiava quel suo fare schietto, quel suo grande sapere della storia che derivava da molto pensiero e da molta esperienza. E se mi è lecito ricordarlo, quando, per opera principalmente di giovani, sorse la Società romana di storia patria, egli fu dei più benevoli ad accoglierla, e senza aspettare richiesta, cercò per quanto poteva di farne noti gl'intendimenti e i primi sforzi tra i suoi amici in Italia e fuori. Era un maestro e pareva un compagno.

Tra questo geniale conversare con quanto riuniva in sè Roma di più colto ed elevato, e i suoi doveri di consigliere e di Senatore, egli continuava pure i suoi studi. Nei volumi della Deputazione Toscana curò la stampa di un sommario cronologico di carte Fermane e pubblicò la cronaca del Tolosano, preparata e annotata dal Borsieri. Ma più che di antichi, egli amò farsi editore di scritti moderni. Aveva l'animo devoto all'amicizia, e man mano che gli amici suoi scomparivano dalla scena sulla quale avevano compiuto così

grandi cose, egli sentiva come il dovere di cooperare a serbarne viva la memoria, e cercare in quel che rimaneva dell'opera loro frutto e insegnamento di sapienza ai posteri. Aveva già col Capponi ordinata la edizione definitiva dei versi del Giusti, del quale anche pensava di scriver la vita, e aveva pubblicati gli scritti di Vincenzio Antinori. Raccolse gli scritti politici di Massimo d'Azeglio in due volumi che sono un monumento dell'onesto buon senso politico di quel gran gentiluomo, e del suo patriottismo, e vi premise quel bello studio della sua vita, di cui si è detto. Ma il tributo maggiore della sua reverenza e dell'affetto suo di discepolo e d'amico, consacrò il Tabarrini a Gino Capponi, e riordinandone e pubblicando con grande cura gli scritti editi e inediti, egli rivisse la vita vissuta con lui, riandò le antiche aspirazioni e le vicende lunghe, e si sentì chiamato a narrarle come figlio che narra del padre per quello che ne udì e per quello che ne vide. Quella « nobile vita durata ottantaquattro « anni, la quale dopo essersi diffusa fra quanto aveva di « più degno l'Europa contemporanea, finì di spengersi nella « solitudine di un palazzo gentilizio » egli volle narrarla « con semplice discorso in ciò che ha di moralmente bello « e di utilmente esemplare », sentendo che nella semplicità del suo dire gli bastava l'animo di scolpire un ritratto degno di prender posto nella galleria della storia. E forse intorno a nessun'altra figura avrebbe potuto aggrupparsi meglio la storia italiana del grande periodo in cui visse il Capponi. Chi dice Gino Capponi risveglia al pensiero tutto il moto intellettuale d'Italia nel tempo suo. La prima giovinezza trascorsa tra grandi eventi, i viaggi che educarono la mente e aprirono il cuore di quel nobile uomo a tante amicizie che dovevano poi far centro di pensiero intorno a lui, i servigi resi alla cosa pubblica in momenti supremi, il suo forte meditare sui tempi passati e sui presenti, meritavano davvero un biografo che avesse larga comprensione storica, e sentimento profondo per penetrar dentro un'anima che

in tanto viver con gli uomini e tanto abbandono agli amici, aveva mantenuto sempre il solitario riserbo degli affetti e dei pensieri lunghi, sentiti e meditati nel silenzio della sua cecità. La biografia del Capponi, a parer mio, è il più bello scritto del suo genere che sia comparso in Italia, e forse da trovar paragoni soltanto nella moderna letteratura inglese. Contiene pagine che sono vere gemme, e risuscita tutta la dignitosa personalità di quell' uomo che aveva vedute le glorie di Napoleone, sospirato coi martiri del ventuno, e dal ventuno al quarantanove agitata coi maggiori intelletti d'Italia la fiaccola del pensiero italiano finchè venne l'ora dell'azione, a cui prese parte onesta e benefica, per poi riposare gli anni ultimi della sua vecchiezza dettando un libro che testimonia il suo lungo amore a Firenze e le sane meditazioni sopra una storia così feconda d'insegnamenti. L'animo del Tabarrini sdegnoso del volgare, amante d' ogni cosa eletta, non poteva trovar soggetto più confacente alle sue tendenze, e a cui potesse rivolgersi con maggiore simpatia d' intelletto e di cuore.

Modesto e semplice, egli era intanto salito man mano nella vita pubblica ai maggiori onori, senza cercarli, per tacito consenso di tutti, come chi va naturalmente per la via sua. Ma insieme gli erano cresciuti doveri ai quali gli era necessità consacrare il tempo che avrebbe potuto dare allo scrivere. Segretario prima, e poi Vice presidente del Senato, Presidente del Consiglio di Stato, Socio dell' Accademia dei Lincei, Presidente dell'Istituto Storico Italiano, del Consiglio degli Archivi e d' altri istituti, i molteplici incarichi domandavano la maggior parte dell' opera sua, ed egli la dava largamente, portando in ciascuno di essi una intelligenza luminosa e l' alta sua rettitudine. L' attività letteraria perciò gli si restrinse, ma non cessò, e di quando in quando qualche occasione lo spingeva a riprender la penna, e ne sgorgavano nuovi ritratti parlanti come quelli di Vittorio Emanuele, di Pio IX, del Reumont,

del Peruzzi, di Marco Minghetti e d'altri, ritratti che dovranno essere ricordati un giorno come testimonianze di contemporaneo e insieme come giudizi di storico, perchè pochi uomini ebbero al pari del Tabarrini la facoltà di guardare i suoi coetanei e compagni di lavoro come se fossero figure lontane, e sentir quasi profetica la calma serena della storia tra le passioni e gli eventi agitati del tempo suo. E alla storia di questo tempo portò negli ultimi anni col suo amico Aurelio Gotti un contributo prezioso, pubblicando le lettere di Bettino Ricasoli, e levando con tale pubblicazione un monumento davvero degno alla riverita memoria dell'alto patriotta toscano.

Con questi lavori chiudeva l'onorata vecchiezza Marco Tabarrini, e quand'egli a Roma il 14 Gennaio 1898 s'estinse piamente sereno nella sua modesta dimora di piazza Cesarini, il rimpianto fu unanime e pieno d'affetto. Ed è unanime il voto che i suoi scritti sparsi vengano raccolti in volume insieme a quel che l'autore può aver lasciato d'inedito, e che taluno s'invogli di cercar nei suoi scritti e nella sua corrispondenza la materia di un libro somigliante a quello ch'egli consacrò a Gino Capponi. Nobile vita la sua, vissuta in tempi nobilissimi, la cui luce mite e pura è bene che seguiti a splendere nella memoria dei suoi concittadini. In questa nostra età faticosa in cui gl'Italiani cercano sè stessi come il giovane che uscendo dall'adolescenza sente il tumulto dell'anima propria e non riesce ad afferrarne il mistero, è bene, è sano avere innanzi una immagine così sicuramente paesana, e prenderne ispirazione. In Marco Tabarrini tutto fu italiano senza mistura, il pensiero, le aspirazioni, la parola, l'azione, e in questa italianità sta l'originalità sua e la forza sincera delle sue virtù d'uomo e di scrittore. Patriotta schietto senza adulare le moltitudini, fidente nel progresso umano, ma non pieghevole a tutte le correnti della moda, ossequioso senza orgoglio alla forza della ragione umana, ossequioso senza servilità alla fede

dei suoi padri che s' ispira al Vangelo e basta ugualmente all' intelletto e al cuore di Antonio Rosmini e del solitario contadino ch' egli dipinse in quel suo scritto mirabile « Dio e la povera gente ». Ispiriamoci alla memoria di questo buono e onorato cittadino, e serbiamo vivo il ricordo sapiente ch' egli ci lasciò parlando di Alfredo di Reumont:
« Mostri anch' essa, l' Italia, quel che sa e può, e mantenga
« l' originalità del suo pensiero, e il rispetto alle tradizioni
« latine » (1).

UGO BALZANI.

---

(1) I frammenti inediti che si citano in questa commemorazione son tratti o dal carteggio del Senatore Tabarrini con Giampietro Vieusseux che si conserva nell' archivio della r. Deputazione Toscana di storia patria, o da manoscritti autografi del Tabarrini stesso che mi furono affidati dal degno suo figlio l' avvocato Camillo Tabarrini, al quale, come alla Regia Deputazione, mi è caro esprimere qui tutta l' affettuosa gratitudine mia.



NUOVI STUDI SU LE ORIGINI LA STORIA E L' ORGANIZZAZIONE
DEI GIUDICATI SARDI[1]

Mentre le altre storie regionali si sono rinnovate e rinsaldate sotto l' impulso del risveglio critico che spinge a ricercare sempre nuove fonti ed a vagliare opportunamente le già conosciute per eliminare quanto più sia possibile le cause d'errore, la storia medioevale di Sardegna, da che il Manno (2), il Dove (3) e il Tola (4) ne posero le basi con faticose indagini e con lodevole acume, non ha fatto dei grandi progressi. La produzione fu scarsa e di scarso valore. Dall' un canto a far che pochi si volgessero ad essa valse il pregiudizio che nel medioevo la Sardegna non avesse avuto nemmeno una storia e che per ben cinque secoli tutto fosse nell' isola derelitta oscurità e barbarie; dall' altro nocque il concetto non meno dannoso che il Baille, il Manno, il Tola e il Baudi di Vesme (5), con le ricerche loro abbiano tolta omai la speranza di trovar altri documenti a loro ignoti. Ed una terza causa di abbandono fu negli ultimi tempi il timore di cadere nelle insidie di falsificazioni che, sorte forse in origine per un falso amor di patria e pel desiderio di supplire ad un silenzio che pareva poco decoroso, crescendo poi sempre per nuove aggiunte, finirono col cadere sotto il peso istesso della loro mole. Di quella pece fu inquinata la maggior parte della letteratura storica sarda più

---

(1) A proposito del libro novissimo del Bonazzi, *Il condaghe di S. Pietro in Silki (Testo logodurese inedito dei secoli XI-XIII)*, Sassari, ed. Dessì, 1900.

(2) Manno, *Storia di Sardegna*, Capolago, 1840.

(3) Dove, *De Sardinia insula*, Berolini, 1866.

(4) Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861-1868, negli *Historiae patriae monumenta*, Vol. X e XII.

(5) Baudi di Vesme, *Codex diplomaticus ecclesiensis*, nei *Mon. hist. pat.*, Vol. XVII.

recente, poichè le critiche schiaccianti del Mommsen, del Jaffé, del Dove, del Tobler, dello Haupt, del Borgognoni, del Vitelli, del Liverani e di tanti altri illustri scrittori non ebbero effetto su tutti e naturalmente non lo ebbero su coloro (sgraziatamente formano la gran maggioranza) che si atteggiarono a giudici senza conoscere le opere che combattevano; nemmeno ebbero da tutti ascolto le parole nobilissime che Ettore Pais (1) rivolgeva ai suoi compaesani perchè in nome di un decoro vero e non fittizio desistessero dal prestar fede o di proposito o per ignoranza alle ardite mistificazioni. V'ha ancora chi, pur sapendone sospetto il contenuto, rimane sempre peritoso nel lasciarle assolutamente da parte!

Tanto più meritano lode quei giovani colti e volenterosi che, non porgendo orecchio alle solite vacue difese delle famigerate carte, per camminar sicuri, le posero senz'altro da banda, dedicando di preferenza i proprî sforzi alla ricerca di documenti nuovi. Il Lippi (2) e il Pinna (3) sono specialmente degni di encomio perchè, riordinando gli archivî comunali di Cagliari e d'Iglesias e il capitolare cagliaritano, valsero a dimostrare che materiali nuovi e buoni e degni di veder la luce si conservano ancora in Sardegna e che la perdita delle patrie memorie non fu così grande e così irreparabile come in passato fu detto e tuttora si ripete.

La via diretta, la via feconda per ricostrurre ed avvivare la storia sarda è quella da loro seguita: e da essa possiamo attenderci ancora nuove e gradite sorprese. Già il Manno (4) attestava anche per la Sardegna l'esistenza di certi arpagoni della letteratura: « che senza favilluzza di generosità nello spirito tesoreggiavano o serbavano dei tesori letterarî ad uso di parecchie generazioni di tignole »: ei sapeva dunque come documenti e monumenti preziosi, a lui avaramente contesi, esistessero in biblioteche private che non solevano schiudere i loro battenti agli indagatori delle vicende patrie. Negli archivî vescovili, capitolari

(1) Pais, *Nota a proposito delle carte d'Arborea,* appendice alla *Silloge epigrafica olbiense* del Tamponi, Sassari, 1895, pp. 103 sgg.

(2) Lippi, *L'Archivio comunale di Cagliari,* Cagliari, 1897.

(3) Pinna Michele, *L'Archivio comunale di Iglesias,* Cagliari, 1898, e *L'Archivio del duomo di Cagliari,* Cagliari, 1900.

(4) Manno, Op. cit., I, p. 447.

e parrocchiali e nelle biblioteche private si può ancora sperare di potere attingere una messe copiosa di documenti!

Da una biblioteca privata uscì appunto il condaghe di s. Pietro di Silki, che Giuliano Bonazzi, il bibliotecario colto e gentile della universitaria di Sassari, al quale dobbiamo pure la conservazione dei frammenti statutarî di Castelsardo, acquistava pochi anni fa per adornarne la biblioteca da lui amorosamente e sapientemente diretta. Altre biblioteche private possono contenerne di simili.

E già infatti si sa che in quella del barone Matteo Guillot di Alghero, geloso custode de' libri, de' manoscritti e delle carte con tanto sacrificio e con tanto discernimento raccolti dai fratelli Simon (1), si conservano tuttavia due altri condaghi di non lieve pregio.

Il barone me ne volle concedere gentilmente visione: nello spazio di poche ore non ho avuto però agio di scrutarne a fondo l'intimo contenuto ed ho dovuto accontentarmi di un fugace esame. Nondimeno credo opportuno il darne fin d'ora qualche cenno che, sebbene necessariamente incompleto, potrà essere di qualche utilità ed interesse per gli studiosi: il prof. Ernesto Monaci ne darà dei fac-simili nel prossimo fascicolo dell'*Archivio paleografico italiano* e l'una pubblicazione riuscirà d'illustrazione all'altra.

Dei due condaghi il più antico è quello di s. Nicolò di Trullas. Il manoscritto pergamenaceo contava originariamente 95 carte di mm. 175×137 circa, nelle quali il testo è sempre scritto su d'una colonna sola; ora il codice, nel complesso assai bene conservato, manca della carta iniziale. Nelle prime ottantadue carte, scritte, salvo una piccola aggiunta a c. 70 t°, da una stessa mano che dal bel carattere carolino minuscolo giudicai della fine del secolo decimosecondo e del principio del decimo terzo, è contenuto un apografo dei condaghi o registri (2) redatti per cura dei priori Martino (c. 5), Giovanni (c. 6), Alberto (c. 7-37 t°), Pietro (c. 40 t°), Giovanni (c. 44 e c. 78): ogni colonna di testo conta in esse 18 righe di testo. Nella trascrizione degli atti parrebbe poi conservato un certo

(1) Cfr. su essi il Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837, Vol. III.

(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 186, doc. XV.

ordine cronologico. A c. 11 infatti si ricorda come giudice un Costantino di Lacoon che va senza dubbio identificato con Costantino I di Torres, di cui parlano i documenti dal 1113 al 1120 (1): a c. 37 t°, 57 e 63 figura invece qual giudice un Gonnari che dovette essere, senza dubbio, Gonnario II. Dapprima esso par solo sul trono: da c. 46 in seguito invece figura spesso come suo collega il figlio Barusone (2). A precisare però l'età di codesti documenti poco giova il ricordo dell'arcivescovo turritano *donnu Gosantine Berrica* (c. 12), d'altronde sconosciuto, che non par da confondere con quel *Costantino Persica* (?) che sarebbe stato vescovo di Ploaghe nel 1136 (3) e giova poco più l'accenno alla *corona di domnu Rogeri legatu de Roma* (4) a c. 46, o quello che si legge a c. 63 attestante l'esistenza di un giudice Gosantine Dethori, fin qui sconosciuto, accanto a Barisone. Solo possiamo affermare che tali documenti furono emanati tra il 1120 e il 1153. A c. 78 si ricorda l'andata di Gonnario a Gerusalemme la quale, com'è noto, cadde nel 1147 (5).

Da c. 82 a c. 87 t° varie mani aggiunsero annotazioni fatte sotto i priorati di Tebaldo (c. 83 t°), di Jacopo (c. 84), di Martello (c. 85), di Jacopo (c. 86), di Giovanni (c. 86). Intorno all'età di queste note altro non posso ora dire se non che a c. 86 si rammenta il vescovo Gosantine Thankella di Ploaghe che fu forse il predecessore di quel *Costantinus de Lella* che copriva quella cattedra prima del 1170 (6).

A c. 88 s'inizia poi un altro condaghe nel quale ogni colonna di testo conta, invece che 18, 23 righe. Esso risguarda i priorati

---

(1) Cfr. più innanzi la serie dei giudici turritani.

(2) Regnò come vedremo dal 1127 al 1153.

(3) Cfr. Gams, *Series episcoporum*, p. 841.

(4) Potrebbe supporsi che questo Rugerio fosse l'arcivescovo pisano che tenne il vescovado dal 1123 al 31. Cfr. Gams, Op. cit., p. 761.

(5) Cfr. Tola, Op. cit., sec. XII, doc. LVI, p. 216.

(6) Nel 1159 era vescovo di Ploaghe, secondo il Gams (Op. cit., loc. cit.), un tal *Gualfredus*; cfr. Tola, Op. cit., I, p. 212, doc. L; nel 1170 lo era Costantino de Lella (Tola, Op. cit., I, p. 240, doc. XCVII). Doveva esser però da parecchio tempo su quella cattedra perchè il condaghe di s. Pietro di Silki, doc. 276, lo ricorda già sotto il giudice Gonnari II. Nel 1136 era arciprete di s. Gavino in Torres (Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 210). Il *C. d. s. P.* lo ricorda altresì nei doc. 104, 200, 281, 360, 361, 362.

di Giovanni (c. 88 t°), Atto (c. 89), Ugo (c. 89), Jacopo (c. 93), Ubaldo (c. 93 t°). A c. 91 si ricorda il vescovo Iuanne de Sorra che forse è tutt' uno col *Joannes Sarga* vescovo di Sorres dal 1170 al 1175 (1): e si ricordano pure l'arcivescovo Alberto che fu chiamato a coprire la cattedra turritana e la tenne fino al 1178 (2) e Juhanne Thelle che governò la diocesi di Bisarcio intorno al 1170 (3) La menzione loro dimostra che il condaghe fu redatto sotto il regno di Barusone III.

Se del resto il condaghe di s. Niccolò di Trullas riesce interessante perchè offre sulla scena moltissimi dei personaggi che agiscono nel condaghe di s. Pietro di Silki e completa così il quadro da esso presentato, per il giudicato cui si riferiscono tornano fors' anche di maggiore interesse i condaghi di s. Maria di Bonarcado che si conservano nell' altro manoscritto. È pergamenaceo e conta c. 95 numerate di mm. 193 $\times$ 143. Il testo è scritto su d' una unica colonna di linee 21 in media. È pur esso in ottimo stato di conservazione, solo la prima carta essendo alquanto corrosa per l'attrito contro la copertina della rilegatura.

A c. 1 si legge anzitutto il testo della donazione fatta dal giudice Costantino a quel monastero, che fu poi singolarmente prediletto dai giudici arborensi. Seguono da c. 2 t° a 24 diverse aggiunte di varie e più recenti mani accozzate senza criterio cronologico a caso lì dov' era dello spazio disponibile. A c. 6 t° si ricorda Ugo de Bassu e dovette essere il primo di tal nome

---

(1) Cfr. GAMS, Op. cit., p. 840. Di lui parla un documento in TOLA, Op. cit., p. 240. Non si deve probabilmente confondere con quel Giovanni che figura sulla cattedra sorrense dal 1113 al 1139. Cfr. TOLA, Op. cit., pp. 190, 213, doc. XVII, e L. Secondo il Gams sarebbe stato assunto a tal dignità nel 1153. Nel 1176 era succeduto a lui Goffredo che tenne quella sede fino al 1183. Di lui fa ricordo anche il C. d. s. P. al n. 308 dicendolo però con grafia un po' diversa *Juanne Sarga*.

(2) Cfr. GAMS, Op. cit., p. 839. Era già arcivescovo nel 1164 (TOLA, Op. cit., p. 226, doc. LXXIII) e teneva ancor quella cattedra nel 1170 e nel 1176 (Ibid., pp. 240 e 245, doc. XCVII e CIII). Morì il 28 maggio 1178. A lui succedette Erberto che resse l' arcivescovado per soli due anni.

(3) Cfr. GAMS, Op. cit., p. 833. Teneva già quella sede nel 1170 (TOLA, Op. cit., I, p. 240, doc. XCVII) ma non potè esservi chiamato prima del 1153 essendo allora vescovo di Bisarcio un Marianus Thelle. Nel 1176 era a lui succeduto il vescovo Giovanni (TOLA, Op. cit., p. 245, doc. CIII).

(1186–1191); a c. 11 con la data del 1200 rammentasi *Bernardus dei gratia ecclesie arborensis episcopus* (1); a c. 19 leggesi poi la data del 1251 e a c. 20 quella del 1242. A c. 21 t° appare invece *Petru de Serra iudice de Arborea e visconte de Basso;* e lo stesso *Petrus iudex rex arborensis* e visconte di Basso è pur ricordato in documento del 1234 a c. 23 t°.

A c. 25 comincia un altro condaghe con la donazione fatta al monastero di s. Maria di Bonarcado da Barisone e dal giudice Costantino *cum uxore donna Anna et cum consilio archiepiscopi Homodei* (2), e ad essa segue quella fatta da Pietro II di Basso e da Diana *regina de logu d'Arbore* (3). A c. 28 t° cambia la scrittura, che poi segue immutata fino a c. 56 t°. I primi documenti risalgono al di là del 1180, poichè a c. 33 si rammenta *donna Agalburs regina d'Arborea* e a c. 37 t° il suo marito *iudice Barusone d'Arborea.* A c. 37 t° invece lo scettro appar già passato nelle mani di Pietro. A c. 41 la menzione fatta dell' arcivescovo Bernardo ci riporta poi intorno al 1200. A c. 41 t° si ragiona d' una *corona de donnu hugo de bassu iudice d'Arborea c' auiat tandu su mesu de su logu mentre ipsu ateru mesu fuit de donnu Guigelmu marchesu iudice de Plumino:* ed è notizia questa assai preziosa precisando quali fossero propriamente le terre che Guglielmo marchese di Massa e giudice di Cagliari occupava intorno al 1200 o giù di lì. A c. 47 figura quindi giudice un *Arzoco De Zori* a *potestare locu de Arborea,* in altre carte finora, ch' io sappia, non trovato mai e che forse coprì solo interinalmente quel trono. A c. 47 infine è giudice Pietro de Bassu e siamo intorno al 1230 (4). L' ordine cronologico è poi sconvolto; v' è a c. 50 un

(1) Egli fu dunque il successore di Giusto che tenne quella cattedra dal 1191 all' 11 aprile 1198 per lo meno finchè ebbe a subire le spogliazioni di Guglielmo marchese di Massa. Cfr. Tola, Op. cit., sec. XIII, doc. CXXXVIII, CXXXIX, CXLIII, CXLVII.

(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 320. Il documento è fuor di dubbio del 1200 ed è provato che in tal anno era arcivescovo d'Arborea Bernardo: l' indizione segnata non doveva essere la XIV, ma la IV e va dunque corretta la data congetturata dal Tola.

(3) Cfr. Tola, Op. cit., I, 340.

(4) Cfr. Tola, Op. cit., I, 342.

documento, che ricorda il *iudice Barusone de Galle* come curatore *de parte de Milis* ed è posteriore al 1184: a c. 53 appare poi in funzione un giudice Gostantine de Laccon che certo a torto si reputa vissuto nei primi anni del secolo tredicesimo (1) e a c. 56 un *Comita de Lacon*, il quale non posso ora determinare se fosse il Comita II giudice turritano o piuttosto il padre di Barisone II.

A c. 57 s'inizia quindi la copia di un altro condaghe fatto dal giudice Costantino de Lacon *per homines de Bonarcatu* e fino a c. 68 t° lo scritto è d'una mano sola, a c. 60; da c. 69 in poi seguono aggiunte di varia mano e di varia data. La più recente fra queste date è del 1261.

A c. 86 finalmente incomincia un quarto condaghe fatto sotto il priorato di Pietro, ma non è rimasto che un breve frammento del quale non ho potuto determinare con precisione il tempo.

Da questi cenni brevissimi e neppur completi già sufficentemente risulta l'importanza dei due condaghi fin qui, se non ignorati, intieramente negletti. Il barone Guillot si renderebbe assai benemerito se concedesse a qualche studioso di poterne approfondir l'esame traendo da essi per la scienza tutto quel profitto che possono dare: e noi crediamo che ciò vorrà senza dubbio fare. Egli non aspira certamente ad essere uno di quegli arpagoni contro i quali si scagliava con fine ironia il compatriota Manno!

Nell'attesa di questo lieto avvenimento gli studiosi possono fortunatamente aver sin d'ora per le mani l'integrale edizione del condaghe di s. Pietro in Silki curata da Giuliano Bonazzi. A me fu grato due anni fa il preannunciarla: ed or mi è gratissimo il poterla dire compiuta e compiuta come non era lecito sperar di meglio.

Il Bonazzi ha dovuto incontrare innumerevoli difficoltà nella sua impresa, difficoltà che possono essere adeguatamente comprese solo da chi qualche volta si è trovato avvolto in consimili assunti, ma perseverante, tenace, nemico d'ogni superficialità le ha saputo vincere. Così per merito suo i filologi, che della lingua sarda antica

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XIII, doc. XXVI. Il documento che è del 1200 lo ricorda come un remoto antenato. Costantino fu detto il nonno di Barisone e dovette vivere nella prima metà del secolo decimosecondo.

lamentavano di non aver ancora accessibili dei documenti genuini, quelli dal Tola offerti essendo per lo più riprodotti da edizioni scorrette o da apografi non troppo accurati, hanno larga messe a' loro studî. E non solo ai glottologi si schiude una miniera ricchissima d'informazioni, ma agli economisti, che dal condaghe possono desumere copiose e interessanti notizie intorno alla costituzione economica della Sardegna medievale e forse più ancora allo studioso della storia giuridica e politica dell'isola. Il Pistis aveva già dato in passato qualche notizia dell'importantissimo documento: ma fu ben lungi dallo sfruttarlo in modo da non lasciar nulla da fare a chi fosse venuto dopo di lui (1)!

Ora il Bonazzi ha pensato a tutti corredando l'edizione di tre indici diligentissimi e copiosi, onomastico, toponomastico, delle chiese e di un glossario ottimamente redatto dove il contenuto delle parole è spesso illustrato con apposita indagine sugli instituti e le cose per esse significati. Vincenzo Dessì, lo studioso coscienzioso e valente della numismatica di Sardegna (2), aggiunse poi di suo una carta geografica del Logudoro medioevale. Pur di questa era vivo il bisogno: ed altri difficilmente avrebbe potuto attendervi con tanto successo. Il tutto è poi presentato sotto una veste tipografica elegantissima che è opportuna cornice alla bontà del contenuto. Così la Sardegna, che affrettati sociologhi e impressionisti si ostinano e si ostineranno chi sa per quanto tempo ancora a chiamar barbara, va lieta di un'opera che paesi meglio arrisi dal sole della civiltà le potrebbero invidiare!

Del condaghe di s. Pietro di Silki il Bonazzi non ha poi curato solo la stampa: e ad essa volle premessa a mo' d'introduzione, con la descrizione e l'apprezzamento filologico del condaghe, tre monografie su l'origine dei giudicati, su i giudici di Torres, su Adelasia e il Comune di Sassari.

Di quest'ultima che il Bonazzi ha dedicato a quel periodo oscuro della storia logudorese, di cui il Casini indicò recentemente le ignorate insidie (3), toccherò solo per dire come egli, giovandosi

---

(1) Pistis, *Condaghe del secolo XII del monastero di s. Pietro di Silki presso Sassari*, Cagliari, 1855.

(2) Cfr. quanto ebbi a dire scrivendo di alcuni suoi lavori nella *Cultura di Ruggero Bonghi*, 1899, n 19.

(3) Casini, *Ricordi danteschi di Sardegna* in *Nuova Antologia*, Serie III, Vol. LVIII (luglio 1895).

di fonti sin qui poco o nulla esplorate, abbia tracciato con mano sicura gli avvenimenti che turbarono il Logudoro poichè la morte crudele di Barisone III lasciò lo scettro regale nelle mani di una debole donna. Per merito suo in special modo (1) è oggidì possibile quella storia del Lugodoro nel medioevo che dall'Angius fu solo fugacemente abbozzata (2). Il racconto sarebbe certamente riuscito più completo se il Bonazzi avesse tenuto conto delle belle pagine che intorno alla storia sarda nel secolo decimoterzo scrisse recentemente il Caro (3). La potenza dei Doria gli sarebbe riuscita più facilmente spiegabile se oltre alle nozze tra Andrea Doria e Susanna di Lacon avesse conosciute quelle tra il padre di Brancaleone Doria e Preziosa figlia illegittima di Mariano (4). Le pretese al giudicato attribuite dall'Alighieri a Brancoleone gli sarebbero parse più probabili e più chiaro il perchè il comune di Sassari si opponesse con tanta risolutezza alle sue imprese. Così il Bonazzi non avrebbe certo omesso di ricordare come, dopo la morte di Manfredi, i vescovi della diocesi turitana, mentre il pontefice era pressato da varie insistenze per la investitura feudale della Sardegna, avessero eletto re Filippo di Carlo d'Angiò: ciò spiega infatti perchè Pisa fosse vieppiù sorda alle lagnanze ed alle minaccie dei pontefici e cercasse con ogni sforzo di ridurre in soggezione diretta il Logudoro. Nè avrebbe taciuta la tregua conclusa nel 17 novembre 1277 tra i sassaresi ed i Doria, preludio a un'ultima difesa contro i pisani i quali sotto il comando di Rubens Buzacharimus sopra sedici galere, mandarono allora alla volta di Sassari cencinquanta tra cavalieri e fanti.

Il Bonazzi ha del resto portato tal contributo di fatti nuovi e li ha saputi così lucidamente connettere e interpretare che, se pur può spiacere che la mancanza di qualche tocco abbia impedito al suo lavoro di raggiungere una perfezione completa, sarebbe pedanteria lo insistere su certe piccole lacune che non avrebbero mutato il piano generale e la conclusione del lavoro. La mancanza di una diligente bibliografia sarda rende troppo facile che possa

(1) È pur giusto il ricordare come utile sussidio alla storia logudorese lo scritto del Costa, *Sassari*, Sassari, 1885.

(2) Angius, *Cronografia del Logudoro*, Torino, 1842.

(3) Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer* (1257-1311), Halle, 1895.

(4) *Regesti di Bonifacio VIII*, p. 519.

sfuggire all'esame dello studioso un lavoro che tocchi solo indirettamente la Sardegna (1)!

Non è poi su quella dissertazione ch'io mi volli e voglio ora soffermare, ma piuttosto sulle altre due che toccano più da vicino argomenti da me studiati e che oggi sono in grado di potere anche meglio chiarire.

Già nella prelezione da me tenuta il 3 marzo 1898 su *Il diritto sardo nel medio-evo* (2), avevo dovuto infatti occuparmi della genesi e dello sviluppo dei giudicati: e lo faceva con criterî in parte nuovi. Per la prima volta infatti, abbandonati i soliti superficiali raffronti con le istituzioni longobarde e franche, era da me affermato che a spiegare le istituzioni politiche e giuridiche di Sardegna conveniva piuttosto aver riguardo al diritto romano-bizantino ed all'evoluzione politica e giuridica delle altre terre italiche soggette a Bisanzio, a Venezia, ai ducati napoletani, alla Sicilia. La mia prelezione non poteva offrire molto più che un programma: nondimeno poneva molti problemi non ancora intavolati e qualcuno dei vecchi e dei nuovi scioglieva od avviava a soluzione. Doveva servire se non altro di complemento alle indagini argute e diligenti iniziate da Giuseppe Calligaris (3). In una memoria ricca di eruditi raffronti questi aveva dimostrato come le notizie di Benedetto e di Beda su la spedizione longobarda in Corsica del 712 e sul ricupero delle reliquie di s. Agostino (4), non bastassero ad accreditare le affermazioni d'una dominazione longobarda in Sardegna lungo il secolo VIII. A dimostrare la falsità delle tradizioni che asserivano essere stata l'isola soggetta al dominio di popoli germanici o saraceni io cercava anche pei secoli successivi la riprova di fatto nella considerazione delle isti-

(1) Non abbiamo fin ora che il lavoro del Martini, *Catalogo della biblioteca sarda del cav. Baille*, Cagliari, 1844, quello del Toda, *Biblioteca española de Cerdena*, Madrid, 1890, quello incompleto del Falqui-Massidda, *Illustrazione di Sardegna*, Napoli, 1877.

(2) Fu stampata a Bari nel 1898.

(3) Calligaris, *Due pretese dominazioni straniere in Sardegna nel secolo VIII*, Torino, 1886, estr. dalla *Miscellanea di storia italiana*, Serie III, Vol. III.

(4) Su questo punto si può pur consultare, benchè le sue conclusioni non ci sembrino in tutto accettevoli, il Vanni, *Pisani, Longobardi e la Sardegna*, Melfi, 1898.

tuzioni e del diritto dell' isola stessa iniziando una serie di raffronti pei quali s' ingenerava in me la convinzione che la Sardegna fosse rimasta a lungo sotto l' egemonia di Bisanzio e che solo gradualmente si fosse separata dall' impero passando da una soggezione reale ad una soggezione apparente.

Le congetture precedentemente avanzate dagli storici non possono quindi resistere dinanzi al concetto nuovo. Non sarebbe certo più il caso di ravvivare la disgraziata congettura del Vico che i giudicati sardi derivassero da istituzioni presistenti al dominio romano (1) e nemmeno quella che si tratti di instituti introdotti dai romani (2). D' altro canto non torna accettevole che siano stati creati *ex abrupto* in seguito ad una brusca e rivoluzionaria scissione dei sardi dall' impero romano, ipotesi che ebbe pur qualche voga dopo le puerili finzioni delle imprese di Gialeto (3); nè può trovar miglior fortuna quella che fossero un portato del feudalismo franco (4). Non rimane per tanto che una via d' uscita: posto che i giudicati sembrano il frutto di una evoluzione graduale di ordini precedenti e codesti ordini non sono romani, conviene pensare che sieno derivati da influenza bizantina.

Questo appunto affermavo io: nè di ciò mi accontentai. Conveniva pure determinare quali fossero precisamente le istituzioni a cui i giudici si potevano riallacciare, quale fosse stata la fonte dei loro poteri e il modo con cui ad essi si trasmisero: ed anche questo cercavo.

Era a mia notizia che qualche giudice s' era detto arconte (5), e scorrendo, quando già il mio lavoro era compiuto, il bel lavoro del Dove su la Sardegna e le donazioni carolingie ai pontefici (6), mi ero pure imbattuto nell' ipotesi che il giudicato sardo si fosse

---

(1) Vico, *Historia general de la ysla y regno de Sardinia*, Barcellona, 1639, parte III, cap. XXI. La sua opinione fu già confutata dal Gazano, *La storia della Sardegna*, Cagliari, 1779, I, p. 361 sgg.

(2) Cfr. Soro-Delitala, *Profili di una storia della legislazione in Sardegna*, Roma, 1877.

(3) Martini, *Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborea*, Cagliari, 1863.

(4) Cazulli-Casabianca, *Feudalismo e Sardegna*, Napoli, 1881.

(5) Besta, Op. cit., p. 17.

(6) Dove, *Corsica und Sardinien in den Schenkungen an die Päpste*, in *Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. Akademie der Wissenschaften zu München*, 1894, p. 16.

direttamente svolto dalla magistratura civile bizantina (*ostromanisch civilamt),* dal *praeses.* Dovevo quindi necessariamente chiedermi se la ipotesi del Dove fosse ammissibile senza limitazioni: in favore di essa non mi nascosi che poteva dir qualche cosa l'uso, dal Dove non avvertito, della parola *potestas* ad indicare il giudice (1). Nel linguaggio tecnico romano *in potestate* erano *qui provincias regebant* (2). Ora *potestas* avrebbe dovuto chiamarsi il *praeses provinciae* assai meglio che il *dux.*

Nondimeno a me parve che da questo fosse piuttosto sgorgata l'autorità dei giudici. Disse bene infatti il Diehl (3): posto un *dux* accanto al *praeses,* questo eletto dai terrazzani doveva scapitar di prestigio di fronte a quello mandato dall'imperatore: fattosi più stringente il bisogno di difesa nell'isola accerchiata e stretta da' nemici del nome imperiale, il *dux,* il quale fin dai tempi di Giustiniano s'era in parecchi luoghi acquistata una certa ingerenza in cause extramilitari, doveva poi assorbire le funzioni del *praeses* ad esso sostituendosi. In una medesima persona si veniva così a fondere la podestà civile e la militare. Anche il *loci servator,* che nella costituzione bizantina fu da principio un ufficiale dell'esercito (4), figura nella costituzione sarda fornito di poteri civili (5). E questo ci è riprova della congettura testè accennata. Ma ciò posto era ovvio supporre che, tolto di mezzo anche il duca in un tempo che non si può precisare, ma che è da ritenersi certamente posteriore alla caduta dell'esarcato africano in mano degli Ommiadi, i poteri suoi fossero stati raccolti dagli ufficiali a lui subordinati.

Il Bonazzi è entrato nello stesso ordine d'idee; egli a differenza di Pietro Pinna (6), che non sembra averne sentore, ha accolte le conclusioni intorno al colorito bizantino del diritto sardo e ad

---

(1) Besta, Op. cit., p. 55, n. 85 e Tola, Op. cit., I, p. 217, Vol. I.

(2) Cfr. D., II, 1, 13.

(3) Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne,* Paris, 1888.

(4) Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der bizantinischen Verwaltung in Italien,* Leipzig, 1889.

(5) Cfr. il mio *Diritto sardo,* p. 49, nota 71.

(6) Pinna, *L'origine dei giudicati in Sardegna,* Milano, 1900, estr. dal *Filangieri,* n. 6-7.

instituzioni bizantine connette anch' egli i giudicati. A dimostrare poi questo assunto reca opportunamente innanzi una serie di fatti che, notati già separatamente dal Manno (1), dal Rambaud (2), dallo Schumberger (3), erano bensì stati in generale trascurati dagli storici sardi e dagli storici della costituzione bizantina nelle terre italiche.

Il Bonazzi nega anch' egli recisamente che l' isola sia stata mai soggetta a una dominazione franca sì che i giudicati possano reputarsi una conseguenza delle riforme costituzionali e amministrative avvenute nell' impero carolingio. Opportunamente nota come i duci portati nel'' 855 ad Aquisgrana non includessero un omaggio feudale e una soggezione all' impero e come i rapporti fra carolingi e sardi fossero piuttosto di alleanza e di amicizia nell' intento di lottare a forze unite contro gli arabi invasori. Alla pretesa donazione di Ludovico II ai pontefici non è poi da prestar fede: che fede non meriti ha ben dimostrato il Dove in belle pagine, che avremmo visto volentieri riassunte nel libro del Bonazzi destinato ad affermare anche in Sardegna il regno della critica (4). Sono tutti buoni argomenti: e ad essi può aggiungersene anche qualche altro. Il ms. lugdunese 303 contiene, a fianco dell' *Epitome Breviarii lugdunensis* ov' essa riassume il C. Th. 9, 1, 7, la seguente glossa: « *Sardinia et Corsica insula parvo freto* « *dividuntur hoc est milia XX ex quibus Sardinia habet a meridie contra Numidas Calaritanos, contra Corsicam insulam hoc* « *est septentrionem versus habent Olbienses cuius in lungo spatium* « *tenet milia passuum CCXXX, in lato CCXX. Hec habet ab* « *oriente et a borea tyrrenum mare quod expectat ad portum urbis* « *Rome, ab occasu mare sardum, ab afris insulas Baleares longe* « *positas, a meridie numidicum sinum* (5). Scritta verso la fine del secolo ottavo o al principio del nono in terra franca e proprobabilmente in regioni che con la Sardegna dovevano avere

---

(1) Manno, *Sopra alcuni piombi sardi* in *Atti della R. Accademia di Torino*, Serie, VII, Torino, 1878, p. 466.

(2) Rambaud, *Un empereur byzantin*, Paris, 1870, p. 441.

(3) Schlumberger, *Sigillographie de l'empire byzantin*, Paris, 1884, p. 222.

(4) Dove, *Corsica u. Sardinien*, loc. cit.

(5) Haenel, *Lex romana Wisigothorum*, p. 461.

qualche familiarità, ripetendo forse una descrizione tralaticia nelle scuole, non accenna menomamente ad una signoria franca sull'isola e nemmeno lascia sospettare che ad essa si pretendesse. E anche questo è un indizio a favore dell'opinione da me e dal Bonazzi sostenuta. Che poi la Sardegna non sia stata mai interamente soggetta ai saraceni risulta già, come rettamente osserva il Bonazzi, dagli scarsi accenni ch' essi fecero delle spedizioni arabiche contro quell' isola. Il loro laconismo non può attribuirsi al fatto che essi reputassero esser stata facile impresa lo assoggettare i sardi: gli elogi da essi fatto al sardo valore dimostrano che i loro sforzi (non vorrei dire col Bonazzi che sieno stati sempre di lieve conto) non erano riusciti a fiaccarlo (1).

Nè longobardi, nè franchi, nè saraceni ebbero dunque impero nell' isola: il Bonazzi corre addirittura alla conclusione che la Sardegna fu fino al mille più o meno soggetta a Bisanzio, che, avrebbe continuato a trarre da essa larghi proventi da imposte dirette e indirette, dalle saline, dai beni demaniali, togliendone altresì soldati per l'esercito, marinai per la flotta.

In ciò forse v'è qualche esagerazione: e convien metter le cose a posto perchè, rimosse le cause d'errore, non si dia la spinta ad errori nuovi.

Mentre al Dove ed a me era noto solo il sigillo di Costantino I di Cagliari, il quale, conservato nell'archivio del monastero di s. Vettore di Marsiglia, portava dall' una faccia in caratteri greci ΧΟΣΤΑΝΤΙΝΕ e dall'altra ΑΡΧΟΝΤΟΣ (2); il Bonazzi trae ora partito fra gli altri dei due conservati a Torino, di cui l' uno s'intitola a Torchitorio II ΑΡΧΟΝΤΙ ΜΕΡΕΙΑΣ ΚΑΛΑΡΕΟΣ e l'altro a ΘΕΟΔΟΤΩ ΥΠΑΤΩ Σ ΔΟΥΚΙ ΣΑΡΔΙΝΙΑΣ. E questo sopratutto è importante, poichè è la più aperta e persuasiva smentita di quella violenta separazione della Sardegna dall'Oriente che forma uno dei motivi dominanti nella fantastica sinfonia delle pergamene d'Arborea. Ma l'età di esso è controversa. Mentre il Manno inclinava ad iden-

(1) Cfr. Amari, *Bibliotheca arabo-sicula*, Torino, 1880, I, p. 364 e 437.

(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 164, nota 7. Anche Costantino II ebbe a dirsi ἄρχων μερειας καλάρεος. Cfr. *Bull. arch. sardo* ed. Spano, VI, p. 105 e Manno, Op. cit., p. 478. Lo stesso titolo è dato a Torchitorio I, in certe inscrizioni di Arsemini e Villasor finora troppo neglette. Cfr. *Bull. arch. sardo*, VI, pp. 185 e VII, pp. 135 e 138.

tificare il Teodoto del nostro sigillo col duca Teodoro di cui parla Gregorio Magno (1) o con quello di cui ragiona Onorio I (2), lo Schlumberger lo attribuisce al secolo ottavo perchè solo nei secoli ottavo e nono trovasi quel monogramma crociforme ΘΕΟΤΟΚΕ ΒΟΗΘΕΙ cantonato dalle parole ΤΩ ΣΩ ΔΟΥΛΩ che si legge nel resto del medesimo sigillo e perchè solo in quei secoli appariscono uniti i due titoli di console e duca. L'opinione dello Schlumberger sembra nondimeno a me, come al Bonazzi, la preferibile; e penserei al secolo nono in sul principio piuttosto che all'ottavo, poichè appunto nei primi anni dell'ottocento anche il δουρή di Napoli cominciava ad unire al suo titolo quello di ὕπατος (3).

Comunque debba risolversi una tale questione, è certo che il conferimento del titolo di console al duca sardo prova com'egli fosse ancora in diritto dipendente dall'imperatore e solesse farsi per lo meno riconoscere da lui. Anche altri titoli egli ebbe. E nel secolo nono ottenne pure quello di patrizio: codesto particolare fino ad oggi sconosciuto fu di recente rilevato dal Gelser (4). Ibn-Hordadbeh, scrivendo intorno all'840-845 una descrizione dell'impero romano, annoverava tra i dodici patrizî *le patrice (batrica) de Sardania qui gouverne toutes les îles de la mer*. La notizia è interessantissima anche perchè un testo così esplicito, che dimostri l'indipendenza di Sardegna dagli arabi, non era stato ancora tirato in campo, benchè non manchino del resto altre fonti da cui si rilevava che la Sardegna fu sempre un possesso dei Rum (5).

Ma c'è ancor altro a notare. Dai ragguagli testè ricordati non solo la soggezione di Sardegna all'impero, ma mi sembra risulti la diretta dipendenza della Sardegna dalla corte di Bisanzio. L'ipotesi dello Schlumberger che la nostra Sardegna, caduto l'esarcato africano, dipendesse dall'esarcato di Ravenna o dal

---

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 92.

(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 110.

(3) Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli, 1885, II, reg. 52, 522, 538, ec.

(4) Gelser, *Die Genesis der byzantinischen Themenverfassung*. Leipzig, 1899, estr. dalle *Abhandlungen der phil. hist. Classe der kön. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, pp. 85 sgg.

(5) Cfr. Amari, Op. cit.

catapanato di Longobardia non ha argomenti positivi in suo favore, e il Bonazzi avrebbe fatto bene a non tenerne conto addirittura. La Sardegna infatti fu da Giustiniano assoggettata alla prefettura del pretorio africano (1) e anche in seguito continuò a far parte dell'esarcato d'Africa (2). Dall'*exemplar divae iussionis Iustiniani augusti directae ad Joannem papam urbis Romae in confirmationem sextae synodi constantinopolitanae* del 587 (3) si ricava che i sardi formavano sempre parte dell'*exercitus Africae* (4). Oramai s'agitava tempestosa l'araba bufera. Caduta Cartagine nel 698, Ceuta diventò il centro dell'esarcato africano, ma per breve tempo, chè, occupata la Spagna dai mussulmani, fu presto perduta. Quanto rimaneva dell'esarcato africano venne allora incentrato nella Sardegna e in Cagliari (5): e a ricordo dell'antica dominazione il duca sardo fu rivestito dei pomposi titoli che un tempo aveano spettato agli esarchi ed ebbe tra gli altri pur quello di πρωτοσπαθάριορ (6). Così un nome vano senza soggetto eternava la memoria d'una potenza caduta!

Ma, se così veramente fu, la dipendenza diretta da Bisanzio non dovette essere interrotta: nulla corrobora il sospetto del Bonazzi che potesse essere unita alla Sicilia e considerata come una dipendenza di essa. Che mai prova che la tutela della Sardegna fosse, com'egli ritiene, affidata alle navi sicule e che i sardi ricevessero da Bisanzio sussidio di denaro e d'armi ancor lungo i secoli nono e decimo?

Gli scrittori arabi hanno serbato memoria di spedizioni effettuate contro la Sardegna il 703-704 (7), il 710-711 (8), il 735-736 (9), il 737 (10), il 752-753 (11), l'816-817 (12), il 934-935 (13),

---

(1) Cfr. C., I, 27, 2.
(2) Cfr. Diehl, *L'Afrique byzantine*, Paris, 1897.
(3) Cfr. Mansi, *Collectio conciliorum*, Vol. XI, p. 437.
(4) Cfr. pure Duchesne, *Liber pontificalis*, Paris, 1886, I, pp. 346-347.
(5) Gelser, Op. cit., loc. cit.
(6) Cfr. *Bull. arch. sardo*, VII, p. 135.
(7) Amari, Op. cit., I, p. 274.
(8) Amari, Op. cit., I, pp. 193, 356, 412 e II, pp. 70, 4-706.
(9) Amari, Op. cit., I, p. 361.
(10) Amari, Op. cit., II, p. 704-706.
(11) Amari, Op. cit., II, p. 717.
(12) Amari, Op. cit., II, pp. 4 e 364.
(13) Amari, Op. cit., I, pp. 356, 412 e II, pp. 88, 128, 161, 191.

il 1015–1017 (1): ma la resistenza appar sempre fatta dagli indigeni che rifuggivano dal consorzio d'ogni altra nazione di Rum, formando a sè una aspra e forte nazione, amica dell'armi non lasciate mai (2). Di sussidî avuti dal di fuori non c'è ricordo fuorchè per la spedizione del 1015 quando pisani e genovesi si aggiunsero ai sardi per debellar Moreto (3) e per quella dell'807 in cui furono aiutati dai franchi e non dai bizantini (4). Potrebbe dubitarsi che fosse bizantina la flotta da Al-Monsûr-'Ismail catturata ed arsa nel 934–935: ma è poco probabile (5). A imprese dispendiose ed ardue erano omai impotenti i despoti di Bisanzio! Se alla caduta di Ravenna non avevano avuto senno e vigore per ricuperar le terre della Pentapoli e la capitale dell'esarcato italico e, se, perdendo la Sicilia, avevano potuto confortarsi con la riflessione che omai era una seccatura di meno, è ben poco probabile che abbiano voluto far di meglio per la remota Sardegna! Sin dal 752–753 Abd'ar - Rahman - i'bn - Habib riusciva a stringerla tanto da persuadere il duca a scendere a patti ed a pagare la *giziah* (6)! Su per giù in quei tempi il ducato napoletano si rendeva autonomo: e la Sardegna non doveva tardar molto a mettersi sulla medesima via.

Osservando come la corte di Bisanzio, gelosa sopra tutto delle apparenze, solesse largheggiare di titoli tanto più quanto più la dipendenza dei magistrati d'un tempo minacciava di dissiparsi, quasi che i nomi avessero forza di affermare quella coesione che la fatalità rompeva, inclinerei a pensare che già nel secolo nono la soggezione dei duchi sardi a Bisanzio fosse più una parvenza che un fatto. Non credo di aver nulla a mutare in ciò che scrivevo due anni fa. La caduta dell'esarcato africano agevolò

(1) Amari, Op. cit., I, pp. 357, 436 e II, p. 165. Sulle varie invasioni saracene in Sardegna, cfr. Pasella, *Del governo della Sardegna cessato il dominio dei Cesari bizantini*, Firenze, 1883, est. dalla *Rassegna Nazionale*; Sforza, *Mugahid e le sue imprese contro la Sardegna*, nel *Giornale ligustico*, XX, pp. 134-156; Sanna, *Le incursioni degli arabi e l'origine del giudicato in Sardegna*, Cagliari, 1900.

(2) Amari, Op. cit., I, p. 46.

(3) Questi stranieri sono detti dei Rûm in Amari, Op. cit. I, 437, di Franchi o Rûm ibid., I, p. 436.

(4) Einhardi, *Annales* in MM. GG. HH. Script., I, p. 194.

(5) Amari, Op. cit., I, pp. 356 e II, p. 161.

(6) Amari, Op. cit., II, pp. 4 e 172.

certo l'emancipazione della Sardegna. L'impero greco funestato da guerre intestine, minacciato dallo straniero alle porte stesse della metropoli non poteva pensare a terra così lontana, la difesa della quale importava l'uso di una flotta che i bizantini, costretti a ricorrere già per aiuto ai veneziani (1), non possedevano più. Le lotte dai sardi soli gagliardamente combattute contro i saraceni dimostrano quasi spezzate le redini che da lungo tempo erano state allentate sul loro collo.

Nondimeno in Bisanzio la Sardegna era sempre considerata come una *pars imperii;* nel *De Cerimoniis* II, 48, Costantino Porfirogenito (2), enumerando quelli che il Rambaud volle chiamare « vassalli italici » ricordava, col duca di Venezia, col principe di Capua, col principe di Salerno, col duca di Napoli e con gli arconti di Amalfi e di Gaeta, l'arconte di Sardegna. Non solo, ma (e ciò il Bonazzi non ebbe ad osservare) rammentava altresì come ei fosse soggetto agli ordini imperiali. Sarebbe stato infatti di prammatica il mandare εἰς τόν ἄρχοντα Σαρδανίας βουλλη χρυσή δισολδία « κελεὶσις ἐκ τῶν φιλοχρίστων δεσποτῶν πρός ἄρχοντα Σαρδανίας (3) ». Ne qui è tutto; altrove ricorda lo stesso Costantino παρά τῶν σάρδων ἀμένη εὐγημία τοῖς βασιλεῦσιν (4).

Tutte queste notizie sono senza dubbio di molto momento: ma giova d'altro canto andar cauti nel valutarne il valore. E non sarebbe forse sicuro il ritenere che quanto Costantino descrive fosse realtà ai tempi suoi. Nel libro giovanile molte cose inesatte disse, molte superflue, molte infette d'anacronismo: dalle sue pagine ricaveremmo dell'impero un'idea di grandezza e di forza che nel fatto non aveva più (5). Ed a mio avviso i suoi ragguagli avrebbero appunto il valore di un semplice ricordo storico, di un diritto a cui non si era definitivamente rinunciato, ma che pur nella realtà non si esercitava. Così è semplicemente il riflesso tradizionale d'una antica consuetudine quanto il *Prochiron legum,* opera anch'essa della fine del decimo secolo rima-

---

(1) Cfr. il mio *Diritto sardo,* p. 11.

(2) Mi valgo dell'edizione pubblicata nella *Patrologia greca* del MIGNE.

(3) Op. cit., p. 1275.

(4) Op. cit., p. 1212.

(5) Cfr. pure la *Notit. provinc. imp. orientis Leonis phil.* citata dal DOVE, Op. cit., p. 37 n. 2.

neggiata poi ai tempi del primo Ruggero, narra intorno alla deportazione in Sardegna dei criminali dell' impero (1).

Codesti ricordi storici non possono quindi giovare ad altro se non a dimostrare il concetto da noi ripetutamente difeso che la Sardegna non dovette la sua indipendenza a rivoluzione di popolo, ma la raggiunse con lento e quasi insensibile processo. Era già indipendente e gli eredi dei dominatori di un tempo si ostinavano ad ammantare la reale indipendenza sotto il velo di una soggezione che poteva pretendersi di diritto, ma non si poteva più, ripeto, tradurre in atto!

Costantino metteva sempre fra i δοῦλοι dell' impero i duchi del napoletano e il doge di Venezia mentre pur non è dubbio che ai tempi suoi quelli avevano nel fatto divise le proprie sorti da quelle dell' impero! Potremo dare maggior portata a quanto egli riferisce intorno alla Sardegna? Nulla impedisce che le origini della indipendenza di questa debbano ricercarsi molto tempo innanzi al suo impero e magari, col Manno, col Dove, col Tola, con lo Zirolia, nei secoli ottavo e nono. Chi al pari di me si sia dato cura di confrontare tutti i luoghi nel quale Costantino fa parola della Sardegna ha potuto facilmente scorgere che con quell' isola la corte bizantina, a dispetto di tutti i cerimoniali, che le avevan riguardo, non aveva più relazione. Nemmeno i documenti napoletani o siculi ne fanno per quanto mi consta menzione: e ciò dimostra che anche le terre bizantine più vicine all' isola non si trovavano con essa in frequenti rapporti (2).

Quest' è fuor di dubbio, che nel secolo decimoprimo in Sardegna si aveva un così lontano ricordo dell' impero che della parola *imperatore* s' era perso di vista il significato vero. Nella donazione di Nivata, madre del giudice Torbeno d'Arborea, che disgraziatamente ci sta per le mani in un' edizione incredibilmente scorretta, si legge, se mal non interpreto le formule quivi usate, che le cose donate dovevano essere *semper et in sempi-*

(1) Brandileone, *Prochiron legum*, Roma, 1895, XL, 13 e Tamassia, *Una collezione italiana di leggi bizantine*, Bologna, 1895, estr. dall'*Arch. giur.*, LV, p. 10.

(2) Cfr. Capasso, Op. cit., I, 87, 175, 176, 190.

ternum in manu de imperatore (1). Il Manno (2), il Tola (3) e lo Zirolia (4) pensarono che la parola *imperatore* si riferisse al giudice e che fosse uno dei titoli di cui egli si soleva ornare. Ma come può esser questo se in seguito è detto che i beni donati non dovevano esser tocchi nemmeno dal giudice? Nella formula da cui derivò quella usata nel documento si alludeva probabilmente all' imperatore; ma nel documento stesso parrebbe invece che la parola fosse usata quale sinonima di proprietario. Il vago significato di persona investita d'autorità e poter di comando appare d'altronde dato al medesimo vocabolo nella donazione che Torchitorio di Lacon, giudice cagliaritano, faceva a s. Maria di Pisa nel 1108, ove si legge pure: *et non capat ausantia imperatore et executore, non una persona ad deverter ista carta* (5).

Un tal uso della parola dimostra quindi in ogni caso che la memoria della supremazia imperiale s'era quasi cancellata e perchè questo avvenisse dovevano esser corsi, mi sembra, molti e molti anni, fors' anche qualche secolo.

Se l' autorità bizantina fosse stata ancor viva e vigile in Sardegna nel secolo decimo si spiegherebbero assai difficilmente le pretese che i pontefici potevano di già allegare sull'isola stessa intorno alla metà del secolo seguente. Quando nel 1073 Gregorio VII si atteggiava a padrone cercava di giustificare il suo procedere come una continuazione di ciò che aveano fatto i suoi *antecessores,* e la *charitas* tra la *romana ecclesia* e la *gens* dei giudici poteva far risalire *ad antiqua tempora* (6). Per lui la supremazia ecclesiastica sulla Sardegna non era ancora la conseguenza della concessione di un diritto per parte di chi poteva concederlo, ma il portato lento delle condizioni di fatto. Le popolazioni sarde, trovandosi da lunga pezza in più frequente contatto coi papi che con gli imperatori, avevano finito col sentirsi

---

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XI, doc. XXI.
(2) Manno, Op. cit., I, p. 415, nota.
(3) Tola, Op. cit., I, loc. cit.
(4) Zirolia, Op. cit. p. 72.
(5) Cfr. Tola, Op. cit., p. 164 col. 2.
(6) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 156.

legati più a quelli che a questi (1). E quelli s'erano spesso atteggiati a comandanti. Fin dal secolo nono i pontefici si erano rivolti alla Sardegna per trovar difensori alla città romana e non erano stati inascoltati (2). Già sin d'allora potrebbe quindi credersi iniziata quella serie di relazioni di ossequio e d'ubbidienza che, sgorgate dal fatto, si vollero poi rivestire d'una veste giuridica, fingendo che la Sardegna dovesse essere *in patrimonio beati Petri* come quella ch'era stata donata ai papi da Lodovico il pio. Men di due secoli erano bastati per far dimenticare che nell'817 la donazione non avrebbe potuto aver luogo pel semplice motivo che Lodovico il pio non aveva alcun potere sulla Sardegna la quale dipendeva sempre dall'Oriente (3)! Sarebbe stato possibile un tanto oblio se alla fine del secolo nono i sardi fossero stati quei fidi δοῦλοι che Costantino ci voleva far credere?

Non mi pare. Del contrario non sembra nemmeno indizio il trovare come i giudici non abbiano coniato monete proprie e pubblicato delle proprie leggi. Alla rudimentale economia sarda poteva bastare il numerario introdotto da Bisanzio prima del secolo nono e alla vita giuridica quotidiana bastava la consuetudine la quale riassumeva nella pratica il diritto foggiato dagli imperatori. Se i giudici avessero avuto bisogno di leggi e di monete nuove si sarebbero certo arrogato il diritto di farle! Piuttosto è degno di nota che delle monete bizantine sin qui trovate in Sardegna nessuna appaia coniata dopo il secolo ottavo e che sugli usi giuridici potè forse aver qualche efficacia l'Ecloga di Leone e Costantino del 740, ma non ne ebbero affatto i Basilici.

Anche queste osservazioni, se non erro, anzichè contraddire, possono corroborare quant'ebbi a congetturare e ad esporre intorno alle relazioni di soggezione tra la Sardegna e l'impero ed alla loro durata.

Ma ormai di esse si è detto fin troppo e convien piuttosto rivolgerci a considerare l'isola nelle sue relazioni interne. Quali funzioni e quali poteri aveva l'arconte?

---

(1) Cfr. il mio *Diritto sardo nel medioevo*, p. 43.

(2) L'ultima edizione della donazione di Lodovico è nei MM. GG. HH. Leges *Capitularia regum francorum*, I, p. 353.

(3) Cfr. Dove, *Corsica und Sardinien*, pp. 183 sgg.

Il Bonazzi, diligentissimo sempre, s' è anch' egli proposto codesto quesito ed ha portato altresì qualche elemento per risolverlo benchè movendosi su un terreno strettamente giuridico non si possa dire che si sia trovato a tutto suo agio. Non ha infatti saputo ben decidere se l' arconte fosse una magistratura provinciale o municipale, mentre non si può dubitare che, fosse pur detto arconte di Sardegna o arconte della parte di Cagliari, non ebbe sotto di sè una città sola ma una provincia; appoggiandosi poi all' Epanagoge ritenne che l' arconte avesse funzioni puramente civili e neppur questo è esatto. Gli arconti di Gaeta e di Amalfi che Costantino Porfirogenito pareggiava a quel di Sardegna avevano funzioni civili e funzioni militari (1): e funzioni civili e militari ebbero tutti i θεμάτικοι ἄρχοντες in quella organizzazione per temi, che, iniziata nel secolo settimo, si compiè solo nel decimo (2). Io propendo a credere che l' arconte di Cagliari fosse il capo del tema di Sardegna, dell' *exercitus Sardiniae* (3).

L' origine dei giudici sardi riesce così assai più chiara di quello che non sia sembrato al Bonazzi. Per spiegare come nel secolo ottavo vi fosse in Sardegna un duca e nel decimo un arconte egli dovette pensare che in un certo tempo e forse dopo il 751 l' impero si trovasse costretto a ritirar di Sardegna le truppe ivi accantonate e che, venendo così meno il duca, egli lasciasse agli ἄρχοντες, prima ufficiali puramente civili, anche la somma dei poteri militari non senza esigere garanzie di fedeltà; che i giudici in altre parole fossero non già i successori del magistrato militare, ma quelli del magistrato civile.

Si può opporre anzitutto che l' esistenza di più ἄρχοντες non è affatto provata, anzi è esclusa dalle notizie di Costantino Porfirogenito, e che, se pure il Bonazzi pensò di potersi far forte della testimonianza offerta dall' epistola in cui papa Nicolò I nell' 864 (4) lamentava che gli *iudices Sardiniae cum populo gubernationibus suis subiecto cum proximis ac sanguinis sui pro-*

(1) Cfr. Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, Napoli, 1892.

(2) Cfr. pure il Gelser, Op. cit.

(3) Cfr. lo stesso Gelser, Op. cit. p. 29.

(4) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 120 e Lib. post., II, 162.

pinquis incestas et illicitas contraherent nuptias veluti temporibus Gregorii IV facere consueverant (827-844), oggi come oggi l' argomento non vale. Il ragguaglio di Ibn Hordadbeh ne insegna infatti con certezza che unico era il giudice di Sardegna sotto l' impero di Leone V l' armeno (813-820), di Michele amuriense (820-829), di Teofilo (829-842) e lo stesso appare per gli anni 847-854 dalle lettere di papa Leone IV (1). Che poi l' unità della suprema magistratura sarda cessasse fra l' 847 e l' 864, come ebbe già a congetturare il Santoro in base all' epistola di Niccolò I, è pur reso improbabile dal racconto di Costantino Porfirogenito, anche quando si ammetta ch' egli rifletta nel suo libro uno stato di cose più antico del tempo in cui scriveva.

Respingendo l' ipotesi del Bonazzi debbo però insieme modificare la congettura già da me esposta in base all' epistola di Nicolò IV, giusta la quale, così per l' uso della parola *gubernationes* come per l' accenno a più *judices*, io credetti già di poter pensare che, venuto meno il preside e il duca, i *laici judices* (2) subalterni cominciassero allora a crescer d' autorità così da aspirare omai all' indipendenza. Oggi se può ammettersi che il preside, il cui ultimo ricordo risale al 627, fosse sparito, perchè le sue funzioni furono assorbite dal duca, si deve credere che questo, costituito da Giustiniano per metter freno ai barbaricini (3) e reso poi necessario dal bisogno di difesa contro i mussulmani, continuasse la sua esistenza lungo tutto il secolo nono. Il nesso tra il duca e il console del sigillo di Teodoto, tra il patrizio di Ibn Hordadbeh e tra l' arconte di Costantino Porfirogenito è certo più che probabile. E resta così verisimile assai che il potere dei giudici o per lo meno del giudice di Cagliari trovasse la sua scaturigine nel potere del duca o dell' arconte.

Ma come avvenne e quando che all' unità dell' arcontado si sostituì la pluralità dei giudicati? Il limite infimo non può oltrepassare, come vedemmo, l' 854: ma d' altro canto non è lecito il venir più in qua del 1016 o del 1017.

---

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 119.

(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 97, doc. XVI.

(3) Cfr. su questi il Pais, *Due questioni relative alla Geografia antica della Sardegna*, Torino, Loescher, 1878, estr. dalla *Rivista di filologia ed istruzione classica*, VI, pp. 11 sgg.

Un' ipotesi antica rinnovellata ora dal Pinna attribuisce l'introduzione dei giudici ai pisani, fra il nuovo stato e l'antico non ammettendo quindi altro nesso che quello del nome *judex* ereditato per tradizione. Il Fara la reputava avvenuta dopo il 1050 ed era questa la data che le finzioni recenti degli annalisti pisani assegnavano all' ultima spedizione di Museto (1). Oggi è però inaccettabile essendo dimostrato che Museto era morto nel 1044 e il Pinna, infatti, ritiene quella riforma posteriore al 1017, ma di poco. Egli, del resto, scrivendo nel cuor di Sardegna, non ebbe agio di consultare le ricerche recenti fatte dal Santoro e da altri, si appoggiò soltanto sulle testimonianze dei cronisti citati dal Tola nè si preoccupò di fare una critica delle cronache stesse e di ricercare fino a qual segno dicessero il vero e se per avventura non fossero infette da uno spirito tendenzioso.

Che sin dal 1017 si possa parlare di una dominazione pisana in Sardegna e che Pisa possa aver modificata la costituzione sarda fu già negato e con ottime ragioni dal Santoro, il quale svelò come la storia delle relazioni di Pisa con l' isola sarda fosse volutamente falsata quando Pisa ebbe a sostenere la sue pretese di dominazione contro la rivale Genova e contro altri principi che ad essa aspiravano. La favola s' innestò allora a pochi elementi di vero che a mala pena si possono scernere fra gli elementi suppositizi. Se Pisa si fosse impadronita realmente della Sardegna e l' avesse partita in quattro provincie, per assicurarsi la fedeltà di queste ne avrebbe affidato certamente il governo a cittadini proprî e non ad indigeni che potevano essere, quando che sia, fomite di ribellione. L' epigrafe posta nel tempio pisano a ricordo delle spedizioni pisane e della vittoria del 1117 accenna d' altronde solo alla gratitudine che la Sardegna doveva a Pisa e non, come già si ritenne, ad una piena dedizione di essa (2): e per esser riformatrice doveva esser dominatrice.

Pur, essendo proclive ad ammettere che alla spedizione del

---

(1) Cfr. Sforza, *Mugahid e le sue imprese contro la Sardegna e Lumi*, nel *Giornale ligustico*, XX, pp. 134-156.

(2) Santoro, *Le relazioni fra Pisa e la Sardegna dal 1015 al 1165*, Roma, 1896, pp. 37 sgg., e Vanni, *Di alcune iscrizioni della primaziale pisana*, in *Studi storici*, IV (1895) p. 221-251.

1016–1017 non fossero mancate le esortazioni pontificie, io non credo nemmeno e non l'ho mai creduto che la partizione in quattro giudicati fosse opera della chiesa, come parve invece al Dove (1). La chiesa poteva certo più facilmente di Pisa aver riguardo ai diritti delle famiglie dominanti, e l'ipotesi non urterebbe contro l'ostacolo di trovare poi lo scettro in mano a degli indigeni, ma non aveva, d'altro canto, interesse neppur essa a scindere l'unità del governo se l'unità fosse esistita quando cominciò a far valere la sua supremazia.

La chiesa dovette lasciare lo statu quo limitandosi a chiedere dai giudici una promessa di fedeltà, un riconoscimento della sua alta sovranità. L'epistola stessa di Gregorio VII del 1073, minacciando ai giudici di spodestarli se non ubbidivano, lasciava capire che i papi avevano sempre rispettati i diritti dei signori locali: benchè molti chiedessero l'investitura feudale dell'isola, dichiarava anch'egli: *nemini alii unquam assensum dare decrevimus donec animum vestrum deprehenderemus* (2). Si badi ancora come, rivolgendosi a tutti i quattro giudici sardi, il medesimo pontefice accennasse a' loro *antecessores antiqui:* è alquanto difficile che nel 1073 paressero *antiqua tempora* anni consecutivi al 1017 (1). La riforma non potè neppure esser combinata concordemente dal papa e da Pisa perchè fu anteriore in ogni caso all'impresa pisana.

Convien per tanto ritenere che la moltiplicità dei giudicati non derivò ai sardi da influenza esteriore, ma si formò per forza delle svariate circostanze politiche in base alle antiche divisioni amministrative e giudiziarie dell'isola. Già nell'agonia dell'impero romano e più sotto il dominio bizantino le pubbliche cariche solevano trasmettersi di padre in figlio e finivano così per ridursi quasi a un privilegio di famiglia. Nè diversamente avvenne in Sardegna. Bastava perciò che venisse meno il suggello d'unità impresso a quella provincia da un'autorità eminente e posta in condizione di far valere la sua supremazia perchè la scissione tra le sue varie parti potesse avvenire. Bastava che a chi un tempo

(1) Dove, *De Sardinia insula,* pp. 68 sgg.
(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 156.
(3) Cfr. Muratori. *Ant. ital. med. aev.,* diss. V e XXXII.

era considerato come il primo tra i varî ufficiali dell'isola fosse mancata la designazione o conferma imperiale da cui derivava la sua superiorità perchè gli altri ufficiali la disconoscessero. Come in Venezia, difettando un capo riconosciuto, i singoli tribuni si atteggiarono a tirannelli indipendenti e lottarono tenacemente fra loro finchè da ultimo nuove belliche necessità li indussero a ristabilire l'unità disciolta (1), così contro l'arconte cagliaritano, cessato di fatto il dominio di Bisanzio, poterono pretendere a indipendenza i magistrati già da lui dipendenti.

Dopo la sconfitta ultima di Museto quattro appariscono i giudici di Sardegna e quattro i giudicati. Due presero il nome dalle città principali o dalla residenza del giudice e furono il giudicato di Cagliari o di Pluminos (2) e quello di Torres o Logudoro (3) o di Ardara (4): due altri dalla regione principale in essi compresa e furono il giudicato d'Arborea (5) e quello di Gallul o Gallura (6).

Ma i giudici ed i giudicati sardi furono sempre quattro?

---

(1) Cfr. Besta, Op. cit., p. 19.

(2) *Regnum Callaritanum* si trova detto in Tola, Op. cit., I, 178 (1107), 180 (1108), *terra kalaresa* ibid., I, p. 197, doc. XXV (1119), *parte de Karalis* ibid., I, p. 154 (1066), 180 (1108), 205, doc. XXIX (1220), *locum Callaris* o *locu de Kallaris* nel 1066 (ibid., I, p. 153). Il giudice di Pluminos è ricordato in Tola, Op. cit., I, p. 217 (1147?) e nel C. d. s. P. 298. Nel doc. XXX del secolo XIII presso il Tola, si rammenta pure l'arcivescovo di *Plusuni* e questa parola dovette derivare dal *Pluminos* ricordato anche nel doc. XXX: i due documenti che a noi sono sospetti dovettero quindi esser stati costrutti su fonti più antiche. Sul palazzo dei giudici cagliaritani in *Pluminos* o Plumini, cfr. il Bonezzi, Op. cit., p. 187.

(3) Si è discusso molto in passato intorno alla origine della denominazione Logudoro, e furono proposte parecchie ipotesi. Il Bonazzi da ultimo ritenne che la locuzione sia derivata da *loac de Türres* in seguito all'affievolimento ed alla scomparsa del t. La sua opinione mi sembra fra tutte la più accettevole. Il condaghe usa la forma Locudore e questa s'avvicina all'altre *regnu de Ore* che si trova in un documento del 1064 (Tola, Op. cit., I, p. 153), *rennu de Horim* che si legge nell'*Officium* e *loco de Turri* o *regnum Turris* che si trovano in documenti del 1131 (ibid., I, 206 e 208).

(4) *Regnum qui dicitur Ardar* in Tola, I, p. 185 (1118).

(5) *Parte de Arborea* in Tola, I, p. 165, *logu de Arborea,* ibid., p. 217, doc. LVII.

(6) *Regnum gallurense* in Tola, I, p. 184 (1113), 191 (1114).

Il Manno (1), il Tola (2), lo Zirolia (3) pensarono che nel periodo di anarchia successo all'abbandono dell'impero bizantino potessero essere stati anche più che quattro. E pur io inclinai già ad ammettere che il movimento di scissione nella unità della provincia sarda potesse essersi manifestato presso parecchi dei giudici minori: il bisogno di un governo compatto e di una concorde difesa, così come spinse i tribuni veneti ad acquetarsi in un solo ducato, avrebbe a mio avviso determinata pur in Sardegna una tendenza all'accentramento: quella tendenza doveva da ultimo ridurre i molteplici reggimenti a soli quattro giudicati formatisi intorno alle maggiori città e quindi ai capi più potenti. Una tale ipotesi però, se non è neppur oggi matematicamente esclusa dalle notizie che abbiamo sulla storia di Sardegna, non vi trova nemmeno conferma ed è forse superflua.

Un substrato alla quadripartizione della Sardegna poteva infatti già sussistere sotto la dominazione greca. A me pure si presentò una volta l'ipotesi ora riesposta, sostenuta dal Bonazzi, che la Sardegna fosse dai bizantini divisa in quattro eparchie, ma l'abbandonai perchè in realtà i documenti parlano di un solo arconte. Ma da ciò non risulta falsa la premessa ora posta. È infatti da notare che la gerarchia ecclesiastica, la quale si è modellata notoriamente su le divisioni amministrative dell'impero, riconobbe in Sardegna fin dai primi tempi quattro vescovadi, con sede a Cagliari, a Torres, a Sulci, a Civita (4). Nè alla nostra ipotesi fa ostacolo la sfragistica: il sigillo di Torchitorio II parla di un ἄρχων μερεῖας Καλάρεος: la Sardegna era dunque divisa in più μερεῖαι (5). E se si bada come quel μερεία Καλάρεος corrisponda al *parte de Callari* che si legge in più recenti documenti dove tale locuzione appare sinonima delle altre *logu, rennu, iudicatu de Callari,* è probabile che pur gli altri giudicati fossero sorti nell'ambito di analoghe μερεῖαι. Una tale partizione, se realmente esistè, dovette poi essere d'indole sopratutto militare: e potè essere benissimo

---

(1) Manno, Op. cit., pp. 349 sgg.
(2) Tola, Op. cit., I, p. 141.
(3) Zirolia, Op. cit., cap. I.
(4) Cfr. Tola, Op. cit., p. 120, nota 6.
(5) Cfr. Schlumberger, Op. cit., p. 354.

suggerita dalla necessità di tutelare i quattro maggiori porti dalle invasioni saracene. I merarchi d'altronde dovettero figurare sotto la dominazione bizantina quali vicarî o τοποτηρῆται dell'arconte. E siccome tali vicariati, come le curatorie e locosalvatorie (1), dovettero esser preferibilmente distribuiti tra i parenti dell'arconte, così non desta meraviglia che quando i merarchi, forniti di poteri militari e civili a somiglianza dell'arconte, riuscirono a scuotere, e forse non senza opposizione, il freno della sua egemonia, appariscano tutti come derivanti da uno stesso casato.

La famiglia dominante in tutti i quattro giudicati, che il poema *De bello balearico* chiama *regna,* fu quella *dei Lacon.*

De Laccon o *de Gunali* fu infatti Mariano, forse il primo (2) giudice di Cagliari che si conosca (3), il quale, secondo le ar-

---

(1) Cfr. il mio *Diritto sardo nel medio evo,* p. 110.

(2) Le inscrizioni riportate nel *Bull. arch. sard.,* Vol. VI e VII, loc. cit., ricordano un giudice Torchitorio sposo ad una Sinispella e codesti sposi sono pure tra i principali attori della leggenda di s. Giorgio di Snelli. Comunemente s'identifica questo Torchitorio con Torchitorio I; ma non potrebbe esserne distinto?

(3) Il Manno *(Storia di Sardegna,* I, p. 371) e il Tola (Op. cit., I, p. 147 e sgg.) considerano come primi fra i giudici di Cagliari Ugone, Guglielmo e Ugone *marchiones Masse domini de Corsica et iudices calaritani:* ma i documenti attribuiti sulla fede del Muratori al 3 aprile 1002, al 24 febbraio 1019, al 6 marzo 1021 non possono essere invece anteriori al secolo tredicesimo poichè furono redatti *in castro Calari* e il *castrum Calaris* era appena finito nel 1217. Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 329. Ciò notava già con molta ragione l'abate Napoli *(Descrizione corografica e storica dell'isola di Sardegna,* Cagliari, 1814, p. 9 e sgg.) ed è strano non abbiano tenuto conto delle sue obbiezioni nè il Manno nè il Tola. Anche il Dove *(De Sardinia insula,* p. 60 n. 79), pur non conoscendo le obbiezioni del Napoli, esponeva gli stessi sospetti e per le stesse ragioni, che parvero poi validissime a me *(Diritto sardo,* p. 51, nota 76); al Pinna *(L'origine dei giudicati,* p. 15). Della questione toccai solo di sfuggita: aggiungo ora che tutti i tre documenti potrebbero anche riferirsi ad una sola persona, al Guglielmo marchese di Massa che nel 1190 o giù di lì occupò il giudicato cagliaritano. L'*Ugonus* dei documenti suaccennati può essersi svolto da un'erronea lettura della sigla V. Le indizioni quindicesima, nona e terza correvano negli anni 1201, 1207 e 1213 e da quegli anni potrebbero pervenire i tre documenti in questione se pur non sono falsi. Assai più sospetto mi è del resto il famoso documento che parla di un *Berlingerius rex dei gratia dominus de Corsica et Sardinia* e di sue donazioni al monastero di s. Benedetto e di s. Ilario *de Ilaria.* Il Mittarelli e il Costadoni *(Annal. Camald. Venetiis,*

gute ipotesi dallo Schultz, formulate in base al documento sardo che si conservava scritto in caratteri greci nel monastero di s. Vittore in Marsiglia, sarebbe vissuto nei primi anni del secolo undecimo e furono suoi discendenti Torchitorio I [.... 1065–1089] (1),

---

1755, I, pp. 78-82) lo vollero riferito al 902 in cui correva l'indizione quinta segnata nel documento: siccome però vi si ricordava pure un papa indicato con l'iniziale A, e in tale anno pontificava Benedetto IV, erano costretti a congetturare che nel documento si alludesse al defunto Adriano III e ad una approvazione concessa prima dell'atto. Anche l'abate Napoli riferiva il documento al secolo decimo attribuendolo a Berengario re: ma, checchè ei ne dica, non è poco strano che il re d'Italia si dicesse re d'una speciale regione e null'altro dimostra che egli avesse pretese sulla Sardegna. Non meno arbitrariamente il Tola, attribuendolo medesimamente al secolo decimo, ritenne che si dovesse riferire ad uno dei discendenti di quel Bonifacio conte di Toscana, cui l'imperatore Ludovico avea commesso la custodia delle due isole (Tola, Op. cit., I, p. 120, n. 7). Con maggior prudenza il Muratori lo attribuiva invece alla seconda metà del secolo XII (*Antiq. ital.*, Mediolani 1786, II, diss. XXXII, col. 1065), ma fantasticamente anch'egli riferivalo ad un conte di Barcellona cui supponeva il papa avesse conceduta l'investitura della Sardegna per controbilanciare quelle accordate a Guelfo e a Pisa dall'Imperatore Federico I. Una copia del documento spiegava d'altronde la sigla A per *Alexander* ed egli inclinava ad assegnare la sigla stessa al papa Alessandro III: il documento sarebbe stato redatto tra il 1159 ed il 1181, forse nel 1172. Il Dove (Op. cit., loc. cit.) fu dal canto suo propenso a riferirla ad uno dei successori di Guglielmo marchese di Massa. D'altro canto dal 1181 al 1254 nessun pontefice ebbe un nome che incominciasse con la lettera A o con una lettera che si potesse con essa confondere. Il documento accenna a un *Bruno archipresbiter januensis legatus in Corsica et Sardinia*: potrebbe esser questo un indizio che il documento fu redatto quando l'arcivescovado di Genova potè cercare di elidere i diritti di legazione sulle diocesi sarde concessi all'arcivescovo pisano.

(1) Ne parlano documenti del 5 maggio 1065, dell'ottobre 1073, del 6 gennaio 1074, del 5 ottobre 1080, del 30 giugno 1089. Cfr. Tola, Op. cit., sec. XI, doc. VII, VIII, XI, XII, XVI. Le forme diverse con cui fu scritto il suo nome avevano indotto il Manno (Op. cit.- I, p. 896) e il Tola (Op. cit., I, p. 170) a supporre l'esistenza di due altri giudici, Orzocco e Arzone, che sarebbero a lui succeduti prima che salisse al trono Costantino I. Il merito d'aver tolto quest'errore spetta allo Schultz nell'opera ricordata nella nota precedente; che nei documenti suaccennati si tratti sempre d'una stessa persona risulta infatti fuori d'ogni dubbio per ciò che i tre supposti giudici avevano tutti per moglie una Vera e per figlio e collega un Costantino. Sarebbe stata una coincidenza ben strana se non si fosse trattato addirittura di una identità!

Costantino I [.... 1089-] (1), Torbeno [.... 1104-] (2), Mariano o Torchitorio II [.... 1107-1121 ....] (3), Costantino II [.... 1108-1130 ....] (4), la cui unica figlia andò sposa a Pietro I (5).

---

(1) Cfr. Tola, Op. cit., sec. XI, doc. XVI. Se ne ha notizia ancora nell'aprile 1090 e spesso nei documenti è detto che egli si chiamava altresì *Salusius de Lacon*. Cfr. Tola, Op. cit., sec. XI, doc. XVII, XIX, XX. A lui lo Schultz riferisce con ottimi argomenti il documento sardo scritto in lettere greche pubblicato dal Blancard nella *Bibliothèque de l'École des chartes* XXXV, pp. 256-257. Erano suoi fratelli Mariano, Zerchi, Gonnario, Pietro, Turbino e Torchitorio, zii per parte di padre Pietro e Comita, prozii Zerchi e Costantino de Orrubu.

(2) Fratello, come vedemmo, di Costantino I resse il trono, amico ai Pisani, nel 1104. Cfr. Tola, Op. cit., sec. XI, doc. I e II. Lo si raffigurò dal Manno e dal Tola come un usurpatore: ma è da notarsi che gli atti da lui fatti risultano approvati dai fratelli Gonnario, Pietro, Mariano, Torchitorio, Comita e dai prozii Arzocco, Zerchi e Costantino d'Orrubu. E tutti costoro assistono poi e sottoscrivono come testimoni agli atti fatti dallo spodestato Mariano fin dal 1107. Sarebbe inverosimile che dopo esser stati conniventi con l'usurpatore si trovassero tutti in perfetta tranquillità con chi era stato ingiustamente privato dal trono. Torbeno stesso firmò un atto del nipote il 1112. Se in altri atti non si legge il suo nome la ragione più che nei disdegni del nipote si deve forse trovare nel fatto che Torbeno era assente. È noto ch'ei fu tra i migliori capitani nell'impresa contro i saraceni delle Baleari.

(3) Mariano, figlio di Costantino I, figura a lui collega nel trono fin nel 1089 e nel 1090. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XI, doc. XVI, XVII e XIX, sec. XII doc. VI: e forse era ricordato soltanto a titolo d'onore e minorenne ancora poichè nel 1104 le redini del governo erano tenute da Torbeno. Governando da solo cambiò il suo nome in quello di Torchitorio per distinguersi forse dallo zio Mariano, e così è ricordato in documenti del giugno 1107, del 1108, del marzo e maggio 1112, del 1119, del 1120, del 1121. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. III, IV, V, VI, VII, VIII, XXIV, XXV, XXVII, XXIX, XXXI, XXXV. Nel doc. V si dice *de gunali:* aveva a moglie *Preziosa de Lacon* ed a fratelli Ithoccor e Therkis e Vera (doc. VI e VIII).

(4) Figlio di Torchitorio II fu da lui associato al trono sin dal 1108. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XI, doc. V e VIII. È ricordato nel 1130. Cfr. Tola, Op. cit., sec. XII, doc. XXXIX e doc. LVII. Ed è probabilmente lo stesso che si dice *Salusi de Laccon,* in un documento dal Tola attribuito al 1163 o al 1164. Il doc. LXXIV cui ora alludo ci apprende infatti che il giudice così chiamato era figlio di *Preziosa de Lacon,* nipote di Arzocco e di Therkis per parte di madre, fratello forse di Turbino, marito a Giorgia *de Unali.*

(5) Pietro era già giudice cagliaritano nel 1162. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. LXXI. È ricordato ancora nel 1174 e nel 1176. Cfr. i doc. CII e CVI. Nel 1191 già s'era impossessato del cagliaritano Guglielmo marchese di Massa.

Nel giudicato di Torres furono parimente dei Laccon Gonnario I (1), Barisone I [... 1064 ....] (2), Mariano I [.... 1073–1113 ...] (3), Costantino I [... 1113-1120 ...] (4), Gonnario II [... 1120–

(1) La sua esistenza è congetturata dal Bonazzi in base al *C. d. s. P.*, doc. 290. Di lui dirò più innanzi.

(2) Regnava nel 1064. Cfr. TOLA, Op. cit., I, sec. XI, doc. VI.

(3) Regnava nel 1073 dopo esser stato dal giudice precedente, avo suo, associato al trono. Cfr. TOLA, Op. cit., I, sec. XI, doc. X. Allo stesso Mariano dovrebbe riferirsi, se genuino, il documento pubblicato dal TANFANI nell'*Arch. stor. it.* Ser. III, Vol. XIII, p. 363 e ripubblicato dal MORANDI, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* Città di Castello, 1889, p. 4-5. Su di esso sollevò però dei dubbi lo SCHULTZ, Op. cit. p. 140, allegando che, mentre la menzione del vescovo di Pisa Gerardo potrebbe far attribuire il documento agli anni fra il 1080 ed il 1085, esso rammenta poi i consoli di Pisa che a suo avviso in quel tempo non esistevano ancora. Il Bonazzi (Op. cit., p. XIX nota) fu d'altro parere, perchè all'esistenza di consoli si allude nella convenzione del 1081 tra Enrico IV e il popolo di Pisa, perchè la lingua è quella del sec. XI e perchè tutti i testi che ci sono citati figurano nel doc. 12 del condaghe di s. Pietro. Si può d'altro canto osservare che i falsificatori del documento, se vi furono, poterono e dovettero valersi di documenti veri come avvenne per l'altro documento pubblicato dal Tanfani. Le concessioni che secondo il suo dire sarebbero state fatte ai pisani non si confanno troppo bene cogli avvenimenti del regno di Mariano. Nè è detto che i testimoni di essi vivessero tra il 1080 e il 1085. Di Mariano d'Ussan si hanno notizie fra il 1112 e il 1120 (cfr. TOLA, Op. cit., I, pp. 188, 189, 200), di Pietro Pinna fino al 1136 (Ibid., I, p. 210), di Furatu di Gitil dal 1113 al 1131 (Ibid., pp. 181, 187, 188, 207), di Dorgotorio da Capathennor, di Mariano di Capathennor e di Costantino de Iogestes fino al 1113 (Ibid., I, pp. 188 e 189), di Costantino d'Athen fino al 1136 (Ibid., p. 188, 202, 210), di Giorgio Campu fino al 1113 (Ibid., I, p. 188), di Ithoccor Dethori fino al 1131 (Ibid., I, p. 206, 207). Or se è certo che tutti costoro sono vissuti sotto il regime di Mariano I non è tanto probabile che tutti fossero tra i suoi famigliari nei primi anni del suo regno, a meno che allora vi fosse in Sardegna una percentuale di longevi assai maggiore di quella d'oggidì. L'escatocollo d'un documento degli ultimi anni di Mariano potrebbe essere stato attribuito a un documento suppositicio da assegnarsi al principio del suo regno.

(4) Figlio di Mariano era già alla testa del giudicato nel 1113. Cfr. TOLA, Op. cit., I, sec. XII, doc. XV, XVI, XVII. Si rammenta poi ancora negli anni 1116 e 1120. Cfr. ibid., i doc. XXI, XXVIII, XXX, XLVI. Sposò *Marcusa dicta nomine de Gunale* (doc. XV, XVI, XVII) *sa quale fuit de Arvaré* (doc. XXI). Il doc. XXVIII dà invece per sua moglie nel 1120 *Maria de Arrubu:* in base ad esso fu quindi supposto che Costantino abbia avuto due mogli. Il ragionamento non è troppo rigido. Nel mod

1153 ....] (1), Barisone II [.... 1153–1178 ....] (2), Costantino II [.... 1170–1191....] (3), Comita II [1191–1213 ....] (4), Mariano II [.... 1218–1229 ....] (5), Barisone III [.... 1233–1235 ....] (6) e Adelasia [.... 1235–1257 ....] (7) ultima giudichessa.

Dai Laccon derivarono poi in Arborea Orroco [.... 1073 ....] (8),

---

istesso, perchè il condaghe di s. Pietro di Silchi ed il doc. XXXVIII del Tola danno per sua consorte *Maria de Thori*, dovrebbe supporsi che si fosse poi sposato una terza volta. L'ipotesi superflua sarebbe anche erronea: ben pensò il Bonazzi che si tratti sempre d'una stessa persona. *De Laccon*, *de Unali* o *Gunali* e *de Orrubu* o *de Thori* sono tanti appellativi usati per indicare i membri d'una stessa famiglia.

(1) Figlio di Costantino I e di Maria *De Thori* o *de Gunali* o *de Orrubu* appare giudice già nel maggio del 1120. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. XXVIII e XXXVIII. Di lui hanno memoria ancora i doc. LV, LVI, LVII, LIX negli anni 1131, 1136, 1146, 1147, 1153. Ebbe a fratelli Saltaro e Comita de Gunali (cfr. l'albero genealogico del Bonazzi), a moglie *Maria* (Tola, doc. XLV e *C. d. s. P.* doc. 315). Cade così quanto gli storici pisani favoleggiarono intorno alle sue nozze con la figlia Elena del ricco negoziante Eliando od Ebriando (questo nome però di fatto esistè) e si ha un argomento di più per star in guardia contro quelle leggende pisane, che il Pinna non è riuscito a riabilitare.

(2) Figura al fianco del padre Gonnario II sino dal 1153. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. LIX e LX. E giudice turritano appare sempre negli anni 1164, 1168, 1170, 1178 (ibid., doc. LXXIII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV, XCVII, CVII). Ebbe a fratelli Ithoccor, Comita de Gunale e Pietro poi giudice di Cagliari. E sposò *Pretiosa de Orrubu*, probabilmente anch'essa della casa regnante d'Arborea (Cfr. Tola, sec. XII, doc. LIX, LX ec.).

(3) Figlio di Barisone II gli era socio nel trono fin dal 1170. Cfr. Tola, Op. cit., sec. XII, doc. XCVII e CVIII. Regnava ancora nel 1191. Cfr. ibid., doc. CXXXV.

(4) Figlio di Barisone II e fratello di Costantino II, non zio come scrissero il Fara, il Manno e dopo loro il Tola: per quanto si sa, regnava ancora nel 1191. Cfr. ibid., doc. CXXXVI.

(5) Figlio di Comita II è ricordato come giudice di Torres negli anni 1218, 1221, 1229. Cfr. Bonazzi, Op. cit., p. xxv e le fonti da lui citate.

(6) Figlio di Mariano II regnava nel 1233. Cfr. Tola, Op. cit., sec. XIII, doc. LII. Nel 1235 fu trucidato da' sassaresi ribelli.

(7) Figlia di Mariano II. Su essa cfr. il Bonazzi, Op. cit., pp. xxvii sgg.

(8) Cfr. Tola, Op. cit., sec XI, doc. X.

Torbeno (1), Ithoccor (2), Costantino I (3), Comita II [.... 1311 ....] (4), Barisone I [.... 1180 ....] (5) e Pietro I (6), che ebbe a dividere il giudicato con Ugo dei visconti di Basso e ne fu poi del tutto spogliato da Guglielmo marchese di Massa (7).

---

(1) Figlio forse di Orroco e di Nivata. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XI, doc. XXI e XXII.

(2) Nepote di Nivata e figlio probabilmente di Torbeno e di Anna *De Thori* (il Fara la dice de Lacon) fu col padre collega nel trono. Cfr. Tola, Op. cit., sec. XI. Secondo il Fara avrebbe sposata una *Maria de Orrubu.*

(3) Regnava nel 1131. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. XLI e XLII e p. 208, n. 2.

(4) Padre di Comita II regnò qualche tempo prima del figlio. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. CXI, dove Barisone I ricorda lo *iudice Gostantine au meu* e lo *iudice Comita patre meu.* Il Fara lasciò detto che ad Ithoccor II era succeduto il suocero Comita, a questo il genero Gonnario padre di tre figlie Giorgia, Elena e Preziosa e di tre figli Costantino I, Comita II e Orroco. Il racconto è più che sospetto perchè Costantino I e Comita II non furono certamente fratelli ma padre e figlio.

(5) Figlio di Comita II. Regnò dal 1157 per lo meno al 1186. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. LXIV, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXIX, LXXXII, LXXXIII, LXXXVI, LXXXVII, LXXXIX, XC, XCIV, XCV, XCVI, XCVIII, CX, CXI, CXIII. Ebbe in moglie, prima Pellegrina di Lacon e poi Agalbursa. La sua storia è sufficientemente nota ed io non ho che a rimandare alle narrazioni del Manno, del Tola e specialmente del Caro.

(6) Figlio di Barisone e di Pellegrina di Lacon, fratello di Torbeno. Se ne ha notizia negli anni 1187, 1188, 1189, 1192. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. CXXIII, CXXV, CXXVIII, CXXIX, CXXX, CXXXIII, CXXXIV, CXXXXIII, CXLIII.

(7) A nessuno, ch' io sappia, è riuscito sinora di sapere per quali ragioni Guglielmo marchese di Massa si sia mosso contro il giudicato d'Arborea e tanto abbia fatto da spodestare finalmente Pietro I. E tuttavia abbiamo documenti più che bastevoli per chiarirle con tutta certezza. Da un' epistola di papa Innocenzo III del 16 maggio 1207 apprendiamo che una B. nobilis mulier, sedici anni prima, era sposa, per ragion di stato più che per volontà propria, al giudice d'Arborea. Il matrimonio doveva dunque essere accaduto prima del 1191: e il giudice d'Arborea, morto Barisone, non poteva essere altri che Pietro. Ma questi dopo un biennio, avuto un figlio, cercava di rendere irrito il proprio matrimonio adducendo di aver prima di essa conosciuta una sua consobrina: la nobil donna, benchè continuasse a protestare che il suo matrimonio fosse stato *rationabiliter et canonice factum,* dovette tornare alla casa del genitore. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. VIII. Se non andiamo errati, l'infelice B. do-

E in Gallura furono finalmente dei Laccon Costantino I [.... 1073 ....] (1), Torchitorio I [.... 1089 ....] (2), Saltaro (3),

---

vette essere de' giudici di Cagliari. E fu probabilmente per vendicare quell'affronto che il marchese di Massa si volse armato contro il genero infedele ed intrigante: nel 1193 egli l'aveva privato già del trono impadronendosi insieme, se ci è lecito credere al Fara, anche del piccolo Barisone nipote suo. Lo sviluppo del dramma può anche ricever maggior luce da un'altra epistola d'Innocenzo III in data 27 ottobre 1207 in cui si rimprovera Rico arcivescovo di Cagliari per aver già consentite le nozze tra una *filia marchionis de Massa* e Ugone de Basso e ne dichiara sciolto il matrimonio (Tola, Op. cit., I, p. 310, doc. X). Quest'epistola è senza alcun dubbio connessa all'altra del 16 maggio che chiedeva la legittimazione della prole avuta da B. nei suoi rapporti con il conte Ugo e la convalidazione delle loro nozze. Or è ovvio l'ammettere che B. fosse la ripudiata da Pietro e il conte Ugo fosse il visconte di Basso e il giudice d'Arborea. Ed ecco una ragione di più perchè il marchese di Massa continuasse la guerra con Pietro I di Laccon. La B. di cui ci siamo sinora occupati non va poi menomamente confusa con la Benedetta marchesa di Massa e *iudicissa calaritana et Arborensis* che si rivolgeva nel 1217 a papa Onorio III. Essa che morto Guglielmo fu per ragioni di stato costretta a sposare, così si legge nell'edizione del documento, *nobilem Petrum nomine filium quondam iudicis Petri Arboreae ob multiplicem guerram inter prefatos progenitores nostros diu habitam a nobis sedandam:* essendo parenti oltre il quarto o quinto grado ottennero la dispensa da Innocenzo III. Il Tola congetturò già, e la congettura è buona, che invece di *Petrum* si debba leggere *Parisonem;* probabilmente fu malintesa la sigla P. Ma, anche, prescindendo da questa sicurissima correzione, non v'è nessuna possibilità di identificare la Benedetta del 1218 con la B. del 1207: quella si diceva giovine e inesperta e questa, se pur viveva, rasentava per lo meno la quarantina. Se poi Benedetta chiama Guglielmo suo padre, potè pur dirlo tale *ad honorem* e non essergli figlia ma nipote. Si badi come il documento parli di *progenitores* e non di *genitores* come sarebbe stato logico se ella fosse discendente diretta dal giudice. E la parentela con Barisone donde poteva nascere se non da un parentado di una delle figlie di Guglielmo con la casa di Arborea nel modo che abbiamo indicato? Cfr. ora gli *Studi sassaresi,* I, pp. 60 sgg.

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XI, doc. X.

(2) Era sul trono di Gallura intorno al 1090: cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XI, doc. XVIII. Nel 1113 era già morto (ibid., sec. XII, doc. X): sua moglie fu Padulesa de Gunale.

(3) È ricordato come predecessore di Torchitorio II in un documento dell'otto maggio 1117. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. XXIII. D'altro canto la sua donazione a s. Maria di Pisa è presentata come posteriore alla donazione di Padulesa: parrebbe dunque avesse regnato dopo Torchitorio I.

Torchitorio II (1), Costantino II (2) e Barisone I (3), la cui figlia portò in dote il giudicato a Lamberto Visconti.

Noi non siamo per verità riusciti ancora a cogliere il punto in cui i varî rami della famiglia Laccon si dipartirono dal tronco comune: ma è, ci sembra, indubitato che questa comunanza di tronco dovette esistere. Lo dimostrano i nomi tradizionali comuni ai quattro casati e gli agnomi stessi di *de Gunali, de Serra* e *de Thori* che si alternano con quello *de Laccon* in tutti e quattro.

Il problema dell' origine dei giudici e dei giudicati è per tal modo sciolto? Se così è, molta parte di merito nell' averlo avviato verso la soluzione va pur riconosciuta al Bonazzi: *unicuique suum.*

Ma ora poichè, toccando dell'origine dei giudici sardi, ho dovuto incidentalmente ripeterne la serie eliminando molti errori che tuttora si ripetono dagli storici sardi, mi sia pur lecito il trattare qualche altra questione di non lieve importanza per la conoscenza della loro organizzazione e della loro storia.

Il Bonazzi è stato spietatamente severo contro quei brani di condaghe che, sfruttati già dagli storici sardi precedenti, non derivano dal suo. E rigetta addirittura nel mondo delle fole i così detti condaghi di s. Gavino (4), di s. Maria di Thergu (5) e della elezione di Andrea Tanca (6): si stupisce anzi che documenti di tal fatta siano stati accolti dal Tola nel suo codice diplomatico e che ad essi continuino ad attingere gli storici per

---

(1) Dopo lunghe contese con Padulesa vedova di Torchitorio s'impadronì del trono gallurese: e lo teneva ancora nel 1114, 1116 e 1117. Cfr. Tola, Op. cit., sec. XII, doc. XIX, XX, XXIII. Nel 1117 era presente come testimonio ad un suo atto un *Comita filius iudicis Costantini:* ma non figura quale pretendente alla corona che dal doc. XX parrebbe avesse dovuto devolversi ai figli di Torchitorio.

(2) Regnava intorno al 1157. Cfr. Tola, Op. cit., sec. XII, doc. LVII e LXXII. Aveva a sposa Elena di Laccon.

(3) Figlio di Costantino II. Regnava intorno al 1180. Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. C, CI e CXI e La Farina, *Studii sul secolo decimoterzo,* Bastia 1851, Documenti p. cxxxv. Nel 1182 era curatore *de parte Milis* in Arborea.

(4) Cfr. Tola, Op. cit., sec. XI, doc. V.

(5) Cfr. Tola, Op. cit., sec. XI, doc. IV.

(6) Cfr. Tola, Op. cit., sec. XI, doc. IX.

dipingere le condizioni politiche e sociali dei giudicati dopo il mille. Il Tola li avrebbe accolti per bigottismo o per un esagerato amor di patria, gli altri per mancanza, naturalmente, di senso critico.

Tra questi potrei essere anch'io ed è opportuno ch'io dica perchè non fui tanto scettico in passato e perchè ancor oggi ritenga che il Tola non abbia commesso un peccato mortale con lo accoglierli nella sua raccolta e gli storici delle instituzioni non abbiano avuto torto nel metterli a profitto per le loro indagini.

Anche solo come testimoni di tradizioni perduranti nei tempi in cui furono scritti e rimaneggiati essi meriterebbero tutta l'attenzione dello studioso: sopratutto conviene poi tenerne conto quando trovano conferma in altri documenti. Se pur è prudente il non farli passare per prova piena, possono sempre essere un supplemento di prova. Possono contenere degli anacronismi, ma gli anacronismi stessi possono, distinte le età, fornire degli elementi storici. Io li ho considerati sempre a questa stregua e, ripeto, non credo di aver fatto male. In tutti quei condaghi ritrovo elementi indiscutibili di verità, sebbene, qui ha ragione il Bonazzi, il vero ch'essi narrano non possa sempre riferirsi all'età cui già lo attribuirono gli storici sardi e magari gli scrittori stessi dei condaghi.

A mo' d'esempio è certo che i due condaghi di s. Gavino e dell'elezione di Andrea Tanca, contro i quali specialmente il Bonazzi appuntò gli strali della sua critica, ricordando entrambi l'intervento pontificio nella elezione dei giudici, non sono stati redatti prima della metà del secolo decimosecondo: chè allora appunto lo sforzo dei papi per far valere i loro diritti di supremazia s'era fatto più vivo in ragione delle opposizioni sempre più forti che incontravano le loro pretese. Si potrebbe anzi pensare magari alla prima o alla seconda metà del secolo decimoterzo, quando potevano anche meglio giustificarsi le frange tendenziose intessute intorno a quella qualunque trama storica che poteva formare lo sfondo della tradizione.

E certo, scrivendo in altri tempi, i redattori di quei condaghi poterono frammischiare cose della loro età a quelle dell'età che volevano descrivere e poterono anche commettere qualche grosso strafalcione. Il compito dello storico è appunto quello di cogliere l'errore e di scernerlo dal vero; egli avrebbe torto sia dicendo tutto

falso per l'intrusione di qualche elemento non veridico, sia nel ritener credibile il tutto perchè nel documento si ritrovi qualche cosa degna di fede.

Il Bonazzi è incorso nella prima pecca. Il suo scetticismo, se non erriamo, derivò dal preconcetto che i due condaghi sieno fattura del secolo XV. Ma questo non resiste ad una critica men che superficiale. Il così detto condaghe dell'elezione di Andrea Tanca nella veste in cui appare nelle collezioni del Tola offre senza dubbio tracce d'influenza spagnola: potrebbe però darsi che il trascrittore vissuto sotto la dominazione aragonese avesse semplicemente ritoccato l'esemplare più antico. Del condaghe stesso sono conservati ancora diversi apografi e furono fatte diverse edizioni (1): io non ho potuto constatare se tutte coincidano, ma fossero pure tutte identiche non si potrebbe escludere l'ipotesi precedentemente fatta: dei particolari narrati in esso alcuni sono esuberantemente provati dai documenti e forse nel secolo decimoquinto non avrebbero potuto riferirsi con tanta esattezza se pur non si lavorava su fonti antiche.

Per quanto concerne poi il condaghe di s. Gavino, l'ipotesi che sia redatto nel secolo decimoquinto è anche meno probabile. La commistione di elementi leggendarî ai ragguagli storici non è buon argomento per attribuire la redazione scritta della tradizione a tempi molto remoti da quelli cui avrebbe dovuto riferirsi. La leggenda in età così profondamente religiosa dovette formarsi con una rapidità straordinaria, e della rapidità con cui codeste pie superstizioni si formano noi possiamo dire ancora qualche cosa ai tempi nostri! Ma c'è ben altro da osservare. Anche senza ammettere che la prima edizione del condaghe fosse proprio fatta a Venezia nel 1497 (2), come affermava il canonico Francesco Rota pubblicandolo nell'opera sua *Del fin y modo y consideraciones con las quales se deve visitar el templo de s. Gavino de Portu Torres* (3), è sempre probabile che prima dell'edizione del Rota, ve ne sia stata un'altra e ad ogni modo non poteva nel seicento dirsi dal Fara antico un manoscritto del secolo precedente. Se pur lo Spano credette

(1) Cfr. Manno, Op. cit., I, p. 392 nota 1.

(2) In tal anno si pubblicava invece l'*In sanctorum martyrum Gavini, Proti et Januarî advesperas Capitulum, Venetiis* 1497.

(3) Stampato a Sassari il 1620.

di non poter far risalire la redazione accolta dal Tola oltre il secolo decimoquarto, è a notarsi ch' ei parla di una speciale lezione, di quella che gli stava sotto gli occhi, non dell'opera in sè (1).

Ed io mi propongo ora di mettere in luce quel tanto di vero che i condaghi pubblicati dal Tola contengono e prendo appunto le mosse dal condaghe di s. Gavino.

Da esso si volle già dedurre l'esistenza di un giudice Comita nell' undecimo secolo. E il Bonazzi invece lo esclude dalla sua serie. Ma poi più che intaccare la genuinità del documento, il quale in fondo potrebbe pur peccar solo d'anacronismo, egli combatte l'ipotesi che i fatti da esso narrati siano avvenuti nell' undicesimo secolo. Le sue censure contro il documento in sè stesso si volgon quindi contro le costruzioni degli eruditi, erette in base ad esso. Il condaghe non dice nè esplicitamente nè implicitamente che il suo racconto si riferisce al mille piuttosto che ad altra data e l' accogliere le critiche del Bonazzi non implica che si debba dividere la sua sfiducia intorno al contenuto. Il fissar il tempo, cui i fatti narrati nel condaghe si possono attribuire, è lasciato in tutto e per tutto al criterio dello studioso indagatore delle vicende storiche. E in passato codesto criterio è stato singolarmente infelice. L' errore più grosso fu commesso dall' Arca (2) e sulle sue traccie dal Vico (3). Essi attribuirono il nostro condaghe al secolo quinto di Cristo in base ad un' epigrafe che si sarebbe letta nella basilica di s. Gavino ed avrebbe detto: *facta est autem hec consecratio die quarta maii domini* ccccxvij. I due accennati scrittori non ebbero il minimo sospetto che l' epigrafe fosse avariata o che almeno fosse stata malamente interpretata là dove narrava la data della consacrazione. Eppure questo dovette essere precisamente avvenuto: il Calligaris in una sua ottima e importante memoria su *Di un poema sardo logudorese del secolo XVI* (4), che disgraziatamente rimase ignota al Bonazzi, ha ciò dimostrato notando, come

(1) Cfr. Spano, *Ortografia sarda*, Cagliari 1840, II, 95.

(2) Arca, *De sanctis Sardiniae*, Calari 1598.

(3) Vico, Op. cit., parte III, cap. XXVII. Contro di lui cfr. Vitalis, *Clyp. aur. excell. calarit.*, Florentiae, 1641, pp. 185 sgg.

(4) Stampato il 1896 tra le mem. dell'Acc. di Verona, ser. III, Vol. LXXXII.

l'epigrafe, in cui forse, vedremo, il ccccxvij va corretto in MCCXVII, fosse causa d'errore per altri successivi scrittori.

Del resto l'errore era vecchio: il Cano, arcivescovo di Sassari, nel suo poemetto intorno a *Sa vitta et sa morte et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Ianuariu* pubblicato nel 1557 lasciava credere che .... *per baranta annos sepelidos-Stetint so sanctos .... reveridos-Fini a su tempus de juigue Comida-Homine iustu et de sancta vida.*

Questi sarebbe dunque vissuto quarant'anni dopo la loro morte e avrebbe dovuto porsi nientemeno che al quarto secolo!

Uno spazio di ottocento anni fece invece trascorrere fra il seppellimento e l'*inventio corporum* l'Araolla (1); ed a lui si riallaccia il Fara (2). Al giudizio di questi si attennero poi sino ad oggi tutti gli storici sardi.

Ma ebbero torto: il condaghe non contiene nulla che suffraghi la loro ipotesi, contiene molto invece che ad essa si oppone.

Prima però di ricercare quale età possa attribuirsi alla *inventio* delle sacre reliquie conviene ricercare un poco come il nostro condaghe potè essersi formato. E il modo parrà chiaro pur che si dia un'occhiata all' *Officium* di cui già facemmo menzione. Il condaghe e l'*officium* sono intimamente connessi e la connessione suppone che attingessero o l'uno all'altro o per lo meno entrambi ad una fonte tradizionale comune. Quest'ultima ipotesi è forse la più probabile. La forma più semplice della tradizione è certo quella riferita dall'*Officium* e ad esso lo storico dovrà specialmente aver riguardo. Ora l'*officium* narra soltanto che un Comita *uir sanctissimus,* giudice *super ambos locos scilicit Horim et Arboream,* colpito da una lebbra ostinata, ebbe una notte la visione di s. Gavino sotto le spoglie di un cavaliere bianco in groppa ad un cavallo bianco con la lancia in una mano e nell'altra un vessillo candidissimo spiegato al vento. Il giudice seppe allora da lui ove il corpo suo e quelli dei martiri compagni erano sepolti ed ebbe promessa di guarigione se avesse quivi, in Balay, eretto una chiesa ad onore dei martiri e di Dio.

---

(1) Araolla, *Sa vida, su martiriu et morte dessos gloriosos martires Gavinu Prothu et Januariu* in Spano, Op. cit., parte II.

(2) Fara, *De rebus sardois,* Torino, 1835 lib. II.

La voce del santo fu da lui ascoltata: con numeroso popolo muovendo da Monte Agello si recò al luogo da Gavino indicato; scoperse e raccolse le reliquie, tra pietose salmodie portolle nel suburbio e poco dopo col primo colpo di sarcello segnò le fondamenta della chiesa nova.

Quest'è la semplice tela intorno alla quale fu tessuto il condaghe da un autore ignoto, il quale si valse, oltre che della fonte a noi rivelata dal confronto di esso con l' *Officium,* di qualche altra vetusta memoria. Di una ci ha anche serbato il nome ed è appunto il *condaghe de s. Petru de Bosa,* dal quale avrebbe ricavata la notizia che Ardara *fuit su primu casteddu che si fetit in Sardegna,* il che può, entro certi limiti, esser vero, poichè di Ardara si hanno notizie solo dal 1113. È pur probabile che l'autore abbia avuto per le mani anche qualche altro documento: ma delle fonti non seppe giovarsi con critica prudenza. Alcuna delle sue aggiunte è addirittura infelice e causò anacronismi curiosi che pongono seriamente in imbarazzo il critico. Noi cercheremo di mettere in luce quali siano codesti anacronismi: ma avvertiamo sin d'ora che la presenza di essi non toglie che lo scritto abbia uno sfondo vero.

E quale fu questo sfondo veritiero? Quando fu costruita la chiesa di s. Gavino? Quale fu il giudice Comita celebrato nel condaghe?

Fortunatamente abbiamo dati sufficienti per poter rispondere a tutti codesti quesiti.

Il Comita del condaghe era *iudighe de ambos logos de Turres e de Arborea:* e la storia c'insegna che un Comita di Torres accampò veramente delle pretese sul giudicato d'Arborea e portò il titolo di giudice arborense. Ma egli fu precisamente il figlio di Barisone II che tenne lo scettro dal 1191 al 1216. A questo dovette proprio alludere il condaghe. Anche il Bonazzi l'ha pensato e lo ha pensato giustamente altresì perchè il giudice Comita del condaghe è presentato quale nemico di giudice Baldo di Gallura e Comita figlio di Barisone II ebbe proprio a lottare con un giudice di Gallura il cui figlio ebbe nome Ubaldo. Da nessun'altra fonte abbiamo per verità notizia che Barisone II avesse tre figlie per nome Caterina, Preziosa e Giorgia e che questa sia stata l'anima delle belliche imprese contro il giudice Gallurese. Ma al silenzio della storia può forse supplire la tradizione. Sui confini del Logu-

doro c' insegna la bella carta del Dessì che un castello porta ancora il nome di *castru Giorgia* e ciò potrebbe in qualche modo accreditare o spiegare il racconto che una Giorgia l'avesse costrutto e che vi fosse stata dentro a guardia del giudicato. Nè fa specie il trovar detto nel condaghe che a Comita successe Orzoccorre. L' ipotesi che Orzoccorre fosse Barisone I già da altri affacciata è del tutto infondata, ma noi sappiamo invece di certo che tra i figli di Comita II ci fu un Ithoccor: e dai regesti pontificî sappiamo anche qualche cosa di più, che cioè ei diede molto filo a torcere ai pontefici per le sue mire sul giudicato gallurese e per l' influenza ostile da lui esercitata nel Logudoro ove forse fu giudice di fatto (1).

Di queste concordanze la prima era già stata segnata dal Fara e dal Manno e dal Tola: il Bonazzi le diede miglior rilievo, ma rimase poi peritoso nell' attribuire addirittura alla fine del secolo decimosecondo ed al principio del decimoterzo quanto il condaghe narra. Per lui il ritrovamento dei corpi santi di Gavino, Proto e Gianuario è di quei fatti che non si possono riferire ad un' epoca determinata e « la fondazione della basilica turritana deve risalire ad epoca più remota del secolo undecimo ».

Io son d' altro avviso. Non trovo punto improbabile che il ritrovamento di una reliquia possa avere una data fissa (2), e che pur essendo antico il culto tradizionale di un santo possa *ex novo* sorgere con ritardo di più secoli una chiesa in suo onore. Il Vivanet il 17 maggio 1894, scrivendo al prof. Calligaris, diceva che « appoggiato a criterî puramente artistici » era « indotto ad ascrivere la chiesa di S. Gavino di Torres » al tempo che corse tra la seconda metà del secolo XI ed il principio del XIII. Vorrei scommettere che quest' ultima designazione di tempo parve a lui stesso assai più probabile della prima, che forse rappresenta solo un omaggio all' *opinio comunis*. E avrebbe avuto ragione. Il condaghe di s. Gavino ci fa sapere che, compiuta la chiesa per opera di mastri pisani, furono inviati a Roma per invitare un cardinale alla consacrazione *donnu Gonari Cabrinu et donnu*

(1) Potthast, n. 1998.

(2) Altre *inventiones* dei corpi di s. Gavino, Proto, Gianuario si ebbero pure nel 1614 e nel 1818.

Guantini su frade de sos de Puchu maiori et donnu Jorgi Pinna et donnu Gonari de Serra de sa villa de Taylò et donnu Guantine de Martis et issu frade donnu Juanne, sos de Turralba. Or di parecchi fra questi (il Bonazzi non l'ha notato) è menzione nel condaghe di s. Pietro di Silchi: *Gunnari Caprinu* è ricordato nel doc. 307: un *Gosantine Caprinu* è ricordato nel doc. 365; un *Gunnari de Serra* ai doc. 384, 417, 426, 439; un *Gantine de Martis* ai doc. 353, 354, 383, 385: e vivevano tutti sotto i regni di Gonnario II, di Barisone III e di Costantino II. La leggenda per tal modo rientra sempre più nel dominio della storia: e la storia dovette svolgersi tra il 1197 e il 1216. È così superfluo l'avvertire che la consacrazione della chiesa e la concessione delle indulgenze dovette ad ogni modo essere avvenuta dopo la seconda metà del secolo XI, essendo nel condaghe ricordati gli arcivescovi di Pisa e di Torres (1).

Ogni sospetto intorno alla veridicità del condaghe di s. Gavino, per lo meno rispetto allo sfondo della tradizione, dovrebbe per tanto essere svanito. E lo stesso dovrà avvenire, speriamo pel condaghe di s. Maria di Thergu, al quale invece, secondo il Bonazzi « l'inverosimiglianza del contenuto e la modernità della lingua toglierebbero qualunque valore di autenticità ». Sarebbe stata anch'essa « una compilazione dei secoli XV o XVI destinata a magnificare l'origine della chiesa e l'importanza delle sue indulgenze ».

Ma in tale affermazione v'è qualche cosa d'arbitrario e d'inesatto. Il Fara intanto adoperava egli stesso un *codex s. Maria de Cerigo* che non poteva essere altro che il nostro: scrivendo nel secolo XVI ei lo chiamava antico. E tale non poteva dirsi se fosse stato fatto o nel suo secolo o nel secolo precedente.

La tinta moderna della lingua non può poi, ripeto, significar molto: documenti di sicura autenticità furono fortemente modernizzati attraverso le trascrizioni ed edizioni del secolo nostro. D'altronde quella tinta di modernità, se pure v'è, non è tanto forte da far pensare ad una redazione *ex novo* del secolo decimoquinto o decimosesto.

In tutto il racconto, finalmente, non si trova nulla di intrin-

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 156.

secamente sospetto. Un Gonnario di Laccon, giudice turritano, dopo aver fondata la chiesa di s. Maria di Tergu, manda, in un anno che resta a determinare, Gunnari Cabrinu e Juanne Cabrinu alla corte di Roma per chieder che il pontefice permetta, consacrandola, di annettervi un perdono: il papa accoglie la domanda e inviò in Sardegna un cardinale di nome Giovanni, che, alla presenza di quattro arcivescovi, di otto vescovi e diciassette abbati, consacrò il novo tempio, il quale fu da ultimo munito di una indulgenza di undicimila e quaranta anni per chi l'avesse visitato dal vespero della consacrazione all'ottavá e poi dalla prima domenica di Pasqua alle feste degli apostoli ed alla sua ottava. E il papa *Tamasiu* o *Jelasiu* conferma da ultimo il perdono.

Io non so proprio dove il Bonazzi abbia potuto trovare dell'inverisimiglianza in questo semplice racconto che in varî punti collima con quello per lui non sospetto del condaghe di s. Trinità di Saccargia. Piuttosto elementi inverisimili aggiunsero gli scrittori che si servirono di esso per redigere le loro storie: ma le appendici non possono considerarsi ad una stregua col racconto primordiale. A che tempo può esso riferirsi?

In un apografo tirato dall'originale da don Gavino Manca ex-vescovo di Ampurias e Civita e forse in qualche altro si leggeva scritta in cifre arabiche la data del 417 (1), dove Giambattista Simon, che di conseguenza dovette aver sott'occhio l'originale, non potè leggere che: *in su annu de su Segnore nostro Jesus Christu de... VII* (2). La prima data o fu cervelloticamente inventata per supplire a una lacuna del manoscritto, o, meglio, fu una conseguenza dell'aver attribuito a Gelasio I la concessione del perdono al tempio nuovamente eretto. Ma disgraziatamente trovò fortuna. Al Vico non parve vero di poter porre proprio nei primi anni del secolo V un giudice turritano per nome Gennario o Januario (3): e l'errore ebbe seguito.

Più guardingo il Fara pensò di non poterlo protrarre oltre il mille e lo attribuì al principio del secolo undecimo, da esso ricavando la notizia che il primo giudice di Torres dopo la scon-

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, 150 n. 1.

(2) Il Tola accettò giustamente la lezione del suo apografo.

(3) Vico, Op. cit., parte IV, cap. XIII.

fitta di Museto del 1016 fosse stato un Gonnario. La sua congettura venne accolta dal Manno e dal Tola e non fu poi soggetta a critica: il Bonazzi stesso, se non erro, pensa che il condaghe si riferisca o intenda proprio riferirsi all'anno 1021. Ma perchè? Il Tola ragionava così: quel VII rimasto nel manoscritto o indica la finale del millesimo o la indizione: nel primo caso l'anno della consecrazione potrebbe essere il 1027, nel secondo il 1024: Perchè poi si debba pensar proprio ai primi anni del secolo undecimo non dice: afferma che il *sanctu Padre*, cui fu chiesta l'indulgenza, fu Benedetto VIII e quello che riconfermò il perdono Damaso II (così interpreta il *Tamasiu* dell'apografo simoniano), ma non adduce prova alcuna. Forse fu tratto a tale ipotesi sopratutto perchè nell'apografo del Manca seguivano aggiunte le quali parlavano di nuove indulgenze concesse da Leone IX, Alessandro II, Vittore III, Innocenzo II, cioè nel 1049-1054, 1061-1073, 1086-1087, 1130-1132. Ma queste aggiunte erano state da lui stesso riconosciute piene di anacronismi e di falsità. Perchè se ne serviva allora?

L'anno 1027 non può poi esser certamente stato l'anno della consacrazione della chiesa di S. Maria di Thergu. Noi non possediamo l'atto di donazione della chiesa di s. Maria di Thergu ai benedettini di Montecassino: ma abbiamo fortunatamente qualche indizio per determinare approssimativamente quando essa avvenne. Nel 1074 il giudice turritano Barisone I, che sin dal 1062 avea rivolto a Desiderio Abate di Montecassino, poi diventato papa col nome di Vittorio III, la preghiera d'inviargli monaci a sostegno della fede ed a diffusione della coltura (1), donava all'abbazia le due chiese di s. Maria di Bubalis e di s. Elia da Montesanto (2). E questa dovette essere la prima donazione perchè se precedentemente ne fossero state fatte delle altre, sarebbe stato assai improbabile che la vecchia donazione non avesse ricevuto conferma nella nuova. Nel 1113 coll'assenso di Costantino I venivano poi affigliate all'abbazia in seguito a liberalità di Costantino da Carvia e Giorgia Dettori e di Furato da Gitil e Susanna Dettori le chiese di

---

(1) Cfr. Leone Ostiense, *Chronicon monasterii casinensis* in *MM. GG. HH.* Scriptores VII, pp. 712-715.

(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 153.

s. Pietro di Simbranos (1), e di s. Nicolò di Soliu (2). Nel 1120 ad esse Gonnario di Laccon aggiungeva le chiese di s. Elia di Sedini, di s. Giovanni e s. Pietro di Nulvi fondata già da suo padre Constantino de Laccon e quelle di s. Pietro di Nurci e di s. Nicola di Nulvi da lui stesso edificate (3). Ora nemmeno in queste donazioni di s. Maria di Thergu non è alcun cenno, ma la si ricorda invece nella conferma che Papa Callisto II fece il 16 settembre 1123 dei possessi de' monaci cassinesi in Sardegna (4). Essa dovette quindi probabilmente esser data al monastero tra il 1120 e il 1123: ed è verisimile che la sua edificazione precedesse di poco le donazione. Io penserei al 1117: il numero ordinale scritto in cifre romane si prestava, corroso, ad esser interpretato per CCCCVII come nell' apografo Manca. E v'ha pure qualche cos' altro in favore della data da me proposta. Il Tola ha preferito la lezione *Tamasiu* del Simon a quella *Jelasiu* del Manca perchè « gli sembrava più naturale che la conferma dei privilegi accordati alla chiesa di s. Maria di Thergu sia stata immediata o molto vicina al tempo della sua consacrazione e quindi impartiti da papa Damaso II (*Tamasiu*) asceso al pontificato nel 1048 anzichè da papa Gelasio II che fu creato pontefice nel 1118 ». Ma, essendosi visto già che nessun altro argomento esiste per attribuir la chiesa al secolo decimoprimo, la sua opinione appare campata in aria. Io crederei giusta la lezione *Jelasiu* e penserei appunto a Gelasio II che tenne la cattedra di s. Pietro nel 1117-1118. Nella costruzione della chiesa di s. Maria di Thergu dovremmo quindi scorgere un' altra delle tante documentate manifestazioni della pietà di Gonnario II. Ad ogni buon conto dal condaghe di quella chiesa non può affatto indursi l'esistenza di un giudice Gonnario I, vissuto intorno al mille come finora gli storici hanno creduto: se l'esistenza di un giudice Gonnario predecessore di Gonnario II è oggi provata si deve in tutto e unicamente alle indagini diligenti e argute del Bonazzi ed egli non avrebbe a che fare con il condaghe sin qui discusso. Benchè le nostre ricerche nell' archivio capitolare di Castelsardo non siano riuscite

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 185, doc. XI.
(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 185, doc. XII.
(3) Cfr. Tola, Op. cit., I, pp. 186 e 187, doc. XIV e XV.
(4) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 204, doc. XXXVI.

sin qui a rintracciarlo noi speriamo ancora che questo possa venir alla luce per ridonarci una serie di documenti che non potrebbe non essere interessante.

Ed ora, prima di toccare del così detto condaghe dell'elezione di Andrea Tanca, ci sia dato il far qualche parola del condaghe di s. Trinità di Saccargia, il quale, più di quello di s. Maria di Thergu, si presenta sotto forme ammodernate. Mentre del condaghe di s. Maria di Thergu dubitava tanto, il Bonazzi stesso ha riconosciuto che lo sfondo di questo è storicamente esatto e a noi che non abbiamo potuto esser d'accordo con lui nel primo giudizio è caro aver almeno comune con lui il secondo.

Costantino I di Torres già nei primi anni del suo reggimento costruiva la chiesa di s. Trinità di Saccargia e la donò poi ai camaldolesi, cui il pontefice Pasquale II la riconfermava il 4 novembre 1114 (1). Or il condaghe narra che l'edificazione della chiesa stessa fu l'adempimento di un voto fatto quando Costantino I e Marcusa di Gunale sua moglie non avevano ancora avuto figli maschi (2): ottenuta la desiderata prole mascolina i due regali coniugi avrebbero edificato il tempio e l'annesso monastero pregando il pontefice di voler consacrare la chiesa e munirla di indulgenze. La consacrazione fu fatta presenti gli arcivescovi di Cagliari e di Torres e i vescovi Alberto di Sorres (3) e Pietro di Bisarcio (4) e quelli di Sulci, di Castro, di Flumen, di Ploaghe, di Ortilen, ed altri vescovi, e abbati e canonici e chierici: l'indulgenza concessa fu pei visitatori della chiesa da tre giorni prima di s. Gavino (22 novembre) fino all'ottava di Natale e dal primo sabato di quaresima all'ottava di s. Trinità e per tutte le feste della vergine Maria e dei dodici apostoli, di s. Benedetto, di s. Romualdo e degli altri santi camaldolesi di 19014 anni (5).

---

(1) Cfr. Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 195, doc. XVIII.

(2) Ciò non poteva però esser vero nel 1117 perchè allora Gonnario II doveva avere almeno 4 anni: la data attribuita al condaghe non è esatta.

(3) Da non confondersi con quello che visse nel 1178.

(4) Esso viveva nel 1111. Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 197, doc. XXIV.

(5) Il condaghe lascia credere che oltre ai surricordati fossero presenti alla consacrazione altri vescovi: ma se è vero che ogni arcivescovo diede due anni e *duos barantinos* d'indulgenze ed ogni vescovo un anno e un barantinu oltre i degue e noemigia annos i vescovi non poterono essere più di otto.

La narrazione di questo avvenimento dovette esser fatta quando già Costantino era morto e seppellito dinanzi all'altar maggiore di s. Trinità e pur la sua vedova aveva chiusa la vita in Messina dove, fattasi monaca, aveva fondato lo spedale di s. Giovanni d'oltre mare: non solo, ma doveva esser morto e non da poco anche il loro figlio Gonnario. Difficilmente il condaghe fu quindi redatto prima della fine del secolo decimosecondo: e forse fu opera del secolo successivo. Non ci meraviglieremo che inesattezze si trovino in esso: lo sfondo storico è però vero.

Il condaghe della elezione di Andrea Tanca (la denominazione è recente ed infelice) è invece senza dubbio quello fra i condaghi frammentariamente pubblicati dal Tola che si presenta maggiormente sospetto. Gli argomenti addotti dal Bonazzi per infirmarlo non sono però troppo felici. Egli dubita infatti della sua genuinità *per* l' *inesattezza della elettività dei giudici contraddetta da tutte le memorie sincrone che attestano l' ereditarietà della corona per diritto divino* e *per l'anacronismo dell'intervento della sede apostolica nelle elezioni*. Ma le fonti sulle quali poggiava le sue affermazioni dovettero essere interpretate da lui in un modo che noi non possiamo approvare.

Che la corona fosse tra i giudici « ereditaria per diritto divino » non può assolutamente ricavarsi delle formule in cui i giudici dicevano di riconoscersi tali *gratia Dei* o *divina gratia*. Constatando altrove come siffatte formule potessero rivelare un'influenza bizantina (1), io credetti invece e credo tuttavia ch' esse non escludano il sistema elettivo. È certo che di regola la corona si trasmetteva ereditariamente, ma nello stesso tempo è probabile che in Sardegna, così come avveniva in Venezia prima che Domenico Flabanigo abolisse e vietasse i *consortia ducatus*, il sistema ereditario si combinasse col sistema elettivo.

Il condaghe della elezione di Andrea Tanca insegna che ai tempi di lui *fuit consuetudine qui totu sos prelados cio est su archiepiscopu de Turres cum sos de pios cabos de Logudoro sufraganeos suos una cum lieros elegian sos juigues de su dictu cabu.* E diceva bene: l' intervento popolare nell' elezione del giudice è

(1) Besta, *Diritto sardo nel medio evo*, p. 59, n. 70.

pure attestato fuor d'ogni dubbio dal documento onde risulta, che, morto Guglielmo marchese di Massa, *l'universus populus terrae calaritanae convenit in unum* perchè *more solito* confermasse colui, cui avrebbe dovuto spettare il giudicato *iure hereditario* (1). Ben è vero che in questo si tratta d'una pura *laudatio* e in quello d'una *electio:* ma d'altro canto la *laudatio* potè essere benissimo un attenuamento della pristina effettiva partecipazione del popolo alla nomina del giudice. Anche il condaghe di s. Gavino ci apprende che erano proprio i *lieros* a *dimandar pro iudighe* quello che la successione ereditaria poteva eventualmente designare al trono nè importa che questo ricordi appena i *lieros* e quello di Andrea Tanca coi *lieros* faccia speciale menzione dei grandi prelati: noi sappiamo d'altra fonte che i prelati erano *magna pars* nell'assemblea dei *lieros* (2).

Piuttosto potrebbe qualcuno obbiettare che il condaghe di s. Gavino sia nelle sue informazioni poco attendibile per quella confusione di tempi che si riscontra nel suo inizio. Da esso infatti apprendiamo che, *passadu alcunu tempus* dacchè *sa insula de Sardinia se populaït de cristianos, in custu modo regnaant sos donnos ouer segnores ka sa insula in cussu tempus torravat a sa corte de Roma* che *d'ogni annu mudaan donnu in su regnu de Logudore et de Arborea:* ma un bel giorno *devenit qui sos lieros de logudore eligirunt a voluntade de sa corte de Roma unu bonu homine qui aviat a nomen donnu Comida:* e potrebbe dirsi che nei tempi ai quali il condaghe avrebbe dovuto riferirsi non era vero che i giudici si rinnovassero ad ogni volger d'anno e che fossero eletti *a voluntade de sa corte de Roma.* La risposta a queste obbiezioni non è però molto imbarazzante. Che l'elezione annua fosse ancora effettivamente praticata ai tempi di Comita II non dice apertamente il condaghe ed è probabile invece che il *mudar donnu d'ogni annu* dovesse riferirsi secondo l'intenzione del compilatore, il quale credea remoto assai anche il regno del giudice Comita, al tempo in cui la Sardegna si popolava di cristiani (3). Tra l'elezione annuale

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 329.

(2) Cfr. Besta, *Diritto sardo nel medio evo,* p. 30 sgg.

(3) L'ipotesi è tanto più ammissibile quando si accetti la congettura del Calligaris che il condaghe sia stato monco in principio dove raccontasi del martirio dei tre santi.

e quella a vita potè così esser trascorso lo spazio di più secoli, dato che la prima si riferisca ai tempi di Gavino e la seconda al milledugento. Del resto anche sotto la più recente dominazione bizantina la nomina dei giudici sardi potè benissimo venir fatta ad anno ed il ricordo di quell' uso poteva essere ancora vivo dopo qualche secolo.

Neppur gli accenni all' intervento dei pontefici nell'elezione dei giudici sardi, se possono essere argomento per determinar approssimativamente l'età dei condaghi di s. Gavino e di Andrea Tanca, non credo che bastino a dirli falsi. Se il condaghe di s. Gavino dice che l' elezione era approvata dai pontefici quello di s. Trinità di Saccargia afferma del pari che i giudici *segnorigihaant et bonamente dande obediencia et honore a sa santa ecclesia et a su sanctu padre de Roma;* e dopo ciò non è sorprendente che il condaghe della elezione di Andrea Tanca ci parli di un giudice che *regisit amos* 33 *bene et legalmente pro sa corte romana.*

Che la chiesa pretendesse ad ingerirsi nell' elezione dei giudici fin dal secolo undecimo risulta evidentemente dal regesto di Gregorio VII: nella sua epistola del 1073 ai quattro giudici sardi, esortandoli a riconoscer la chiesa *sicut ligitimi filii* ed a prestare *illam devotionem quam antiqui parentes impenderunt,* minacciava di spodestarli se disubbidivano per porre altri in luogo loro (1). Ed una formula molto significativa che al Bonazzi deve essere sfuggita si legge pure in documenti pontifici dell'agosto 1113 e del 1125: *Si quis igitur in futurum iudex, donnicellus, curator aut quelibet ecclesiastica secularisve persona, hanc nostre constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire temptaverit honoris et officii sui periculum paciatur ac excommunicationis ultione plectatur nisi presumptionem suam digna satisfactione correxerit* (2). Il giudicato in essa era evidentemente considerato come un *honor,* un *officium,* del quale la santa sede poteva *ad libitum* disporre.

Le minaccie di destituzione rendono quindi verisimile che nell' elezione dei giudici la chiesa partecipasse effettivamente se non altro per mezzo di conferma. Forse fin d' allora s' era intro-

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 186, doc. XIV.

(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 186, doc. XIV, e p. 203, doc. XXXII.

dotta la promessa di fedeltà alla s. sede nel *sacramentum* che il giudice soleva prestare prima di assumer l'ufficio. Il condaghe dell'elezione di Andrea Tanca narra infatti che i giudici di Torres *in sa ecclesia* di s. Maria d'Ardara solevano *subra de su altare maiore faguer sacramentu in sas manos de sos prelados et recevian sa segnoria pro sancta ecclesia et offerian a su altare una libra de argentu et una cera:* ed anche in questo ragguaglio è esatto. Pur Benedetta di Cagliari dopo essere stata eletta dal popolo *suscepto regali baculo.... de manu venerabilis.... archiepiscopi calaritani cum assensu et presentia suffraganeorum suorum et omnium nobilium terre calaritanae* avea giurato *regnum non alienare neque minuere et castellum alicui aliquo titulo non donare neque pactum aliquod aut societatem aliquam cum gente extranea inire aliquatenus aut facere sine consensu eorumdem.* Ed è appunto a questo giuramento che i pontefici vollero concomitante o consecutivo il *iuramentum fidelitatis pro ecclesia romana.*

La conclusione di tutta questa discussione vuol dunque essere questa che il condaghe della elezione di Andrea Tanca rispecchia abbastanza fedelmente le instituzioni politiche del secolo decimoterzo. I particolari da esso narrati trovano conferma in molte altre fonti e specialmente nei condaghi di s. Gavino di Torres e di s. Trinità di Saccargia. Nè si cerchi di scemare il valore di tali coincidenze col dire che i ragguagli dei tre condaghi possono ridursi ad un'unica fonte. Già altrove mi chiesi se vi fosse mutua dipendenza fra loro; e ad escluderla mi decise il fatto che ciascuno di essi fornisce particolari proprî i quali vicendevolmente s'integrano (1). Ancor oggi non esiterei per ciò ad usare di essi per ricostrurre le norme con cui avvenne l'*electio* e l'*investitio* dei giudici nel secolo decimoterzo e forse nel decimosecondo.

Ma del condaghe della elezione di Andrea Tanca potrebbe così legittimamente avvalersi lo storico politico? Il nome di un tal giudice è sconosciuto in altre fonti e non si è saputo finora determinare nemmeno approssimativamente l'età in cui egli potè esser vissuto. Il Fara l'attribuiva al mille, e il Vico lo credeva pur vissuto su per giù in quei tempi, ma affatto arbitrariamente: il

(1) Besta, *Diritto sardo nel medio evo*, p. 38.

Manno e il Tola vollero invece ravvisare in lui il figlio di Barisone I e il padre di Mariano. Nondimeno anche questa ipotesi incontra difficoltà gravissime. La serie dei giudici turritani dopo la metà del secolo decimoprimo si offre abbastanza continua così da non permettere tra i nomi dei giudici già noti l'inserzione di un giudice il quale abbia regnato veramente il lungo spazio di trentatre anni: il Tola e il Manno stessi dovettero quindi, per rinfrancare l'ipotesi loro congetturare che la cifra indicante la durata del regno fosse stata ritoccata e guasta nelle successive trascrizioni del condaghe. E neppur così ogni difficoltà è tolta.

Il Bonazzi ha notato già esser strano che il figlio legittimo di un Laccon si dicesse Thanca e il figlio d'un Thanca Laccon. Più che per il mutar di cognomi in se stesso una tale ipotesi mi sembra troppo infida perchè quell'agnome non si trova mai in altro caso usato da alcun membro del ramo turritano dei Laccon. I cognomi fra essi ricorrenti sono unicamente quelli già noti: *de Gunali* o *de Serra* o *de Thori*.

E v'è pur qualche altro indizio che non permette di riferire il racconto del nostro condaghe all'ignoto figlio di Barisone I. Non insisto molto sul fatto che il condaghe parla già di un arcivescovo turritano e che solo dal 1064 in poi Torres ci è nota come sede metropolitana (1). Piuttosto faccio considerare che in esso la chiesa di s. Maria di Ardara è detta *ecclesia catedrale in su de pios cabos (episcopadu?) de Bisarchiu* e che solo nel 1139, per quanto sappiamo, un vescovo di Bisarcio, di nome Mariano, incominciò a dirsi *ardarensis episcopus* (2). E v'ha di più: non solo Ardara è presentata come la sede del vescovo di Bisarcio, ma come il *cabu de su regnu de Logudoro.* Ora ancora ai tempi di Costantino I la sede della reggia era similmente Torres: nel 1113 per la prima volta Ardara appare dimora prediletta ai giudici turritani (3). E, mentre sotto il regno di Costantino I e di Gonnario II Torres era ancora la sede solita dei sinodi del Logudoro, solo dopo la seconda metà del secolo decimosecondo, essi ci appariscono raccolti in Ardara, ancor fiorente nella seconda metà del secolo decimoterzo.

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 157, doc. XI.
(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 212, doc. L.
(3) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 185, doc. XII.

Ridotti a questo punto non rimangono che quattro ipotesi: o *Thanca* fu il soprannome di un Andrea de Lacon o il nome di Andrea Thanca è derivato da un errore di lettura del condaghe antico, che anche in altri punti fu in realtà incompreso, o il condaghe si riferisce a un giudice di fatto o fu inventato addirittura e interpolato fra notizie vere.

La prima ipotesi deve esser però scartata perchè non si ha notizie di nessun Lacon che si chiamasse Andrea e tal nome non era neppur frequente nel Logudoro: e pur la seconda non può forse avere diversa sorte perchè un sol giudice, Barisone III, regnò oltre il trentennio ed egli non ebbe un figlio che si chiamasse Mariano.

Fu dunque Andrea un giudice *de fattu?* La famiglia Thanca era veramente tra le casate più notevoli del Logudoro (ai tempi di Costantino I un Petru Thankis fu *maiore de iscolca* (1) e Mariano Zanca fu nel 1121 *maiore* alla testa della *cita de buiakesos* (2)) e non vi sarebbe quindi a meravigliare che uno Zanche avesse funto qualche volta da giudice come Dorgotorio de Kerki, Costantino de Sogostos e Costantino Dethori. Poco probabile è però, a prescindere pure da un regno così lungo, che a lui succedesse poi il figlio Mariano.

E allora? si inventò forse un giudice mai vissuto? e come e quando potè nascer la finzione? In passato, quando non v'era e non vi poteva essere quella mania di nobilitare la storia paesana con invenzioni, che fu sì forte dopo il secolo decimosesto, codeste mistificazioni dovevano avere uno scopo pratico: erano armi da lotta. Il Bonazzi ha notato la strana coincidenza che in sul principio e in sul finire della serie dei giudici la storia logudorese sia intralciata da uno Zanche. Io non so se a lui siasi affacciato il dubbio che l'invenzione dei due giudici Andrea e Mariano avesse potuto esser stata fatta quando uno Zanche potè accampare delle pretese sul giudicato turritano. Per ammetter questo converrebbe però ritenere che Michele Zanche abbia realmente aspirato a coprire il trono vacillante di Torres ed abbia avuto molta influenza nella storia logudorese del secolo decimoterzo. Conver-

(1) *C. d. s. P.*, doc. 96.
(2) Tola, Op. cit., sec. XII, doc. XXX.

rebbe scostarsi da ciò che hanno affermato gli ultimi illustratori delle violenti apostrofi dantesche, dal Casini al Bonazzi, per tornare all'antico. Or io ho meditato a lungo sull'argomento e confesso che quanto più ci ho pensato tanto più forte si è fatto in me il sospetto che l'ipotesi or ora accennata possa rispondere al vero. L'Alighieri può avere avute informazioni erronee, ma non avrebbe neppur sentito il nome dello Zanche se proprio fosse stato quello di un umile cortigiano e non di tale persona che nelle vicende interne del suo paese fu principale attore, non fosse altro per i suoi intrighi. E appunto per questo, pur difettando di argomenti positivi, non so dar torto al Bonazzi di aver escluso dalla serie dei giudici turritani l'Andrea Tanca, ammesso invece dal Folieta, dal Fara, dal Gazano, dal Manno e dal Tola.

Ed ora, poichè l'analisi minuta delle cronache dal Bonazzi, per così dire, incriminate mi ha porto il destro di chiarire nuovamente come fosse conferita e confermata la dignità dei giudici, voglio trattare ancora qualche altro punto relativo alla storia politica, amministrativa e giuridica dei giudicati che il Bonazzi ed altri hanno toccato movendo opposizione od eccezione alle opinioni manifestate nel mio « *Diritto sardo nel medio evo* ». È quasi un obbligo morale per me lo spiegar le ragioni che già mi avevano mosso e il dichiarare quello che ora pensi sul loro valore.

E mi sia lecito anzi tutto dire qualche parola intorno ai giudici *de fattu*. Essi non avevano la pienezza dei poteri spettanti ai giudici, ma quei poteri soltanto che il giudice di diritto avesse loro delegati o che fossero derivati in loro dalla rappresentanza legale di lui. Così, morto il giudice Mariano II, lo zio Ithoccor de Serra fu tutore di Barisone III e *judex de facto* (1). E medesimamente, essendo Ugo I di Basso ancor minorenne, Comida de Lacon Pees e Comida de Lacon Deiana furono *curadores de factu de parte* Valenza sotto di lui (2). L'avverbio *suta* indica esplicitamente la loro posizione subordinata; e anche il « *de factu* » può forse essere connesso all'altra locuzione avverbiale *a fattu*, che nel linguaggio logudorese vale quanto *dopo, dietro*. *Judice de fattu* significava null'altro che vice-giudice o vicario del giudice.

(1) Cfr. Tola, Op. cit., p. 343.
(2) Cfr. Tola, Op. cit., p. 254, col. 2.

Ed i *vicarii* dei giudici pisani di Gallura (1) e del re Enzo nel giudicato di Torres (2) si possono per tal modo collegare ai giudici *de factu* tradizionali.

Io sospetto, e qui in parte mi accordo col Bonazzi, che anche Dorgotori de Kerki, Pietro de Serra, Costantino de Sogostos e Gosantine Dethori sieno stati, come Ithoccor de Serra, semplici giudici *de fattu*.

Di Costantino de Sogostos si può legittimamente supporre che tenesse le redini del giudicato intorno al 1112 (3). E poco prima di lui dovettero esse venir affidate a Pietro de Serra fratello a Mariano I (4). Ciò forse avvenne dunque o perchè, morto Mariano I, Costantino non avesse ancora raggiunto la maggiore età o perchè egli per qualche guerra o viaggio lontano non avesse potuto assumer subito la direzione del governo (5).

Non diversamente Costantino Dethori fu forse chiamato a reggere il giudicato mentre Gonnario II era ito in terra santa e il figlio Barisone non si trovava ancora in condizione di poter governare da sè, cioè tra il 1147 e il 1148 (6).

Più arduo è invece il determinare quali circostanze abbiano portato al governo del giudicato turritano Dorgotori da Kerki, tanto più che non si sa precisamente quando ciò sia avvenuto. A me sembra probabile che vi fosse chiamato dopo la morte di Barisone I, quando Mariano era ancora minorenne. Il condaghe di s. Pietro serba infatti frequente menzione di un Dorgotori da Kerki che fu *maiore de iscolca* (7) sotto il giudice Mariano e curatore di Romania sotto il giudice Gonnario II (8). Quando sembri

(1) Cfr. in Tola il doc. del 21 marzo 1263.

(2) Cfr. *C. d. s. P.*, n. 438 e Bonazzi, Op. cit., p. xxxv.

(3) Cfr. Tola, Op. cit., I, pp. 183-184. Erroneamente il Tola volle identificare Costantino di Sogostos col figlio di Mariano I.

(4) Cfr. *C. d. s. P.*, doc. 28, 318, 378.

(5) Preferirei questa seconda ipotesi perchè, supposto anche che Gonnario avesse nel 1127 quattordici anni, dovette esser nato nel 1113 ed è poco probabile che allora Costantino suo padre avesse meno che quattordici anni. D'altro canto sembra che i quattordici anni iniziassero la *legitima aetas* per i regnanti.

(6) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 216, doc. LVI.

(7) *C. d. s. P.*, doc. 65.

(8) *C. d. s. P.*, doc. 221 e 254.

probabile ch'ei fosse una medesima persona con quello che il condaghe di s. Quirico di Sambren ci presenta quale giudice, è chiaro che non ci sarà lecito risalire tant'oltre la fine del secolo decimoprimo. Che del resto vi sia molta probabilità in questa ipotesi risulta per ciò che lo stesso Costantino de Sogostos (1) e Costantino Dethori furono pure curatori (2) di Romania (3).

Forse non è nemmen possibile far risalire tanto addietro come fa il Bonazzi il primo giudice Gonnario di Lacon. Uno dei documenti che lo ricordano rammenta un Gosantine de Carbia ed è verosimile che questi fosse lo stesso Costantino de Carvia ricordato in un documento del 1113 quale marito a Giorgia de Thori (4). Esso viveva ancora sotto Gonnario II e Barisone II (5) ed è improbabile che già fosse in auge prima di Barisone e Mariano. Fu anche Gonnario un semplice giudice *de factu,* che ebbe a reggere il giudicato dopo la morte di Barisone?

Lasciando la questione *sub iudice,* notiamo piuttosto che i giudici di fatto venivano di regola scelti tra i parenti e familiari dei regoli: che i Kerki fossero in relazione di parentela o d'affinità con i Laccon può dedursi da ciò che il monastero di s. Pietro di Sirkis ebbe liti con Costantino de Kerki a causa di certi possessi che il donnikellu Petru maiore aveva lasciati al monastero e che quegli teneva probabilmente come suo erede (6). Costantino di Sogostos avea poi sposato Maria de Serra, che fu probabilmente della famiglia stessa dei regoli logudoresi (7). Sulle relazioni tra i Dethori e i Laccon è anche men necessario di discutere (8). E tutti costoro dovettero dunque far parte del consorzio dei *paperos.*

Il Pistis (9) e l'Amat di s. Filippo (10) avevano veramente

(1) *C. d. s. P.,* doc. 28. Cfr. i doc. 6 e 12.

(2) *C. d. s. P.,* doc. 195, 200. Cfr. pure i doc. 84, 82, 192, 194, 243, 296, 845 e Tola, Op. cit., I, pp. 200, 202, 206, 207, 210.

(3) *C. d. s. P.,* doc. 271.

(4) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 185 e p. 189.

(5) *C. d. s. P.,* doc. 255.

(6) *C. d. s. P.,* doc. 64 e 71.

(7) Cfr. Tola, Op. cit.; sec. XII, doc. XI.

(8) Una *Maria Dethori* era zia di Comita II. Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 318, doc. XX.

(9) Pistis, Op. cit., p. 22.

(10) Amat di s. Filippo, *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna,* in *Miscellanea di storia italiana,* Ser. III, Vol. II.

pensato che i *paperos* fossero i poveri e i *servos de paperos,* di cui spesso ragionano i condaghi, fossero i servi delle pie fondazioni a favore dei poveri, e la loro congettura era parsa felice a me pure (1), tanto più che un documento del secolo undecimo parlava addirittura di *servos de pauperum* (2). Le pie fondazioni dovevano essere per le leggi romane e bizantine sotto la sorveglianza dei vescovi e così mi sembrava di poter spiegare perchè coi *paperos* figurasse sovente qualche *piscopu.*

Ma oggi il Bonazzi dà un' interpretazione nuova: i *paperos* sarebbero a suo avviso i membri della famiglia dominante. Così si sarebbero detti per antifrasi i ricchi e, giacchè i ricchi per eccellenza erano i membri della famiglia reale, l' antifrasi si sarebbe per così dire cristallizzata su di loro.

L' ipotesi del Bonazzi, quantunque non escluda intieramente l' altra del Pistis, mi sembra in gran parte degna d' essere accolta. Ed ecco il perchè. Vi sono numerosi documenti in cui i *paperos* sono veramente i *donnos.* Costantino, servo di s. Pietro di Silchi, sposava Maria napoletana ancella di donna Jorgia e i figli erano divisi fra il monastero e i *paperos* (3). Urgekitana serva di s. Pietro sposava Giorgio Carta *servu de paperos* e i figli erano poi ripartiti tra il monastero e il giudice Mariano e il suo fratello Comita (4). Anche dove leggiamo notizia di nozze servili concluse *cum voluntate de piscopu Francu et de donnos paperos* possiamo spiegarci la presenza del vescovo ritenendolo quasi come un tutore del monastero di s. Pietro di Sirki contro i *paperos* (5).

Ma d' altra parte non sempre dove si fa menzione di *paperos* si accenna alla famiglia dei giudici. I *donnos paperos* che sono ricordati dal condaghe di s. Pietro al doc. 34 sono precisamente i monaci di s. Pietro.

Paperu, come nome, fu, se mal non mi appongo, sinonimo di dominio ed *haber paperu* valse quanto dominare (6). Come aggettivo significò proprietario (7) o potente. I potenti per eccellenza erano

(1) Cfr. il mio *Diritto sardo nel medio evo,* p. 75 n. 117, p. 77 n. 120.
(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 198, vol. 2.
(3) *C. d. s. P.*, doc. 37.
(4) *C. d. s. P.*, doc. 38.
(5) *C. d. s. P.*, doc. 297 e 339.
(6) *C. d. s. P.*, doc. 43.
(7) *C. d. s. P.*, doc. 65 e 304.

i dominatori e ad essi per antonomasia si riferì preferibilmente quell'aggettivo. *Pannu paperile* dovette essere appunto quello adoperato per le loro più suntuose vesti.

Ma se ciò è, convien dubitare che sia vera la congettura del Bonazzi intorno all'antifrasi che sarebbe stata fondamento a siffatta denominazione. Ad ogni modo, pur non essendo spiegata l'origine della parola, convien esser grati al Bonazzi per aver dilucidato uno dei suoi precipui significati.

E passo quindi a far motto di quelli che i documenti del secolo undecimo e duodecimo chiamano *officiales iudicis*.

Converrà occuparci anzi tutto dagli ufficiali di palazzo e in primo luogo fra essi dei *maiores de ianna* e dei *buiakesos*.

Già il Tola (1) e lo Zirolia (2) avevano richiamata l'attenzione su i *maiores de ianna* senza riuscire a ben determinare le funzioni loro: io ebbi a rioccuparmi e di essi e dei *buiakesos* prima generalmente negletti; ed affermando che sotto il *maiore de ianna* e quello *de buiakesos* si trovava tutta una *kita* o una compagnia o un *corpus* socialmente organizzato, non ero alieno dal pensare che le due corporazioni potessero avere funzioni uguali od analoghe costituendo insieme il seguito e la guardia del giudice.

Altra opinione manifestò poi il La Corte trattando di nuovo *ex-professo* la questione (3). Anch'egli diede alla parola *chita* il significato di società ch'io le aveva attribuito: ma alla *chita de ianna* e *de buiakesos* attribuì non funzioni di difesa, bensì di amministrazione. Il *buiakesu* dei sardi volle connettere col *baiecisus* che il Ducange dà per sinonimo di *baiulus*: ed osservando come i documenti di Arborea cessino di parlar di *buiakesos* quando s'incomincia a parlare di *maiores de camera*, ai *buiakesos* attribuì le funzioni dei *camerarios* di poi.

L'ipotesi può a primo acchito apparir seducente: nel fatto suppone però dimostrate molte cose che dimostrate non sono, nè si possono dimostrare. Intanto non è vero che di *buiakesos* non si parli dopo la comparsa dei *camerarii* (4), e quand'anche ciò fosse stato

(1) Tola, Op. cit., I, p. 218.

(2) Zirolia, Op. cit., p. 112.

(3) La Corte, *La scolca e il suo maiore. I buiakesos*, Sassari, 1899.

(4) Della *camera* del giudice d'Arborea si parla fin dal 1172 (cfr. Tola, Op. cit., p. 241) e nondimeno i *buiakesos* si ricordano lungo tempo dopo fin verso la metà del secolo decimoterzo.

vero non si sarebbe tuttavia potuto affermare che un ufficio fosse continuazione dell' altro. In secondo luogo non è punto dimostrato che la *camera* dei giudici, dal La Corte a torto confusa con la *cancellaria* (1), fosse organizzata corporativamente. Nè ha maggior valore l' osservazione che « chi sa dell' antica semplicità dei « giudici che vivevano nel popolo e col popolo e che secondo il « bisogno lo richiedeva andavano di qua e di là potrà trovare « un anacronismo questo del corpo di guardia per difesa della « persona del giudice ». Quella pretesa semplicità non esistè che nella fantasia di chi amò foggiare il passato a capriccio e por la fantasia al luogo della storia: essa può far il paio con l'*aurea simplicitas* tanto decantata dagli antichi veneziani, tutta leggendaria. Noi stessi abbiamo invece dimostrato come l' organismo amministrativo dei giudicati fosse piuttosto complicato, essendosi modellato sulla costituzione bizantina. E appunto per il bisogno di frequenti viaggi massime in tempi torbidi, si rendeva non solo opportuna, ma necessaria la presenza di un corpo che custodisse il sovrano. Nè giova il dire che la *Carta de logu* taccia di un tal corpo e che di conseguenza non esistesse: la *Carta de logu* non s' occupa affatto dell' ordinamento di palazzo.

Il Bonazzi, del resto, fu così poco persuaso della bontà di queste ragioni, che rinnovò la congettura da me esposta: anch' egli ritiene che la *chita de maiore de ianna* o de' *buiakesos* (l' identità loro risulta dalla notizia che Mariano de Ualles era *buiakesu maiore de ianna* (2)) fosse un corpo militarmente organizzato a presidio delle porte regali. Che poi i *buiakesos* appariscano così spesso quali testimoni agli atti del giudice anche fuori della sua residenza principale non deve, a suo avviso, meravigliare, poichè la guardia di palazzo doveva naturalmente seguire il principe nei suoi giri.

Tutto ciò è ben detto: è superflua invece l' ipotesi che *buiakesos* avessero non solo i giudici, ma pur le città e le ville per difesa dell' ordine pubblico ed è contraddetta dai documenti che soltanto al fianco del giudice ci presentano dei *buiakesos* (5), i quali

(1) Io le tenni già ben distinte nel *Diritto sardo nel medio evo.*
(2) Cfr. *C. d. s. P.*, doc. 38.
(3) Cfr. *C. d. s. P.,* doc. 104.

avrebbero per tanto avuto un ufficio analogo a quello degli *hostiarii* dei re e duchi longobardi e bizantini. L' etimologia della parola conforta la nostra congettura (1).

Tra me e me pensai sovente se la parola *buiakesu* potesse connettersi al greco φυλάσσω: il Bonazzi la collega invece al nome πύλη = ianua, e forse a maggior ragione. La forma *pulliaccessos* darebbe specialmente credito alla sua etimologia.

Quand' anche si ammetta per vera, convien però guardarsi dal limitare le funzioni dei *buiakesos* alla difesa del principe *manu militari* e alla materiale custodia della sua dimora. Poterono ben avere anche funzioni amministrative: e potè pur darsi che sotto quel nome si comprendessero nel loro complessivo i diversi ufficiali addetti al servigio di corte. I documenti parlano di maniscalchi o marescalchi (2) e di siniscalchi del giudice (3) di *vestaritas* (4) addetti al suo *vestare* (5), di *mandatarios de rennu* (6), e d' altri uffici ancora. Furon tutti costoro dei *buiakesos?* Non intendo del resto insistere in questa ipotesi, che non si presenta abbastanza sicura: tanto più che non si sa quali relazioni veramente corressero tra quegli uffici e la *kita de ianna.*

Osservo piuttosto che la dignità di *maiore de buiakesos* o *de ianna* era certo delle maggiori e che chi l' aveva coperta veniva spesso chiamato a reggere le più importanti curatorie. Nè la sdegnavano i rampolli delle più nobili famiglie. Essa era però temporanea e non a vita, così nel giudicato turritano come nell' arborense.

Nel Logudoro, per esempio, nel principio del 1113 era *maiore de buiakesos* Comita de Lilios (7), nel 1120 Mariano de Ualles (8),

---

(1) Cfr. Hartmann, Op. cit., pp. 138-141 e Schupfer, *Istituzioni politiche longobardiche*, Firenze 1863, p. 287.

(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 506, col. 1.

(3) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 165, col. 1.

(4) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 333, col. 1.

(5) V' erano diversi *vestares de iudike* in diversi paesi. Cfr. *C. d. s. P.*, doc. 67.

(6) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 342, vol. 2, e il mio *Diritto sardo nel medio evo*, p. 62, n. 78.

(7) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 189.

(8) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 200. Il *C. d. s. P.* lo ricorda nel doc. 38 che dovette quindi esser fatto intorno al 1220, e allo stesso anno e non al 1113 dovrebbero risalire i documenti del Tola riportati a p. 186 e p. 188.

nel 1121 forse Mariane Zanca (1), nel 1125 Petru de Carbia (2), nel 1136 èra *baiacesu maiore* Petru de Lilios (3), nel 1153 Ithoccor de Uanios (3), nel 1210 Iohanne de Erthas (4). E in Arborea avevano tale ufficio nel 1182 Johannes de Vinea (5), nel 1183 Terricu de Campu (6), nel 1185 Trogodor de Foghe (7), nel 1195 Orzocor Sackellu (9), nel 1228 Chrispulli Caulli o Pauli (10).

Questa dei *buiakesos* è, si può dire, la sola carica di palazzo che si trovi contemporaneamente col nome istesso in due giudicati: nè potremmo con coscienza dire che questa coincidenza basti per affermare che le istituzioni palatine fossero ugualmente ordinate in ogni giudicato.

La corte intorno alla quale abbiamo maggiori informazioni è quella d'Arborea: e tra le maggiori cariche troviamo là il *maiore de caballos*, il *maiore de ebbas*, il *maiore de canis* e l'*armentariu de logu*. Or potrebbe darsi che al *maiore de caballos* arborense, il quale dovette apparire come un *mariscalcus* al cardinale Federigo Visconti, corrispondesse nel giudicato turritano il *caballare* ond'ebbero soprannome Mariano De Thori e Petru de

(1) Cfr. Op. cit., sec. XII, doc. XXX.

(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 206. Dello stesso anno dovrebbe essere il doc. XXXVIII.

(3) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 210, col. 2.

(4) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 218, doc. LX.

(5) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 318, doc. XX. Il *C. d. s. P.* rammenta varî altri *maiores de buiaquesos o de ianna;* nel doc. 61 pare che sia ricordato in tal veste *Gosantine de Karvias* e il documento è certo anteriore al 1130. Nel doc. 205 si rammenta *Gosantine Pala* e tenne tale carica sotto il regno di Gonnario II. Nel doc. 367 finalmente si fa cenno di un *Comita de Muru* e dovette esser capo della guardia regale dopo la morte di Costantino de Lella cioè dopo il 1175.

(6) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 252 doc. CX.

(7) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 253, doc. CXI.

(8) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 254, doc. CXLIII.

(9) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 278, doc. CXLIII.

(10) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 340, doc. XLVII e p. 342 doc. XLIX. Agli stessi anni deve riferirsi probabilmente il doc. LXII dello stesso secolo XIII, che il Tola attribuisce invece senza darne plausibile ragione al 1237. La congettura del La Corte (Op. cit., p. 35, nota 1), secondo il quale il nome *Chrispulli* o *Cespuli* o *Crespoli* sarebbe corruzione di Girapala, è superflua ed improbabile.

Serra (1), ma non è certo. E d' altro canto, mentre l' *armentariu de logu* in Arborea è unico e parrebbe potersi identificare col *fiscalis* (2), nel giudicato turritano gli armentarî erano molteplici. L' *armentariu de logu* arborense era a capo dell' amministrazione finanziaria dell' intero giudicato: esigeva tributi e multe curando in generale gli interessi del fisco e in materia fiscale giudicando: gli armentarî del Logudoro figurano invece preposti a singole corti. Le funzioni di questi sembrerebbero più corrispondenti al significato etimologico della parola: non torna facile il distinguere se si tratti di amministratori preposti alle singole corti o di persone addette alla custodia degli armenti regi, nè sapremmo trovar differenze tra gli armentarii *de iudike* (3) e quelli di vescovadi (4), chiese (5), monasteri (6) e privati (7). In qualche caso l' armentario è però distinto dal *camarlingu* (8) o dal *visdominu* (9).

D'altro canto troviamo poi in Logudoro un *magister curiae* (10), che non ha un diretto riscontro in Arborea o in Cagliari: non sapremmo infatti se si possa mettere in relazione col *siniscalcus* o col *maiore de camera* arborense, escludendo a ogni modo l' ipotesi che sia tutt' uno col *maiore de ianna*.

Così solo in Arborea troviamo una *kita de querquidores* o *kerkitores* diretta da un apposito *maiore* (11): e solo in Cagliari troviamo dei *genezzarios* considerati come pubblici ufficiali (12).

---

(1) *C. d. s. P.*, doc. 256 e 218.

(2) Tola, Op. cit., I, p. 706.

(3) *C. d. s. P.*, doc. 372. Erano *armentarios de iudike* gli armentarî di Salamatter e di Caputabbas quivi ricordati nei doc. 3 e 308?

(4) *Armentariu dessu archiepiscopatu de Turres* in *C. d. s. P.*, doc. 97.

(5) *Armentariu* di s. Gavino (doc. 43, 181, 340), di s. Giorgio *de locu* (76), di s. Maria di Codrongianus (2).

(6) *Armentariu* di s. Pietro di Silchi (ibid. 28, 53, 54, 56, 390, 392, 416), dell'abbazia di Padule (15, 17), di s. Quirico de Sambren (303, 305, 308).

(7) *Armentariu* di Gostantine Dethori divite (ibid. 195), di Comita Marongiu (348), di *donnickellu Ithoccor* (356).

(8) *C. d. s. P.*, doc. 245, 273.

(9) Pistis, Op. cit., p. 52.

(10) Tola, Op. cit., sec. XII, doc. LVI.

(11) Tola, Op. cit., sec. XII, doc. CXXXVII e sec. XIII, doc. XLVII e LXII.

(12) Tola, Op. cit., p. 155.

Ma usciamo ormai fuor di palazzo. La precipua carica che noi incontriamo al di fuori di esso è quella di curatore ed è ufficiale giudiziario e amministrativo ad un tempo. A tale parola già usata dai bizantini per indicare il magistrato preposto ad una città o regione (1), è poi correlativa quella di *curatoria* indicante i distretti maggiori in cui fu diviso ogni giudicato. L' altra voce *encontrada* fu solo usata in età più recente di quella, su cui abbiamo deciso di fermare la nostra attenzione: e il documento del 1219 che ne fa parola per la prima volta è con altri documenti una falsificazione di tempi posteriori (2).

Nel cagliaritano lungo i secoli decimo-duodecimo si ha notizia delle curatorie di Sulci (3), Sigerro (4), Gippi (5), Barbarza (6), Ciuta (7), Campidano (8), il cui preposto si diceva pure con vocabolo bizantino *lociservator* (9).

Nel Logudoro invece le curadorie erano già prima del secolo decimo terzo più di quindici: avevano curatori l' Anglona (10), Campulongu (11), Caputabbas (12), Coraso (13), Crucca (14), Flori-

---

(1) Schlumberger, Op. cit., p. 488.

(2) Cfr. Tola, Op. cit., sec. XIII, doc. XLIII e il mio lavoro *Per la storia del giudicato di Cagliari al principiare del sec. XIII.*

(3) Ricordata in doc. del principio del sec. XIV.

(4) Ricordata in doc. del principio del sec. XIV.

(5) Tola, Op. cit., I. sec. XII doc. XXIX, a. 1130.

(6) Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. LXXIV, a. 1065.

(7) Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. II, (a. 1104). Le curatorie cagliaritane da un doc. del 1112 risultano sei.

(8) Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. XXIX, a. 1130.

(9) Nel 1065 era loco salvatore Costantino de Orru (Tola, Op. cit., I, p. 152, doc. VII); nel 1108 il donnicello Orzocco de Laccon (ibid. I, p. 180) e dopo Comita (ibid., I, p. 180), nel 1119 e 1120 ancora il *donnicellu Arzoccu* (ibid. I, p. 201), e in un anno incerto il *donnicellu Zerchis* (ibid. I, p. 227).

L' indicazione di questi locosalvatori, non essendo essi a vita, ma probabilmente ad anno, può servire a determinare il tempo di qualche documento non datato: al 1065 attribuirei il documento riportato dal Tola fra quelli del sec. XII al n. VIII.

(10) *C. d. s. P.*, doc. 319.

(11) *C. d. s. P.*, doc. 398.

(12) *C. d. s. P.*, doc. 310.

(13) *C. d. s. P.*, doc. 208.

(14) *C. d. s. P.*, doc. 30.

nas (1), Flumenargia (2), Frussia (3), Gisarclu (4), Lerron (5), Meiulocu (6), Nulabros (7), Nurcar (8), Nurra (9), Ozan (10), Ploaghe (11), Romania (12), Sarule (13), Ulumedu (14).

E ben dieci curatorie si distinguevano anche in Arborea già nel secolo undecimo: Bonurzoli (15), Campidano (16), Parte Valenza (17), Ero Doriane (18), Parte Milis (19), Gilciber (20), Barbaria de Meana (21), Mandra Olisai (22), Parte d'Usellos (23), Oristano (24), e ad esse nel secolo decimoterzo furono aggiunte quelle di Narbalu, Guilarzu, Nurguillu (25).

Per la Gallura, al contrario, i documenti sardi più antichi non parlano che della curadoria di Civita.

Come una suddivisione della curatoria il Bonazzi continua poi a considerare la *scolca*: ma è egli nel giusto?

Prima che uscisse la mia memoria sul diritto sardo era per

---

(1) *C. d. s. P.*, doc. 35, 246, 318, 320, 324, 386, 410.
(2) Tola, Op. cit., I, p. 406.
(3) *C. d. s. P.*, doc. 387, 396.
(4) *C. d. s. P.*, doc. 438.
(5) *C. d. s. P.*, doc. 386.
(6) *C. d. s. P.*, doc. 395.
(7) *C. d. s. P.*, doc. 271.
(8) *C. d. s. P.*, doc. 253.
(9) *C. d. s. P.*, doc. 72, 89, 98, 103, 120, 270.
(10) *C. d. s. P.*, doc. 387.
(11) *C. d. s. P.*, doc. 402.
(12) *C. d. s. P.*, doc. 27, 28, 46, 56, 61, 62, 74, 75, 76, 80, 96, 98, 103, 105, 106, 120, 151, 181, 187, 221, 223.
(13) *C. d. s. P.*, doc. 387.
(14) *C. d. s. P.*, doc. 396.
(15) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. CX (1182).
(16) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. CX.
(17) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. CX.
(18) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. CX.
(19) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. CX.
(20) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. CX.
(21) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. CX.
(22) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. CXIII (1181).
(23) Cfr. Tola, Op. cit., I, sec. XII, doc. LXXX.
(24) Cfr. Tola, Op, cit., I, sec. XII, doc. CXII.
(25) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 343, doc. XLVII del 18 gennaio 1228.
(26) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 196.

verità opinione quasi generale che la parola *scolca* tanto valesse quanto *territoriu* (1): la sinonimia sarebbe risultata evidente dallo St. sass. I, 34, 41, 79, 155. A me parve invece che prima di indicare un rapporto territoriale essa dovesse aver designato un rapporto personale limitato alla cerchia di un certo territorio. Precipuo argomento era per me il trovar distinto negli statuti stessi il *sacramentu dessu terrazanatu* (I, 15) dalla *iura de iscolca* e intimamente diverso il contenuto dei due giuramenti. D'altro canto v'erano casi in cui la parola *scolca* non poteva assolutamente indicare il territorio, ma semplicemente rapporti personali.

La sinonimia fra *territoriu* e *scolca* fu poi negata anche dal La Corte: ma per lui da tale voce sarebbe stato denotato sempre un rapporto territoriale. In breve la *scolca* sarebbe stata soltanto una parte del *territoriu*; a suo avviso sarebbe stata sinonima di *habitacione* (2).

Se però il La Corte merita lode per aver intuito rettamente il rapporto fra la *iura de iscolca* e l'ordinamento della proprietà fondiaria, non può sfuggire all'appunto di aver confuso la *scolca* col substrato di essa. Già lo notavo altrove (3): se il vincolo che cementava la scolca era il giuramento vicendevole di non danneggiare i campi e le vigne altrui e di accusare i danneggiatori, se, in altri termini, lo scopo precipuo della scolca fu la tutela della proprietà, era troppo naturale che la zona su cui doveva esercitarsi fosse l'*habitacione* che nella sua cerchia comprendeva tutti i terreni coltivati e chiusi, i *cuniatos* (4),

---

(1) E ancora l'accoglie il Mondolfo.

(2) La parola fu scritta sotto forme diverse sorte o per errore o per corruzione da quella primitiva: diventò persino *vidazzoni* e *bardacioni*. E gli etimologisti furono spesso tratti in inganno da questa varietà di pronuncia e di grafia. L'Olives *(Commentaria et glossa in Cartam de logu*, Sassari 1617) al cap. 16 derivava appunto vidazzone da *veto vetas quasi locus vetitus:* il Mameli alla sua volta trasse *bardacione* da guardare quasi luogo guardato e *aydacione* da *aydu* = adito. L'etimologia vera fu messa in giusta luce dal La Corte, Op. cit. p. 17, nota 3.

(3) Cfr. *Diritto sardo,* p. 56.

(4) Cfr. *C. d. s. P.*, doc. 40 e 152.

gli *ortos* e le *terras de agrile* (1), in antitesi ai *saltus* e ai *populares* (2).

Il Bonazzi invece, senza nemmeno prendere in esame l'opinione del La Corte che reputava la voce scolca una troncatura dell'altra *sculcatorgiu = sulcatorium* (3), ritenne al par di me che la scolca indicasse in origine un rapporto personale e che dovesse connettersi con la voce *sculca* della bassa latinità. Richiamando l'editto di Roth. 21 e quello di Ratch. 13, allega altresì la glossa pavese che la spiega come una guardia, come un *corpus* incaricato di *custodire aliquam rem* (4).

Egli volle pertanto collegare la genesi delle scolche sarde alla costituzione militare bizantina e credette di poter affermare che dapprima la parola designò un corpo di milizia locale e passò poi ad indicare il distretto di reclutamento.

Io non mi sento, nondimeno, di dividere senz'altro il suo avviso. Certo anche la Sardegna ebbe il suo *exercitus* e la sua organizzazione militare: avrà avuto anch'essa i suoi *numeri* e le sue *turmae* e corrispondentemente *tribuni, vicarii* o *lociservatores, comites, domestici* (5); pur le città saranno state militarmente organizzate e distinte in *bandi* e *signa* per la *vigilia murorum* (6). Ma d'altro canto la scolca non figura come una regolare suddivisione dell'esercito bizantino, e non si possono a questo riferire

---

(1) Cfr. *C. d. s. P.*, doc. 40 e 78. Per la ripartizione delle proprietà intorno a borghi e ville il monumento principe, il più istruttivo è sempre quello pubblicato dal Tola, Op. cit., I, p. 763 col. 1. L'edizione più corretta è però ora quella del Vivanet, *La colonizzazione in Sardegna*, Cagliari 1889.

(2) Il La Corte (Op. cit., p. 21) ha confuso a torto i beni *populares* coi beni pubblici o *de rennu*. Di questi è proprietario lo stato, di quelli la villa. Il doc., che il Tola riporta fra quei del secolo decimoterzo al n. XLII, senz'alcun dubbio falsificato o adulterato, parla appunto con riguardo a codesti beni assegnati in godimento alle varie ville, di *villas populatas et sine populari*. Non tutte le aggregazioni rurali formavano un *populus* con terre assegnate per l'uso comune.

(3) Già il Guarnerio in *Studii di filologia romanza*, Vol. VIII, fasc. 22, ha sollevato delle obbiezioni giustissime contro questa etimologia: respingendola non ho che a richiamarmi alla sua valida autorità.

(4) Cfr. l'ediz. Boretius in MM. GG. HH. Leges, Vol. IV.

(5) Cfr. Hartmann, Op. cit., p. 61.

(6) Delle *vigiliae murorum* di Cagliari discorre Gregorio I nella Ep. VIII 5.

ordinamenti che tutt' al più riguardano l' organizzazione militare longobarda. E in secondo luogo, quando pur la parola avesse denotato le associazioni militari locali, queste dovettero fiorire nelle *civitates*, negli *oppida*, nei borghi murati, non nei centri rurali di popolazione. La scolca sarda, checchè ne dica il Bonazzi, originariamente non dovette trovarsi che fuori della città: e se pur Sassari ebbe una scolca l'ebbe perchè si svolse da una *villa* (1). La *iura de iscolca* di Sassari finalmente è così aliena da ogni carattere militare da far dubitare che l' abbia mai avuto. Gli scopi della guardia per essa stabilita erano essenzialmente economici e di polizia, onde credetti già di poter ragguagliare la scolca sarda alla *fabula* dell' alta Italia (2). Alle volte la voce *scolca* ha il significato generico di comitiva o seguito (3); più spesso però dà il concetto di una associazione e più propriamente di una associazione a tutela della proprietà privata. La competenza del *maiore de iscolca* appare essenzialmente collegata alle cause per violazioni di proprietà, danneggiamenti e furti campestri (4). Ond' è che a mio avviso la *scolca* e il suo *maiore* dovettero esser l' organo per cui si attuava quella garanzia collettiva per danni patrimoniali che per età più recente fu accuratamente studiata dal Mondolfo (5): in essa potrebbe scorgersi la prima origine del barracellato (6).

La *scolca* potè anche essere in seguito il nucleo dal quale si svolse un comune rurale: la *villa* e la *scolca* che da principio furono distinti si poterono confondere e il *maiore de scolca,* accrescendo le sue funzioni, potè identificarsi col *maiore de villa.*

Le tendenze associative delle popolazioni rurali si rendono del resto manifeste nel condaghe di s. Pietro di Silki anche per mezzo dei *mandatores de liveros.* Come i giudici avevano dei

---

(1) Tale era ancora nel secolo decimo secondo, benchè già forse capoluogo d'una pieve. Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 209. Nel 1273 era tanto cresciuta di esser quasi *caput iudicapu.*

(2) Cfr. i miei appunti su *L'origine dei comuni rurali,* Roma 1899.

(3) Cfr. Tola, Op. cit., p. 158, col. 2.

(4) La Corte, Op. cit., p. 7 sgg.

(5) Mondolfo, *Responsabilità e garanzia collettiva per danni patrimoniali nella storia del diritto sardo nel medio evo,* Torino 1900, dalla *Riv. ital. p. le scienze giuridiche,* XXIX.

(6) Il nome stesso di barracello pare a me di origine antica e propriamente bizantina.

proprî *mandatores* e ne avevano i privati, così vollero averne le aggregazioni morali (1). Il *mandator de liveros* non fu però un semplice messo, nè funse appena da *syndicus* rappresentando in giudizio un collegio di *liveros* o *collivertos*, prestando giuramento per esso; ebbe anche funzioni di giudice (2). E le origini di questa giurisdizione dovettero aver come punto di partenza la giurisdizione onoraria, l' uso di ricorrere ad essi come ad arbitri e ad amichevoli compositori di liti minori.

Funzioni di polizia ebbero invece per la tutela dei boschi i *saltarios* ordinati anch' essi corporativamente sotto un proprio *maiore* nella *chita de saltu* (3), e per quelli delle greggie i *maiores de guluare* (4). Dal condaghe di s. Pietro di Silchi risulta incontestabilmente che il *guluare* era una terra pubblica destinata a ricettare le vacche e gli armenti (5), cinta da apposite mura (6), nel cui ambito possibilmente era pur compreso un abbeveratoio (7). Queste notizie servono di ottimo commento allo st. sass. I, 106 che il Bonazzi allega unica riprova alla sua esplicazione della oscura parola (8).

Non però solo nel Logudoro si trovavano i *guluares*: di essi si occupa pur la *Carta de logu* designandoli col nome di *mandras* o di *bubares* (9). Ogni villa doveva per essa avere una *corti bene cungiada a conoscimento de sos pradargios* (10), dove i buoi erano

---

(1) Già nel *Diritto sardo nel medio evo* avevo notato come l' ufficio del *mandatore de liveros* paresse legato ad una determinata circoscrizione amministrativa. Nel doc. 322 del *C. d. s. P.* si parla di un *mandatore de liveros de Kitarone.* Anch' esso non sembra fosse ufficio che durasse per più anni nelle mani dell' eletto. Nel doc. 160 del *C. d. s. P.* è *mandatore de liveros* Petru de Valles, nel 178 e nel 322 Gosantine de Farfare, nel 196 Gosantine Melone, nel 200 Petru Minninnu, nel 220 Dericcor Campule, nel 222 Dorgotori Serrone, nel 224, 526, 241 Comita de Varru.

(2) Cfr. *Diritto sardo nel medio evo*, p. 62, nota 88.

(3) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 165.

(4) Cfr. *C. d. s. P.*, 62, 140, 144, 158, 326, 328, 330, 332. Essi erano preposti ai *guluares* delle singole ville: p. es. il doc. 140 ricorda *Petru Lauirru maiore de guluare d' Innouiu.*

(5) Cfr. *C. d. s. P.*, 11, 62, 63, 140, 189, 285, 294, 311, 316, 330, 403, 424.

(6) Il *munimentu de gulparios* è ricordato nel *C. d. s. P.* al n. 140.

(7) Cfr. *C. d. s. P.*, 293, 189.

(8) Cfr. Bonazzi, Op. cit., p. 148.

(9) Della *Carta de logu* ho preparata io stesso un' edizione nuova in base al manoscritto cagliaritano. In esso il capitolo che qui allego è il CXLI.

(10) Cfr. ibid., cap. CXLI.

tenuti in guardia perchè non danneggiassero i fondi altrui. Ancora una volta è con ciò dimostrato che le norme per la polizia rurale contenute nella *Carta de logu* non furono in tutto innovatrici, ma attinsero, migliorandole, alle consuetudini precedenti. Le funzioni del *maiore de guluare* dovettero poi passare nelle mani dei *padrargios* e il vecchio ufficio disparve.

Anche intorno all' ordinamento della proprietà in Sardegna il condaghe offre preziosi ragguagli che possono servire a diradare un po' quelle nebbie d' incertezza che hanno finora impedito di approfondirne la conoscenza; non però sì che ogni problema sia sciolto. Quello per esempio relativo alla *secatura de rennu* rimane sempre nell' ombra. Il problema trova specialmente ragione d' essere per la donazione che Gonnario di Lacon faceva il 1153 alla chiesa di s. Maria di Thergu di alcuni *saltos ki furon secatos a secatura de rennu,* che prima erano stati ceduti ad altri e poi resi ed ora venivano donati al monastero in modo che non ne fosse *betata sa cara sua de totu custos saltos nen pro semita, nen pro silva, nen pro pratu, nen pro domestica, nen de iudihe, nen de curatore* e che nessun giudice li potesse poi *secare a secatura de rennu* (1). Il documento, la cui lezione, fra parentesi, è non poco scorretta, fu oggetto di una curiosissima interpretazione per parte del Tola (2): egli pensò che i diversi possessori di fondi contribuissero con parte di essi a formare di tempo in tempo un salto a favore del giudice per esser destinato a pascolo o a seminerio. E l' ipotesi del *salto demaniale* riapparve poi nello Zirolia (3), il quale anzi pare abbia tenuto assai a mettere in evidenza quell' usanza singolare mai rilevata dagli storici sardi.

Una tale congettura, eretta su base troppo malferma, fu però decisamente reietta da me e per due precipue ragioni: che i giudici avevano tanti salti demaniali da non richiederne altri formati in quel modo, più che strano, innaturale e illogico e che i documenti parlanti di *saltos de rennu* non lasciano punto sospettare una tale origine, perchè i giudici ne disponevano con molta generosità a favore di chiese e privati e codesta generosità non sarebbe stata tanto facilmente sopportata se avesse dovuto per quel curioso costume ri-

(1) Tola, Op. cit., p. 218, doc. a. 1153.
(2) Tola, Op. cit., loc. cit.
(3) Ziroli‍a, Op. cit., p. 115.

cadere sulle spalle dei privati obbligati alla contribuzione. D'altro canto l'interpretazione più logica del documento era che si trattasse non già di una restituzione di terre fatta dal giudice ai privati ma d'una distribuzione di terre fatta dopo una restituzione al giudice stesso. Se si fosse trattato di una restituzione, come mai il giudice avrebbe dato alla chiesa di s. Maria di Thergu le terre contribuite da altri, senza che questi figurassero almeno come donatori? Bisognava sottrarsi all'assurdo: ed io cercai di troncar il problema pensando che si trattasse in quel documento di terre di due in due anni divise fra i comunisti perchè ne facessero semineri e rese poi in comune, affinchè non dissodate servissero al pascolo (1).

Io non pretendevo con ciò che uguale interpretazione dovesse darsi ad ogni passo dove si ragionasse di *secatura de rennu:* escludendo la congettura del Pistis che *secatura de rennu* non volesse significar altro che terra stralciata dal patrimonio del fisco, sostenevo che quella designazione implicava una condizione speciale di terre, determinata da oneri reali su essi gravanti, non già a favore del fisco, ma del pubblico.

Il Bonazzi ha accolto la prima parte della mia tesi: ritiene erronea l'interpretazione del Tola, ma poi si avvicina piuttosto a quella del Pistis. Per lui *secatura de rennu* non sarebbe stato che un conferimento a privati dei beni della corona « come proprietà beneficiaria »; la formula: « *habere a secatura de rennu,* avrebbe chiarita la condizione giuridica del possesso, quasi dicesse in qualità di compartecipi del regno, pareggiato nel libero possesso al fisco: e quindi esenti dalle servitù reali e personali che gravavano sui privati; come γῆ βασιλικῆ chiamavasi la terra concessa dall'imperatore in feudo militare, *terra, saltu de rennu* sarebbersi chiamate in Sardegna le terre concesse in feudo dai giudici ».

Ma neppur questa ipotesi mi sembra accettabile. La *secatura de rennu* non ha carattere di correspettivo verso un servizio militare: nè si può rettamente parlare di feudi sotto i giudici mentre, pur esistendo i singoli elementi onde il feudo risultò, non s'erano peranco fusi nella caratteristica instituzione. La *secatura de rennu* per se stessa non implicava le conseguenze proprie delle concessioni feudali.

---

(1) Besta, *Diritto sardo,* p. 67.

Nessuna partecipazione dei pubblici poteri poteva esser implicita in quella frase *c'a secatura de rennu,* che indicava soltanto la condizione della terra.

Il significato vero fu questo: che il cessionario avrebbe avuto la terra con quelle stesse prerogative e quegli stessi pesi con cui prima l'aveva il fisco. La formula poteva anche implicare fino a un certo segno un'immunità finanziaria in quanto le terre regali non pagavano tributo: ma non implicava già che la terra fosse libera e che dovesse rimaner libera da servitù. Anzi tutt'altro: la *secatura de rennu* sembra talvolta una limitazione alla libera disposizione del cessionario. Nella donazione di Barisone d'Arborea a s. Maria di Bonarcado ripetutamente infatti si legge che sui *saltus* donati ai monaci si dava *assoltura qui si lu arregant et castiguent omnia temporale et pro glande et pro pastu in parpetuum in co fundi usu et est hodie de castigaresi saltu de regnu* (1): parrebbe potersene dedurre che il monastero non aveva podestà di mutare la destinazione delle terre. E lo stesso significato ebbero senza dubbio le altre clausole più brevi « *dare assoltura de castigare saltos ad omnia saltus de secatura de rennu* (2), *ca per secatura da rennu* (3), *c'a secatura de rennu* (4). Quelle limitazioni, che non si perdevano per trasmissioni successive di possessi (5), erano evidentemente imposte, come altrove osservai, da riguardi verso il *publicum*: che fossero proprie di tutte le donazioni immobiliari fatte dal giudice è escluso dal fatto che i documenti, i quali ad essa accennano, sono tutti relativi a *saltus*. Si trattava di salti gravati da usi civici affini agli *ademprivia*, che sotto la nuova denominazione appariscono solo nel 1327 (6)?

Il Bonazzi ha voluto dare un'interpretazione diversa dalla mia anche ai *battor pedia*, di cui è cenno in parecchi documenti

(1) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 320.

(2) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 282.

(3) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 226.

(4) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 218 e *C. d. s. P.*, doc. 4. Cfr. pure i doc. 4, 61, 62, 186, 189, 206, 290, 293, 301, 367. La operazione del *secare* era fatta da giudici e curatori.

(5) Cfr. *C. d. s, P.*, doc. 189 e 206.

(6) Cfr. Tola, Op. cit., I, p. 687, c. 1.

sardi (1). Io credevo che essi indicassero l'*actus* o lo spazio riservato all'*iter culturas accedentium* ed al *circumactus aratri* nell'assegnazione delle terre, che appunto in Africa era sovente di quattro piedi invece che di cinque; il Bonazzi li ritiene invece una designazione collettiva dei servi *pedati* o posseduti solo per un piede = $^1/_4$ (2). Più logica sarebbe stata la congettura che *battor pedia* fosse stato addirittura sinonimo di *servu integru* in quanto quattro piedi davano appunto l'intero: ma nemmeno tale ipotesi mi avrebbe persuaso. L'unico appiglio per sostenere codesta interpretazione potrebbe essere stato il doc. 356 del condaghe di s. Pietro di Silchi, nel quale ricorre due volte la formula: *omnia kantu aueat et terras et binias et cortes et saltos et homines et battor pedia*. I *battor pedia*, almeno qui, sembrerebbero in relazione con gli *homines*. Ma d'altra parte e una volta nel documento stesso e sempre nel doc. 287 i *battor pedia* sono messi in relazione con l'enumerazione dei beni immobiliari: e lo stesso ordine appare nei documenti riportati dal Tola. Sicchè non v'è dubbio che nelle formule del doc. 356 vi sia corruzione; il significato di *battor pedia* probabilmente non s'intendeva più e la menzione loro si faceva dal notaio a casaccio. Che nei *battor pedia* potesse esservi una reminiscenza dell'agrimensura romana ammise anche il prof. Brugi, mio illustre maestro, in tale materia di competenza singolare (3). E per verità dell'agrimensura romana non è questa l'unica traccia. Il condaghe di s. Nicola di Trullas a c. 16 ne offre forse un'altra, narrando come: « *Positince iudice Gunnari de Lacon assu sanctu Nichola secatura de guda in su padule de Zorare tenende assa fune de donnu Petru d'Athen abe s'una parte et abe s'atera parte sa de rennu, et est termen abe sa de rennu sa petra lata ubi est sa cruce et issa littera N* ».

Ma se in ciò sono in disaccordo, debbo invece tributar lode al Bonazzi pel modo col quale ha saputo distinguere i varî strati sociali. Egli non commette più l'errore di considerare i *liveros de paniliu* come una classe distinta di dipendenti, molto al disopra

---

(2) Cfr. Tola, Op. cit., p. 186 e p. 317, col. 2.

(3) Cfr. *C. d. s. P.*, doc. 316.

(4) Cfr. Brugi, *Le tracce della divisione romana del suolo specialmente in Italia*, Venezia, 1899, estr. *Atti R. Ist. ven.*, p. 11, n. 1.

dei servi (1). Se poi io, combattendolo pel primo dopo che il consenso generale l'aveva accreditato come cosa indubbia, notavo anche che la parola *paniliu* (2) doveva indicare una collettività di cui rimaneva ignota l'indole, ora il Bonazzi conferma tale ipotesi derivando quella voce sarda dal greco πανῖλη (3). Avevo per verità pensato io pure a una possibile origine greca della parola e cercato se mi riusciva di connettere la radice di *paniliu* a quella di πᾶσ: ma poichè la parola poteva anche derivare in modo piano dal latino *paniculus* ho temuto di rimaner vittima del preconcetto mio che base della costituzione sarda fosse la bizantina. M'ero proposto di non affermare nulla che non fosse provato: ed ho voluto anche in quel caso aver prudenza. Ora il Bonazzi, più di me competente in questioni filologiche, ha saltato il fosso: e v'è da felicitarsi del salto ben riuscito. Malgrado il significato militare originario di πανῖλη la sua congettura seduce. I documenti ch'io potei vedere, mentre scriveva il mio lavoro sul diritto sardo medioevale, lasciavano dubbio che il *paniliu* potesse essere un'associazione volontaria allo scopo, per esempio, di richiamarsi, con sforzo unito, a libertà: la pergamena sarda in caratteri greci ricordando i πανήλιου δε Σιννατη (il Wescher lesse erroneamente παρήλιου) (4) accerta che il vincolo invece proveniva dal luogo. Era dunque l'assieme dei servi pertinenti a un dato fondo e a un dato padrone. L'unità economica del fondo generò l'aggruppamento dei lavoratori. Ed è questa forse un'altra interessante traccia bizantina? Potrebbe trovarsi un nesso tra il *paniliu* e la ἀνα κοινώσειν χωρίων? Potrebbe pensarsi ad una diretta efficacia del νόμον γεωργικόν?

E con ciò pongo termine alla mia lunga rassegna. Al libro del Bonazzi, che ne fu l'occasione, auguro ancora una volta il successo che si merita.

Sassari. E. Besta.

(1) Ciò avevano ammesso il Tola e lo Zirolia. Non sono neppure accettabili le osservazioni del Sanna, *Le incursioni degli arabi*, p. 70.

(2) *Diritto sardo*, p. 74, nota 115.

(3) Bonazzi, Op. cit., p. 156.

(4) Cfr. Op. cit., p. 253.

Archivi, Biblioteche e Musei



Nella reale Galleria degli Uffizi.

L'anno che da poco tempo è terminato è stato molto felice per la Galleria e ha dato prova della sollecitudine che hanno per essa il r. Governo e il Parlamento e dell'eccellente direzione dell'esimio funzionario, che sta a capo dell'amministrazione delle Gallerie e del Museo Nazionale di Firenze.

Grazie alla perseverante cura del dotto e benemerito cav. Enrico Ridolfi, le opere d'arte dell'Arcispedale di S. Maria Nuova sono finalmente diventate proprietà dello Stato a profitto della Galleria degli Uffizi per le pitture e del Museo Nazionale del Bargello per le opere in plastica.

In commercio si suol dire che un affare è buono, quando è a vantaggio tanto del venditore quanto del compratore; e in questo caso l'affare della galleria di S. Maria Nuova è eccellente, molto più che, oltre le parti contraenti, esso soddisfa anche gl'interessi dell'arte e del pubblico. All'Arcispedale le collezioni erano pochissimo visitate, ed era molto se qualche centinaio di persone v'entravano ogni anno; tanto che l'incasso dei biglietti d'ingresso era insignificante, e si dice che non giungesse a cento lire all'anno. Adesso l'Arcispedale entra al possesso, per annualità, di un capitale di 495,000 lire, somma votata dal Parlamento e che sarà prelevata sull'incasso dei biglietti d'entrata alle Gallerie e al Museo Nazionale di Firenze. Non costerà quindi nulla allo Stato.

Ecco dunque, per quanto mi pare, un argomento da opporsi a coloro che sono contrarî alla tassa dei Musei. Questa tassa è, in fin dei conti, un benefizio: il pubblico l'ha accettata senza reclamare, e d'anno in anno essa dà resultati sempre più ragguardevoli. Una diecina d'anni fa la tassa rendeva, fra tutti gli scavi e tutte le collezioni d'arte e d'archeologia dello Stato,

circa 250,000 lire l'anno, mentre nell'esercizio 1898-99 ha dato 479,582 lire (1). Senza dubbio da dieci anni a questa parte il numero dei viaggiatori è molto aumentato: ma la progressione degl'incassi è stata più grande di quella dei « turisti ». Si sa che la tassa non è stata stabilita che dopo esperienze fatte. L'esperienza incominciò a Napoli. Ivi, nel 1865, non si pagavano tasse per entrare al Museo, e le persone che v'entrarono furono 17,728; nel 1867, essendosi stabilita la tassa, colle sole domeniche gratuite, il numero dei visitatori, ascese a 47,762 (2). La prova era concludente, e così la tassa fu votata dal Parlamento, nonostante le recriminazioni di coloro che pretendevano che una tale misura fosse contraria ai principî di una nazione democratica!

La legge sulla tassa contiene una disposizione saggia e prudente; ed è, che gl'incassi fatti in virtù di essa, debbono essere esclusivamente attribuiti ai restauri materiali e all'acquisto delle opere d'arte, in supplemento dei crediti votati dallo Stato a questo effetto. Ora l'acquisto delle Collezioni di Santa Maria Nuova, nel modo che sopra abbiamo esposto, viene a fornire un nuovo argomento della bontà di tale disposizione. Da molto tempo la voce della vendita di tali collezioni si era sparsa in Europa; e così governi, amatori e mercanti stavano all'agguato: essi sono stati delusi nelle loro speranze.

Io non posso qui entrare nella minuta descrizione delle collezioni dell'Arcispedale, ma ne darò una notizia sommaria. L'acquisto comprende: 88 dipinti; 7 libri corali; 19 lavori in plastica.

Tutte le pitture non sono di prim'ordine, ma ve ne sono talune di un pregio assolutamente superiore: e le ricorderò brevemente.

Una delle opere capitali è un gran trittico, *l'Adorazione dei pastori,* di Ugo Van der Goes (nato a Gand nel secondo quarto del XV secolo): è il capolavoro del detto pittore e uno dei capolavori dell'arte fiamminga di quell'età. Esso fu ordinato al Van der Goes da Tommaso Portinari (discendente da Folco, fondatore dello Spedale), che rappresentava nel 1480 a Bruges il banco dei Medici. È interessante il vedere un fiorentino che dà la commissione

(1) In queste cifre non son compresi, bene inteso, gl'incassi dei Musei pontificî e di quelli appartenenti ai Comuni; sui quali non ho potuto avere nessuna precisa informazione.

(2) Relazione del ministro Bonghi 1875.

di un'opera d'arte ragguardevole a un fiammingo nel tempo che in Firenze erano pittori di primo ordine; ciò prova non solamente che Tommaso Portinari era un fine conoscitore, ma ancora ch'egli era penetrato da quello spirito liberale dei Fiorentini, i quali in nessuna epoca hanno obbedito alla tendenza ristretta e meschina di riserbare ai loro soli concittadini le ordinazioni delle opere d'arte; dappertutto ove essi riconoscevano un ingegno, sapevano apprezzarlo e trarne profitto.

Oltre al suo proprio valore artistico, l'*Adorazione dei pastori* ha un valore relativo, causa la rarità delle pitture che rimangono del Van der Goes. Nelle collezioni pubbliche e particolari non si attribuiscono a questo pittore che quattordici opere, e per una rara e buona fortuna Firenze ne possiede quattro e altre tre ve ne sono in Italia: l'*Adorazione dei pastori* (Uffizi); la *Madonna col Bambino con santa Caterina e un' altra Santa* (Uffizi); la *Madonna col Bambino* (Museo Nazionale, Legato Carrand); la *Madonna col Bambino* (Galleria Corsini). Il Museo di Bologna conserva una *Madonna,* il Museo Correr di Venezia una *Crocifissione;* e l'Accademia di Belle Arti di Venezia il ritratto di *Lorenzo Freimont.* Per apprezzare al suo giusto valore il fiammingo Van der Goes, bisogna dunque necessariamente venire in Italia e anzitutto in Firenze.

Ma, a parer mio, il più importante quadro della collezione è il *Giudizio finale* di Baccio o fra Bartolommeo della Porta (1475-1517), terminato, rispetto alla coloritura, dall'Albertinelli. Disgraziatamente l'affresco è molto sciupato in basso, a causa della incuria assai biasimevole degli antichi amministratori dell'Arcispedale. Questa composizione è memorabile nella storia dell'arte italiana; essa mostra il regno dei cieli, che domina dagli spazi etereî la razza umana rattenuta sulla terra. In verità Frate Angelico aveva di già trattato questo concetto, ma Fra Bartolommeo lo ha ampliato, e la sua gloria è di avere inspirato Raffaello nella celebre Disputa del Sacramento del Vaticano.

Un altro affresco, tolto dal monastero di Santa Maria degli Angioli è per molte persone una vera rivelazione. È una *Crocifissione* di Andrea del Castagno (1390?-1457). Quest'artista che ha lasciato delle pitture rozze e brutali, mostra qui una correzione di disegno e un sentimento d'arte inaspettati; la sua Crocifissione lo riabilita come pittore cristiano.

Rispetto agli altri dipinti provenienti da S. M. Nuova, mi limiterò ora a qualche semplice citazione dei nomi più conosciuti: Spinello Aretino (1332–1410), *Trittico con il Crocifisso.* — Beato Angelico (1387–1454), *La Vergine col Bambino.* — Piero della Francesca (1420–1492), *La Resurrezione.* — Roselli Cosimo (1439–1507), *La Madonna della Stella.* — Albertinelli Mariotto (1447–1515), *L'Annunziazione.* — Botticelli (1447–1510), *La Vergine col Bambino.* — Rosso Fiorentino (1494–1541), *La Vergine col Bambino.* Infine due quadri del fiammingo Memling (morto nel 1494): cioè un *San Benedetto* e un *Ritratto virile,* che può essere il ritratto di un Portinari. Questi due quadri erano stati con altri depositati alla Galleria sino dal 1825, per assicurarne la buona conservazione: ma l'Arcispedale avrebbe fatto bene allora a depositare agli Uffizi tutta la sua collezione!

I libri corali sono riccamente decorati di miniature attribuite con verosimiglianza a Gherardo Fiorentino (1445–1497) e a Lorenzo Monaco (1370?–1427?)

Fra le Opere di plastica si notano dei cassoni del XV secolo; un fregio in rilievo d'argento o nielli di un gradino d'altare, di Andrea Pucci (XIV secolo); molti rilievi del Robbia; e una *Madonna col Bambino,* in terracotta, del Verrocchio (1435–1488). Questo lavoro emerge su tutti gli altri.

La collezione dei Ritratti dei pittori dipinti da loro stessi si è aumentata dei seguenti, tutti contemporanei; Giuseppe Bertini, Domenico Morelli, Pietro Benvenuti, italiani; Josè Villegas, spagnuolo; Walter Langley, inglese; Contessa Nemes, ungherese; e Riccardo Berg, svedese. È veramente curioso di dover notare che fra i pittori invitati da parecchi anni a inviare i loro ritratti ve ne siano alcuni che hanno promesso e non hanno mandato nulla, ed altri che non hanno neppure avuta la cortesia di rispondere all'invito. In generale gli artisti sono molto avidi di pubblicità: ma pare che ve ne siano anche alcuni molto negligenti, e non è solo da oggi che ciò si può constatare.

Gli altri Doni e legati, ricevuti dalla Galleria sono: *Un ritratto del Tasso,* legato dal signor Fontani. — *Un Trittico del XV secolo,* depositato dal Conservatorio di S. Giovacchino. — Una

serie di pitture donate dal signor Arturo di Noe Walker che comprendono: il *Ritratto del duca di Wellington,* di Giorgio Hayter; — *Frutta,* di Fyt d'Anversa (XVI secolo); — *Cristo che porta la Croce,* di Luigi Morales, spagnuolo (XVI secolo); — *Figure in un paesaggio,* di Salvator Rosa (XVII secolo); — *La Vergine Addolorata,* di Carlo Dolci (XVII secolo); — *Salomè con la testa di S. Giovanni,* di Carlo Dolci; — *La Vergine Addolorata,* del Tiziano; — *San Pietro,* di Guido Reni (XVII secolo); *Un Paggio,* del Tiepolo (?) (XVIII secolo). Tutti questi quadri donati sì generosamente dal sig. Noe Walker erano in Inghilterra.

In conseguenza degli impegni presi per le collezioni di Santa Maria Nuova, gli altri acquisti sono stati forzatamente limitati a due pitture del Tiepolo: un *Soffitto* e *Due Putti.*

Riepilogando, dalla fondazione della Galleria degli Uffizi in poi e dalla indimenticabile donazione, fatta nel 1737 da Anna Maria Luisa elettrice palatina, erede e sorella di Gian Gastone, ultimo granduca Mediceo, la Galleria non ha più avuto un accrescimento così importante.

Constatiamo anche con piacere che l'emulazione per aumentare le ricchezze dei Musei e per la conservazione dei monumenti nazionali regna in tutta l'Italia, così nei piccoli paesi, come nelle grandi città. L'Italia dà così un esempio salutare e mostra che ha piena coscienza delle incomparabili ricchezze d'arte che i secoli le hanno legato.

Firenze. E. GERSPACH.



Aneddoti e Varietà

L'assassinio di Ottaviano Manfredi
(13 Aprile 1499).

Il fatto è tutt' altro che ignoto; e fu anche di recente rinarrato nella sua « Caterina Sforza » dal conte senatore Pier Desiderio Pasolini (Vol. II, pp. 85 e segg.), la cui narrazione è principalmente condotta sopra un tratto di lettera di un Alessandro Orfeo al duca di Milano Lodovico il Moro, del quale era agente presso la contessa in Forlì. La relazione dell' Orfeo, scritta il giorno appresso all' atroce delitto, mi ha fatto risovvenire di un'altra, molto più ampia, scritta essa pure il medesimo giorno e da me copiata anni or sono, di persona che si trovò presente al fatto luttuoso e assistè il povero giovane in punto di morte; onde proviene alle sue parole, benchè scritte proprio a penna corrente ma sotto la calda e personale impressione del truce assassinio, una tale impronta di verità e di pietà, che non si possono leggere senza restarne pensosi. Per queste ragioni, e perchè la narrazione aggiunge nuovi particolari e curiosi all' altra dell' Orfeo, specie intorno alle circostanze che precederono e accompagnarono il truce delitto, mi parve degno riprodurla nell' *Archivio Storico,* mandandole innanzi alcuni sommarî e non inutili cenni intorno allo scrittore della lettera e intorno al giovane ucciso.

Ottaviano, figlio di Carlo Manfredi e di Costanza Varano, era dell' illustre famiglia che nei secoli decimoquarto e decimoquinto signoreggiò Imola e Faenza. Nato il 6 Agosto 1472, mentre suo padre teneva la signoria di questa seconda città, cinque anni appresso, uscito appena d'infanzia, fu dal padre istesso, caduto gravemente malato e giudicato mortale, istituito suo erede e successore nel dominio, e come tale giuratagli fede dal Consiglio generale di Faenza. Nè vi mancò la conferma del Papa medesimo, di cui i Manfredi dicevansi, come altri signori di Romagna, vicarî; chè uno zio del fanciullo, Federigo, vescovo di Faenza, ottenne

a questo fine un breve da Sisto quarto, sperando di esercitare con la tutela la reggenza dello Stato. Ma il padre invece, contro ogni credenza, guarì; e volendo egli mantenere la successione nel figlio Ottaviano, contro un patto di famiglia imposto da Astorre II Manfredi, che il governo cioè dovesse esercitarsi sempre dal maggiornato, ne sorsero gravi contese col fratello Galeotto, che sino allora era stato ad aspettare e a vedere; contese che finirono con la cacciata di Carlo nel 1477. E qui, a sei anni appena, cominciano le tristi vicende del povero Ottaviano, esule coi genitori, prima a Ferrara, poi a Napoli, dove, per colmo di sventura, gli mancò il padre nel 1484, da cui fu raccomandato morendo alla Repubblica fiorentina, sempre amica dei Manfredi, e amicissima allora di Galeotto, lo zio usurpatore. Il senno politico di Lorenzo dei Medici ebbe campo di esercitarsi in questa congiuntura difficile; e molto più ancora, quando, assassinato Galeotto dalla moglie, come è noto, nel 1488, la Repubblica stessa prese la tutela anche del piccolo Astorre, da esso lasciato (1).

Ottaviano, che era allora nei sedici anni, col bollore e con la inesperienza propria di quella età, si diede tosto ai più audaci tentativi per ricuperare il dominio, soffiando nell' odio, come suole, i partigiani dei due cugini carnali, per loro privati vantaggi; onde il Commissario fiorentino fu costretto ad intervenire a difesa delle ragioni di Astorre fanciullo, e la Repubblica, per togliersi, o scemarsi almeno, questo grave pensiero della rivalità dei Manfredi, allontanò Ottaviano dai confini, mandandolo a Pisa, ove lo tenne ben sette anni in prigionia o sequestro che fosse (2).

(1) La tragica morte di Galeotto Manfredi fu argomento ad una nota tragedia del grande poeta romagnuolo, Vincenzo Monti.

(2) È questo uno dei punti più oscuri nella biografia del nostro Manfredi. Il Passerini (nelle *Famiglie* del Litta) dice che, assoldato dai Fiorentini quando scoppiò la guerra di Pisa, cadde in uno dei primi fatti d'arme prigione, e prigioniero stette *sei mesi*, finchè, venuto Carlo ottavo a Pisa, fu da lui liberato. Il Pasolini (Vol. I, p. 386, Op. cit.), dice anch'egli che fu prigioniero *sei anni*, e che fu liberato da Carlo VIII; il che è addirittura impossibile, perchè il re di Francia entrò in Pisa nel 1494, la guerra contro i Pisani scoppiò solo nell'anno successivo, e *sei anni* appresso il nostro povero giovane era morto da un pezzo. Quanto alla durata della prigionia, che il Passerini dice di sei mesi, il Pasolini di sei anni, è da stare sicuramente al nostro documento, che pone chiaramente *sette anni*.

Ma entrato in questa città Carlo VIII di Francia nel 1494, in quel tumulto che ne seguì e nella generale perturbazione che era allora in Firenze, potè agevolmente il nostro giovane Manfredi rompere il settenne confine; nè fu prima libero, che lo vediamo ritornare ai tentativi soliti per ricuperare lo Stato. Questa volta la cosa fu anzi molto più grave; perocchè con gli aiuti della famiglia Naldi, suoi gran partigiani, e degli uomini di Val di Lamone, potè giungere fin sotto le mura di Faenza. Ma ne fu respinto con grosse perdite dalle soldatesche di Caterina Sforza, alleata dei fiorentini; la quale, avendo fidanzato una figlia ad Astorre Manfredi, benchè ancora fanciullo, avea non solo interesse politico, ma anche domestico, di mantenerlo in dominio. I Naldi furono cacciati e inseguiti sino a Brisighella; e il povero Ottaviano ebbe dicatti di ripararsi a Firenze, con sopra il capo una taglia di 1500 ducati, postagli dai governanti per Astorre Manfredi in Faenza.

Era in quell' anno appunto (1495) scoppiata la guerra di Pisa; e la Repubblica fiorentina, che di soldati e condottieri aveva bisogno, diè una condotta in quella campagna al nostro Ottaviano, e per dargli un avviamento, e per levarlo dal pericolo di nuovi e turbolenti tentativi. Conobbe egli allora il giovine Ottaviano Riario, figlio maggiore della contessa Caterina, che era anch' esso al soldo dei Fiorentini, e si strinse con lui in amicizia; e qui stette onorevolmente circa tre anni, quando, sul cadere del 1498, le mutate condizioni politiche d' Italia parvero schiudergli l' animo a fondate speranze di tornar signore di Faenza. Astorre Manfredi, ossia il suo governo, dimentico dell' antica alleanza con Firenze, mostrò tenere più conto dell'amicizia con Venezia; onde i Fiorentini, per tenerlo in rispetto, pensarono di mandargli a' confini Ottaviano presso la Contessa in Forlì, la quale, sempre devota alla Repubblica, gli si fece ora, di nemica che gli era prima, grandissima amica, e lo prese al suo soldo e lo ebbe assai caro, e disdette al giovinetto Astorre le promesse nozze colla figlia, mostravasi assai calda di riporre il giovine Ottaviano in Faenza. In Forlì adunque e in compagnia del giovine Ottaviano Riario suo amico, ben accolto e carezzato dalla Contessa, passò il nostro giovine gli ultimi mesi del 1498 e la primavera del 99; e questi certamente furono i mesi migliori della sua breve e misera vita. Il 12 Aprile di quest' ultimo anno, trovandosi corto a denari,

volle recarsi a Firenze per regolare i suoi conti con quella Signoria, che gli doveva le paghe dell' ultima condotta; e in questo viaggio appunto, nel passar l' Appennino, fu affrontato e morto, come si narra a lungo nella relazione che qui appresso si pubblica. Autore e mandatario del truce delitto un Galeotto de' Bosi di Faenza, del partito contrario a Ottaviano, per guadagnarsi la taglia e insieme il favore di Astorre Manfredi. Il cadavere, sepolto prima nella Badia di S. Benedetto, fu per ordine della Contessa, che assai si dolse del tragico fatto, trasportato in Forlì, e con esequie magnifiche datagli onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Girolamo di quella città. Secondo il suo costume poi, la Contessa prese aspre vendette della morte del bellissimo giovine, perseguitandone gli autori nelle persone e nei beni.

***

Francesco Fortunati, pievano di Cascina, che scrisse la seguente lettera ed il cui nome non è nuovo ai lettori di questo *Archivio* (1), può dirsi veramente il tipo, oggi come tanti altri quasi affatto perduto, del servitore affezionato e devoto delle grandi famiglie. Questi *servitori,* come allora dicevansi, erano propriamente cancellieri, segretari, maestri di casa, depositari e confidenti di ogni più geloso segreto delle famiglie cui erano addetti. Tale fu per tutta la sua vita il nostro Fortunati presso la casa dei Medici, e più particolarmente in servigio di quel secondo ramo della famiglia, che, disceso da Lorenzo fratello di Cosimo il vecchio, dopo le note rivalità e inimicizie, pervenne in seguito a prendere il posto del primo ramo, e in grado molto maggiore di potenza e di lustro. Questa forse fu la ragione principale, perchè della sua lunga e devota servitù il nostro Fortunati non ebbe premio maggiore che il benefizio della pieve di Cascina, nel piano di Pisa, dal cui titolo era universalmente denominato (2). Egli non visse,

---

(1) V. N. S. T. VII, VIII, e IX.

(2) Fu anche canonico di S. Lorenzo, e protonotario apostolico non partecipante, che è come a dire onorario; ma dal vederlo sempre denominato e per antonomasia *piovano,* può dedursi esser quello il più notevole dei suoi benefizj. L'amico e collega cav. Alessandro Gherardi ha recentemente pubblicato due lettere a lui dirette da una gentildonna fio-

può dirsi, che per la casa dei Medici suoi. Fu egli che trattò e benedisse il matrimonio della Caterina Sforza Riario con Giovanni di Pierfrancesco dei Medici (1); egli che vide nascere e battezzò il piccolo Lodovico, che alla morte del padre cambiò il nome in Giovanni, e divenne poi il celebre capitano delle Bande nere (2); egli che lo protesse fanciullo dalle trame dei parenti, che gl'insidiavano gli averi e la vita; egli infine che, morta nel 1509 anche la madre al fanciullo, si assunse il difficile còmpito, e tale da far disperare anche un santo, di regolarne e dirigerne l'educazione, e gli fece insomma, poichè questa è la parola vera, da babbo. Quando poi il grande guerriero ebbe preso moglie e avuto un figliuolo, continuò il nostro pievano negli stessi amorevoli ufficj verso la madre e il bambino. Ma non potè sopravvivere a lungo al diletto e scapestrato suo alunno e signore; nè si dee tacere che, anche morendo, volle il suo nome legato con quello dell'amata famiglia, istituendo erede il giovinetto Cosimo figlio di Giovanni, e che fu poi primo granduca (3).

Della sua inalterata fedeltà e devozione, del suo animo affezionato ed integro, rimangono documenti irrefragabili le molte lettere che di lui si conservano nell'Archivio Mediceo. Nell'inverno del 1498–99 egli stette presso la contessa Caterina in Forlì, per interessi di lei, vedova da pochi mesi del terzo marito; e da Forlì partendosi il 12 aprile per tornare a Firenze, volle essergli compagno di viaggio il giovane Manfredi, il cui assassinio è così vivamente narrato nella lettera che segue, diretta alla Contessa medesima.

---

rentina (*Miscellanea fiorentina di Erudizione e Storia*. Vol. II, n. 20); e tre altre lettere a lui, molto importanti, aveva precedentemente pubblicate nei *Nuovi Documenti e Studj intorno a G. Savonarola*.

(1) « Sono pure quello suo Piovano (scrive in una lettera a Caterina), « che col suo diletto sposo et in tanto diletto la coniunsi ». Arch. Medic. innanzi il Principato, Filza 85, c. 268.

(2) Nella surriferita lettera prega pur la Contessa di esser contenta « ch'io vegga el nostro lodovichino, e tocchi e baci tutto più che mai, « chè l'accerto che senza questo maximo mio contento io non posso « nè crederrei mai poter vivere. La S. V. sa pure ch'io lo battezzai ecc. ».

(3) Nell'Archivio Mediceo innanzi il Principato, Filza 67, è una lettera latina di Cosimo de' Medici a Clemente VII, del 4 Giugno 1528, con la quale lo ringrazia di avergli permessa l'adizione della eredità del Pievano.

Archivio Mediceo innanzi il Principato.

Filza 85, Carte 265 e segg.

Ill.ma et ex.ma Domina, Domina unica mihi maxime observanda etc. Ancora che io non sia in me, e che io sappia che V. Excell.tia ha la violente morte del s.or Octaviano, havendo messo proprio, non posso non replicarle el caso apunto, e dolermi con Quella di sì aspra fortuna. Madonna mia, ogni volta che io vo rimembrando la vita e costumi di questo povero Signore, et quanto (1).... e religiose apparisse el vivere suo, io non posso se non maravigliarme che lui sì piccolo si sia trovato fora di casa sua, confinato e continui con noi prigione septe anni, e finalmente morto sinistramente, e dico: *Vere judicia Dei abissus multa,* e che gli è verissimo el iudicio di Dio, e Vostra Excell.tia certissima che molto presto egli ha patito la pena del peccato conmisso (2). Che se V. S. sapessi quanti rintoppi egli ha hauto da non lo lasciare andare avanti, Quella lo iudicherebbe matto, e confesserebbe che e' non si può contro al iudicio di Dio, e concluderebbe meco che la fine sua havea ad essere questa, e che e' non ci era riparo (3).

Ad ciò che Vostra Excell.tia sappia el tucto, Sua Signoria mi ha combattuto bene dieci giorni, stringendomi ad volere esser contento farli compagnia; e perchè io gli dicievo che Vostra Excellentia non mi darebbe licentia, lui mi forzava che sapeva che volendo io lo poteva servire, e mettevami in faccia: Tu hai ben servito m. Achjlle (4), e io non sono però di manco qualità che lui, nè ti credo manco amare; subiungendo che gli bastava che io spendessi el favore di Vostra E.tia, e con l'autorità di Quella e del magnifico Lorenzo (5) adiutassi le cose

---

(1) In questo vuoto è rotta la carta. Resta un *rie* o *ire* o simile; e doveva essere un altro avverbio latino come *religiose,* ma non può indovinarsi quale.

(2) Allude forse alla rottura del bando in cui era tenuto a Pisa dalla Repubblica fiorentina, e di cui sopra.

(3) Si notino bene queste parole, che appariranno pienamente giustificate da quello che segue.

(4) Tiberti; uno dei familiari della Contessa. V. Pasolini, Op. cit., Vol. 2.°, p. 82 e altrove.

(5) Dei Medici; fratello del defunto Giovanni, e quindi cognato della Contessa. Vuol dire che col favore di quei due personaggi sperava regolare più presto i suoi conti con la Signoria di Firenze.

sua; rendendosi certissimo, per gli advisi che lui havea di qui, che gli obterebbe quello che e' voleva: e così chiese licentia a V. S., dicendole mi conmettesse ch'io parlassi etc. E subito che lui hebbe licentia da Quella, allegramente venne a me, dicendomi: Madonna mi ha dato licentia, et è contentissima che Voi vegnate, e conmetteravi etc. (1). E sa Vostra Excell.tia che Quella inmediate mi dixe: Voi andate ad Firenze col s.or Octaviano, et non dite nulla; et io le rispuosi che, per essere conbustione de luna (2), io non gli havevo voluto dire niente, e indugiavo sino alla mattina; e così fumo insieme con quelli ragionamenti che V.ra Excell.tia sa, e differissi l'andare nostro insino al venerdì. E perchè la Excell.tia V.ra li havea decto: Io vi rivedrò bene domattina, avanti che Voi partiate, lui non volse cavalcare, se prima e' non fe' reverentia a Quella. Quale stette in letto, fora del costume suo, tanto, che fu causa che noi non potemo passare l'Alpe quel giorno, ad ciò che e' rimanessi morto: perchè se la mattina di bona hora noi cavalcavamo, come era dovere, noi andavamo a Diecomano quella sera, e così eravamo sicuri da ciascuno, e questi traditori non si mettevano a seguitarci e aspettarci la mattina a mezzo l'Alpe. Presso ad Castrocaro circa due miglia ci giunse uno cavallaro con lettere da Firenze, che lo confortavano andare in ogni modo, ma fra dieci giorni. E a me ricorda che la Excell.tia V.ra gli dixe che gli pareva che gli andassi troppo presto etc. Pregàlo (3) fussi contento tornare adrieto. E lui: Io voglio andare in ogni modo, et voglio che Voi facciate così e così, e pel tale e tale rispetto; et largamente mi aperse el core suo, fermando che voleva andare avanti. M. Achjlle (4), così subridendo, ci dixe: Guardate come voi andate, perchè voi sarete tagliati a pezzi tutti a dua: e' si dice che voi ne portate dimolti ducati. Alle quali parole io rispuosi: Come noi vedreno e' nemici, noi domandereno quello che loro vogliono; e volendo e' danari, gli dareno loro, e così ci salvereno. Per tucta la via el meschino Signore mi ricordò queste parole di m. Achjlle et el cattivo prognostico che lui ci havea facto, e dixemi più volte: Per Dio egli ha facto male, et è uno homo non so come, et ha meco el torto. Et io a lui: Dè Signore, non vedevi voi che lui se ne

---

(1) Questi etc. dell'autografo accennano evidentemente a discorsi che erano stati fatti tra il Fortunati e la Contessa, e che quindi non occorreva ripetere.

(2) Così pare che dica, dopo *conbustione*, che è chiarissimo.

(3) Pregailo, lo pregai.

(4) Intendasi che questo colloquio col Tiberti avvenne in Forlì, prima della partenza, alla presenza della Contessa.

rideva? Et egli a me: Voi nol cognoscete come me: io so bene quello che lui vuole inferire. Et io: Signore, se voi havete paura o suspecto, non andiamo; e se pure voi volete andare, meniamo e' balestrieri insino a Diecomano, e non guardate in spesa dove ne va la vita. Dixemi: Io non temo, perchè el Commessario nostro mi aspecta ad Castrocaro, et adcompagneracci insino alla rocha. Dipoi noi siamo in casa nostra, et io non ho pensiero. Giunti ad Castrocaro, io trovo Baccino di Piero Ridolfi (1) che era con Marco (2), e dammi lettere e la risposta di Giovanni Cavalcanti alla mia scriptagli, la quale mi conferma, come Vostra Excell.tia vedrà al mio ritorno, tutto quello che io li ho scripto essere vero, et adduciemi dua cagioni, che hanno tenuto el magnifico Lorenzo ad non scrivere a V.ra Excell.tia nè a me, e che io intenderò da Marco essere confermato a V.ra Excell.tia tucto quello che io li ho decto. Le quali lettere lecte mi ferno dire al Signore: Io voglio tornare ad Furlì in ogni modo, perchè io ho da parlare con Marco. E lui a me: Io non voglio per niente, e voglio che voi vegnate meco. Et io a lui: Noi abbiamo ad parlare insieme. Et el Signore a me: Lui non può dire cosa, che voi nolla possiate intendere a Firenze dal magnifico Lorenzo meglio assai che da Marco; e se e' non sarà in Firenze, andrenlo ad trovare: sicchè non mi abbandonate. E così seguimo el camino, et io licentiai Baccino. Per tucta la via andò suspeso: pure, giunti la sera ad sancto Benedecto, parve che tucto e' si consolassi, e dixe vespro e conpieta e mattutino, e ragionò col canceliere di Andrea de' Pazzi (3) dua grosse ore, riprehendendolo che lui dicieva che in Romagna non era se non traditori, e che loro amazzavano e' loro Signori, e sempre erano xxx o xxxx adosso ad uno e sempre a tradimento. E partitosi el canceliere, el Signore mi dixe le più alte cose che V.ra Excell.tia udisse mai, nè credo tanto vivere che io giunga ad Quella (4). E perchè io so che la Excell.tia Vostra di tucte sarà capacie, ho caro che lui mi facessi tale discorso. Tucta la nocte non fe' che gridare in sogno e rizzarsi: et io a lui: Che havete, Signore? Sempre dixe: Non so; ho grande affanno. Temete voi di cosa alcuna? Sempre dixe: No. Levamoci, et dicemo tucte l'ore, e montamo ad cavallo. Pagamo l'oste, e ciascuno la parte sua. Domandàlo come lui haveva danari. Dixe: Io ho adcat-

(1) Baccino da Cremona, antico soldato e familiare della Contessa. V. Pasolini. Vol. 2.°, 249, e altrove.

(2) Marco da Romena, un uomo di Lorenzo dei Medici.

(3) V. Pasolini. Vol. 2.°, p. 81.

(4) Vuol dire; per raccontargliele. Ed è peccato non le racconti.

tato dieci ducati da messer Luffo (1) in Furlì. Ripresilo, dicendogli: Voi havete facto male ad non richiedere Madonna. Rispuose: A me basta havere acquistato la Excell.[tia] Sua; chè vi do la fede mia, che io non stimo manco questo acquisto, che havere rihauto Faenza. Io mi sono doluto sempre di essere sì 'nfortunato, che io non habbia mai potuto havere in Romagna amico o reducto alcuno: ora io ho quello che io voglio, e sono contentissimo, e parmi havere più parte in Faenza che mai. E così ragionando, cominciammo a montare l'Alpe. Innanzi andava ser Salvi dal Portico (2); dipoi el signor Octaviano, e tertio io. E giunti al più strecto e cattivo passo de l'Alpe, arduo, strecto e saxoso, e tortuoso a modo d'una biscia, loco decto la Scala, alla sommità del quale erano ascosti quelli villani traditori, e scopertisi circa x o xij di loro con lancie lunghe, spuntoni e partigiane, gli gridorno sopra: Sta' forte. Ad che lui, voltò el cavallo alla china, gridando: Ojmè, ojmè, forte fuggendo, urtando questo e quello cavallo; et io mi ritrovai tucte quelle arme al pecto, gridando: Ihesu, Ihesu; o nostra Donna, aiutami. Uno vechio che era fra loro gridò: Lasciatelo stare; e così mi passorono, seguitando el Signore, quale senti' battere e tagliare e dilaniare, come V.[ra] Excell.[tia] harà inteso, stando in su la sommità del loco con ser Salvi, con quello timore che V.[ra] Excell.[tia] può pensare, dubio quello che io havessi ad fare. Chiamavo Giannozzo, quale, voltandomi, vidi nel fondo della valle col mio cavallo sanza sella e col ragazzo; che lo voleva far salire dove lui non poteva con le mani e piè montare e passare. Diliberai volere vedere quello che era del povero Signore, e legata la bestia del notaio e mia (3), scesi verso el Signore, e lontano da me circa cento braccia io vidi el corpo exteso in terra; e chiamando Giannozzo che venissi avanti, el meschino Signore alzò el braccio, gridando Oh! oh! E vedutolo vivo, corsi a lui, subvenendolo spiritualmente di quello che io pote', domandandolo, raccomandandolo, e confortandolo ad havere nel core Ihesù, e vero pentimento e dolore de' sua peccati. E così lo absolve' e diversamente (4); chiamando e' sua (5), che, fora del maniscalco ferito, s'erano tucti

(1) Numai; di nobil famiglia, antica e ricchissima. V. Pasolini. Vol. 2.°, 157 e altrove.

(2) Un notaio.

(3) L'altro cavallo *senza sella*, portato da Giannozzo, era una cavalcatura di scambio, che le persone cospicue solevano menar seco in quei viaggi a soma.

(4) Così l'autografo; ma quello che voglia dire non si sa.

(5) Di qui rilevasi che il povero giovane era accompagnato da una specie di scorta, che lo difese in quel bel modo che appresso si dice.

fuggiti, mi fe' dare el breviario, e dectili e' comandamenti dell'anima, e così segnandolo, passò all' altra vita. Non credo, Madonna mia, che mai più fussi visto sì miserando e crudele spectaculo. Fessi portare in uno catalecto, facto di dua stanghe di faggio col fondo di fune di cavezza, da quattro villani a seppellire a Sancto Benedecto; e così dolente lo lasciai, e venine verso Firenze, dove giunsi ad ore dua di nocte malcontento; et oramai non credo più morire per doglia o paura alcuna, e so che V.ra Excell.tia per ogni conto può credere, che per uno tracto io habbia hauto la mia (1). Taccio molte cose altre particulari seguite, per non tediare più Quella, reserbandole a bocca per lo meglio.

El potestà del Portico ha preso uno di quelli villani, che havea la sua cappa foderata di velluto, et ha confessato tucti e' compagni. La Signoria qui e Signori Dieci hanno inteso tucto; con quali sono stato dolendomi, e mostrando la crudeltà e importanza del caso, e che da nostri in casa nostra e' sia stato dilaniato un Signore ad questo modo. Diconmi ne faranno tale dimonstratione daranno exemplo ad ciascuno per sempre. Se V.ra Excell.tia ci vuole fare opera alcuna, Ella può. El caso dispiace a tutta questa terra maximamente, et io ho ciascuno ad torno ad volere intendere tanta crudeltà, con tanta conpassione, che non si potrebbe dire. Come sarò più tornato in me, andrò insino ad Pistoia ad trovare el magnifico Lorenzo. E poichè le faccende del povero Signore sono facte, non passerò molti giorni sarò costì. Se V.ra Excell.tia vuole che prima io faccia cosa alcuna, diemene adviso, che sa con quanto amore e fede volentieri io la servo (2).

M.r Thomaso Corso, cancelliere ducale (3), è venuto questa mattina dalla Pieve a Sancto Stephano, e dicie che venerdì nocte ad tre hore la Signoria mandò uno suo trombetto ad levare l'offese, e che e' si parte ciascuno, e chi è in Bibiena con grande desiderio aspetta vectovaglie.

Da Pisa ancora ci è nuove che l'offese sono levate; et e' mia Cascinesi sono stati e' primi a gridare Marzocho, e vanno fora sicuri per tucto ad fare e' facti loro. Ciascuna delle parti ha retificato, e sperasi de ogni cosa bene, e per gratia di V.ra Excell.tia essere se-

(1) Infatti il povero Pievano scrive il 19 Aprile alla Contessa medesima: « Purgomi, e fra tre giorni piglierò la medicina ».

(2) Sebbene le poche parole che seguono concernano tutt'altra materia, ho tuttavia creduto di pubblicarle, per dare intero il documento importante.

(3) Intendasi, del duca di Ferrara. In quest' ultimo tratto della lettera si allude al famoso lodo del duca Ercole primo per la guerra di Pisa. V. gli Storici.

guito tucto. Alla quale quanto più efficacemente posso mi raccomando con Lodovico insieme. Florentiae, die XIIIJ aprilis m. 1499.

***

Perchè poi le due relazioni si compiono e s' illustrano l' una con l' altra, credo bene riportare anche quella che del fatto medesimo, e il giorno stesso che il Fortunati, mandò Alessandro Orfeo al duca di Milano Lodovico il Moro, di cui, come fu già detto, era agente presso la contessa Caterina in Forlì. Essa si legge a p. 377 del Volume terzo della citata opera del conte senatore Pier Desiderio Pasolini; il qual volume è una collezione ricchissima di documenti d' ogni maniera e da ogni parte raccolti. Il seguente fu tolto dall'Archivio di Stato in Milano, Potenze estere, Forlì.

Alessandro Orfeo al Duca di Milano

La Ex.tia V.ra haverà veduto quello li ho scritto della partita del s. Octaviano de Faenza per andare a Firenze. Ora, che siamo a le XVI, sono tornati li suoi indreto, qual hanno portato novelle che heri matina el fu morto suso il zovo, (1) et dicono che, essendo stato la notte a S. Benedetto, como se aviorono per montare suso l'alpe, se li misse dreto uno villano scalzo cum una ronca in mane, sempre seguitandoli lentamente, nè loro li havevano risguardo, como si fa. Et quando furno in uno passo stretto, sul ascendere la cima d'esso zovo, se li fece incontro da XXV a 30 homini (2); et uno vechio grande, che era inanti a tutti, lassato passare il Pievano de Cássina, di chi ho molte volte facto mentione a V.ra Sublimità, qual era in sua compagnia, dede uno colpo nel pecto al prefato sig.r Octaviano cum uno spontono; ma trovatolo forte per la corazina, non li fece male alcuno. Et lui, voltato il cavallo, subito se misse a correre a l' ingiù, et quando fu lontano uno poco, se riscontrò in quello villano che ho decto scalzo, quale cum nominato (sic; nominarlo?) traditore, li dede un colpo de ronca sula testa, che gliela divise; et quell'altri, che lo seguitavano tuttavia, sopraggiongendoli li detteno molte ferite, et il lassarono quasi morto, et senza dare altro impazo ali altri, che erano octo cavalli et uno staphero, se ne andorono, et in poco d'ora spirò, senza potere mai parlare, solo cum spacio de havere la recom-

(1) Giogo, dell'Appennino. E così chiamansi anche ora più d'un valico o contrafforte degli Appennini, tra gli altri, Montegiovi in Toscana.

(2) Il Pievano dice assai meno; e l'esagerazione del numero si capisce facilmente, pensando che le notizie dell'Orfeo venivano da uno della scorta che avrebbe dovuto difendere il povero giovane.

mandatione de l'anima dal dicto Pievano. Per quello si ha fin qui, si crede che l'auctore della morte sia stato uno figliuolo de uno capo di parte da Castrocaro, chiamato il Corbizo, qual tre mesi fa fu tagliato a peze, tornando de qui a casa sua (1); et hanno sempre extimato che n'havesse avuto qualche causa lui, perchè era partiale grande del sig.r Hestorre (2), et pur l'altro heri, quando se partì de qui, esso figliolo de Corbizzo li scrisse una bona lettera che lo scontrò per la via, per la quale li offeriva la casa et quanto lui posseva. Si dice anche che li erano de quelli de li Bosi de Val de Lamone. Il corpo è stato riportato a San Benedetto, et sepulto nell'abbatia là. La illustre madonna Contessa dimostra grandissima displicentia de questo caso; del quale se intenderò altra origine, ne darò aviso a V.ra Sublimità.

***

Aggiungiamo in fine un tratto di un'altra lettera del 27 aprile dello stesso Pievano alla Contessa, nel quale si torna a parlare del povero giovane così crudelmente assassinato.

Archivio Mediceo, Filza 85, carte 270.

Ill.ma et Ex.ma Domina Domina unica etc. Io ho ritenuto qui più giorni frate Andrea, cancelieri della bona memoria del s.or Octaviano, quale volea subito venire ad V.ra Excell.tia; e questo per vedere se io potevo fare che le robe che sono ad Castrocaro del Signore venissino in mano di V. Signoria, essendo qui chi cercava staggirle. Hammi chiarito appunto e' debiti sua, et trovo non passano 230 ducati in 6 persone, e che quasi tucti hanno promessa da' Signori Dieci di quanto hanno havere, et ancora pegni; come è Franceschino degli Albizi, che ha septe belle tazze d'argento per 30 ducati d'oro. È vero che Jacopo de' Nerli ha in pegno le gioie della madre del s.or Octaviano per circa 600 ducati. Questi 6 creditori decti di sopra sono dinanzi a' Signori Dieci, per pagarsi delle robe del prefato Signore, che sono ad Castrocaro. Sonmene doluto con qualche uno dei Dieci, pregandoli voglino satisfare, chi ha havere, de' 1400 ducati che resta loro in mano del suo servitio, e che le decte robe venghino in mano di V.ra Excell.tia, quale ha havere grossamente dal Signore. Fumi risposto in modo, che io hebbi a dire

(1) Questa era una voce senza fondamento. I due assassinj, del Corbizzo e del Manfredi, non sembra avessero alcuna relazione tra loro. V. Pasolini, Op. cit., Vol. II, pp. 82 e segg.

(2) Astorre Manfredi.

che questo era un assaxinarlo non manco morto che vivo; pure mi confortorno ad entrare drento, che, per non potere stare molto a disagio, non l'ho fatto. Se vo migliorando, come ho facto da heri in qua, credo non passerò lunedì sarò drento all'uffitio, et vedrò di fare conclusione de più d'una cosa, non obstante che questo nuovo lodo che ha dato el Duca di Ferrara habbia adviluppato tutto questo popolo.

Firenze. A. VIRGILI.

Paolo Tronci autore di un mss. anonimo.

Nel 1682, in Livorno, venivano pubblicate le « *Memorie Istoriche della città di Pisa* » sotto il nome di Paolo Tronci. Chi era costui? dobbiamo domandarci ripetendo le parole di Don Abbondio. *Paolo del Troncia,* o *Tronci,* come si disse alla toscana, era uno dei secentisti che più rassomigliano a noi moderni. Amantissimo delle patrie storie, frequentava gli archivi, raccoglieva documenti, raggranellava tutte quelle notizie che potevano illustrare la città di Pisa, che gli diede i natali: morì il 25 luglio del 1649 (1).

Il frutto delle sue ricerche ci è rappresentato da varie opere manoscritte, di cui si può vedere l'elenco nel discorso accademico del Tempesti (2). Sono ben dodici volumi: fecero assai comodo agli studiosi pisani venuti dopo: al D'Abramo (3), al Mattei (4), al Fabroni (5), al Grassi (6), e ultimamente al Sainati. Persino l'Ughelli professavasi grato al Tronci per le molte notizie che da lui gli furono trasmesse (7).

---

(1) G. SAINATI, *Diario Sacro Pisano* (3.ª ediz. Torino, 1898), p. 113.

(2) A p. 128 in nota (ediz. Pisa, 1787).

(3) Ottavio D'Abramo, di cui esistono due opere manoscritte nell'Arch. Capitolare della Primaziale Pisana.

(4) Di cui è nota specialmente la *Ecclesiae Pisanae Historia* (Lucca, 1768-72).

(5) Autore dell' *Historia Academiae Pisanae* (Pisa, 1791-95).

(6) GRASSI RANIERI, *Descrizione storica e artistica di Pisa* (Pisa, Prosperi, 1836-38).

(7) Cfr. TEMPESTI, loc. cit. - SAINATI, op. cit., loc. cit.

Le *Memorie istoriche,* su ricordate, — è bene osservarlo — stanno a indicarci soltanto che uno pseudo-Tronci non seppe valersi con profitto e con discernimento del prezioso materiale raccolto dal vero Tronci. Però furono corrette, continuate e ristampate con più giusti criteri da E. V. Montazio, da G. Tabani, e da G. Sforza (Pisa, Valenti, 1868-70) col titolo di *Annali Pisani di Paolo Tronci.*

***

Nell'Archivio della Mensa arcivescovile di Pisa esiste tuttora un codicetto anonimo, cartaceo con fodera di pergamena, dove, come in tanti specchietti, è narrata sommariamente la vita di tutti i vescovi e arcivescovi pisani fino al principio del secolo XVII (1).

A prima giunta, un lavoro di questo genere si supporrebbe scritto in tempi diversi, a seconda dei tempi in cui vissero i vari *Antistites* della Chiesa pisana. Ora ciò non è. La scrittura del piccolo codice rivela sino al sec. XVII una sola mano; e questa, a mio avviso, dev' essere la mano del Tronci. Ecco in qual modo si dimostra. Il Mattei (2) parla di un'*Historia Antistitum pisanorum* (3) scritta dal Tronci, e a pag. 213 (nota I[a]) ne riporta alcuni brani. Avendo io esaminata, nel codicetto in discorso, la biografia dell' arcivescovo Dal Pozzo, constatai che i brani riportati dal Mattei (direttamente, o, come io credo piuttosto, indirettamente (4) per mezzo del D' Abramo) derivano di lì. Per conseguenza la *Historia Antistitum Pisanorum* menzionata dal

(1) Seguono anche biografie posteriori a questa data; la diversità di scrittura fa vedere dove s' arrestò la mano del Tronci.

(2) Op. cit., vol. 2.°, p. 212 in nota.

(3) Il Mattei scrisse l' opera sua in latino: e però traduce anche in latino il titolo che ha o potrebbe avere questo codice.

(4) Il Mattei probabilmente non ebbe tra le mani il codicetto, poichè egli stesso dice di averlo inutilmente cercato, indotto da una notizia contenuta nei mss. del D'Abramo, nell'Arch. della famiglia Del Torto. Trovandosi il mss. Tronciano nell'Arch. della Mensa, naturalmente ogni ricerca fatta altrove dal Mattei doveva riuscire vana. Quanto ai passi surricordati, in cui si parla del Dal Pozzo, il Mattei li ricavò forse dal D'Abramo, che avevali, a sua volta, copiati dal Tronci.

Mattei non è altro che il nostro codicetto; e il dire che il Tronci sia autore dell' una o dell' altro è la stessa cosa.

***

Siccome del Tronci si hanno poche notizie, sarà gran fortuna, se a queste poche, possiamo, per altre indagini, aggiungerne un' altra che riguarda il padre di lui.

Nel manoscritto, di cui più sopra abbiamo parlato, e precisamente nella biografia segnata col numero XLIII, si dice che il padre dell' autore (ossia del Tronci) era *intrinsichissimo* dell'Arcivescovo Dal Pozzo. Ora noi conosciamo un *Del Troncia,* o *Tronci,* il quale appunto godeva dell' amicizia di codesto Prelato. Chiamavasi Nicolò: era notaio e cancelliere della Pia Casa di Misericordia (1), e quindi anche del Collegio Puteano (2). La sua vita si protrasse sino a tutto il primo ventennio del sec. XVII, e nei registri del Collegio è ricordato per l' ultima volta a dì 28 settembre 1620. È questi, se non c'inganniamo, il padre dello storiografo Paolo.

Varese. VITTOR DOMENICO VALLA.

(1) Pio Istituto che rimonta al sec. XI.
(2) Poichè l'Amministrazione di questo Collegio è affidata ai 12 governatori della Pia Casa.



Rassegna Bibliografica

A. Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig*. - Leipzig, Duncker u. Humblot, 1900.

Fra i molti ed importanti lavori che già possediamo intorno alle relazioni commerciali italo-germaniche nel Medioevo, ecco un nuovo nome s' aggiunge alla numerosa schiera, un nuovo libro viene a prendere un posto assai rilevante, quale s'addice alla forte somma di lavoro di cui raccoglie i resultati. Essa forma parte della collezione edita dalla *Badische Historische Commission*, e l'Autore, Aloys Schulte, professore di storia all' Università di Breslavia, è già noto agli studiosi per opere molto apprezzate sulla storia degli Absburghesi ne' primi tre secoli e sulla guerra franco-tedesca 1693-97 (la seconda pure accolta nella collezione suddetta). Diedero occasione al libro i documenti conservati presso la Camera di Commercio in Milano, di cui il Gaddi pubblicò pel primo il regesto nell'Archivio storico Lombardo (1893): la Commissione sunnominata, volendo stamparli per intero, incaricò lo Schulte di ricercarne altri da unire a quelli per illustrare maggiormente il traffico fra le città dell'alta Italia e dell'alto Reno. Egli fece ripetuti viaggi in Italia ed in Germania, visitando da sè molti archivi e ricorrendo all'aiuto di molte persone, e si professa grato alla nota cortesia dei letterati ed archivisti italiani: una sola fra le porte, a cui battè, rimase chiusa, e non sembra in Italia. Ma si trovò dinanzi ad un complesso di documenti tanto ampio, ad una serie così estesa di problemi, che dal disegno primitivo uscirono due grossi volumi di 727 e 296 pagg. (oltre a sessanta d'indici), con 451 documenti, tra cui i quaranta milanesi sono al primo posto: eppure l'A. si dichiara conscio che l'opera sua è tutt'altro che completa, e spera soltanto poter fissare i termini da cui muovano poi nuove ricerche locali. Troppa modestia, poichè i risultati delle sue fatiche sono già in gran parte incontestabili.

Gli studi dello Schulte si riferiscono principalmente al commercio medievale tra l'Italia del Nord e la Germania dell'O. attra-

verso la Svizzera. Egli intese assai largamente questi limiti di spazio, cosicchè spinse gli sguardi all'E. in Baviera, all'O. in Francia e in Fiandra; al di qua delle Alpi, considerata la Lombardia come centro di quel commercio e Genova quale sbocco di esso, non trascurò Venezia nè il Piemonte, e neppure le altre regioni italiche, per quanto brevemente. Il limite di tempo è segnato dalla prima metà del sec. XVI, non per amore d'una partizione teorica, ma perchè il passaggio del Capo di Buona Speranza e la scoperta del nuovo continente spostarono i traffici dal Mediterraneo all'Oceano, dall'Italia a Lisbona ed Anversa. Compreso il largo tema colla maggiore ampiezza, ogni specie di fonti che potessero giovare fu presa in esame: itinerari religiosi e laici, di ecclesiastici e pellegrini, di principi, mercanti e letterati, cronache, relazioni, epistole e diari, insieme colle collezioni di documenti italiane e straniere e con una copiosissima letteratura.

L'A. divide il Medioevo in tre periodi, il primo dei quali si chiude colla riunione della Borgogna al regno tedesco (1032), perchè durante la separazione di essa, cominciata nel 888, i passi dei Grigioni acquistarono una maggiore importanza; il secondo va fino alla metà del sec. XIII ed all'apertura del Gottardo al libero passaggio. Nei primi secoli le notizie sono poche e brevi, sicchè un solo libro, il II, basta a raccoglierle: il I tratta dei passi alpini nello stato attuale e nell'antichità. Nel secondo periodo si distingue lo scambio ed il commercio delle mercanzie (l. III) da quello del danaro (l. IV): il l. V contiene solo una quindicina di pagine sulla decadenza delle fiere di Sciampagna e su Venezia. Nel Medioevo più recente si trattano separatamente le vie ed i mezzi di scambio (l. VI), la storia della politica commerciale e del commercio (l. VII), e la merceologia (l. VIII). Forse con una ripartizione meno cronologica e più sistematica si sarebbero evitate alcune ripetizioni intorno ai passi alpini e nella parte merceologica: anche il lib. IV, ove si espone la storia del commercio di danaro in tutto il Medioevo, non apparisce ben collocato in mezzo tra il III, che si riferisce al periodo medio, e il VI e VII, che spettano al più recente.

La grandissima influenza delle condizioni geografiche sugli scambi indusse lo Schulte a rivolgere anzitutto la sua attenzione ai valichi alpini attraverso i quali essi si compievano, per quella parte della catena che va dal Gran San Bernardo al Julier ne' Grigioni ed al Fernpass a SO. d'Innsbruck: egli ne espone diffusamente la storia e secondo il suo costume, degno di ogni approvazione, la illustra con due carte assai perspicue, l'una (scala 1: 3500000) per dare un'idea complessiva delle strade alpine nel Medioevo, l'altra

(scala 1: 1000000) per rappresentare tutte le vie del traffico nel territorio italo-svizzero-tedesco, colle vie d'accesso e con segni particolari indicanti i luoghi di sosta, di dazi e pedaggi, di ospizi ecc.

Fino alla metà del sec. XIII i passi più importanti furono il Gran S. Bernardo all'O. ed il Septimer all'E, pei quali si hanno più antiche e frequenti notizie di passaggi di persone notevoli e di ricche donazioni agli Ospizi erettivi, entrambi in onore di S. Pietro. Nei primi decenni del secolo fu aperto il S. Gottardo, noto dapprima solo agli Alpigiani, finchè non fu gettato il ponte in ferro sull'abisso più pericoloso, gola di Schöllenen presso Göschenen: la più antica memoria di esso, col nome di mons Elvelinus, risale al 1236, in un itinerario dell'abate Alberto von Stade, ma se ne parla come di valico già conosciuto ed usato. Ben presto si riconobbe che era il passaggio più comodo e diretto fra l'Italia e la Germania occidentale, e l'importanza crebbe dimolto quando fu definitivamente costituita la confederazione Svizzera, e quando per la decadenza delle fiere di Sciampagna il commercio si spostò verso il Nord, nella direzione di Bruges ed Anversa. Il Sempione ebbe dal sec. XIII piuttosto un'importanza politica, perchè attorno ad esso lottarono i conti di Savoia, i vescovi di Sion, e più tardi le città Svizzere: lo Spluga fu assai frequentato nel sec. XV dopo l'apertura della Via mala. Il possesso delle città situate agli sbocchi, come Chiavenna e Bellinzona, e dei valichi stessi, S. Gottardo, passi del Jura, suscitò spesso aspre guerre tra popoli e principi; l'A. descrive a larghi tratti i progressi degli Absburghesi, che avrebbero voluto dominare tutta la Svizzera attuale sino al Gottardo, e le origini della confederazione, che si rafforzò a poco a poco sul territorio conteso e s'impadronì dell'ambito valico, divenuto centro dell'unità nazionale. Peccato - secondo lo Schulte - che l'impero tedesco non abbia saputo conservare la signoria su quella strada che è la sua comunicazione più diretta colle terre dell'antica corona langobarda. Peccato che almeno un valico, il Sempione, sia rimasto italiano sino al punto più alto! (p. 230, 476).

Il centro italico del commercio col SO. della Germania fu in ogni tempo Milano, com'era centro geografico del semicerchio Alpino occidentale: dopo di essa Como, la prima città che s'incontra scendendo dal Gottardo o dai Grigioni: Genova era il porto naturale, per esser collocata appunto là dove il mare penetra più addentro nel continente e più si estende al Sud la valle padana. I primi mercanti tedeschi, di cui si abbiano notizie sicure, - poichè a Genova nel 1128 si parla solo di *ultramontani* in generale (p. 106) - si ricordano appunto a Milano e Como, e contemporaneamente a Ferrara,

primachè fosse annientata dalla potente rivale sul principio del sec. XIII. La tutela del commercio appartenne dapprima all'Università dei mercanti Milanesi, che ebbe due gruppi di consoli, l'uno per amministrare la giustizia, l'altro col nome di *consules strate* per vigilare e proteggere i mercanti *mittentes per stratas:* dopo la metà del sec. XIV, del traffico e d'ogni altra relazione internazionale presero cura i signori della città. L'Università mandò più volte ambascerie in Germania e Svizzera a stringere accordi sui dazi, ad ottenere sicuro passaggio e lettere di condotta pei suoi membri, a provocare l'apertura e manutenzione delle strade alpine, alle quali talvolta contribuì pecuniariamente, per esempio pel Sempione e pel Septimer (p. 553). Si hanno quindi notizie di convenzioni relative al Sempione (1267.'91), al Septimer e Lukmanier (1386.'91), al Gottardo (1373. 1415) ecc.: speciali privilegi si concessero ai mercanti tedeschi nel 1346 e più ampi nel 1422, rinnovati alla fine del secolo con riduzioni di dazi, anzi in qualche parte con piena esenzione a favore degli Svizzeri confederati: si promise loro anche un fondaco in Milano che non venne mai aperto. Il commercio era tanto attivo che le relazioni continuavano e le convenzioni vigevano quasi durante le guerre che seguirono tra milanesi e svizzeri alla morte di Gian Galeazzo: un dizionario italiano–tedesco fu stampato a Milano sul finire del sec. XV e ristampato ne' primi anni del successivo: due famiglie d'origine milanese, Pangiani e Mai, acquistarono cittadinanza stabile in Berna, altre tedesche da Milano presero il cognome.

Molti documenti importanti per la storia del commercio offrono gli Archivi milanesi; fra quelli aggiunti dallo Schulte alle carte conservate presso la Camera di commercio, i più sono personali, lettere di passo per commercianti tedeschi specialmente nominati, lettere di famigliarità colle quali i duchi attribuirono a taluno di essi grado di loro famigliare coi privilegi annessi. Abbondano i documenti notarili, perchè le lettere di debito si facevano volentieri innanzi al pubblico ufficiale, ma pur troppo le imbreviature non giovano a farci conoscere i prezzi delle merci, poichè vi si nota per lo più soltanto la qualità di esse. Sono singolari taluni contratti di permuta p. es. di *bombasine* [che valgono 16 lire imperiali ciascuna e sono quindi probabilmente in questo caso piuttosto vesti che pezzuole di cotone, v. Merkel *Bollett. istit. stor. ital.* XIII 158] contro tegole e mattoncini (n. 170), di materie tintorie contro cucchiai d'ottone e sonagli da sparvieri, aquile, falchi e mule (per circa 7500 cucchiai e 23 mila sonagli, n. 171), di pelli, cotone ed ottone lavorato contro altri cucchiai uguali (circa 41 mila, n. 185): il fornitore dei materiali

da costruzione, cucchiai e sonagli è sempre la stessa persona, Bernardo da Norimberga, abitante in Milano, in parrocchia *S. Joannis Itolani* [non sarà forse *Laterani?* cfr. doc. n. 180 e 187]. Assai importante è altresì la tariffa daziaria compresa negli statuti del 1396 [non 1390] e stampata con essi, per un dazio *ad valorem* del 5 % che tutte le merci pagavano all'entrata ed all'uscita dalla città, salvo quelle che riesportavansi entro cinque giorni dall'importazione e pagavano soltanto un terzo: quella tariffa contiene per ogni voce la determinazione del valore ragguagliato alla quantità della merce.

Anche a Como si ha una tariffa molto estesa, compilata prima del 1328 e rinnovata dopo successivi ritocchi nel 1381, coll'aumento di circa un terzo nei dazi e riordinamento delle voci: il dazio in misura variabile si computa in ragione della quantità, alcune merci pagano all'entrata, altre all'uscita, e variamente secondo la strada o la provenienza. Nella seconda metà del sec. XV molti tedeschi assunsero colà l'ufficio d'imprenditori col fornire la lana agli operai per la fabbricazione dei panni, come avvenne in altre città d'Italia: dai doc. n. 128, 129 mi sembra si possa dedurre che di regola non esercitavano una vera impresa di produzione, ma preferivano vender la lana e comperare il panno con due contratti distinti, compensando il prezzo, sicchè di regola il *periculum* della cosa spetta al lavoratore. Decadde poi il commercio e specialmente l'industria laniera (surrogata da quella della seta) nel secolo seguente per le guerre e pei decreti proibitivi, quantunque emanati a favore dei Comaschi.

Genova riacquistò l'antica importanza pel traffico tedesco solo alla fine del sec. XIV, e dai tentativi dell'imperatore Sigismondo a danno di Venezia ebbe una forte spinta a divenire porto di transito pei tedeschi che andavano in Ispagna o nel mar Nero, o volevano giungere all'Adriatico, fino alle soglie di quella città ov'erano circondati da tanti vincoli. Poichè Genova li trattò in modo assai diverso da quest'ultima, lasciando loro ampia facoltà d'albergare ove volevano, comprare e vendere a piacer loro, ed imbarcarsi nel suo porto per qualunque altro: secondo le presenti ricerche essa è pure il solo luogo d'Italia ove si parli di consoli dei tedeschi. Ricorderemo tra i documenti pubblicati due scritture del 1420, non si sa a chi dirette, in cui si enumerano tutti i vantaggi che offre la via di Genova, e le *conventiones Alamannorum* del 1466, che contengono tutte le concessioni domandate dai tedeschi e le risposte quasi sempre affermative dei Genovesi, intorno ai dazi e al modo d'esercitare il commercio (doc. n. 272, 381, 382).

Delle altre città italiane, eccetto Asti di cui diremo più innanzi, l'A. tratta brevemente e ci dà ragguagli non solo sui rapporti mercantili, ma altresì sui tedeschi che vi ebbero dimora ad altri scopi, sulle confraternite di calzolai tedeschi in parecchie città toscane ecc. Si noti che la città designata nelle tariffe di Strasburgo col nome *Dietherichs Bern* (I, 586, 689), fra quelle da cui provengono le merci dei *Lamparten* colà introdotte, non è che Verona, poichè Teodorico il Grande divenne leggendariamente T. di Verona nella poesia medievale tedesca (V. Boner, *Toponomast. ital. negli antichi scritt. ted.* p. 10). Per Venezia, già quasi completamente studiata in questa parte della sua storia, si riassumono i risultati delle ricerche altrui, a mettere in piena luce la sua politica restrittiva, che obbligava i mercanti a dimorare nel noto Fondaco, proibiva ogni acquisto fuori di esso, ogni vendita a non Veneziani. e vietava puranco di portar seco in danaro il ricavo delle mercanzie proprie, imponendo d' investirlo in altre veneziane: vero è che nello stesso tempo s' interdiceva ai Veneziani di recarsi in Germania a farvi direttamente acquisti e vendite. Nuovi particolari si aggiungono intorno ai ripetuti tentativi dell' imperatore Sigismondo per nuocere alla temuta rivale politica anche nel commercio, ma essa conservò sempre la sua posizione fiorente sino alla fine del sec. XV e le principali città tedesche dovettero spesso domandare con insistenza all' imperatore, che si togliessero le interdizioni mercantili da lui emanate.

Nella Germania occidentale il traffico seguì specialmente il corso del Reno, malgrado l' impedimento di numerosi dazi: la Svizzera fu solo un territorio di passaggio, donde il movimento continuava in piccola parte per Ginevra ed il Giura, in misura assai maggiore per Zurigo e Costanza; però quest' ultima, ove si fabbricavano soprattutto tele assai rinomate, decadde, quando la confederazione svizzera fu costituita e la città non vi si unì per rimanere fedele all' Impero. Ai principi germanici mancò una politica veramente commerciale, come ebbero gli stati italiani e francesi, e gli interessi del commercio non furono mai curati direttamente da essi. I primi mercanti, sulla cui italianità non vi sia dubbio, appariscono nel 1209 in una tariffa daziaria di Coblenza; le relazioni cogli italiani giovarono a far cessare in parecchie città ogni pregiudizio contro l'onorabilità della mercatura. Anche per la Germania l'A. raccoglie molte nuove e minute notizie sulle città che parteciparono ai traffici, sulle loro principali industrie, sulle strade che il commercio seguì al di là di Lucerna e Costanza: egli tratta particolarmente dei *Kaufhäuser,* che erano edifici eretti a posta con grandi sale, sia pel sicuro deposito e comoda vendita delle merci, sia allo

scopo fiscale d'agevolare la riscossione dei dazi. Furono detti pure *Gredhäuser*, parola d'incerta origine, e differivano dai *fondaci* sul modello veneziano, perchè non offrivano insieme alloggio ai mercanti [nè mancano istituzioni analoghe in Italia ap. Rezasco *Dizion. del linguag. ital. stor.* s. v. Fondaco, Dogana, Ridotto]: il più antico si ha in Magonza nel 1317. L'esempio dei comuni italiani, tanto diligenti in materia di pesi e misure, non valse ad evitare che a Costanza nel 1497, mancando il numero di pesi necessario, vi si supplisse coll'aggiungere balle di sego o d'acciaio, selci od assi a compimento della pesata! (vol. II, p. 237, 242, 243).

Lo Schulte discorre con particolar cura e con ragguagli sempre nuovi delle principali famiglie e case commerciali che operarono in Italia, sole od associate, mediante i loro membri e fattori o rappresentanti: tali furono i Muntprat di Costanza, che l'A. crede d'origine astigiana, benchè non possa trovare in quel territorio alcun nome locale affine [si potrebbe forse proporgli il Monferrato, sia come nome di regione, sia come nome di borgo piemontese ancora ignoto, che si ricorda nei Monum. Hist. Patr. Chartarum I 563, 745, 792?], gli Humpiss di Ravensburg, i Wöhlin di Memmingen associati ai potenti Welser di Augusta, i notissimi Fugger di questa stessa città. Fra le società tenne il primo posto nel sec. XV la grande *societas Alamannorum*, o società di Ravensburg o *societas Iosumpis*, come si legge in qualche documento, formata da tre famiglie, i Muntprat e gli Humpiss suddetti coi Mötteli pure di Ravensburg. Il maestro di questi studi, l'Heyd, ne trattò di proposito in un'ampia monografia: la memoria più antica se ne trova in un documento del 1388 [da correggere in 1398 secondo l'indizione, doc. n. 328], che presuppone l'associazione già esistente da qualche anno. L'A. trovò in un archivio privato ed usò molti documenti relativi ad un'altra società, formata in principio del sec. XVI da tre Norimberghesi, Koler, Kress, Wegerlein, con un milanese Ambrogio da Saronno, per l'esercizio simultaneo del commercio nelle loro città a beneficio comune: l'atto sociale rinnovato nel 1506 è pubblicato al n. 399.

Non meno largo è il contributo che l'opera dello Schulte porta alla merceologia medievale. Nel più antico periodo l'industria domestica nelle corti chiuse suppliva ai bisogni famigliari ed il commercio era limitato a pochissimi prodotti necessari ed a quelli di lusso, particolarmente ricercati per le chiese, sete e velluti, spezierie e profumi. Più tardi il commercio si fece attivissimo in ogni parte; i paesi alpini e renani davano metalli greggi e la Lombardia molti oggetti lavorati, come le armi di Milano, la ferramenta di più specie

di Brescia, mentre Norimberga mandava gran copia di piccoli oggetti lavorati in metallo: la Germania aveva tele e fustagni assai più apprezzati dei nostri e per essa passava la finissima lana inglese, con cui si fabbricavano in Italia i panni da esportare, finchè l'Inghilterra vietò l'uscita di quella a proteggere la produzione di questi: il traffico di droghe e spezie ebbe per centro Venezia fino al sec. XVI, ma l'Italia produceva pure in quantità zafferano assai ricercato che i tedeschi andarono ad acquistare direttamente: nè meno attivo era il commercio di pelli e pelliccie, gregge e lavorate, di moltissime specie. Le particolari notizie intorno ai prodotti scambiati ed al lavoro che li forniva, specialmente per le tele e panni, sono riunite e messe in luce tra le difficoltà della nomenclatura, col sussidio di molte monografie, e le succitate tariffe giovano a far conoscere anche minuti oggetti d'uso, che parecchi scrittori spesso trascurano.

Intorno al traffico del danaro gli studi dello Schulte permettono di stabilire una distinzione molto importante. I negozi colla curia papale e cogli ecclesiastici sono per lo più esercitati da Romani, Fiorentini e Senesi, che risiedono in Italia ed hanno fattorie fisse oltralpe: invece gli affari coi laici, principi e privati, sono trattati da Astigiani e Chieresi, che risiedono nelle città tedesche od almeno vi dimorano qualche anno per esercitare l'industria loro. Anche gli arcivescovi delle città renane, dovendo pagare grosse somme all'erario pontificio in Roma alla loro nomina, ricorrevano per prestiti ai banchieri, e li trovavano pur facilmente malgrado i ritardi dei rimborsi, sia perchè si conveniva il comodo pagamento in fiera con interessi di mora al 60 per cento, sia perchè la Chiesa era pronta ad usar tutta la sua autorità - sino alla scomunica esclusa - per agevolare le restituzioni: Nicolò IV emanò nel 1288 un regolamento speciale di procedura per tali debiti. I banchieri preferiti erano quelli della stessa Roma e delle città più vicine, Siena e più tardi (II metà del sec. XIII) Firenze, e ne derivò anzi una grande inclinazione dei banchieri medesimi a parteggiare piuttosto per la fazione guelfa che per la contraria: si ha un solo esempio di prestatori Astigiani e Milanesi (p. 243, 262). Sia ricordato di passaggio che invece i collettori di tasse ecclesiastiche in Germania si valevano meno frequentemente dei mercanti italiani che in Francia e Fiandra, forse perchè poche ditte avevano colà case filiali stabili.

Al contrario numerosissimi furono gli Italiani che esercitarono nella Germania occidentale il prestito su pegno, in concorrenza cogli Ebrei e spesso compresi insieme con essi nelle stesse disposizioni legislative; secondo l'A. agli uni giovava l'esser liberi da

vincoli di proibizioni religiose, agli altri l'esser forestieri, per cui poteva sperarsi che avrebbero mantenuto meglio il segreto sui nomi dei mutuatari. L'A. raccolse copiose notizie di molte città e paesi svizzeri e tedeschi, dalla seconda metà del sec. XIII alla fine del XV, e ci offre un ricco elenco di nomi ripartiti secondo i paesi di soggiorno. Quei prestatori sogliono esser designati coi nomi di Lamparten, come i Lombardi di Francia e d'Inghilterra, e di Cawercini o Kawertschen, trasformazione tedesca di quel singolar nome di Caorsini d'etimologia incerta: lo Schulte accetta senz'altro la derivazione da Cahors. Pochissimi fiorentini sono tra essi, parecchi Chieresi, i più d'Asti e del territorio: vi appariscono le più ragguardevoli famiglie ed oltre a quelle già registrate nel I vol. del *Codex Astensis qui de Malabayla comm. nuncup.* si ricordano pure gli Aleoni, i Damiani, Falletti, Gardini, Grasverdi, Ottini, Rastelli, Rufini, Sbarata, Sibone, Testa, Turelli, insieme con altre d'incerto nome che mancano negli indici di quel Codice. [Per la famiglia Garetti, il cui nome non vi è registrato, v. GABOTTO, *Arch. di Moncalieri* in Misc. di stor. ital. XXXV n. 530, 570-572, 1223]. Non potevano essi esercitare la loro industria se non nella patria dei debitori, perchè mancava un potere capace di aiutarli a distanza a riscuotere le somme dovute, come la Chiesa pei banchieri succitati: erano per lo più uniti in società, ottenevano monopolio a tempo da due a 25 anni, e compravano la concessione con grosse somme di danaro, pagate annualmente od in una sola volta: scaduto il tempo avevano per lo più un altr'anno pel ricupero del danaro, se non si rinnovava il privilegio. Pochissime operazioni di cambio manuale e di commercio, ch'era talvolta espressamente proibito (I, 304 an. 1328, II doc. n. 325): operazione principale il prestito su pegno, assai più spesso di consumo che di credito: l'interesse calcolato a danari per lira o marca oscilla intorno al 43 $^1/_3$ per cento. Considerati come usurai (p. es. n. 438), erano per lo più difesi contro ogni autorità civile od ecclesiastica ed assicurati contro la confisca dei beni dopo la morte: a Magonza ebbero promessa esplicita dell'estrema unzione e sepoltura in terra benedetta: non furono mai, a quanto pare, vittime di violenze e persecuzioni, come i Lombardi di Francia e d'Inghilterra e gli Ebrei dappertutto. Durante il sec. XV spariscono le tracce dei Lombardi, perchè vi si sostituiscono altre istituzioni cittadine, ma il prestito su pegno s'indica tuttora in Germania colla voce *Lombarddarlehen* [Opportuni raffronti avrebbe offerto lo studio, che speriamo sia compiuto presto, del nostro PATETTA sui *Caorsini Senesi in Inghilterra* nel Bollett. Senese di st. pat. IV].

Ad Astigiani e Toscani fu pure affidata in Germania la riscos-

sione dei dazi e la coniazione delle monete, a titolo di appalto od in pegno: nel sec. XV banchieri e cambiatori italiani si trasferirono temporaneamente a Costanza e Basilea durante i concilii del 1415 e 1431 per esercitare il commercio del danaro tra gli ecclesiastici d'ogni specie ivi raccolti. Anzi nel 1415 a Costanza i banchieri fiorentini celebrarono pubblicamente con grandissima pompa la festa di S. Giovanni Battista loro patrono.

* * *

Resta ora a vedere qual contributo importante apporti l'opera dello Schulte anche nel campo della storia del diritto, sia per ciò che vi si legge, sia per quanto vi manca, poichè l'estensione delle sue ricerche permette pure di trarre qualche deduzione probabile dal silenzio dei documenti consultati e pubblicati da lui.

Di consoli dei tedeschi in Italia o degli italiani in Germania si parla soltanto a Genova, com'era già noto per gli studi del Schaube: essi vi erano scelti fra' mercanti genovesi, non tra i forestieri secondo l'uso d'altre città italiane. Alle cambiali, che si diffusero molto più tardi in Germania che in Italia, si accenna solo di sfuggita: secondo una scrupolosa esattezza dovrebbe dirsi che la gabella genovese *pro cambiis* (I, 537 II, 167, 169 an. 1466) non colpiva le lettere di cambio ma solo i contratti di cambio traiettizio. Della responsabilità degli albergatori si parla in altri documenti citati ma non pubblicati (I, 200, 202, 460).

Sulle società commerciali il libro ci offre ben poco: il cap. LIX, che ne tratta particolarmente, considera solo i vantaggi che presentano e le ostilità cui furono esposte. Carattere assai frequente in queste società o meglio associazioni italo-tedesche è che ognuno dei soci lavorava da sè nella sua patria per conto della società e si mettevano in comune guadagni e perdite; la *commenda* nominata al n. 330 sembra un semplice deposito regolare. L'atto costitutivo della citata società Kress, Koler, Saronno non parla di quote sociali, potendo ciascuno metter in comune quanto vuole: uno dei tre tedeschi è il gestore di essa con piena facoltà d'agire e d'usarne il nome, ma il milanese ha ugual libertà di comprare e vendere, pagare e riscuotere in Milano e dappertutto *in Lamparten*, con obbligo reciproco di rendiconto annuale sempre in Norimberga. Guadagni e perdite sono comuni e si dividono alla fine del quadriennio, ma ogni socio può prelevare il sette per cento sul capitale all'anno, in quattro rate. Abbiamo pure l'atto costitutivo d'una società minore tra i fratelli de Petra milanesi ed un cittadino di

Budapest, per esercitare il commercio in Ungheria ed altrove durante quattro anni: l'ungherese mette soltanto l'opera, i milanesi il capitale di 400 L. imperiali da raddoppiare dopo il primo viaggio favorevole: i lucri si dividono a metà (n. 175).

Molte lettere di condotta o guidagio sono menzionate e pubblicate, provenienti sia da imperatori, sia da signori e città, e richieste secondo i tempi da libere repubbliche, da università di mercanti o da principi. Sono clausole consuete l'obligo di tutela e protezione, e di risarcire danni e ruberie (con un'eccezione al n. 18): si esclude qualsiasi rappresaglia, sequestro od arresto, e si rinuncia a qualsiasi pretesa del concedente sull'eredità dei mercanti stranieri morti nel suo territorio. La durata è fissata in modo preciso e vi è obbligo di denuncia antecipata, da pubblicarsi negli alberghi ove i mercanti solevano far sosta: un solo esempio (n. 21) in cui il diritto di denuncia sia accordato reciprocamente ai commercianti. Frequente pel gran numero di tedeschi che scendevano in Italia a cercar servizio militare l'esclusione esplicita d'ogni rappresaglia da parte loro, anche se non fossero stati soddisfatti completamente dello stipendio pattuito.

Molte notizie importanti sul contratto di trasporto: si dichiara nullo ogni atto di pegno costituito dal vetturale sulle merci (n. 2, 3, 6) e i mercanti di Genova promettono punire corporalmente i vettori che percorressero strade interdette e vi fossero derubati (n. 252) [Gli statuti di Biasca 1434, in corso di stampa nel Boll. Stor. Svizz. Ital. impongono al vetturale di rispondere per ogni negligenza, c. 98]. In alcuni valichi il servizio dei trasporti fu ordinato regolarmente: diviso il passo in sezioni (*porte* ital., *theile o rotten* ted.), si fissarono le tappe ed i luoghi ove i montanari d'un comune consegnavano il carico ad altri e dove si dovea far sosta pagando i diritti stabiliti: i montanarí eseguivano il trasporto colle loro bestie per turno, non potevano sottrarvisi salvo il caso di forza maggiore, ed un capo, *partitor* (il qual nome divenne poi cognome famigliare per l'ereditarietà dell'ufficio), curava la giusta divisione del carico ad evitare contestazioni. Le sezioni provvedevano alla manutenzione delle strade, rispondevano pei danni in caso di colpa e potevano reciprocamente multarsi: i mercanti erano obbligati a non seguire strade diverse pei loro traffici. Gli ordinamenti più antichi si hanno pel Sempione (1310, '21) e pel Grimsel (1325); sul Gottardo esistono già nel sec. XIV [fors'anche verso il 1283, ved. LIEBENAU, in *Boll. Stor. Svizz. Ital.*, 1899, 161], sul Septimer alla fine di quello, per lo Spluga dopo il 1450: ne parlano i nostri statuti di Domodossola 1425 29 [e quelli di Biasca cit. del 1434 c. 67, 96, 100, ove il *partitor* si chiama assolutamente *praeceptor, comendator*].

Nel diritto delle obbligazioni le *litterae contra debitores* meritano un cenno meno fuggevole di quello fatto dall'A. Sono spesso chieste ed ottenute dai mercanti tedeschi a Milano e consistono soltanto nella concessione di poter usare la procedura sommaria contro i loro debitori. Poichè giova notare che per gli statuti milanesi del 1396 (l. I c. 263) i magistrati ordinarii dovevano rendere ai *mercatores et transeuntes per has partes* buona e spedita ragione come ai milanesi, e quindi sommariamente quando gli statuti lo prescrivono, in ogni controversia sia a favore che a danno loro, tanto per risarcimenti e ruberie, quanto per contratti o successioni: ma i consoli de' mercanti (ibid. l. VII c. 31, 103) non potevano rendere ai forestieri se non quello stesso diritto, *quemadmodum in eorum terris redditur nostratibus,* e perciò non avrebbero potuto accordar loro i vantaggi del rito sommario, che s'usava tra mercanti in cause commerciali, se non in caso di reciprocità assoluta o di speciale concessione. Ugualmente al n. 27 abbiamo una promessa esplicita d'un milanese di *respondere sumarie* ad un tedesco.

Privilegi speciali ottennero i prestatori su pegno in Germania, procedura accelerata, agevolezze nelle prove, protezione se avessero avuto in pegno cose furtive, e non ultimo nè irrilevante beneficio, l'esenzione da ogni responsabilità penale per delitti commessi da un solo dei soci. Non mancano fatti nuovi a provare quanto poco rispondesse la realtà alla teoria in materia d'usure: nelle sentenze fra arcivescovi e banchieri i giudici ordinano sempre la riduzione delle somme pretese da questi, certo perchè nelle obbligazioni l'interesse si nascondeva sommandolo col capitale: i pontefici non solo pagavano sempre le usure, ma una volta nel 1253 dovettero esplicitamente riconoscere che erano inevitabili (I, 268).

***

Questo rapido sguardo al contenuto dell'opera vale a dimostrarne la grande importanza per la storia del commercio italiano, per l'estensione delle ricerche, per la quantità dei ragguagli, per l'abilità nel riordinarli: le poche osservazioni, che ho già fatte e che farò ancora, non ne scemano il merito. L'A. si dichiara consapevole che molte altre notizie si possono trovare in altri Archivi ed in quelli stessi già esaminati: sarebbe indiscreto insistere su di ciò, tanto più che probabilmente in gran parte vi avrebbe trovato solo nuovi particolari a conferma di quanto già scrisse. Parecchi altri statuti italiani contengono lunghe tariffe daziarie: p. e. negli

Statuta revarum di Asti del 1377 appariscono le *saye de alamania,* le *tovagle, veleri et copergieri de seta alamanie,* e sono pure iscritti l'oro e l'argento lavorati in più fogge, che l'A., stupito di non trovare nelle tariffe di Milano e Como, suppone liberi da dazio quali misuratori dei valori (I. 694). Solo avviene talvolta che lo storico prenda la mano all'economista più che forse non conveniva alla natura dell'argomento: non già che egli trascuri mai di considerare gli avvenimenti ricordati nelle loro cause o nelle loro relazioni economiche, ma alcuni fatti propriamente economici sono accennati solo in nota o si rinvia a scritti che ne trattano in particolare, mentre giovava invece dar loro un posto principale nell'esposizione o riassumere le conclusioni delle ricerche altrui per avere conoscenza completa dell'argomento. Così potrebbe desiderarsi qualche più minuta notizia nel testo su talune tariffe, per Coblenza (p. 109), pei Grigioni (p. 188 n. 6), per Sursee (p. 414).

I documenti sono quasi tutti inediti ed i più si pubblicano per intero: sono ordinati secondo i luoghi nei cui archivi si conservano, per timore che, il numero non essendone molto grande rapporto all'estensione territoriale delle ricerche, in una collocazione cronologica si trovassero vicini documenti troppo distanti geograficamente. I più antichi sono del 1258.'62 (n. 278, 408), il piu recente del 1528 (n. 313): gli archivi italiani ne fornirono 279, 172 i tedeschi. L'indice dei nomi e persone è molto esatto, e vi è unito un glossario di voci rare e meno note fra gli storici: sarebbe stato utile un elenco dei documenti in ordine cronologico che avrebbe accresciuto di poco la mole del volume, ed ancora più l'annotazione, in calce di ciascuno di essi, delle pagine dell'opera in cui è citato. Non mancano piccoli difetti, che si notano da chi non ne trovò di più gravi da rilevare, oltre pochi errori di stampa. Un solo segno tipografico, i puntini, si usa in tutte le lacune, sia che esistano nell'originale dove le trovai indicate cogli stessi puntini nei doc. n. 3, 10, 12, 14, 27, 29, sia che provengano invece da guasti o lacerazioni del documento, come avviene nei doc. 4, 26, 39. Nei n. 26, 399, manca ogni segno tipografico speciale che indichi l'estensione della parte illeggibile e delle correzioni fatte, a cui si accenna nelle note in calce. Così, almeno a parer mio, chi pubblica documenti inediti dovrebbe in ogni caso e sempre proporre le correzioni delle parole errate e i supplementi delle mancanti, e munire di opportuni richiami o di *(sic)* tutte le espressioni evidentemente alterate (p. es. II 3, lin. 28, 191, lin. 18), sia per agevolare la lettura, sia per togliere ogni sospetto che l'errore, spettante allo scrittore dell'originale, possa attribuirsi

all'editore od al tipografo. Invece questo vien fatto solo qualche volta dallo Schulte (e non è il solo), e perchè? P. es. nel doc. n. 314 quasi tutte le molte lacune potevano essere riempiute con sicurezza mediante i sussidi offerti dallo stesso testo. L'edizione sarebbe stata più perfetta senza alcuna di queste lievissime ombre.

Torino. ALESSANDRO LATTES.

Cartulaire général de l'ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1100-1310) par J. DELAVILLE LE ROULX. - t. III (1261-1300). - Paris, Leroux, 1899, p. 820 in folio (1).

Per le osservazioni generali intorno a questo lavoro meraviglioso e così ben fatto del D., mi riferisco a quanto ho altre volte scritto. In questo volume i documenti esemplati e transuntati, in ordine progressivo sui precedenti, sono in numero dal 2972, dell'anno 1261, al 4525, del 28 dicembre 1300, e si estendono a gran parte d'Europa, che gli Spedalieri venivano abbracciando sempre di più, come per una lenta, ma non interrotta opera di colonizzazione cavalleresca e religiosa. Dagli stati cristiani della penisola iberica agli stati delle isole brittanniche, come dal bacino orientale del Mediterraneo fino alla Danimarca, alla Polonia ed alle coste baltiche, l'Ordine gerosolimitano diffondeva la sua attività, raccogliendo beni e possessi dappertutto, atti ad ottenergli la conservazione degl'ultimi brandelli di dominio cristiano in Terrasanta, a Rodi, a Cipro.

Tra i molti, sono notevoli alcuni documenti inglesi. Il 26 luglio 1261, Enrico III d'Inghilterra, *apud Turrim Londini*, confermava le donazioni fatte al gran priore d'Irlanda dal fu « Abraham « archiepiscopus Ardmacanus *(Armagh a Monasterboice)* », nel quale atto tra i testimoni trovasi un Petro de Sabaudia (n. 2992). Allo stesso Enrico, il 4 aprile '63 da Acri, rivolgevasi il gran maestro Hugues Revel per soccorsi, insieme al legato apostolico Tommaso de Lentino vescovo di Bethléem ed altri, mentre lo informava dell'occupazione di Terrasanta operata dai Tartari (3059). È importante una carta inedita del Museo britannico, 4 agosto '72 Londra.

---

(1) È venuto in luce recentemente il IV Vol. (an. 1301-1310), del quale si renderà conto nel fasc. prossimo. Cfr. le recensioni degli altri volumi negli anni precedenti 1894, Tom. XIV, p. 373, e 1898, Tom. XXI, p. 351.

Frate Rogerus de Ver, prior in Anglia, ordina che, avendo Edoardo primogenito del re fatto un mutuo con certi mercanti sino a 7000 marche, con garenzia del gran maestro di Accon, ricevute « ad domum nostram Fontis clericorum Londonie III mille mar-« carum Sterlingorum », detta somma, assegnata a Baude e Bartolomeo mercanti senesi di Londra, sia per loro mezzo pagata « in « regno Francie mercatoribus de societate eorum, quibus prefatus « dominus E[adwardus] extat obbligatus » (3465). Perciò che riguarda l'Italia, essa è forse rappresentata da un numero minore di documenti, che negli altri due volumi. Assai poco l'Ordine gerosolimitano erasi diffuso nel nord: a Genova si riferisce una carta dell'aprile '63, per la quale Alfonso di Poitiers prega Filippo d'Egly gran priore di Francia di raccomandare a re Luigi IX Guglielmo Boccanegra, che lo aveva servito nella crociata, e che i Genovesi avevano spogliato de' suoi beni (3058). Per farglieli restituire aveva scritto pure allo stesso re, e al Podestà, all'arcivescovo ed ai Minori di Genova. Al suddetto Filippo papa Clemente IV, il 12 dicembre '67, ordinava di pagare debiti contratti con « quibusdam mercatoribus « in quadam non modica quantitate pecunie » (3285), i quali probabilmente erano italiani, giacchè il 15 ottobre aveva con gli Spedalieri di Sicilia assoldato contro i nemici di Carlo d'Angiò, i « proditores, qui primo ad Saracenos Tunicii transfugerunt, et, inde « postmodum ingressi Siciliam, cum incridule gentis auxilio quietem « provincie perturbarunt » (3279).

Il 24 marzo '79 a Lajazzo (*sic*, si tratta invece di Actum in Ayacio in logia Ianuensi), Papo Mallonus, Bonifacio de Tiba, Enrico e Luchetto Grimaldi dànno a Montanaro Guaracho, Castellino Lercari e Simone di Parma la nave S. Andrea, dell'Ospedale, accomodata in quel porto, per andare nella riviera di Genova da Porto Venere a Nola (*sic*), rinunciando alle convenzioni fatte col commendatore Bonifacio di Calamandracen (3694).

Gli Spedalieri di Lombardia sono menzionati una sola volta, in una nota, a proposito di un breve di papa Gregorio X, Orvieto, 5 luglio '72, al prevosto d'Aix, al quale ingiunse di difendere gli Spedalieri di Provenza dalle continue vessazioni lamentate (3458) in altro breve diretto all'arcivescovo di Genova. Al vescovo di Siena scrisse papa Niccolò IV, 31 gennaio 1290, S. Maria Maggiore, per indurre i Comuni di Tuscia a rispettare le immunità godute dagli Spedalieri (4076), mentre due anni prima, 23 dicembre '88, aveva confermato la bolla di Gregorio IX, 5 aprile 1239 (n. 2225), estendente ad Altopascio la regola dell'Ospedale, « frati Iohanni « de Florentia rectori et fratribus S. Marie Urbevetane.... fratribus

« Hospitalis S. Iacobi de Altopassu Lucane diocesis » (4026). Al vescovo di Pistoia aveva già rivolte simili raccomandazioni papa Giovanni XXI, 18 marzo 1277 Viterbo, in favore del priore pisano (3620).

A Pisa, all'abbate S. Pauli de Ripa Arei *(sic,* si tratta dell'Arno) scriveva lo stesso pontefice il 14 maggio '65, invitandolo a scomunicare i molestatori degli Spedalieri del priorato pisano (3133). Una breve notizia, trovata nell'Archivio di Marsiglia, ricorda un atto del 28 ottobre '74 di promissione a fra Bernardo, custode delle case dell'Ospedale, da parte di Giovanni Anselmo pisano, cittadino di Acri e tutore d'Eloisa figlia di Stefano di Tersan (?) pisano, e di molti altri, per convenzione con lui conchiusa per terre e case vendutegli, presso l'Ospedale, « du 5 des calendes de no« vembre 1275, indiction III, selon le calcul des Pisans » (3557). Un'altra notizia ricorda semplicemente la sentenza emanata da Ruggiero di S. Severino conte di Marsico luogotenente di re Carlo d'Angiò, 31 ottobre '81, nella contesa tra l'Ospedale e la comunità de'Pisani per la guardia delle mura di Acri, dalla porta S. Antonio al Malpasso (3771).

Così pure assai poche notizie riguardano Firenze, sebbene porgano un compenso nella loro importanza. Un atto di notar Lando del giudice Rubeo di Sarzana, tra le *carte di Cestello,* 26 giugno 1299 Anagni, ricorda come « Moschinus f. quondam Catelli « domini Gerardini de Nerlis populi sancte Felicitatis ultra Arnum, « florentinus » soddisfece pagando a fra Gerardo de Gragnano priore di Pisa, al quale erano state concesse lettere papali *de ablatis et male aquisitis,* 600 lire di Pisani in fiorini, somma alla quale stimava ascendere i suoi « male ablatis et male aquisitis.... tam in « Tuscia quam in Lombardia et alibi ubicumque.... per usurariam « pravitatem seu modis aliis » (4471). È l'arte del cambio, attività caratteristica de' fiorentini, la quale più delle altre contribuì a fare di Firenze e della Toscana il centro economico d'Italia e d'Europa in que' tempi.

Clemente IV, il 10 ottobre 1268 Viterbo, ordina al legato Rodolfo di Chevrières, vescovo d'Albano, di riscuotere dagli Spedalieri, Templari ed altri, che n'erano stati esentati, la decima stabilita per soccorrere il regno di Napoli, per liberare la camera pontificia da' debiti per ciò fatti con banchieri di Firenze, Siena, Roma (3318): se ne avanzava, si sarebbe ancora contentato Carlo d'Angiò. Niccolò IV, il 22 giugno '88 Rieti, ordinava all'arcidiacono di Breslau, Giovanni Muscata, di rimettere la somma di 40 marche d'oro raccolte in Polonia per l'obolo di S. Pietro al vescovo o al priore

dell'Ospedale, che cureranno inviarle a Bruges a Rodolfo e Giovanni Bonaguida e Ruggiero Dardorco (?) della società Pullizzi, Rambertini (*credo* Lambertini) e C. di Firenze, mercanti della camera apostolica (4005). Celestino V, il 13 ottobre '94 S. Vincenzo al Volturno, ordina al precettore Bonifacio de Calamandrano suddetto di assegnare a « Raynerius Floranaulis et Nicolaus Soldani de Clarentum « de Pistorio, et Petrus Baronis ac Bertus Bosii de Scalarum de « Florencia societatibus, camere nostre mercatores,.... pro armata « galearum in Terre Sancte subsidium » 15600 fiorini d'oro (4260). E forse danaro fiorentino trovavasi tra le 200 lire tornesi, che Filippo il Bello, il 12 settembre '98 S. Germain en Laye, comandò al baglivo di Troyes e al luogotenente a Provins di trattenere, le quali quivi percepivansi nelle fiere di maggio e di saint Ayoul, e che erano contese fra il priore di Ronceveaux ed il gran priore dell'Ospedale in Francia, fino a quando sarebbero stati definiti i diritti di ciascuno (4431).

A Venezia infine riferisconsi quattro carte riguardanti Enguerrand de Gragnana gran priore di Venezia e Roma (3784 85), tra le quali una è transunto di deliberazione del Gran Consiglio, 4 settembre 1283, che gli concede « de tertia parte librarum noningen- « tarum quinquaginta solvendo eidem priori de denariis nostris « in semenses.... solvatur.... pro emendis domibus contiguis domui « Hospitalis » (3796). È pure notevole una concordia fatta il 29 marzo '90, tra gli Spedalieri di Accon e « Nicolaus Quirini de S. Ju- « liano bajulus et dominus Henricus Ferri et dominus Johannes « Barbarini consiliarii Venetorum in Accon », per la cessione di certe case presso altre appartenenti al Comune veneto: tra gli altri testimoni trovansi ad Acri un « domino Frederico de Arecio e Senso « Bosii mercatore senensi » (4084).

Per l'Italia centrale c'è anche di meno, giacchè gran parte delle bolle pontificie non la riguardano punto. Bensì rilevasi che mai i pontefici cessarono per un momento dall'occuparsi della crociata in Terrasanta, sebbene assai spesso, come mi è già occorso di darne esempio, a cui molti altri se ne potrebbero aggiungere, distrassero le forze raccolte, dedicandole a causa tutt'altro che santa, come l'impresa degli Angiò nel regno di Sicilia. È appunto però da parte degli Angioini che deriva il maggior contingente di documenti italiani in questo volume. Una carta inedita dell'archivio marsigliese, 1 aprile 1278, dà notizia di presentazione di ricco dono sacro fatta da « magister Petrus de Chambissio » in nome di re Carlo d'Angiò a fra Bertrando Lancia priore dell'Ospedale di Aix. Chiuso in due splendidi cofani, il dono, se non proprio a Napoli, era stato confezionato in

Italia certamente: oltre le seriche tuniche dalmatiche e tovaglie a ricami da' colori svariati, c'erano « quedam capa panni deaurati « de Veneciis, operata cum leonibus auri... et quedam capa panni « Veneciarum cum rosis.... et quedam capa panni Veneciarum cum « rotis et leonibus deauratis.... et quedam alba linea et mictum « parate cum broderiis et losengiis armorum domini nostri regis,.... « et quedam alba cum ymaginibus apostolorum in paramento suo,.... « et due custodie altaris cabate auro et serico,.... et quedam stola « cum quodam manipulo de aurifreso,... duo bassina argenti deaurata « in medium et quoddam turribulum argenti,.... et pixis eburnea », e molti altri sacri oggetti, nonchè reliquie de' SS. Zaccaria profeta, Cosma, Giacomo apostolo, Domenico, Bartolomeo, Faviano, Teodoro, Francesco, Chiara ed altri.

Ma il maggior numero di documenti son tratti dalla serie importante dei Registri angioini, ne' quali il D., come per questo volume, son sicuro troverà anche per il successivo larga messe di notizie, dimostranti, come il regno di Puglia, continuando le gloriose tradizioni di Boemondo e Federico II, non dimenticò, pur nella decadenza, la impresa della liberazione del Santo Sepolcro (1).

Bari. FRANCESCO CARABELLESE.

Statuti e ordinamenti del Comune di Udine, pubblicati dal Municipio, per cura della Commissione preposta al Civico Museo e Biblioteca. - Udine, Tip. Gio. Batt. Doretti, 1898. - 8.° pp. CXII-180.

Questa edizione dello Statuto di Udine, preparata per l'adunanza tenuta appunto in Udine nel 1880 dalla Deputazione Veneta di Storia Patria e venuta in luce soltanto nel 1898, per ragioni che l'autore della prefazione dice *lungo e difficile enumerare,* è preceduta da una ampia e bella introduzione che consta di varii capitoli. Dapprima Vincenzo Joppi, già per altre pubblicazioni benemerito della Storia del Friuli, ci dà importanti notizie sull'*Origine ed incremento di Udine,* e sulle sue *Istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie;* poi il Wolf espone il frutto di diligenti ed interessanti ricerche su *L'Arengo e il Consiglio nell'ordinamento legislativo* e ci parla de *Lo Statuto del 1425, i suoi precedenti ed il suo contenuto;* in seguito

(1) Cfr. la memoria *La Puglia e la Terrasanta dalla fine del secolo XIII al 1310,* in *Rassegna Pugliese,* Trani, Vecchi 1900, pp. 10 sgg.

lo Schiavi e lo stesso Wolf espongono in una sintesi chiara ed accurata le regole di *Diritto e procedimento civile* il primo, e di *Diritto penale* il secondo, contenute nello Statuto udinese.

Infine viene il testo di questo, tratto da un ms. della biblioteca municipale di Udine; e la pubblicazione è corredata di abbondanti note contenenti raffronti con un altro codice dello Statuto e opportuni richiami a deliberazioni dell'Arengo e del Consiglio, che hanno relazione con le norme sancite nei vari capitoli dello Statuto. Chiudono il volume un' appendice di deliberazioni pure del Consiglio e dell'Arengo e di interessantissimi documenti raccolti dal Joppi, oltre ad un glossario e a due indici compilati dal Wolf e dal Pirona.

***

La più antica menzione di Udine che sia giunta a noi è del 983; fra i castelli che Ottone III dona ai Patriarchi d'Aquileia. Anche dei tempi posteriori, per tutto il secolo XI e XII, i ricordi sono scarsi e frammentarî e di quasi nessuna importanza. Sappiamo da una sentenza di arbitri del 1202 che nel 1182 Udine era ancora un umile villaggio, per quanto l' opera dei primi Patriarchi aquilesi, la cui giurisdizione si era già estesa su tutto il Friuli, preparasse i germi dell'ingrandimento futuro. Autori principali di questo ingrandimento furono dapprima il patriarca Bertoldo, che dopo aver fondato nel piano sottostante al castello di Udine un *forum* o *mercatum* per attirare abitanti, esentò nel 1248 gli abitanti presenti e futuri da ogni imposta (doc. III), e più tardi il patriarca Raimondo, che donò nel 1291 al Comune di Udine tutti i proventi dei dazi (doc. V), dopo aver già concesso loro nel 1274 la metà dei redditi derivanti dalle multe, da 10 soldi in su, che sarebbero state inflitte dal suo Nuncio o Potestà, perchè questi denari fossero dedicati ad opere utili alla Terra ed ai suoi abitanti (doc. XVII); e per favorire lo aumento di popolazione concedeva fondi per costruzione di case fuori della cinta, o a censo per un canone mitissimo, o a feudo coll'obbligo di prestazioni reali o personali.

L'aumento forte della popolazione già nell' ultimo quarto del sec. XIII, appunto sotto il patriarcato di Raimondo, ebbe un buon contributo dall'immigrazione, dovuta a vicende politiche, dei Torriani, accompagnati da amici e seguaci, dopo che nel 1277 dovettero cedere ai Visconti la signoria di Milano; e maggior impulso ricevette anche dall' immigrazione, che ebbe carattere economico, di famiglie toscane, specialmente fiorentine, che si dettero ai mestieri, al minuto commercio e sopratutto all' arte del cambio e dei prestiti

ad usura. La mancanza di acqua, così forte che i primi patriarchi avevan dovuto provvedere con la costruzione di canali ai bisogni dell'agricoltura, impediva che ad Udine si sviluppassero industrie, le quali infatti sorsero tardi, furono scarse ed ebbero poco sviluppo. L'arte del cambio e dei prestiti pare tuttavia fosse non poco proficua a questi immigrati toscani, se, non ostante il desiderio di favorir sempre l'aumento della popolazione, il Consiglio del Comune poteva arrischare nel 1342 di obbligare ognuno dei Toscani, già soggetti da più anni a tributi di danaro e al servizio militare, a far scavare un tratto del fossato della terra e a fabbricarsi una casa con divieto di venderla; il che, se era diretto a render stabile la dimora dei Toscani in Udine, poteva fors'anche conseguire un effetto precisamente opposto, quando essi alla Terra non fossero stati legati da vincoli di interessi, a cui si erano probabilmente andati aggiungendo anche vincoli di parentela. Fra gli immigrati sono da registrare anche alcune agiate famiglie del contado friulano, escluse però le famiglie dei feudatari, contro cui anche nel 1246-46 si rinnovava, con una deliberazione conservata nel cap. 225 dello Statuto del 1425, il divieto di conceder loro il diritto di *vicinitas* o cittadinanza, *ad evitandum perpetuo maxima pericula et damna que accedere possent ipsi comuni terre Utini* (1). Concorse infine a produrre l'aumento della popolazione un fatto che si verificò assai più intenso e notevole per molti comuni industriali, non solo in Italia, ma anche in altre nazioni, come in Francia (Cfr. SALVEMINI, *Magnati e Popolani*, p. 32 n. 1), e che ad Udine ebbe minore importanza che altrove, perchè probabilmente fu piuttosto spontaneo prodotto di circostanze naturali, che non, come in più altri luoghi, atto preordinato a scopo politico e determinato dall'ostilità dei nascenti comuni contro i signori feudali (2). Tale atto fu l'immigrazione di contadini del

(1) È da avvertire però che, sebbene tale deliberazione si conservi nello Statuto del 1425, pure era stata abrogata implicitamente sin dal 1392, quando a molte famiglie nobili del contado fu concessa la cittadinanza.

(2) Che si debba escludere dall'atto del Comune di Udine un tale scopo di emancipazione dei servi in odio ai feudatarî parmi si possa dedurre da più testimonianze. Nella carta di esenzione degli abitanti di Udine da ogni imposta, fatta da Bertoldo nel 1248, si parla espressamente di *qui liberi homines vel ecclesiarum de terra forijulii fuerint*. Il 22 giugno 1293 *Siguardus faber Utini, cum sit homo alterius terram infra fossata Utini habere possit*, deve restituire al Patriarca una terra che questi gli aveva conceduta, non conoscendo la sua condizione. Infine lo Statuto stesso, sebbene

paese che, per sottrarsi alla prepotenza baronale, cercavano riparo in luogo dove era loro sufficientemente garantita la sicurezza personale e dove per un mite canone trovavano terreni da coltivare e pascoli per gli armenti.

Con l'immigrazione di tutti questi elementi, la cerchia delle mura dovette essere allargata due volte sotto lo stesso patriarca Raimondo; ma il secondo allargamento, non condotto a termine da Raimondo e sospeso e ripreso più volte dai suoi successori, fu compiuto solo nel 1440. Verso la metà del secolo XIV Udine contava forse oltre 6000 abitanti; e sebbene non potesse considerarsi una vera città, quale noi oggi l'intendiamo, per mancanza di case grandiose o anche semplicemente comode, di strade larghe e selciate, di ogni germe di vita intellettuale, pure era già progredita assai sulla via del suo accrescimento e poteva considerarsi come il più importante e popoloso centro abitato del Friuli; tantochè nel 1354 il patriarca Niccolò, il clero ed il Parlamento friulano chieggono al Papa, che pare non abbia dato alcuna risposta, di trasferire la sede dei Patriarchi da Aquileia ad Udine, facendo di questa città una lusinghiera descrizione.

Quali fossero la costituzione politica e l'ordinamento amministrativo di Udine in questo tempo possiamo rilevare da numerosi documenti e ne parleremo fra poco brevemente. Dell'origine invece di tale costituzione non sappiamo quasi nulla. I più antichi germi debbono probabilmente riportarsi ai primi anni del secolo XIII o agli ultimi del XII. Il primo ricordo del *Comune* è però del 1248, nel diploma del patriarca Bertoldo (1) (doc. III); e le prime notizie non risalgono oltre il 1298, nei più antichi quaderni a noi rimasti dei Camerari del Comune. Ora è fuor di dubbio che se anche l'espressione *Comune Utini* sta qui talora a significare la collettività degli

---

al cap. 225 contenga la deliberazione su riferita ostile ai feudatari e sebbene al cap. 228, che non ha data, stabilisca che *nullus homo de masnata vel massarius alicuius forensis* che si rifugi nella Terra di Udine possa esser riconsegnato al padrone se anche questi lo richieda; pure non contiene alcuna disposizione che possa far supporre un proposito di favorire l'emancipazione dei servi; e nello stesso cap. 228 aggiunge anzi: *sed probante domino qui suum dicit hominum vel massarium, huiusmodi homo vel massarius tunc licencietur a terra Utini infra dies XV.*

(1) Occorre però avvertire che già in questo diploma si parla di *antiquae cartae quas dicti Burgenses Utini ab ipso D. Bertoldo Patriarcha habent. Burgenses,* come accenniamo qui appresso, non ha qui forse significato diverso da *Comune.*

abitanti (1), essa ha già assunto al tempo del patriarca Raimondo, se non forse prima (il che mi è impossibile determinare per mancanza di documenti), il significato vero e preciso di organismo politico, come ad esempio quando nel diploma già citato, col quale quel patriarca concedeva agli abitanti di Udine la metà dei proventi di certe multe, si parla, verso la fine, di *Consiliari Comunis Utini* (2). Ma quando anche noi siamo riusciti a porre in chiaro questo, che l'organismo politico del Comune, sia pure in forma incerta, si era venuto costituendo in questo tempo, noi non abbiamo ancora una nozione neppure embrionale della fisonomia e dell'essenza di questo organismo.

Possiamo solo esser sicuri, per quel che ci risulta da più testimonianze certe, che la città di Udine non era, in questo tempo, comune autonomo, come del resto non fu mai neppure in seguito. Ufficiale supremo del Governo era un *Gastaldo,* che per qualche tempo si disse anche *Nuncius* o *Potestas* (cfr. doc. XVII) e che dal 1340 ebbe il nome di *Capitano,* ed aveva attribuzioni politiche, amministrative, giudiziarie. Sotto questo rispetto non differirebbe dal Potestà della maggior parte dei Comuni autonomi. Ma il Gastaldo era eletto dal Patriarca, che ne determinava anche le attribuzioni (doc. IV) e in nome del quale il Gastaldo doveva governare, protestare anche contro le deliberazioni contrarie ai suoi diritti e alla sua volontà o in opposizione alle norme degli Statuti; e nel 1337 il Patriarca Bertrando, nel partecipare agli Udinesi la notizia dell'elezione di Stefano di Casser a Gastaldo della loro città, parla di *Gastaldiae nostrae* e di *Gastaldioni nostro* (doc. VIII).

Naturalmente anche l'attività legislativa non poteva esser fun-

---

(1) Non è improbabile che un tal significato puro e semplice abbia la parola *Comune* nel diploma del patriarca Bertoldo; e ancor più probabile esso apparisce, oltre che in altri luoghi, nel diploma di Raimondo del 2 ottobre 1291 (doc. V), in cui si parla di concessioni fatte *Consiliis et Communi Terre Utinensis.* Potrebbe qui anzi *Commune* significare l'adunanza di tutto il popolo, cioè l'Arengo, di cui diremo fra poco brevemente.

(2) Accanto all'espressione *Commune Utini* si trova anche l'espressione *Terra Utini* e *de Utino,* che non sembra debba prendersi sempre in senso materiale, alieno da ogni consenso politico, poichè due volte si parla (doc. V e XVII) di *Consilium* e di *Consiliarii Terre Utini.* Si trova infine anche l'espressione *Burgenses,* che pare non differisca in nulla da *homines o cives Utini* e che può quindi esser riavvicinata a *Comune* nel senso di *Universitas civium.*

zione esclusiva di assemblee che fossero l'espressione della sovranità politica della collettività dei cittadini, ma queste avevano vigore in quanto partivano od erano radunate dal Patriarca o dal Gastaldo suo rappresentante. Anche la volontà dei cittadini vi aveva tuttavia parte. Nel diploma già citato di Bertoldo è data promessa *Burgensibus Utini nihil immutare vel facere de factis et statu loci sine eorum consilio;* e nell'altro diploma pure già citato di Raimondo, dell'anno 1274, si parla di statuti dati da Bertoldo e di altri da darsi eventualmente da Raimondo stesso e dai suoi successori *de voluntate et consensu Comunis de Utino;* e se anche volesse credersi che quella promessa e questo intervento della volontà del *Comune* fosse soltanto formale (cfr. SCHUPFER, *Manuale di Storia del dir. ital.,* 2ª ed., p. 398), non potrebbe dirsi altrettanto quando nel diploma pure di Raimondo del 1292 si parla di statuti fatti per *homines et cives mercati et terre de Utino de consensu et voluntate Reverendi Patris ac D. Raymundi Aquilejensis Patriarchae* (doc. VI) e quando dallo stesso diploma risulta che Raimondo acconsentì ad abrogare quei medesimi statuti, dietro domanda degli *homines Utini* (cfr. SCHUPFER, *Op. cit.,* p. 397), essendo convinto, al pari di essi, che quelli erano non *ad augmentum, imo potius ad detrimentum hominum ac terre* (1).

Accanto al gastaldo hanno importanza grandissima e costituiscono il vero nucleo della vita comunale l'*Arengo* ed il *Consiglio.* L'Arengo, sorto forse sin dal secolo XIII, ma di cui non si hanno memorie anteriori al 1327, era un'assemblea generale del popolo, alla quale potevano intervenire tutti i cittadini senza eccezione. Esso aveva una funzione essenzialmente legislativa - la cui importanza andò aumentando assai durante la prima metà del secolo XIV, - per tutte le provvisioni concernenti *honorem, utilitatem et bonum publicum terrae,* le quali però non erano mai di sua iniziativa. L'Arengo si occupava poi anche di giudizi criminali e, ciò che è più importante, eleggeva i magistrati del Comune: il *cameraro* e i due *procuratori,* esercenti il potere esecutivo (questi ultimi furono poi surrogati nel 1385 dai cinque *deputati ad regimen Terrae,* che divennero

---

(1) Maggiore assai che non la politica pare dovesse essere sin dai tempi abbastanza antichi la indipendenza amministrativa, direi quasi, e finanziaria del Comune. Infatti nel diploma di Raimondo del 1291, con cui si donano agli Udinesi i proventi dei dazi, si dà al Consiglio libertà di disporre di tali proventi a vantaggio della Terra, escludendo l'intromissione del Patriarca e d'ogni suo ufficiale, salva la presenza del Gastaldo al rendiconto che doveva farsi annualmente.

la prima magistratura del Comune e furono eletti la prima volta dall'Arengo e in seguito, per delegazione, dal Consiglio, da cui ebbero facoltà di eleggersi tre *executori degli ordini dei cinque deputati*), i *calcolatori delle ragioni del Comune*, specie di revisori dei conti; i *deputati ad negotia pupillorum;* i *deputati supra pacibus*, per sedar le discordie fra i cittadini; i *deputati supra nuptiis*, che dovevano combinar matrimonii per favorire l'aumento della popolazione; i *giurati* e i *giudici*, per l'amministrazione della giustizia; e infine il *protocancelliere* o *protonotario*, che doveva scrivere, con l'aiuto di altri notai, le deliberazioni dell'Arengo e del Consiglio ed altri atti pubblici.

Coll'aumentare della popolazione, divenute tumultuarie le adunanze dell'Arengo e difficile quindi la votazione delle proposte, accresciuto d'altra parte il numero degli affari da trattarsi, gran parte del potere e delle funzioni dell'Arengo passò al Consiglio, di cui facevan parte per diritto tutti gli *officiales comunis* già enumerati e che era composto di un numero di membri, i quali variarono prima da 30 a 70 e nel 1419 salirono a 112. La prima menzione del Consiglio risale al 1342 (1). Esso esercitava le sue funzioni come rappresentante e per delegazione dell'Arengo, da cui era anche eletto e da cui riceveva talora con atti speciali l'incarico di certe speciali deliberazioni. Aveva anche una parte notevole nelle funzioni esecutive di governo, dichiarava e dirigeva le guerre, conchiudeva trattati di pace. La sua importanza andò crescendo assai sin dalla seconda metà del secolo XIV, finchè i suoi decreti, ratificati dal rappresentante del potere sovrano, divennero l'unica forma dell'attività legislativa del Comune.

Questo ordinamento politico ed amministrativo non rimase però sempre immutato. Dopo che il 27 novembre 1387 fu eletto Patriarca di Aquileia Giovanni, marchese di Moravia, cominciò in Udine il principio di una serie di mutamenti e di turbamenti. Noi possediamo un atto del 26 settembre 1388, pubblicato in appendice (doc. XII), dal quale risulta che il patriarca Giovanni aveva stabilito di togliere ai ricchi il monopolio del governo, affinchè i poveri non fossero più

---

(1) Così il Joppi a p. XXVIII. Se questo è vero - ed io non voglio dubitarne - non è men vero che si rendeva necessario spiegare un po' quel che fosse il *Consilium*, di cui si trova menzione già nei diplomi di Raimondo, e in che differisse dal posteriore *Consilium;* o, se la spiegazione non era possibile per mancanza di documenti, far notare almeno che esiste differenza tra i due *Consilia*.

oppressi e molestati da essi e che d'allora innanzi, rimanendo stabili le altre magistrature, i Cinque governatori dovessero essere sostituiti da un Consiglio di Ventiquattro, di cui dodici eletti dalle arti (uno per ogni arte), e gli altri dodici eletti da ognuno dei detti rappresentanti delle arti, alle quali pertanto veniva ad esser dato in mano il supremo potere. Il Joppi (p. xxxv) crede che questo mutamento sia stato determinato solo da malsano desiderio di popolarità del patriarca Giovanni, istigato anche dai Cividalesi, i quali per inimicizia e gelosia volevano suscitare in Udine malumori e tumulti. Certo, è tutt'altro che improbabile che queste cause abbiano potuto aver parte nel fatto, come dimostrano anche gli avvenimenti che gli tennero dietro; ma d'altro lato non credo possa escludersi che esse abbian potuto avere impulso anche da un effettivo movimento di popolo contro quella classe o quelle classi che avevano sino allora avuto il monopolio del potere. E non è forse inopportuno ricordare che questo è il periodo di tempo in cui la plebe si sollevava in vari luoghi per ottenere parte al governo. Dal tumulto dei Ciompi, il più famoso di tutti, non sono scorsi che dieci anni. Ad ogni modo è questione che merita di esser studiata, ma che, nella mancanza di documenti che facciano un po' di luce, non può ora qui esser risolta.

Questa riforma del governo durò poco tempo, poichè nel 1389, per varie prepotenze e violenze commesse, il Patriarca dovette fuggire per sottrarsi all'ira popolare e solo per l'interposizione di Venezia potè lo stesso anno far pace cogli Udinesi. Da questo momento abbiamo però vicende varie e frequenti nella suprema magistratura del Comune e sul principio del secolo XV anche lotte intestine tra i fautori dell'impero e quelli di Venezia. Vinsero questi ultimi; e il 6 giugno Udine, stretta d'assedio, dovette sottomettersi a Venezia, che la riconobbe capitale del Friuli e, lasciando intatti in gran parte gli antichi ordinamenti, vi mandò a governarla, come suo rappresentante, un patrizio veneto col titolo di *Luogotenente*. E appunto sotto la signoria di Venezia fu emanato lo Statuto del 1425. Esso è il più antico ed allo stesso tempo l'unico Statuto completo del Comune di Udine che sia giunto a noi. Quelli anteriori ad esso, uno dei quali, cui avemmo occasione di accennare, concesso dal patriarca Bertoldo (1218-1251), risaliva alla prima metà del secolo XIII, sono andati perduti; posteriormente al 1425 si fecero solo poche modificazioni, sebbene durante i secoli XV e XVI le disposizioni statutarie si mostrassero più volte incompatibili con le esigenze pratiche (a cui soddisfece il sorgere di un nuovo diritto consuetudinario) e suscitassero malcontenti.

Dal prologo si deduce che lo Statuto del 1425 deve provvedere sopra tutto a togliere ogni inconveniente prodotto dalla lungaggine delle liti e dei procedimenti, derivante dalla mancanza di norme precise e chiare. Esso emana dal governatore Francesco Bembo *pro serenissimo et excelso ducali dominio Venetiarum,* dal *Capitaneus* e dal *Consilium et regimen Comunitatis... cum consilio voluntate et consensu omnium civium et universitatis terre Utini.* In realtà questo Statuto, se anche può contenere qualche norma importante sotto il rispetto esclusivamente giuridico e pratico (come ad esempio al capitolo 89 *De homicidiis* l'esame del caso della legittima difesa; al cap. 192 la norma procedurale per cui per un debito recente e non superiore ad una marca i libri di commercianti - sulla cui tenuta si dànno norme al c. 194 - facevan fede in giudizio anche a favore dei commercianti stessi, purchè contenessero una registrazione regolare e completa), non ha sotto il rispetto storico quasi alcuna importanza. Tutt'al più l'importanza potrebbe consistere nella mancanza assoluta della trattazione di qualche materia. Infatti la maggior parte dei 271 capitoli in cui è diviso lo Statuto è dedicata a provvedimenti di polizia urbana e campestre e a regolamenti riguardanti il minuto commercio (cap. 106-271): i cap. 4-65 parlano di diritto (1) e procedura civile; i cap. 77-105 sanciscono norme di diritto penale; e soli i cap. 66-76 e altri due o tre sparsi qua e là trattano di diritto pubblico, ma non contengono in fondo altro che regole di ordine procedurale interno sulle funzioni di alcuni magistrati e del

---

(1) A proposito di diritto civile possiamo notare che la trattazione di questa importantissima materia è affatto incompleta. Essa riguarda solo pochi rapporti giuridici, di alcuno dei quali parla anche assai a lungo (cfr. i lunghissimi capitoli 34-39 sulle esecuzioni forzate, occupanti oltre 9 pagine di stampa in 8.° grande e suggeriti, a quanto sembra doversi dedurre dai cap. 36, p. 15, e 37, p. 18, dal desiderio di evitar frodi allora comuni), e che sono quasi esclusivamente rapporti di proprietà. Ed era appunto il regime di questa che lo Statuto intendeva di regolare con norme precise per evitar contestazioni. È opportuno notare a tale proposito che anche la difesa della proprietà è fatta con la minaccia di pene gravissime. Difatti mentre per una percossa con spargimento di sangue (cap. 87) la pena fissata era il pagamento di una marca, oltre la rifazione dei danni - come si direbbe oggi - alla parte lesa; invece per un furto (cap. 94) da 1 a 35 marche la pena era la battitura con verghe e l'esilio perpetuo, per un furto dalle 35 alle 70 marche si aggiungeva anche il marchio sulla fronte e il taglio di ambedue le orecchie, infine per il furto sopra 70 marche c'era la forca.

consiglio. Di diritto costituzionale non c'è una sola parola. Non è questa cosa notevole, che quelle norme le quali dovevano garantire i diritti del comune di fronte alla Signoria di Venezia, manchino interamente in questo Statuto, che ebbe poi vigore per così lungo tempo? Poniamo la questione, ma non pretendiamo di risolverla per mancanza di elementi e in parte anche per la limitazione dello spazio. Ci duole però che una tale questione non si sia presentata agli egregi editori dello Statuto, che avrebbero potuto risolverla con assai maggior facilità che a noi non sia dato.

A tal proposito anzi, pur facendo ampie lodi agli autori delle ricerche storiche e degli studi giuridici che precedono la edizione dello Statuto, per la diligenza loro nel raccogliere le notizie, per l'ordine seguito nella esposizione riassuntiva delle materie trattate nello Statuto, dobbiamo tuttavia notare che, sopra tutto nelle ricerche storiche del Joppi, qualche punto meritava più ampie indagini e più larga discussione. Specialmente ciò che riguarda le origini del Comune, la prima sua fisonomia, la sua condizione di fronte al Patriarca prima, e poi di fronte a Venezia, andava meglio trattato e discusso. Noi abbiamo cercato in questa nostra rassegna di accennare a qualche questione, ma abbiamo dovuto naturalmente farlo assai in breve, rimanendo alla superficie dell'argomento. Una trattazione più larga e più profonda, specialmente sul periodo di tempo più antico, avrebbe potuto essere un buono e notevole contributo alla storia dei comuni rurali ed in genere dei comuni soggetti a signorie straniere (1).

Pur notando questa lacuna, da attribuirsi forse anche in gran parte alla difficoltà delle ricerche per mancanza o scarsità di documenti, noi dobbiamo ripetere la nostra lode agli autori della pubblicazione per la diligenza loro, per la cura con cui hanno compiuto le ricerche e per la chiarezza con la quale ne hanno esposto i risultati.

Cagliari. UGO GUIDO MONDOLFO.

La Cronaca di Bindino da Travale (1315 1416) edita a cura di VITTORIO LUSINI. - Siena, Tip. ed. S. Bernardino, 1900; pp. LXIV-399. (edizione di CCC esemplari).

Nella *Prefazione* discorre l'egregio editore di più cose, su alcune delle quali giova fermarsi alquanto.

---

(1) Se mal non ci apponiamo, dai documenti della collezione Bianchi, più volte citata nelle note dell'Introduzione, qualche lume avrebbe potuto trarsi.

Rileva il concetto politico e la relativa importanza storica che ha la *Cronaca* di Bindino, la quale non è certo da reputarsi come una fonte delle più pure e copiose, ed ha per ben altre ragioni la sua singolare fisonomia ed il suo carattere. Alle scarse cronache senesi edite (il Lusini ricorda le principali, e un disegno di pubblicazione di altre elaborato da Luciano Banchi, fino dal 1889) bene si aggiunge questa del Travalese, estratta da un manoscritto di proprietà del conte Tommaso Piccolomini, del quale manoscritto il Lusini dà la descrizione diligentissima e la storia. Così abbiamo ora, con tante Cronache e Diarii di ecclesiastici, di statisti, di notari, di mercanti, di letterati, di uomini d'arme, anche una cronaca di un *porcaio e guardatore di porci,* chè tale fu e si disse Bindino; dai poggi di Travale e dalle selve di Cecina, lui figlio di un tal Cialli o Ciallo boscaiolo, venuto a stare a Siena in Camporegio, memore sempre del suo paese dove avevan signoria i Pannocchieschi: ben altro, dunque, da quel conte d'Elci Pannocchieschi, che aveva immaginato Celso Cittadini, un de' pochi che conobbero il codice di Bindino.

La *Cronaca* è divisa non in libri ma in capitoli, tranne pochissimi, numerati e rubricati. Fu messa insieme da Giovanni e, per qualche parte, dal fratello Mariano, figli di Bindino che dettava, servendosi talora di un suo libro di ricordi. Ricorrono spesso le frasi *pone Bindino e secondo che Bindino pone,* le quali si debbono intendere: Bindino *detta* o *narra,* meglio che *inventa,* come vorrebbe un dotto recensore del presente volume.

Bindino nacque tra il 1354 e il 1356; morì il 2 novembre del 1418: la narrazione della cronaca si rifà dal 1315 e cessa col 1416, mancato, per la morte di Giovanni che avvenne il 5 novembre 1417, il principale aiuto al lavoro.

Un problema assai curioso è quello della pazzia di Bindino, il quale fa dichiarare, subito in sul principio della *Cronaca,* e poi ripete a sazietà, di dettare con *mente istolta:* ma, se da questo o quel passo, e specie da certe espressioni, si può desumere che l'Autore avesse un cervello un po' *vano* e mancamento di memoria; dal complesso siamo piuttosto indotti ad ammettere, come fu già bene osservato, che quella stranezza e scemenza si ricordino e pretestino quasi una specie di motivo o ritornello umoristico a meglio avvivare il racconto. Il Lusini ha raccolte e compendiate con ogni cura le non molte notevoli vicende della vita di Bindino, che fu anche, come i figli, scritto nel Breve dell'Arte dei pittori (nella quale arte dovettero avere uffici modesti e perizia mediocrissima); ma nulla apparisce nella vita del Travalese di singolare o pazzesco, mentre potrebbe darsi che egli avesse sofferta ne' tardi anni una qualche malattia, e

lo ammette anche il Lusini, di che, piacevolmente dettando, motteggiasse.

Il corredo non troppo magro della sua cultura indica l'editore, esaminando il fondo, diciam così dottrinale della Cronaca: accenno qui soltanto che pur Bindino fu molto credulo dell'astrologia, e che egli ebbe una qualche cognizione di Dante, alcune immagini e frasi del quale si trovano travasate nella narrazione. Cito, per tutti, il passo (p. 163): « Dice l'antico travalese: Muovasi la Montaniana e il Pog-« gio inperiale e ponghasi in su la Lastra, sì che anneghi le male « persone, che sono di tanto male chagione ». La *Cronaca* ha storicamente maggior valore in qualche tratto, come quello che si riferisce allo scisma e al Concilio di Costanza: anzi, a proposito delle relazioni di Gregorio XII coi senesi e dei germi del movimento di *Protesta* e *Riforma* che fu così notevole in Siena, è ben preziosa la confessione e la voce del cronista popolano, confessione e voce da raccogliersi e ascoltarsi con animo più serenamente disposto che quello del benemerito editore, il quale di questa parte ragiona con criterî di troppo rigida ortodossia.

Bindino riesce anche molto più attendibile in ciò che racconta dei casi dei tempi suoi; e interessante sempre per la copia di particolari, di descrizioni, di nomi, sì da fornire pagine gustosissime a chi voglia, continuando i bellissimi studî sui Senesi del Dugento fatti dallo Zdekauer, indagare l'anima e la vita di quella Repubblica nel secolo XIV e sui primi del XV.

Degno è anche di essere avvertito lo spirito che anima la bizzarra narrazione, e che rivela nel cronista l'intento di dimostrare e lodare i vantaggi d'un'azione concorde di Firenze e di Siena. Il Lusini indica, in due buone pagine, come in tali opinioni di Bindino si rispecchiasse fedelmente il modo allora più comune di sentire, del popolo senese.

Da non trascurarsi sono gli accenni che la *Cronaca* ci dà intorno ad alcuni personaggi; per esempio, a Giovanni Dominici, a Santa Caterina da Siena, la quale Bindino aveva visto coi suoi occhi pregare nella Chiesa di San Domenico.

Questo nuovo testo, anche per la genuinità della scrittura del codice, ha molta importanza qual documento del volgare; tanto più che non vi mancano, nelle descrizioni, nei ritratti, nelle *dicerie,* i germi, o almeno le intenzioni, d'una modesta opera d'arte.

I singoli e brevi episodî o capitoli dei quali è intessuta la Cronaca contengono spesso i ritmi o, addirittura, versi rimati: onde il Cittadini pensò già, ma lo esclude con ragione il Lusini, ad un rimaneggiamento in prosa del racconto già scritto in versi.

Non saprei se si possa opinare che il cronista dettatore fosse stato già a raccontar le sue storie, mescolate di prosa fiorita e di *stanze* intorno a Fonte Gaia, in piazza del Campo: certo è, che il fatto non nuovo di questa mescolanza vorrebbe essere più sottilmente ricercato e poi riconosciuto, prima, coll'indicare anche materialmente i ritmi, e collo studiarli per via di opportuni confronti. Questa menda non toglie, del resto, troppo pregio alla diligente edizione della *Cronaca* che il Lusini, cultore zelante della storia della sua Siena, ha sufficientemente studiata presentandola ai lettori (l'ha illustrata con parecchie note, e l'ha corredata anche di un copioso indice onomastico e toponomastico), e sulla quale ho voluto richiamare l'attenzione con questa rapida notizia.

Firenze. ORAZIO BACCI.

F. E. COMANI, *Usi cancellereschi Viscontei.* - Milano, 1900 (estr. dai fascicoli II e III dell'*Archivio Storico Lombardo*), 8.° pp. 38.

Questo breve opuscolo è un buon contributo alla diplomatica speciale degli stati italiani. Lo studio è condotto sui documenti del r. Archivio di Stato in Reggio d'Emilia, che, come riferisce l'autore stesso, « è molto ricco di materia Viscontea, possedendo circa 2000 « documenti provenienti dalla Cancelleria Viscontea, la metà dei « quali sono in originale ». Dei capitoli di cui si compone l'opuscolo (ai quali fa sèguito un corredo di cinque documenti) sono particolarmente notevoli i primi tre, che discorrono dei sigilli e delle date dei diplomi e delle lettere Viscontee a tempo di Giangaleazzo (1). Ci sono documenti muniti di sigillo grande e altri muniti di sigillo piccolo; ci sono documenti datati da luoghi diversi, e talvolta contraddittorii nel contenuto, che finora si sono creduti tutti emanati direttamente dal signore, e hanno servito a stabilire l'itinerario del medesimo, e a fare la critica storica e politica dei suoi atti. Ora

---

(1) Non è esatto l'autore, quando dice di occuparsi in questo studio dei soli « caratteri estrinseci » dei documenti. Rispetto alla diplomatica, la datazione si ha da considerare come uno dei caratteri « intrinseci »; e la stessa apposizione del sigillo (mentre questo nella sua materialità è senza dubbio da classificarsi tra i caratteri estrinseci) ha per la validità e per l'apprezzamento dei documenti (e lo studio del Comani lo conferma) un valore intimo notevole.

tal criterio si è dimostrato fallace, avendo il sig. Comani osservato che di quella gran massa di documenti, sigillati e datati in nome del signore, non tutti emanano personalmente da lui, ma dal suo governo che agiva, con piena delegazione di poteri, in nome di lui. Ma come distinguere gli uni dagli altri? La ricerca è sottile: ma pare a me che il C., con ricerche pazienti e con critica sagace, sia giunto a resultati assai soddisfacenti.

Le sue conclusioni sono queste. Rispetto ai sigilli: il sigillo grande è il sigillo di stato, e quello piccolo il sigillo personale del signore, che egli portava sempre con sè; quindi soltanto le lettere fornite del sigillo piccolo possono asserirsi con certezza emanate personalmente da lui. Rispetto alle date: essendo Milano la sede centrale del governo, tale data di luogo apposta ai documenti emessi in nome del signore non prova, senza altri indizi, che proprio in quel dato giorno, Giangaleazzo avesse ivi la sua residenza, potendo benissimo essere egli assente, attesa la piena delegazione da lui fatta, per l'amministrazione di molti affari dello Stato, ai suoi ministri: mentre l'itinerario del duca è più sicuramente determinato dal riscontro dei decreti e delle lettere di lui non datate da Milano, perchè queste provenivano effettivamente (secondo i raffronti fatti dal C.) dalla persona stessa del Duca.

Forse queste conclusioni del C. hanno in fatto qualche eccezione; ma i criterî su cui si fondano sono degni di molta considerazione, e confermano, nel cerchio particolare della diplomatica viscontea, quanto, rispetto all'apprezzamento delle date nella diplomatica imperiale e regia del medio evo, ha magistralmente dimostrato Julius Ficker e aveva già intraveduto il nostro indimenticabile Fumagalli.

Mi resta da fare un'osservazione sulle date di tempo. Le ricerche del Comani confermano che la cancelleria viscontea ha seguito nel computo dell'anno lo stile *a nativitate*, che comincia l'anno il 25 di dicembre con anticipazione di sette giorni rispetto all'anno comune: il quale stile, com'è noto, è antichissimo e costante in Milano. Ma voglio qui ricordare che da più antichi documenti si ricava che nei secoli anteriori fu usata dai notari milanesi anche la formula *ab incarnatione*, pur col medesimo significato che quello adoperato per indicare il principio dell'anno dal giorno di Natale. Ora dal silenzio del C. possiamo arguire che quella formula, che dava facilmente appiglio a un equivoco, era stata dismessa; ma non sarebbe stato male che il diligentissimo ricercatore l'avesse detto esplicitamente.

Firenze. CESARE PAOLI.

ROSSI AGOSTINO, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540* (con nuovi documenti). - Volume secondo, 1531-1540. - Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1899. - 16.°, pp. 351.

Parlando in questo medesimo periodico (serie V, to. XVIII, 1896, pp. 442-445) del primo volume di questo lavoro, osservammo già come il R., presentando sotto nuova luce la condotta del Guicciardini nel tempo agitatissimo dell'assedio di Firenze, avesse spiegato con ordine, imparzialità e chiarezza le contradizioni che i più si sono compiaciuti di rilevare nel suo protagonista, e ne avesse esposte ad una ad una tutte le gravi e molteplici ragioni. Ma quel volume non conteneva se non la prima parte del periodo più discusso della vita del sommo statista, e si fermava al momento in cui, caduta la città, le strettezze domestiche lo avevano costretto a ricercare impiego negli Stati della Chiesa e ad accettare la Vicelegazione di Bologna. Rimaneva da trattare la storia degli anni più difficili dell'esistenza di lui, di quegli anni, in cui, per aver partecipato attivamente al governo della cosa pubblica, gli erano state formulate contro accuse feroci, sulle quali si sono fondati tutti i giudizî, che di lui sono pervenuti fino a noi. Questa trattazione è compresa appunto nel secondo volume, di cui salutiamo con piacere la comparsa. Il R. vi tesse la storia insieme del Guicciardini e di Firenze dall'arrivo, nella città, di Alessandro de' Medici, nel 1531, alla morte di messer Francesco nel 1540; e con quell'acutezza, quella critica profonda, quella larghezza di concetti, quelle ampie ricerche che abbiamo già rilevate nel primo volume sottopone a severo esame e ad esauriente discussione quel decennio oscuro e tumultuoso della vita del nuovo Ducato.

Appena Alessandro de' Medici ebbe posto piede in Firenze, il Guicciardini, da Bologna, gli fu largo di consigli; e, bene intendendo come il giovine principe avesse bisogno di avere a sè vicino un uomo sagace e prudente, provetto nella trattazione de' negozî, espresse il parere che non si rimovesse l'arcivescovo di Capua, Niccolò Schomberg, nonostante il malcontento dei medicei, irritati del troppo mite governo di lui. Ma il malumore di questi suoi partigiani poco importava a Clemente VII, che da Roma reggeva ogni cosa. A lui premeva invece che lo Stato si mutasse in principato e tal mutamento fosse come richiesto dai Fiorentini stessi. Invitò pertanto coloro i quali fin d'allora potevano considerarsi come la forza dirigente del nuovo Stato, e fra essi naturalmente il Guicciardini, a esprimergli il loro parere sull'assetto da darsi a Firenze. Il suo

invito fu accettato; e fra i monumenti pregevoli della nostra letteratura poniamo oggi ancora i Discorsi o Pareri che da quegli uomini furono dettati, segnatamente da Roberto Acciaiuoli, da Francesco Vettori e dal Guicciardini.

Quest' ultimo muove dal concetto che il principato fosse ancora prematuro in Firenze; e, consigliando di lasciare interamente da parte i modelli dei vecchi Consigli e di quelle chiacchiere vecchie, com' egli dice, « tanto gradite al popolo », propone di favorire gli amici dei Medici, di distribuire fra loro gli onori e gli utili, di modo che « chi ne partecipa diventi sì odioso all' universale che « sia forzato a credere non poter esser salvo nello stato del popolo »; ma si favoriscano tali amici distinguendoli con una gradazione, secondo i loro meriti, perchè i migliori non s'intepidiscano. Si crei pertanto come una scala di onori, che termini in una deputazione segreta di 4 o 5 membri, i quali siano i veri consiglieri dello Stato. Desidera poi si faccia buona giustizia, non si concedano nuove esenzioni ai sudditi del dominio, s' indirizzi bene il Duca, si amministri saviamente il denaro pubblico.

Non ostante i pregi di tali suggerimenti, nè il parere del Guicciardini, nè quello degli altri cittadini interpellati gradì al Pontefice, desideroso soltanto che Alessandro de' Medici fosse innalzato al principato. Egli fu dunque costretto a svelare il proprio pensiero e chiedere che fosse stabilito tale governo, che i cittadini corressero gli stessi rischi di casa Medici. Furon quindi eletti, il 4 aprile 1532, i Dodici Riformatori, fra i quali fu chiamato anche il Guicciardini, che era tuttora a Bologna. E, quantunque fosse desiderio del Papa che messer Francesco non dovesse essere se non uno strumento delle idee autoritarie che lo guidavano, pure, nelle discussioni dei Dodici, il parere di lui prevalse e ottenne, più degli altri, la sanzione del Pontefice, sia nella determinazione dei Consigli, sia nell' elezione dei primi senatori e Dugento. Tuttavia la nuova costituzione, promulgata il 27 aprile, non soddisfece ai cittadini; e neppure il Guicciardini ne rimase contento. Ma questi, per l' indole sua fatalistica, per il suo facile acconciamento ai fatti compiuti coll'intenzione di trarre le cose al partito meno peggio, continuò a andare d' accordo con Clemente VII. Conservò la Vicelegazione di Bologna; seguì il Papa a Marsiglia, nonostante fosse contrario a un legame troppo stretto coll' infido Francesco I, per non dare ombra a Carlo V. Questo suo concetto, anzi, gli valse l' altissimo onore di venir prescelto da Clemente come uno dei suoi ambasciatori a trattare coll' Imperatore la lega italiana, che questi voleva stringere ad ogni costo per assicurarsi dei potentati della penisola. Con tal

veste il Guicciardini prese parte a quei negoziati ch'egli aveva missione di contrariare piuttosto che di favorire; e con fine arte seppe fin da principio porre le trattative su terreno aspro e difficile, che ridusse a molto provvisoria quella lega la quale avrebbe invece dovuto essere eterna, senza adombrare l'Imperatore.

L'intimità del Papa col Guicciardini ebbe per effetto che, mentre Clemente visse, Alessandro de' Medici ebbe gran rispetto e concetto di messer Francesco, e spesso ricorse a lui per consigli, segnatamente nei momenti difficili in cui temevasi la morte del Pontefice. Questa avvenuta, il Guicciardini si trovò privo dell'ufficio di Bologna, perchè il nuovo Papa, non per animosità contro di lui, ma semplicemente per tornare all'antica consuetudine, vi mandò un ecclesiastico. Tornato pertanto in patria in momenti gravi, egli vi godette la piena fiducia del Duca che l'adoperò segnatamente nelle relazioni col di fuori e in specie con Carlo V per rinnovare la lega del '33. Egli consigliò Alessandro contro i fuorusciti, che, fin da quando era ancora a Bologna, muovevano altissime querimonie contro la convenzione del 1530; ed egli ebbe fin da quel tempo incarico dal Duca di studiarla per prepararne la difesa.

E questa difesa ebbe poi a sostenere a Napoli, in quel celebre convegno decisivo per la nuova Signoria medicea, e capitalmente importante per la vita e la fama del Guicciardini. Non contento di difenderlo dalle accuse dei fuorusciti, dicesi che questi specialmente consigliasse allora Alessandro de' Medici a respingere la proposta fattagli di diventare un semplice feudatario della Camera imperiale. Ma che gli venisse fatta una tale proposizione il Rossi nega; mentre ammette che il Duca, scontento del modo con cui Carlo V comportavasi allora a disegno con lui, per non romperla d'un tratto coi fuorusciti, fosse deliberato a partirsene ed avrebbe seguito il proprio impulso, se messer Francesco, consigliandogli prudenza, non l'avesse trattenuto. E, rispetto sempre ai consigli che il Guicciardini avrebbe dato al Medici, il Rossi afferma ch'egli non potè dargli suggerimenti circa i patti nuziali che allora furono conclusi, poichè quelli palesi non richiedevano il suo intervento, essendo naturale risultato delle circostanze, e quelli segreti, egli li ignorò sempre, come tutti gli altri ministri ducali.

Liberato il campo da questi consigli, l'A. intavola l'ardua e spinosa questione della *Difesa,* che fu cagione dell'infamia versata a piene mani sul capo del suo protagonista. Anzitutto la riassume; ma noi avremmo desiderato piuttosto, a maggior comodità, che non si fosse fermato a ciò, ma l'avesse ripubblicata addirittura in appendice, poichè essa è tal documento che richiedeva questa riprodu-

zione e che bene avrebbe fatto scusare le poche pagine adoperate per ciò.

I fuorusciti mossero ad Alessandro de' Medici segnatamente due accuse; sostennero, cioè, l'illegittimità del suo governo e il carattere tirannico da esso assunto. E il Guicciardini risponde partitamente a questi due punti, dimostrando col suo ragionamento quanta strada avesse già fatta la mente degli Italiani del '500 verso la scienza della politica e la nuova scienza della storia. Tuttavia il R. riconosce che la seconda parte dell'argomentazione di lui, vale a dire la giustificazione dall'accusa di tirannide, è assai più debole dell'altra. Ciò non ostante, non basta questa debolezza per incriminare tutto il discorso, e trarne la condanna dell'autore. Anzi, poichè su questa *Difesa* sola furono basati tutti i giudizî espressi sopra messer Francesco, è bene, secondo il R., vedere quale fondamento abbiano nei fatti le accuse rivolte contro di lui, quale prova diano gli avvenimenti e ordinamenti politici del tempo della colpa in cui sarebbe incorso il Guicciardini, difendendo il Duca e ribadendo alla sua patria le catene della servitù. In verità è questa un'indagine nuova di cui non si sono mai curati i denigratori del grande statista fiorentino, i rétori che si beano dei soli vuoti paroloni; indagine che pure il Rossi ha creduto opportuno d'istituire per stabilire in modo irrefragabile quale giudizio debba fare la critica spassionata della *Difesa* e dell'autore di essa.

Ora, dice il R., un tale apprezzamento non può aversi, se non si subordina all'esame: 1.°, delle particolari condizioni politiche in cui versava Firenze al momento che messer Francesco difese Alessandro de' Medici; 2.°, delle personali condizioni del Guicciardini di fronte allo stato di cose che si era venuto formando dal 1527 in poi; 3.°, del carattere ch'ebbero veramente le azioni e il governo del duca Alessandro, studiato al di fuori di ogni preconcetto e di ogni esagerazione.

E, pel primo punto, il R. si domanda se i fuorusciti fossero in grado di costituire un governo stabile. Alla quale domanda risponde negativamente, dimostrando la disparità dei concetti politici, il contrasto delle ambizioni, l'opposizione dei grandi ai *piccoli*, per concludere che se i fuorusciti fossero sottentrati al Medici nel reggimento dello Stato, avrebbero ripiombato la città nelle agitazioni anteriori, e quindi, dati i tempi e le condizioni speciali degli Stati, avrebbero, colle loro turbolenze, provocato l'intervento altrui e probabilmente la dominazione straniera. Poichè, fautori di Francesco I, essi gli si sarebbero buttati nelle braccia in odio a Carlo V; e questi, cui premeva che Firenze tenesse per lui, non si sarebbe

contentato di parole, ma se ne sarebbe bensì reso addirittura padrone. Firenze avrebbe finito come Napoli, Milano, ec., con un vicerè o governatore qualunque. Da vero uomo di Stato, il Guicciardini procurò pertanto di salvare la patria dal peggior male che potesse colpirla, dalla dominazione straniera. Si può obiettare, è vero, che, appoggiandosi a Carlo V, poteva temersi che l'influenza di lui divenisse preponderante nello Stato e che la protezione imperiale si riducesse nella pratica ad una larvata dominazione. Ma il R. osserva che questa trasformazione fu bensì desiderata e propugnata, per eccesso di zelo, dai ministri cesarei, ma non voluta da Carlo V; e, del resto, qualora il pericolo fosse apparso più immediato, il Guicciardini, accortissimo e prudentissimo, avrebbe saputo difendersene.

Rispetto al secondo punto, l'Autore ricorda come messer Francesco odiasse e temesse il ristabilimento del governo popolare, ai fautori del quale era a sua volta più che inviso. Aggiungansi i benefizi ricevuti dai Medici, la considerazione che godeva presso di loro, la soddisfatta ambizione di occupare un posto eminente e attivo nel reggimento della sua città. Come condannarlo dunque se unì il proprio vantaggio colla difesa della patria, di cui, come abbiamo detto, intuì i veri pericoli? Sarebbe in verità pretendere un eroismo morale che in via ordinaria non esigiamo.

Iniziando il terzo ordine delle ricerche sovraccennate, non sarebbe forse stato, secondo noi, inopportuno, anzi tutto, ricordare succintamente i fatti principali della storia fiorentina a tempo di Alessandro de' Medici, que' fatti sui quali doveva poi esser condotta tutta la discussione di questo importantissimo e nuovissimo capitolo. L'A. fu invece d'altro parere e entrò subito ad esaminare le fonti contemporanee nelle quali fu espresso un giudizio sul primo Duca di Firenze. Così gli storici, gli aneddotisti e le poesie storiche sono da lui attentamente studiati; e da questo esame il R. conclude che Alessandro appare assai miglior principe che non si creda, tutti distinguendo il sovrano dal libertino. E noi condividiamo la sua opinione. Tuttavia, poichè si giova nella sua dimostrazione dei *Lamenti* del tempo, e se ne giova dichiarando che non crede siano stati ispirati da adulazione verso i Medici (p. 182, nota 2), noi avremmo voluto ch'egli considerasse ancora se non sia stato carattere proprio di tal genere di poesia proclamare l'innocenza di chi si lamentava; se i cantastorie moderni nei loro lamenti dei più efferati colpevoli non continuino quella tradizione, e se quindi non sia questa una fonte piuttosto discutibile per la storia.

Dei molti delitti di cui Alessandro fu incolpato l'A. fa una

minuta disamina per vedere se vi siano prove sufficienti a tali accuse, ovvero se queste non siano piuttosto opinioni e deduzioni di chi li attribuì, con più o meno malanimo, al Duca. La conclusione a cui viene è che tutti questi delitti o sono falsi e insussistenti, o almeno sono incerti, nè se ne può gravare la coscienza del Medici.

Anzi tutto, naturalmente, sfata quello della Simonetta, presunta madre d'Alessandro. E come già ebbe a chiedere G. E. Saltini in questo *Archivio* (Serie V, tomo VIII, p. 323), domanderemo anche noi: perchè credere che il Duca nascesse dalla moglie del vetturale di Colle Vecchio e non fosse piuttosto figlio, come vuole un'altra versione altrettanto attendibile, del cardinale Giulio e d'una schiava affricana? Forse per quella lettera che Ferruccio Martini richiamò alla mente degli studiosi? Ma quella lettera era già ritenuta apocrifa nel secolo decorso; e certo, esaminata oggi ancora nelle carte medicee dell'Archivio di Firenze, suscita troppi dubbî e sospetti perchè vi si presti maggior fede.

L'uccisione di Giorgio Ridolfi è avvolta nel mistero, secondo il R.; il quale accetta, poi, il parere, tra gli altri, del Ferrai, che Luisa Capponi Strozzi fosse fatta avvelenare dai fratelli. Al quale proposito avremmo preferito citasse la vita di Filippo Strozzi scritta da Lorenzo fratello di lui, anzichè nell'edizione del Niccolini, nella più recente di Pietro Stromboli, di cui discorremmo in questo periodico (Serie V., to. XIII pp. 183-185: *Le vite degli uomini illustri di Casa Strozzi,* commentario di Lorenzo di Filippo Strozzi, con un ragionamento inedito di Francesco Zeffi, sopra la vita dell'autore. - In Firenze, pei tipi di Salvadore Landi, 1892). Rispetto alla uccisione di Francesco Berni, egli dimostra l'insussistenza dell'accusa formulata dal prof. Virgili; ammette che il poeta potrebbe essere stato avvelenato per ordine d'Innocenzo Cibo, geloso della tresca ch'egli teneva con Taddea Malaspina. E finalmente dell'accusa di avere avvelenato Ippolito de'Medici, mentre transitava per Fondi onde recarsi in Affrica presso Carlo V a chiedergli di conciliarlo con Alessandro medesimo, il R. dimostra la debolezza, esprimendo l'opinione che il cardinale fosse colto dalla malaria in quei luoghi pestilenziali insieme con tutta la sua comitiva. E noi crediamo abbia ragione, poichè in tutti quei secoli e molto dipoi ancora, il volgo ha veduto, dovunque avvenga morte repentina d'illustre personaggio, veleno o ferro; mentre bastano a spiegare quelle scomparse i morbi che pur troppo affliggono l'umanità!

Ma comunque si voglia pensare, è un fatto che non può credersi che anche il principe più scellerato abbia mai trascorso tutto il tempo del suo regno meditando e perpetrando assassini o nefan-

dezze solamente; ma pure abbia qualche volta promulgato ordinamenti amministrativi e politici per il reggimento del proprio Stato! Il R. pertanto, chiarita l'indole di Alessandro de' Medici, e fatto giustizia dei delitti imputatigli, scende ad esaminare il governo di lui in sè stesso e a scoprirne le ragioni, a rivelarne i pregi e i difetti.

Ad esclusione della nobiltà, ch' egli considerava come un pericolo per la sua potenza e famiglia, il Duca adoperò un ristretto numero di cittadini di una fazione che tenne a sè avvinti indissolubilmente e coi quali si consultò di continuo; differendo in ciò da Cosimo, suo successore, il quale ridusse il governo esclusivamente personale. Alessandro si preoccupò di fare scomparire l' antica divisione fra città e dominio e trattò con tale deferenza le terre di quest' ultimo che molte gli si legarono di verace affetto. Fu largo di protezione ai poveri e in genere al popolo minuto, cui provvide costantemente, sia per assicurargli abbondanza e benessere, sia per divertirlo e distrarlo dalla politica. Ma sopra tutto lo favorì nell'amministrazione della giustizia, che, al pari di tutti i signori italiani, non volle più fosse ritenuta partigiana pei potenti e inesorabile pei deboli. Questi concetti di equità però non si spinsero tanto oltre da implicare tolleranza verso gli avversari politici, tolleranza inconcepibile del resto in quei tempi e spiegata con molto acume dal R. colla teorica della signoria. Tuttavia la persecuzione degli oppositori al suo governo non fu sotto Alessandro così eccessiva come si volle far credere, comprendendo nel principato di lui anche gli eccessi commessi per ordine del solo Clemente VII negli anni 1530 e '33.

Se a questi rilievi si aggiunge ancora che il Medici, pur trascinato dagli errati concetti che avevansi allora rispetto all' economia politica, pur costretto da imperiose necessità, rare volte gravò i cittadini con ingiuste esazioni, e ne rovinò l' industria già fiorente, si può concludere che il governo di Alessandro de' Medici non è da considerarsi, quale i rétori si compiacquero di considerare, come una scellerata tirannia; ma ebbe invece pregi che la storia deve rilevare. E se questa conclusione è vera, per riflesso, dunque, il Guicciardini non ebbe torto di difenderlo a Napoli; anzi fece opera saggia e avveduta, patrocinando il minore dei tanti mali che potevano cogliere la sua città.

Di ritorno in patria, continuò a crescere l'autorità di messer Francesco; e l' onore fattogli da Carlo V nel 1536 quando, entrando in Firenze, lo volle alla sua sinistra, la ricerca che ne fece poi Paolo III dimostrano a sufficienza quanto fosse stimato anche all'estero. Ma appunto quando la considerazione di cui godeva era

salita al massimo grado, il ferro omicida di Lorenzaccio venne a sconvolgerlo, a mettere in forse non solo la sua potenza, ma la signoria stessa dei Medici.

Quale parte egli avesse nel patrocinare l'elezione di Cosimo de'Medici contro quella di Giulio, bastardo di Alessandro, è noto. Quale conseguenza ne derivasse per lui, si sa ancora; poichè ognun ricorda come, avendo che fare con un giovine principe, il quale, contro la generale aspettativa, si rivelò ambiziosissimo e desideroso d'instaurare il governo personale, egli fu lasciato in disparte. Questa sua disgrazia però, se così può chiamarsi, non va imputata, come insinua il Segni, al desiderio ch'egli avrebbe nutrito di accasare la figliuola Elisabetta col giovine Duca. Sarebbe questa, in verità, una meschinissima spiegazione del raffreddamento intervenuto tra Cosimo e il prudente e autorevole ministro del suo predecessore; spiegazione inadeguata, come tutte le consimili, ai personaggi a cui si riferisce e al momento a cui si riporta. Ben più gravi e profonde ragioni produssero quel mutamento, ragioni che si riscontrano, a detta del R., in tre ordini di fatti, avvenuti fin dal 1537, prima di Montemurlo.

Prima di queste ragioni fu l'inclinazione vivissima del Guicciardini e degli altri suoi colleghi a limitare, come già avevano tentato nel 1532, l'autorità del Duca; mentre questi voleva invece essere arbitro di ogni cosa.

Viene quindi il desiderio del Guicciardini e degli altri di favorire e agevolare gli sforzi dei ministri cesarei per provocare un ravvicinamento dei fuorusciti al nuovo Duca, desiderio e sforzi che strapparono, con molta pena, a questo le due provvisioni che riammisero, con certe condizioni, gli sbanditi; mentre Cosimo, avversissimo a questi e sospettoso, non li voleva assolutamente nello Stato, e riavutili, tentò poi sempre di farli cadere in agguato, o di vigilarne le mosse in modo fossero vane le sue concessioni.

Ultima ragione finalmente fu l'opposizione recisa del Guicciardini, per quanto più moderata nella forma di quella dei suoi colleghi, al tentativo dei ministri cesarei di approfittare delle circostanze per porre il giogo su Firenze e sul nuovo governo (soverchiando in ciò le intenzioni stesse di Carlo V) coll'occupare le fortezze dello Stato; mentre Cosimo, pei suoi fini particolari, pensava di piegarvisi per sfruttar la protezione dell'Imperatore e poi farsele ridare, come ottenne.

Queste tre categorie di fatti allontanarono naturalmente il giovane e ambizioso principe dal vecchio e prudente consigliere, che più che l'utile della casa de'Medici curava il bene della patria.

Cosimo lo lasciò dunque in disparte, ma non già, come potrebbe credersi, negandogli onori ed uffici, chè rimase sempre in posto eminente ed era appunto Luogotenente del Duca nel maggio 1540, quando la morte lo colse; ma certo non lo richiese così spesso di consiglio, non lo adoperò, nè lo ascoltò nella parte attiva della sua politica e del suo governo; e per un uomo come il Guicciardini, questa indifferenza inaspettata fu colpo mortale.

Ecco dunque minutamente esposto il contenuto dell'importante lavoro del Rossi; in cui egli ha impreso a trattare ed ha svolto la parte più controversa della vita di quel sommo statista, quella parte su cui erasi costituito il giudizio sfavorevole che di lui è pervenuto fino a noi. Ricercando appunto i fatti che hanno, attraverso i secoli, dato forza a questo giudizio, studiandoli e vagliandoli, il Rossi ha dimostrato esaurientemente che non erano stati esaminati attentamente, o erano stati fraintesi o anche falsati dalla passione: e coll'abbattere quel pregiudizio, vi ha sostituito la conclusione che il Guicciardini, anzichè biasimato e vilipeso, doveva esser lodato e ammirato come savio uomo di Stato, amante della patria.

Siena. E. CASANOVA.

TAUSSERAT-RADEL ALEXANDRE, *Correspondance politique de Guillaume Pelliccier, ambassadeur de France à Venise* (1540-1542), publiée sous les auspices de la Commission des archives diplomatiques. - Paris, Alcan, 1899. - In 8.° di pp. LXXIII-810.

Guglielmo Pellicier, vescovo di Montpellier, fu mandato da Francesco I per la seconda volta ambasciatore a Venezia, al momento in cui, per opera del Re di Francia, la Serenissima aveva finalmente potuto concludere la pace col Gran Turco. Approfittando della condizione in cui quei buoni officii lo ponevano, egli procurò di continuare con maggiore energia la politica dei suoi predecessori, diretta a estendere in Italia l'influenza francese a detrimento di quella dell'Imperatore e della Casa d'Austria; e per qualche tempo fu grande la sua autorità sulla Laguna. In corrispondenza con tutti i nemici dell'Impero e di Ferdinando d'Austria, con tutti i fuorusciti italiani che risedevano a Venezia; legatissimo coi Fregosi e cogli Strozzi, che si erano ricoverati all'ombra del Leone di San Marco, coi Duchi di Ferrara, egli seguiva con molta attenzione e consigliava, quando occorreva, la maggior parte degli avvenimenti di quei giorni. In continua relazione coll'ambasciatore francese a Costantinopoli, egli

era informato appuntino di tutto quel che preparavasi nell'immenso impero ottomanno; e le notizie che talvolta ne comunicava a Venezia accrescevano i riguardi con cui vi era tenuto. D'altro lato, corrompendo i ministri stessi della Repubblica, egli conosceva minutamente tutto ciò che si deliberasse o pensasse nei Consigli della medesima e se ne giovava per avvisarne il suo governo e gli stati amici. Ma questa soverchia inframmettenza negli affari veneti insospetti gl'Inquisitori di Stato; i quali, scoperti i suoi informatori, ne ordinarono l'arresto e la morte; e, poichè uno di loro aveva cercato scampo nel palazzo dell'ambasciata stessa, vi assediarono il vescovo e lo costrinsero a consegnare il reo e a fuggire dalla città.

Questa in breve la storia della legazione del Pellicier a Venezia. È quindi naturale che nel suo carteggio si rinvengano preziose notizie di trattative e di avvenimenti così italiani, come stranieri, poichè è anche bene non scordare che Venezia era allora centro notevole a cui affluivano informazioni particolareggiate da ogni lembo di terra. Per dirne alcune ricorderemo che il vescovo di Montpellier parla sovente della sorpresa di Marano nel Friuli condotta dallo Strozzi e da Beltrame Sachia contro l'Arciduca d'Austria; l'impresa di Carlo V contro Algieri; le guerre che infierivano in Ungheria tra il Zapolya e i Turchi da un lato e Ferdinando d'Austria dall'altro; tutti i tentativi e i pensieri degli esuli fiorentini e genovesi di tornare in patria. Aggiungasi che il Pellicier era uomo dottissimo, amante degli eruditi italiani e greci e sempre in relazione con essi, che numerosi a lui si rivolgevano. I Manuzi, Girolamo Fondulo, Luigi Alamanni, Michele Apostolios, l'Aretino, Pierangelo da Barga, Pietro Bembo, i Giunti, librai e banchieri italiani a Lione e altrove, il Rabelais, il cardinale Du Bellay, il connestabile di Montmorency, Andrea Doria, il Lannoy, Margherita di Navarra, Renata di Francia, Piero Strozzi, Gian Giacomo de' Medici e quanti altri personaggi illustri conti quel periodo di tempo sono citati nelle lettere dell'ambasciatore francese a Venezia. Le indicazioni che vi sono ancora contenute sopra le sue ricerche e i suoi acquisti di manoscritti greci e latini sono poi preziose per la storia della letteratura e in particolare delle biblioteche.

Del ricco materiale che offrono i dispacci del Pellicier, già altri eruditi si erano talvolta giovati; ed avevano fatto nascere il desiderio di vederli tutti dati alla luce. Ciò che è stato fatto dal sig. Tausserat Radel: il quale, oltre all'avere nella dotta prefazione narrata tutta la vita agitatissima del vescovo di Montpellier († 1568), ne ha illustrate le lettere con tale diligenza da meritare lode e dimostrare tutta la sua erudizione, e la profonda conoscenza da lui

acquistata della storia italiana in generale e veneta in particolare. In appendice egli ha aggiunto lettere del medesimo Pellicier nella sua prima ambasciata a Venezia (1539-1540); di Giorgio di Selve, ambasciatore a Carlo V, di Guglielmo Du Bellay, vicerè del Piemonte; l'indice dei libri (in numero di 332) di Guglielmo Pellicier; estratti di lettere di Claudio Baduel erudito del cinquecento; la vita del Pellicier dell'abbate Folard; e le trattative avvenute nel 1741 per acquistare i manoscritti diplomatici del vescovo; e con tali appendici egli ha completato l'illustrazione della corrispondenza, importantissima per la storia di Francia e per quella d'Italia.

Siena. E. CASANOVA.

La giovinezza di Francesco Maria II e i ministri di Guidubaldo della Rovere. – Racconto storico di GIOVANNI SCOTONI. - Bologna, Zanichelli, 1899.

Colla presente monografia lo Scotoni porta quel che si dice una nota stonata nel concerto di lodi, che fin qui tutti gli storici d'Urbino in generale si son creduti in dovere di sollevare ai loro duchi. E, a dir la verità, tale discordanza con ciò che la tradizione ci ha lasciato intorno a Francesco Maria II, dà un certo sapore alla narrazione dello Scotoni, sì che noi la leggiamo con vivo interesse. Lo Scotoni si è proposto di ricostruire e ridurre alle proporzioni esatte questa figura, giudicata non molto favorevolmente da qualche contemporaneo, e basa la sua ricostruzione sulle fondamenta solide dei documenti. Egli ha lasciato via quasi tutte le opere a stampa, che direttamente o indirettamente riguardano il suo soggetto. Nè di tal cosa gli si dovrebbe fare appunto, se nella sua avversione per le inesattezze non avesse poi trascurato ciò che di buono in esse è contenuto, e se soprattutto avesse saputo liberarsi da certe impressioni, che quelle gli debbono aver lasciato. Il suo libro infatti apparisce da una parte troppo studiatamente in opposizione alla vita che di Francesco Maria II scrisse l'Ugolini (1), e dall'altra troppo palesemente informato alla mal celata ostilità di un vecchio libro, scritto da un nemico personale ed acerrimo del principe (2).

---

(1) In *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, Vol. II.

(2) È il libro del vescovo Santorio, ma senza nome d'autore: *Memorie istoriche concernenti la Devoluzione dello stato d'Urbino alla Sede Apostolica*, Amsterdam, MDCCXXIII.

Il difetto principale del lavoro è appunto una severità di giudizi, che non ci peritiamo a dire eccessiva, sul conto di Francesco Maria. Tanto più eccessiva apparisce, in quanto che i giudizi sono formulati senza che dall'autore si sia tenuto conto di attenuanti, che pure egli, per dovere di storico, nel corso del lavoro non ha potuto dissimulare. E all'incontro, per una tendenza molto naturale, sono trattate con amorevolezza eccessiva, ci pare, altre persone, che furono oggetto dell'odio o dell'antipatia di Francesco Maria: gli onnipotenti ministri di Guidubaldo, Antonio Stati, conte di Montebello, e Pietro Bonarelli, sui quali dallo Scotoni è proiettata tutta la luce più bella e più viva, e la prima moglie di Francesco Maria, Lucrezia d'Este, il cui nome è così strettamente legato a quello del Tasso.

La figura principale, non c'è bisogno di dirlo, è quella di Francesco Maria: le altre ci sono per lo sfondo. E l'autore lo accompagna dagli anni della prima giovinezza fino ai primi anni di governo. Cresciuto sotto gli occhi amorosi della buona Vittoria Farnese ed educato da Antonio Galli e da Gerolamo Muzio, vien su buono e intelligente, affezionato ai parenti, lieta speranza dei popoli metaurensi. Ma il soggiorno alla corte di Madrid, ove dal padre era stato mandato a compiere l'educazione, lo trasforma e lo guasta.

Lo Scotoni così attribuisce senz'altro la causa d'un sì radicale cambiamento all' « ambiente avvelenato » della corte spagnuola. Se non che, per quel che ci narra, non si può a meno di pensare che questo soggiorno non sia stata più che una causa occasionale. La trasformazione forse sarebbe avvenuta anche se Francesco Maria non si fosse mosso dalla propria corte. E si capisce: fino a sedici o diciassette anni poco si pensa e poco si conosce delle cose e degli uomini che ci sono attorno, specialmente quando si vive nell'ambito limitato della propria casa. Ma quando poco dopo quell'età si esce dal covo e ci si trova di fronte alla nuda realtà e alle esigenze imposte dal proprio grado sociale, allora si diventa pratici e si vedono le cose con occhio ben diverso da quello di prima. Francesco Maria alla corte di Madrid menava vita spendereccia, assicura lo Scotoni sulla fede dello Zane e dei documenti. Ma il povero principe non poteva fare a meno di spendere: per di più la fonte a cui doveva attingere era molto scarsa; sicchè doveva far debiti. Guidubaldo allora monta sulle furie, gli comanda di farla finita e di tornare. Ora però il padre, che rimproverava il figliuolo di spendere, era ben quel famoso mecenate, che accanto a gente di merito manteneva pur degli oziosi. Ed aveva ben egli con cieca larghezza colmato di onori e di grassi benefizi, a tutto carico dell'erario ducale, i due beniamini suoi, Pietro Bonarelli, « il diletto Ganimede »,

come malignamente lo chiamavano gli Urbinati, e Giulio di Montebello, che ora in Spagna per sua commissione rivedeva le buccie ad ogni azione del giovinetto.

Un simile raffronto tra la condizione propria e quella dei favoriti paterni non poteva a meno di sorgere un giorno o l'altro nella mente del giovane. Ed in seguito a questo raffronto qual altro sentimento poteva svilupparsi in lui, se non, per lo meno, alienamento dal padre e rancore contro i prediletti suoi? E non basta. Mentre ancora è in Spagna, gli voglion dar moglie, e l'eterno conte di Montebello è incaricato di iniziare e condurre le pratiche. Il disgraziato appunto allora « filava il suo primo e forse unico amore » con una damigella d'onore della regina. E la ragion di stato, che s'impersonava nel padre, gli spezza brutalmente il « beato idillio giovanile ». Per le varie corti d'Europa nessun parentado è trovato meglio conveniente per l'erede d'Urbino, all'infuori di quello di Ferrara. A Francesco Maria, giovane di 22 anni, si dà Lucrezia « d'Este, matura vergine » di ben 35.

Tutto ciò, senza bisogno dell'ambiente avvelenato della corte di Madrid, può bene spiegare e il cambiamento dell'animo di Francesco Maria verso il padre e la sua non corretta condotta verso la sposa. La freddezza per la sposa, rilevata subito come dai contemporanei Zane e Mocenigo, così dall'Ugolini e dal Càmpori, che illustrò la vita di Lucrezia (1), e da quanti ebbero occasione di accennare a quel matrimonio, fu da tutti questi onestamente spiegata colla sproporzione così rilevante d'età fra i due coniugi. Nè, a maggior discolpa di Francesco Maria, va taciuto che Lucrezia prima del matrimonio aveva amato, corrisposta, il marchese Ercole Contrari di Ferrara, quegli che sarà poi il malcapitato suo drudo dopo la separazione di essa dal marito. Ora, data la libertà più ampia di cui Lucrezia godeva alla corte del fratello, di che natura era stato questo amore? E sopratutto ne aveva saputo qualche cosa Francesco Maria, come è certo che la cosa non era un mistero per parecchi della corte estense? Su Lucrezia d'Este non occorre intrattenersi qui. La sua figura, presentataci dallo Scotoni quale di vittima miserandissima, esce davveso, per quanto si sia disposti a concedere e perdonare, tutt'altro che bella dallo studio che ne fece il non sospetto Càmpori: un misto di bigottismo, di vanità e di cattiveria d'animo, la quale, dopo aver, separata dal marito, dimenticato ogni dovere di moglie si

(1) *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este, Studi di* G. Càmpori e A. Solerti (Torino 1888).

volge contro i proprî parenti, a danno dei quali cospira a favor della curia. Se dunque Francesco Maria non si comportò colla moglie da gentiluomo, bisogna convenire che la colpa, più che nella sua indole, nell'intimo buona (lo dimostrò nei lunghi anni di governo di cui lo Scotoni non si occupa), va ricercata nel carattere del padre, che, o per un complesso fatale di cose o per non essersene occupato abbastanza, non conobbe il figliuolo. Del resto c'era un'antinomia profonda tra quelle due nature: Guidubaldo magnifico, buontempone, forse un po' leggiero, certamente ostinato nelle sue idee; Francesco Maria al contrario, pur partecipando della fierezza de'suoi maggiori, è un solitario, fugge il chiasso, ama atteggiarsi a filosofo.

Non seguiremo lo Scotoni in tutti i suoi giudizi severi intorno a Francesco Maria: basti rilevare i principali. Sulla fine del 1572 l'imposizione arbitraria di nuove tasse produce nel ducato un'agitazione, che in Urbino, per deplorevole ostinazione del duca, tocca lo stadio acuto (1). Quel popolo, con una moderazione e una dignitosa coscienza di sè, di cui forse nessun altro popolo in Italia diede mai prova in tali lotte contro la prepotenza d'un governo fiscale, aveva cercato, calmo ma forte dei suoi diritti, che Guidubaldo recedesse dal suo proposito. Riuscite vane le pratiche, che presso di lui aveva tentato di fare una deputazione di 25 cittadini, gli Urbinati vollero interessare alla loro giusta causa le altre persone della famiglia ducale, cioè la duchessa Vittoria Farnese, Francesco Maria e Lucrezia. « Quale fu l'attitudine personale del principe durante la « rivolta di Urbino? » si domanda lo Scotoni. Ora per rispondere a tale domanda, di cui vede ognuno la gravità, lo Scotoni si vale di documenti, che per la natura loro non posson dare se non elementi molto infidi alla verità. Tali documenti sono interrogatorî di accusati e deposizioni di testi nel processo del conte di Montebello del 1580. E da essi poi che cosa si cava? Questo: 1.º Che il conte di Montebello messo alla tortura confessò: « Nelle cose d'Urbino tanto da me.... « quanto ricercato da S. E. (Guidubaldo), le disse molte cose che tor- « navano in pregiuditio del principe... et credo che il medesimo facesse « in absentia mia il conte Pietro (Bonarelli) ». 2.º Che il capitano Ciurelli non aveva voluto firmare una lettera di sottomissione della città di Urbino (di cui lo Scotoni dimentica di dire che era umiliante per la città, come pure trascura quello che il Celli mette fin troppo in evidenza, che nessuno in Urbino voleva sentir parlare di sottomis-

(1) Ved. il bellissimo lavoro di Luigi Celli, *Storia della sollevazione d'Urbino contro Guidubaldo II*, 1572-1274 (Torino 1892).

sione), perchè il principe aveva promesso agli Urbinati « che non li « abbandoneria mai,' nè in vita nè in morte ». 3.° Che nella missione in Urbino della duchessa Vittoria per pacificare la città, Felice Pacciotti, intimo di Francesco Maria, « aveva lavorato contro il duca, « mentre doveva agire in suo favore » (1). E nient'altro. Chi può trovare qui quei « raggiri personali ispirati dall'odio e dal dispetto », che lo Scotoni attribuisce a Francesco Maria? Ben altro invece vi si vede: il lavorio non bello che fanno i due ministri per mettere il figliuolo in disgrazia del padre già sospettoso.

Sentimmo la confessione del conte di Montebello stesso. Ora aggiungiamo che « il Bonarelli era stato quello che non aveva voluto » che Francesco Maria andasse agli Urbinati, quando si trattò di sciegliere un secondo rappresentante del duca per pacificare la città. E non aveva voluto, perchè « il popolo l'havrebbe (il principe) potuto « chiamare per duca, essendo che.... il sig. principe fomentava gli « Urbinati ». Intanto le maligne insinuazioni dei due ministri trovarono nell'animo di Guidubaldo un terreno pur troppo ben disposto. Triste a dirsi, egli concepì un vero odio contro il figlio, che sospettava d'intesa cogli Urbinati, e giunse persino al criminoso disegno di sopprimerne la vita col veleno. I due ministri furono subito consapevoli del progetto scellerato: come l'accolsero essi? Non lo sappiamo. Dopo di che si gridi pure alla cupa ferocia di Francesco Maria, se un giorno, arrivato al potere, la prima cosa che fece fu di sbarazzarsi dei due nemici. Non bisogna tacere però che il Bonarelli, appena vide il suo protettore agli estremi, ebbe la precauzione di salvare in Ancona le sue robe, per salvar poi sè stesso al primo accenno di pericolo: segno evidente che la coscienza non lo teneva tranquillo! E il conte di Montebello fu arrestato per essere uscito in parole « bravatorie » contro il nuovo duca. Si potrà deplorare collo Scotoni che egli fosse arrestato a tradimento, e ancor più che i suoi beni fossero preda del fisco, che egli fosse tenuto a gemere cinque lunghi anni in fortezza e che per farlo parlare si adoprassero più volte su di lui gli strumenti della tortura. Ma non dimentichiamo di essere nel secolo XVI, in un principato dispotico; nè ancora Cesare Beccaria ha scritto il suo aureo libretto dei delitti

(1) Da documenti ineccepibili riportati dal Celli questo Felice Pacciotti appare aver fatto precisamente il contrario di quanto qui confessa. O egli qui mente, o ha recitato doppia parte in commedia; ma questo non autorizza a ritenere come ben dimostrato che agisse per conto del protettore.

e delle pene. D'altra parte però il suo processo, dati gli ordinamenti giudiziarî del tempo, fu regolare. Egli, certo torturato, ammise « di « aver avuto in animo di uccidere il duca » e questi, che era allora il più forte e aveva anche la legge dalla sua, fu inesorabile.

A questo punto finisce la parte fondamentale del libro dello Scotoni. Ma dalla morte di Guidubaldo fino alla condanna del conte di Montebello (1574-1580) egli deve intrattenersi di Francesco Maria duca. E anzitutto riprende il racconto delle relazioni sue colla moglie, nel che, calcando alquanto la mano su di lui, ha occasione di presentarcelo ancor più antipatico che mai: cattivo, avaro, villano. Ma dove, a mio avviso, lo Scotoni si lascia ancor più guidare dal preconcetto è nel seguire le relazioni tra il nuovo duca e gli antichi sollevati d'Urbino, ora fuorusciti. Il 12 ottobre 1574, appena salito al potere, Francesco Maria promulga subito un editto, con cui « revoca cassa ed annulla gli infrascritti dazi novamente (cioè da « Guidubaldo sulla fine del 1572) imposti, cioè il dazio del vino, « de' panni, del guato, de' corami e degli scòtani... » (1). Ebbene lo Scotoni non fa parola di questo editto, che pure è pubblicato per intero dall'Ugolini e riprodotto dal Celli (2). Una cronaca manoscritta poi, citata e riprodotta in più frammenti dall'Ugolini stesso, dice esplicitamente che Francesco Maria aprì le carceri e i « ban- « diti per la maggior parte ha rimessi in grazia e in patria e resti- « tuiti ad alcuni i beni confiscati » (3), e lo Scotoni nega che concedesse amnistia. Che non la concedesse intera, è un fatto e lo Scotoni lo prova. Ma ci pare che non sarebbe stato fuor di proposito qui, piuttosto che accusare il duca di tirannia, ricercare un po' le cause di questa mancata amnistia generale, e di vedere sopratutto se i fuorusciti radunati a Roma si fossero messi in condizioni speciali da non esserne ritenuti meritevoli dal nuovo governo (4).

---

(1) Per l'abolizione di questi nuovi dazî Francesco Maria venne a perdere 16.000 scudi d'entrata all'anno; 15.000 gliene aveva lasciati di debiti suo padre. Se quindi cercò, tra le altre economie, di ridurre l'assegno annuo alla moglie, non gli si può gridare la croce addosso.

(2) Ugolini, Op. cit., Vol. II, p. 580 e Celli, Op. cit., p. 254.

(3) Ugolini, Op. cit., Vol. II, p. 383.

(4) Osserviamo per la verità che al tempo della sollevazione s'erano manifestati in Urbino i tre eterni partiti: gli ultra-conservatori, i pochi soddisfatti partigiani decisi del duca; i moderati, la gran massa agitantesi contro le tasse, pur gridando: viva il duca! e i radicali che non ne volevano saper più di dominio dei Della Rovere (Ved. Celli, Op. cit.).

Non possiamo infine passar sotto silenzio la soverchia facilità con cui lo Scotoni accoglie e fa sue delle accuse gravissime, che un Santucci, già pubblico funzionario del ducato, muove a Francesco Maria in un memoriale presentato nel 1581 al papa e che è un vero e proprio libello.

Questi i difetti, anzi il difetto unico, secondo noi, del libro. Lo Scotoni si trova prevenuto fin dalle prime linee contro il suo personaggio, e perciò non riesce mai ad avvicinarglisi e sorprendergli, per così dire, l'anima. Egli si schiera risolutamente contro Francesco Maria; ma prima forse (tale almeno è la nostra impressione) di averlo conosciuto a fondo. I suoi giudizî non scaturiscono, come ci pare di aver dimostrato, dai fatti. Quasi quasi anzi si sarebbe tentati di dire che i fatti sono costretti a dimostrazione di giudizî già preconcetti.

Se non che la copia non indifferente di documenti nuovi rintracciati dà un contributo notevolissimo alla storia d'Urbino, e crediamo che, rimaneggiati con maggior serenità di giudizio e più calma, ci procureranno, da parte dello Scotoni stesso (se vorrà compiere il lavoro iniziato su Francesco Maria II), un libro interessantissimo ed autorevolissimo, a cui solo si dovrà ricorrere per notizie sull'ultimo duca di Urbino.

Firenze. ROBERTO MARCUCCI.

PAOLI A., *La Scuola di Galileo nella Storia della filosofia.* - Parte I. *Occasione a questa pubblicazione.* - Pisa, Vannucchi, 1899. - 4.°, pp. CCCXXVIII-6 (Estratto dagli *Annali delle Università Toscane).*

Il titolo vero dell'opera (il quale, però, avremmo voluto vedere sul frontespizio) è in fine del volume, a pagina 1: « Lettere « di dotti italiani e stranieri, tratte dal carteggio del padre Guido « Grandi ». Delle *lettere* qui n'abbiamo, da p. 3 a p. 5, una sola, come saggio, diretta dal sommo G. G. Leibniz al Grandi, con la data di Vienna, 14 marzo 1714 È in latino, d'argomento fisico-matematico, con due figure geometriche inserite nel testo; seguita da una nota dichiarativa, nella quale si riportano, per disteso, frammenti e lettere intere di A. Magliabechi e del Grandi, che lumeggiano i rapporti passati fra il Leibniz e i dotti toscani di quel tempo. Tutto ciò che in questo volume precede, dalla pagina I alla CCCXXVIJ, serve a chiarire gli intenti dell'Editore, a studiare la cultura scientifica e filosofica della Toscana Granducale, specialmente dei tempi

di Galileo; insomma d'introduzione alla raccolta promessa, che, fin d'ora, sembra debba esser ricchissima. Diciamo sembra, perchè l'Autore nulla ne fa sapere in proposito, come non avverte che l'Opera fa parte degli *Annali delle Università toscane*, nè spiega chiaramente l'opportunità del sotto-titolo: « Parte I. - Occasione a « questa pubblicazione » (1). Comunque sia, non ci occuperemo della trattazione scientifica, che è in dodici ampî paragrafi, limitando il nostro esame a quelli fra i molti passi, lettere, documenti, che sono qua e là, specialmente nelle note, ad illustrazione dell'argomento, e che ci sembrano più importanti per la storia civile.

Dati alcuni cenni intorno alla mente ed alle opere di A. Fabroni, il noto Autore della *Vita* di Leone X e della *Storia* dell'Università pisana, e svolti certi concetti circa la condizione civile della Toscana, dacchè volse al principato, entra in piena questione Galileiana, quando (egli dice un po' duramente, giacchè non metteremmo fra i tempi più barbari quelli di S. Tommaso o d'Abelardo) l'Italia, « ... primogenita nel rinnovamento intellettuale, era respinta « a'tempi più crudi della barbarie, al fato della Grecia primitiva, « trasformato dalle superstizioni scolastiche in volontà di Dio be- « nedetto » (2).

Quarto fra i principi medicei, forse il più grande, Ferdinado I, pervenuto a quel grado dalla porpora cardinalizia, fu tra « ... i regnanti « il primo degli uomini moderni (qui forse il ch. Aut. dimentica « Emanuele Filiberto), per la bontà degli ordini amministrativi, « che introdusse nel suo piccolo dominio, e per la parte che prese « a favore del Re di Navarra contro l'onnipotenza spagnuola e « pontificia » (3). Protettore, per indole e per tradizione di famiglia, nonostante la scolastica restaurata imperante mirasse sempre più a soffocare ogni scintilla vitale, dei letterati, che, compreso il Campanella, cercò, con ogni mezzo, tirare a sè, fece che « le sorti « della politica e della scienza rimanessero ancora in mano di pochi « toscani, ultimo riflesso della nostra grandezza intellettuale » (4). E veramente si può dire che la nostra regione dominasse, in certo modo, gli eventi, sia per l'elevazione al pontificato dei toscani Aldobrandini, Borghese, Barberini, reputati i più dotti nelle materie giuridiche, sia per il senno di Ferdinando I e per l'autorità incon-

(1) Vedasi in proposito quanto egli dice a p. III.
(2) A pp. III, IV.
(3) A p. CCXCII.
(4) A p. CCXCIII.

trastabile del Bellarmino, il quale fu « ... l'ultimo uomo del medio-« evo, autoritario, assoluto..., continuatore della politica di Pio V..., « capo dell'Inquisizione... ». Ferdinando I, pertanto, « ... co' suoi « accorgimenti..., preparò, degno precursore di Richelieu, il futuro « assetto dell'Europa, assicurando la grandezza della Francia, e « liberando le nazioni dall'incubo medioevale della Monarchia Spa-« gnuola » (1). In tutto ciò ebbe non piccola parte Cristina di Lorena, dapprima sua moglie, poi, a lungo, Granduchessa reggente, quindi, fino alla morte, nel 1636, gran parte nel Governo del Granducato, la quale, affezionatissima alla Casa da cui veniva, non ebbe desiderio più ardente che quello di favorirla quanto potesse, di subordinare a tal fine ogni azione sua. Galileo, quando faceva, nel fior degli anni, le prime scoperte, abilmente pigliava in giro quegli stolti peripatetici, che, come Iacopo Mazzoni, avrebbero potuto per la loro petulante ignoranza, creargli fastidî; si consigliava con uomini di grande ingegno, come B. Vinta, G. Kepler, C. Clavio; confidava, anzi, che questi, gesuita, l'avrebbe difeso davanti al Bellarmino, il quale, forse, secondo lui, pago delle sue contemplazioni mistiche, non sarebbe entrato in questioni, che attenevano a cose contingenti (2). Divenuto vecchio e ormai troppo celebre, sotto il Granduca più sincero e munifico fautore degli studî e degli studiosi, Ferdinando II, già suo discepolo, poi ammiratore riverente, è costretto a partire, con disagio, per Roma, a difendersi davanti a coloro, i quali non sapevano che cosa dicessero, a far giri di parole, a dissimulare le verità più manifeste, per soddisfare ai capricci di frati ignoranti e maligni, ed incontrare la disapprovazione di quel papa stesso, che tanto si diceva suo amico, che si profondeva in lodi verso di lui, che affermava di stimarlo moltissimo e di volergli bene (3). Papa Urbano VIII (Barberini), nato suddito dei Medici, legato ad essi da molti obblighi, da riconoscenza ed affetto, pervenuto con l'aiuto loro, all'alto seggio, amante, come buon toscano, delle lettere, ma iracondo e caparbio, non era disposto a ricever da Firenze consigli, ad accoglier preghiere, a cedere in nulla, per essa, quando i suoi capricci fossero in giuoco. Invece Ferdinando II, stretto fra l'indole propria e l'autorità di Maria Cristina, fiancheggiata dai consigli di un triste cortigiano come Andrea Cioli, in una Corte a Santa Chiesa devotissima, fra le più

(1) A p. CCXCII.
(2) Ibid.
(3) A p. CCXCI.

paurose e scrupolose d'Europa e pusillanimemente avvinta a Roma; deciso a mantenere in ogni modo buoni rapporti col Papa, che, accortosi di tale debolezza, ne approfitta, non ha il coraggio di opporre recisi rifiuti, di combattere a viso aperto, con tutte le forze, in favore del Vecchio venerando. Questi perciò apparisce vittima della ragione di Stato, la quale fa che il Granduca, sebbene a Galileo e agli studî affezionatissimo, non osi far fronte alle pretese pontificie, combattere gli accusatori e persecutori. Francesco Niccolini e Piero Guicciardini, che hanno parte nelle pratiche tenute, per questa faccenda, fra Firenze e Roma, si dimostrano tutt'altro che convinti delle pretese colpe di Galileo. Ma il primo, compreso lo stato della controversia, volendo evitare le discussioni, accortamente, scivola su di essa; il secondo tratta Galileo come un uomo strambo, che, avvertito ripetutamente dei pericoli, non li fugge, quasi sia colpevole di creare impicci al suo padrone, per cosa che non meriti il conto Nel concetto di quegli uomini, Galileo avrebbe potuto studiare a piacer suo, scoprire, pubblicare quanto volesse, ma guardarsi bene dall'entrare in pasticci, per i quali potesse venir qualche danno agli affari politici dei signori padroni. Nessun interesse scientifico, secondo essi, nessuna specie di studio meritava si dovesse, per difenderne l'autore, torcer d'un capello l'indirizzo politico dello Stato, fare una piccola concessione, rinunziare al minimo capriccio, abbandonare la più fatua questione di precedenza. Nessun interesse di questo genere meritava si facesse inquietare il Papa, gli si recasse dispiacere, si andasse incontro a qualche rimprovero, che sarebbe stato un'umiliazione per la Casa. Gli ambasciatori fiorentini a Roma, i consiglieri della Corte a Firenze sembrano tacciare Galileo di visionario, d'uno che si ostina a voler *nelle fata dar di cozzo*. Come pretendere che i signori padroni, creature di cardinali e di papi, di coscienza così delicata da intavolar importanti pratiche diplomatiche per ottenere il permesso di leggere il Machiavelli o i libri d'astrologia, si opponessero al Papa in materia sì gelosa? Davanti allo scrupolo di coscienza, al pericolo d'apparir fautori d'eretici, d'acquistarsi cattivo nome presso le congreghe di preti e di frati, tutte le considerazioni, tutte le resistenze doveano necessariamente cadere. Nonostante poi le grandi benemerenze della loro famiglia verso gli studî, erano pur sempre uomini dei loro tempi; e questi non davano alle lettere ed alle scienze che un posto umilissimo, come a cose di puro lusso, destinate a semplice svago degli uomini. Gli ambasciatori toscani a Roma, dice il P., di nient'altro quasi si curano che di quanto credono conferisca al prestigio e decoro della Casa Medicea. Nel 1616, quando deve fare il suo ingresso in Roma

il Cardinale de'Medici, i maggiori pericoli, secondo l'ambasciatore, sono: 1) che « per cagione di un accidente per lo più suscitato da « genti vili, la Casa del Cardinal de' Medici possa esser violata nel « rispetto, che merita la sua grandezza, dall' insolenza d' un infelice « sbirro; 2) che Galileo potesse aspettare a Roma l' arrivo del « Cardinale per intrigarlo ne' suoi negozî » (1). Ben altro era il contegno che teneva col Papa la Repubblica di Venezia; altri modi usavano i Barberini col Leone di S. Marco! La Casa sempre più decadeva, ed alla sua debolezza, al desiderio di rialzarne, ad ogni costo, le sorti, si devono le prepotenze, le umiliazioni, di cui divien vittima Galileo. Non fa, però, meraviglia che questi, vedendosi indifeso, non osasse prender di fronte i suoi avversari, cercasse di persuaderli, di dimostrare la bontà delle sue opinioni religiose, per nulla menomata dalle opinioni ch' egli avea in fatto di fenomeni puramente naturali e contingenti.

Degno di nota è il modo tenuto dagli avversarî nel trattare con lui e nel giudicarlo. Egli giunse fino a dire di credere le sue scoperte sogni e chimere; ma non gli valse l' astuzia. Un tale che nel 1633 era stato condotto da Napoli a Roma al Sant' Uffizio perchè affermava d'esser nato da una nuvola, provocava il riso, e faceva dire a qualcuno che avrebbe dovuto esser piuttosto mandato ai pazzerelli (2). Anche Mariano Alidosi fu, poco dopo, deferito al Santo Uffizio, ma tutto, con lui, si strigò facilmente, perchè dimostrava, per sua fortuna, di non aver cervello (3). Invece Galileo tornò dall' esame mezzo morto, sebbene il Papa si vantasse d' essergli stato benevolo! « Dichiarava di voler trattare solo ipoteticamente del moto « della terra; nondimeno in riferirne gli argomenti, ne parlava e ne « discorreva poi affermativamente e *concludentissimamente* ». Era questo che inveleniva gli avversarî. Quanto più lampanti apparivano le sue ragioni, tanto più glie ne facevano carico. Al Papa fa « im- « pressione che la dottrina del sig. Galileo sia cattiva e che egli « anche la creda ». Temevano che, per essa, si potesse « introdurre « qualche domma fantastico nel mondo, e particolarmente a Firenze, « dove gli ingegni erano sottili e curiosi » (4). Era, dunque, la verità che non volevano sapere; e più il povero Vecchio s' affaticava nel

(1) A pp. XXXVIII, LII, LIX, LXI, CCCII, CCCIV.

(2) A p. XVI.

(3) A pp. XXIV, XXXVI.

(4) A p. CCCXVIII.

mostrarla, più essa, quasi a loro dispetto, appariva manifesta, e maggiore odio suscitava contro di lui.

Non meno curiose sono le notizie qui raccolte circa i maneggi e i raggiri del Papa, della Corte e dei frati nella questione di Galileo. Così, quando si trattava per averlo a Roma, ed a Firenze si nicchiava a consegnarlo, e gli si usavano speciali riguardi, quasi per rappresaglia, Urbano VIII si mostra assai burbero con l'ambasciatore Niccolini, il quale al gran Vecchio avea mandato *una lettiga al Ponte a Centino*, perchè quella ch' *ebbe di Corte non potette passare il confine* (1). E, quando era già morto, nel gennaio del 1642, saputo d'un tumulo che volevasi erigere alla sua memoria in Santa Croce, molto accorto e fintamente parla con l'ambasciatore, e, pur non volendo parer di dar molta importanza alla cosa, fa di tutto affine di impedirlo. E nel febbraio successivo entra furbescamente con l'ambasciatore a parlare dei casi della propria vita, delle predizioni degli astrologi, che secondo lui non meritano fede alcuna, per finire coi matematici, i quali pure cadono in molti errori, con Galileo e col suo erroneo libro sul moto della terra, e col tumulo che volevano innalzargli a Firenze (2). Si rileva pertanto dalla corrispondenza, come egli volesse, non solo con l'autorità spirituale, ma anche con argomenti persuasivi, tirare a sè le deboli menti della Famiglia Granducale; e sembra far capolino fra di essi la mala fede, giacchè Galileo era appunto perseguitato, in quanto sosteneva *concludentissimamente* le sue proposizioni. Nè può darsi si confondessero in buona fede le dicerie degli astrologi con le verità dei matematici, giacchè da secoli gli uomini più insigni della Chiesa ponevano una gran differenza fra queste e quelle. Condannavano, infatti, le dottrine astrologiche più superstiziose, ma ne ammettevano altre, sebbene incerte, non del tutto indegne di fede, ed altre ancora, quelle che costituirebbero l'astronomia vera e propria, sicurissime. Il Papa, dunque, voleva ingannare la Corte ed indurla ad abbandonare il partito di Galileo, quasi ingegnandosi di farlo apparire di quelli che dettavano oroscopi e predizioni ciarlatanesche! Così egli si ostinava contro le verità matematiche, mentre, in sostanza, pure affettando di disprezzarle, aveva paura, come apparisce da varî passi qui pubblicati (3), di predizioni ciarlatanesche davvero.

Non poche notizie troviamo circa le opinioni e i pregiudizi

---

(1) A p. XXXIII.
(2) A pp. VII, VIII.
(3) A p. XIV.

scientifici e religiosi del tempo. Essi, ci sembra, fanno vedere quanto utile sarebbe studiar sistematicamente questa materia, cercare lo svolgimento delle opinioni e del pensiero popolare durante gli ultimi secoli nella nostra regione, i rapporti che passano fra esso e le varie dottrine. Curioso, ad es., quanto si ha nel 1592 circa papa Clemente VIII, il quale stava meglio quando sapeva non prestar fede agli astrologi, che gli predicevano una pronta fine; che, curiosissimo di sapere tutto quel che si diceva di questo e di quello, s'adirava, minacciava impiccamenti e simili, quando toccavano lui; e dimandava che male avesse fatto a' Fiorentini, perchè dalla loro città principalmente dovessero venirgli queste noie (1). Altri passi gettano sinistra luce sui costumi, le credenze, i maneggi degli ecclesiastici e prelati del tempo. Il Cardinal d'Ascoli, il quale, *sebbene ignaro d'ogni disciplina scientifica,* fu tra i giudici di Galileo, avea nel 1633 un nipote vescovo di Mileto, che era imputato dal Sant'Uffizio d'aver pattuito col Diavolo il sacrifizio d'un ecclesiastico per accelerar la morte del Papa e fargli succeder lo zio. Cinque frati erano accusati con lui, e si dubitava che alle loro fattucchierie e stregherie si dovesse se il Papa non godeva più buona salute. Perciò si custodivano in prigione diligentemente, temendo che alcuno di essi potesse fuggire od uccidersi. Il Cardinale faceva di tutto per *sopprimere così brutta causa.* Nonostante, si diceva che al nipote avrebbero risparmiato l'estremo supplizio, ma non la relegazione perpetua in un castello (2). In complesso, però, le credenze superstiziose ci appaiono assai meno generali e profonde che qualche secolo innanzi, quando pochi ardivano mettere in dubbio l'influenza degli astri sugli uomini, nessuno portava contro la credenza in esse ragioni plausibili, moltissimi, anche d'ingegno e merito grande, vi avevano cieca fede.

Nel 1595 il Papa non volea che il Granduca si servisse di *Portoghesi apostati circoncisi* per ragioni commerciali e per popolar Pisa e Livorno, e facea vigilare attentamente la di lui condotta in proposito. Si attribuiva da Roma alla tolleranza dell'arcivescovo Dal Pozzo verso gli Ebrei, come punizione celeste, l'incendio del Duomo di Pisa allora avvenuto, e non si volea che essi avessero in quella città stamperia per le loro opere. Circa i protestanti il Papa non volea che il Conte di *Iorc* stesse in Firenze e vivesse all'eretica, e il Granduca facea sapere come quegli fosse « a Lucca per suo di« porto con pensiero d'andarsene... altrove », e avesse « fatto sem-

(1) A pp. xiv, xv.
(2) A pp. xvi-xviii.

« pre dimostrazione di cattolico »; che « altri inglesi, i quali sta« vano in Pisa, pure si portavano bene »; che ei li faceva osservare, disposto a mandarli via dallo Stato, quando dessero sospetto. Si ha pure da Roma ch'era uno studente inglese in Siena, creduto calvinista e spia dell'Inghilterra; e che erano stati mandati in Italia sette od otto inglesi eretici per spiare quel che si faceva ed anche per seminare errori. Nell'anno stesso, finalmente, si concedevano agevolazioni per la dimora in Italia al figlio del grande astronomo Tiho Brahe, perchè avea solo diciotto anni, e poteva anche innamorarsi della nostra religione (1).

Dalle cose suesposte si può desumere come importante, anche per la storia civile, sia l'opera, cui s'è accinto l'Autore. Circa il metodo da lui seguito nel pubblicare i documenti, si poteva cercare un po' più di coordinamento, in qualche punto precisione maggiore e un ordine più strettamente cronologico.

All'opposto, eccessiva, per l'utile che se ne può trarre, sembra la cura da lui messa nel riportare alcuni documenti con le abbreviature dei manoscritti, tanto più che varî segni antichi, non potendo essere rappresentati con gli usuali tipi moderni, sono omessi, e si hanno così diverse parole, le quali, a rigore, sarebbero incomplete per un lettore qualunque, come per un paleografo. Aggiungiamo che spesso si rimane incerti circa lo stile cronologico seguito nella datazione di alcuni documenti, e perciò sull'anno, cui appartengono. Fortunatamente l'ambasciatore a Roma F. Niccolini seguiva, per quel che ho potuto trovare, lo stile della Natività, o quello della Circoncisione e perciò difficilmente incorreremo in errore leggendo le sue lettere; ma sarà lo stesso degli altri?

Firenze. DEMETRIO MARZI.

SANTE FERRARI, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano.* - Saggio storico-filosofico. (Degli *Atti della R. Università di Genova,* Vol. IV). - Genova, Sordomuti, 1900. - 4.°, pp. XVI-490.

Piacque all'A. di quest'opera intitolarla modestamente *saggio;* ma in verità, dato il soggetto, non sapremmo pensare un altro lavoro che, sia come dottrina sia come critica, così compiutamente lo esaurisse come questo suo. Attraente il tema, ma non facile; quantunque

---

(1) A pp. LIV-LVII.

le più importanti opere di Pietro siano stampate; infatti il F. chiaramente dimostra che molti i quali, per varia ragione, hanno fino ai nostri giorni parlato del medico-filosofo si sono bravamente copiati l'un l'altro, sia ripetendo asserzioni fondate su libri che una buona critica non può attribuire all'Aponense, sia omettendo di ricercare perfino quei tratti autobiografici ch'egli stesso, qua e là per i suoi scritti, s'è lasciato sfuggire. E fra questi scrittori ricorda il F. nella prefazione lo Höfer, storico della chimica e il Prantl e il Renan. Leggere l'impuro latino di Pietro, in quel suo stile non privo d'energia ma faticoso e rozzo, non è certamente piacevol cosa, nè fruttuosa, se s'intende quest'aggettivo nel senso che l'odierna scienza potrebbe averne vantaggio; ma è d'importanza grande, per la storia delle idee, ritrarre con scrupolo ciò che un dottore sì stimato sapeva e meditava delle scienze molteplici a cui s'era infaticabilmente applicato, e gran riconoscenza devesi al F. d'essersi per primo accinto a quest'opera d'analisi; alla sintesi non gli è poi difficile salire nell'ultima parte del lavoro. La storia dell'averroismo in occidente, la storia delle dottrine e delle energie storiche al tempo di Dante (ciò che il F. chiama il *mezzo*, e sarà parola filosofica, ma italianamente non mi piace) ne ritraggono gran lume e parmi che questi siano già due argomenti abbastanza gravi e interessanti. Poi v'ha tuttociò che spetta alla filosofia e alla fisica (1) (medicina e scienze della natura che andavano con quel nome), ma qui io sorvolerò, e me ne spiace, perchè è parte non solo ampia, ma importante del volume; se non che io lascierò di questa a più competenti e in più adatta sede discutere e far le debite lodi.

***

Il volume si divide in cinque parti o sezioni, come il F. le chiama. La I « I tempi e il mezzo intellettuale » è quasi un'amplissima introduzione sulla storia della coltura, specialmente filosofica e medica nel dugento. La II ha per titolo: « La vita e le opere »;

---

(1) *Pref.*, p. VII. « E il richiamo di taluna tesi di lui (di P.) che al« lora era forse un'anticipazione, e che oggi in nuova formula trionfa.... « servirà, se non altro, a rendere più esatta la storia delle scienze spe« ciali.... Ho raccolto, per lo stesso scopo, le citazioni rare, non omettendo « quelle notizie, anche meno rilevanti per il mio soggetto, che mi pares« sero tuttavia poter eccitare la curiosità di qualche indagatore e dare « un punto d'appoggio ad altre ricerche ».

la III: « La scienza e gli insegnamenti »; la IV: « L'influenza di P. e la scuola di Padova »; la V: « La vera gloria e la leggenda ». Ogni sezione è divisa in capitoli, e ad ogni capitolo è premesso un sommario analitico che è oltremodo utile in sì vasta materia, e ben supplisce alla mancanza dell' indice alfabetico delle persone e delle cose.

Dopo aver parlato de' biografi dallo Scardeone e dal Savonarola fino al Ronzoni ed ai viventi illustratori dell' Ateneo patavino i Proff. Gloria e Favaro, che qualche cosa ne dicono, ma non molto nè in tutto esattamente, conclude l'A. che grande è la scarsità di fonti prossime ai tempi del filosofo e di notizie sicure, poichè « delle « carte estranee alla storia dell' Università, che furono pubblicate « quali documenti degli ultimi giorni vissuti da Pietro è già meno « garantita l'autenticità e può cadere sovr'esse qualche sospetto ».

Riassumiamo ora brevemente, sulle traccie dell' A., la vita di Pietro: nacque in Abano intorno al 1250 di padre notaro e benestante, probabilmente cominciò a studiar medicina in Padova con Paolo Tosetto di Ravenna e s'addestrò sui testi greci e su Averroè che aveva già avuti nell'Ateneo altri a studiarlo e tradurlo (1). Tra il 1270 e il 1290 fu Pietro a Costantinopoli e colà forse diede opera alle versioni che conosciamo di Aristotele, di Galeno, d'Alessandro Afrodisio; certamente ne tornò in Italia fornito di dottrina e d'esperienza. Passò poi e rimase lungamente a Parigi e vi insegnò; la laurea aveva con probabilità conseguita in patria, ma quella dimora era perfezionamento per lui, come per qualunque altro dei contemporanei aspirasse alla scienza e alla gloria. Molti Italiani intorno al 1300 trovavansi, per commercio, o politica o studî, a Parigi. « Oltre « i valorosi maestri di medicina di cui il medico padovano potè « seguire i corsi, e davvicino conoscerli,... tra cui.... Ugo di Parma e « Lanfranco di Milano..., lo avranno attirato, cupido com'era di « scienza, i maestri di teologia e di logica il cui nome suonava « alto per la Francia e per il mondo ». Nè senza lasciar traccia sulla mente di Pietro saran passati gli scritti di quel Sigieri di Brabante, che, nel vico degli strami « Sillogizzò invidïosi veri », se pure non ne udì egli stesso qualche lezione. Nè ignote gli saranno state le dispute di Raimondo Lullo e di Duns Scoto trovatisi insieme alla scuola di Parigi appunto nel 1300. E colà Pietro cominciò i libri suoi principali: il *Commento ai Problemi* (d'Aristotele), il famoso

(1) Ved. tutto il cap. 4.° della Sez. I, *Traduzioni e traduttori*, pp. 65 e segg.

Conciliatore, da cui egli fu denominato, il lavoro sulla *Fisionomia* e l'altro intorno all'astrologo Aben-ezza colla traduzione relativa. Nel prologo dell'opera sua maggiore dice lui stesso come egli fosse disposto al lavoro « una cum sociorum intellectu viventium carissimorum *publice* lustris investigans jam binis », al qual passo giusto è raccostare l'altro del *Commento,* ove la sentenza dello Stagirita che la discussione aguzza gl'ingegni è « illustrata con il ricordo delle gare antiche per il corpo e per lo spirito, alle quali si dicono appunto comparabili le gare intellettuali intorno a Nostra Donna di Parigi » (1). Andavano a far capo a Parigi le correnti mosse da Costantinopoli e da Bagdad e tutto favoriva il risorgere della scienza e del libero pensiero; ma per ciò appunto colà più attentamente vigilava la Chiesa, perchè in tanto dibattito non fermentassero opinioni ereticali.

Qui il F. ha fatto un preciso e rapido cenno delle lotte che, fin dal tempo degli Svevi, s'erano impegnate a Parigi fra i domenicani e quelli che dirò più o meno liberamente pensanti (chè, adoprando la nomenclatura del secolo XIX e chiamandoli liberi pensatori, non vorrei esser frainteso) e con maggiori particolari ha notate le condanne del 1270 che colpivano verosimilmente Sigieri per parecchie proposizioni con cui consuonano singolarmente altre di Pietro; poi ancora le condanne del 1285, non solo contro alcune tesi peccanti di averroismo e razionalismo, ma contro tutta una categoria d'incantesimi collegati col potere degli astri, e scritti di sortilegio e negromanzia e simili. Ma vane son le condanne e vane le invettive del Lullo; ancora anatemi piombano su Arnaldo da Villanova ed altri nel 1299, come abbiamo da quel prezioso repertorio che è il *Cartulario* del Denifle. La caccia ai dissidenti doveva poi farsi più fiera dopo lo scoppio della gran contesa fra papa Bonifazio e Filippo il Bello. Quindi fu accusato anche Pietro dai giacobiti (domenicani) dell'Inquisizione per cinquantacinque proposizioni in cui era visibile traccia di materialismo. « Longis - com'ei dice - « vexavere temporibus... a quorum manibus gratia dei et apostolica « mediante laudabiliter evasi ». Come poi ciò avvenne? S'interpose l'Università? Il re Filippo? Può essere, ma non sappiamo per sicuro altro che quello che Pietro stesso ci ha detto e che i biografi, andando dietro alle fantasticherie de' predecessori, aveano trascurato.

Dalla Francia, che percorse in parecchie delle sue parti, sappiamo che l'Aponense passò anche in Inghilterra e Scozia; dell'Ita-

(1) P. 109, ove si cita *Comm. ad Probl.*, XVIII, 2.

lia poi conobbe regioni parecchie e, tra altre, la Sardegna. Della famigliarità ch'ebbe con Marco Polo e delle osservazioni sue personali sul carattere ed i costumi de' varî popoli è notizia in più luoghi delle sue opere. Certamente però nel 1306 era tornato a Padova e v' insegnava medicina; vi si trovava egualmente nel 1314 e nel 1315 quando la morte lo colpì; può ritenersi ch'egli abbia dal 1306 tenuta senza interruzione la cattedra, che in patria abbia compiuti i libri cominciati a Parigi e scritti gli altri, che siasi recato anche, chiamatovi per consulto medico, in più luoghi della Marca; così fu a Treviso, così ebbe tra i clienti suoi Azzo VIII di Este († 1308). Se poi, nel periodo che corse tra il ritorno da Costantinopoli e la sua andata a Parigi, egli abbia anche curato Onorio IV († 1287) Pontefice, il F. dubita, come dubitava il Marini (1). Ove fosse provato che sì, dovrebb'essere Onorio stesso il Papa a cui P. dedicò l'opera, rimasta incompiuta « Sui veleni » e questa dedica potrebb'essere atto di riconoscenza per la « apostolica ... gratia », che lo liberò dall' ugne dell' inquisizione a Parigi.

Del resto a Padova stessa la procella medesima si levò ben due volte sul capo del Conciliatore; nel 1306 andò dispersa per interposizione d'amici potenti e del Comune, essendo podestà Ponzino dei Picenardi; nel 1315 avrebbe forse travolto l'ardito medico se non sopravveniva, liberatrice suprema, la morte (2). Ma intorno a questo processo e alla morte e al sepolcro di Pietro s'è avvolta una così intricata matassa di asserzioni contradittorie che sbrogliarla non è facile. Come documenti attendibili, ma non originali, abbiamo un atto d'abjura di Pietro del 24 Maggio di quell'anno e il testamento del dì successivo, dettato probabilmente non molto innanzi alla morte. In questo testamento alcune circostanze, che ora sarebbe lungo esaminare, e « la raccomandazione di sè, dei « figli, delle ossa proprie al Comune son da interpretare, parve al « Gloria, come ispirate dall'intento di salvare dalle condanne de- « gl'inquisitori la propria salma e l'eredità da confische ».

---

(1) Gaetano Luigi Marini, l'autore della nota opera *Degli archiatri pontifici*, Roma, 1784, I, pp. 28-31.

(2) Lo Zippel, che ristampa con note la famosa opera del Burckhardt sulla « Civiltà etc. », correggerà dunque l'asserzione di lui (II, 16) che Pietro *cadesse vittima*. Ciò bensì può dirsi di Cecco d'Ascoli, autore che spesso il F. avvicina a P. - Ved. P. G. Boffito, *Perchè fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli*, in *Studi e doc. di Storia e Diritto*, fasc. III-IV del 1899 (Anno XX, pp. 357).

Ma la salma invece fu bruciata, e il Comune - questa è congettura del F. - potè solo ottenere che non se ne disperdessero le ceneri; fors' anche fece rivedere il processo, e nel 1420, dopo un secolo e più, quando fece collocare l' effigie del medico famoso nel Salone ov' egli a Giotto avea suggeriti i soggetti per le simboliche sue pitture, dettando l' iscrizione onoraria osò un « *absolutus fuit,* « che se non è radicalmente falso, non scopre nemmeno tutta « quanta la verità ».

***

Alla bibliografia il F. ha dedicato un capitolo di questa stessa Sezione e lo ha diviso in tre parti: opere a stampa; scritti inediti; scritti apocrifi. Qui la sua buona critica ha avuto campo largo perchè molte false attribuzioni d' opere si fecero al medico, specialmente in quanto s'attiene alle scienze occulte. (Gli scritti intitolati *Geomantia, Eptameron* etc.) A ragione poi deplora l' A. che vane siano state le ricerche da lui fatte a Ferrara e Modena per rintracciarvi i codici di Michele Savonarola, fra i quali dovrebbe conservarsi il *Lucidator* o *Elucidarium,* che certamente è opera di Pietro, e par quasi un *Conciliator differentiarum* (delle opposte opinioni), con questo divario dall' altro che esso riguarda la meccanica celeste e l' astrologia giudiziaria (1). Sappiamo a questo proposito che l'Aponense aveva costruita anche una macchina « per venire in aiuto « degli insegnamenti, una specie di sfera celeste, un astrario forse, « qualche cosa, insomma, con cui preluse, non v' ha dubbio, al mec- « canismo e al libro *Astrario* del suo concittadino Giovanni Dondi, « mentre si connetteva d' altro lato all' opera *Della sfera* che, com- « parsa poco dopo la metà del secolo, avea reso famoso il nome del « Sacrobosco ».

Questo per la bibliografia delle opere di Pietro; ma il F. ha creduto di dedicare tutto un capitolo, che è poi il 2.° della Sezione III, alle « citazioni » cioè alle opere da Pietro citate, ritenendo (e ottimamente) che ciò oltrechè alla storia del pensiero di lui « può servire per ajuto a molte questioni aperte sull' istruzione di

(1) Anche Pico della Mirandola allude a quest'opera di Pietro. Pietro, del resto, è giudicato con severità da lui avverso a tutti gli astrologi. Però, nemmeno egli si guarda dall'errore di molti d'attribuire al medico padovano le altrui opinioni, ch' egli in gran copia, anzi soverchia, citava. Ved. F., pp. 453-54.

« quel secolo, sui libri che correvano allora per le mani del pub-
« blico, in generale sulla storia della coltura ». Non sarà inutile accennar qui che le cinque maggiori fonti sono « Ippocrate, Avi-
« cenna e Galïeno Averrois », nè più nè meno che nella terzina di Dante qui uniti, ai quali va aggiunto il *filosofo* per eccellenza, cioè Aristotele. Non è raro che Pietro accetti, con tutta riverenza pel filosofo, l'opinione diversa del gran commentatore arabo; di questo conosceva non solo le opere filosofiche, ma quelle di medicina e il *Colliget;* e giustamente si meraviglia il F. che il Renan, nel famoso suo libro, ristampandone più edizioni, abbia continuato ad asserire che Pietro ignorava il *Colliget,* e reca in nota la citazione di gran numero di passi dell'Aponense che chiaramente dimostrano il contrario. Altri luoghi suoi comprovano pure che Pietro fu il primo a spiegare Averroè dalla cattedra di Padova, quantunque alluda ad un manipolo d'averroisti preesistenti a lui e da cui è facile ch'egli, poco o molto, avesse attinto (1). È per ciò che, quantunque peripatetico, egli non ripugna da alcune tesi neoplatoniche, che gli vennero attraverso gli Arabi. Dei recenti e famosi dottori della Chiesa spesso cita Alberto Magno, l'Angelico mai, nè parrà strano ove si leggano le ampie ragioni addotte dal F. (2), fra cui noteremo la principale: del nome di Tommaso essersi fatto a Parigi segnacolo in vessillo che combattesse contro Sigieri e gli altri liberamente pensanti. Del resto più o meno sincera sia stata e ristretta entro più o men lati confini la ritrattazione di Pietro in fin di vita, non può negarsi ch'egli abbia una fede. Ha fede nella « divinità come inesauribile potenza
« di produzione, intelligenza che coglie sè stessa e in sè l'im-
« mensa varietà delle cose, finalità buona dell'universo che vuole
« immortali certe anime ». « Sic igitur - egli dice nel *Conciliator* -
« dictum sit quantum hoc rationabiliter potest comprehendi juxta
« sapientum mundi versutiam; nil sapientiae divinae superius prae-
« scriptae derogando, sed potius ea per omnia confirmando; cum
« ipsa sola sit veritas et vita » (3). Egli però non asserirà mai che verità e vita siano nel Dio dei Cristiani più che in Geova o in Allah.

(1) Ved. *Siger de Brabant et l'Averroisme latin au XIII*[e] *siècle* par P. Mandonnet O. P. (Fribourg. - Libr. de l'Univ. - 1899) secondo la relazione datane da A. Luchaire nella *Revue Critique,* n.° 5 del 1900. La pubblicazione di cinque trattati di Sigieri nelle Appendici III e IV permette anche meglio di confrontare le tesi averroistiche del Brabantino con quelle di Pietro, secondo che fu sopra accennato.

(2) F. p. 388.

(3) *Conc.* IX 4.

Contro il nemico che veglia per coglierlo in fallo egli si fa schermo della « formula salvatrice della doppia verità », procura cioè salvare le ardite sue asserzioni con quella distinzione tra verità di fede e di ragione, che fu poi tattica famigliare a molti pensatori del rinascimento. Anzi egli ne anticipa la tattica pur addossando a' Greci od agli Arabi le opinioni ereticali che sono poi le sue; altrettanto farà il Pomponazzi a Padova e non il Pomponazzi solo. Ma io andrei lungi troppo se volessi condensare quanto v'è d'interessante su questa questione della *doppia verità* ne' suoi elementi storici: argomento che, prendendo le mosse da apposito scritto di Massimiliano Maywald, il F. ha illustrato e svolto in apposito capitolo.

Nemmeno esaminiamo l'esposizione delle dottrine che abbraccia quasi metà del ponderoso volume e solo qui in nota ne indichiamo le rubriche perchè il lettore possa averne un'idea (1); altrettanto dicasi per la Sezione dedicata alla scuola patavina da Marsiglio fino al Leoniceno in relazione alle dottrine di Pietro; e a'critici e commentatori suoi fino agli ultimi storici della medicina, della filosofia e... dell'inquisizione (2).

Riassumendo il giudizio finale del F. su Pietro è da dirsi che, oltre al merito della lotta anzidetta per la indipendenza del pensiero, l'Aponense ha diritto a un posto onorifico fra i contemporanei di Dante per l'indefesso amore alla scienza e per la copia poderosa dello scibile raccolto non pur dai libri ma dai viaggi e dall'esperienza; per lo sforzo ch'ei durò affine di sottrarre alla teologia e rivendicare alla ragione tutto il campo della medicina e della filosofia naturale; per l'aspirazione sua continua e i tentativi fatti affine di ridurre la molteplicità delle sue cognizioni ad unità ed a sistema. Certo egli ha serbato in parte le abitudini mentali del tempo in cui vive, e spesso non sa sciogliersi, ragionando, dal viluppo della

---

(1) Sez. III, cap. III. - 1.° Logica, 2.° Gnoseologia e metafisica, 3.° Fisica generale, 4.° Matematiche e geografia, 5.° Fisica e chimica. I regni della natura, 6.° L'organismo umano, 7.° Malattie e medicine, 8-9 Psicologia, 10.° Estetica e morale.

Sez. III, cap. IV. - 1.° Il medico, 2.° Ancora del medico e dell'astrologo, 3.° Del filosofo, 4.° La doppia verità.

(2) Alludiamo all'americano Enrico Carlo Lea che ha dettata la migliore storia dell'inquisizione nel medio evo e che di Pietro, come di Cecco d'Ascoli e d'altri contemporanei, ha dato assennatissimi giudizi. Ved. H. C. Lea, *A history of the Inquisition of the middle ages* (New York, Harper, 1887), cit. in F. passim.

scolastica, ma qual vantaggio non arrecò alla scienza colla rassegna ch'egli fece di così gran numero di discussioni, di medicina principalmente e di filosofia naturale, anche quando non credette d'aver dati sufficienti per proporci egli stesso una soluzione! Per tutto ciò forza è convenire col Ferrari nel concetto espresso in fine della introduzione. « Se ad opera finita - ecco le sue parole – Pietro d'Abano « appare una figura nobile, ma non gigantesca, il lettore consideri « che facilmente sarei riuscito a rappresentarlo più grande, se, « come fanno sovente gli illustratori, mettevo in luce la parte buona « soltanto, accentuandone i brani migliori. L'encomio che risulta da « questo volume sarà meno clamoroso di altri che a Pietro tocca- « rono, ma anche più vero ed imparziale ».

Genova. GUIDO BIGONI.

ALBÉRIC NETON, *Sieyès* [1748-1836]. – Paris, Perrin, 1900. - 8.°.

BARON DE COMEAU, *Souvenirs des guerres d' Allemagne pendant la Révolution et l' Empire.* - Paris, Plon-Nourrit, 1900. - 8.° di pp. 598, con ritratto.

THIARD, *Souvenirs diplomatiques et militaires.* - Paris, Flammarion, 1900. – 12.°.

Nato a Fréjus nel 1748, il Sieyès è ordinato prete nel 1773. Da Segretario del vescovo finisce Vicario generale a Chartres. Vive nella solitudine, studia di continuo, si famigliarizza co' grandi filosofi del secolo. Appena il soffio della libertà comincia ad agitare l'anima de' Francesi, Sieyès lancia un grido che si fa strada nel cuore di tutti, perchè era l'espressione eloquente di quello che tutti pensavano e che tutti avrebbero voluto dire. Fa parte degli Stati Generali; per opera sua, il movimento disordinato del Terzo Stato piglia forme legali; testa di un'assemblea della quale Mirabeau è il cuore, diviene l'ispiratore riconosciuto de' diritti dell'uomo, dell'istituzione della giuria, di tante vittorie della libertà e della ragione. Come gli altri costituenti non sedè nell'Assemblea legislativa; tre dipartimenti l'inviarono alla Convenzione. S'accosta a' Girondini e dopo il loro sterminio fa parte da sè, non partecipa a nessuna delle violenze d'allora. Collabora alla Costituzione dell'anno III; ha una missione diplomatica in Olanda e a Berlino, siede nel Consiglio de' Cinquecento, è membro del Direttorio. Spiana la strada del potere a Bonaparte, che Primo Console e Imperatore lo ricopre di benefizi. Bandito come regicida al ritorno de' Borboni,

si ritira a Bruxelles; la Rivoluzione di Luglio gli riapre le porte di Parigi, dove muore il 20 giugno del '36. Ingegno potente, ma più astratto che pratico; assoluto, utopista; insomma un metafisico, non un osservatore. Tale è il giudizio del Sieyès, che scaturisce dal libro genialissimo del Neton.

***

Allievo della Scuola di Metz, il De Comeau n'esce luogotenente d'artiglieria il 1789, emigra il 1791, entra al servizio della Baviera il 1800 e guadagna il grado di colonnello. Come rappresentante dell'esercito bavarese è addetto al quartier generale di Napoleone; assiste a tutte le guerre del 1805 e del 1806; nel 1809 si trova a Essling e a Wagram; fa la campagna di Russia, resta ferito a Polotsk e cade in mano al nemico. Curiosa è la sua pittura dell'esercito del Condé e degli ufficiali che lo componevano; dà notizie interessanti sul Duca d'Enghien, di cui fu amico, sul Sidney Smith e sul Korsakof, « le plus fat, le plus présomptueux, le plus ignorant, « incapable e impertinent » de'generali della coalizione. Trova che l'esercito bavarese era allora composto « des hommes en uniforme, « portant des armes », ma « pas même » senza « les éléments » che costituiscono un esercito, e che, per giunta, possedeva « avec « luxe et superfluités tout ce qui entraîne pertes et désastres dans « une guerre ». In quanto alle sue relazioni personali con Napoleone, afferma di averlo conosciuto luogotenente d'artiglieria a Lione e ad Auxonne nella prima giovinezza, e può darsi. È però falso che il primo colonnello del Bonaparte nel reggimento La Fère fosse Gio. Alessandro Espiard de Colonge, come asserisce. Era invece il cav. de Lance, al quale nel 1791 succedette il Sappel. Lo prova co'documenti alla mano il Chuquet nel suo bel libro: *Jeunesse de Napoléon*. Dice che alla vigilia d'Elchingen e d'Austerlitz s'incontrò con l'imperatore, e lo riconobbe. Morì nel 1844 al servizio della Baviera. I *Souvenirs*, che ora veggono la luce per cura della famiglia, li scrisse nel '41.

***

Il Thiard emigrò giovinetto e servì per dieci anni nelle file del Condé. Tornato in Francia, Napoleone lo fece suo ciamberlano. Lo accompagnò a Milano quando fu coronato Re d'Italia; lo seguì a Ulm, a Vienna, a Brünn, a Austerlitz; andò a negoziare i matrimoni di Eugenio e di Girolamo nella Baviera e nel Wurtemberg,

quello di Stefania Beauharnais a Baden. Di questi *Souvenirs* si valse il Thiers, che gli ebbe manoscritti; ora se ne fa editore Leonce Lex. Essendo vissuto al fianco di Napoleone e spettatore di tanti avvenimenti, offre particolarità curiose sugli uomini e i tempi.

Massa. G. SFORZA.

GIUSEPPE GREPPI, *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* (Paolo Greppi). - Volume I. - U. Hoepli, 1900. - Pag. I-399.

Paolo Greppi, secondogenito del conte Antonio, patrizio milanese, era stato per tempo avviato allo studio e alla pratica degli affari e degli alti negozi commerciali; e ne' frequenti viaggi intrapresi qua e là aveva conosciuto da vicino uomini e cose. La preparazione era in lui matura. Già si era segnalato in Cadice per l'agile ingegno, e perchè in tale città, data la natura del commercio spagnuolo, questo maggiormente dipendeva dalla politica dello Stato: « Il genio di Paolo, infatti, lo portava a considerare il commercio « come la parte dell' economia politica più atta a favorire le riforme « della civiltà alla quale i filosofi del secolo avevano predisposto « gli animi. S'aggiungeva la carica di console generale dell'Impero « in Cadice, che gli dava la presidenza di quel corpo consolare, « condizione molto importante, tanto più in que' tempi in cui le con« cessioni al governo poggiavano assai più su privilegi che su leggi, « onde ben sovente un atto commerciale esigeva una preliminare « e complicata trattazione diplomatica ».

E mirando appunto a concessioni di Stato in materia di commercio, Paolo Greppi decise di abbandonare Cadice per recarsi prima a Madrid, poi a Vienna. Nel 1790 è nella capitale di Spagna: nel marzo 1791 si avvia a Vienna, ma si trattiene in Francia, attrattovi dai gravi avvenimenti di que' giorni, e vi arriva nel momento in cui l'improvvisa morte di Mirabeau faceva scomparire dalla scena l'unico uomo che forse avrebbe saputo padroneggiare, almeno per qualche tempo, gli avvenimenti e salvare la monarchia, conciliandola coi principî novatori.

Il 23 marzo Paolo scrive al padre da Baiona: « Mi sono fatto « una legge che seguirò mentre dimoro in Francia, di non sposare « alcun partito. Provo un gran piacere nell' osservare, esaminare, « raffrontare, sentire e veder tutto, e nel riservare per me stesso « il frutto e le conseguenze di questo piano ». Il dì 11 aprile giunge

a Parigi, e il 12 scrive a suo padre la propria impressione: «..... Non « posso dissimularle che nella disposizione in cui ho già trovato « gli animi prevedo non lontana una esplosione che solo potrà essere « evitata dalla pubblicazione e decisione d'una nuova legislatura ».

Nelle successive lettere Paolo Greppi lascia travedere la profonda impressione prodotta sull'animo suo dal rapido succedersi degli avvenimenti. Egli pranza dal Lafayette il giorno stesso in cui il popolo impedisce la partenza della famiglia reale per Saint-Cloud; passa la serata dalla contessa Albany, ove s'incontra con Vittorio Alfieri; è presentato a Corte; discute sulle difficoltà economiche e finanziarie tra le quali dibattevasi la Francia rivoluzionaria; e le sue idee e progetti fanno molta impressione sopra diversi membri del comitato delle finanze e della moneta. « Il vivere in questa « capitale nel momento in cui si tratta dell'ordinamento del corpo « legislativo e di molti altri dati della nuova costituzione è per me « lo stesso che fare lo studio più profondo di legislazione, perchè « quasi sempre mi trovo in compagnia delle persone più riputate « e giudiziose delle due parti, ed ascoltando le opposte opinioni e « leggendo gli scritti più solidi, mi faccio un'idea giusta delle cose « e delle persone che operano » (24 maggio). Il 21 giugno ragguaglia il padre della tentata fuga del Re, e aggiunge: « Se non « mi fossi trovato qui, giammai avrei potuto farmi un'idea giusta « dell'impressione prodotta sul popolo parigino e delle misure pronte « e vigorose e savie prese ed eseguite dall'Assemblea.... Sono accorso « con tutti per essere spettatore d'un così nuovo e grandioso av- « venimento..... ». Descritto poscia il ritorno della famiglia reale, e gli avvenimenti successivi, Paolo Greppi sul finire di luglio riprende il suo viaggio per Vienna, dove giunge il dì 11 agosto, essendo passato e soffermatosi a Metz, Strasburgo, Ulm, Lintz, ec.

Al suo arrivo in Vienna, recossi dal vecchio principe Kaunitz, cancelliere dell'Impero, che lo volle ospite assiduo: frequentandone la casa, Paolo Greppi, si pose in relazione coi più insigni uomini dello Stato, e si tenne al corrente degli avvenimenti politici di que'giorni in Europa; e le sue lettere al padre contengono giudizi sulle persone (Leopoldo e Francesco II imperatori, Barbeau de Marbois, Thugut) e sugli avvenimenti (conferenze di Pilnitz, emigrati francesi, affari di Polonia, dichiarazione di guerra della Francia all'Impero, ec.). Paolo Greppi ha una lunga conferenza col conte Strassoldo sulle misure finanziarie che a lui sembravano più convenienti: si reca a Buda ad assistervi all'incoronazione de'Sovrani come re e regina d'Ungheria; passa poi a Baden; rende noti al

padre tutti i dietroscena delle dimissioni offerte dal principe di Kaunitz, la parziale loro accettazione e successione del conte di Colloredo. Egli, co' suoi colloquî, contribuisce efficacemente a rettificare i giudizî e le impressioni erronee che a Vienna si avevano sulla Francia e sulla rivoluzione: e i suoi consigli giovarono, infatti, a rischiarare le idee, e condussero a maggior calma di esame e moderazione di risoluzioni.

A metà settembre 1792 lascia Vienna, colmato di attenzioni e di premure dalla Corte e da Kaunitz; e chiude quel suo soggiorno con un notevole colloquio da lui avuto col Nunzio apostolico Mr. Caprara, che rende omaggio all'acume del suo interlocutore, stato già apprezzato dall'inviato veneto e dal corpo diplomatico accreditato in Vienna.

Paolo Greppi ritorna in patria, raggiunge il padre nella sua vasta tenuta di Santa Vittoria sul reggiano, e interrompe così la sua corrispondenza fino a che, verso la metà del gennaio 1793, ebbe fatto ritorno a Milano.

Nelle feste di Buda, Paolo Greppi s'era incontrato col marchese Manfredini, maggiordomo, intimo consigliere e ministro del Granduca di Toscana, Ferdinando III, e con lui s' era stretto in intima e quasi fraterna amicizia. D' ora innanzi le lettere politiche di Paolo Greppi non più soltanto al padre Antonio, ma anco al Manfredini sono spesso dirette; senonchè, essendosi esse tutte smarrite, l'editore le fa rivivere dalle risposte del ministro toscano, fortunatamente conservatesi. Il Manfredini era assoluto partigiano della neutralità toscana, e si rivelava consigliere mite e prudente nel giudicare uomini e cose: Paolo Greppi ne divideva opinioni e sentimenti, e il loro carteggio pone in evidenza la concordanza del loro modo di pensare, l' avvicinarsi della loro anima e mente.

Difficile a riassumere è il capitolo III, dove, da Milano, il nostro Greppi svela al padre e al Manfredini le fila della politica europea e gli avvenimenti del Milanese, d' Austria e Francia, quali egli li intravede o apprende per osservazioni dirette o per attendibili notizie avute da persone degne di fede e maggiormente in grado di conoscerle.

A Milano frequentava la casa del ministro conte Vilzeck, e vi s' incontrava con parenti ed amici, fra i quali il giovane conte Melzi; frequentava del pari la ospitale casa Litta, e teneva al corrente il padre Antonio delle più importanti conversazioni e notizie, quali la tragica fine di Ugo Basville in Roma, la decapitazione di Luigi XVI, l' invasione francese in Savoia e Nizza, le deplorevoli

condizioni della finanza, i propositi e le riforme del Melzi, i sospetti e le diffidenze dell'Austria, le operazioni militari in Fiandra. Il cap. III, infine, si chiude con la narrazione della cattura della missione Semonville destinata a Costantinopoli e proditoriamente arrestata a Novate il 25 luglio 1793. Quest'episodio è certamente pieno d'interesse e di particolari poco e mal noti, od anco inediti: se non che riesce malagevole spiegarne la prolissità, non riferendovisi il carteggio di Paolo Greppi, ma soltanto alcune lettere del segretario della Sublime Porta in Mantova al conte Antonio Greppi.

Il cap. IV continua ad illustrare i carteggi di Paolo fino a metà novembre 1793, e di pari passo i contemporanei avvenimenti.

Paolo persiste nel dimostrare soverchia fiducia in Thugut, l'arbitro della politica austriaca; visitato da Hombourg, diplomatico imperiale, reduce da Torino, il nostro informatore apprende un quadro tristissimo e ad arte esagerato delle condizioni politiche e militari del Piemonte; e poco dopo, il Manfredini violentemente osteggiato dalla politica britannica avversa alla neutralità, confida nel seno del caro amico le sue grandi amarezze e apprensioni. Il cap. IV si chiude col racconto dell'episodio della fregata francese la *Modeste* nel porto di Genova e della resistenza della repubblica ligure alle pressioni dei collegati.

Il cap. V prosegue il racconto e il carteggio fino agli ultimi giorni del maggio 1794; ed avendo nel frattempo Paolo Greppi soggiornato nel modenese e in Toscana, particolare interesse ha la narrazione per la politica di questi due Stati.

Intorno agli avvenimenti di Polonia importanti ragguagli riceve da Vienna il nostro Paolo dal suo amico abate Casti, scettico ma arguto informatore. E di ciò, e degli eventi militari in Piemonte, in Fiandra e in Corsica, continua a ragguagliare il padre, non smentendosi mai ne' suoi propositi pacifici e nelle sue disposizioni misuratamente favorevoli alla rivoluzione di Francia.

Il cap. VI giunge al luglio 1794; e col VII si arresta questo primo volume al cominciare del settembre 1794. Abbondano in entrambi lo scambio di notizie e di convincimenti tra il Manfredini e Paolo Greppi, sempre più convinto, il primo, del dovere di una risoluta neutralità, favorevole il nostro a vedere l'Italia venirsi gradatamente riavvicinando alla Francia per sfuggire agl'imminenti pericoli che la coalizione armata europea era impotente a scongiurare.

I rovesci militari rapidamente succedentisi tanto nelle Fiandre, quanto sul Reno e in Italia, la dubbia fede del re di Prussia, la discor-

dia austro-piemontese sul modo di condurre la guerra, fanno cadere ogni speranza di rivincita: e questa prima parte del cap. VII rivela ancora una volta le intime confidenze e il quasi concorde giudizio sopra gli avvenimenti per parte del Manfredini e di Paolo Greppi, il quale trova modo di calmare le apprensioni del padre, tutto favorevole alle armi coalizzate, e uscire nel tempo stesso destramente d'impaccio nello svelargli le proprie vedute e propositi ispirati a concetti e talora a divinazioni alquanto opposte.

Condotti a termine gli affari di famiglia che l'avevano trattenuto a Modena, Paolo Greppi ritorna a raggiungere il padre in Santa Vittoria, accolto prima in udienza di congedo dal duca Ercole Rinaldo d'Este, che a lungo l'interrogò sopra gli avvenimenti del giorno, e gli espresse il rammarico di vederlo allontanarsi.

Malagevole compito è stato questo di riassumere il presente volume, che si spezza in una quantità di minuti particolari e incidenti non sempre fra loro concatenati. Ma quel poco che se n'è detto basterà ad ispirare ne' lettori il vivo desiderio che il secondo volume sia presto liberato alla stampa. Paolo Greppi è una fonte preziosissima, per serietà, acume e veridicità, sopra gli avvenimenti della politica europea dal 1791 al 1800 circa. E si è reso perciò benemerito l'on. conte Giuseppe Greppi, senatore del Regno, togliendo gl'interessanti carteggi del suo degno antenato dal silenzio del proprio privato archivio, dandoli alla luce della pubblicità, magistralmente illustrandoli negli storici riferimenti, e completandoli nelle lacune, in modo da porgerne facile l'intelligenza ad ogni cultore di storia.

Questi carteggi di Paolo Greppi, che rivelano cose osservate o imparate da un testimonio oculare degno della più illimitata fede, in sommo grado equo e imparziale ne' giudizi, e veritiero nel racconto, saranno esaminati con vivo interesse e grande profitto dagli storici d'ogni paese. Nel tributare perciò all'on. conte Giuseppe Greppi il meritato encomio per averli resi di pubblica ragione, e con tanta larghezza illustrati, mi faccio lecito chiedergli, in semplice forma di dubbio, se non sarebbe stato meglio di pubblicare a sè e in appendice, di seguito, gli estratti de' carteggi, e di preporre ad essi, e sempre a sè, l'illustrazione storica loro, come di preferenza si usa, anco per lasciare maggiore autorità e indipendenza alla voce del contemporaneo narratore degli eventi.

Roma. Giacomo Gorrini.

ATTILIO MORI, *Come progredì la conoscenza geografica della Toscana nel secolo XIX, - contributo alla storia della cartografia italiana.* - Firenze, M. Ricci, 1899.

Se i numerosi documenti interessanti la storia della conoscenza geografica d'Italia, i quali, può dirsi, giacciono racchiusi in ogni archivio e in ogni biblioteca del nostro paese, potessero tutti quanti esser fatti oggetto d'uno studio metodico disciplinato da norme comuni, non sarebbe difficile pervenire in breve a ricostrurre una pagina notevolissima della storia della cultura italiana. Ma la necessaria coordinazione degli studi singoli, benchè perseguita con lodevolissima tenacia da alcuni tra i migliori nostri maestri, ha potuto appena essere iniziata finora; e intanto solo qualche opera isolata di questo o di quello studioso esce di tanto in tanto ad illustrare or l'una or l'altra parte di tutto quel grande tesoro.

Fra le più recenti di codeste opere vorrei citare come modello, per la bontà e la sicurezza del metodo e la sana critica e la compiutezza dell'esposizione, la memoria di Attilio Mori sul Progresso della conoscenza geografica della Toscana nel secolo XIX: memoria, che è prezzo dell'opera riassumere qui brevemente.

Lo stato in cui trovavasi la conoscenza geografica della Toscana alla fine del secolo XVIII può dirsi fosse veramente miserrimo. Ogni produzione cartografica, apparsa fino allora ad illustrazione di quella regione, era del tutto insufficiente e fallace, nessuna appoggiandosi su determinazioni astronomiche e geodetiche degne di qualche fede (chè le poche determinazioni esistenti per le località principali erano gravemente difettose), tutte derivando da rilevamenti topografici parzialissimi coordinati insieme alla peggio.

Il disegno lucidissimo di Leonardo Ximenes (1761) per la costruzione d'una carta del Granducato basata su una rete regolare di triangolazioni, ed altro disegno consimile messo innanzi al Granduca da Francesco Domenico Cassini (1775), erano rimasti ugualmente vani. Le novissime operazioni geodetiche francesi avevano aggiunto appena i dati necessari a un buon rilevamento della costa e delle isole.

Di codesto triste stato di cose, e della condizione ancor più misera in che trovavasi ogni conoscenza riguardante l'ipsometria, è documento evidente appunto in sul morire del secolo XVIII, la famosa *Carte générale du théatre de la guerre en Italie* del Bacler d'Albe: carta che, alla scala di 1:259,200, comprende per intero anche la regione toscana. Nè meglio di essa valgono le prime pro-

duzioni cartografiche del secolo XIX, iniziatesi, per la Toscana, con una Carta francese, la *Carta militare del Regno di Etruria e del Principato di Lucca* (1806), bellissimo lavoro dal lato artistico ma viziato dagli stessi errori che viziavano le carte precedenti. Segna appena un principio di progresso (1804) la Carta del territorio lucchese del Barbantini, costruita, alla scala di 1 : 65,000, in base a nuove misure praticate sul terreno; e più assai, la bella Carta topografica dell'Isola d'Elba (1: 50,000) costrutta dal Depôt de la Guerre di Parigi in base alla triangolazione francese del 1803, ma pubblicata appena nel 1821.

Il primo inizio d'una serie di operazioni astronomiche e geodetiche, preparatorie alla costruzione di una vera Carta geometrica della Toscana, è dovuto all'opera intelligente e attivissima di un semplice privato, del barone Francesco Saverio De Zach. A lui, appena ebbe fermata dimora in Firenze nel 1808, è dovuta una nuova determinazione della latitudine della città, eseguita col maggior rigore di metodo e con una diligenza e un'acutezza di ricerca che la lunga illustrazione del Mori mette in luce completa. Così pure sono dovute al De Zach altre determinazioni astronomiche, con pari acutezza intraprese successivamente nel territorio pisano e nel lucchese.

Così preparavasi validamente il terreno al più vasto e completo lavoro, cui pochi anni dopo s'accingeva il padre Giovanni Inghirami, volterrano. Ammaestrato in Milano all'esempio celebratissimo dell'Oriani e in Firenze a quello del barone De Zach i nuovi strumenti di cui fu dotato nel 1813 l'Osservatorio Ximeniano lo misero in grado, prima, di estendere ai dintorni di Firenze il lavoro iniziato nella città dal De Zach, poscia di allargare la triangolazione su gran parte della valle dell'Arno e in quasi tutta la Toscana occidentale. Il collegamento della sua rete con quella misurata già dai Francesi sul litorale ebbe però a rivelare discordanze così gravi, che l'Inghirami si vide costretto a procedere alla misurazione d'una nuova base più sicura di quella calcolata dal De Zach: e fu la base di San Piero in Grado, determinata con tale precisione scientifica, e illustrata (dall'Inghirami stesso) con una così pregevole Memoria, da rimaner veramente ricordevole nella storia della geodesia.

Dalla nuova misurazione, confrontata con le precedenti e con quella che nel 1817 fu, per conto dell'Istituto Geografico di Milano, estesa dalla Lombardia fino in Toscana, apparve luminosamente dimostrata l'influenza perturbatrice di quelle anomalie locali, che gli studi geodetici posteriori hanno posto e pongono ogni giorno in luce maggiore.

Un decreto granducale del 1817, ordinante la formazione del catasto geometrico del territorio (iniziata già, ma in piccolissima parte, da Pietro Leopoldo, e condotta poco più innanzi dal Governo Francese), venne a porgere all'Inghirami il modo di completare la opera sua colla compilazione della vagheggiata carta geografica della Toscana.

Iniziato infatti e compiuto in un solo decennio, in base alla triangolazione generale dello stesso Inghirami e col continuo concorso suo e con norme dettate da lui (che il Mori partitamente accenna), il lavoro del rilevamento catastale, lo scienziato toscano potè addivenire finalmente alla costruzione di una carta generale del territorio su basi essenzialmente geometriche.

Nè mancarongli all'uopo anche le necessarie determinazioni altimetriche, poichè, a nulla giovando la livellazione barometrica del Granducato appena incominciata dal Baillou nel 1814, ebbe l'Inghirami stesso provveduto, durante il lavoro delle triangolazioni parziali, a fissare, con metodo ben altrimenti sicuro che quello del Baillou, l'altitudine di quasi tutti i punti trigonometrici determinati.

A completare finalmente il lavoro fondamentale per la costruzione della sua Carta, l'Inghirami provvide ancora a stabilire definitivamente, con osservazioni più sicure che non avesse potuto fare il De Zach, la posizione geografica dell'Osservatorio fiorentino delle Scuole Pie, punto d'origine cui volevansi geodeticamente riferire tutti i vertici della triangolazione. Nè più gli restò che addivenire alla costruzione della Carta: bellissima Carta veramente, appoggiata per la parte non fondata sui calcoli dell'Inghirami ai migliori documenti del tempo (1830), estesa (alla scala di 1: 200,000) da Bologna a Corneto e dalla Capraia a Perugia, corredata dalla pianta di tutte le città e terre principali del Granducato e da diffuse leggende illustranti minutamente la costruzione della Carta e i materiali cartografici adoprati. Onde può ben dirsi col Mori, che la Carta dell'Inghirami « nulla ha da invidiare, sia per l'esattezza della sua composizione « e la copia dei dati che contiene, sia per la fine arte della riproduzione, alla bella Carta del Piemonte alla scala di 1: 250,000 pubblicata « dal Corpo di Stato Maggiore Sardo, mentre supera certamente quella, « pur tanto celebrata, della Sardegna, che forma la gloria del generale « Alberto Lamarmora. Per essa dunque la Toscana... passò d'un tratto « dalle condizioni di inferiorità nelle quali trovavasi di fronte agli « altri stati italiani, ad una posizione di incontrastata preminenza nel « campo della cartografia ».

Costituitasi intanto nel 1825, per iniziativa dei migliori e più culti ingegni che vantasse allora il Granducato, la « Società Toscana

di geografia statistica e storia naturale patria », fin dalle prime sedute l'Inghirami preparava ed esponeva dinanzi alla Società stessa un Programma veramente ammirevole di lavori, comprendente, fra altro, la formazione di una Carta topografica della Toscana in scala di 1:28,000 o almeno d'un'altra in scala di 1:100,000, la pubblicazione di una serie d'altre Carte e di piante delle città e borgate, una nuova e più completa determinazione altimetrica del territorio, il completamento del rilievo idrografico delle coste abbozzato appena, la compilazione d'una Carta dell'Etruria antica e quella d'un Dizionario che, quasi a complemento del grandioso lavoro, raccogliesse tutto quanto potesse attenersi alla geografia, alla storia, alla statistica della Toscana. E tutto questo magnifico programma (qui compendiato appena) il valoroso scienziato esponeva con tale lucidità e precisione, con tale altezza di concetto e di parola, da durare ancor oggi ammirabile ed imitabile esempio.

Non tutto quanto l'Inghirami proponeva fu attuato, ma l'*Atlante Toscano* dello Zuccagni Orlandini pubblicato nel 1832 (inferiore di assai alla carta dell'Inghirami dal punto di vista scientifico, ma pregevolissimo per il copioso commentario geografico statistico), la carta del Granducato alla scala di 1:400,000 di Girolamo Segato, « vero gioiello geografico » ricavato con nuovi particolari dalla Carta dell'Inghirami (1832, e 1844), e parecchie opere cospicue, tra le quali basta ricordare il meraviglioso *Dizionario della Toscana* di Emanuele Repetti, dimostrano abbastanza quale fermento di lavori e di studi destasse intorno a sè il nobile esempio del Padre volterrano.

Il Governo Lucchese intanto, che nei primi lustri del secolo aveva vagheggiato ed anche iniziato, ma tralasciato poi, il lavoro di triangolazione per il Catasto del territorio ducale, si risolveva anch'esso a seguire l'esempio del vicino Granducato, ed affidava nel 1830 il carico del rilevamento geometrico del Ducato al Padre Bertini. Dal costui lavoro, assai ben condotto, non derivò per qualche tempo nessun prodotto cartografico degno di ricordo; ma riparò egregiamente a tale deficienza l'opera dell'Istituto Geografico Militare di Milano (trasportato a Vienna nel 1840), colla costruzione della Carta topografica dell'Italia centrale alla stessa scala di 1:86,400 che aveva servito per la Carta, già da tempo compiuta, del Lombardo-Veneto e dei Ducati di Parma e Piacenza.

Le nuove mappe catastali del Lucchese e quelle dello Stato Pontificio, rivedute sul terreno e completate laddove la triangolazione era ancora incompiuta, furono così utilizzate anch'esse, in un colla Carta già esistente dell'Inghirami: onde dopo un nuovo lavoro sistematico di triangolazione primaria condotto dall'ingegnere Marieni,

a controllo dei varii dati, dalla Lombardia al Napoletano, l'I. R. Istituto potè por mano alla costruzione della Carta disegnata e dare alla luce il nuovo pregevolissimo lavoro nel 1851.

Quasi contemporaneamente a questa, si pubblicava la Carta topografica del compartimento lucchese, in scala di 1: 28,800, curata, con nuova diligente ricognizione del terreno, dal maggiore Mirandoli, direttore dell'Ufficio Topografico Militare sorto pur allora in Firenze: bellissimo lavoro veramente per esattezza geometrica e per effetto artistico, - al quale teneva dietro ben presto, per cura del medesimo Ufficio, la Carta generale del Granducato, pubblicata nel 1858 in scala di 1: 300.000. Altri lavori di maggior mole furono impediti dal sopraggiungere dei fortunosi avvenimenti del 1859.

Da codesta data in poi i maggiori lavori compiuti per la conoscenza geografica della Toscana rientrano nella storia della cartografia del nuovo Regno. Trasportato a Firenze da Torino l'Ufficio Tecnico del Corpo di Stato Maggiore e mutato nel 1872 nell'Istituto Topografico (poi Geografico) Militare, uno dei primi e dei più apprezzati prodotti di codesto nuovo stabilimento fu la Carta dei dintorni di Firenze in scala di 1: 25,000 pubblicata nel 1876. La nuova grande Carta topografica del Regno in scala di 1: 100,000 illustrò poi la Toscana come le altre parti dello Stato, durando in quella regione i lavori trigonometrici e le operazioni di rilevamento topografico a tutto l'anno 1895, mancandovi oggi ancora la sola Isola di Montecristo. Servirono anche per la Toscana i lavori geodetici preesistenti, però con nuove delicate misurazioni di basi e determinazioni di latitudine e d'azimut, aggiungendosi nuove livellazioni di precisione per l'ipsometria, accurati studî sulle anomalie locali della gravità, e quel diligente studio idrografico delle coste, che solo il *Dépôt général de la Marine* francese aveva curato nella prima metà del secolo e che il nostro Ufficio Idrografico della R. Marina condusse innanzi con tanto zelo nella seconda.

Tutto questo racconta ed illustra la *Memoria* del Mori, ponendo in grado anche il lettore cui sia meno famigliare il linguaggio scientifico d'intendere agevolmente tutto l'immenso progresso compiuto dall'inizio del secolo XIX nella conoscenza di codesta parte notevolissima del nostro paese. Pur non nasconde tuttavia il Mori, giunto al termine della sua indagine, quanto manchi ancora alla perfezione, troppo essendo scarse in confronto delle moderne esigenze scientifiche le determinazioni assolute (per non dir altro) delle posizioni geografiche e peggio le determinazioni rigorose dell'altimetria. Ben chiude quindi l'Autore il suo dotto lavoro, invocando che e per la

Toscana e per tutta Italia la storia dei progressi compiuti sia sprone verso quella meta di perfezione che in questo campo è lontana ancora dall'essere interamente raggiunta.

Torino. CARLO ERRERA.

FRANCESCO CORRIDORE, *Storia documentata della Marina Sarda dal dominio Spagnuolo al Savoino, 1479-1720.* - Cagliari, Meloni e Aitelli, 1900. - 8.°, pp. 221.

Con diligenti indagini eseguite nel R. Archivio di Stato ed in quelli del Comune e del Duomo di Cagliari l'A. prende in esame un nuovo argomento della storia sarda e ci offre molte pregevoli notizie sullo stato e sulle vicende della marina durante la dominazione spagnuola. Il lavoro è diviso in quattro capitoli: la marina durante il dominio aragonese (1323 1479); dal dominio spagnuolo alla prima proposta parlamentare per la costruzione delle galee (1479-1603); primi passi della marina (1603-1680); la marina negli ultimi quarant'anni prima del dominio savoino (1680-1720). Seguono alcuni quadri ed una copiosa appendice contenente il testo dei documenti più interessanti ed i regesti di quelli ritenuti di minore importanza. L'A., pur tenendo conto delle notizie riferite dagli storici della marina italiana, non meno che dei molti elementi, che possono ricavarsi dalle recenti monografie su questi fiorenti studî, trae l'opportuno vantaggio anche dalle erudite opere del Manno, del Martini e dell'Amat e dimostra come, sotto la dominazione spagnuola, la marina di Sardegna nacque e venne su debole e tisicuccia, poichè a tre sole galee ascese la forza maggiore desiderata dalle Corti, ossia parlamenti composti dal braccio militare, ecclesiastico e reale.

Ma, prima di giungere a siffatta conclusione, tratta delle condizioni dei principali porti isolani e dei rapporti commerciali esistenti coi mercanti pisani, genovesi e catalani, investiga attentamente gli avvenimenti relativi alle continue incursioni barbaresche, mettendo in rilievo gli atti di eroismo compiuti nel respingere, con ammirabile coraggio, i feroci pirati, che, per varî secoli, quasi indisturbati nel mare, devastarono i comuni situati sulle coste dell'isola, e dedica una bella pagina ai valorosi sardi che, strenuamente combattendo, acquistarono incontrastata gloria nella battaglia di Lepanto.

Le ricerche furono inoltre estese, con solerte cura, alle visite fatte dalle squadre di Sicilia, di Toscana, di Napoli e di Roma nelle

marine sarde ed ai diversi sistemi di difesa adoperati per proteggere le piazze forti ed i littorali, seguendo, allo stesso tempo, l'inizio e lo sviluppo della piccola flotta, sempre insufficiente allo scopo per cui era istituita, di difendere, cioè, le popolazioni dell'isola dalle insistenti piraterie barbaresche e garantire la sicurezza dei naviganti. Sono anche in particolar modo ricordati i provvedimenti tendenti a regolare il servizio del naviglio e le relative spese.

Nella promessa seconda parte l'A., continuando la trattazione dello stesso tema dal 1720 al 1848, avrà occasione di dimostrare che la dinastia sabauda diede fin dal principio del suo regno benefico impulso alla flottiglia, la quale andò gradatamente aumentando ed acquistando importanza. Ed i cultori delle patrie memorie, con crescente interesse, leggeranno il secondo volume al pari del primo, che, mentre costituisce una novella prova della infaticabile operosità e lodevole solerzia del prof. Corridore, arreca un prezioso contributo alla storia sarda.

Cagliari. SILVIO LIPPI.

Le mura di Brolio in Chianti (con carta topografica dei dintorni e veduta del castello). - Studio storico-critico del dott. ANTONIO CASABIANCA, Prof. nel R. Ginnasio di Siena. - Siena, Tip. Cooperativa, 1900. - 8.,° pp. 68.

Il Prof. Antonio Casabianca, il quale da molto tempo passa una parte dell'anno a S. Regolo a Brolio, a poche centinaia di metri dal turrito castello dei Ricasoli, e conosce a palmo a palmo quei luoghi e tutto il Chianti, ha preso a trattare il suo argomento dopo aver pazientemente e fruttuosamente ricercato i documenti degli archivi di Firenze, di Siena e di Brolio: non è perciò a maravigliare s'egli, con l'esatta cognizione dei luoghi e dei fatti, abbia potuto discorrere con piena sicurezza della questione di cui si occupa giungendo a conclusioni nuove e non prive d'importanza.

Il generale Raffaele Cadorna, in un opuscolo dal titolo *Il Castello di Brolio* (1), dopo aver esposto la teoria del sistema bastionato, introdotto nell'architettura militare in seguito all'invenzione delle armi da fuoco, esamina accuratamente le fortificazioni

(1) *Il Castello di Brolio,* Studio architettonico-militare di RAFFAELE CADORNA, Torino, Vincenzo Bona, 1882.

di Brolio, e non trovandole costrutte secondo le regole di tal sistema, ne conchiude che dette fortificazioni non sono che antiche torri medievali, appartenenti alla vecchia cinta del castello, mozzate e adattate alla meglio a bastioni.

L'illustre uomo però, mentre aveva esaminato minutamente sul luogo le mura e le fortificazioni del castello, non aveva avuto conoscenza di alcuni documenti che ha rinvenuto il Casabianca.

Questi, desiderando porre ben sicuri fondamenti allo studio della questione, comincia con l'esporre il primo periodo della guerra che seguì alla congiura de'Pazzi, durante il quale (luglio-settembre 1478) gli eserciti collegati del Re di Napoli, del Pontefice Sisto IV e dei Senesi, movendo contro Firenze, invasero il Chianti e ne distrussero parecchi castelli, tra cui, Réncine, Radda, Montecastelli, Cacchiano e Brolio. Posto in sodo come nel 1478 le mura di Brolio cadessero a terra sotto il piccone distruttore dei guastatori mandati dagli accaniti nemici dei Fiorentini, i Senesi, il Casabianca dimostra che le fortificazioni di Brolio furono erette di nuovo dalle fondamenta sulla fine del secolo XV, avendo la Repubblica Fiorentina deliberato, il 23 aprile 1484, di ricostrurre quel castello, come già nell'ottobre del 1478 aveva concesso singolari privilegi ai Ricasoli per compenso dei danni patiti nella guerra e per premio della fiera resistenza da loro opposta all'esercito dei collegati.

Queste conclusioni, alle quali l'A. è giunto con la scorta dei documenti, sono state poi da lui cimentate alla prova de'fatti. Sebbene all'esterno delle fortificazioni non comparisca traccia veruna di costruzione precedente all'attuale, potevasi obbiettare che la cinta presente avesse fasciato e rinchiuso le costruzioni antiche. Il Casabianca ha fatto accurati esami nei sotterranei del castello; alcuni scavi di saggio furono eseguiti dal bar. Giovanni Ricasoli in più luoghi: nessuna traccia si è rinvenuta di antichi torrioni, quali si dovrebbero ammettere secondo l'ipotesi del Cadorna.

Lo studio del Casabianca ha importanza maggiore di quella che forse dal titolo non si potrebbe sospettare; poichè non solo esso porta luce sulle vicende dell'antico castello dei Ricasoli, ma reca altresì un notevole contributo alla storia delle fortificazioni in Italia (1). Egli in-

---

(1) Vedi a questo proposito un recentissimo articolo, al quale ha dato occasione lo studio del Casabianca: *Intorno ad un recinto difensivo del periodo di transito. Nota per la storia della fortificazione* di Enrico Rocchi, tenente colonnello del Genio (Estratto dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, 1901, Vol. I). Il Rocchi rileva l'importanza del lavoro del Casabianca.

fatti conchiude che Brolio appartiene all'epoca di transizione, almeno in Toscana, dalle fortificazioni medievali a quelle del Rinascimento, e accenna a un gran passo verso il sistema bastionato, che si sviluppa nel principio del secolo XVI per opera di Francesco di Giorgio Martini, del Sangallo, del Sammicheli, e si riscontra specialmente nelle fortezze di Pisa, di Padova ec. D'importanza poi più generale è il capitolo III della monografia del Casabianca, nel quale egli ritesse, con la scorta dei documenti senesi e fiorentini, la storia del primo periodo della guerra del 1478. All'opuscolo accrescono pregio una veduta del castello di Brolio e una carta topografica dei dintorni, nella scala di 1 a 30,000, come pure l'appendice, che contiene il testo di alcuni documenti, e l'indice alfabetico analitico delle persone e dei luoghi ricordati, indice che vorremmo non mancasse mai in nessuna pubblicazione storica o letteraria. Il lavoro del Casabianca merita dunque lode per ogni riguardo, perchè condotto con buon metodo e con buona critica, ed è bell'esempio del come un argomento di interesse anche secondario possa essere trattato senza, da una parte, esagerarne l'importanza, e dall'altra con vantaggio degli studi più generali.

Firenze. UMBERTO MARCHESINI.

ETTORE PARRI, *Triquetra.* - Firenze, Paravia 1901, pp. 40, 16.°

È questo il titolo d'una conferenza, che il sig. E. Parri, capitano della riserva nel r. Esercito, e sotto-archivista di Stato, tenne il 24 gennaio 1900 al Circolo militare di Firenze; conferenza, che, come egli stesso dichiara, è la prefazione d'un suo lavoro storico inedito dal titolo « Il giornalismo politico, scientifico e letterario in Sicilia sotto il dominio borbonico ».

Non è la prima volta che il P., nei suoi lavori storici, si occupa della Sicilia; i nostri lettori, infatti, ricorderanno che nel 1895 l'*Archivio* pubblicò una memoria di lui su *Antonio Ronquillo luogotenente e capitan generale del regno di Sicilia nel 1651.* Qui egli allarga l'argomento dei suoi studî. L'A. comincia col riassumere la storia dell'isola fino dai primi remotissimi tempi, quando essa, secondo la narrazione di Diodoro Siculo, era abitata dai Sicani; s'intrattiene sopra il dominio greco in Sicilia, che durò ben cinque secoli e sotto il quale ebbe campo d'esplicarsi un largo movimento intellettuale, che dette vita ed attività ad ingegni potenti e fece sorgere opere grandiose; accenna brevemente alla signoria romana di Augusto e dei suoi successori, all'amministrazione proconsolare e dei Pretori; parla poi

della dominazione mussulmana, normanna, sveva: e sul regno di Federico II e sul progresso letterario e scientifico, che in quell'epoca si compieva nell'isola, parla diffusamente; per giungere quindi con una rapida sintesi ad accennare agli altri avvenimenti della Sicilia fino all'epoca nostra, ai dominî, che si succedettero, alle sventure, alle lotte di questa terra infelice.

A questo punto il P. entra direttamente in argomento: e, dopo aver toccato dei giornali o simulacri di giornale, che nell'epoca romana si ritrovano e che scomparvero poi del tutto colle invasioni barbariche, ci narra come fosse Messina la prima città, nella quale, verso la fine del 1675, fiori il primo giornale col titolo il *Giornale di Messina*.

Altri ne sorsero poi, come le *Novelle Miscellanee di Sicilia,* che comparvero in Palermo nel 1764, il *Nuovo Postiglione* pure di Palermo del 1771, ed altri varî, che il P. enumera e brevemente illustra: giornali tutti, che ebbero vita brevissima e che, o per mancanza di fondi o per contrarietà di vicende, caddero poco dopo il loro sorgere.

L'ultimo giornale di una qualche importanza fu l'*Oreteo,* nato a Palermo nel 1839, e del quale Francesco Crispi dà una breve notizia al pubblicista Ettore Bernabei in una lettera, che l'A. ci riferisce. Il Crispi stesso fondò questo giornale, che ebbe la durata di due anni; e fu giornale letterario, quantunque un po' di politica i redattori cercassero sempre d'introdurla, diremo così, tra rigo e rigo e plasmata in modo da non cadere nelle granfie del direttore di polizia.

La conferenza del P. è interessante e vi si esplica una bella dottrina e uno studio intelligente della materia. Peraltro osserviamo che il preambolo storico generale è troppo lungo, giacchè occupa più che la metà del lavoro, dando all'altra parte, che è in sostanza la più importante, uno sviluppo minore di ciò che si sarebbe desiderato.

A ogni modo ricordiamo che lo studio presente non è che una prefazione. L'intero lavoro, che ci auguriamo di veder presto pubblicato, se non mentirà alla buona promessa di questo semplice saggio, sarà un ottimo contributo alla storia letteraria e politica dell'Italia in genere e della Sicilia in modo speciale.

Firenze. MARIO B. PAOLI.

Necrologie

Il barone GAUDENZIO CLARETTA.

Dolorosissima perdita fu per gli studî storici in generale e per l'*Archivio storico italiano* in particolare, quella fatta in principio del decorso anno (1900) nella persona del barone Gaudenzio Claretta; tanto più dolorosa in quanto il nostro Periodico veniva privato di uno dei suoi più vecchi, più attivi e più stimati collaboratori.

A questo titolo di vecchio collaboratore il buon Barone teneva assai; e si compiaceva di ricordare come fin dal 1863 l'*Archivio* avesse accettato i suoi scritti e li avesse fatti conoscere agli studiosi. L'*Archivio,* per parte sua, ricordava di avere raramente avuto, fra gli autori degli articoli che inseriva, persona più di lui innamorata, entusiasta anzi, degli studî storici, d'ingegno più fecondo e versatile; e con riverente compiacimento anche in questi ultimi anni accoglieva ogni memoria, ogni lettera che uscisse dalla penna di lui.

E con ragione sì alto lo stimava: poichè non vi fu quasi periodo di tempo nè argomento, cui egli non arrecasse il contributo della sua molta dottrina, delle sue pazienti e vastissime ricerche, quantunque di preferenza le circoscrivesse alla storia subalpina e a quella dei principi sabaudi. Non vi fu certo archivio nè biblioteca piemontese ch' egli non conoscesse, visitasse o studiasse nella sua lunga carriera d'erudito.

Cominciò a scrivere quando più fiorente era la scuola storica piemontese; e fin dall'inizio procurò di unire il suo nome a quelli dei valentuomini che la componevano, procurò di esser loro pari, e tanta fu la copia dei suoi lavori, che presto li avanzò nel numero. All'elenco dei suoi scritti, che nel 1884 il barone Manno diede per ordine della

r. Deputazione di storia patria di Torino, altro catalogo uguale, se non maggiore, potrebbe aggiungersi; che darebbe piena notizia della maravigliosa sua attività. Ci basti di citare appiè del presente annunzio il titolo delle principali memorie soltanto, da lui pubblicate dopo quella data, per osservare quanto portentosa sarebbe stata quella produzione se l'esuberanza stessa non vi avesse forse nociuto, e se non fossero talvolta desiderate nei suoi scritti maggiore sobrietà, maggiore ponderatezza e qualche maggiore cura della forma.

Da questi difetti lo scusano però, e lo fanno considerare con occhio pieno di benevolenza, lo svicerato amore ch'egli nutrì per questi studî e le mirabili qualità dell'animo suo gentile e modesto. Tali virtù apprezzarono al sommo grado tutti coloro ch'ebbero la fortuna di avvicinarlo; sia negli archivi piemontesi, che intrepidamente rovistava quasi ogni giorno da 40 anni; sia alla r. Deputazione di storia patria, di cui da lungo tempo era uno dei Segretari; sia ancora nella r. Accademia delle Scienze, che lo ebbe per uno dei suoi presidenti di classe. E ognuno di noi che l'ebbe vicino nei congressi storici nazionali, cui interveniva, e segnatamente nel VI, di Roma, nel 1895, di cui fu vice presidente, ricorda ancora il giovanile entusiasmo con cui vi partecipava. Egli compativa facilmente i difetti altrui, era proclive all'ammirazione e alla benevolenza. N'ebbero l'ultima prova i candidati all'esame di archivista ch'egli era stato chiamato a presiedere, in principio d'anno, come membro del Consiglio per gli Archivi di Stato; e non se ne scorderanno mai. Con somma riluttanza il Claretta aveva lasciato la sua Torino, dove era nato il 21 novembre 1835 e dove abitava di continuo. Non sapeva staccarsi dalla sua città, dalla sua famiglia, dai suoi libri e dai preziosi cimelî che aveva raccolti, per avviarsi verso Roma in mezzo all'epidemia che infieriva. Pur la vinse la voce del dovere; e, terminati gli esami, già era pronto a tornarsene, quando, con strazio indicibile di chi lo circondava, cadde egli stesso sotto i colpi del morbo, il 17 febbraio 1900, per non più rialzarsi.

Il dolore universale con cui ne fu appresa la scomparsa, il rimpianto che oggi ancora ne segue la fulgida memoria, le onoranze solenni decretategli provarono e provano quanta stima si avesse di lui e quanto sia stato penoso alla Patria distaccarsi da un figlio che tanto onore a sè e a lei faceva!

Siena. EUGENIO CASANOVA.

Elenco delle opere principali del barone GAUDENZIO CLARETTA dopo il 1884.

*Per gli scritti anteriori al 1884, come è detto, vedi: L'opera cinquantenaria della r. Deputazione di storia patria (*di A. MANNO*):* Torino, 1884. — *Le principali pubblicazioni posteriori sono:*

1. La successione di Emanuele Filiberto al trono sabaudo e la prima ristorazione della Casa di Savoia. — Torino, 1884. 8.° pp. 464.

2. Le relazioni politiche e dinastiche dei principi di Savoia coi margravi di Baden dal secolo XV al XVIII narrate su documenti inediti. — Torino, 1887, 8.°, pp. 254.

3. Dell'Ordine Mauriziano nel primo secolo della sua ricostruzione e del suo grand'ammiraglio Andrea Provana di Leyni. — Torino, 1890. 8.° pp. xvi-384.

4. L'imperatore Giuseppe II a Torino nel giugno 1769, in *Archivio storico italiano,* V Serie, to. VI (1890), pp. 380-425.

5. Degli alberghi antichi di Torino e delle impressioni avutene da viaggiatori illustri. Amene ricerche fatte ad ore perdute. — Pinerolo, Tipografia Sociale, 1891.

6. La regina Cristina di Svezia in Italia (1655-1689). Memorie storiche ed aneddotiche su documenti. Torino, 1892. 8.° pp. xvi-456.

7. Il Duca di Savoia Emanuele Filiberto e la corte di Londra negli anni 1554-1555. Reminiscenze storico-diplomatiche raccolte su documenti inediti. — Pinerolo, Tipografia Sociale, 1892. 8.°

8. I primordi del santuario di Mondovì e il capitano Ascanio Vitozzi di Orvieto. Memoria storico-critica. — Orvieto, tipografia comunale di E. Tosini, 1893. 8.°

9. Nota sui patriziati municipali delle città di Mondovì e di Chièri. — Torino, 1893. 4.°

10. Carlo V e Clemente VII, il suo arrivo al Congresso di Bologna e l'assedio di Firenze del 1530. — Torino, Clausen, 1893. 8.°

11. I Reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte nel sec. XVIII. — Torino, Paravia, 1893. 8.°

12. La corte e la società torinese dalla metà del secolo XVII al principio del XVIII. Reminiscenze storiche ed aneddotiche subalpine. Edizione ritoccata ed accresciuta. — Firenze, 1894. 8.° pp. 266 (pubblicata per la 1ª volta nella *Rassegna Nazionale,* LXXIII e LXXIV).

13. Il primo segretario del Duca di Savoia Carlo Emanuele I e e uno schiavo a Torino nel 1628. — Torino, Clausen, 1894. 8.°

14. Inclinazioni artistiche di Carlo Emanuele I di Savoia e de' suoi figli. — Torino, Paravia, 1894. 8.°

15. Il passaggio negli Stati di Savoia della Legazione genovese inviata a Parigi nel 1585. — Torino, 1894. 8.°

16. Il pittore Federico Zuccaro nel suo soggiorno in Piemonte ed alla corte di Savoia, 1605-1607, secondo il suo passaggio per l'Italia con annotazioni artistiche. — Torino, Bourlot, 1895. 8.°

17. Delle principali relazioni politiche fra Venezia e Savoia nel secolo XVII. — Venezia, Vicentini, 1895. 8.°

18. Lo stato di alcuni archivî comunali della provincia di Susa ai tempi di re Vittorio Amedeo II. — Torino, Clausen, 1896. 8.°

19. La principessa Maria Colonna-Mancini nelle particolari sue relazioni col duca di Savoia Carlo Emanuele II. — Roma, Forzani, 1897. 8.°



DAVID CASTELLI.

Più volte accade sentir dire di alcuno salito meritamente in fama per la sua dottrina scientifica: « costui è un auto « didatto ». Forse, non sempre tale proposizione risponde rigorosamente al vero. Certo, non scarseggiano esempî di uomini, i quali, pur essendo mancata loro la possibilità di seguire nell'adolescenza un corso regolare di studî nelle scuole superiori, e talora anche nelle secondarie, dotati d'ingegno robusto e di spirito acuto, animati da volontà energica, sono pervenuti ad acquistare cognizioni estese e profonde in qualche disciplina, tanto da mettersi in grado persino di cooperare ai progressi di quella. Ma molti di essi, senza che ciò sia generalmente noto, hanno avuto la fortuna di ricevere, poco o molto, nell' un modo o nell' altro, magari anche soltanto in colloqui familiari, consigli, suggerimenti, informazioni, da qualche studioso provetto, il quale, sebbene non abbia impartito loro un insegnamento ordinato, è stato, tuttavia, una guida preziosa ed ha efficacemente compensato la mancanza di ogni altro maestro, additando qual' era la strada migliore che dovevano percorrere. Ben pochi sono quelli che tale strada hanno saputo discernere esclusivamente da sè stessi e in questa avviarsi con passo franco e sicuro.

Di David Castelli, valente professore di Lingua e Letteratura ebraica nel R. Istituto di Studî superiori di Firenze, egregio collaboratore dell' *Archivio Storico,* rapito da morte prematura alla scienza, all' insegnamento, agli amici il 13 Gennaio di quest' anno, può affermarsi con piena sicurezza ch' egli fu veramente un autodidatto; e questo merito suo, prima e, forse, sopra di ogni altro, risalta agli occhi di chi raccoglie i ricordi della vita operosa di lui.

Nato a Livorno nel 1836, avviato dal padre alla professione rabbinica, imprese gli studî che per l'esercizio di questa

allora si richiedevano. Assai lungi dal vero errerebbe chi stimasse che, verso la metà del secolo scorso, cotali studî avessero nella detta città un indirizzo il quale ancor lontanamente possa paragonarsi a quello di una Facoltà di Teologia razionalmente ordinata. Tutto riducevasi a questo, che giovanetti, forniti di una cultura di poco superiore a quella che si acquista oggi nelle scuole elementari, erano ammaestrati, in maniera empirica e superficialissima, nella lingua e nella letteratura biblica e talmudica, naturalmente, con scopo confessionale. Quando il Castelli, convintosi che a lui mancava affatto la vocazione per la carriera ecclesiastica, desistè definitivamente dal proposito di darsi a questa, e, ciononostante, sentendosi attratto a studiare obiettivamente l' Ebraismo in tutte le sue manifestazioni, volle approfondire questo ramo di cognizioni, ben tosto si accorse che per conseguire tale intento a lui conveniva *tenere altro viaggio,* e che la sua educazione scientifica e letteraria era da rifarsi di sana pianta.

Si accinse allora, da sè, con amore e con perseveranza, agli studî di filologia classica, che sono, e saranno sempre, il fondamento necessario di ogni cultura seria e feconda; e agli studî semitici si mise, intuendo con sguardo sagace nuovi e più larghi orizzonti, e seguendo, colla sola scorta del suo retto criterio, norme e metodi sostanzialmente diversi da quelli secondo cui era stato precedentemente ammaestrato. Come è noto, le indagini critiche e rigorosamente scientifiche sui libri dell'Antico Testamento erano in quel tempo in gran fiore presso gli eruditi dell' Alemagna, e avevano cominciato già a diffondersi nella vicina Francia, in Olanda e in altri paesi stranieri. Ma, non che a Livorno, in tutta l' Italia, niuno eravi, forse, oltre il Castelli, che allora a quelle applicasse l' ingegno. È agevole pertanto immaginare quante e quali difficoltà egli dovesse superare, abbandonato com' era alle sole sue forze, e quanto laborioso fosse il compito che erasi imposto. E, se si pensa che, mentre coltivava gli studî predetti, il C., rimasto privo del padre,

impiegava parecchie ore del giorno nell' insegnamento privato delle Lettere italiane, del Latino, della Filosofia ecc., al quale eragli giuoco forza accudire, per sopperire alle necessità della famiglia, non si può far che non si provi un senso di rispetto profondo e, quasi direi, di ammirazione per tanta energia morale, per sì esemplare tenacia di volontà. Furono quelli, senza dubbio, gli anni più spinosi della sua vita.

Nel 1863 si trasferì a Pisa, chiamato ad esercitarvi un ufficio amministrativo. Sebbene non gli fosse possibile nemmeno allora dare allo studio tutta la sua attività (anche a Pisa continuò a dare lezioni private), questo mutamento di residenza fu per lui una vera fortuna. A Pisa egli si trovò *in più spirabil aere;* ivi strinse amicizia ed ebbe relazioni frequenti e assidue con uomini eminenti, quali il Lasinio, il Comparetti, il D' Ancona ed altri chiari professori di quell' ateneo; talchè ora egli non si sentiva più condannato a vita solitaria. Ciò gli diede lena e ardimento; ed ora cominciò a pubblicare lavori ragguardevoli, che fecero conoscere il suo nome ed apprezzare debitamente il suo valore in Italia e fuori.

Nel 1876 gli fu conferita la cattedra di Ebraico nell' Istituto di Studî superiori di Firenze, e questo insegnamento professò per circa un quarto di secolo, fino al giorno della sua morte, con rara perizia, con onore suo e dell' Istituto, con singolare soddisfazione degli allievi. « Tra i miei « ricordi scolastici (scriveva, due anni or sono, un giovane egregio, stato suo discepolo, oggi insegnante in una città dell' Italia meridionale) i più dolci e i più cari si riferi- « scono al prof. David Castelli, alle sue lezioni, alla sua « scuola..... Egli veniva inappuntabilmente alla sua ora e « ci parlava della storia e della letteratura d' Israele con « parola piana e pura, con sincerità spassionata, esponendo « con modesta fermezza le sue convinzioni, i risultamenti « delle ricerche sue od altrui, evitando o temperando con « tatto delicato ogni espressione che potesse offendere il

« sentimento religioso, quale che si fosse, dei suoi ascol-
« tanti..... Il maestro leggeva e traduceva speditamente,
« interrompendo il testo con spiegazioni storiche e filolo-
« giche: noi pendevamo dalle sue labbra immobili e affa-
« scinati » (1).

La ragione, se non precipua, certo non ultima, dell'eccellenza dell'insegnamento suo e dell'affetto riverente ch'egli seppe ispirare ai discepoli risiede (oltre che nella profonda dottrina di lui e nello zelo coscienzioso col quale adempiva l'ufficio affidatogli) particolarmente in ciò, ch'egli, guidando gli uditori nello studio della letteratura ebraica, non si occupava, nè punto nè poco, dell'uso che delle scritture bibliche, riguardate come libri d'ispirazione divina, possono fare coloro che appartengono a questa o a quella confessione religiosa; ed era, del pari, affatto alieno dal seguire il procedimento leggiero e superficiale della critica sarcasticamente negativa del secolo XVIII (2). A quelle scritture egli applicava il rigore dello studio scientifico, inteso a ricostruire, nella maniera possibilmente più prossima al vero, l'immagine del passato, a rintracciare e a determinare gli elementi di civiltà ivi contenuti (3). E, se talora gli accadeva di toccare di dottrine religiose, del Giudaismo, o del Cristianesimo, studiosamente astenevasi da qualunque disamina o discussione circa la verità obiettiva di quelle. La religione egli la considerò sempre, nella scuola e negli scritti, soltanto, « psicologicamente, come
« sentimento naturale e sublime poesia; storicamente, come

---

(1) Giuseppe Gabrieli, in: *Rivista politica e letteraria*, Vol. IX, fasc. 3.°, pp. 108 e seg.

(2) Veggasi, in questo proposito, il suo scritto *Nè Bossuet nè Voltaire*, in: *Rivista d'Italia*, 1900, fasc. 4.°, uno degli ultimi da lui pubblicati.

(3) Nella prefaz. al libro *Della poesia biblica*, Firenze, 1878, p. VI, egli stesso scrive: « Se dobbiamo essere non soltanto *fruges consumere nati*, la vita
« dell'uomo si nobilita solo dall'aspirazione a un fine ideale. Questo sa-
« rebbe per me di contribuire cogli scritti e coll'insegnamento a fare
« studiare la Bibbia dagl'Italiani come fonte di sapienza e di civiltà ».

« un fatto, o, per meglio dire, come più e diversi fatti « della massima importanza nella umana civiltà » (1).

Lungo sarebbe parlare compiutamente dell'attività scientifica del C., alla quale siamo debitori di numerose e importanti pubblicazioni di vario argomento. Percorrendo la lunga serie di queste, è facile scorgere che la mente di lui abbracciò in una sintesi poderosa tutta la vita del popolo ebreo attraverso i secoli. Primeggiano, per avventura, sugli altri i volumi d'illustrazione filologica, storica e letteraria dei libri del Vecchio Testamento, quali i seguenti: *L'Ecclesiaste* (1866), *Della poesia biblica* (1878), *La profezia nella Bibbia* (1882), *La legge del popolo ebreo nel suo svolgimento storico* (1884), *Il Cantico dei Cantici* (1892), *Il poema semitico del pessimismo* (Il libro di Job) (1897). Anche nella letteratura talmudica e rabbinica il C. fu versatissimo, e ne diede prova in varî lavori. Tra gli altri ricordo: le *Leggende talmudiche* (1869) e il dotto articolo *The future life in the Rabbinical Literature,* in: *The Jewish Quarterly Review* (1889). Il testo ebraico da lui pubblicato, con note critiche e introduzione, del *Commento di Sabbatai Donnolo sul libro della creazione* (1880) mostra quanta famigliarità avesse anche con la dottrina della *Kabbala.* Due opere compose sulla Storia del popolo ebreo: una di maggior mole (1887-88), nella quale raccolse, in un chiaro e denso epilogo, i resultamenti della critica moderna su tale argomento; un'altra più compendiosa (1898), che è, come suol dirsi, un libro di volgarizzazione. Questa seconda contiene anche un rapido sunto della storia degli Ebrei nel medio evo e nell'età moderna, e, per tale rispetto, merita particolare attenzione, imperocchè, se io non erro, niuno aveva mai trattato, in Italia, prima del C., cotesto soggetto. Si hanno inoltre di lui varî scritti attenenti a quelle che possono chiamarsi le Antichità pubbliche e private degli Ebrei. Anche questi,

---

(1) Castelli, *Il Messia secondo gli Ebrei,* Firenze, 1874, Introduz., p. iv.

non meno che i precedenti, sono documento della erudizione larga e sicura dell' a. La rinomanza da lui meritamente acquistata di profondo conoscitore di tutto quel che riguarda il Giudaismo fece sì che talora a lui ricorsero alcuni ai quali era necessario avere un parere autorevole in quistioni da risolversi secondo le norme dell' antico Diritto ebraico.

Ma l'operosità del C., per quanto fosse instancabile nel campo vastissimo dell' Ebraismo, non si restrinse esclusivamente a questo. Ciò sanno i lettori assidui dell'*Archivio Storico,* i quali, se ricordano, p. es., come il C. rendesse conto in questo periodico del libro del Rodocanachi *Le Saint-Siége et les Juifs,* probabilmente non hanno dimenticato la recensione del *Virgilio nel Medio Evo* del Comparetti nè quella del *Carteggio di Michele Amari.* Nè è da passarsi sotto silenzio che, nei ritagli di tempo, il C. si dilettava particolarmente di studî danteschi (1), e che, convinto fautore com'era dell' istruzione classica, più d'una volta prese la penna per trattare di quistioni riguardanti il migliore ordinamento delle pubbliche scuole nel nostro paese.

A tutti quelli che hanno letto qualcuna delle pubblicazioni del C. è noto come pregio non trascurabile di queste sia la perspicuità del dettato, non disgiunta da una certa eleganza, ma, al tempo stesso, lontana da qualsiasi affettazione, da ogni retorico artificio. Egli scriveva e parlava limpido e chiaro, come pensava: e non di rado il suo pensiero esprimeva con frase scultoria.

Ma ben altre doti sue, che lo resero degno di stima, di rispetto, di affezione, hanno potuto apprezzare quelli che lo conobbero da vicino e quelli che, al pari di chi scrive queste parole, ebbero con lui antica e indefettibile amicizia. Uomo di coscienza retta e intemerata, il C. non deviò mai, neanche di una linea, da quelle che, vuoi nelle cose impor-

---

(1) Veggasi, p. es., *Una questione dantesca. Lettera al prof. Bartoli,* in *Rassegna emiliana di st. lett. e art.,* 1888.

tanti della vita, vuoi nelle minime, egli reputava essere suo rigido dovere. Soleva manifestare apertamente e senza ambagi la propria opinione; ma, nell' esprimerla, usava forma temperata e corretta, in guisa che a niuno riuscì mai grave nè molesto il disputare con lui intorno a qualsivoglia quistione. Modesto, scevro di pretensioni di qualunque specie, di maniere affabili con tutti, arguto e piacevole nella conversazione familiare, prontamente ispirava simpatia a chi stringeva con lui relazione; e la relazione presto e facilmente diventava cordiale amicizia. Niuna meraviglia, quindi, che la perdita di tal uomo abbia destato generale e sincero rimpianto tra i colleghi, tra i discepoli, tra i numerosi amici.

Ma, se, per fato inesorabile, gli uomini tutti debbono, o presto o tardi, scomparire dalla scena del mondo, le opere loro rimangono. E David Castelli, non solamente ha lasciato gli scritti importanti sopra ricordati, insieme ad altri molti che, per amor di brevità, abbiamo dovuto omettere; ma le sue zelanti fatiche nell' addottrinare la gioventù sono state feconde di resultamenti veramente ragguardevoli. Oggi, parecchi valorosi discepoli suoi, i quali (come riconoscono e dichiarano essi stessi) non avrebbero potuto far tanto profitto senza tal guida, attendono con amore agli studî di filologia ebraica, di critica biblica, di storia religiosa, e con le produzioni del loro ingegno recano decoro a sè e alla patria: essi continuano così le nobili tradizioni di una scuola che può dirsi fondata in Italia da lui.

Firenze. ACHILLE COEN.



NOTIZIE

Società e istituti scientifici.

FIRENZE. — R. Accademia della Crusca. - Tenne la consueta adunanza pubblica annuale il 6 gennaio 1901. In un breve ma succoso rapporto accademico il segretario GUIDO MAZZONI annunziò che i lavori dell'Accademia giunsero alla voce *Lettera* per la stampa, e alla voce *Lusso* per la compilazione; e fece una rapida commemorazione degli accademici defunti Vito Fornari e Emilio Bechi. L'Accademico RAFFAELLO FORNACIARI lesse poi un ampio elogio del defunto accademico Matteo Ricci, pieno di buone osservazioni critiche. Gli atti di questa adunanza sono pubblicati in un opuscolo stampato dalla tipografia Galileiana; nel quale si aggiungono le relazioni sui resultati del concorso Rezzi, amministrato dalla Crusca: delle opere presentate al concorso, scaduto il 31 dicembre 1899, (scritti di letteratura e critica, scritti in poesia, scritti di filosofia e storia) nessuna ebbe il premio.

— Commissione storica artistica comunale. - A cura di questa Commissione, presieduta dall'egregio marchese senatore PIETRO TORRIGIANI, si è pubblicato uno splendido volume, illustrato con molte tavole e vignette, che ha per titolo: *Il centro di Firenze*, Studi storici e ricordi artistici (Firenze, a spese del Comune, tipografia Cooperativa; in fo. pp. 200). Hanno dato occasione a questo volume le demolizioni occorse per il risanamento e ampliamento del centro di Firenze, e la raccolta che ivi si è fatta di ruderi storici e di frammenti artistici, i quali poi, con provvida cura, sono stati collocati e ordinati a cura della Amministrazione comunale nel Museo della Crocetta e in quello di S. Marco, secondo che appartenevano all'antichità o al medio evo. Sta in principio del volume una introduzione del sindaco Torrigiani, il quale, con sobrietà e chiarezza, espone come si sono raccolti i materiali e come è stato compilato il volume, al quale hanno in special modo collaborato i sigg. cav. GUIDO CAROCCI, cav. GIUSEPPE CONTI e architetto prof. RICCARDO MAZZANTI, membri della Sottocommissione esecutiva instituita nel seno della

Commissione storica artistica. Il volume, che fu presentato alla Mostra mondiale di Parigi del 1900, e vi fu segnalato con speciale onore, si compone di 10 capitoli, dei quali diamo i titoli: I. Il centro di Firenze. - II. Mercato Vecchio. - III. I ricordi della Vecchia Firenze. - IV. Ricordi di antiche Chiese e di istituzioni religiose. - V. Le Arti. - VI. Nelle dimore degli avi. – VII. Le Loggie familiari. - VIII. Il Palazzo Arcivescovile. - IX. Architettura. – X. Antiche pitture murate.

— Fondazione Villari. - Il 23 dicembre 1900 è stato conferito il premio triennale del 1.° concorso di questa Fondazione, il cui statuto può leggersi nel fascicolo 217, disp. 1.ª del 1900, del nostro *Archivio.*

La Commissione giudicatrice si componeva dei proff. Villari, presidente, Tommasini, Rajna, D'Ancona e Mazzoni, segretario. Il tema proposto per il concorso era un argomento qualsiasi che si riferisse alla storia dei tempi di Dante. Il concorso fu vinto dal sig. dott. GINO ARIAS, che aveva presentato un lavoro sui *Trattati commerciali della Repubblica fiorentina nel secolo XIII* e un altro sopra *Il diritto e le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia.*

Per il futuro concorso, che avrà luogo fra tre anni, la Commissione ha bandito il seguente tema: *La storia del movimento religioso in Italia nel secolo XVI* (Riforma e controriforma).

BARI. — Commissione provinciale di Archeologia e Storia Patria. - Questa operosa e benemerita Commissione pubblicò nel 1897 il primo volume del *Codice diplomatico Barese,* di cui diede conto il nostro collaboratore F. Carabellese nell'*Archivio,* XX (1897), pp. 403-406. Ne sono poi usciti altri tre volumi, cioè: nel 1899 il secondo, che contiene la continuazione delle pergamene del Duomo di Bari dal 1266 al 1309, con un'appendice di pergamene di altri Archivi della provincia, fino al 1266, a cura di FRANCESCO NITTI DI VITO; e il terzo che contiene le pergamene della Cattedrale di Terlizzi dal 971 al 1300, a cura di FRANCESCO CARABELLESE; e nel 1900 il quarto, che contiene le pergamene di S. Niccola di Bari, nel periodo greco dal 939 al 1071, a cura del prenominato FRANCESCO NITTI DI VITO. Di tutti questi volumi si farà recensione nei prossimi fascicoli; e intanto annunciamo che la Commissione sta apparecchiando l'edizione delle pergamene di S. Niccola per il periodo Normanno e di quelle di Barletta e di Corato.

A un'altra serie intitolata « Documenti e Monografie per la storia della terra di Bari » ha dato ora incominciamento la Commis-

sione, e ne sono già pubblicati due volumi, il primo dei quali contiene: *Cronache e fatti del 1799*, di GIAN CARLO BERARDUCCI e VITANGELO BISCEGLIA, a cura di GIUSEPPE CECI; e il secondo, la *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, per LUDOVICO PEPE: il terzo volume, del quale si annunzia prossima la pubblicazione, conterrà: *La Puglia nel secolo XV, da fonti inedite*, per Francesco Carabellese.

TORINO. — Accademia Reale delle Scienze. - L'Accademia conferirà nel 1901 un premio di fondazione Gautieri all'opera di storia politica e civile in senso lato, che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate negli anni 1898-1900. Il premio sarà di circa L. 3000, e sarà assegnato ad autore italiano (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano. Gli autori, che desiderano richiamare sulle loro pubblicazioni l'attenzione dell'Accademia, possono inviarle a questa. Essa però non farà restituzione delle opere ricevute.

Scuola di paleografia di Firenze.

Esame di diploma. - A dì 24 di novembre 1900 si è discussa la tesi finale presentata dall'alunno Luigi Pagliai di Montecarlo (Lucca), consistente nella copia dello *Statuto di Pescia del 1340* e in uno studio storico-giuridico sul medesimo. Il lavoro fu approvato con 42 voti su 50, e al sig. Pagliai fu conferito il meritato diploma di Archivista paleografo.

Esami e promozioni dell' anno 1899-900. - Esami finali del 3.° anno. - Chini, Giunti, Lasinio, Pagliai, Sàntoli, Valla.

Promozioni dal 2.° al 3.° anno. - Bartelletti, Caprin, Gribaudi, La Sorsa, Marcucci, Terzaghi.

Promozioni dal 1.° al 2.° anno. - Bandini, Gardi, Tarchiani.

Aggiungansi i seguenti alunni liberi, che sostennero l'esame e furono approvati in materie speciali: Vitelli Dr. Cammillo (paleografia latina); Camozzi Guido, Gennarelli Dr. Platone, Lemmi Dr. Francesco, Maffei Venocchio, Pedrotti Giorgio (istituzioni medievali).

Elenco degli alunni nell' anno 1900-1901. - Alunni ordinarî:

— 3.° anno. —

1. Bartelletti Lavinia, di Firenze.
2. Caprin Giulio, di Trieste.
3. La Sorsa Saverio, di Molfetta (Bari).

4. Marcucci Roberto, di Senigallia.
5. Terzaghi Niccola, di Bari.

— 2.° anno. —

6. Bandini Gino, di Firenze.
7. Gardi Bianca, di Roma.
8. Pernice Angelo, di Catania.
9. Renda Vincenzo, di Trapani.
10. Tarchiani Nello, di Roma.
11. Vannini Bianca, di Firenze.

— 1.° anno. —

12. Barili Cristoforo, di Motta Baluffi (Cremona).
13. Bellondi Bezeriele, di Venezia.
14. Borgese Giuseppe Antonio, di Polizzi-Generosa (Palermo).
15. Franchi Ubaldo, di Prato (Firenze).
16. Gherardi Nella, di Firenze.
17. Guattieri Gualtiero, di Firenze.
18. Guerri Domenico, di Anghiari (Arezzo).
19. Maccallini Adolfo, di Aielli (Aquila).
20. Milio Valerio, di Naso (Messina).
21. Paglicci Savonarola, di Castelfiorentino.
22. Salvèmini Stefano, di Molfetta (Bari).
23. Salvi Francesco, di Barga (Lucca).
24. Zanichelli Atride, di Castelnuovo Sotto (Reggio Emilia).

Alunni liberi, inscritti a corsi singoli: 58.

Programma dei corsi speciali per l'anno 1900-1901. - Prof. C. PAOLI (Paleografia latina, Diplomatica e Dottrina archivistica). I. Scrittura corsiva. - II. Partizione analitica del documento. - Partizione e formulario del testo. - III. Notizie sugli archivi italiani.

Prof. N. FESTA (Paleografia greca). Nozioni generali. - Origini e svolgimento della scrittura minuscola.

Prof. ALBERTO DEL VECCHIO (Diritto e Istituzioni medioevali). I. Introduzione generale. Fonti giuridiche nel periodo dei Comuni. - II. Storia del diritto pubblico.

Prof. E. ROSTAGNO, libero docente (Paleografia latina). Teoria delle abbreviature. Esercitazioni di letture su facsimili e codici, conforme al programma del Professore titolare.

Pubblicazioni. — In quest' anno, 1900, si è compiuta l' edizione tedesca del libro III del *Programma* di C. PAOLI; tradotto dal prof. K. LOHMEYER. Eccone l'indicazione bibliografica: *Grundriss zu Vorlesungen ueber Lateinische Palaeographie und Urkundenlehre von* C. P.

– III. *Urkundenlehre: - aus dem italienischen uebersetzt von* Dr. KARL LOHMEYER, professor zu Koenigsberg i. Pr. - Innsbruck, Vagner, 1899-1900. 16 gr., pp. VI-403.

Notizie personali. - Il sig. Demetrio Marzi è stato nominato dal Governo granducale di Assia-Darmstadt cavaliere di 1.ª classe dell'ordine del Merito di Filippo il Magnanimo, per la sua memoria su *I tipografi tedeschi in Italia durante il secolo XV,* inserita nel volume pubblicatosi a Magonza nel 1900 per festeggiare il quinto centenario della nascita di Giovanni Gutenberg.

Antichi alunni. – Elenco degli alunni, che sono usciti dalla Scuola con diploma di « Archivista paleografo » dall'anno 1883 all'anno 1900:

1. — 1883. Santini Pietro, di Lucca: professore titolare di storia nel r. Liceo Michelangiolo. - Firenze.

2. — 1883. Mazzi Curzio, di Siena: sottobibliotecario nella r. Biblioteca Medicea Laurenziana. - Firenze.

3. — 1884. Cappelli Adriano, di Modena: archivista di terza classe e assistente alla Scuola di paleografia nel r. Archivio di Stato. - Milano.

4. — 1885. Papaleoni Giuseppe, di Daone (Trentino): professore titolare di storia nel r. Istituto Tecnico. - Napoli.

5. — 1886. Bonomini Domenico, di Storo (Trentino). - Milano.

6. — 1890. Casanova Eugenio, di Torino: archivista di terza classe nel r. Archivio di Stato. - Siena.

7. — 1892. Marzi Demetrio, di Cecina di Larciano (Firenze): archivista di terza classe nel r. Archivio di Stato. - Firenze.

8. — 1894. Nitti Francesco di Vito, di Bari: dottore in lettere, canonico della r. Basilica di S. Nicola, paleografo della Commissione provinciale di storia patria, e reggente nel Ginnasio superiore di Bari.

9. — 1895. Carabellese Francesco, di Molfetta: dottore in lettere, professore di storia del commercio nella r. Scuola Superiore di Bari, e di storia nel r. Liceo di Trani.

10. — 1896. Salvèmini Gaetano, di Molfetta: dottore in lettere, professore reggente di storia nel r. Liceo Galileo. - Firenze.

11. — 1897. Terlizzi Sergio, di Bisceglie (Bari): dottore in lettere, prof. reggente nelle classi inferiori del r. Ginnasio Galileo. - Firenze.

12. — 1897. Dorini Umberto, di Firenze: sottoassistente di 1.ª classe nel r. Archivio di Stato. - Firenze.

13. — 1898. Geròla Giuseppe, di Arsiero (Vicenza): dottore in lettere, in missione per studî archeologici nell'Isola di Candia.

14. — 1898. Rodolico Niccolò, di Trapani: dottore in lettere, libero docente di paleografia e diplomatica nella r. Università di Bologna, professore di storia nel r. Liceo. - Girgenti.

15. — 1900. Pagliai Luigi, di Montecarlo (Lucca): fa il corso di perfezionamento nel r. Istituto di studî superiori di Firenze.

Storia generale e studî sussidiari.

Si è cominciato a pubblicare in Firenze un periodico che ha titolo: « *Studi religiosi.* Rivista critica e storica, promotrice della cultura religiosa in Italia ».

Il nuovo periodico si palesa sinceramente cattolico, ma in pari tempo rigorosamente critico, e in tutto consentaneo ai metodi della scienza e della ricerca moderna. Questi principî sono esposti con eleganza e precisione dal Dr. SALVATORE MINOCCHI (che n'è redattore principale) in un articolo intitolato: *Gli Studi religiosi in Italia.*

Del periodico sono già usciti due fascicoli (gennaio-febbraio; marzo-aprile 1901), che contengono: U. FRACASSINI, *La critica dei Vangeli nel sec. XIX,* Parte I; G. FARAONI, *Un congresso scientifico* (discorre del quinto congresso scientifico internazionale dei cattolici, che fu tenuto in Monaco di Baviera nel settembre del 1900); G. GABRIELI, *I due poemi arabi del « Mantello » in lode di Maometto;* A. PALMIERI, *La conversione dei Russi al Cristianesimo e la testimonianza di Fazio;* S. MINOCCHI, *Necrologia di David Castelli* (con ritratto).

L'uno e l'altro fascicolo si chiudono con una cronaca concernente la storia e letteratura del Vecchio e Nuovo Testamento, la storia, letteratura ed arte cristiana e la vita e la filosofia delle religioni.

Questa rivista si pubblicherà bimestralmente in fascicoli di circa 100 pagine in 8.° grande, al prezzo d'abbonamento di L. 10 p. l'Italia e 12,50 p. l'estero: essa è stampata con molta nitidezza dalla tipografia di Enrico Ariani di Firenze. Salutiamo con simpatia il nuovo periodico e gli auguriamo prospero successo.

— In una nota inserita nel « *Bulletin de l'Accademie royale de Belgique* (2 febbraio 1899) il P. IPPOLITO DELAHAYE si occupa della leggenda intorno alla famosa Lettera di Cristo, caduta dal cielo. Ne esamina dapprima il contenuto e il carattere, ne vede i più antichi ricordi sì in Oriente come in Occidente, a cominciare dallo scritto di Liciniano Vescovo di Cartagine, che viveva alla fine del VI sec.; e finalmente, passando a indagare dove probabilmente la stessa lettera potè esser composta, egli crede che si possa dire piuttosto fabbricata in Occidente che in Oriente, e in particolare più in Affrica o in Spagna che a Roma. A. G.

— Si è pubblicato il quinto fascicolo della *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis,* Bruxelles, a cura della Società dei Bollandisti: contiene la bibliografia dei Santi da Nazario e Celso, martiri milanesi, a s. Silvestro papa.

— Il Prof. L. Zdekauer parlò già nel nostro *Archivio* (anno 1897) dell'impresa veramente grandiosa a cui attende il Prof. Kehr, che si è proposto di pubblicare con apparato critico tutti i più antichi diplomi pontificii, fino ai tempi di papa Innocenzo III, informando la sua pubblicazione a quel carattere di unità e universalità che ha la Chiesa medievale, ed escludendo ogni criterio nazionale. A questo fine, egli si associò valenti collaboratori e cominciò ad esplorare le principali Biblioteche e gli Archivi, tanto pubblici quanto privati in Italia, pubblicando a intervalli nelle « *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* » i resultati di queste sue osservazioni. Ora, siccome gli Atti di questa Società non sono tra noi troppo diffusi, non sarà inutile di accennare le regioni che il Kehr e i suoi colleghi hanno visitate e in cui hanno raccolto ampia messe di documenti.

Cominciando da Venezia fecero ricerche in Pisa, Lucca, Ravenna Reggio, Padova, Ferrara, Bologna, ed altri luoghi della Romagna e delle Marche, come Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Savignano, Pesaro, Fano, Sinigallia, Ancona, Fossombrone, Cagli, Fonte Avellana, Fabriano, Camerino, S. Severino, Cingoli, S. Elpidio a Mare, Fermo, Offida e Ascoli-Piceno. Nell'Umbria visitarono Gubbio, Borgo S. Sepolcro, Città di Castello, Foligno, Spoleto, Narni, Todi, Assisi, Perugia; poi passarono a Benevento e nella Capitanata, nelle Puglie e negli Abruzzi, a Barletta, Trani, Giovinazzo, Bari, Conversano, Pusignano, Monopoli, Brindisi, Lecce, Nardò, Matera, Aquila, Sulmona, S. Pelino, Pescina, Penne ec.

Nè furono trascurati altri luoghi del Principato, della Basilicata e della Calabria, sebbene qui le ricerche siano state quasi infruttuose, e finalmente si esplorarono anche le isole di Sicilia e Malta. Sui primi dell'anno scorso poi il Dott. Schiaparelli, che è uno de'collaboratori del Kehr, pubblicò il suo rapporto sugli archivi e biblioteche di Parma e Piacenza, completando così le ricerche fatte per la provincia dell'Emilia e che hanno dato splendidi risultati. Aggiungeremo anche che il medesimo prof. K. non ristringe i suoi studî alle sole Bolle; ma viene indicando anche man mano ne'rapporti che pubblica tutto ciò che gli capita di curioso e interessante per la Diplomatica e per la storia in generale, e varî studiosi hanno già tratto profitto da queste sue scoperte. Per citarne un esempio ricorderemo il bello studio fatto dal medesimo Prof. Zdekauer sul privilegio di franchigia concesso da Papa Onorio III alla città di Troja nel 5 di dicembre dell'anno 1127, e le notizie riguardanti molti luoghi della Sicilia desunte da C. A. Garufi.

A. G.

— Nel fasc. 119 della *Bibliothèque de l' École des Hautes Études* (Paris, Bouillon, 1898) sonosi cominciati a pubblicare gli *Études critiques sur les sources de l' histoire carolingienne* di Gabriel Monod. Il fascicolo contiene: un' introduzione, nella quale si discorre, in due capitoli, dei caratteri generali della storiografia carolingia, e della rinascenza scolastica e letteraria sotto Carlomagno, e una prima parte che ha per argomento i più antichi Annali carolingi, cioè i Continuatori di Fredegario e altri piccoli Annali; gli *Annales Laurissenses maiores* e *Annales Einhardi,* e gli *Annales Laurissenses minores* o « Piccola Cronaca di Lorsch ». Potremo discorrere più largamente di quest' opera del nostro egregio collega, quando, col prossimo fascicolo, la pubblicazione ne sarà compiuta; ma intanto, per la diligenza delle ricerche e la precisione della critica, ci par bene di raccomandarla fin d' ora alla lettura degli studiosi italiani, ai quali sarà in particolar modo gradito il capitolo sulla rinascenza carolina, che ha strette relazioni di cause e di effetti, e d'influenze reciproche, colla cultura del medio evo italiano.

— Il Bollettino delle *Pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa,* che si è ricominciato a pubblicare col 1901, a cura della Direzione della r. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dà nel suo num. 2 (febbraio) una « statistica delle Pubblicazioni del Regno nel 1900 ». Ne ricaviamo questi dati: Bibliografia, 61; Storia e Geografia, 565; Bibliografie contemporanee, 443; Filologia e storia letteraria, 444; Belle Arti, 139. Il numero complessivo delle pubblicazioni è di 9975, con una differenza di 120 in più rispetto all' anno precedente.

— Il Prof. G. Uzielli ha pubblicato un interessante opuscolo, che ha per argomento « *Le misure lineari medievali e l' effigie di Cristo* ». È come il riassunto di un suo lavoro concernente l'evoluzione delle misure presso i popoli del bacino del Mediterraneo. Fra i resultati principali cui giunge l'autore citeremo i seguenti. Dopo avere esaminato quali fossero le misure fondamentali lineari che vigevano in Italia nell'antichità romana e fino ai tempi delle Crociate; viene a porre in sodo che durante tutto il medioevo, e nell'età moderna, finchè non cominciò l'epoca delle rivoluzioni, si fe' uso del braccio, cioè di un campione metrico sacro già usato in Terra Santa, dedotto dalla lunghezza del Corpo di Cristo: che il piede di Liutprando, derivazione delle misure pagane, durò soltanto dal sec. VIII fino al principio del XIII: che in Firenze nelle opere architettoniche si usò il braccio da panno, che stava in rapporto di $^{17}/_{18}$ con quello da terra: che il miglio era di 3000 braccia (da terra), il qual braccio era di 0551: che le misure

toscane in generale non variarono dacchè nei XII e XIII succedettero alle misure romane e longobarde, sebbene fossero sovente alquanto diverse ne' singoli luoghi. L'A. correda la sua memoria di varie note illustrative sulle misure dell'antica Palestina, sul piede di Liutprando, sulle varie misure fiorentine del Medioevo, sulla lunghezza del braccio e della canna di Pisa, sull' effigie di Cristo e la lunghezza del suo corpo (riproducendo la figura di un Codice Laurenziano) e infine sulla ricostruzione della carta nautica di Paolo Toscanelli, sul miglio fiorentino e quello marino. A. G.

— Per cura del Marchese Matteo Campori sta per uscire in luce, coi tipi della Società tipografica modenese, l'*Epistolario completo* di L. ANTONIO MURATORI. Sembraci qui inutile spendere molte parole per rilevare l'importanza grande che avrà l'edizione di questa corrispondenza, che deve certo contenere tesori di erudizione, di storia filosofica e morale. L'opera, come si legge nel programma dell' editore, consterà di non meno di 12 volumi in 8.°, di circa 400 pagine ciascuno; e sarà corredata di un ritratto inedito dello stesso Muratori, di 2 facsimili delle sue lettere, di una prefazione e di un ricchissimo indice metodico generale. Ci auguriamo che questa impresa trovi largo favore presso il pubblico, riuscendo non tanto utile per gli studiosi, quanto onorifica per l'Italia. A. G.

— Nel vol. IX degli *Studi storici* del professore A. Crivellucci di Pisa è comparso una memoria del sig. GIULIO COGGIOLA intitolata: *I Farnesi ed il Conclave di Paolo IV.* Questa memoria, in cui si studia la parte che ebbero appunto i Farnesi nell'innalzamento del Caraffa, è un capitolo di un lavoro più vasto e d'indole generale intrapreso dal medesimo sig. C. sulla storia del Ducato di Parma e Piacenza durante il regno di questo pontefice. E ci è grato di poter dire che l'Autore con questo suo lavoro, tessuto accuratamente su fonti inedite e sicure ha colmato una lacuna, che si lamentava nella storia dei conclavi; giacchè, come egli ben dice, intorno a quello di Paolo IV ci mancava in modo assoluto una sufficiente trattazione. A. G.

— HEINRICH SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio.* Freiburg i. B. - Di questa pregievole e importantissima pubblicazione sarà discorso in un prossimo fascicolo dell'*Archivio.* È sembrato opportuno dare insieme la rassegna dei due volumi che la compongono.

— D.r CARLO FREUNDT, *Das Wechselrecht der Postglossatoren.* - Erster Theil. - Leipzig, Duncker u. Humblot, 1899.

In questo volume, che forma la prima parte di un vasto lavoro

sulla evoluzione storica del diritto di cambio, l'A. si è proposto di raccogliere i concetti esposti nelle opere dei giuristi medievali, a cominciare dai postglossatori, intorno ai documenti indicati come *cambium*, spiegarli, e metterli in relazione con tutto ciò che resulta dallo studio diretto dei documenti stessi, degli statuti o d'altre fonti, non che dalle varie testimonianze della pratica commerciale contemporanea. Così egli è riuscito a chiarire, meglio di quanto non si fosse fatto finora nè dal Goldschmidt nè da altri dotti commercialisti, tanto la natura giuridica del cambio medievale, quanto l'origine e il contenuto giuridico delle obbligazioni che ne derivano e lo sviluppo della sua forma.

Attendiamo con desiderio la continuazione di questa opera, che sarà molto importante e molto utile per la storia del diritto commerciale. A. D. V.

— P. Huvelin, *Travaux recents sur l'histoire de la lettre de change.* - Paris, Rousseau, 1901. - Lo scritto contiene molto più che non prometta il suo titolo. Prendendo occasione da alcuni recenti lavori pubblicati in Germania, nel Belgio e in Italia, il prof. Huvelin, il dotto autore dell'opera: *Sur le droit des Marchés et des Foires,* discute minutamente una serie d'importanti problemi relativi alla storia del cambio e chiarisce con sagacia molti punti oscuri.

All'egregio autore dobbiamo esser grati anche per l'amore col quale si occupa degli studi italiani. A. D. V.

— Il dotto lavoro del prof. Giorgio Schanz, intitolato: *Studien zur Geschichte und Theorie der Erbschaftssteuer (Finanzarchiv,* XVII, 1, 1900), contiene interessanti notizie storico-giuridiche intorno alla tassa di successione nelle leggi medievali, e specialmente negli statuti dei nostri Comuni (Genova, Firenze, Venezia, ec.), che primi l'applicarono. A. D. V.

— Georg Schneider, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche,* von 1285 bis 1304. - Leipzig, Duncker u. Humblot, 1899. - Questa operetta porge un tenue, ma non spregevole, contributo alla storia del commercio medievale, esponendo accuratamente le relazioni finanziarie dei banchieri fiorentini con la Curia Romana in un breve periodo di 19 anni. Il giovane autore si mostra educato a buona scuola (fu discepolo del prof. Aloys Schulte), ma forse ne ha esagerato il rigoroso metodo, reputando suo compito il riferire di seguito, l'una dietro l'altra, le singole, minuziose notizie da lui diligentemente raccolte, senza mai fermarsi a rilevarne via via il significato, e a mettere in relazione il suo particolare argomento con gli avvenimenti generali del tempo, con

le condizioni interne di Firenze, e coi rapporti politici di questa con la Chiesa. Così la lettura del libro riesce estremamente pesante.

A. D. V.

Storia regionale e locale.

TOSCANA. — Della più illustre famiglia di Siena, quella dei Piccolomini, che diede alla Chiesa due papi, molti cardinali e prelati illustri, alle armi, tra gli altri, il maresciallo Ottavio, alle lettere e alla politica molti personaggi notevoli, i sigg. ALESSANDRO LISINI e ALFREDO LIBERATI hanno compilato una accurata genealogia (*Genealogia dei Piccolomini di Siena.* Siena, Torrini, 1900, 8.° di pp. 84, con 9 tavole). Dal secolo XI, a cui risalgono le prime notizie che se ne hanno, scendono giù giù ai tempi in cui dai traffici bancarî estesi a Genova, a Venezia, a Trieste e fino in Francia e in Germania, i Piccolomini ritrassero immense ricchezze, acquistando potenza in città, feudi e privilegi dagli imperatori, e arrivano fino ai giorni nostri, documentando ogni nome ed illustrandolo con notizie precise. Avevano in mente di aggiungere al loro lavoro gli alberetti dei rami a cui appartennero i Papi e i Duchi di Amalfi, e i privilegi imperiali; ma con vero danno, non solamente della storia, la loro buona intenzione non potè essere mandata ad effetto per malintesa contradizione altrui.

E. C.

— *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi.* - Vittorio Lazzarini, nel tomo XVIII del *Nuovo Archivio Veneto,* ha fatto la storia del trattato concluso il 14 luglio 1337 fra il doge di Venezia, gli ambasciatori del Comune di Firenze, e Marsilio da Carrara per ribellare Padova agli Scaligeri, pubblicandolo per intero con ampia illustrazione storica.

C. C.

— In un opuscolo per nozze Zannetto-Bartolini (Firenze, Galileiana, 1898; 8.°, pp. 26) il sig. DEMETRIO MARZI ha pubblicato cinque documenti, estratti dall'Archivio di Firenze, che illustrano *Il viaggio del Vicerè di Napoli al Campo Cesareo per l'accordo del duca di Borbone col Papa e coi Fiorentini, e l'aggressione che ebbe a subire a Santa Sofia il 19 d'aprile 1527;* facendoli precedere da una minutissima introduzione storica.

PIEMONTE. — Nel tomo XLIX (Serie II) delle « *Memorie della R. Accademia di Torino* » si legge uno studio del dott. ARTURO SEGRÈ intorno alle « *Relazioni tra Savoja e Venezia da Amedeo VI a*

Carlo II (III) - 1366-1553 », condotto con molta diligenza sui documenti; in fine del quale l'autore conclude: « che le relazioni di Savoia e Venezia, prima di Emanuele Filiberto, furono cordiali ed « amichevoli sotto i più illustri Principi Sabaudi, i quali seppero « comprendere l'importanza della grande Repubblica, e videro il « vantaggio politico di un'intesa colla medesima allora formidabile « all'Europa intera. Così Amedeo VI fu amico cordiale di Venezia, « ed Amedeo VIII trasse dall'alleanza della Repubblica quanto vantaggio potè; mentre alla sua volta Filippo *senza terra* rese a Venezia segnalati servizî. Fu sventura che Carlo II non abbia compreso i suoi tempi e l'importanza di Venezia nella politica di « quegli anni. Il suo errore non sarà ripetuto da Emanuele Filiberto, « che, durante la vita del padre, si sforzerà di palliarne gli errori, « ed appena succedutogli nel trono, cercherà di mantenere una politica non solo di amicizia, ma d'ossequenza filiale verso la possente Repubblica ». A. G.

— *Un amico di Cangrande I della Scala e la sua famiglia.* - Torino, Clausen, 1901. - Con questo titolo il ch. prof. Carlo Cipolla narra ed illustra, con la sua solita dottrina ed acutezza, la vita del giudice Pietro *de Sacco* o *a Sacco*, che visse fra il XIII e XIV secolo, e fu amico e servitore fedele di Cangrande. Intorno a lui raccoglie numerose notizie interessanti anche la storia generale, e pubblica una serie d'importantissimi documenti, fra i quali va rilevato un inventario dei beni mobili esistenti nelle case della famiglia Sacco, molto utile specialmente per la storia del costume.

A. D. V.

VENEZIA. - Nel tomo XVIII del *Nuovo Archivio Veneto* è uno studio del prof. G. B. MONTICOLO sul « *Testo del Patto giurato dal Doge Domenico Michiel al Comune di Bari* ». Come è noto, specialmente per un altro studio dell'autore sul medesimo argomento, non si conserva l'originale e nemmeno una trascrizione esatta del suddetto documento, ma se ne ha solo un estratto composto nella prima metà del sec. XII, forse a Bari, e che ci è pervenuto in quattro copie. Ora il M. si propone di illustrare le fonti da cui sono derivate le dette copie e di determinare il valore storico che il documento può avere per la storia di Venezia nella prima metà del secolo dodicesimo. E siccome in questo studio ha occasione di ricordare due documenti veneziani che rimontano a questa epoca, e che si conservano nello Archivio di Stato di Venezia, ne ha fatto oggetto di una piccola nota inscritta nel tomo seguente (cioè XIX) dello stesso Archivio Ve-

neto. Il primo di questi documenti rogato a Bari è del febbraio 1118 (more veneto) e quindi 1119 (stile comune) e il secondo del 1124.

Il medesimo sig. MONTICOLO in una nota inserita nel vol. IX dei *Rendiconti della r. Accademia de' Lincei,* ha mosso de' dubbi sulla interpetrazione che generalmente si dava finora a quella frase che si trova nella costituzione del Doge Polani, cioè alla *Processio scolarum.* Dal Muratori in poi i critici storici hanno veduto in questa frase una prova sicura dell' esistenza di confraternite laiche ed ecclesiastiche anteriori alla metà del sec. XII. Ora l'autore crede che qui la voce *Scola* « non abbia alcuna attinenza col vocabolo omo- « nimo denotante le varie forme associative, ma equivalga a *scaula* « che indica una barca di varia grandezza, talvolta a vela, che serviva « per il trasporto delle persone e delle merci. Così intesa la frase del « documento non ci rappresenta più una processione di confraternite, « ma una sfilata di barche », vale a dire, anzichè un fatto d' importanza generale, un altro di valore strettamente locale e ricongiunto ad una antichissima ceremonia veneziana di natura religiosa e civile.

Infatti il sig. M. ricorda molto a proposito che il cronista Marco racconta come un Gaiolo pirata dell' Istria faceva scorrerie nell'Adriatico molestando anche i lidi del Ducato veneziano. Ma in una di queste scorrerie i veneziani assalirono il pirata *cum apparatu scaularum,* lo vinsero e lo uccisero con quasi tutti i suoi compagni; però in memoria del glorioso avvenimento fu istituita la festiva *solemnitas scaularum.*

A. G.

EMILIA. — N. RODOLICO, *L' abdicazione di Alfonso III d'Este.* Racconto storico (Bologna, Zanichelli, 1901; 16.° pp. 82). - Il racconto è compilato scrupolosamente sui documenti, ma esposto in forma geniale. È una strana figura questo principe d' Este, che, dopo aver fatto ammazzare in Ferrara nel 1617 il conte Ercole Pepoli, per vendetta ed odii personali, e poi aver fatto trucidare quattro sciagurati, che si sospettava fossero stati mandati dai Pepoli a compiere sulla persona di esso Principe uguale vendetta, dopo aver date più volte prove di carattere feroce e violento, a un tratto, si converte al buono; rinunzia nel 1629 alla successione nel ducato pervenutogli per la morte del duca suo padre; si rende cappuccino, diviene asceta e persecutore di ebrei e di eretici, e fa anche dei miracoli, per quanto si ricava da un'apologia scritta, dopo la morte di lui, da un suo confratello: nè forse è estranea a questa sua conversione un' interessante lettera (che il R. pubblica per intero) scrittagli da un frate francescano per farlo pentire dell' ingiusta uccisione dei quattro sospettati sicarî. Questi fatti in parte già noti (ma ora più intimamente studiati

e meglio coloriti dal R.) avevano fatto congetturare dal prof. Seiler che codesto duca Alfonso, poi frate Giambatista d'Este, sia stato il modello storico del Fra Cristoforo del Manzoni: il R. ribatte tale congettura, e crediamo che abbia ragione.

PUGLIE. — Il prof. GIOVANNI GUERRIERI ha pubblicato *Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI duca d'Atene e conte di Lecce*, ricavati dall'Archivio di Nardò (Trani, Vecchi, 1901, 8.°, pp. 21: estr. dalla *Rivista Pugliese*, vol. XIII.) Questi documenti, che sono due diplomi dei re Lodovico e Giovanna di Napoli, a conferma di possedimenti feudali acquistati o permutati da Gualtieri in Terra d'Otranto (20 agosto 1352 e 28 agosto 1353), recano un nuovo contributo alla storia dei possessi del Duca nelle provincie meridionali d'Italia, e ben si aggiungono a quelli che già trovò e pubblicò il Guerrieri medesimo nel 1896 (cfr. *Archivio storico,* 1897, p. 235).

— Il prof. F. CARABELLESE pubblica nella *Rassegna Pugliese*, vol. XVII, fasc. 10 e segg., un diligente articolo su *La Puglia e la Terra Santa dalla fine del secolo XIII al 1310,* compilato su Registri Angioini e sopra altre fonti, aggiungendovi in appendice una bolla di papa Clemente V (estratta dall'Archivio Capitolare di Troia) a favore della crociata contro i Turchi del 1308.

— Del *Castello di Ariano* di Puglia, il più importante e rinomato sulle alture dei monti irpini, la fondazione del quale risale verso il Mille, e di cui restano avanzi degni di molta considerazione, ha discorso il prof. GABRIELE GRASSO in una conferenza tenuta nell'aula del palazzo municipale di Ariano nel settembre 1899 (Ariano, Stab. Tip. Appulo-Irpino, 1900). A quello che scrisse I. Vitale nella sua *Storia della regia città di Ariano,* ed a quello che altri narrarono in altre pubblicazioni aggiunge il Grasso memorie e notizie sulle vicende della vecchia fortezza, di cui ci offre una piccola pianta, e sui potenti conti che da essa presero il nome e ne furono i signori nelle varie epoche: il primo dei quali fu Gerardo normanno. Pubblica anche un inventario di tutto ciò che esisteva nel castello di Ariano nel 1585. C. C.

— Il prof. FRANCESCO CARABELLESE, nel discorso inaugurale del suo corso di storia politica e del commercio presso la Scuola superiore di Bari, per l'anno 1900-1901, ha trattato il seguente argomento: *Il sorgere del Comune marittimo pugliese nel medio evo* (Bari, 1900; 8.°, pp. 40). È un utile contributo alla storia delle più antiche relazioni delle

città marittime della Puglia con Ragusa e delle origini della costituzione comunale nella regione pugliese. Fanno corredo a questo erudito opuscolo i seguenti documenti: 1208. Trattato di amicizia commerciale tra i comuni di Molfetta e Ragusa, rinnovante quello fatto 60 anni prima. - 1201. Trattato di amicizia commerciale e politica fra il comune di Bari e quello di Ragusa per la durata di 12 anni. – 1211. Conferma di franchigie commerciali già da antico tempo godute dai cittadini di Ragusa in Bisceglie, fatta dal comune di questa città, la quale aveva reciproci previlegi in Ragusa. – 1208. Conferma di patti di amicizia fra il Comune di Termoli e quello di Ragusa.

Sicilia. — La rivoluzione di Messina del 7 luglio 1674, ch'ebbe per conseguenza la cacciata degli Spagnuoli dalla città, la chiamata dei Francesi, ed una guerra che, per mezzo di battaglie navali e terrestri, si protrasse fino al 1678, ebbe recentemente uno storico nel Galatti; il quale però scrisse il suo lavoro senza curarsi di far ricerche nell'Archivio di Stato di Palermo, onde spesso errò e riuscì di frequente incompleto e inefficace nelle sue conclusioni. Ora il dottor Socrate Chiaramonte ha lodevolmente voluto ritornare sul medesimo tema, pubblicando nell'*Archivio Storico Siciliano* (XXIV: *La rivoluzione e la guerra messinese del 1674-8*. Appunti e documenti Palermo, 1899, 8.° gr. di pp. 248) i molti documenti che egli ebbe agio di raccogliere a Palermo intorno a quello. Accettando nelle linee generali la narrazione del Galatti, egli si ferma di preferenza a spiegare le cause di quei moti, dovuti al malgoverno dei vicerè spagnuoli; e quindi, riassunti gli avvenimenti, riproduce testualmente i suoi documenti in numero di 180. E. C.

— È noto che il prof. Scheffer-Boichorst, il quale attende alla compilazione de'Regesti del periodo Svevo, pubblicò nelle « *Diplomatische Forschungen zur Geschichte des XII u. XIII J.* » uno studio importante sui privilegi di Enrico VI e di Costanza in favore della città di Messina. Ora il Sig. C. A. Garufi, col gentile permesso del professore tedesco, ha tradotto nel fasc. 3. e 4. dell'*Archivio Storico Siciliano* lo studio suddetto.

Ricorderemo qui che in conclusione si crede falso il documento del 28 di ottobre 1194; che « non ultimo scopo della falsificazione « fu l'intenzione di dar fondamento legale alla piena libertà di com- « mercio, e, in via accessoria, concorsero interessi genealogici »; che assolutamente autentici sono i privilegi del 1197 e del gennaio 1198. « Quest'ultimo ha veramente solo il valore di una conferma; ma

« dà una nuova prospettiva nello studio dello sviluppo delle città « marittime siciliane più importanti ed offre notevoli aggiunte alla « storia di Arrigo VI ». Il medesimo sig. Garufi ha pubblicato poi nel fasc. II del IX volume de' Rendiconti dell'Accademia de' Lincei un accurato studio sulla curia Strategoziale di Messina a proposito di Guido delle Colonne, giudice di detta città negli ultimi anni di Federigo II e sotto Corrado, Manfredi e Carlo d'Angiò. Il Garufi viene a concludere che il medesimo Guido può bene esser nativo di Messina, ma che non si può dimostrare per ora che lo sia. È certo che egli fu cittadino del Regno; che visse lungamente nella provincia di Messina, fungendo sempre da giudice minore; e che la disamina delle Costituzioni Federiciane, insieme con quella de'documenti privati, non offre alcun elemento di prova nè negativo nè positivo.

A. G.

Scienze, lettere e arti.

Su Dante e gli Scaligeri. - Giuseppe Biadego lesse un discorso il 5 giugno 1899 nell'adunanza solenne della R. Deputazione veneta di storia patria; e lo ha poi stampato nel tomo XVIII del *Nuovo Archivio Veneto.* Senza dir cose nuove, riassume con fedeltà e larghezza quanto si riferisce alle relazioni fra Dante, la città di Verona ed i signori della Scala. Il divino poeta esule dimorò in Verona, fu ospite di Bartolommeo della Scala e di Cangrande, e celebrò quest'ultimo con alte lodi: di ciò tratta il Biadego, nulla trascurando delle pubblicazioni fatte sulla storia di Verona e sugli Scaligeri durante quel periodo, come può vedersi dalle copiose citazioni a piè di pagina. Il discorso ha una forma chiara ed elegante.

C. C.

— *Il Quattrocento* italiano ha dato argomento a Filippo Monnier a scrivere un bello e simpatico libro in due volumi *(Le Quattrocento, essai sur l'histoire letteraire du XV.e siècle italien.* - Paris, Perrin et C., 1901, 8.°). Intanto che un nostro egregio collaboratore ne apparecchia una conveniente rassegna, ci par bene di darne subito una notizia sommaria. L'opera si compone di cinque libri. Il I (Introduzione) dà un quadro generale delle condizioni politiche, sociali, morali e religiose del Quattrocento italiano; il II e il III *(Il latino e il greco)* discorrono dell'umanismo e degli studî dell'antichità; il IV *(L'italiano)* si occupa del rinascimento della nostra lingua nel campo letterario; dell'influenza che v'ebbero il sentimento

e la letteratura popolare; dell'opera attivissima che vi diede la borghesia, segnatamente in Firenze; e dell'accoglienza che fecero a questo rinascimento le varie corti italiane; il V *(Conclusione)* discorre di Carlo VIII e di Girolamo Savonarola.

L'autore ha dedicato l'opera sua al prof. Guido Mazzoni; e della sua lettera elegante ci par bene riferire la chiusa squisitamente affettuosa pel nostro paese: « Accettala quale debole pegno di grati- « tudine per la nobile tua patria, che mio padre mi apprese a cono- « scere e che tu m'aiutasti a amare ».

— Per nozze Alberti-Vecchiolini il prof. Giuseppe Zippel ha pubblicato (Trento, Zippel, 1900, 8.°, pp. 17) *Tre documenti per la storia dell'Arte.* Sono tre brevi pontificî che riferisconsi a Filippo Brunelleschi e al suo allievo Andrea da Buggiano; a Giovanni di Martino de' Rossi, detto il Negro, architetto della fabbrica del S. Petronio di Bologna; e al pittore Giovanni da Udine, diletto scolare di Raffaello: contengono notizie aneddotiche, inedite e interessanti.

— Sotto il titolo *Un umanista in Villa* il prof. Giuseppe Zippel pubblica, per nozze Rambaldi-Marinelli (Pistoia, Flori, 1900; in 8.° pp. 16), un'elegante epistola latina che l'umanista Gaspare da Verona scrisse dai colli laziali all'amico suo Giovanni Tortelli, familiare di papa Niccolò V, per descrivergli le delizie della campagna e invitarlo a fargli una visita nella sua villeggiatura. Come prefazione al documento dà lo Z. (in anticipazione dei risultati degli studî speciali che egli ha intrapreso « su questa interessante figura ») una sobria notizia biografica del Veronese, la cui attività letteraria è meno nota di quello che meriterebbe, essendo egli ricordato più « spesso come annalista del pontificato di Paolo II anzichè come « grammatico e professore ».

— Nel 1899 l'editoria Sansoni pubblicò nella sua « Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana » il testo critico del *Principe* di Niccolò Machiavelli, curato da Giuseppe Lisio; e di questa edizione parlò ampiamente nel nostro *Archivio* (1899, XXIII, 400-408) il prof. Giovanni Gentile. Ora abbiamo letta sullo stesso argomento una nota di Oreste Tommasini, socio dei Lincei *(Rendiconti dell'Accademia,* vol. IX, seduta 17 giugno 1900), che ci piace di segnalare, per le acute osservazioni critiche che contiene sulla formazione di quel testo e sugli emendamenti e le varianti, nonchè per nuovi ragguagli inediti che dà rispetto alla storia diplomatica e letteraria del medesimo.

— È assai noto fra i cultori della storia italiana, e in specie letteraria e religiosa de' tempi della Riforma, con quanto amore il Sig. DOMENICO TORDI attende da varî anni a raccogliere ne' nostri Archivi e nelle Biblioteche tutte le memorie che si riferiscono alla vita e agli scritti della celebre Marchesana di Pescara. Ultimamente egli è riuscito a scoprire nella nostra Biblioteca Laurenziana un Codice, che fa parte del fondo Ashburnahmiano, e che contiene 102 sonetti, 10 de' quali finora inediti, della celebre poetessa. Questo Codice appartenne a Margherita delle Margherite, Regina di Navarra e figliuola di Luisa di Savoja; ed ha poi un' importanza speciale in quantochè il medesimo sig. Tordi crede, e con buone ragioni, che esso sia « tutt' una cosa con quello pure in pergamena da Vittoria stessa « donato al Buonarroti, ora sconosciuto; e ad ogni modo (egli soggiunge) ci vediamo per la prima volta una emanazione diretta e « genuina dell' ingegno poetico della Colonna, scevra di certo dagli « audaci ritocchi del Dolce, del Ruscelli, del Domenichi e di altrettali, raffazzonatori di mestiere ».

L'Autore ha dedicato la sua pubblicazione a S.ª M.ª la Regina d' Italia, che si compiacque benignamente di accettarne la dedica.

A. G.

— In occasione delle nozze Morando-Cogliati, il prof. GIUSEPPE BIADEGO ha pubblicato quattro *Lettere inedite di Silvio Pellico a Gio. Battista Carlo Giuliari* (Verona, Franchini, 1900, 8.°, pp. 21). Sono scritte tra il 1841 e il 1846, quando il Pellico, già terminata da più di dieci anni la sua dura prigionia e dedito all'ascetismo, stava, qual segretario, in casa dei Marchesi di Barolo.

Tutte e quattro le lettere sono scritte per incarico della Marchesa di Barolo, sua « eccellente Padrona », com'egli la chiama; vi sono per altro varî passi ed osservazioni, che egli aggiunge per conto proprio. La prima lettera contiene un elogio all'abate Giuliari, per una sua pubblicazione sulla *Missione della donna, secondo gli esempî di s. Francesca Romana;* la seconda è lettera di condoglianza per la morte dell'avo dell'abate, conte Bartolommeo Giuliari; colla terza la marchesa fa all'abate grandi dimostrazioni di stima e simpatia, forse per le opere di ascetismo, che l' uno e l' altra ugualmente compievano: e il Pellico accenna inoltre alla conversione del Voigt, artista bavarese, il quale, com'è noto, abbracciò la fede cattolica, inspirato dalla lettura delle *Mie Prigioni;* e la quarta infine è pure, come la prima, elogiativa di un' orazione pronunziata dal Giuliari sul *Sacerdote della Chiesa cattolica, vero amico dell' uomo.*

Il B. correda la sua pubblicazione di erudite note illustrative

e in fine dell' opuscolo riporta il breve ricordo che egli già pubblicò nel *Giornale storico della letteratura italiana* intorno a G. B. Carlo Giuliari, quando questi il 24 febbraio 1892 venne a morte.

M. B. P.

— Dopochè il sig. Bernicoli, sottobibliotecario della Classense di Ravenna, ebbe messo fuori di dubbio l'esistenza di Beatrice figliuola di Dante Alighieri e monaca in S. Stefano degli Ulivi, il prof. O. Bacci, prendendo occasione anche da ciò che si dice in proposito nella 5.ª Disp. del « *Codice Diplomatico Dantesco* », è ritornato sulla questione « *Della Beatrice di Dante* » (Firenze, Olschki, 1900). E per certe sue considerazioni speciali, trovando valido motivo a un giusto computo piuttosto per tre, che per quattro figliuoli di Gemma, propende a concludere che questa « *Suor Beatrice* sia proprio quell'Antonia unica figliuola, ricordata nel documento del 1332 », e monacatasi dopo quel tempo; e che il nome di Beatrice sia appunto il nome che prese abbracciando la nuova vita.

A noi questa sua ipotesi sembra molto probabile; e così d'altronde si spiegherebbero molte ambiguità, giacchè, come è noto, null'altro sappiamo della figliuola di D. per nome Antonia e non conosciamo una Beatrice se non come monaca. A. G.



SULL'ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO NORMANNO IN SICILIA

EXHIQUIER O DIWAN?

STUDI STORICO-DIPLOMATICI

Sull' ordinamento amministrativo e giudiziario della Sicilia nel sec. XII si hanno molti discordanti pareri, che trovano la loro giustificazione nel supposto che sulla forma amministrativa e giudiziaria dell' Isola abbia potuto avere influenza questo o quell'altro popolo determinato, fra' tanti che si avvicendarono nel potere. « Pigliando ad esaminare « le istituzioni siciliane (dice il Hartwig (1)), non si sa mai « se le radici di esse s' abbiano a ricercare sull' Eufrate, « sul Nilo, sul Bosforo o su la Manica ». E veramente la ricerca riesce abbastanza difficile, quando si può sdrucciolare sovente in ipotesi strane.

Questi varî pareri, nelle linee fondamentali, possono ridursi a due teoriche opposte nelle ultime conseguenze e dovute ai due ingegni più poderosi che abbia avuto la Sicilia nel secolo passato: il Gregorio e l' Amari, lo storico del diritto pubblico e lo storico civile; per l'una teorica l' ordinamento amministrativo siculo sarebbe la riproduzione dell' inglese del sec. XII, per l'altra la continuazione dell' arabo. La prima ha avuto la fortuna d' essere stata abbracciata da storici inglesi, francesi e tedeschi e

(1) *Atti della R. Accad. dei Lincei*, Serie III, Memorie, Vol. II, p. 418.

d'essere stata sistematicamente esposta; la seconda conta una letteratura meno ricca, ma forse non meno pregevole. Ritenne il Gregorio che Ruggiero re, dopo avere riunito il dominio dell' Italia meridionale a quello di Sicilia, avesse dato mano alla riforma amministrativa e giudiziaria del regno e sull' archetipo creato da Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra avesse istituito un Banco di Giustizia o *Magna Curia,* come Gran Corte di Giustizia, cioè alta magistratura che sta sopra a tutto un ordine costituito di Tribunali, composta da più giudici e presieduta dal Maestro Giustiziere (1). Ma nessuno degli storici moderni è disposto a credere che le due vaghe notizie del Falcando e di Romualdo Salernitano diano fondamento a concludere che Ruggiero avesse riprodotto la Costituzione Inglese. Ben più valida sembrerebbe la testimonianza fornita da un passo del *Dialogus de Scaccario* (2), su cui s'appoggiano il Phillips (3), lo Stubbs (4), il Bigelow (5) e il Freeman (6), contro l'opinione del Liebermann (7), per dimostrare che la corte dello Scacchiere *(Scaccarium, Exhiquier)* fosse sorta in Inghilterra e di là fosse stata importata in Normandia ed in Sicilia. Tal *magister Thomas cognomento Brunus* sarebbe stato lungamente in Sicilia ed a richiesta di Enrico II sarebbe ri-

---

(1) Gregorio, *Considerazioni sulla Storia di Sic.,* Lib. III, cap. II. Il Ficker, *Forschungen,* Vol. I, § 195, circa la *Magna Curia justitiae* è pure del medesimo avviso. Cfr. anche La Mantia V., *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia,* Palermo, 1866, pp. 522 e seg.

(2) § 10 nell' edizione del Liebermann, p. 170, cfr. Stubbs, *Select charters,* Oxford, 1870, p. 181; Pipe, *Roll of Riccard,* 48, 205.

(3) *Englische Reichs-und Rechtsgeschichte seit der Ankunft der Normannen,* 2 vol. 1828.

(4) *The constitutional history of England in its origin and devellopement,* 1875, I, 378.

(5) *History of procedure in England from the Normann conquest. The Normann period* (1066-1204), London, 1880, cap. II.

(6) *The Normann conquest,* Oxford, 1876, vol. V, pp. 485 e segg., e nota a p. 880.

(7) *Einleitung in den Dialog de Scaccario,* Göttingen, 1875, pp. 108 e seg.

tornato nuovamente in Inghilterra (1). Secondo il Hartwig egli sarebbe stato alla corte di Ruggiero nel 1137 come cappellano e nel 1144 come familiare, e sarebbe ritornato in Inghilterra dopo il 1154 (2); onde Tommaso Bruno sarebbe stato l' ispiratore presso il re normanno di Sicilia d' una riforma amministrativa conforme agli ordinamenti inglesi. Però la critica, con l' Amari (3), il Brunner (4) e il Glasson (5), ha scartato l' ipotesi che lo Scacchiere d'Inghilterra sia stato importato in Sicilia per opera di Tommaso Bruno, supposto sia il medesimo ricordato nei documenti siciliani del 1137 e del 1144. Un fatto rimarrebbe sicuro per tutti costoro, eccetto l' Amari, che lo Schacchiere nel duodecimo secolo si ritrovi in Normandia, in Inghilterra ed in Sicilia, onde, più che da una casuale filiazione dovuta ad influenze personali, la triplice comparsa di un medesimo tipo amministrativo ripeta la sua ragion d' essere dalla causa etnica, o, dico meglio, dalla consanguineità delle tre razze dominatrici.

Di questa dottrina il Sohm, nell' opera: *Fränkisches Recht und römisches Recht, Prolegomena zur Deutschen Rechtsgeschichte* (6), si fece il sistematico espositore, concludendo così: « Il diritto franco e il diritto romano sono i mondi « giuridici che si contendono il campo. Il diritto dei Franchi

---

(1) Il Freeman, nella nota a p. 880 del vol. V cit., dice che questa notizia illustra quanto egli ebbe ad affermare nello stesso vol. a p. 862, cioè che nel sec. XII l' Inghilterra, la Sicilia ed altri paesi si scambiavano costantemente *scolari* ed uomini d' affari.

(2) *Atti della r. Acc. dei Lincei*, cit. p. 412.

(3) Idem., p. 420.

(4) In *Zeitschrift der Savigny-Stiftung, Germanistische Abtheilung*, 1881, II, pp. 210 e 211: « Auch das Verhältniss des sicilischen zum anglonormannischen Exhequer, welches in die Frage hineinragt, hat vor kurzem von « unerwarteter Seite her eine Beleuchtung erfahren, welche Bigelow « entgangen ist ec. ».

(5) *Histoire du droit et des institutions politiques, civiles et judiciaires de l'Angleterre, comparées* ec., to. II, Paris, 1882, § 63, pp. 322, 338 e seg.

(6) In *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* cit., 1880, I, 77,

« Salî dal regno Franco è passato poi nella Germania, indi « in Italia e dopo in Inghilterra: il diritto romano privato, « che s' era fuso nella vicina Italia col diritto dei Franchi, « vi guadagna nel sec. XII (1), e nella lotta col diritto « franco ne' secoli XVI e XVII conquista tutto l'Occidente; « in Italia e in Germania domina il diritto privato romano; « il regno franco e l' inglese si difendono dalle invasioni « forastiere e portano il loro pratico diritto nell' India « Orientale, Africa, Australia e America del Nord. Al « contrario nel diritto pubblico rimane indubbiamente più « vittorioso il diritto franco. L'amministrazione dei regni « franco e tedesco è trapiantata anche nell' Italia per mezzo « della Francia e specialmente nel sud-Italia per opera dei « Normanni » (1).

La brillante teorica del Sohm e l'ipotesi del Brunner furon certo di guida agli studî che il Brünneck fece sulle Consuetudini siciliane (2). Egli credette che la *Magna Curia Regis* dell'amministrazione giudiziaria siciliana fosse modellata dai Normanni sull' esempio della *Curia regis, curia principis o palatii* dei Franchi di ponente (3) e, allo stesso modo come nella Normandia, quando il principe medesimo non presiedeva il supremo tribunale, il Gran Senescalco ne teneva in suo luogo le veci, così parimente in Sicilia il capo del supremo tribunale fosse il *magister justiciarius* (4). Aggiungeva che il territorio in Sicilia e nell' Italia meridionale,

(1) Schupfer, *Il diritto romano nell' Italia merid. durante i tempi di mezzo* ec., in *Rend. della r. Acc. dei Lincei,* 1886, pp. 263 e seg., dimostrò che il diritto langobardo, dopo la fondazione della Monarchia Normanna, restò in vigore, ma in modo da non sopraffare il diritto romano, come aveva ritenuto il Brandileone.

(1) Sohm, op. cit., p. 69.

(2) *Siciliens mittelalterliche Stadtrechte,* Halle, 1881, pp. 201 e seg.

(3) Brünneck, loc. cit.: « Der normannischen, nach dem Vorbilde der « westfränchischen *curia regis* eingesetzten *curia principis (curia palatii),* « entspricht die *magna curia regis* der sicilischen Gerichtsverfassung ».

(4) Ib., l. c. e Brunner, *Entstehung der Schwurgerichte,* Berlin, 1872, p. 148.

dopo il primo decennio seguente all' occupazione delle terre, fosse diviso in contee, conformemente al tipo d'assettamento stabilito nella Normandia (1); e che l'amministrazione di ciascuna contea fosse affidata ai *vicecomites,* salva una sola eccezione: *eine Ausnahme bildeten nur diejenigen Ortschaften in denen die griechische Bevölkerung überwog.* Questi luoghi sono Messina, Siracusa, Catania, Noto, Lipari, Girgenti: quivi sarebbero rimasti gli strategoti, come avanzo della dominazione bizantina, i quali erano impiegati locali con diritto giudiziario. Il Brünneck però ritenne eziando che i *justitiarii itinerantes* fossero i successori dei *missi dominici.*

Prima ancora che nella Germania venisse fuori l' opinione che nel diritto pubblico di Sicilia si fosse fatto strada il diritto franco, e che questa opinione avesse continuato la sua marcia trionfante co' dotti tedeschi, francesi ed inglesi, nella Sicilia l'Amari ne aveva esposta una diversa. Ruggiero non avrebbe per nulla adattata la sua costituzione a quella di Guglielmo I il Conquistatore; ma sugli avanzi degli ordinamenti musulmani avrebbe costituito un ottimo sistema amministrativo. Nella formazione dello stato normanno avrebbe invece influito la forma catastale degli Arabi, con tutti gli ufficî inerenti. V' era un ufficio che teneva tutte le carte relative al censimento, il quale era detto in arabo: *Diwân-et Tahkîk-el-Mâmûr* (2), ossia Ufficio di Riscontro della Tesoreria, e in latino *Duana de Secretis.* Esso avrebbe avuto una stretta analogia con gli ordinamenti dell'azienda pubblica seguiti in Egitto da quei Califi Fatemidi ch'erano stati legislatori dell'azienda di Sicilia (3). E soggiunge: « forse l'ordinamento dei catasti fu ristorato e perfezionato « ai tempi di re Ruggiero, ma questi di certo non imitollo

(1) Ib., p. 208; Brunner, op. cit., pp. 145, 149.

(2) Uso qui la prima trascrizione dall'arabo, avvertendo, che dove cito l'Amari, non mi discosto dalla trascrizione ch'egli usò.

(3) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia,* vol. III, Firenze, 1868, pp. 322 a 326.

« dal *Doomsdaybook* di Guglielmo; l'ebbe in retaggio dal « primo conte o dal governo musulmano e fors' anco dal « bizantino ».

La dottrina dell' Amari fu allora accettata solamente dal La Lumia (1); gli studi di quel tempo eran tutti rivolti sul diritto pubblico franco e, nella foga di generalizzare e sistemare la seducente teorica dell'influenza franca, non si pensò neppure a valutare le opinioni contrarie, le quali, sviluppate più ampiamente dallo stesso Amari nel '78, avevano il merito dell'originalità ed eran quasi le sole che l' ingegno italiano, dopo il Gregorio, aveva presentato in modo organico. È vero che il Capasso (2), prima dell'Amari, aveva promesso che nella seconda parte dei suoi *Prolegomena,* dopo un breve cenno sullo stato delle fonti del diritto preesistente alla fondazione della monarchia normanna, si sarebbe occupato del diritto in vigore presso i Normanni e specialmente del pubblico, il più importante nella storia di una nazione; ma, per quanto mi sappia, quel saggio non fu mai seguìto dall'opera complementare, la quale avrebbe dato un ottimo contributo (3).

Più tardi ancora l'acuta speculazione tedesca apriva un campo nuovo e fecondo, che per altra via veniva a rafforzare la teorica dell'Amari. Lo Zachariä von Lingenthal, ripubblicando la sua « Geschichte des Griechisch-Römischen Rechts » (4), dimostrava che coll' istituzione del *tema,* nell'organizzazione dello stato nei tempi di mezzo s' era venuto formando un nuovo sistema d' ufficî. Il regno era stato

(1) *La Sicilia sotto Guglielmo il buono,* in *Storie Siciliane,* Palermo 1881, Vol. I, pp. 204 e seg.

(2) *Le leggi promulgate dai re Normanni nell'Italia Meridionale,* Napoli, 1863, p. 17.

(3) Il Colucci, nella prefazione alla sua versione italiana del Gneist, *Il Parlamento Inglese nelle sue mutazioni durante il millennio dal IX alla fine del XIX secolo,* in Livorno, 1872, pp. cxli a cxlvi, riproduce le idee dell'Amari.

(4) *2.e Auflage,* Berlin, 1877.

diviso in tre classi: secondo i bisogni dell'esercito, del diritto, della riscossione delle gabelle. Il vecchio mondo romano non aveva mai conosciuto una così rigida separazione di competenze nei varî ufficî: *l'imperium,* come una traslazione temporanea del potere popolare, abbracciava tutto il potere governativo. Nè mai questo principio era venuto meno nel tempo imperiale (1). Diocleziano aveva tentato la separazione del potere militare, Giustiniano l'aveva attuata nelle provincie d'Oriente, ma l'aveva lasciata integra nelle nuove provincie occidentali. La Sicilia era stata compresa fra le provincie riformate colla separazione dei poteri: il governo civile era stato affidato ad un *praetor* dipendente dal *quaestor sacri palatii* residente in Costantinopoli (2), mentre il comando delle truppe era stato devoluto al *duca* (3). Coll' imperatore Eraclio tutto il regno era stato diviso in *temi,* θέματα, ciascun tema era costituito della riunione di parecchie provincie, ἐπαρχίαι (4). Il tema, distretto militare, ebbe tre specie d'impiegati: i comandanti militari (στρατήγοι) coi loro impiegati subalterni; gli impiegati fiscali, detti spesso πράκτορες, dipendenti dal λογοθέτης τοῦ γενικοῦ; gli impiegati giudiziarî e d'amministrazione (5).

---

(1) Bethmann-Hollweg, *Handbuch des Civilprocesses*, III, pp. 390 e segg.; Ludo Moritz Hartmann, *Untersuchungen zur Gesch. der Byzant. Verwaltung in Italien*, Leipzig, 1889, pp. 70, 103 e segg.

(2) Charles Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'esarchat de Ravenne*, Paris, 1888, p. 81 e seg. Egli qui cita la Nov. 75 e soggiunge, che malgrado l'analogia dei titoli il *praetor Siciliae* non rassomigliava guari ai pretori di Psidia e Licaonia; egli non interveniva nell'amministrazione militare per ordinare le spese militari (militares expenses).

(3) Ibid., cfr. pure pp. 141 a 156.

(4) Zachariä, § 84, p. 329: « Unter oder bald nach Heraclius ist eine neue Militärorganisation eingeführt und zu diesem Behufe das Reichsgebiet in Themata eingetheilt worden, welche unter besonderen Militärbefehlshabern (στρατήγοι) standen und grossentheils mehrere der alten Provinzen ἐπαρχίαι umfassten ec. ».

(5) Ibid., cfr. pure 353 § 91; soggiunge però in nota che i titoli: στρατήγοι o ἀρχόντες, κρίται οἱ δίκασται, e πράκτορες o παίτηται erano scambievolmente usati.

Sulle orme dello Zachariä il von Kapp-herr dimostrò che la divisione della Sicilia e dell' Italia meridionale in contee traeva la sua origine dalla divisione per temi, secondo il diritto bizantino dei tempi posteriori ad Eraclio; che una serie di leggi relative agli ufficiali valgono anche pei bizantini (1); che « die Namen des griechischen Statthalters « *bajulus, strategus* und *catapan* auf den normannischen « *Bailli* übergangen sind » (2), avendo fatto Roberto il « Guiscardo di una carica provinciale una municipale, onde « il baiulo fu giudice per i reati civili e criminali e impiegato « di finanza per la riscossione delle tasse, e detto anche con « nome greco πράκτωρ. Che *judices, vicecomites, turmarca,* « impiegati sottoposti al *bajulus,* hanno pure i loro riscontri « nell' amministrazione bizantina; ma che il baiulato per la ri- « forma di Ruggiero aveva perduto il suo primo significato », e aggiunge: « so verschwand der Unterschied zwischen *judex* « und *vicecomes;* der richterliche Unterbeamte des späteren « Bailli mochte sich nach Belieben *judex* oder *vicecomes* « nennen » (3). Sostiene finalmente che lo stesso ufficio del castellano del tempo normanno è molto simile a quello del *Topotoretes* (4). In conclusione ritiene che accanto alle influenze bizantine avessero pure agito le arabe nella formazione dello stato normanno. Per il von Kapp-herr è dimostrato che i Normanni avessero preso dagli arabi la forma catastale in uno a tutti gli ufficî arabi; anzi continua:

---

(1) *Baiulus - Podestà, Consules,* in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,* von L. Quidde, Freiburg, 1891, Erstes Heft, p. 85: « Eine « Reihe von allgemeinen Bestimmungen, welche sich auf die sicilischen « Beamten beziehen, gelten auch für die Byzantinischen ». Soggiungo qui che anche nel 1187 il Camerario Giovanni, per ricevere una donazione fattagli da un monaco di S. Andrea di Bebène, ebbe bisogno del permesso del Gran Camerario di Palazzo; potrei aggiungere altri esempi. Cfr. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia,* I, p. 88.

(2) Op. cit., p. 87.

(3) Op. cit., p. 45.

(4) Op. cit., pp. 45 a 47.

« Può darsi che la divisione provinciale normanna fosse « stata così; può darsi anche che tale assetto e negli affari di « dogana e nelle imposte sia provenuto dalla dominazione « araba; può darsi qui abbia avuta influenza preponderante « il sistema greco o arabo; certo egli è che nelle linee « estreme noi abbiamo qui la tradizione dell'antica coltura. « E allo stesso modo come abbiamo imparato a conoscere « prima dalle traduzioni arabe parecchie opere di Aristotele, « così i Normanni di Sicilia hanno conosciuto le istituzioni « antiche in veste araba (1); la maniera catastale, che han « preso dagli arabi, è caratteristica per questi rapporti, « giacchè come nella conquista araba della Siria gl'im- « piegati greci rimasero finchè gli arabi appresero l'arte « del catasto, così avvenne pure in Sicilia che sotto la « dominazione normanna rimanessero gli arabi a quel- « l' ufficio » (2).

***

Mi son trattenuto lungamente ad esporre le varie dottrine dominanti sull'amministrazione normanna nel sec. XII, per accertare che, malgrado parecchi dati sieno stati validamente acquisiti alla scienza, non abbiamo una dimostrazione rigorosa che accontenti le esigenze della critica storica. Onde è lecito domandare: Insomma in Sicilia s' ebbe lo Scacchiere a simiglianza dello *Scaccarium* d' Inghilterra e Normandia, o s'ebbe l'organizzazione amministrativa dei *diwani* musulmani? E dato che i Musulmani avessero recato le forme dell'amministrazione dei bizantini dei tempi di

---

(1) Op. cit., p. 50: « Sowie wir einige Schriften des Aristoteles zuerst aus arabischen Uebersetzungen kennen gelernt haben, haben die Normannen in Sicilien antike Institutionen in arabischem Gewande vorgefunden ».

(2) Ripete qui le conclusioni dell'Amari, *Atti della r. Acc. dei Lincei*, cit., p. 431.

mezzo, prevalse in Sicilia il diritto pubblico bizantino; o piuttosto sul vecchio ceppo del diritto pubblico bizantino si venne innestando il diritto pubblico franco, in guisa che l'amministrazione dei re normanni presenti dei dati caratteristici dell' uno e dell'altro diritto? In altri termini, succedette anche nell'organizzazione amministrativa normanna di Sicilia ciò che il von Kapp-herr dimostrò fosse avvenuto per gli ufficî speciali di *bajulus, judex, vicecomes, turmarca, topotoretes e castellanus,* e conseguentemente i *diwani* arabi avessero perduto il loro primitivo significato per l'influenza del diritto franco?

Io ripiglierò obbiettivamente la questione relativa all'amministrazione finanziaria, senza prevenzioni; rivedrò i documenti già più volte ricordati dai precedenti scrittori e ve ne aggiungerò altri che mi son procurato lavorando per la compilazione del regesto normanno; così mi lusingo di dare un contributo non spregevole al grave problema.

***

L'Amari, nella sua memoria sui *diwani* in Sicilia, non si discostò d'un passo dal suo primo sistema di argomentazione, cioè dimostrare la stretta analogia che corre fra l'azienda normanna cogli ordinamenti seguiti in Egitto dai Califi Fatemidi, che dominarono anche in Sicilia. In Egitto gli ufficî centrali fino alla caduta dei Fatemidi (1177) furono tre: Ragioneria aulica, Ispezione centrale, Ufficio del Riscontro; sotto gli Aiubiti furono riuniti in un solo, detto « Ispezione generale » (1), ossia in Arabo: *Diwan 'al taḥqîq 'al ma' mûr.* In Sicilia si sarebbe avuto, a suo dire, un solo ufficio centrale *addetto alla spedizione delle concessioni territoriali* (2), detto nel 1145 con titolo generico *'al ma' mûr*

(1) *Atti della r. Accademia dei Lincei*, cit., p. 430.
(2) Idem, p. 434.

e dal 1149 in poi con quello specifico di *dl tahqîq 'al ma' mûr,* e pertanto gli ufficî di Finanza, quelli almeno riguardanti concessioni territoriali, sarebbero stati regolati secondo i sistemi musulmani. A mio avviso però, il dotto orientalista all'analogia co' *diwani* d'Egitto sacrifica l'esame rigoroso dei documenti siciliani, dai quali risulta provato che il *djwan mámwr* (1) non è tutt' uno col *djwan al taḥqjq al mámwr,* sebbene l'uno dipenda dall'altro.

1.° Nel diploma del 1145, ricordato dall'Amari, trovo la *gwrajd el djwan al taḥqjq al mamwr* (2);

2.° nel 1149 i *dafatir al hadwd al djwan al tahqjq al mamwr* (3), e siccome nel medesimo documento si fa parola di villani, si rilascia copia fornita dell' *álama* dei *fajha sjwh al djwan al mamwr,* che sono un *gaito* ed un *Katib* (4).

3.° Sotto Guglielmo I, Martino e Matteo γερόντες τοῦ σεκρέτου vendono beni del fisco; la trascrizione araba fa: *sajh* (5) del *djwan al taḥqjq al mamwr* (6).

4.° Anche sotto Gugliemo II, in una concessione fatta dal re e dalla madre di lui all' Ospedale del casale di Aien Allien e di villani, è stabilito che i marinai continuino nei medesimi rapporti coi *hakim al djwan al mamwr* (7).

5.° 1172. Goffredo σεκρετικός (detto in arabico *gafraj saḥib al djwan al taḥqjq al mamwr)* (8) dà incarico perchè si facciano le divise del casale di Esciaarani.

---

(1) Giova avvertire che trascrivendo qui dai diplomi arabici del Cusa, mi servo delle norme comunemente accettate, e riportate nella p. 2 della *Grammatica araba* del Bonazia, adottata dal mio maestro prof. Bartolomeo Lagumina, oggi degnamente vescovo di Girgenti.

(2) Op. cit., I, p. 564, linea 3.ª

(3) Idem, p. 30, linea 6.ª

(4) Per l'esatta trascrizione si dovrebbe sotto la *h* porre un accento circonflesso, ma la cosa non è stata tipograficamente possibile.

(5) Op. cit., p. 30, linee 9.ª e 10.ª

(6) Idem, pp. 622, 624, linee 2.ª e 3.ª

(7) Idem, p. 39, linea 3.ª

(8) Idem, pp. 80-81, linea 4.ª dell'arabo e 82, linea 1.ª

6.° 1178. Il *djwan al tahqjq al mamwr* esegue l'ordine del re perchè venga scritta una nuova platea al Monastero di S. Maria Nuova in Monreale per le terre di Corleone e Calatrasi; i nomi sono estratti dai *dafatir al djwan al mamwr* (1).

7.° 1182. Il celebre diploma, dove sono descritti i confini delle terre concedute al Monastero di S. Maria Nuova in Monreale, è scritto dal *Katib jusuf bi djwan al tahqjq al mamwr* (2).

8.° 1183. Re Guglielmo ordina che tutti i servi appartenenti alle *ragal al djwan al mamwr min al garajd* ritornino al *djwan al mamwr* (3), ma, facendo eccezione pel Monastero di Monreale, vuole che i coloni e i borghesi inscritti, esclusi i servi inscritti nelle platee, che si trovino nelle terre del Monastero rimangano proprietà del medesimo Monastero.

9.° Finalmente ricordo il contratto privato del 1190, nel quale la vendita è consentita dai componenti del *djwan al fawajd* ed è registrata nei *dafatir al djwan al mamwr* (1).

Dunque non è proprio vero che il *djwan* addetto alla spedizione delle concessioni territoriali comparisse nel 1145 col titolo generico di *al mamwr* e dal 1149 in poi con quello specifico di *tahqjq al mamwr*. Nè è possibile che l'uno sia valso l'altro e che indifferentemente il medesimo ufficio fosse denominato ora in un modo ora nell'altro, perchè nei tre diplomi del 1178, 1183, 1190 chiaramente si vede che le due varie denominazioni valgono ad indicare due ufficî connessi, ma distinti per la materia.

Il *djwan al mamwr* conserva le platee, o *garajd,* dei servi e dei villani (doc. del 1145, 1149, 1172, 1183), mentre il *djwan al tahqjq al mamwr* conserva i *dafatir al hadwd,*

---

(1) Op. cit., p. 135, linee 7.ª e 8.ª
(2) Idem, p. 244, linea 1.ª
(3) Idem, p. 245, linee 4.ª e 6.ª
(4) Idem, p. 46, linee 9.ª e 15.ª

cioè i quaderni delle divise; pe' documenti poi del 1168 e 1169 si scorge benissimo che anche nel primo *djwan* v' erano impiegati, *Katib* (scrittore) ed un *gaito* (funzionario che soprintendeva ai *hakim* (1), i quali invigilavano sui marinai); mentre per l'altro del 1190 l'*ufficio dei proventi* ne appare come una sezione speciale.

L'Amari non ignorò nel '68 questi documenti che ho ricordato (2), li ebbe, è vero, in cattiva lezione e non tutti; ma ritenne che il medesimo *djwan al taḥqjq al mamwr* fosse detto più brevemente *djwan al mamwr;* il quale, come dice in nota, vale: ufficio ricco, pieno, e però *regio tesoro.* Possiamo quindi ritenere giusta l'affermazione ch' egli fa nel testo? Non mi sembra, perchè i due ufficì, replico connessi (nel 1188 il *diwan al taḥqjq al mamwr* rilascia una platea ricavando i nomi dal *djwan al mamwr),* hanno materie diverse: l'uno invigila sui servi, sui villani e sugli oneri che han costoro verso la corte e annota le ricadenze allo stato dei beni pei quali non vi sono eredi, l'altro invigila sui confini delle terre. Dunque *djwan al mamwr* (accetto l' interpretazione dell'Amari posta in nota) vale « Ufficio ricco », pieno, e quindi « Tesoro regio ». Questo significato è reso certo dal fatto che, oltre all' elenco dei servi, dei villani e dei tributi da costoro dovuti, questo ufficio annota anche nei suoi registri il ricavo della vendita dei beni ricaduti al fisco regio; e non si dimentichi l'esistenza del *Katib al djwan al mamwr* e del *gaito* che soprintende ai *hakim.* Un documento del 1169, di cui abbiamo un transunto latino (3), ci fa sicuri dell'esistenza del tesoriere Riccardo, il quale oltre la carica di tesoriere ha quella di essere *super omnes secretos.* Ma di costui mi occuperò in seguito.

---

(1) I *hakim* e gli *amil* erano preposti in ciascuno *iqlim,* o distretto militare (continuazione del *tema)* alla riscossione dei tributi. EDRISI in AMARI, *Bibliot. ar. sic.* ec., to. I, pp. 31 e segg.

(2) *Storia dei Musulmani* ec., p. 322, nota 2.

(3) PIRRO, *Sicilia Sacra,* II, 1017.

Il *djwan al taḥqjq al mamwr* è invece quello che il Gregorio spiegò: « Duana veracis » (1), il Noël des Verges: « Bureau de verification de domaine » (2), l'Amari nel '68: « Ufficio di riscontro della tesoreria » e nel '78: « Ufficio « di Riscontro » e il Cusa « Colendo Ufficio di verifica- « zione » (3). La traduzione latina di un documento arabo rilasciato dal Secreto Eugenio il 26 Agosto 1175 (del quale non si conserva più l'originale), fatta nell'Agosto 1286 (4), ci offre modo di fissare il significato che andiamo cercando. *Duana de secretis arabice dicitur duèn tahki el mama, hoc est doana veritatis.* Quindi *Duana de secretis* è lo stesso che *Djwan al taḥqjq al mamwr* e significa *Duana veritatis;* cioè, in senso specifico: *Ufficio di riscontro della tesoreria* e in senso generico: *Ufficio di riscontro,* o, come diremmo oggi: *Corte dei Conti.* Nei documenti latini e greci del tempo, anche fino a Federico II di Svevia, le voci corrispondenti furono: *Dohana* o *duana de secretis* e Σεκρέτος.

***

Questo ufficio, dice l'Amari, spediva le concessioni territoriali (5); ma a mio parere egli non intese la contradizione che correva fra il significato generico dell'ufficio e la funzione attribuitagli. Ridotte a questo modo le attribuzioni della « duana de secretis », se ne restringono le incombenze in modo tale da ridurle a funzioni puramente cancelleresche: la « duana de secretis » sarebbe una sezione della « cancelleria ». In generale non si può negare che

---

(1) *De Supputandis,* p. 35.

(2) *Journal Asiatique,* Ottobre 1845, p. 240.

(3) Cusa, op. cit., pp. 718 e segg., traduce, ora *Colendo Ufficio,* ora *Colendo Ufficio di Verificazione; Colendo Ufficio* risponde all'Ufficio del Tesoro.

(4) Spata, *Le pergamene greche esistenti nell'Archiv. di St. di Pal.,* Palermo, 1862, pp. 451, 454.

(5) *Atti della R. Acc. dei Lincei* cit., p. 434.

quest' Ufficio spedisse copie di atti, anche dei privati, che avessero attinenza coll' azienda dello Stato; ma si può credere che proprio a questa sola funzione si riducessero le sue incombenze?

Nei documenti arabi di Sicilia, giova ripeterci, abbiamo due *diwani:* del Tesoro e del Riscontro. Sappiamo che nel primo vi sono *hakim* o *baiuli* sottoposti al *gaito* addetto alla riscossione dei tributi; che dal Tesoro dipende l'ufficio dei proventi (la vendita consentita dagli ufficiali del *djwan al fawajd* è registrata ne' *dafatir al djwan al mamwr);* che il Tesoro dipende dal *djwan al tahqjq al mamwr,* ossia dalla *duana de secretis* o σεκρέτος. Onde l'ufficio dei proventi dipende da quello del tesoro ed entrambi da quello del riscontro. Sicchè l'ufficio del Riscontro è il più alto e gli altri due, presi separatamente, possono considerarsi come sezioni del medesimo dicastero. E siccome dall'ufficio del tesoro dipendono gli impiegati addetti alla riscossione dei tributi, come l'ufficio dei proventi invigila sulle ricadenze dei beni stabili privi di eredi al fisco, ne consegue che la *duana de secretis* invigila sugli impiegati del tesoro, sia che riscuotano somme, sia che accertino i beni pervenuti alla corona. Le concessioni, essendo in generale alienazione di parte delle entrate del regno, era necessario che fossero registrate nell' ufficio del Riscontro e che, a non incorrere in errori, fossero spedite dalla *duana de secretis;* la quale poteva riscontrare nei quaderni dei confini, nelle platee (giaride o ruoli) e nei quaderni del tesoro i territori che appartenevano al demanio regio e le terre ch'erano state precedentemente concedute ai feudatarî e agli ecclesiastici, ed annotare la rendita che il fisco perdeva per le concessioni medesime. La spedizione delle concessioni era quindi una funzione che dipendeva dalla medesima natura dell'ufficio; il quale invigilava sulle entrate del tesoro e sui beni demaniali e accertava la verità delle cose relative all' azienda dello Stato, e poteva quindi assicurare la verità e la regolarità delle cose concedute. Sicchè circa le incombenze di

quest' ufficio possiamo accettare anche per la Sicilia ciò che il Maqrizi (1) dice per l' Egitto: « che in esso si con-« frontava tutto ciò che si faceva negli altri *diwani,* affine « di conoscere quali fossero le entrate regie e tutte le va-« riazioni che vi si apportavano mediante concessioni », e, soggiungo io, ricadenze. E possiamo anche stabilire che fra le attribuzioni v' era anche quella di rilasciare atti, che avessero rapporto colle pubbliche finanze.

Ma questa funzione non è un carattere speciale dell'Ufficio di riscontro di Sicilia: l'*aerarium* e l' ufficio di contabilità dell' impero romano non erano solamente la cassa e l' ufficio di revisione dei conti di cassa; ma erano eziandio depositi di archivi, da dove si estraevano atti anche dei privati, che avessero però rapporto colle finanze dello Stato (2).

***

I documenti latini fan menzione di una *dohana baronum,* mezzo tradotto dall'arabo e mezzo no, che corrisponde a ciò che ne' documenti greci del medesimo tempo è detto: Σεκρέτος τῶν ἀποκοπῶν. La trascrizione araba di quest' ufficio non si trova; ciò sia detto come avvertenza generica.

L'Amari, procedendo con indagine inversa, prova che τὰ ἀποκοπὰ vale « tagli » ed è versione dell'arabico *iqtà,* che si applicava alle concessioni di stabili fatte dai poderi demaniali, cioè « beneficî militari », di cui, secondo il Maqrizi, s' occupava il *diwan al ma'glis* (3); ma a mio avviso estende un po' troppo le conseguenze, ritenendo che la *duana baronum* valga il *diwan al ma'glis* d'Egitto, e ne riduce di molto le incombenze per troppa foga di assimi-

(1) Maqrizi, I, 401, cit. da Amari.

(2) Mommsen, *Le droit public romain,* in *Manuel des antiquités romaines par* Mommsen *et* Marquardt, trad. di Paul Frédéric Girard, Paris 1887, Vol. I, p. 394.

(3) *Atti della R. Acc.,* cit., pp. 432 e 426.

lare e di non scostarsi dall' archetipo concepito. Se la voce *dohana* o *duana* è la traduzione letterale di *djwan,* quella *baronum* trova piuttosto la sua ragion d'essere nel diritto franco, anzichè nell' arabo o nel greco, e si riannoda a tutto un sistema di ordinamenti feudali ignoti agli arabi ed ai greci.

Difatti ne' documenti greci ed arabi di Sicilia la voce che si usa nel significato equivalente a *barones* è τεῤῥερίος o τεῤῥέρη (1) e *trajh* o *tirarjh* (2); parole di significato abbastanza equivoco e che valgono, secondo il Noël des Verges: signore, terriero, vassallo. Però, mentre nel greco τεῤῥερίος si trova fin dal 1085 in un doc. in cui si parla delle platee τῶν τεῤῥερίων fatte due anni innanzi (3), a cominciare dal 1142 si trovano le parole βαρούνιοι (4) e τεῤῥερίοι, e più giù dal 1154 solamente βαρούνιοι (5); la trascrizione arabica è sempre *trarjh* o *tirarjh* (6).

Io non nego che gli arabi abbiano avuto un ufficio e anche registri dove si annotavano le terre *temporaneamente* concedute ai militari; ma sostengo che l' indole delle concessioni normanne è di ben altra natura; che leggi ben diverse ne governavano il godimento: in una parola, che la voce *baronum* è il nome dato dalle popolazioni latine dell' isola all' ufficio nuovo e quasi simile a quello degli arabi, e fors' anco dei greci, e che alla loro volta gli arabi ed i greci, alla voce *baronum* adattarono quella che nella loro lingua corrispondeva di più per indicare la natura dell' ufficio.

Per quanto gli esempî che ho riportato della traduzione araba e greca della voce *baro* mi sembrino di vera impor-

---

(1) Cusa, op. cit., pp. 27, 290, 482, 534, 541 ec.

(2) Id., p. 127, linea 4.ª, 478, linea 1.ª, 563, linea 4.ª ec. *Journal Asiatique,* cit., 1845, II, 318, 2.ª f., 319, 7.ª, cfr. 334; Dozy, *Suppl. au diz. arab.,* Leida, alla parola. Amari, *St. dei Mus.* cit., p. 276.

(3) Cusa, p. 548.

(4) Idem, p. 307.

(5) Trinchera, *Syllabus* ec., p. 185.

(6) Cusa, pp. 316, 392 ec.

tanza, tuttavia proverò che la natura dell' ufficio, di cui mi occupo, era puramente feudale e quindi diversa del *djuan al ma'glis*.

Nelle Costituzioni Federiciane tre volte si parla della « dohana baronum », e, non a dubitare, se ne tratta in argomento feudale. I maestri giustizieri (1) debbono anche invigilare sui contadi, *videlicet Baroniis, civitatibus, castris et magnis feudis quae in quaternionibus Dohane nostre baronum inveniuntur inscripta;* la traduzione greca di *Dohana baronum* è τῶν βαρουνίων, la parola *dohana* non è tradotta. Nella Cost. I 44 si parla nuovamente del maestro giustiziere e dei grandi feudi inscritti nei quaderni della regia dohana dei baroni: qui è tradotta la sola voce *dohana,* δουάνας. Finalmente nell' ultima (III, 23), trattandosi dei matrimoni da contrarsi dai feudatarî, che hanno feudi inscritti nei quaderni della regia doana dei baroni, si ha l' intera traduzione: δουάνας τῶν βαρουνίων. Dunque siamo certi, anche per le Costituzioni Federiciane, che la doana dei baroni conservava i quaderni, in cui erano inscritti le baronie le castella e i grandi feudi conceduti ai militi ai baroni ed ai conti.

I documenti del sec. XII ci autorizzano ad affermare lo stesso pel tempo Normanno?

Sappiamo che i baroni avevano un foro speciale, « Ba« ronengericht », come lo chiama il Ficker (2), e non è a dubitare « dass die Einrichtung sich nicht an longobar« dische Gewohnheiten anschliesst, sondern durch die Nor« mannen eingeführt wurde ». Già fin dal 1117 si parla di un *judicium baronum*.

Nel 1174 Eugenio Calì, *magister duane baronum, curiam congregavit* in Terracina, per dirimere una lite promossa dai Capuani, che si lagnavano dei giudici ch' erano entrati nella terra *et plateam et anditum Capue* e nella giudaica, preten-

(1) Mi servo dell' edizione del CARCANI, Napoli, 1786, lib. I, tit. 40.
(2) *Forschungen* cit., §§ 590 e 604.

dendone i tributi (1). Qui è evidente che il *magister duane baronum* esercita l'alta funzione di dirimere liti in materia amministrativa d' indole feudale.

Nel 1176 Guglielmo conte di Marsico dichiara aver venduto alla *doana baronum,* nelle mani di gaito Mataracio *Regis sacri palacii Camerari et magistri eiusdem duane, ad opus supradicti domini Willelmi.... regis Sicilie.... et heredum suorum,* tutte le case costruite dall'ammiraglio Giorgio e ch' erano poi appartenute all' ammiraglio Maione, e poscia per dono regio (dopo la confisca dei beni di Maione) al conte Silvestro di Marsico, in uno ai fondi, per la somma di 8000 tarì d' oro. Dichiara inoltre avere ricevuto la detta somma *per manus eiusdem Gayti Materacii magistri predicte regie duane baronum iussu et voluntate sacre Regie maiestatis.* Firmano, fra gli altri, due maestri giustizieri della *magna regia curia* e il secreto Nicola (2). Nessun dubbio che i beni acquistati dalla *duana baronum* fossero di natura feudale: la somma abbastanza rilevante, le persone che n' erano investite, la traslazione dei diritti in persona del re e suoi successori, ce ne rendono sicuri. Sicchè la *duana baronum* acquista anche feudi per compra, e il re dà mandato di pagarne l'ammontare.

Nel 1183 Goffredo di Moac, che conosciamo faciente parte della *duana de secretis et duana baronum,* assiste e firma, colla qualità di *magister justiciarius magne regie curie,* la dichiarazione fatta dai coniugi Ruggiero di Tarsia e Maria del fu Roberto di Malconvenent (ai quali il re *matrimonium contrahi concessit)* di non avere alcun diritto sul

(2) Perla, *Di una charta iudicati dei tempi normanni,* in *Arch. st. per le prov. Napol.,* IX, 346.

(1) Siragusa, *Il regno di Guglielmo I,* ec., Palermo, 1885, Vol. I, pp. 193 a 196. Garufi, *Catalogo illustrato del Tabul. di S. Maria Nuova di Monreale,* eseguito per incarico del Min. della P. I.; in corso di pubblicazione.

casale di Bisacquino: notisi, la dichiarazione è fatta nella Regia corte (1).

Nel 1187 Eugenio Calì, *magister regie duane baronum,* notifica al Camerario di Terra di Lavoro, per pubblicarsi in tutto il Camerariato, un editto di Guglielmo II, col quale si aboliva il diritto del passo nelle terre demaniali e feudali (2). Anche qui la natura feudale dell'ordine non può essere dubbia; onde mi pare dalle sparse notizie, che son venuto menzionando, sorga evidente che la *duana baronum* era l'ufficio, il quale soprintendeva alle concessioni feudali, acquistava feudi per compra e per ricadenze, e notificava per mezzo dei suoi ufficiali ordini d'indole finanziaria e feudale.

Ma, incalza l'Amari, « in Egitto noi abbiamo il *diwan al ma'glis* che conservava i segreti religiosi e scientifici della setta, su cui fondavasi il dominio fatemido; quivi si tenevano i registri in cui erano segnati le *iqtà* o concessioni di territorî ai *gund* ». Nessuno però è disposto a credere che le *iqtà* di Egitto, di cui parla il Mawerdi (3), avessero la medesima natura delle concessioni feudali e che la *duana baronum* fosse la continuazione pura e semplice del *diwan al ma'glis.* Pare invece che questo ufficio abbia fornito alla nuova istituzione feudale alcune norme per regolarne l'andamento burocratico. Già un quaderno, dove erano calendati tutti i servizî dovuti dai feudatarî, esisteva nel 1087 ai tempi del duca Ruggiero figlio al Guiscardo (4), e in un tempo e in un luogo in cui non può mettersi in campo

---

(1) Pirro, op. cit., I, 460; Garufi, *I documenti inediti dell'Ep. Normanna in Sicilia,* Parte 1.ª, Palermo, Reber, 1899, doc. n.º LXXIX.

(2) Minieri-Riccio, *Saggio di Codice diplomatico, Supplemento,* Parte 1.ª, pp. 20 e 21.

(3) Mawerdi, *Constitutiones politicae, ex recensione Massimiliani Engeri. Accedunt adnotationes et glossarium,* Bonnae, 1853, pp. 330-48,

(4) Capasso, *Sul catalogo dei baroni normanni* ec., in *Atti della r. Acc. di Napoli,* 1870, f. 4, pp. 33 e segg.

nè l' influenza musulmana, nè l' influenza dei « Doomesday-« boock » di Guglielmo il Conquistatore (1).

La stessa traduzione di *duana baronum* in σεκρέτος τῶν ἀποκοπῶν dimostrerebbe che per i greci e gli arabi adibiti nella cancelleria regia alla tenuta dei libri catastali, l'ufficio loro rispondeva in parte a quello compiuto nel *diwan al ma'glis* di Egitto e, come nel principio non trovarono miglior modo di tradurre la parola *baro* che con τεῤῥερίος e *tirarjh,* di significato equivoco ed abbastanza generico, così la *duana baronum,* con parole generiche ed equivoche, fu tradotta: σεκρέτος τῶν ἀποκοπῶν. Sicchè il medesimo ufficio, che prima era addetto alle concessioni dei tributi ai *gund,* per l' influenza del diritto franco sarebbe stato trasformato in ufficio di concessioni ai feudatarî: l' innesto del musulmano col franco si paleserebbe nella stessa denominazione *duana baronum.*

***

Giunti a questo punto della dimostrazione, è uopo indagare se i due ufficî *duana de secretis* e *duana baronum* siano due dicasteri, o piuttosto due divisioni, a dirla con linguaggio moderno, del medesimo dicastero del Riscontro della Tesoreria.

Fissare questo punto notevole vale risolvere un problema di capitale importanza nella storia dell'amministrazione siciliana del sec. XII. A dir vero il valente arabista non sollevò la questione, nè offrì alcun dato che valga a risolverla; e il Hartwig (equivocando sul significato di *duana de secretis* che egli fa sinonimo di μεγάλος σεκρέτος e quindi di *duana baronum,* ed intendendo σεκρέτος τῶν ἀποκοπῶν la parte meramente finanziaria) ritenne *dohana baronum* rispondesse

(1) I « Doomesdayboock » di Guglielmo il Conquistatore furono fatti negli anni 1083-1086. Cfr. Gneist, *Englische Verfassungsgeschichte,* Berlin, 1882, p. 102.

allo *Scaccarium superius* e Σεκρέτος τῶν ἀποκοπῶν allo *Scaccarium inferius* (1).

Ho detto che *duana de secretis* e *duana baronum* sono due ufficî distinti e che la natura della *duana baronum* è puramente feudale: qui occorre stabilire anche la natura dell'altro ufficio. Non posso valermi per la Sicilia di un *Dialogus de Scaccario* o di un *Grand Coutumier* di Normandia, ed errerei se mi facessi a studiare gli ufficî del tempo normanno giovandomi esclusivamente di carte del tempo svevo, le quali, per la grande ricchezza delle raccolte che se ne sono fatte, abbondano. La mancanza di documenti del tempo normanno è veramente fatale: solo di tanto in tanto il XII secolo nell' Italia meridionale lascia intravedere in mezzo alle tenebre qualche luce abbastanza fioca.

Mancando le prove dirette mi conviene in questo punto, girando un po' al largo, servirmi di argomenti che di straforo valgono a lumeggiare il mio assunto. Mi servirò, in mancanza di meglio, di quei documenti che ci dan contezza degli impieghi dell' uno e dell' altro ufficio.

Notizie più numerose e precise si hanno per Eugenio Calì, ch' è traduzione letterale di *Abu al taib* (2). Nel 1149 e 1154 è *âmil* e *stratego* di Giato (3); dunque impiegato subalterno addetto alla riscossione dei tributi e all' assegnazione dei confini dei possedimenti conceduti. Nel 1172 è nell' ufficio di verificazione, ossia del *segreto*, come Goffredo ed altri (4): Βουτταίπος καὶ μουχλούφ οἱ Καίτες τῶν τωξώτων; nel 1174 come *magister duane baronum* dirime lite d' indole amministrativa feudale (5); l'anno appresso, come *magister duane de secretis* in Palermo, rilascia un documento, in cui

(1) *Atti della r. Acc. dei Lincei* cit., p. 414.

(2) Garufi, *I doc. ined. dell' Ep. Norm.* cit., *Prefazione*, pp. xxvii e xxviii.

(3) Cusa, op. cit., p. 28, linea 7.ª, e p. 84.

(4) Idem, p. 80.

(5) Perla, in *Arch. st. per le Prov. Nap.* cit.

si contengono le divise fra il fiume Marrano e Karsa (1). Nel 1183 è fra τῶν ἐνδοξοτάτων ἀρχόντων τοῦ σεκρέτου (2) e in una donazione si firma: *a secretis* (3); nell' 87 riappare ancora col titolo di *magister duane baronum* e notifica un editto regio a tutti i camerarî (4); nell' 89 è detto: *Seher Bittayb magister regie duane* (5). Finalmente, l'ultima volta, ci appare nel '92 dimorante a Messina a raccogliere τὰς διοπoτικὰς δουλείας: in tal carica, si noti, senza alcun permesso della *Secrezia,* accorda a Mercurio il diritto di costruire un mulino nella città di Geraci, coll' obbligo di pagare allo Stato la metà del provento, che sarà esatto dall' ἐξουσιαστής ἱέραρχος (6).

Riccardo, il quale dal Falcando (7) è detto *magister camerarius regii palacii,* nel 1166 si firma: *domini regis magister camerarius et familiaris,* nel 1169 è tesoriere *et qui est super omnes secretos,* nell' 84 è fra' τῶν ἐνδοξοτάτων ἀρχόντων τοῦ σεκρέτου (8) e nell' 87 *Domini regis camerarius et magister regie dohane de secretis* (9).

Gaito Martino nel 1161 è fra' γερόντες τοῦ σεκρέτου (10), più tardi, ne' primi anni di Guglielmo II, come afferma il Falcando, è *qui duane preerat* (11), e nei documenti del 1167, '69, '76 è chiamato *camerarius familiaris regis, magister camerarius;* ma non mai *magister camerarius palacii,* la quale carica appunto nel 1176 disimpegnava con quella di *magister duane baronum* gaito Materacio.

---

(1) Spata, op. cit., pp. 452, 454.

(2) Cusa, p. 482; Spata, 293.

(3) Garufi, op. cit., doc. LXXX.

(4) Minieri-Riccio, op. cit., p. 21.

(5) Garufi, *Monete e Conii* ec., Palermo, Reber, 1898, p. 158.

(6) Trinchera, op. cit., p. 311.

(7) Edizione Siragusa, Istit. stor. ital., n.° 22, Roma, 1897, pp. 110, 79, nota 1.ª, e 128, nota 2.ª

(8) Cusa, p. 482; Spata, 293.

(9) Garufi, *I doc. ined. dell' Ep. Norm.* cit., doc. XC.

(10) Cusa, pp. 622, 624.

(11) Op. cit., loc. cit.

Goffredo di Mohac, o Moac, nel febbraio del 1172 è σεκρετικός e dalla sua baiulia dipende lo stratego di Siracusa (1): prima del settembre dello stesso anno è maestro giustiziere in Val di Noto, dove per incarico del re *et magnatum curie* (cioè del cancelliere Gualtiero e del vice-cancelliere Matteo) dirime una controversia circa il sito del casale detto dei Cosentini (2); dopo il settembre del medesimo anno da σεκρετικός, o *Sahib*, eseguendo gli ordini τῶν ἀρχόντων τῆς κραταίας κόρτης che sono il cancelliere e vice-cancelliere, designa i confini di Esciaarani (3). Nell' 80, come camerario del Regio Palazzo *et magister duane de secretis et duane baronum,* dirige ordine a tutti i baiuli e portulani di Sicilia, Calabria e Salerno perchè s' accordi libera uscita ed entrata in quei porti alle barche di Cefalù (4); nell' 83 colla qualità di *magister justitiarius magne regie curie* riceve la rinunzia, fatta dai coniugi Ruggiero di Tarsia e Maria, del loro feudo in favore della Regia Corte. Nell'87 infine è camerario di palazzo e *magister duane de secretis* e permette a Gaito Giovanni camerario (il quale nel 1167 era stato maestro camerario *tocius Apulie et terre Laboris* (5)), di ricevere la donazione fattagli dal monaco di S. Andrea di Bebène (6).

Dunque Eugenio Calì è sempre addetto all' amministrazione finanziaria ed indifferentemente è detto, ora *magister duane baronum,* ora *magister duane de secretis,* secondo che gli atti da lui compiuti siano d' indole feudale o demaniale. Gaito Martino ne' primi anni di Guglielmo II è *qui duane preerat;* nel 1169 Riccardo è *super omnes secretos;* nell' 80 Goffredo riunisce in sè la funzione di maestro dei

(1) Cusa, pp. 487, 488.

(2) Garufi, *I docum. ined.* cit., doc. LXII.

(3) Cusa, pp. 80, 82; Amari, *Atti della r. Acc. dei Lincei* cit., p. 434.

(4) Amari, op. cit., p. 489.

(5) Gattula, *Accession. Hist. Cass.,* I, 262.

(6) Cusa, p. 83.

due ufficî, e da allora in poi fa parte degli ἀρχόντες τοῦ σεκρέτου e come *magister duane de secretis* amministrativamente accorda permessi di ricevere donazioni d' indole demaniale.

I due ufficî quindi sono di pari importanza e grado, ma differiscono per la materia che trattano: la *duana de secretis* ha suprema giurisdizione in materia demaniale, la *duana baronum* in materia feudale.

Fissata così la materia che rientrava nella competenza dei due ufficî, la soluzione del quesito riesce molto più facile.

Il Falcando dice di Martino, che sappiamo fosse *super omnes secretos,* ch' egli *duane preerat;* i documenti annoverano Goffredo fra gli arconti τοῦ σεκρέτου. Or l'Amari ha giustamente osservato che la voce araba *djuan* torna alla *dohana* dei documenti latini e a σεκρέτος dei documenti greci (1). Difatti (è uopo ripeterci) il notissimo documento del 1180 dice di Goffredo: ὁ ἐπὶ τοῦ μεγάλου σεκρέτου καὶ τοῦ ἐπὶ τοῦ σεκρέτου τῶν ἀποκοπῶν e la traduzione latina: *magister duane de secretis et duana baronum,* sicchè la voce *dohana* o *duana* vale σεκρέτος, cioè *Ufficio di riscontro.* Questo significato generico fu conservato anche nel tempo svevo (2). Onde *duana baronum* torna ad Ufficio di riscontro in materia feudale e *duana de secretis* ad Ufficio di riscontro in materia demaniale. Istituto proprio comune ad entrambi è il riscontro, o per cose demaniali, o per cose feudali; ed è impossibile che due ufficî, i quali hanno il medesimo fine, ma differiscono per la materia che rientra nella loro competenza, formino due dicasteri: sono invece due divisioni del medesimo dicastero detto con voce generica *dohana* o σεκρέτος. A corroborare sempre più il mio assunto (non mi si faccia colpa di valermi di documenti del tempo svevo), ricordo le istruzioni che Federico II (1247-48) dava ai razionali di

(1) Amari, *Atti della r. Acc. dei Lincei* cit., 432.

(2) Winkelmann, *Acta imperii inedita,* I, Innsbruck, 1880, pp. 72, 123, 276, 419, 593 ec.

Sicilia (1). Premesso che durante le sue lunghe assenze dal regno, egli aveva stabilito che *officiales omnes et capitaneos post depositum commisse sibi amministrationis officium in magna curia... iusserimus presentandos, ut... ponerent racionem,* ordina che tutti gli ufficiali di Sicilia presentino i conti ai razionali. Tralascio la parte burocratica dell'ufficio di questi razionali e vengo alle varie competenzé amministrative. Debbono scrupolosamente esaminare i conti dei varî ufficiali e richiederne le giustificazioni; annotare tutti gli ordini speciali emanati dal re in favore del fisco; invigilare su' traditori e i loro parenti; badare « de execu« tione feudorum, de tenendis iumentis, de immunitatibus », concedute ai prelati e alle chiese, « de superexatione absti« nendo, de inquirendis et revocandis stabilibus et mobi« libus proditorum curie regie preiudicium occupatis, de « forma locacionibus fiscalium et armis etc. ».

La materia su cui esercitavano il riscontro era demaniale e feudale, ma dipendente dal medesimo dicastero, *Curia rationum*, che fu la continuazione del dicastero normanno *Dohana* o σεκρέτος.

***

Mentre nel tempo svevo gli impiegati della *Curia rationum* non si muovevano dalla loro sede, nel tempo normanno, e specialmente sotto Guglielmo II, i documenti, di cui mi sono avvalso, dimostrano che i σεκρετίκοι dell'Ufficio del Riscontro, ch' era presso la regia corte viaggiavano talvolta pel regno e dirimevano amministrativamente le controversie, sia in materia feudale, sia in materia demaniale. Talvolta li vediamo raccogliere διαποτικὰς δουλείας e permettere l' impianto di mulini coll' obbligo fatto al tenitore di dividerne il reddito col fisco regio.

(1) WINKELMANN, op. cit., pp. 698 e seg.

Nei due ufficî del Tesoro e del Riscontro vi sono varî gradi d'impiegati: *Katib, sayh* (1) *(saḥib)* o σεκρετικός, *magister* e il Tesoriere.

I doc. forniscono poco o nulla sulla carica del Tesoriere, il quale nella *curia regis* d'Inghilterra è uno dei sette ufficiali preminenti della corona. Il *Treasurer* d'Inghilterra, *der Schatzmeister,* come traduce Gneist (2), e anche di Normandia, è di diritto un consigliere della corona: in Sicilia non m'è occorso mai di riscontrarlo fra gli ἀρχόντες τῆς κραταίας κόρτης.

In generale sembra che l'ufficio di Tesoriere fosse compenetrato coll' ufficio di Gran Camerario di palazzo. Difatti Riccardo, detto nel 1169 *thesaurarius,* è il medesimo che il Falcando dice essere stato *magister Camerarius palacii;* egli, il Gran Cancelliere, il Vice-cancelliere Martino (che dirigeva l' ufficio del riscontro) e Riccardo di Molise *negotia regni tractabant* (3). Più tardi, nel 1176, Mataracio, ch'è anche Gran Camerario di palazzo, compie pure funzioni di tesoriere, pagando per conto della *duana baronum,* di cui era *magister*, la cospicua somma di 8000 tarì d' oro. Sicchè il Gran Camerario di palazzo pare fosse il tesoriere di diritto: ciò è spiegabile, giacchè come Gran Camerario di corte sopraintende ai Gran Camerarî di provincia, i quali sono parimente addetti alla riscossione dei dazi e dei tributi che costituiscono le entrate dello Stato. Onde egli aveva il doppio incarico di ricevere nelle casse dello Stato tutti i versamenti fatti dai Camerarî di provincia, e di riceverne anche i conti. Il Gran Camerario di palazzo aveva quindi una doppia funzione amministrativa e finanziaria; ma nel Consiglio aulico entrava solamente come funzionario amministrativo. Così si spiega perchè Riccardo come Camerario di palazzo stia *super omnes secretos,* e perchè

(1) Ved. nota 4 a p. 235.
(2) Op. cit., p. 221.
(3) Ed. Siragusa cit., pp. 109, 110.

Goffredo di Moac come Gran Camerario di palazzo sia detto più tardi *magister duane de secretis et duane baronum.*

Vengo agli altri impiegati, i quali, secondo l' Amari, avrebbero tutti il medesimo significato.

Egli dice che *Katib* e *sayh* (1) sono sinonimi nel caso presente; che i segretari e preposti in greco eran detti σεκρετίκοι, ovvero τοῦ σεκρέτου, e nei diplomi latini prevaleva il titolo *magister duane,* mezzo tradotto e mezzo trascritto dall'arabo, poichè *magister* torna benissimo a preposto (2).

La sinonimia di *Katib* e *sajh* (3), di σεκρετικός con *magister* e quindi con *sajh* genera una confusione che nulla più.

Katib, insegna l' Amari (4), vale « scrittore », cioè risponde agli *scribae* o σκρίβαι dell' impero romano o bizantino, i quali erano impiegati specialmente addetti nell'amministrazione dell' *aerarium,* δημοσίον (5), cioè torna al *notarius doane* che si riscontra negli ufficî di contabilità di Sicilia sotto l' imperatore Federico II (6).

Così nell'esempio che l'Amari adduce, il doc. del 1149 (7), Othman è *Katib al djwan al mamur,* cioè scrittore, notaro dell' ufficio del tesoro che teneva anche, come s'è detto, dei servi. E allo stesso modo come v' è il *Katib* dell' ufficio del tesoro, v' è il *Katib* dell' ufficio del riscontro. Nel 1182 la descrizione dei confini delle terre concedute al Monastero di Monreale è fatta dal notaio Alessandro, che nella trascrizione arabica dello stesso documento è detto: *Katib jusuf* (8). *Sajh* (9) o *sahib* dei doc. arabi significa « preposto » ed equivale a σεκρετικός. In tesi generale « preposto » in-

(1) Ved. nota 4 a p. 235.
(2) *Atti della r. Acc.* cit., p. 433.
(3) Ved. nota 1.
(4) *Atti della r. Acc.* cit., p. 422; *Storia dei Musul.*, cit., II, p. 515.
(5) Mommsen, *Le droit public rom.* cit., I, 394; Zachariä, op. cit., p. 313.
(6) Winkelmann, op. cit., p. 562.
(7) Cusa, p. 30.
(8) Cfr. sopra pp. 622, 624; Cusa, pp. 202 e 244, linea 1.a
(9) Ved. nota 1.

dica una carica superiore a quella del semplice « scrittore » o « notaro ». Un rapido esame dei doc. del tempo varrà a darci un' idea chiara del grado e delle funzioni del σεκρετικός-*sajh* (1) nell' amministrazione finanziaria e contabile del regno normanno in Sicilia.

Martino nel 1161 (2) è fra' γερώντες del secreto, ossia fra gli anziani dell' ufficio del Secreto, val quanto dire un σεκρετικός (3), o *sahib,* come dice la traduzione araba, ed esegue gli ordini che gli vengono direttamente dal re, o dal cancelliere e vice-cancelliere del regno. Nel 1172 Goffredo di Moac, σεκρετικός, *sahib*, esegue gli ordini degli ἀρχόντες τῆς κραταίας κόρτης; nello stesso anno, prima di essere chiamato all'ufficio centrale della *Secrezia,* era *magister iusticiarius* in Val di Noto, sempre sotto gli ordini *magnatum curie.* Nel 1174 Eugenio Calì dirime questioni senza alcun mandato del re e degli arconti; ma egli non è più fra i secreti; è *magister duane baronum,* e più giù nel '75, come *magister duane de secretis,* rilascia un documento di divise. E così avviene eziandio per Goffredo di Moac, il quale nel 1180, come *magister* dell' una e dell' altra *dohana,* emana ordini per conto suo. Dunque il σεκρετικός, *sahib,* esegue gli ordini che gli vengono dagli arconti, che qui vale altissimi dignitari della corte, mentre il *magister duane* è colui che dirime controversie d' indole amministrativa assistito da' giudici: sicchè una differenza fra σεκρετικός, *sahib* o *sajh* (4), e il *magister duane* esiste.

Ed invero cerchiamo il contrario. Se *Katib* fosse equivalente a *sahib,* σεκρκτικός, siccome Goffredo di Moac, prima d' esser chiamato all' ufficio centrale dei conti, era stato maestro giustiziere in Val di Noto, dove aveva una giurisdizione veramente alta, ne conseguirebbe che egli fosse

(1) Ved. nota 4 a p. 255.
(2) Cusa, p. 622.
(3) Idem, pp. 80 e 82.
(4) Ved. nota 1.

venuto a corte ad assumere un ufficio inferiore a quello che aveva precedentemente avuto. Ma egli nello stesso anno, e prima ancora di essere *magister iusticiarius,* è anche σεκρετικός o, come dice la trascrizione latina, *secretarius* (1), dalla cui *bajulia* dipendeva lo stratigoto di Siracusa. Dunque come σεκρετικός aveva una giurisdizione sugli stratigoti, cioè aveva il medesimo grado di *magister iusticiarius*, perchè quest' ufficiale di provincia invigilava anche sugli strateghi; σεκρετικός, *secretarius,* amministrativamente parlando, aveva un grado uguale a quello del *magister iusticiarius* di provincia, senonchè veniva delegato all' amministrazione centrale.

E s' aggiunga che quando Eugenio e Goffredo sono detti ἐπί τοῦ σεκρέτου, eseguono gli ordini degli arconti della corte, mentre quando hanno la carica di *magistri duane* sono considerati fra' τῶν ἐνδοξωτάτων ἀρχόντων τοῦ σεκρέτου: ne consegue che la carica di *magister* conferiva il diritto di essere considerati fra gli arconti della *Secrezia.*

Nel doc. del 1180, addotto dall' Amari per la sinonimia di σεκρετικός e *magister,* è a ritenere che, non avendo gli scrittori greci un vocabolo corrispondente a quel grado, abbiano elevato l' ufficio medesimo chiamandolo: μεγάλος σεκρέτος.

La carica di *magister duane* dava diritto ad esser considerato fra gli arconti della Secrezia, ma non mai fra gli αρχόντες τῆς κραταίας κόρτης: soltanto il Gran Camerario, che era di diritto *magister* del dicastero di Verificazione, faceva parte del Gran Consiglio aulico. Onde la Grande Secrezia era un' emanazione del potere regio, ma formava un ufficio amministrativo; e come tale aveva tre gradi d' impiegati: *Katib* o *notarius, sahib* σεκρετικός o *secretarius* o preposto, e *magister.*

Questo carattere di ufficio puramente amministrativo ebbe prima l' ufficio di contabilità romano e poi il bizan-

(1) Op. cit., p . 487 e 488.

tino, e posteriormente anche la *Curia rationum* di Federico II. Il *Quaestor* dell'impero bizantino non aveva più l'alto rango del *quaestor sacrii palatii* d' onde era nato; è un προκαθήμενος δικαστερίου (1), cioè il capo di un dicastero, e nella notizia di Filoteo il suo ufficio è nominato dopo 34 ordini. Egli ha come impiegati subalterni l' ἀντιγραφεῖς, lo σκρίβας, e l'(ἐκ)σκέπτωρ, ecc. Noi non abbiamo notizia dell' ἀντιγραφεῖς, ma lo σκρίβας torna benissimo, come ho detto, al *Katib* e quindi al *notarius duane* di Federico II, e l' (εκ)σκέπτωρ, cioè revisore, al σεκρετικός, *secretarius*, e al *rationalis* di Federico II. Come il *quaestor*, il *magister duane* ha l'ispezione su tutti gli impiegati: ne rivede i conti e sollecita il disbrigo degli affari; dirime in linea amministrativa le questioni per confini, tributi e gravezze; invigila le ricadenze dei beni alla corona per mancanza di eredi, o per confisca in causa di reati.

Per la questione se il *magister duane* valga il *quaestor* bizantino, non si dimentichi che sotto Federico II torna la medesima parola, nel senso però d' impiegato in materia feudale (2).

Riassumendo, mi par si possa conchiudere che i due ufficî, *duana de secretis* e *duana baronum*, erano due dicasteri del medesimo Ufficio della Verificazione dei conti. V'erano vari gradi d' impiegati: notari, revisori o razionali e maestri, i quali presero le medesime attribuzioni che ebbero i *quaestores* dell' impero di Bisanzio. Onde l' ufficio normanno di Verificazione dei conti torna all' ufficio di contabilità che in Bisanzio era retto dal *Quaestor*, ch'è προκαθήμενος δικαστερίου; e l' ufficio del tesoro, *djwan al mamwr*, all' *aerarium*, δημοσίον. Come il funzionario del dicastero di contabilità in Bisanzio non faceva parte dei grandi dignitari della Corte,

(1) *Eclog. Basil.*, VII, 3. Zachariä, op. cit., pp. 348 e segg.

(2) *Const. Reg. Sic.*, Lib. 1, tit. XLI, ed. Carcani; Winkelmann, op. cit., p. 297.

così il *magister duane* dell' amministrazione siciliana non faceva parte della κραταίας κόρτης, ma degli ἀρχόντες τοῦ σεκρέτου. Il Gran Camerario di palazzo, ch' era di diritto *magister duane* e tesoriere, faceva parte della κραταίας κόρτης o *magna curia,* nel senso di consiglio aulico.

***

Chi faceva parte della Gran Secrezia, o per dir meglio, chi erano gli arconti del Secreto? Ho detto che i maestri della duana erano considerati come tali, e che il Gran Camerario di palazzo entrava a farne parte di diritto. Ma le entrate dello Stato non erano costituite dai soli beni del demanio regio, dai tributi dovuti dai feudatari e da tutto ciò ch' oggi si direbbe entrata doganale. V' erano anche i proventi della giustizia che costituivano un fondo non indifferente nel conto della Tesoreria.

Le Assise di Ruggiero ordinano (1): « latrocinia, fra-« cturae domorum, insultus viarum, vis mulieribus illata, « duella, homicidia, leges paribules, calumniae criminum, « incendia, forisfacte omnes, de quibus quilibet de corpore « et de rebus suis mercedi curie debet subjacere a Justi-« ciariis iudicetur, clamoribus supradictorum bajulis depo-« sitis ». Per questa parte era quindi necessario che il Maestro giustiziere di Corte facesse pur egli parte dell'amministrazione centrale del governo, e per tutto ciò che si riferisse alle entrate giudiziarie del tesoro. E così si spiega la presenza di due Maestri giustizieri di Corte nel doc. del 1176, più volte ricordato, ch' è compra di beni feudali fatta dalla *duana baronum.* E questi due Maestri giustizieri *magne*

(1) *Constit.* cit., p. 232. Assisa n.° XXXVI. *Cod. vat*, n.° 8782, legge XXVIII; cfr. pure FALCANDO, in ed. cit., p. 149.

regie curie, o solamente *regie curie*, già nel 1173 (1) colla medesima qualità definiscono una controversia d' indole feudale, cioè questione di confini, come più tardi fa pure Eugenio Calì da *magister duane baronum*, e non si dimentichi che Goffredo di Moac una volta si firma *magister iusticiarius magne regie curie*. Di guisa che mentre il maestro giustiziere di provincia poteva essere chiamato nell' amministrazione centrale, ove assumeva il grado di σεκρετικός, *secretarius*, il Maestro giustiziere della Magna regia curia di diritto faceva parte della Gran Secrezia. Giustamente osserva il Ficker che: « schon in früherer Zeit der Gross- « hofjustitiar nicht der einzige Grossjustitiar, *magister iu-* « *stitiarius*, war » (2). Vi sono maestri camerari e maestri giustizieri di provincia, che hanno un' alta giurisdizione su tutto il territorio dove sono preposti; ma essi dipendono dal Gran Camerario della Curia e dal Maestro Giustiziere della Curia. Sul significato della voce *Curia* ripeto col Ficker: « Der vieldeutige Ausdruck *Curia* bezieht sich « allerdings in Italien im zwölften Jahrhundert zunächst « auf das Hoflager des Kaisers, welches ausserdem als *Aula* « bezeichnet wird » (3). In altri termini la *Curia regis* ha qui il significato di governo del regno, « Reichsregierung », come dice il Gneist (4).

Il Gran Giustiziere di Corte e il Gran Camerario di Corte facevano entrambi parte degli arconti del Secreto (ἀρχόντες τοῦ σεχρέτου) e degli arconti della *Magna Regia Curia*, cioè del Consiglio aulico; ma non è da inferirne che il *magister duane* entrasse a far parte del Consiglio aulico. Così l'amministrazione normanna di Sicilia ebbe unità d' indirizzo.

---

(1) Garofalo, *Tab. Cap. div. Petri. Pan.*, p. 83; Pasca, *Oss. Stor.*, ec. p. 78; Ms. della Bibl. Com. di Palermo, 29, H. 9, f. 234.

(2) *Forschungen* cit., § 197, p. 352.

(3) Idem, § 195, p. 349.

(4) Op. cit., p. 201.



Qui sorge spontanea la domanda: Sotto Ruggiero esistettero questi ufficî colle medesime attribuzioni?

Con Ruggiero pare che la *Curia regis* formi la giurisdizione suprema ed unica dello Stato. Vi sarebbero varî ufficî: la cancelleria che spedisce i diplomi, l' ufficio del tesoro e l' ufficio di contabilità (sia in materia demaniale, sia in materia feudale), che a volte interveniva in questioni amministrative e giudiziarie e rilasciava copie di privilegî; mancherebbe però a questi ufficî l' autonomia necessaria perchè gli affari si svolgessero anche senza la diretta ed immediata ingerenza del re.

Quando nel 1144 Ruggiero ordina si proceda alla revisione di tutti i privilegî precedentemente conceduti ai feudatari e agli ecclesiastici, egli medesimo, in Messina o in Palermo, rivede i privilegî assistito dai conti e dai magnati (1), o come dicono i documenti greci: μετά τῶν κομίτων καί ἀρχόντων. (2). Le platee o giaride, le distinzioni dei confini, talvolta sono date dal Gran Consiglio degli arconti, vescovi, feudatari (baroni), ma son sempre rivedute dal re (3). Or non è dubbio che questo consesso formi appunto la *Curia regis* che accompagnava il re dovunque andasse: rivedeva insieme col re i privilegî e dirimeva questioni d' indole amministrativa, finanziaria e giudiziaria (4). Del resto è ben

(1) Garufi, *I doc. ined.* cit., doc. XIX e XX.

(2) Cusa, pp. 26, 127. Per l' autonomia degli Uffici dopo Re Ruggiero cfr. inoltre Cusa, pp. 80 e 481.

(3) Id., pp. 563, 586, 472. Anche nel 1137 dopo un privilegio di concessione di terre e schiavi, nel medesimo diploma si trova la *cognitio terrarum limitatarum per manus Gaytorum statutorum ex parte Gayti Bingelir*, ec. ch' è seguita dalla firma del re. Garufi, *I doc. ined.* cit., doc. n.° XIII.

(4) Cusa, p. 312.

noto che Ruggiero invigilava e rivedeva personalmente tutti gli atti di amministrazione del governo (1).

Se per la gran mente di Ruggiero bastava ch' egli vegliasse in persona sull' andamento dello Stato perchè tutto procedesse regolarmente, sotto gli altri re, gli affari divenendo ben presto numerosi ed importanti anche per l' esteso dominio dell' Italia meridionale, fu mestieri che fossero distratti dalla Corte del re ed attribuiti ad una giurisdizione speciale. Onde i due ufficî, *duana baronum* e *duana de secretis,* vennero sempre più acquistando importanza speciale, come avvenne pure per la cancelleria, la quale spediva in proprio nome diplomi lettere e mandati. Ruggiero controsegnava i diplomi; i suoi successori (anche Federico II) abolirono quest' usanza. Il regno, per l' assetto demaniale e feudale, aveva acquistata una forte base di governo; l' azienda finanziaria era diventata il centro di gravità dello Stato. Anche qui si ripete la giusta osservazione del Gneist: « Wie das Finanzwesen den « Schwerpunkt der Hoheitsrechte des normannischen Staats « bildet, so ist es auch die erste Grundlage dauernder « Aemter und Amtseinrichtungen im normannischen Staat « geworden » (2).

La *duana baronum* invigila sull' amministrazione feudale del regno, ha giurisdizione su tutti i camerarî, amministra il tesoro, annota le concessioni e le ricadenze dei feudi, dirime amministrativamente questioni feudali. La *duana de secretis* scruta la verità di tutti i conti presentati dai varî impiegati per la riscossione dei dazi, gabelle, importazione ed esportazione di merci, e dirime pure, in via amministrativa, questioni demaniali. Quest' ufficio è dovuto alla continuazione delle vecchie forme dell' ordinamento amministrativo locale; quello all' innesto del diritto pubblico franco sull' ordinamento amministrativo locale.

---

(1) Telesino, presso Caruso, I, 295.

(2) Op. cit., § 18, p. 177.

***

Resta che io studi più da vicino i due ufficî dell'amministrazione finanziaria di Sicilia, Tesoro e Riscontro, e quelli della Corte normanna d' Inghilterra.

L'*Exchequer, Scaccarium,* d' Inghilterra si divide in due parti: *Scaccarium superius et inferius.* Il *superius* è la camera di ragioneria (controlleria), l' *inferius est ubi pecuniam numeranda traditur et scriptis et taleis committitur ut de eisdem postmodum in superiori computus reddatur* (1). Gneist definisce più brevemente le due parti dello Scacchiere: 1. *Die Rechnungseite,* 2. *die Einnahmeseite* (2).

Dimostrai che l' ufficio del Tesoro nell' amministrazione siciliana è assunto dal Gran Camerario di palazzo, il quale è di diritto maestro di « *duana* » o Gran Secrezia, mentre in Inghilterra il Tesoriere è per sè stesso un altissimo funzionario che fa parte del Gran Consiglio aulico. Dimostrai che l' ufficio di contabilità in Sicilia è di natura amministrativa e burocratica, e d' esso fan parte i maestri della *duana,* il Maestro Giustiziere e il Gran Camerario di Corte. Lo *Scaccarium* d' Inghilterra ha invece un carattere collegiale, conseguenza della maggiore importanza che vi hanno i baroni come corpo feudale. Quivi *sedent et iudicant ex officio vel ex principis mandato Barones* (3).

Onde, mentre in Inghilterra e in Normandia l' ufficio di Riscontro, *Scaccarium superius,* è tenuto da' baroni, che hanno quindi nna grande ingerenza negli affari dello Stato, l' ufficio del Riscontro in Sicilia è di natura burocratica ed amministrativa, e i baroni fan parte solo del Consiglio aulico. Nulla dico sui quaderni, defetari, di cui mi occu-

(1) Hartwig, *Atti della r. Acc.* cit., p. 414.
(2) Op. cit., p. 182.
(3) *Dialogus de Scaccario,* II, c. I, in Gneist, op. cit., p. 182.

però in altro luogo; noto solo ch' essi appaiono in Sicilia molto prima che si possa parlare di una qualsiasi influenza dei « *Doomesdayboock* », e ripeto che già fin dal 1087, sotto Ruggiero conte, sono ricordati i *quaterna curie,* dove sono scritti i servizî dovuti da' feudatarî.

***

Qual' è dunque l' ordinamento amministrativo-finanziario della Sicilia nel sec. XII? D' onde trae la sua origine?

Da ciò che fin qui ho detto posso trarre la conseguenza che esistettero due ufficî: il Tesoro e il Riscontro.

L' ufficio del Tesoro, detto *djwan al mamwr,* ha *Katib, gaiti* e *secreti,* che soprintendono su coloro che pagano tributi allo Stato; a capo v' è il Tesoriere: questa carica non è speciale, ma è compenetrata in quella di Gran Camerario di Corte. Da quest' ufficio dipende l' altro dei proventi, *djwan al fawajd,* che tiene conto di tutti i beni che ricadono al fisco per mancanza di eredi o per confische. Esso risponde all' *aerarium,* δημοσίον, degli imperi romano e bizantino.

L' ufficio del Riscontro, « Gran Secrezia », μεγάλος σεκρέτος, *dohana,* invigila e controlla tutte le entrate dello Stato, sia di natura demaniale sia di natura feudale. Il demaniale, detto *djwan al taḥqig al mamwr, duana de secretis,* verifica le gabelle di mare e di terra, i dazî su alcune industrie e su tutte le merci che s' importano dai varî porti del regno; verifica tutte le entrate e le spese ordinarie fatte dai varî gabellieri e dirime in ultima istanza tutte le questioni che rientrano nella sua giurisdizione amministrativa; emana ordini coi quali s' inibisce ai sottoposti di non molestare chi ha ottenuto esenzioni per privilegî reali. Il feudale, detto *duana baronum,* σεκρέτος τῶν ἀποκοπῶν, dirime questioni d' indole feudale; invigila e controlla le riscossioni dovute dai feudatarî; verifica i titoli delle concessioni fatte ed annota le recenti, che diminuiscono

il patrimonio regio; rivendica i feudi e i suffeudi ricaduti al fisco per mancanza di legittima successione, per confisca in caso di ribellione (come nel caso di Maione), o per negato servizio o per insufficienza di servizio dovuto (1).

Questo ufficio del Riscontro, che ha il còmpito di verificare tutte le entrate dello Stato e d' invigilare su tutti gli impiegati addetti a riscuoterle, è la continuazione dell' ufficio che nell' impero bizantino, dopo Eraclio, fu tenuto dal *Quaestor*.

Vi sono tre gradi d' impiegati: *Katib, sahib* (σεκρετικός o *secretarius*) e *magister*. Il primo risponde allo *scriba* dell' ufficio di contabilità di Roma, allo σκρίβας dipendente dal *Quaestor* dell' impero bizantino, al *notarius doane* del tempo di Federico II. Il *sahib* uguale a *sajh* (2), σεκρετικός, *secretarius,* risponde all' (ἐκ)σκέπτωρ, revisore dipendente dal *Quaestor* di Bisanzio, e al *rationalis* di Federico II. Il grado del σεκρετικός, amministrativamente parlando, è uguale a quello di *magister iusticiarius* di provincia, colla differenza però che quello, essendo addetto all' ufficio centrale, non ha competenza limitata ad un solo territorio. Finalmente il *magister duane* o il σεκρετικός della Gran Secrezia, « μεγάλος σεκρέτος », risponde al *Quaestor* di Bisanzio. Amministrativamente è il capo dell' ufficio ed ha un grado quasi uguale al *magister iusticiarius magne regie curie;* senonchè questi fa parte del Consiglio aulico « Magna curia regis » e degli ἀρχόντες τοῦ σεκρέτου; quello dei soli ἀρχόντες τοῦ σεκρέτου. Fra questi arconti della Gran Secrezia è da annoverare di diritto il Gran Camerario di Corte, ch' è pure Tesoriere della cassa dello Stato.

---

(1) Siragusa, *Il regno di Guglielmo I*, cit., Vol. II, pp. xxvii-xli, pubblica un documento importante del 1162 di Guglielmo di Malconvenant, il quale, non avendo potuto prestare il servizio militare di 11 militi, prega ed ottiene dal re che in cambio glie se ne accordi uno di 8 militi: quanto fu il servizio che potè prestare nella ribellione di Messina. Il doc. si conserva in originale nel Tab. di S. Maria Nuova di Monreale. V. Garufi, *Catalogo illustr.* cit.

(2) Ved. nota 4 a p. 235.

La divisione demaniale dell' ufficio del Riscontro è la continuazione dell' ufficio amministrativo musulmano, che riproduce quello di contabilità tenuto dal *Quaestor* di Bisanzio; la divisione feudale è l' innesto del diritto pubblico franco sull'amministrazione musulmana e quindi sulla bizantina; il dicastero da cui dipendono entrambe le divisioni è modellato sul δικαστερίον bizantino, di cui il *Quaestor* è il προκαθήμενος.

Sotto Ruggiero re, questi ufficî non ebbero autonomia, ma furono direttamente dipendenti dall' ingerenza del re; sotto i Guglielmi invece diventarono autonomi: in Inghilterra e in Normandia i baroni assumono le funzioni di revisori dei conti, in Sicilia rimangono gli ufficî burocratici ed amministrativi; i baroni fan solo parte della *Magna Curia Regis*.

V' è quindi influenza del diritto pubblico franco relativamente al nuovo regime feudale; ma è innegabile che i Normanni di Sicilia abbiano continuato nelle linee fondamentali il regime amministrativo del mondo romano, modificato dall' influenza del diritto bizantino dopo Eraclio.

Palermo. C. A. GARUFI.



LA CASA PISANA E I SUOI ANNESSI

NEL MEDIO EVO

I.

Osservazioni generali.

1. Se non posso dire col Poeta, e molto meno per Pisa:

L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse,

mi sarà lecito affermare (per quanto lo concede la difficoltà di raccapezzarsi nel mare della bibliografia) che l'argomento non è di quelli comuni. E sì che non è de' meno importanti! Già anche le antichità del Medio Evo in genere sono meno conosciute di quello che non si creda. Ne trattò, è vero, e da pari suo il Muratori; ma se fece opera insigne per quel tempo, non gli riuscì, a causa della larghezza e della varietà del tema, senza molte lacune, incertezze ed anche errori. Della casa poi non fa motto che per incidente; e anche dopo di lui se n'è parlato da pochi e in modo assai superficiale.

Giova dunque mettersi al lavoro e coltivare il campo in più e ciascuno in un luogo proprio, a fine di preparare quello studio generale, che si è fatto già per la casa greca e romana, e collo stesso intento storico e filologico; e col mezzo della comparazione si scioglieranno tanti dubbi, che allo studioso d'una parte sola restano ora insolubili. Non aspettiamo che spariscano i documenti e i monumenti, e che tante città, le quali conservano tuttora assai di medioevale, si trasformino radicalmente.

2. Pisa, sotto questo rapporto, offre un materiale copioso. Quella linea di alti fabbricati, che fronteggiano il Lungarno Me-

diceo dal palazzo Toscanelli alla piazza Cairoli (già della Berlina), risponde a tergo in una via, detta fino dal Quattrocento « loco alle « torre vergate » (1) e nel nostro secolo designata col nome di « via delle belle torri ». Ad essa fanno capo diverse viuzze, che mettono in comunicazione colla via Palestro (già S. Pierino ec.), fiancheggiate da case meno alte. Ma sì le une come le altre (senza contare quelle dei vicoli trasversali alla via Cavour e quelle di via dei Mercanti e di altri luoghi della città), non avendo intonaco all' esterno, lasciano riconoscere il sistema di costruzione e il tempo in cui furono edificate (2); e il solo confronto fra le case delle viuzze predette e quelle assai più alte del Lungarno ci fa pensare che le prime sieno più antiche almeno d'un secolo, come è lecito argomentare dai loro archi rotondi, e che forse nel secolo XII prospettavano esse direttamente sull'Arno, finchè nel secolo XIII non ne vennero separate dalla linea meridionale delle case più alte e ad arco il più spesso ogivale (3).

Abbiamo insomma quivi un resto di edifizi medioevali, che ci aiuta a intendere quello che si legge nei documenti, mentre riceve da essi alla sua volta una spiegazione sufficiente, in quel modo (o press' a poco) che Pompei ed Ercolano hanno reso chiaro

---

(1) R. Archivio di Stato in Pisa, Comune, Div. C, 9, c. 84, 1499 p. Questa espressione « dalle torri vergate » si trova anche nella Cronaca di Ranieri Sardo, scrittore della 2.ª metà del Trecento (*Arch. stor. it.*, 1.ª serie, VI, II, 1, p. 129) e designa tutto il Lungarno mediceo dalla piazza della Fontina, oggi Mazzini, fino a quella Cairoli almeno o anco fino al Ponte di mezzo. Anzi una « turris virgata » comparisce in un documento del 1338 pis., 15 novembre, di cui vedi sotto a p. 271, nota 4.

(2) Ciò aveva osservato prima di me G. Rohault de Fleury in *Lettres sur la Toscane en 1400, Architecture civile et militaire,* Paris, 1874, I, p. 19: « Mais pour bien apprécier l'aspect original de cette architecture, il faut « pénétrer dans l'intérieur de la ville et se glisser dans les étroits *chiassi* « qui la sillonnent. Prenons par exemple la *via delle belle Torri.* - Vous « apercevez à perte de vue des cimes de pierre dans l'azur; dans le bas « s' ouvrent des arcades pareilles à des grottes ténébreuses ». Vi unisce anche uno schizzo di disegno, ma non corrisponde alla realtà.

(3) Anche G. Rohault, *Lettres* cit., I, p. 131, si fonda su questo argomento per assegnare al palazzo, che egli chiama Pretorio, in piazza del Castelletto, un' antichità maggiore di quello degli Anziani, dicendo: « Sa « construction de pierre, ses pleins-centres au lieu des ogives ou des « arcades surbaissées, sont des caractères d'ancienneté incontestables ».

il testo di Vitruvio, tanto studiato e pur tanto variamente ed anche malamente interpretato prima che Pompei tornasse alla luce.

V' ha di più. Le vecchie abitazioni pisane non servono soltanto a farci comprendere la casa medioevale, ma giovano a spiegare, come vedremo nel seguente capitolo, qualche passo di Vitruvio stesso, che nè da Pompei nè dagli antichi ruderi di Roma potremmo avere illustrato. Anzi colla casa pisana soltanto è possibile farsi un concetto assai preciso della forma che aveano le case comuni di Roma.

3. Mi preme avvertire però che il mio studio non è così profondo nè comprensivo come si potrebbe aspettare dal titolo. Su questo argomento speciale, come su tutta la vita privata e pubblica dei Pisani nel secolo XIV, raccolsi circa 25 anni fa un materiale discreto; ma mi sono rimasto dal pubblicarlo per varie ragioni, non ultima delle quali è stata la difficoltà di chiarire parecchi dubbi, di elaborare in somma il soggetto. E se oggi mi sono risoluto a troncare gl' indugi, non è per aver potuto condurre il lavoro al compimento pensato e desiderato, ma per il coraggio che m' è venuto dal vedere la buona accoglienza fatta dal pubblico a chi gli ha presentato, così come era riuscito a metterli insieme quasi giorno per giorno, i proprî appunti sopra un argomento consimile (1). Spero pertanto che non sarà fatto troppo mal viso ai miei e che non si giudicheranno superflui, e lascio ad altri la cura di aggiungere, di chiarire non meno che

---

(1) Appello al libretto di 184 pag. in 8.°, intitolato: *Della vita privata dei Pisani nel Medio Evo, Appunti d'Archivio raccolti* ec. da Luigi Simoneschi, Pisa, Citi, 1895; Parte prima, *La città e le case*, nel quale si contengono le seguenti materie: I. La città nel mille; II. Le torri; III. Le case; IV. Sporti e ballatoi; V. Prospetti e decorazioni; VI. Le finestre; VII. Le vetrate del Camposanto; VIII. Portici e botteghe; IX. Le strade; X. Gli orologi.

Si potrà trovare da ridire sull' economia del lavoro, ridondante e miscellaneo in certe parti, mentre è scarso o manchevole in altre. Ma si capisce che l' autore ha voluto profittare d' ogni occasione per inserirvi ciò che aveva già a mano, fosse pure un poco fuori di luogo, forse perchè non sperava potergliene assegnare uno altrove. È tale però la copia delle notizie opportune, l' esattezza delle citazioni, il rigore di logica e la prudenza delle deduzioni, che niuno può desiderare di più; e questo in un lavoro d' erudizione è pregio essenziale.

di correggere e (se vorrà far meglio di tutti) di corredare il lavoro di esatti disegni (1).

II.

Forma esteriore della casa.

1. La forma della casa, che imprendo a studiare come tipo, è semplicissima. Due pilastri, più spesso tre, raramente quattro, più raramente in numero maggiore (2), rivestiti di solide pietre quadrangolari e disposte a filari di diversa misura, ossia a struttura pseudoisodoma, erano tirati su all'altezza di circa 10, 15 e quasi 20 metri. Le estremità loro erano collegate da archi rotondi od ogivali, secondo lo stile del tempo, della stessa pietra. Il vuoto interno, che ne risultava, era diviso nella sua lunghezza da uno o più architravi di pietra e più tardi da archi scemi fatti di grossi mattoni (3). Architravi o archi segnavano la linea dei

---

(1) Quello che abbiamo di elegante, ma non esattissimo, quanto a disegni riproducenti edifizi pisani e anche toscani in genere, lo dobbiamo, più che a' nostri, agli stranieri e principalmente a G. Rohault de Fleury per le sue tavole col titolo: *Les monuments de Pise au moyen âge*, Paris, 1866, e la *Toscane au moyen âge, Architecture civile et militaire*, Paris, 1873.

(2) Quattro pilastri e qualche volta cinque si trovano nelle case rimodernate nel sec. XIV col riunirne due e talora anche tre di quelle del sec. XIII. Tre pilastri erano come il numero normale.

Il palazzo degli Anziani (oggi sede della scuola normale universitaria) secondo il disegno datocene dal Rohault (*La Toscane* cit. II, tav. XXXVIII) avrebbe avuto 14 pilastri e quindi 13 arcate, che egli avrebbe riconosciuto di forma ogivale (*Lettres* cit., I, 126, 127). Ma non possiamo accettare un'affermazione fondata unicamente sopra verifiche parziali, cioè de'punti della facciata, ne'quali il graffito del Vasari è caduto lasciando scoperto un po' di superficie di stile antico; e in ogni modo si tratta d'un palazzo pubblico rifatto, come lo dimostrano gli archi scemi in mattoni alla linea de'vari solai, nel secolo XIV, colla riunione di più abitazioni.

(3) Dico più tardi, perchè in più d'una casa costruita nel secolo XIII (e per me sono del sec. XIII tutte le case pisane che hanno riunite da archi ogivali le estremità de'pilastri e sostenuti da architravi in pietra i varî palchi o solai) agli architravi originarî in pietra si vedono sostituiti gli archi scemi in mattoni; onde non posso ammettere che il palazzo degli Anziani (ricordato nella nota precedente) sia proprio, come crede il Rohault (*Lettres* cit., I, 127), del 1286. L'errore del Rohault de-

piani o solai, e il vuoto fra un solaio e l' altro non era chiuso in generale da parete, ma spesso da terrazzi sporgenti, che si chiamavano « ballatoi ». Fra arco ed arco e un poco al di sopra si pareggiava orizzontalmente il muro con pietre uguali a quelle dei pilastri e vi si faceva riposare la parte anteriore del tetto, ovvero il fabbricato si alzava ancora di più per farvi sopra una terrazza coperta o un altro piano o due con aperture più o meno eleganti in facciata e segnatamente con una bifora sopra ogni arco, come si vede anch' oggi in via S. Maria nella case presso l' angolo di Via del Museo (1), o con due bifore, come se ne hanno in Via delle belle Torri. I fianchi di queste case sono spesso a muro continuo di pietre più piccole e di taglio meno regolare, con finestre disposte senza simmetria, assai piccole e terminate da un architrave a triangolo, posante su stipiti formati di pietre simili a quelle dei pilastri, quale è quella di Via degli Orafi sull' angolo di Via delle Acciughe. Molti poi di questi fianchi, specialmente a una certa altezza da terra, erano a muro continuo di mattoni. Ma non mancano fiancate con aperture simili a quelle di facciata, come si vede in basso del lato occidentale del palazzo Astai, oggi Agostini Della Seta, e in alto di quelli pure occidentali delle case in Via della Sapienza.

2. L' elevatezza di queste case, delle quali alcune già nel secolo XII erano di oltre due piani e perciò sottoposte a certe disposizioni politiche come le torri (2), essendo sproporzionate in confronto della loro larghezza limitatissima, poichè di solito erano a uno o due archi (3), dava loro l' aspetto piuttosto di torri che

---

riva dalla non esatta interpretazione degli statuti pisani, che egli cita in *Lettres* cit., I, 127. Lo stesso indizio di forma posteriore, che traggo dagli archi scemi e più dalle trifore o quadrifore sostituite ai ballatoi, di cui avrò a parlare in apposito capitolo, mi fa dubitare assai che sia opera e sia stata forse anche abitazione di Niccola pisano la casa di Borgo stretto ornata di bassorilievi in terra cotta, nonostante che il Rohault (*Lettres* cit., I, 139) sia inclinato a concederlo.

(1) Questo particolare è fedelmente rappresentato in Rohault, *La Toscane* cit., II, tav. XXXIX, dove è appunto la figura di queste case. Cfr. anche I, *Tours à Pise*, tav. I-IV, e *Les Monum.* cit., tav. XXXVIII.

(2) Bonaini, *Stat.* cit., I, pp. 16 e 17 (Doc. I).

(3) Vedi in Rohault, *Les Mon. de Pise* cit., tav. XXVIII e anche *Lettres* cit., I, 21, e in altre tav. della *Toscane au moyen âge*.

di abitazioni ordinarie. E torri vere e proprie parvero a Beniamino da Tudela nel secolo XII, che le calcolò almeno a diecimila, al Petrarca nel secolo XIV, il quale vide la città tutta piena di torri altissime, al Dempster (sec. XVI-XVII), che le trovò aumentate fino a 15 mila (1). Ed anche i Pisani, se nei secoli XIV–XV credettero di doverle distinguere dalle altre col nome di « torri vergate » (2), trascorsi altri secoli e fattasi viepiù grande a' loro occhi, perchè veduta colla lente del tempo, l' immagine dell' antica potenza e ricchezza della loro città, le hanno chiamate torri senz' altro, ne' loro libri, fino al nostro secolo, nonostante l' avvertimento del Muratori, e seguitano a chiamarle torri anc' oggi ne' giornali, nonostante il nuovo e severo avvertimento del Simoneschi (3).

Ma non è da farne gran carico a costoro, se lo stesso Rohault de Fleury, architetto e studioso instancabile dell' architettura medioevale toscana e della sua storia, or non sono molti anni, appellò « tours gigantesques » e « qui s'elèvaient jusqu'aux nues » le case di via delle Belle Torri, e torri senza distinzione le case che sorgevano una volta fra S. Pierino e S. Paolo all' Orto, distrutte nell'allargamento delle vie presso il Liceo, e torri e ancora torri vede in Via dei Mercanti e in ogni altro luogo dove sia traccia d' edifizi simili a quello descritto (4).

3. Però anch' egli, come i Pisani del Trecento, non può fare a meno di non sentire la differenza tra queste « torri vergate » e le torri vere (5), le quali sono a muro continuo di pietre pic-

---

(1) Vedili citati, alcuni di seconda mano, in Simoneschi, *Vita* cit., p. 25, altri in Rohault, *Lettres*, I, 16, che non trascura l' iscrizione al della Sassetta riportata dal Repetti (art. Sassetta) e riproduce dall' *Itinerarium siriacum* del Petrarca il passo: « et licet inter plana sitam (Pisa), non tamen, ut magna pars urbium, paucis turribus, sed totam eminentissimis « apparentem » ; dove avrei gran voglia di leggere (sebbene non faccia nulla al caso nostro) « et licet in terra plana », ec.

(2) Ved. sopra p. 235 e nota 1.

(3) *Vita* cit., pp. 25 e 26.

(4) « Tour soulevée en brique » ha scritto sotto la figura di casa a due pilastri soli, a pietre in basso e a mattoni in alto, da lui data in *Lettres* cit., I, p. 21.

(5) « D'autres tours, et ce sont les plus belles, presentent de leur « sommet à leur pied un parement continue de pierres *verruca* » (*Lettres*

cole e tagliate rozzamente come nei fianchi di alcune case, e hanno per solito finestre lunghe e strette ad arco rotondo, o quadre con architrave a forma di triangolo. E crede di conciliare il numero delle diecimila torri vedutevi da Beniamino da Tudela con queste che, secondo lui, dovettero essere case merlate. Vuole anzi spiegare il fatto colle espressioni di *domus seu turris,* che si trova in alcuni documenti (1).

Anche il Simoneschi è di parere che *domus seu turris* usato ne' documenti indichi la confusione fatta dagli stessi pisani delle case colle torri vere (2). Io penso invece che quelle parole indichino edifizi di una forma speciale, di cui abbiamo esempi ben visibili ancora nella città, i quali dal lato anteriore sono costruiti a tre pilastri come altre case, salvo che i pilastri sono più bassi e sopra gli archi di congiunzione si eleva il muro continuo per un' altezza assai maggiore che nelle case ordinarie; senza dire che anche le vere torri, quando non furono più usate principalmente come strumento di guerra civile, si adoperarono come abitazioni e quindi erano *turres* rispetto alla forma, erano *domus* rispetto all' uso (3). Distinzioni chiare infatti da casa a torre si

---

cit., I, p. 22). Una figura di torre vera la offre egli medesimo disegnata in *la Toscane* cit., I, *Tours à Pise,* tav. IV. Anche della torre vera, sebbene inusitatamente larga, dei Lanfreducci-Upezzinghi dà il disegno in loc. cit., tav. II.

(1) « On voit souvent (doveva dire « quelquefois ») dans les chartes « pisanes les mots *palatium* » (non comparisce mai questa voce unita a *turris)* « *sive turris,* et même *domus sive turris* » *(Lettres* cit., I. p. 27).

(2) *Vita* cit., p. 49 e nota 2. Egli pure dice frequente questa espressione nei documenti, ciò che non avrebbe forse affermato se avesse tenuto conto del numero stragrande di documenti dove si parla di *domus* semplicemente.

(3) Una *domus seu turris* di questo genere sembra a prima vista la casa di Via delle Acciughe, ricordata sopra a p. 268, la quale non ha muro continuo nella facciata, ma pilastri ed archi come nelle case vere, mentre il lato rispondente in Via degli Orafi ha l' aspetto di torre. Devesi però osservare che quel fianco è molto più largo che a torre non convenga. Casa-torre invece si può considerare quella che le sta di faccia e fa angolo tra Via delle Acciughe e Via S. Iacopino. Questa anche dal lato dei pilastri ha nella parte superiore la forma e l' altezza di vera torre. Il disegno che ne dà il Rohault in *La Toscane* cit., II, tav. XL mi risparmia una più minuta e inevitabilmente oscura descrizione.

trovano anche negli ultimi del Trecento (1); ed esempi di torri abitate come case si hanno nella torre del Nicchio, dove stava il Capitano di guerra (2), in quella dei Gualandi o *della Fame*, abitata dal Capitano del Popolo (3), e in altre allogate a diversi, cui accenna il Simoneschi medesimo (4).

4. Lo stesso autore nota giustamente l'uniformità di questo stile nella costruzione delle case pisane; ma non mi sembra abbastanza chiaro da far ben comprendere il senso delle sue parole, quando accenna ad una « impronta caratteristica » di questo stile (5), quasi non ne conoscesse esempio in altre città. Il Rohault (6), mentre dice che questo genere di costruzione è particolare a Pisa e alla Toscana e ignoto nelle regioni settentrionali, soggiunge di aver veduto qualche cosa di simile nel mezzogiorno della Francia, « que tant de rassemblances approchent de l'Italie », e specialmente a Grasse (7). Io non ho avuto modo di verificare se queste indicazioni del Rohault sono esatte. Ma, senza il bisogno di confer-

---

(1) Un Gualandi compra da un cav. Gaetani una torre solaiata a tre solai, con due altri solai piccoli, e una casa solaiata a due solai e mezzo contigua a detta torre, poste in Lungarno in cappella dei SS. Cosimo e Damiano (Arch. di St. in Pisa, Diplomatico, *Spedali riun.*, *Trovatelli*, 1386, genn. 22).

(2) Si fa riattare il palazzo vecchio degli Anziani, dove essi debbono stare, e la torre del Nicchio, dove sta il Capitano di guerra (Arch. cit., Comune, *Provvisioni*, 18, c. 27 t, 1328 pis., dic. 22).

(3) Fino dal 1327 pis., come nel 1330 e 1336 pis., il Capitano del Popolo abitava nella Torre della Fame, che era de' Gualandi, e il Comune pagava 10 lire l'anno di pigione (Arch. ecc. cit., *Provv.* 16, c. 89 t, 1330 p., e 21, c. 12). Vedine la figura in ROHAULT, *La Toscane* cit., II, tav. XXXVIII, tratta da una pittura del sec. XIV.

(4) *Vita* cit., p. 27 nota 2. Non posso consentirgli di mettere fra le torri vere quella « turris virgata » posta in cappella di S. Andrea Forisporta e appartenente agli Alliata, che egli ha trovato ricordata in un atto del 1338 p., nov. 15 (Dipl. pis., *Pia Casa di Misericordia*), perchè abbiamo già veduto che i Pisani dei sec. XIV e XV chiamavano torri vergate le case a pilastri (Vedi sopra a p. 265 e nota 1). Al più gli concederei di supporvi una torre-casa, di cui è detto a p. 270 nota, 3).

(5) *Vita* cit., pp. 49 e 51.

(6) *Lettres* cit., I, 16.

(7) *Lettres* cit., I, 16 e 17. Una casa di costruzione simile è in Viollet-le-duc, *Dictionnaire d'Architecture* ec., VI, 252, da lui descritta a p. 251 e attribuita ai primi del sec. XIV.

marle o di rigettarle, posso assicurare per conto mio che la forma di tali edifizi non è una particolarità pisana, avendone veduti alcuni eguali anche a Lucca, uno o due a Pistoia (1) e trovandosi qualche cosa di simile in alcuni palazzi di Siena, il cui stile sembra formato direttamente su questa architettura speciale (2). Credo poi che Lucca ne avrebbe anc' oggi molti di più, se quella città fino dal secolo XVI non avesse subito una radicale trasformazione edilizia; mentre a Pisa, per le vicende politiche ed economiche, non solamente non si fecero trasformazioni in stile moderno, ma si lasciò deperire e anche cadere affatto una parte delle costruzioni medioevali (3), e le altre più resistenti o poste in località più comode ai pochi abitanti rimastivi furono adattate agli usi moderni con modificazioni limitate, onde rimasero intatte e visibili le parti essenziali.

Questa forma architettonica adunque, per quanto singolare, non è una specialità pisana; ma soltanto i Pisani, per effetto di circostanze particolari, ce l' hanno conservata.

È da domandare invece da quali cause, come ad esempio la qualità del materiale, il clima o altro, potè derivare questa forma speciale; dacchè un sistema d' architettura non s'inventa a capriccio, ma nasce da qualche bisogno vero, ossia ha per fondamento l' utilità e si adatta alle necessità locali.

---

(1) Ne osservai uno (e di quest' uno soltanto presi nota) nel lato orientale di Via S. Matteo. La casa apparteneva a Francesco Magni; ora è stata demolita per allargare la strada e render più comoda la comunicazione fra il Canto al Balì e la Piazza della Cattedrale. Fra pilastro e pilastro a sostegno dei palchi erano, invece di architravi in pietra, archi scemi in mattoni, con bardellone o cornice ornata, ma di assai minore eleganza di quelli pisani. Archi uguali s'incontrano in altri punti di quella città.

(2) « Anche qua da noi (mi scriveva fra altre cose alcuni mesi fa l'eruditissimo cav. Lisini, direttore dell' Archivio di Stato in Siena) esistono palazzi del sec. XIII col sistema di grandi pilastri congiunti in alto da archi ogivi ed in basso tramezzati da archi scemi per formare porte e finestre.... Ma da noi cessarono presto, mentre si dovettero mantenere a Pisa e a Lucca ».

(3) Per avere un' idea dello stato edilizio di Pisa nel sec. XV, giova tener sott' occhio i passi dei documenti riportati sotto nel cap. XIII, § 7 per illustrare il *casalino*, e specialmente l' ultima nota.

5. Ma per ispiegare questa singolarità, non occorre fare tante indagini e nemmeno risalire alla prima origine dell'architettura e dimostrare che fissando saldamente nel terreno de' lunghi fusti d'albero e collegandoli con traverse orizzontali a diverse altezze per sostenere le impalcature, si ha il prototipo della casa pisana; e basta fermarsi a tempi meno remoti.

Nel concetto, oramai divenuto universale, perchè fondato sull'osservazione di molti fatti, che una gran parte della vita medioevale non è in sostanza che una continuazione di quella romana, ho cercato negli scrittori antichi qualche passo, che mi mettesse sulla buona via, ed ho avuto la fortuna di trovarlo subito nello scrittore, che doveva naturalmente esser consultato prima di tutti, cioè in Vitruvio.

Egli, dopo aver detto di non disapprovare, sotto certe condizioni, gli edifizi « e latericia structura » non disdegnati da re potentissimi, osserva che il popolo di Roma non ha bisogno di questo genere di costruzioni, vincolate, quanto allo spessore, dalle leggi e incapaci perciò di sostenere, salvo in certi casi, più d'una impalcatura, e poi soggiunge:

« In ea autem maiestate urbis et civium infinita frequentia « innumerabiles habitationes opus est explicare. Ergo, cum reci- « pere non posset area plana tantam multitudinem ad habitandum « in urbe, ad auxilium altitudinis aedificiorum res ipsa coegit « devenire. Itaque pilis lapideis, structuris testaceis, parietibus « caementiciis altitudines extructae et contignationibus crebris « coaxatae coenaculorum ad summas utilitates perficiunt disper- « titiones. Ergo moenibus e contignationibus variis alto spatio « multiplicatis populus Romanus egregias habet sine inpeditione « habitationes » (1).

Ora, nessun commento, per quanto sottile, potrebbe illustrare il passo Vitruviano e dare un'idea abbastanza chiara delle case comuni di Roma, come la casa pisana da me descritta; e al tempo stesso nessuna disquisizione storica o analisi tecnica potrebbe meglio del passo Vitruviano spiegarci l'origine dell'architettura pisana. Anche Pisa venne a trovarsi nel Medio Evo nelle condizioni di

(1) Vitruvii *de Architectura* libri decem, ed. Rose, Lipsiae, 1867, II, VIII, 17.

Roma antica. La popolazione aumentava, l' *area plana* non bastava più a contenerla dentro il cerchio assai ristretto delle mura; nè si voleva abitare fuori di esse, per non esser troppo esposti agli assalti dei nemici esterni, contro i quali giovava una massa compatta, nè rinunziare alla comodità di dimorare vicino al centro degli opificj e degli affari. Onde si dovette profittare dello spazio per l' altezza *(ad auxilium altitudinis aedificiorum res ipsa coegit devenire)*, e si costruirono le case a più piani come in Roma e collo stesso sistema, sia nell' insieme, sia nelle singole parti, come vedremo, adoperando la stesse cose e spesso anche gli stessi vocaboli (1).

III.

Il tetto.

1. Nell' esame delle varie parti della casa comincio dal tetto, quasi per coprire anch' io l' edifizio descritto sopra, ma non mi propongo un ordine razionale, sembrandomi difficile trovare una ragione precisa di parlare prima dell' una piuttosto che dell' altra, o avendone troppe tutte insieme, secondo che si vogliono trarre o dal procedimento nella costruzione o dalla distinzione dell' opera esterna dalla interna o di quella muraria da quella di legno, o anche dalla prossimità o dall' affinità di queste parti. Un criterio solo seguirò in questo esame, quello di studiarne la parte fissa separatamente dai serrami, che sono sempre il complemento d' un fabbricato.

2. La cima degli edifizi avendo subìto nel corso de' secoli diversi cambiamenti, è malagevole comprendere il sistema di coprirli, specialmente nella parte anteriore. Si sa che le gronde sporgevano molto, e il Simoneschi opina che talvolta per sostenerle si adoperassero travicelli e tavoloni puntati obliquamente su quelle men-

(1) Su questo soggetto particolare mandai una comunicazione al Congresso internazionale di Storia comparata tenuto a Parigi gli ultimi di luglio del 1900, col titolo: « Identità di forma architettonica nelle case di Pisa nel Medio Evo e in quelle comuni di Roma antica ». Il lavoro fu accolto con benevolenza da quei dotti della Sezione 7.ª e sarà pubblicato fra poco negli Atti del Congresso.

sole a gancio, che si vedono in alto di alcune case; e di due puntelli applicati a un tetto riferisce un' espressa testimonianza (1). Infatti, travicelli puntati obliquamente sulla ultima cornice della facciata reggono, non solo un tetto, ma un' intera soffitta sporgente in fuori d' una casa dipinta in Camposanto (2); ma vi sono anche larghe grondaie senza sostegno alcuno (3) o con sostegni orizzontali (4). Ciò mostra che per reggere le grondaie si usavano modi diversi. E infatti, senza ricorrere alle pitture, noi abbiamo nel palazzo degli Astai, che adorna il Lungarno regio (5), una forma di sostegno differente dalle altre. L' edifizio termina (e par certo che terminasse anche nella seconda metà del secolo XIV, quando fu costruito riunendo in una due case contigue) con dei pilastri a mattoni. In ciascuno di essi è una buca rettangolare e verticalmente oblunga, con cornice laterizia, nella quale sono infitti tre mensoloni di legno, l' uno subito sopra l' altro, con sporgenza sempre maggiore. In quello di sopra è uno zoccolo pur di legno, e sugli zoccoli riposano travette che corrono in linea della facciata e sostengono i travicelli della grondaia, sporgente più di tutto il resto (6).

---

(1) *Vita* cit., pp. 57 e 59 e nota 1. Ma vedi sotto al cap. XIV, § 8.

(2) Avendo occasione di ricordare spesso le pitture del Camposanto, adotteremo d' ora innanzi una forma breve per indicarne le varie parti, cioè: M. indicherà il corridoio di mezzogiorno, T. quello di tramontana; il numero romano designerà gli scompartimenti delle varie pitture contando sempre da sinistra dei due corridoi; il numero 1 arabico indicherà la sezione superiore d' un dato scompartimento; il n.º 2 la inferiore. Per la soffitta adunque, vedi T. XII, 1 e cfr. LASINIO C., *Pitture a fresco del Camposanto di Pisa*, tav. 18.

(3) T. XII, 2. Cfr. LASINIO cit., tav. 19.

(4) T. II, 2; III, 2. Cfr. LASINIO cit., tav. 5 e 6.

(5) È stato restaurato pochi anni fa colla cooperazione del Governo dall' architetto Del Moro e sotto la vigilanza assidua del prof. Igino Supino, allora ispettore in Pisa di Belle Arti e Antichità.

(6) Il ROHAULT, che riprodusse la facciata di questo palazzo (*Les Monum. de Pise*, tav. XXXI), lo terminò arbitrariamente a merli (dei quali parlerò nel cap. XI, § 7), non avvertendo le buche de' pilastri, nelle quali si vedevano ancora i resti de' mensoloni primitivi tagliati a fior di testa allorchè il vuoto fra i pilastri fu ripieno a muro per fare dell' antica terrazza un terzo e ultimo piano, e il tetto fu fatto riposare su questo muro.

Un tetto riposante su merli o bassi pilastri è anche in un edifizio oblungo dipinto in Camposanto (T. III, 2 e LASINIO cit., tav. 6).

Un altro modo più semplice, e forse il più comune, mi pare tenuto in una casa di Via delle Acciughe (1). Il muro sopra gli archi riunenti i pilastri è pareggiato a pietre, e in esso si vede una serie orizzontale di piccoli fori capaci soltanto di travicelli assai sottili. Poichè non si può supporre che i travicelli dovèssero reggere un terrazzo ossia un ballatoio, e al di sopra non vi è traccia di pilastri, è forza pensare che facessero da mensole del tetto questi travicelli.

Nelle grondaie molto sporgenti (e ve n'erano di quelle che sporgevano assai più di m. 0,45 e perciò potevano farsi distruggere dalle Autorità dietro reclamo de' proprietari vicini o aventi parte (2)), non credo si potessero adoperare i travicelli o correnti della *passinata* anteriore del tetto, ma che vi se ne innestassero altri, a guisa di mensolette inclinate, talora intagliati o sagomati, come si pratica a' nostri giorni. Lo deduco dalla voce *grondales* applicata a oggetti di legno per i tetti, la quale mi sembra bene appropriata a designare questi travicelli speciali (3), mentre la

---

A conferma di quest'uso di sostegni orizzontali, piuttosto che di puntelli obliqui, si ha una Provvisione degli Anziani, del 1315 p., colla quale si ordina di mandare a un maestro di legname « duos mothulinos « (mensole) pro reactatione tecti domus Doane salis pisani Comunis ». (Arch. e *Provv.* cit., 5, c. 30).

Parimente, il tetto a piastre molto sporgente di una taverna dipinta in Camposanto (M. V, 2 e Lasinio cit., tav. 34) è sostenuto da triplici mensole orizzontali e da travette.

Un tetto d'un tugurio in rovina dipinto come sopra (M. XII, 2 e Las. cit., tav. 21) ha le mensole orizzontali rafforzate da puntelli curvi in dentro posti obliquamente.

(1) Vedi sopra a p. 270, nota 3.

(2) « Balatoria et scalas, que intus per convicinia super vias sunt, [et « grundas, que sint ultra unum pedem et dimidium], si a duobus vel « tribus vicinorum vel partem habentibus reclamatio facta fuerit, - de- « struere faciam » (*Breve Consulum* del 1164, in Bonaini, *Statuti,* I, p. 84, citato e ricitato anche dal Rohault, *Lettres* cit., I, 172, nota 4). Cfr. il Breve del 1162 in Bonaini cit., I, p. 13. Non mi pare necessario però pensare a una tradizione etrusca per ispiegarsi l'uso abbondante di legname, e quindi anche di quello per le gronde, nella Toscana medioevale, come inclina a credere lo stesso Rohault (loc. cit., II, p. 177).

(3) A due « tabulariis pro tempiis et grondalibus operatis ad opus « tecti aurificis, ubi sunt curie », si stanziano 10 soldi (Arch. e *Provv.* cit., 6, c. 23t, 1317 p.).

voce *grunda* significava l'insieme di essi e tutto ciò che oggi si chiama grondaia (1).

3. I tetti erano a due pendenze sole, *a capanna,* come si dice oggi, e alcuni (credo raramente) a quattro pendenze, ossia a *padiglione,* e la coperta superiore era di piastre più spesso in tempo più antico (2) e poi più spesso di embrici e tegoli. Di coperta di piombo si fa menzione una volta solamente per una torre (3), sicchè mi pare da tenersi come rara eccezione. Il Simoneschi (4), avendo trovato ricordo di tetti coperti in parte a embrici, in parte a piastre, pensa che gli uni si combinassero insieme, senza però spiegare il modo di siffatta combinazione. A me par meglio credere a tetti coperti a piastre dapprima e dipoi in un restauro parziale sostituite dagli embrici.

4. Come venisse disposto il legname che dovea reggere la coperta esterna, mi proverò a dirlo, come in luogo che mi pare più acconcio, nel cap. XIV, dove parlerò di tutte le particolarità tecniche riferentesi alla casa, per non trattenere qui il lettore meno paziente in cose di troppo minuta erudizione. Accennerò soltanto a certe aperture praticate in alcuni tetti e indicate colla voce *sperallium,* che non spiega la forma, ma designa chiaramente la cosa. Questi *sperallia* non dovettero essere semplici fori, perchè

Per i *grondales* mi pare importante il tetto d'un palazzo dipinto in Camposanto (T. XII, 2 e Lasinio cit., tav. 19).

Credo che fossero limitate a questi *grondales* le pitture, che si ricordano come fatte nei tetti; quali ad esempio quelli de « li travicelli et « reguli del tecto delle torri » dei Familiati possedute dall'Opera del Duomo, nel 1385 p., che erano dipinti certo prima di collocarli, perchè i pittori li lavoravano anche « a casa loro, la sera a vegghia » (Tanfani Centofanti L., *Notizie di artisti tratte dai documenti pisani.* Pisa, 1897, pp. 297-298). Il tetto del Camposanto però era dipinto anche nell'interno (*Not.* cit., pp. 130, 135, 354 a 394, pei secoli XIII, XIV e XV).

(1) Per la voce *grunda* vedi sopra a p. 276, nota 2. Sulla gronda del tetto del Duomo da riattarsi nel 1398 p. cfr. Tanfani cit., p. 489.

(2) Una casa di 2 solai e un'altra terrestre in parte e in parte solaiata, tutta coperta di piastre, la trovo ricordata anche nel 1398 p. (Corp. rel., Certosa, reg. 111, 3.° quad. del 1.° libro, c. 31).

(3) Simoneschi, *Vita* cit., p. 47, nota 1.

Poco usata anche a Firenze la dice il Rohault (*Lettres* cit., II, p. 182), per il pregiudizio di crederla fondibile al calore del sole.

(4) *Vita* cit., p. 46 e p. 47, nota 1.

in due soli, fatti nel tetto dal palazzo del Comune, si adoperarono nell'anno 1300 p. legno, piastre, chiodi e altre cose, e fra robe e lavoro si spesero 14 lire e 13 soldi (1), vale a dire una somma non piccola per que' tempi, nei quali certe abitazioni, per quanto meschine, si valutavano 12, 10 ed anche 2 lire soltanto (2). Erano abbaini? Nel senso moderno, può essere, ma nel Medio Evo, a Pisa almeno, la voce *abbaino* indicava una cosa ben diversa, come diremo più sotto.

IV.

Palchi e solai.

1. *Palco* oggi designa specialmente la superficie inferiore d'un piano, *solaio* quella superiore. Nel medio Evo a Pisa *solarium* comprende l'una e l'altra (3) ed anche tutta la stanza o le stanze

---

(1) Lire 14 e soldi 13 in « duobus speralliis factis in tecto super so« larium, ubi fiunt Consilia Senatus », in legno, piastre, chiodi e altre cose necessarie a detto spiraglio e « magistratico » (Arch. e *Provv.* cit., 2, c. 81t).

(2) Nell'estimo di Musigliano, del 1300 p., si legge fra le altre cose: « Unam domum copertam embricibus cum scalis tribus embricum exti« matam l. xij - Unam domum copertam scalis duabus embricum ext. « l. viij - Unam domum copertam embricibus cum media scala embricum « (questa era in Pisa) ext. l. ij - Unam domum copertam scalis duabus « plastrarum ext. l. xij - Duas domus copertas scalis quinque embricum « ext. l. xx - Scalam unam plastrarum ext. l. vi - Unam domum co« pertam scala una et dimidia plastrarum ext. l. viiij ». (Arch. cit., Spedali, *Contratti*, Reg. 5, c. 2t, 3t, 4t, 5r e t. 7t, 8; 1300 p., 6 agosto.

Perchè questi embrici e piastre si misurassero a scale non so. Non credo però che queste *scale* fossero una misura uguale alle *scale* di terreno. La terza parte di 2 scale di terreno fu pagata nel 1138 p. 100 soldi meno 12 denari (Arch. cit., Diplomatico, *Olivetani*, 1138, aprile 22). Due terzi di scala, quasi 100 soldi! A scala di tetto sarebbe stato un prezzo enorme.

(3) « Solaio » in senso di parte inferiore dell'impalcatura d'una sala dell'Opera del Duomo è usato nel 1484 (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 131). Per quelle del Duomo si adopera la espressione di *palco* (ivi, p. 130) e più spesso di *sopracciela* (pp. 97, 129, 199, 228, 230 e 475). Ma anche per queste si trova « solaio ovvero sopracciela » (ivi, p. 328). Essendo tutti esempi del sec. XV, non so distinguere quale delle tre voci fosse propria-

d'un piano alto (1). *Solarium* è una reminiscenza classica, quanto alla voce, ma quanto alla cosa è diverso il *solarium* medioevale da quello antico; sebbene quello provenga da questo. In antico *solarium*, che viene da *sol* e non da *solum*, volea dire luogo sopra la casa per starvi a prendere aria o sole *(terrazza, altana, solatio)*, tutto scoperto prima, poi coperto e adoperato anche come *coenaculum* o stanza da pranzo e chiamato *tectum solarium*. Quando a Roma si costruirono le case a più piani, non si fece altro che inalzare un *coenaculum* sopra un altro. Questi si dettero a pigione; onde *coenacula meritoria* e dal vecchio uso *tecta solaria* e semplicemente *solaria.*

2. I solai a Pisa erano uno, due, tre (come di solito a Roma antica) e anche quattro e perfino sei (2), tutti assai sfogati. Non tutti comprendevano sempre l'intera pianta della casa, ma (probabilmente per rialzamenti successivi) se n'avea, per esempio, quattro in facciata e due soli a tergo, ovvero uno solo parziale alzato sopra una casa terrestre (3).

Però, sopra o sotto a questi « solai sani », cioè d'altezza ordinaria (4), non ne mancavano di quelli bassi, che a Firenze si dicono *mezzanini* e i Pisani del Medio Evo chiamavano *solaiuoli (solariola* in latino), *solai mossi o mozzi, solai piccoli,* e si contavano per mezzi solai (5).

Il pian terreno era in generale così alto, che si poteva divi-

---

mente usata dai Pisani. Posteriormente è chiamato *soffitta* (ivi, p. 62), e *sopracielo* sembra preferito per quella specie di tettarelli, che si vedono sopra i pulpiti (ivi, pp. 292 e 377).

(1) « Actum Pisis, in solario domus pisani Comunis, ubi fiunt Con« silia Senatus » ec. (Bonaini, *Stat.* cit., I, p. 608, 1266 p., 17 giu. Cfr. I, p. 649, dove è un esempio del 1259 p., e vedi sopra p. 278, nota 1 e sotto, nota 4.

(2) Simoneschi, *Vita* cit., p. 44, nota 2. Per case a un solaio, vedi Bonaini, *Stat.* cit., I, p. 759.

(3) Casa in Lungarno « solariata quatuor solariis ex parte anteriori « et duobus solariis ex parte posteriori » (Arch. pis., Certosa di Calci, Reg. 111, 2.° quad. del 1.° libro, c. 34, 1393 p., nov. 27). A 4 solai anche in capp. di S. Paolo all'Orto « in classo delli Maggiulini » (ivi, c. 2, 1385 p.). Ved. anche a c. 24ᵗ.

Casa « solariata duobus solariis » ec. « cum alia domo terrestri et « partim solariata » (ivi, c. 31).

(4) V. nota seguente, al quinto capoverso, e Simoneschi cit., p. 50, nota 1.

(5) « Solarium superius cum camera ipsius solarii superioris et cum « solario mosso, quod est coquina, super ipsum solarium superius prope

dere in due parti disuguali e di quella superiore (la più piccola) formare nella bottega *(apotheca)* un solaietto di tavole (1).

3. Alle case fatte a pilastri convenivano meglio queste impalcature piane *(plano pede,* per dirlo con Vitruvio), che davanti posavano sull' architrave in pietra o sull' arco scemo di mattoni, vale a dire palchi formati di travi, travicelli e tavole (2), che

---

« tectum unius domus » in capp. di S. Cristofano in Chinzica (Arch. cit., Spedali, *Contratti,* 18 1.°, c. 108 t, 1302 p.

« Unum solarium et solariolum superius mossum pro coquina unius « domus solariate » (Arch. e Sped. ec. cit., Reg. 44, c. 118 t, 1322 p.).

Torre a tre solai con due altri « piccoli solai », cioè uno nella bottega e l' altro a tetto, e casa solaiata a due solai e mezzo (Arch. e Diplom. cit., *Trovatelli,* 1381, genn. 22).

Casa a due scale e un solaio e a « multis solaiuolis desupter, ad plures et plures arcus cum ballatoriis e retro » (Dipl. cit., *S. Paolo all'Orto,* 1397, pag. 8. La data e i « plures arcus » mi fanno pensare a una riunione di più case in una (Cfr. p. 267, nota 2 e p. 275).

Casa solaiata « a due solai sani et uno mosso, con posso ». (Arch. cit., Convento di S. Matteo, *Contratti* A, c. 57 r., 1419 p.). - Casa solaiata di mezzo solaio solamente (Ivi, c. 58, 1426 p.). - « Solaiuolo », per mezzo solaio (Ivi, c. 62, 1439 p.). - Di case a un solaiuolo solo ho anche altri esempi, ma li credo una rarità. « Una casa solariata uno solario musso ». (Arch. e Sped. cit., *Contr.* 57 (975), c. 264, 1468 p., 19 apr.) Un'altra ved. sotto nel cap. XI, § 8.

Nelle pitture del Camposanto è un solaio mozzo (M. XII, 2 e Las. cit., tav. 21); un solaio mozzo in basso e un altro in alto d' un fabbricato (T. VI, 1, e Las. cit., tav. 8); un altro con finestrelle rettangolari presso la soffitta di un tetto, ricordato sopra a p. 275. Altri solaiuoli in T. VII, 2 e X, 2 (Las. cit., tav. 10 e 17).

(1) Oltre l' esempio riportato nella nota precedente, al terzo capoverso, posso esibirne uno più antico e un altro posteriore, cioè: Bottega d' un arco posta sotto le torri dei Casapieri e consorti in capp. di S. Clemente « cum quodam solariolo de tabulis » (Arch. e Sped. cit., *Contratti,* reg. 40, 1.°, c. 20, 1361 p.); casa in via S. Maria, nel chiasso di S. Verano, a due solai e uno « solaiuolo mosso in apoteca » (Arch. e *Contr.* cit., reg. 52, c. 200, 1403 p.). Questo ultimo esempio mi pare bene illustrato in Rohault, *La Tosc.* cit., I, *Tours à P.,* tav. III, dove è disegnata una torre con apertura in basso ad arco ogivale, avente a metà di essa una buca in ciascuno dei due pilastri, nei quali erano probabilmente infitti i sostegni orizzontali d'un ballatoio o terrazzino a livello del solaiuolo, come si vede effettivamente nel palazzo pubblico di Siena (Rohault, loc. cit., tav. I e II).

(2) A un maestro di legname gli Anziani stanziano una somma « pro « pretio certorum trabicellorum et assium et acutorum operatorum in labo-

co' loro incrociamenti e coll' aggiunta a scopo artistico d'altri pezzi venivano a formare, nelle case signorili, quelli che i Romani chiamavano *laquearia* o *lacunaria,* più o meno profondi e più o meno ornati d' intagli e di rosoni, come si vedono in caso di vecchia costruzione, in alcune chiese e in parecchie pitture del Camposanto (1). Ma che almeno il primo solaio si facesse talora a volta è attestato da qualche documento (2); ed è ragionevole senz'altro il pensare che le volte, le quali si vedono anc'oggi ne' piani terreni di certe case, rimontino al Medio Evo, considerando che difficilmente vi si sarebbero costruite dipoi, allorquando quelle case furono destinate ad usi più modesti. Anche Vitruvio inoltre le ammetteva per le case romane a pilastri, prescrivendo soltanto una maggiore larghezza nei pilastri esterni o angolari, per avere una resistenza maggiore alla pressione delle volte e impedire gli sfiancamenti (3).

« rerio reactationis cuiusdam solarii domus pisani Comunis », dove risiede il Conservatore co' suoi Ufficiali; e ad un altro lire 11 e s. 10 « pro tabulis, « acutis, travicellis et magistris » adoperati nello stesso solaio (Arch. e *Provv.* cit., 40, c. 34 t., 1354 p.). Uno simile è dipinto in Camposanto T. IX, 1 (Lasinio cit., tav. 15). « Quattuor solaria lingnaminis » nella casa di Mosca da S. Gemignano (Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1, 1308 p.) e altri in altra casa signorile, di cui sotto a p. 284, nota 4.

(1) In una cappella dipinta nel lato M. V, I, (Lasinio cit., tav. 32) soffitta a lacunari verdi con borchie o rosoni di legno nel centro; lacunari verdi a stelle a raggi sottili alternate da rosoni e con altri piccoli ornati agli angoli (M. XI, 2); lacunari cenerini in T. II, 2 (Las. cit., tav. 5); lacunari poco profondi con campo verde e stelle a 8 raggi sottili nel mezzo in T. IX, 2 (Las. cit., tav. 11); con borchie sull'incrociamento delle travi, in T. XII, 2 Las. cit., tav. 19). Per altri palchi cfr. Las. cit., tav. 15, 18 e 32.

Disegni di palchi simili sono in Rohault, *La Tosc.* cit., I, *Palais Méd.* tav. II, III e XXXIX. Cfr. anche *Lettres*, cit., II, 179.

(2) « Rienpiere e paregiare in su le dette volte sensa astracare. Le dette « volte si denno essere alte da l'astracho in ghola alla volta pertiche « una ». Vedi il doc. intero in App. n. vii, 1404, genn. 12.

(3) « Itemque quae pilatim aguntur aedificia, cum cuneorum divisio« nibus coagmentis ad centrum respondentibus fornices concluduntur, « extremae pilae in his latiores spatio sunt faciundae, uti vires eae habentes « resistere possint, cum cunei ab oneribus parietum pressi per coagmenta « ad centrum se prementes extrudant incumbas. Itaque, si angulares pilae « erunt spatiosis magnitudinibus, continendo cuneos firmitatem operibus « praestabunt » (*Archit.* cit. VI, XI, 4).

4. Quanto alla superficie superiore de' palchi, ossia ai pavimenti, non è inverosimile che molti si contentassero del tavolato; ma non si può escludere che vi si sovrapponesse anche uno strato di mattoni. Le voci « astracare » e « astraco », che già abbiamo veduto applicate alle volte e al piano terreno (1), si trovano usate anche per « le solaia » (2), vale a dire anche per i pavimenti de' piani superiori, che non è facile supporre chiusi a volta. Il pian terreno poi, se non era lasciato sterrato, è probabile che lo lastricassero a pietre o a mattoni o a calcinacci ossia a smalto. L' *opus de malta* (il *maltha* dei latini) è ricordato già in un documento del 1273 (3); ma poichè gli antichi lo adoperarono per i

---

Si chiamavano *volte* e anche *arcus* o *pontes* i cavalcavia, come quello che si permise di costruire sopra un chiassuolo ai Dell'Agnello per unire una casa loro all'altra grande di loro abitazione (Com. e *Provv.* cit. 46, c. 11t; 1357 p. Cfr. Simoneschi, *Vita* cit., p. 68).

Volte furono alzate su due file di pilastri nell'infermeria degli uomini nello Spedale Nuovo, nel 1448 p. (Sped. e *Contr.* cit., 57 (975) c. 262 t), dove con latino da ragazzi la parola *volta* è tradotta talora con *vices*. Non avendo da dir nulla sulla loro tecnica per conto mio, rimando al Rohault, *Lettres* cit., II, p. 173. Le volte dipinte in Camposanto, sia liscie (T. IX, 1; XII, 1 e 2), sia ornate a lacunari (T. IX, 2 e XII, 2) sono in porticati e in un grande arco, e tutte del Quattrocento. Cfr. Lasinio cit., tav. 11, 15, 18 e 19.

(1) V. sopra a p. 281, nota 2.

(2) « Diei a maestro Antone per uno die che astracoe le solaia et uno « manovale l. 1, s. 10 ». (Arch. cit. Opera, n. 1312 nuovo *Ricordi di Miliadusso Baldiccione*, 17, c. 95, 1367 p.). « L'accollatario della casa Mosca « doveva astracare omnes *(sic)* quattuor solaria cum bonis tavellis et « sufficientibus » (Bon., *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1).

Di « astraco solempni et forti de mactonibus » doveva astracarsi *(astracetur)* il « corritorium » della cupola (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 345, 1391). Ma, almeno nel sec. XV, si diceva anche *admactonare* ossia fare il *mattonatum;* e non so se fosse qualche cosa di diverso dell'*astracare*, leggendosi: « admactonare et astracare - voltas - cum tavellonis ad « spinam piscem » (Sped. e *Contr.* cit., 57 (975) c. 262 t.)

« Astrachare l'aquaio », non con tavole, ma con « mezzane », è detto nel 1494 p. (Arch. e Opera cit., Reg. 166, c. 3 t). Si chiamava « astracum » anche l'impiantito di pezzetti di porfido e di vetro (« pro lapidibus porfidi « et de vitro » in Tanfani, op. cit., p. 102, 1373 p.).

(3) « Federicus quondam Aldobrandini Nasi de parrochia sancti Chri« stofori de Chinsica inquisivit Bonaiuntam quondam Aliocti de S. Andrea « in Kinsica ut revertatur ad faciendum ei illut opus de Malta, quod ei

pavimenti e le pareti, e il documento non specifica quest'uso, rimane incerto se l'*opus de malta* debba riferirsi agli uni o alle altre.

Nelle case signorili e in specie nei veri palazzi non si può escludere che, oltre le indicate varietà di pavimentazione, si applicasse l'*opus sectile* o il mosaico degli antichi. Esempi d'ambedue questi generi ne abbiamo nelle chiese pisane; del primo anche nella facciata orientale del vecchio edifizio, malamente restaurato e anche trasformato non molti anni sono, di Via del Montino, ove attualmente è la sede della Cassa di Risparmio (1), e (ciò che fa meglio per noi) nel pavimento di una loggia dipinta in Camposanto (2).

V.

Ballatoi.

1. Lo spazio fra pilastro e pilastro e fra un architrave e l'altro si è già detto che veniva di sovente occupato non da opera muraria ma da quella di legno, che si chiamava *ballatoio*.

Il ballatoio era molto somigliante, se non anche perfettamente uguale, al *maenianum* dei Romani, cioè un terrazzo di legno e talora di mattoni (i Romani ne avevano anche di pietra) sporgente dalla parete, molto comodo per chi abitava nelle case alte e nelle vie strette di Roma, molto incomodo per chi stava in basso o passava,

---

« facere promisit et tenetur ut ei dictum opus faciat sicut ei promisit » per carta pubblica, dichiarando che egli per parte sua manterrà quanto promise nella carta medesima (Arch. e Sped. cit., *Contr.*, reg. 402, c. 126 t.).

(1) Vedi su questa trasformazione arbitraria un mio articolo « Il re« stauro d'un edifizio medioevale pisano » nel periodico *Lettere e Arti*, Bologna, 1889, n. 21.

(2) M. V, 2 e Lasinio cit., tav. 34. È a striscie bianche incrociate, che incorniciano quadrati rossicci con losanga bianca nel mezzo, e in ogni incrociatura di dette striscie è una losanga piccola di colore rassomigliante il bardiglio. - Cfr. l'*astrachum* di porfido e vetro a p. 282, nota 2.

Sulle varie specie di pavimenti in uso almeno verso la fine del Medio Evo ci istruisce assai il Rohault, *Lettres*, cit., II, 189-190, che attinge a G. B. Alberti, a Leonardo da Vinci e a pitture e miniature; purchè non si pretenda di riferire tutto anche a Pisa e, per certi particolari, nemmeno (com'egli stesso avverte) all'Italia in genere.

ai quali rubava aria e luce, e perciò vietato dalle leggi romane, ma non mai dismesso, o almeno introdotto di nuovo e di nuovo (e pare definitivamente) vietato nel 367 dell' era volgare in Roma e ammesso soltanto e sotto certe condizioni nelle provincie (1).

Non meno comodo faceva il ballatoio ai Pisani, i quali pure aveano case alte e vie strette, e ne usarono per molto tempo e largamente così che non v'era casa, anzi non v'era quasi solaio che non ne fosse fornito; e qualche volta se ne costruivano anche su in alto vicino al tetto (2).

2. La forma variava nelle parti accessorie, ma il sistema era uno solo. In ogni pilastro, sotto la fila di pietre, che era a livello dell'architrave, o in linea di questo ovvero una fila al disopra e talora anche due (3), era lasciato un foro rettangolare, nel quale veniva immessa una travetta che faceva da mensola. Sotto al foro, per rafforzamento della mensola di legno, n' era già stata murata di solito una assai corta di pietra (4).

Le mensole di legno si trovano chiamate *mothutini* o *mossulini* (5), un diminutivo probabile del classico *mutulus,* significante

---

(1) N' è un esempio in una casa d' Ercolano e ne dà la figura il Rich, *Dizionario d' antichità greche e romane,* all' art. *Maenianum,* con alcune inesattezze nella illustrazione, che non sono le sole in cui sia caduto quello scrittore. Somigliantissimo al ballatoio pisano è il *maenianum* su mensole di legno e con tetto piano sostenuto da pilastri, scoperto di recente in un antico affresco di Boscoreale.

(2) « Per 2 tavole di castagno per ponerle in balatoio presso al tetto, « che non v'erano, ed eravi aperto s. 9 ». (Opera e *Ricordi* cit. 17, c. 62t, 1361, p.). È anche in Simoneschi, *Vita* cit., p. 58, nota 1, tolto dall'*Arch. st. it.,* App. VIII, p. 39.

(3) Vedi sotto al cap. della *Tecnica particolare,* § 11.

(4) Se alcune buche siffatte nel Palazzo del Potestà a Vicopisano (Rohault, *La Tosc.* cit., II, tav. XLVII) dovean servire pei ballatoi, dovremmo concluderne che talvolta non si credeva necessario rafforzarli con mensolette di pietra, perchè non vi sono. Per fori senza mensole in alcune case di Pisa, vedi Simoneschi, *Vita* cit., p. 56, nota 1.

Del resto, non tutte le buche rettangolari erano lasciate per costruire ballatoi o per reggere i tettarelli di quelli coperti. Altre potevano servire per infiggervi puntelli di tetti o per fare i ponti necessari in caso di restauri. - Vari esempi di buche destinate a diversi scopi puoi vederli in Rohault, *La Tosc.* cit., II, tav. II, III, VII, VIII, XII, XXV ec.

(5) Un maestro di legname prende a fare nel 1284 p. parecchi lavori alla casa del Conte di Segalari, e fra questi: « solaria tria ipsius domus,

qualunque aggetto di legno o di pietra, come l' estremità d' una trave o d'un corrente, che sporge fuori della parete, da cui è derivato il nostro *modiglione*.

A traverso le estremità dei *mozzolini* si poneva un legno robusto, il quale sosteneva la parte anteriore del parapetto o *paracinta* (1). Questo era per lo più (come anche presso i Romani) formato di pezzi di legno disposti diagonalmente in senso opposto fra loro, onde ne veniva un'opera a losanghe tenuta ferma in basso dai *mozzolini* e dalla traversa anteriore, in alto da altra traversa corrente sui tre lati del parapetto.

Il piano era di tavole e doveva spesso essere a livello del tavolato del solaio (2).

Questa era la forma tipica e più comune di ballatoio nel Medio Evo (3); ma si devono ammettere ne' particolari varietà innumerevoli, le quali si possono in parte riconoscere nelle pitture del Camposanto (4) e in parte studiare nei molti ballatoi tuttora in uso in Egitto.

« videlicet duo ipsorum superiora fornita usque ad capita mussolinorum « balatoriorum ibi construendorum » (Arch. e Sped. cit. *Contr.* reg. 18 1°, c. 278 t.). Il doc. nella parte più sostanziale è in BONAINI, *Statuti pis.*, III, p. 458, nota 1. - « Mossolinorum balatorii de ante » (Arch. e Dipl. cit., *Cappelli,* 1299 p., maggio 19).

« Bocte una - mossolini 5 da balatoio, lancie 2, l'una con ferro, l'au« tra sensa ferro, pessi 3 di taule nuove » ecc. (Arch. e Sped. cit., *Contr.* 11, c. 223 t., 1399 p.). Questo esempio meglio anche del primo ci assicura trattarsi di mensole di legno e non di pietra. - Un « mosolino » in TANF. CENT., *Not. di art.* cit., p. 350.

(1) Vedi però sotto a p. 288, nota 3, l'accenno dubbioso a forme anche differenti. L'esempio di questa voce è in SIMONESCHI, *Vita* cit., p. 58, nota 1.

(2) Ciò credo si possa dedurre, oltre che dalla comodità d'un livello solo, dal primo esempio allegato alla nota 5 della p. 284.

(3) Vedi anche VIOLLET-LE-DUC, *Dict. raisonné de l'architecture française du XIe au XVIe siècle,* VI, p. 221, fig. 3.

(4) Il lettore, notando il mio frequente ricorrere alle pitture del Camposanto pisano, potrà osservare giustamente che l'essere eseguite a Pisa non è argomento che ci raffigurino costruzioni pisane e che la sbrigliata fantasia degli artisti non si assoggettava alla riproduzione fedele di ciò che esisteva realmente. E infatti, non solamente vi si vedono dipinti palagi che Pisa non ebbe mai, ma anche quelli di altre città (come ad es. il palazzo vecchio di Firenze) vi sono raffigurati più o meno diversamente dal vero. Credo anch'io che si debba tener conto delle licenze

Nel Camposanto si vedono raffigurati diversi ballatoi su mensole, quali scoperti, quali coperti, tutti in alto e molto sporgenti dalla parete. Uno è su colonne, cui dà accesso diretto una scala esterna (1). Un altro, che non so decidere se in legno o a mattoni e se col parapetto pieno, posa su mensole ed ha sei pilastri, che sostengono un tettarello di piastre, e ve ne ha pure uno scoperto su tre mensole triplici, cui si accede di dentro da una grande apertura (2). Questi sono del Trecento. Fra le pitture del Quattrocento ve n'ha uno in muratura sul di dietro, pare, d'una casa, con colonne che reggono un tettarello anch'esso di piastre (3). Altri sono con pilastri sul parapetto d'un portico e con tettarello a embrici in continuazione di quello della casa, retti da duplici e triplici mensole di legno e col parapetto in mattoni (4).

Nessuno di questi ci giova veramente a formarci un'idea precisa de' ballatoi apposti alle case a pilastri, non essendovene

---

artistiche e anche del difetto di memoria, ma siccome ci sono certi limiti segnati del vero, che l'arte stessa non può varcare senza divenir ridicola, questo ci guarentisce una riproduzione almeno approssimativa. Chi dipinse il campanile di Pisa, benchè esso pure con poca precisione, non avrebbe davvero osato rappresentare una torre pendente, se non fosse esistita di fatto. E se per darci l'idea di Babilonia, così come l'ha concepita, il pittore ha riuniti in un quadro i monumenti medioevali di Pisa, di Firenze o d'altro luogo, contentiamoci pure d'un press'a poco, ma profittiamo di questo anacronismo artistico (fino a una certa misura), sicuri che nella supposta Babilonia troveremo qualche cosa di simile a ciò che Firenze, Pisa ecc. avevano in realtà quando la pittura fu eseguita. Ravvicinando le pitture ai documenti, potremo studiare di dare alle cose dipinte il loro nome e alle cose scritte la loro figura. Anzi io mi auguro che quello, che si vede fatto per occasione, si faccia di proposito e con metodo, raccogliendo cioè dalle pitture medioevali, guardate, non dal lato estetico, ma da quello storico del costume, tutto ciò che può servire all'illustrazione della vita di quel tempo.

(1) M. V, 1, e LASINIO cit., tav. 32.

(2) M. V, 2, e LAS cit., tav. 34. Uno simile è in M. VI, 2 (LAS. cit., tav. 36). Piccolo e scoperto è in M. III (LAS. cit., tav. 38). Col tetto è anche un ballatoio in VIOLLET-LE-DUC, *Dict.* cit. sopra a p. 285, nota 3.

(3) T. III, 2, e LAS. cit., tav. 5. Ballatoi « e retro » erano nella casa grande a due scale, di cui sopra a p. 279, nota 5, quarto capoverso, in altra, di cui sotto a p. 287, nota 5, e (credo) molti di quelli posti « super « terram propriam », di cui vedi a p. 292.

(4) T. ec., come alla nota 3.

alcuna veramente tipica fra le tante dipinte colà. Forse una riproduzione più vicina si ha in un ballatoio molto alto da terra, che si vede in due lati d'una grossa torre, sostenuto da mensole di legno, sulle quali si elevano tre pilastri in un lato e due nell'altro, che reggono il tetto a embrici (1). Tuttavia combinati co' documenti e colle mensolette in pietra e i fori, che si vedono nelle case, qualche lume ce lo possono dare. E se non intenderemo quale parte del ballatoio venisse designata dalla voce *solium*, saremo certi (per averli veduti in pittura) che la voce *columna* indicava i pilastri o meglio colonne di legno per reggere i tettarelli (2) e che perciò potevano benissimo esser di legno quelle del ballatoio degli Anziani (3), tanto più che era di legno nello stesso tempo, cioè in piena metà del Trecento, anche il ballatoio del palazzo del Potestà (4).

Parimente pitture e documenti, illustrantisi così a vicenda, ci mostrano ballatoi in muratura, sul davanti come sul di dietro delle case o anche tra una casa e l'altra. Sembra essere in muratura un ballatoio sul davanti d'una casa ricordata in un atto del 1299 p.; è in muratura un altro a tergo della stessa casa e in mezzo a questa ed un'altra contigua (5). Non sporgente sul davanti ma soltanto di fianco pare un altro a due archi e tetto, che un

---

(1) T. X, 1 e Las. cit., tav. 16 (Cfr. sotto, cap. XIV § 11). Dico *due lati*, perchè la pittura ne può mostrare di più, ma si può esser certi che questo ballatoio, o meglio bertesca, si deve intendere esteso ai quattro lati della torre. In T. VII. 1 (Las., tav. 14) è un ballatoio su sette mensole e senza tetto.

(2) « Pecia roveri decem octo ad faciendum solia et columnas pro « balatoriis » alle case sopra un ponte in Castel di Castro in Sardegna (Arch. e *Provv.* cit., 2, c. 25, 1300 p.).

« Uno soglio di castagnio » è menzionato nei *Ricordi* di Miliadusso (Arch. e Op. cit., reg. 17, c. 139, 1376 p.); ma non si dice che fosse da ballatoio.

Anche a Bologna si chiamavano *colonne* le travi che sostenevano i portici (Frati L., *La vita privata di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1900, p. 8).

(3) « Pro una mira de octone ponenda in una ex columpnis balla« torii » degli Anziani, « pro videndo signa quando fierent in turri Montis « pisani » (Arch. e *Provv.* cit., 40, c. 82, 1854 p.). Il ballatoio era nella sala detta *palmentum* (Simoneschi, *Vita* cit., p. 80, nota 2, 1871 p.).

(4) A maestro Ciomeo *Angeli* lire 5 e s. 10 « pro travicellis, agutis et « magisterio » fatti e posti « per eum pro actando balatorium palatii « pisani Comunis », dove risiede il Potestà (Arch. e *Provv.* cit., 48, c. 22', 1856 p.).

(5) Un tal Dino vende a un tal Gerardo la metà del muro d'una casa « et balatorii et mossolinorum balatorii de ante et medietatem muri

secolo dopo si permette di costruire fra due case a un proprietario d'ambedue (1); lo che dimostra altresì che l'uso dei ballatoi non cessò così presto o che le pitture del Quattrocento rappresentano ancora una cosa reale. Di un ballatoio sul tergo di una casa si ha ricordo in altro documento del 1397 p. (2). Ballatoi correnti su due lati d'un edificio, come quello della torre grossa in Camposanto già ricordata, se non se ne fa espressa menzione nelle scritture, non è temerità supporli in quelle case, nelle quali i pilastri d'una cantonata serbano fori e mensolette di pietra nell'uno e nell'altro lato e allo stesso livello. De' ballatoi su colonne moventi da terra, ricordati e rispettati nel Breve del Comune (3), non sarà difficile avere un'idea guardando alcune terrazze su colonne in Borgo stretto e forse anche nelle pitture (4); di quelli che erano al secondo solaio l'avremo abbastanza chiara, osservando che in alcune case, al livello del primo solaio, si hanno mensolette di pietra senza buca al di sopra, sulle quali puntavano

« balatorii posterioris, qui est in medio » fra la casa del compratore e quella del venditore (Arch. e Dipl. cit., *Cappelli*, 1299, maggio 19).

(1) Gli Anziani dànno facoltà a Donato di Gio. Battista della cappella di S. Egidio in Chinzica di costruire « pro ampliatione et augmento domorum suarum et sui ospitii, prestanti utilitatem Comuni « Pisarum, ballatorium unum cum duobus arcubus, tecto et aliis opportunis inter duas domos suas, » poste in capp. di S. Cristina, via pubblica mediante, all'altezza di 15 cubiti o più da terra, secondo il Breve della Curia degli Arbitri; « pro quo ballatorio construendo lata est sententia « in curia albitrorum (*sic*) per iudices ipsius curie, habita declaratione a « magistris et albitris dicte curie, quibus ipsum laborerium providendum « dicti iudices commiserunt in Antianos die suprascripta (18 maggio), « cum sit ei concedendum per formam Brevis dicte curie », come più largamente si dice in detta sentenza dei 16 marzo 1889 presentata in forma pubblica agli Anziani. (Arch. e *Provv.* cit., 92, c. 82 t., 1890 p.). - Quel via pubblica mediante mi fa pensare a due case poste di fianco l'una all'altra, ma coll'interposizione d'una strada, e riunite da una specie di ballatoio, che in tal caso somiglierebbe molto a un nostro cavalcavia. Cfr. però p. 281, nota 8.

(2) Appartenne un tempo al cav. Tullio Upezzinghi ed era posta nella via del Ponte nuovo (Arch. e Dipl. cit., *S. Paolo all'Orto*, 1397 agosto 8).

(3) Simoneschi, *Vita* cit., p. 64.

(4) E allora forse sarebbero ballatoi anche quelle terrazze al primo piano, coperte o scoperte, che si vedono in Camposanto nelle pitture del Trecento (M. V, 1 e 2) e in quelle del Quattrocento (T. II, 2; VI. 1; IX, 2; XII, 1. Cfr. Lasinio cit., tav. 32, 84, 5, 8, 15, 11, 18).

legni obliqui a sostegno dei *mozzolini* superiori (1). Un ballatoio (che non saprei dargli altro nome) di forma singolare e degna di studio è inciso in una lapida sepolcrale del sec. XIV, posta nel centro del pavimento nella chiesa di S. Appollonia.

3. Però vi sono de' documenti, ne' quali si fa cenno di ballatoi, che nè da pitture nè da edifizi superstiti (per quanto è a mia conoscenza) vengono illustrati, e bisogna limitarsi a ricavare dal solo testo quel meglio che si può. Qundo trovo, p. es., che nel ballatoio dell' Arcivescovado si stende un atto giudiziario, vi si legge pubblicamente e poi si appende il documento al cancello del ballatoio stesso (2), ho un complesso di fatti che, non sarebbero stati possibili nè ragionevoli a compiersi in uno de' ballatoi formati e posti come quelli di sopra, e mi pare necessità logica pensare a una specie diversa di ballatoi. Di questa seconda specie credo che fossero il ballatoio della torre di Casalberti, dove alcuni mercanti di panni lini tenevano « apothecam » e vendevan la merce « super « pancis » (3), e i ballatoi de'chiostri d'alcune chiese (4); vale a

(1) Così nélla casa Minati in Via S. Maria e in altra contigua a sinistra. Anche il Rohault, in *Toscane* cit. tav. I, ricostruisce secondo il concetto suo (che però nel caso speciale credo errato) il ballatoio in legno d'una casa sulla piazza del Biado (Via della Sapienza) sostenuto da puntelli obliqui e coperto d'un tettarello (Vedi anche *les Monum. de Pise*, tav. XXVIII). Di fianco alla stessa casa ne mette uno a ciascuna finestra dei due piani senza puntelli e senza tetto e con parapetto pieno. Ricostruisce pure ed illustra a p. 2 del testo il ballatoio del palazzo del Potestà. Un altro ballatoio con tettarello lo raffigura nella torre sinistra del palazzo del Potestà di Vicopisano (*Tosc.* cit. II, tav. XLVII). Cfr. Simoneschi, *Vita* cit., pp. 56-59.

(2) Arch. Roncioni, pergamene, 1224, ott. 14. Nello stesso ballatoio, che esisteva anche nel secolo XII, si stende l'atto riferito dal Muratori *Ant. it. M. Aevi*, III, col. 1140 (?), anno 1194: « Datum Pisis in balatorio « Archiepiscopatus » (Cfr. Rohault, *Lettres*, cit., I, p. 148, nota 1).

(3) *Breve consulum mercatorum*, in Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 51.

(4) L'esempio più antico fra quelli a me noti della voce ballatoio e d'un ballatoio della seconda specie è quello del 1178 in Ughelli, *Italia sacra*, VII, 410: « Et plenarie gradus fabricae habeatis et cum ipse (sic?) « vallatorium suum de ante se » ecc. - Un ballatoio della chiesa di S. Martino è ricordato in un atto steso appunto in esso del 18 dic. 1180 (Arch. e Dipl. cit., *Raù*). Il 31 dic. dello stesso anno otto dei dieci « capitanei et cognitores guaringangorum decem commorantes » nello stesso ballatoio diedero in pagamento a vari creditori del Comune 25

dire, non posti all'altezza del primo piano o d'altri superiori, ma in terra elevata più o meno sul piano stradale, a livello o poco al disotto del piano d'un chiostro o del pavimento d'una chiesa. Gli esempi addotti in nota mi sembrano confortare questa opinione. Vi si parla di scalini *(gradus)* d'una fabbrica e del ballatoio davanti ad essa, in altri ballatoi si stipulano atti e (quello che è più significante) vi si fanno processi e vi si adunano consigli. Ciò non mi sembra essere stato possibile che in spazî assai più larghi di un semplice terrazzino, preferiti ad altro luogo coperto e forse ristretto per la bisogna, un poco più alti del livello stradale e per giunta ricinti da palizzata, ossia *vallati,* come le ringhiere di certi palazzi pubblici, dove si compievano atti solenni.

Con questa opinione concorderebbe la voce *vallatorium,* che (se sono esatti gli esempi addotti dal Ducange) sarebbe la forma più antica, che avrebbe la sua derivazione da *vallus* e avrebbe dato luogo all'altra forma di *ballatorium;* e ambedue dal designare un rialto dal terreno con recinto sarebbero venute a significare un recinto più ristretto e sospeso in alto (1).

« modiora » d'un « guarigango » vicino a detta chiesa (Dipl. cit., *Primaziale).* Un altro si stipulò il 16 dic. 1180 p. « sub balatorio domus « monasterii sancti Silvestri (Dipl. cit., *Cappelli).* In una carta dell'archivio di S. Vittore di Marsilia del 1266 (Cfr. Ducange, *Gloss. med. et inf. lat.,* alla voce *Vallatorium):* « Actum Pisis e parte Kinthice in claustro « ecclesie sancti Sepulcri super vallatorio claustri ».

Un altro del 1289 è fatto sopra il ballatoio di S. Michele in Borgo davanti l'ingresso del chiostro (Arch. Roncioni, pergamene, 1289, ott. 22). Nel *Breve consulum curie mercatorum* di Pisa (Bonaini, *Stat.* cit. III, p. 143): « Approbata per consilium ..... super balatorio claustri exterioris sancti « Michaelis de Burgo ». E nella rubr. 91 (Bonaini, *Stat.* cit. III, p. 69): « Conveniri faciam super balatorio claustri exterioris sancti Michaelis in « Burgo, vel sub porticu dicte ecclesie ».

« In balatorio claustri » di S. Pietro in Vinculis fu rogato un atto nel 1278 p. (Bonaini, *Stat.* cit., I, p. 58).

(1) Non so riferire ad alcuna delle indicate specie di ballatoi quello ricordato in un atto stipulato nell'*apotheca* del ballatoio della torre d'Albizzone Caldera e consorti (Arch. Roncioni, pergamene, 1227, marzo 1). L'*apotheca* era a pian terreno: forse *apotheca ballatorii* equivale ad *apotheca* ove è il ballatoio, per distinguerla da altra senza ballatoio. In tal caso si tratterebbe d'un ballatoio a pochi metri da terra e a livello di que' solaietti di tavole, che abbiamo veduto essere in alcune *apothece* (Vedi sopra a p. 280 e nota 1).

Ma forse ho già accumulato troppi errori e mi fermo qui augurandomi che altri faccia uno studio speciale di questa intrigata materia.

4. *Ballatoio*, se non è voce tutta pisana, è peraltro comunissima a Pisa, anzi la sola a tutto il secolo XIV almeno ed estesa alle regioni dominate da quella Repubblica (1). A Pietrasanta invece il ballatoio si chiamava *balcone* (dal tedesco *balken* (2). Firenze avea gli *sporti* sostenuti da *beccatelli,* che erano d'ordinario in pietra ed avevano una forma diversa dai *mossulini* in legno, di Pisa; dove più tardi per effetto della dominazione fiorentina divennero fiorentine anche le cose o almeno i loro nomi (3).

Ho già accennato che questi ballatoi erano molto comodi e quindi (massime nel sec. XIII) adottati fino all'abuso. Faceva piacere stare all'aperto e guardare i passanti senza uscire di casa. Ma erano anche, come a Roma, uggiosi e dannosi a chi stava o passava in basso (specialmente se posti poco più che all'altezza d'uomo,

---

(1) Ecco un esempio per la Sardegna tratto dalle pergamene Alliata e indicatomi dal cav. Tanfani Centofanti: « Medietatem integram pro « indiviso unius petii terre cum domo murata et solariata et ballatoriata « super se, positum in Castello Castri in rugis Marinariorum ». Segue subito dopo un altro passo con espressioni identiche (1316, 2 giugno).

(2) « Petium unum terre, quod est casalinum, cum domo super se « coperta plastris, solariata duobus solariis et balconata duobus balconibus, « muris comunibus domibus vicinis adherentibus; quod casalinum cum « domo super se est positum in Petrasancta in ruga Sottana a platea « supra ». (Arch. e Sped. cit., *Contratti*, reg. 52, c. 180 t., 1402).

(3) « Becchatelli » al tetto della chiesa in Camposanto si ricordano in un documento pisano del 1299 p. (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 135); ma non ho altri esempi antichi di questa voce, mentre è comunissima quella di « mossulini » (Cfr. Tanfani, op. cit., p. 347 e vedi sopra a p. 284). « Beccatelli di macigno » infatti è l'espressione usata in un Partito degli Anziani della Seconda Libertà (Arch. cit., Comune, Div. C. reg. 12, c. 199, 1496, 16 genn.). Così trovasi già venuta in uso la voce *verone*. Una casa a tre solai « cum torasso et verone », claustro puteo, cum « duobus magassenis et apoteca ad usum banci et stabula, cella et aliis » in capp. di S. Cristofano in Chinzica è ricordata in altro Partito degli Anziani predetti (Arch. e Com. cit., C, 11, c. 111 t.). *Verone* mi sembra sostituito qui a *ballatoio*.

La figura d'uno *sporto* alla fiorentina è in Camposanto in T. VIII, 1. (Las., tav. 12), senza contare quello merlato in T. IV, 2 (Las., tav. 7).

e peggio, se ad essi era appoggiata la scala esterna per salire in casa) e anche pericolosi, in quanto somministravano abbondante materia agl'incendi, o, non riparati a tempo, potevano rovinando offendere le robe e le persone. Perciò si ebbero a prendere dei provvedimenti, su' quali non m' indugerò molto, avendone parlato il Rohault e il Simoneschi (1). Aggiungerò soltanto alcune disposizioni omesse da loro e, quanto a quelle da loro indicate, osserverò che non mi paiono tanto severe quanto le giudica il Simoneschi; poichè, mentre si fanno demolire tutti i ballatoi alti da terra meno di sette piedi (che vuol dire, a un bel circa, meno di m. 2,10, se il piede pisano si avvicinava, come è credibile, a quello di Liutprando, ossia a quello romano), si eccettuano però i ballatoi benchè così bassi, che siano posati su colonne. Non si vogliono sporgenze maggiori di un piede e mezzo (circa m. 0,45), ma non si tolgono se non quando due o tre del vicinato o aventi parte facciano ricorso; e pei ballatoi di Borgo stretto e di Via S. Maria occorre un parere giurato dei « senatores ».

Nel *Constitutum usus* (2), sempre però dietro formale reclamo degl' interessati, si voglion tolti anche i ballatoi alti da terra meno di 15 piedi (quasi m. 4.50), e anche per i più alti si riserva la decisione all'arbitro, ma poi si lasciano stare tutti quelli, siano pure bassi, che posano su colonne ed esistono da 40 anni, e si lasciano stare e anco far di nuovo quelli su colonne e senza colonne in Borgo stretto e in Borgo largo; e per porre un freno ai reclami si conclude: Chi si lagna del ballatoio altrui, distrugga prima il proprio.

Nel Breve degli arbitri si ordina che i ballatoi non sporgano più di un quarto della larghezza della strada pubblica (sicchè due ballatoi, che si trovavano di faccia l' uno all' altro, venivano ad occupare la metà della sua larghezza) e si prescrive con meno eccezioni l'altezza da terra non minore di 15 piedi; ma anche ciò dietro richiamo di chi ne abbia impedimento ed eccettuati sempre i ballatoi vecchi e nuovi di Borgo. Per questi, come per quelli, che sono « super terram propriam », non si deve nemmeno accogliere alcun ricorso (3).

---

(1) *Lettres* cit., I, 172-73; *Vita* cit., pp. 62-65.

(2) Bonaini, *Stat.* cit., II, p. 955.

(3) Bonaini, *Stat.* cit., II, pp. 1045 e 1046.

Anche a Siena, dove pure (mi scrive il più volte lodato cav. Lisini)

6. Ma forse più delle leggi poterono i cambiati costumi e il raffinamento del gusto estetico. Quei grandi trabiccoli, con tetto o senza, con parapetto di varia foggia, sospesi a diverse altezze e più o meno sporgenti, invecchiati dalle intemperie e magari tarlati e cadenti, oltre agl' incomodi ed ai pericoli accennati, non doveano offrire, massime in quelle vie anguste e non mai diritte, una vista gradevole. Onde, piuttosto che riattarli, si dovette preferire di rimoverli, chiudendo in altro modo gli spaziosi vani fra i pilastri, riempiendo cioè questi vani con mattoni, invece che con tavole, come doveano (mi pare) esser chiusi innanzi (1), e lasciandovi finestre di varia forma, delle quali parlerò in un capitolo a parte.

Ciò credo avvenisse specialmente nella seconda metà del Trecento. Nel secolo successivo Pisa cade sotto Firenze, le famiglie più facoltose abbandonano la patria e vanno a prendere stanza in varie città d' Italia, e in Pisa rimane una popolazione scarsa a languire nella miseria, a morire di malaria. È il tempo, nel quale un fiorentino gridava in Consiglio a' suoi colleghi: Pisa sta male *(Pisae male se habent)*. Le case son vuote, nessuno si cura di ripararle, non che d'abbellirle o farne delle nuove, e deperiscono e cadono, o finiscono di distruggerle gli stipendiarî, che vi tiene Fi-

---

le case con ballatoi « dovettero essere in buon numero », come lo mostra la pittura fatta dal Lorenzetti nella Sala della Pace l' anno 1346 (pittura « di grande interesse specialmente per le costumanze dell'epoca »), i ballatoi « furono quasi tutti demoliti nella metà del sec. XV per ordine degli « ufficiali dell' ornato ».

(1) Convengo pienamente col Rohault e col Simoneschi (*Vita* cit., p. 55, nota 1) che sia difficile determinare il modo, col quale erano chiusi i grandi vani fra i pilastri quando vi erano i ballatoi. Ma siccome questi ultimi non si possono supporre, e non erano di fatto, interamente chiusi sul davanti e nei fianchi, mi pare necessità ammettere che in linea della facciata si avesse una parete di legno munita d' un largo e lungo uscio. La parete serviva a riparare dalle intemperie, l' uscio dava accesso al ballatoio. Ciò si accorda bene colla menzione d' un uscio con toppa al ballatoio nella dimora campestre d' un facoltoso pisano (Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 139, 1376 p.) e di « 2 tavole di castagno per ponerle in balatoio », con quel di più, che si legge sopra a p. 284, nota 1, e anche (mi pare) colla pittura del palazzo pubblico di Siena fatta nel sec. XV e riprodotta in Rohault, *Tosc.* cit., II, tav. I (Cfr. tav. II).

renze (1). Si posson vedere anc' oggi in alcune viette traverse avanzi di case medioevali ridotte a muri di cinta per i giardini.

Nel Cinquecento, per le cure dell'accorto politico Cosimo I de' Medici, Pisa si ripopola di gente raccogliticcia, povera ma attiva, allettatavi da certe franchigie. Le case allora si rabberciano, tanto per renderle abitabili, non più con ballatoi nè con finestre, che indicassero un sentimento artistico, ma con muro andante a mattoncetti fra i vecchi pilastri, interrotto qua e là senz' alcuna simmetria da povere finestrelle ad arco rotondo. Non occorre un occhio molto esercitato per riconoscere questo cambiamento profondo nell'esterno delle case pisane, che ne rivela anche uno nella disposizione interna, sia per la minore ampiezza, sia per la minore altezza delle stanze. Basta guardare alle dimensioni dei mattoni, notevolmente più piccole di quelle dei mattoni medioevali, e alla differenza del loro impasto e anche del colore, per distinguere subito i riempimenti laterizii generali del secolo XVI da quei pochi o più limitati fatti nel corso del Trecento o non molto più tardi.

VI.

Le scale.

1. Erano generalmente di legno; sia quelle esterne, che posavano sulla via pubblica (2) e poggiavano probabilmente; anzi direi

---

(1) Non ho più la citazione precisa dei documenti, che attestano queste distruzioni fatte dagli stipendiari di Firenze a Pisa, ma ne ho memoria sicura. Per le tristi condizioni, in cui versava la città nel sec. XV, le case non costavano più nulla; e lo Spedale nuovo, ne' cui *Contratti* ho letto la notizia suaccennata, non trovando da appigionarle, cercava di venderne anche a prezzo bassissimo. Una di esse « destructa et quasi inhabitabilis, « solariata uno solario musso » nel 1448 p. la diè a godere a vita a un calzolaio, facendogli obbligo di restaurarla (Arch. e Sped. cit., *Contr.* 57 (975), c. 261). E anche molto prima non si stava meglio. Già nel 1425 p. le monache di S. Matteo avevano, fra le altre, una « chasa solariata a « tre solaia intere et uno altro, cioè lo primo, rotto quasi mezo e sensa « schale e sensa usci » (Corpor. rel., S. Matteo, *Contratti,* c. 57 t.). Per il contado trovo: « Casa terresta ruinosa, con uno votino di po' sè ». (Ivi, c. 59 r., 1428). Credo poi che, cercando di proposito, sarebbe facile moltiplicare gli esempi.

(2) Simoneschi, *Vita* cit., p. 63, e Rohault, *Lettres* cit., I, 172. Ambedue attingono al *Breve consulum* (1164), e il secondo (p. 173) anche al

necessariamente, sul ballatoio (1) o dell'*apotheca* o del primo solaio, sia quelle interne. Queste ultime movevano da una stanza terrena aperta in facciata, quanto portava la distanza fra i due pilastri della casa, ed erano talora « foderate » (2), ossia tutte chiuse da un intavolato laterale e da un uscio in basso. Le scale dei piani superiori si ricordano invece fatte a semplice parapetto *(pectorales* o *braccioli)* (3). Così usavansi anche nelle abitazioni signorili del Dugento, così in quelle della fine del Trecento (4).

2. Quanto al modo di collocarle, è facile comprenderlo a chi ha veduto scale di legno nelle case rurali o nelle soffitte. Il palco superiore ha un'apertura rettangolare accosto al muro, a un lato di essa (uno de' due più corti) è appoggiata l'estremità della scala. Precisamente sopra quest' apertura n' è praticata un'altra nel se-

---

Breve del Comune (Bonaini, *Stat.* cit., I, p. 517). Cfr. anche il *Breve curiae arbitrorum,* in Bon. cit., II, p. 1042.

Scale di legno erano applicate anche alle mura della città. « Legname e tavole per riattare « scalas et cucchierlas » di dette mura (Arch., Comune e *Provv.* cit., 2, c. 50, 1300 p.).

(1) Poggiavano sui ballatoi quelle, pure di legno, in Borgo stretto e in Borgo largo, le quali, lasciate sussistere nel *Constitutum usus* (Bonaini, *Stat.* cit., II, pp. 955 e 956), si fecero poi (almeno quelle di Borgo stretto) ridurre nell' interno delle case, per non ingombrare i portici e per evitare gl' incendi *(Breve pis. Com.,* in Bonaini, *Stat.* cit., II, p. 426).

(2) Questa è l' espressione, che trovo usata sulla fine del Quattrocento: « Taulle d'abeto et auti per foderare la schala di ditta chucina » (Arch. cit., Opera del Duomo, reg. 447, c. 68, 1496 p.).

(3) Un legnaiuolo nel 1284 p. dovea fare, tra le altre cose, « scalas « tres ipsius domus, videlicet duas superiores ad pectorales vel ad brac- « ciolos, et aliam inferiorem clausam tabulis, cum uno hostio in pede « ipsius scale inferioris ». (Doc. in Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 458, nota 1. Cfr. sopra a p. 284, nota 4). Avvertasi peraltro che « a bracciolis » o « ad bracciolos » sono ricordate anche scale certamente mobili (Sped. e *Contr.* cit., 37, c. 64 t., 1348 p.; 58, c. 51 t., 1402 p.; 52, c. 202, 1408 p.).

Per gli usci alle scale vedi anche sotto, cap. XII, § 1.

L' « uscio di mezo a la schala » si ricorda anche per la casa di Miliadusso Baldiccione de' Casapieri nei suoi *Ricordi* in Arch. e Opera cit., 17, c. 94t, 1367 p.

(4) Pel tempo posteriore ne riporta una testimonianza del 1399 il Simoneschi, *Vita* cit., p. 52, nota 4; ne ho una io del 1390 p. per il palazzo dell' Esecutore in *Provv.* cit., 92, c. 9.

condo palco per appoggiarvi la seconda scala puntata sul primo. Allo stesso modo è applicata la scala per accedere al terzo piano.

I legni lunghi o fianchi delle scale si chiamavano *coscie* (1), e *scaloni* gli scalini incastrati in questi fianchi (2).

3. Le scale di pietra sembra che nei secoli XIII e XIV fossero una cosa riservata ai palazzi e che solamente nella seconda metà di quest'ultimo si costruissero, almeno per salire al primo piano, nelle case comuni. Questo ci fanno credere due documenti del Trecento e della seconda decade del Quattrocento indicati dal Simoneschi (3). Ma forse si tratta di scale di pietra, anzichè di legno, in un atto del 1265 stipulato « in classo Rosii, iusta do-« mum et ante scalas domus Alberti de Vecchiis et consortum » (4), mentre suppongo di legno quelle che Mosca da S. Gemignano volle « incastratas » da ambo i lati « et desubtus », perchè si rammentano fra le varie opere di legno ordinate per la sua nuova casa (5).

Però, tanto nelle case signorili quanto in quelle comuni, le scale in muratura si devono supporre sempre assai strette e sem-

---

(1) « Paria cosciarum a scalis sex », per restaurare le case sopra un ponte in Castel di Castro (Arch. Com. e *Provv.* cit., 2, c. 25, 1300 p.).

Trovo anche: « Quattro tempie nuove, che se ne fè la schala di gioso, « soldi 8 » (Arch., Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 94t-95, 1367 p.); ma questa voce designava più particolarmente, come vedremo, certe travicelle ne'tetti per formare le *passinale* de' correnti. Tuttavia il vederla applicata anche alle scale giova a farci comprendere che fra le « tempie » de' tetti e quelle delle scale doveva correre molta somiglianza per lunghezza e spessore.

(2) « In 7 pessi di taule per farne ischaloni - s. 10, d. 8 » (Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 63, 1361 p.).

(3) *Vita* cit., p. 52, nota 3.

(4) Pergamene della Certosa di Calci, 1265, 2 marzo.

Di pietra e (credo) anco interna era la scala d'un'osteria, alla fine del sec. XV: « Lasstroni » per la scala, « lasstroncielli » sopra la volta della scala (Opera cit., reg. 447, c. 86).

(5) Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 185, nota I, Non intendo come le dette scale potessero venire incastrate anche « desubtus » oltre che nei lati, a meno che non si tratti delle fiancate.

Una scala a doppia branca può supporsi nella casa grande « ad duas « scalas » e molti archi, ceduta dal cav. Upezzinghi e Giovanna Gualandi sua moglie alle monache dei SS. Agostino e Felice di Vada, già ricordata sopra a p. 256, nota 3, quarto capoverso e a p. 288, nota 2.

pre diritte e ripide, come quelle degli antichi per salire ai *coenacula* e come si vedono anc' oggi in alcune case di Borgo stretto, e a scalini, che obbligavano ad alzare molto il piede, e quindi lontane dalla sontuosità e dall'artificio di quelle di alcuni fabbricati monastici medioevali e più da quelle della età moderna, che costituiscono talora di per sè un monumento d' arte.

4. Comuni assai dovettero essere le scale di pietra esterne. Lasciando stare i belli esempi medioevali, che ne riproduce il Viollet-le-Duc, i quali sebbene stranieri possono servire d' indizio di un uso simile fra noi, massime quando rispondono a uguali bisogni e si adattano bene e meglio ai nostri climi, mi richiamerò a una scala esterna senza parapetto dipinta nel Camposanto tra gli affreschi del secolo XIV, conducente in una chiostra o giardino (1), e al fatto di molte scale esterne poggianti su portichetto coperte o scoperte nei nostri edificî di campagna, le quali non sono certo una invenzione de' nostri tempi. Una scala esterna in pietra era nel palazzo della Camera del Comune nella cappella di S. Pietro in Cortevecchia (2); e sebbene il documento, in cui si ricorda, sia del 1434 p., si può ammettere che esistesse molto innanzi, considerato che al secolo XV non si fecero, come si è detto, costruzioni nuove o abbellimenti, ma piuttosto si abbandonarono e si lasciarono rovinare molti edifizi (3).

Ma scale, esterne o interne, le scale in muratura, se furono rare nelle case private, credo che non mancassero mai nei palazzi pubblici pisani, quantunque le notizie non siano sempre chiare come si vorrebbe. Già fin dal 1317 p. si parla di lavori di muratore fatti alle scale degli Anziani (4). In muratura probabilmente erano le scale

---

(1) M. XIII, 2. Vedi anche M. V, I; VI, 2 e XIV, 1, per il secolo XIV, e T. V, I, per il secolo XV e cfr. per quasi tutte Lasinio, *Pitt.* cit., tav. 21, 32, 36 e 27.

(2) Arch. e Sped. cit., *Contr.*, reg. 65 (983) c. 53.

(3) Un esempio di scala esterna a doppia branca, movente dal porticato, si ha nel palazzo comunale di Pistoia (Rohault, *La Toscane* cit., tav. II). Una scala bassa, con parapetto del pianerottolo su mensole, e un' altra coperta in parte da un tettarello è in S. Gemignano (loc. cit., tav. XXV).

(4) Si stanzia il pagamento a un « muraiolo, qui muravit super « scalas » degli Anziani (Arch., Com. e *Provv.* cit., 6, c. 45t).

della Camera del Comune (1). Certamente di pietra, e anche esterna, era la scala del palazzo del Potestà (2).

VII.

La porta.

1. Mancava spesso alle case pisane una porta esterna propriamente detta; e l'ingresso era costituito dall'ampia apertura fra i pilastri del primo solaio, se la scala era al di fuori, o da quella uguale a terreno, se la scala per salire al primo solaio era dentro all' *apotheca*. A questa servivano da stipiti le pietre dei pilastri e da soglia superiore il primo architrave e più tardi il primo arco scemo.

I documenti però ci fanno pensare anche a porte più limitate, cioè con traversa superiore propria, che forse sosteneva anche la impalcatura di qualche solaietto d' *apotheca* e al di sopra di sè aveva una seconda apertura o specie di finestra bassa e larga, somigliante a un bel circa a quelle sopra le porte di tante botteghe, scuderie ec. moderne, donde viene aria e luce anche quando

---

Secondo il Rohault (*La Tosc.* cit., II, tav. XXXVIII) la scala del palazzo vecchio degli Anziani era di pietra ed esterna. Egli si fonda sopra un passo della *Cronaca* del Sardo e dei *Monumenta Anonymi* (citandoli ambedue genericamente in *Lettres* ec., I, p. 127, nota 5 e 6) e crede probabile che il Vasari, nella trasformazione di questo palazzo destinato allora alla Carovana dei Cavalieri di S. Stefano, si servisse della scala antica o facesse la nuova sul vecchio modello. Che si servisse della scala antica non è possibile, tenuto conto del livello del terreno, più alto anche allora di quello del sec. XIV, come lo mostra la porta della Torre della Fame, oggi interrata più che a metà.

(1) L' esempio non è chiaro. Si ordina il pagamento ad un toppaio « pro una tuppa et vecte ad ostium scalarum de medio » della Camera del Comune (Arch. ec. e *Provv.* cit., 4, c. 38, 1311).

(2) « Actum Pisis, in apoteca posita sub palatio residentie domini « Potestatis, inter scalam lapideam et curiam maleficiorum » (Arch. e Sped. cit., *Contr.*, reg. 441, c. 2 t., 1402, 2 marzo).

Una scala esterna allo stesso palazzo esisteva anche ne' primi del sec. XIV, e si ordinò di levarla e rifarla in un punto più adatto, perchè là, dov'era, rendeva quasi impossibile l'accesso alla curia dei malefizi (*Breve pis. Com.*, in Bonaini, *Stat.* cit., II, p. 435).

la porta è chiusa; le quali, almeno nella provincia fiorentina, ho sentito appellare *pisanelle.*

Questa traversa è detta *suprasolium* (il *supercilium* o *limen superum* degli antichi) e volgarmente il *soprasoglio* o la *battiporta* (1).

La soglia bassa è detta *solidum*, voce che comprende anche la superficie contigua (2) e anche *solium* e *soglio.* Non saprei dire se si usassero anche *sogli* di legno o se questi fossero adoperati soltanto nei ballatoi (3).

2. Altre porte ad arco molto scemo si praticavano ne' pilastri angolari quando si costruivano più larghi degli altri con o senza occhio al di sopra di esse trilobato e incorniciato, come si vede nella casa che fa angolo tra via S. Martino e Vittorio Emanuele e nell'altra di via S. Sebastiano, oggi Pietro Toselli, a levante del palazzo Giuli.

Una ad arco rotondo in pietra è nella casa–torre di Via S. Jacopino (4); un'altra ad arco rotondo e rientrante in basso a ferro di cavallo e arieggiante l'arco romano è nel vicolo Toscanelli dal

---

(1) Un tale confessa che « tota morella, que est super terra » dello Spedale nuovo e di una vedova, sulla quale terra sono case solaiate, appartiene ai detti Spedale e vedova, e che il « suprasolium sive batteporta, « quod vel que imissum (*sic*) vel immissa est in dicta morella » accanto alla casa del confessante, lo ha immesso e lo tiene e lo vuol tenere lui col permesso de' predetti, come se fosse proprietà di loro; col patto che in tutto il tempo, che egli possederà « predictam morellam per immissio« nem predicti soprasogli vel batteporte », non nasca pregiudizio al diritto di proprietà spettante allo Spedale e vedova predetti (Arch., Sped. e *Contr.* cit., 406, c. 18, 1297 p.).

Batteporta nel Vocabolario è spiegato come parte, per la quale si entra nella nave. La *batteporta* pisana equivale invece a *battitoio,* voce che fra i tecnici ha il valore di architrave ec.; in quanto questo è battuto dall' imposta quando si chiude.

La figura di una batteporta si può riconoscere sulla porta della torre di Cornazzano disegnata dal Rohault, *Tosc.* cit., II, tav. XLIX e meglio in una casa di Borgo in Pisa (*Lettres* cit., I, p. 138). Cfr. per *battiporte* non pisane lo stesso Rohault, *Tosc.*, cit., II, tav. XXVIII e LXV.

(2) « Actum Pisis, super solidum domus Federici » (Arch., Sped. e *Contr.* cit., 402, c. 126 t., 1273 p.).

(3) Vedi gli esempi riferiti sopra a p. 287, nota 2.

(4) È quella ricordata sopra a p. 270, nota 3.

lato occidentale; e un'altra simile nel vicolo mozzo in linea a quello Scaramucci presso la chiesa soppressa delle Cappuccine (1).

3. Sopra alcune porte (specialmente di chiese e di palazzi) si usava sospendere de' piccoli tetti sostenuti da mensole o da puntelli obliqui. La testimonianza scritta di siffatti tettarelli per le porte esterne del palazzo del Potestà, o almeno di una parte di esse, si ha fino dal principio del secolo XIV (2); quella figurata si può vedere nel Camposanto urbano (3) sopra la porta d'una chiesina; quella reale si conserva ancora a Pisa in alcuni tettarelli uguali sopra botteghine in legno, i quali però vanno a poco a poco a sparire (4).

VIII.

Le finestre.

1. Nelle case a pilastri non sono da cercare molte finestre, ma piuttosto aperture a guisa di usci per andare sui ballatoi. Però, oltre che anche in queste il piano sopra i grandi archi è aperto

(1) Nel Camposanto sono comunemente arcate le porte dipinte nel Trecento (M. V, 1 e 2 e Lasinio cit., tav. 32 e 34), sono ad arco rotondo o leggermente acuto molte dipinte nel Quattrocento (T. X, 1 e 2 e XII, 2 e Lasinio cit., tav. 16, 17 e 19), ma sono più le quadrangolari (T. VII, 2; IX, 1 e 2; XIII, 1 e Las. cit., tav. 10, 11, 15 e 22) ed una sola ad arco acutissimo (T. VII, 2 e Las. cit., tav. 10). Quadrangolari nel Trecento sono in fabbricati modesti e sempre sul loro lato destro (M. XII, 2 e Las. cit., tav. 21).

(2) Lire 38, soldi 13 e den. 4, spesi « in muro castri palatii domini « Potestatis et portis et tectarello super ipsas portas » ec. (Arch., Com. e *Provv.* cit., 8, c. 15 t., 1305 p.).

(3) M. III. Vedi anche M. V, 1 e 2 e cfr. per tutti Lasinio cit., tav. 32, 34 e 38.

Pei tetti sopra le porte del Camposanto e del Duomo, che erano dipinti, vedi Tanfani Centofanti L., *Notizie di art.* cit., all'indice.

(4) Il meglio conservato è il tettarello di piastre su mensole, che è sull'angolo della casa aderente alla chiesa di s. Pierino. Figure di tettarelli consimili si hanno in Rohault, *La Tosc.* cit., II, tav. XXXVIII e *Lettres* cit., II, p. 87.

Di questi tetti, non tanto sopra le porte, quanto per riparo a chi stava fermo a vendere o teneva robe in mostra fuori delle botteghe, è menzione nel *Breve pis. Com.* del 1286, nel quale è fatto obbligo di chiedere al Consiglio maggiore provvedimenti per tenere sgombre le due rive dell'Arno,

davanti in più maniere, ma anche a finestre talvolta eleganti, come si è accennato, non tutte le case aveano pilastri ed archi nei fianchi isolati o non aveano ballatoi in tutti i piani. Alcune poi erano costruite a parete piena con cortina a mattoni, salvo in basso, dove sono adoperate pietre verrucane, ed aveano ad ogni piano un ordine di finestre come nei palazzi (1).

Ma anche senza lasciare le case a pilastri, noi abbiamo l'esempio d'una piccola ma graziosa finestra ad arco rotondo in una casa sulla linea occidentale di Via dell'Amore, la quale campeggia in una parete laterizia, essa pure al livello del davanzale, ornata a disegni geometrici e prolungata da terra alla punta dell'arco acuto (2).

2. Guardando poi alle pitture del Camposanto possiamo dire

dove sono « tende et tecta, scale, gronde et pertice et alia obstacula » (Bonaini, *Stat.* cit., I, p. 517). Quel *gronde* specialmente, più che i *tecta*, mi sembra designare i tettarelli sopra le porte o lungo i muri delle case. Cfr. poi Rohault, *Lettres* cit., I, p. 165, nota 2.

(1) La casa o piuttosto palazzo del Conte di Segalari in cappella di Cristoforo in Chinzica doveva avere, oltre i ballatoi, una « fenestram so- « larii inferioris - et fenestras sex de retro et de latere (Doc. del 1284, in Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 458, nota 1).

Tre finestre bifore in ciascuno de' tre piani, sebbene a distanza disuguale, sono nella casa o' palazzo di Via S. Martino nel lato che fiancheggia Via della Pera. Altre finestre, bifore al terzo piano e monofore (sembra) ai due piani inferiori, sono nel tergo della stessa casa, che risponde in Via dei Tre Re. Essa meriterebbe uno studio speciale, per tante particolarità che conserva intatte, prima che il proprietario, profittando dell'incuria delle varie Autorità, le ricopra di calcina, come ha fatto di recente nella facciata meridionale. Io noterò soltanto che questa facciata e il lato di Via della Pera è tutto a cortina di mattoni, salvo in basso fino quasi all'altezza degli scemi del pian terreno, dove la cortina è tutta di verrucano, come di verrucano è fino al tetto la cantonata di Via S. Martino.

Un'altra casa, e questa molto piccola, tutta a mattoni all'esterno e all'interno, eccetto pochi metri sull'angolo, in basso, che sono in pietra, è in un vicoletto privato presso la piazza dei Facchini; e questa pure, sebbene guasta da un incendio e tutta scoperchiata e cadente, avrebbe meritato d'essere descritta e riprodotta in disegno per alcune finestre piccole, tutte arcate, e due di esse con arco a ferro di cavallo. Ma nella estate del 1900 è rovinata in gran parte, rimanendo intero il solo lato delle finestre gemelle.

(2) La notò anche il Rohault e la riprodusse in *Tosc.* cit., I, *Tours à Pise*, tav. III.

che fino al secolo XIV molte finestre di case pevere erano ad arco rotondo come le porte e di mattoni come le pareti (1). In un solaietto o mezzanino ne ho notate alcune piccole rettangolari (2). Non vi mancano peraltro esempi di finestre bifore, benchè semplicissime e rozze, arcate a pieno centro con una colonnina di marmo nel mezzo sostenente due archetti rotondi, che riempiono il vuoto dell'arco grande, senza trilobi o altro foro sopra di essi.

3. Del resto, quanto alle bifore, si conservano intatte anche in qualche casa pisana, il cui stile ci invita a farle risalire al secolo XII. Sono infatti di stile romanico quelle bifore in pareti tutte a pietra rozzamente tagliata, le quali si vedono nel fianco d'una casa in Via delle Belle Torri (3), non molto svelte nelle proporzioni, ma costruite con tanta correttezza e precisione che paiono fatte a' nostri giorni.

Più grande, ma relativamente più stretta e con una colonna *structilis,* ossia di pietre rotonde, di diametro sproporzionatamente largo, è quella in cima a un fabbricato di faccia al lato meridionale della Sapienza. Ai fianchi di essa sono due finestroni oblunghi ad arco rotondo scendenti fine al livello dell'antico solaio, i quali evidentemente davano accesso a un ballatoio, che correva per tutta la piccola facciata e così anche davanti alla bifora predetta (4); e tutto ciò si ripete allo stesso livello nel fianco occidentale.

Una piccola casa a un piano solo e tutta in mattoni in Via Cariola, quasi di faccia all'imbocco di Via Sancasciani, avea bifore semplici ma ben preporzionate, ugualissime ad alcune dipinte nel Trecento in Camposanto (5).

---

(1) M. V, 1 e 2 e Lasinio cit., tav. 32 e 34.

(2) M. XII, 2 e Las. cit., tav. 21. Altre parimente quadrangolari sono in M. III e VI, 2 (Las. cit., tav. 38 e 36).

(3) Queste finestre rispondono sulla vietta del Caldani, detta anche della Scuola degli Ebrei. Una fu rimessa interamente alla luce per suggerimento datone al proprietario dal Fontana, artista d'un certo valore e amantissimo delle cose d'arte medioevale; l'altra è sempre nascosta da una vecchia cortina di mattoni, la quale però essendo guasta in qualche punto lascia intravedere la forma della finestra, che è uguale alla prima.

(4) Tutto l'edifizio è riprodotto in Rohault, *Les Monum. de Pise,* tav. XXVIII.

(5) Nel 1894 la casa, che rammentava le più eleganti dipinte nel sec. XIV in Camposanto (M. VIII, 2), è stata ridotta interamente a foggia

4. Finestre ad arco gotico non m' è avvenuto d' incontrarne che pochissime nelle case comuni medioevali (1), mentre non sono rari gli archetti ogivali delle trifore. Ma se ne vedono alcune nelle pitture del Trecento in Camposanto, sia monofore (come mi piacerebbe chiamare quelle senza colonnina in mezzo), sia bifore, di forma semplice (2) o trilobate ed assai eleganti (3), e una senz'arco grande sopra i due archetti (4).

Bifore e trifore e quadrifore si vedono nel palazzo Astai, in quello rimesso (benchè poco fedelmente) allo stile primitivo del D'Appiano, oggi di Leonardo Nissim, e si intravedono nella casa coi bassorilievi in terra cotta in Borgo stretto, in altra quasi al principio di Via S. Martino e (da pochi mesi) in quella presso al Ponte di mezzo nel Lungarno mediceo.

Trifore volle le tre finestre dei due ultimi piani Mosca da S. Gemignano nel 1303 p., e nel primo ordinò due pentefore, vale

---

moderna; e di quella facciata medioevale non resta che il disegno in Rohault (*Tosc.* cit., II, tav. XL), il quale però vi ha aggiunto (se ben ricordo l'originale) di suo arbitrio la porticella rettangolare in mezzo e più bassa assai dei due archi scemi e vi ha messo tre finestre, invece di quattro. La credo opera del sec. XIV. Io pure ne trassi un disegno, molto rozzo, s'intende, ma forse più fedele; e così senza volerlo ho riparato in quanto potevo all'ignoranza del proprietario e alla trascuratezza delle solite Autorità.

A chi desidera conoscere più particolarmente le cose, per averne guida a studi ulteriori, non sarà sgradita la indicazione di quante finestre medioevali ho potuto avvertire in Pisa, oltre quelle accennate a p. 268 e 270.

Bifore grandi ad arco e archetti rotondi e gemelle, cioè divise da uno stretto pilastro in pietra sono sopra i grandi archi ogivi, ossia in cima a una casa Prini e in quella contigua del Minati in Via S. Maria; finestre piccole ad arco rotondo sopra alcuni archi della stessa casa Minati; due altre simili e alla medesima altezza nel lato di detta casa in Via del Museo; tre con arco a ferro di cavallo nella facciata meridionale del già convento di S. Benedetto in Via S. Paolo; finestre grandi rotonde sopra ciascuno dei due grandi archi ogivi in una casa di Via delle Belle Torri; una bifora in Via delle Belle Donne nel muro di cinta del giardinetto Salviati, un'altra in Via della Rosa.

(1) Ved. Rohault, *La Tosc.* cit., tav. II e XL, - Il gotico era un'importazione straniera; e in Pisa ghibellina attecchì meno che in Firenze guelfa.

(2) M. V, 1 e 2 e XII, 2. Cfr. Lasinio cit., tav. 82, 84 e 21.

(3) M. XII, 2 e Las. cit., tav. 21.

(4) M. VII, 2 e Las. cit., tav. 87.

a dire con 4 « colonnelli » per ciascuna, cogli « archecti » di marmo, mentre più comunemente erano di mattoni (1). E queste pure sormontate a breve distanza da un grande arco scemo laterizio si chiamavano « finestre » nel secolo XIV e (forse con maggiore proprietà) « finestrati » nel secolo XV, come si trovano appellate le « finestre straforate » del Camposanto (2).

Le pitture del Quattrocento ce le rappresentano in una varietà ed eleganza maggiore. Ve ne sono ad arco bifore e monofore (3). Quelle dei mezzi solai sono rettangolari (4); rettangolari grandi compariscono talvolta anche ne' piani nobili (5). Vi ha anche qualche bifora senza l'arco grande (6), e altre rotonde senz'archetti e con una specie d'architrave sopra il colonnino (7). Ne ho veduta altresì una rettangolare colle soglie a croce, ossia col vano quadripartito, ma colla traversa un poco sopra la metà dell'altezza (8) e un'altra pur rettangolare in un mezzo solaio bipartita longitudinalmente (9); le quali forme hanno perfetto riscontro in quelle di certe finestre dell'antichità classica (10).

---

(1) Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1.

(2) Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., pp. 284, 285 e 286.

(3) Monofore ad arco rotondo sono in T. II, 2; III, 2; VI, 1; VIII, 1; X, 1 e 2; XII, 1 e 2 e XIII, 1 (Lasinio cit., tav. 5, 6, 8, 12, 16, 17, 18, 19 e 22); ad arco acuto in T. VII, 2 (Las. cit., tav. 10); acutissimo (ivi).

Bifore rotonde in T. III, 2; VI, 2; XIII, 1 (Las. cit. tav. 6, 9, 22); ogivali in T. II, 2; IV, 2; V, 1; VI, 1 e VIII, 2 (Las. cit., tav. 5, 7, 27, 8 e 13); semiacute in T. X, 2 (Las. cit., tav. 17).

(4) T. II, 2; III, 2; VII, 2; X. 2 (Las. cit., tav. 5, 6, 10, 17). Quadrangolari, oltre quelle dei solai mozzi, sono in T. VII, 2; VIII, 1 e 2; e X, 1 (Las. cit., tav. 10, 12, 13 e 16).

La forma piccola e quadrangolare è costante (perchè imposta da ragioni tecniche) nelle finestre di tutti i solaiuoli o mezzanini di vari luoghi.

(5) T. XII, 2 (Las. cit., tav. 19).

(6) T. II, 2 (Las. cit., tav. 5).

(7) T. XII, 1 e XIII, 1 (Las. cit., tav. 18 e 22).

(8) T. II, 2 e III, 2 (Las. cit., tav. 5 e 6).

(9) T. V, 1 (Las. cit. tav. 27). Una simile in una casetta di legno dipinta in T. X, 2 (Las. cit., tav. 17).

(10) Che questa grande varietà era reale e non fantastica lo dimostrano i disegni del Rohault (*La Tosc.* cit., II, tav. XXXVIII, XXXIX, XL, L e LIV).

IX.

Le singole stanze (1).

1. Erano poche ma vaste e sfogate, e credo che sovente pigliassero tutto lo spessore del fabbricato (2). In ogni modo pare che le pareti di divisione si facessero tutte di legno, all' infuori di quella trasversale alla facciata rispondente alla linea de' pilastri medî quando più di due di essi costituivano l'ossatura della casa. Certamente erano di legno i tramezzi della casa del Conte di Segalari, nella quale un legnaiuolo, nel 1284 p., prese a fare, oltre le scale, i palchi e i ballatoi, « cameras tres in dictis sola- « riis fornitas parietibus, hostiis et portellis », col legname che avrebbe somministrato il Conte (3). E anche un secolo dopo in una casa di persona agiata si avevano pareti di legno (4).

2. Al pian terreno era l' *apotheca,* detta anche *fundacus* (5). La voce conserva anche nel Medio Evo il significato classico di

---

(1) Non ho incontrato esempi della voce *stanza* nelle carte del sec. XIV. Un fabbricato « cum pluribus stansis » è ricordato in un documento del 1496 (Arch. e Opera cit., 45, c. 55 t.). « Stantiola » e « lodia » compariscono in un Partito degli Anziani del 1500 p. (Arch. e Com. cit., Div. C, 9, c. 161 t.). Ma sembrano ambedue d' importazione fiorentina. Cfr. sopra a p. 291.

(2) Le parole « cum fundaco sive apotheca toto ex parte anteriori « et posteriori astracato » fanno pensare che, almeno in basso, non si avessero d' ordinario divisioni.

(3) Per la citazione, vedi sopra a p. 284, nota 4.

(4) Due « magistri lapidum et murorum et lignaminis » lavorarono a una casa privata in Via S. Martino « pro remictendo et reparando do- « mum et pro mictendo duas trabes in dicta domo et pro faciendo fe- « nestras et hostia et parietes lignaminis in dicta domo et reparando et « actando necessarium in dicta domo et pro faciendo astrachum in dicta « domo » e ne ebbero 40 fiorini d' oro (Arch., Sped. e *Contr.* cit., 52, c. 11 t., 1387 p.). Per un' altra casa coll' interno tutto di legno, vedi *Contr.* cit., 13.³, c. 8, 1324, 27 giu.

Quanto ai muri « de gesso pro claudendo cameras et pro murando « in medio et alibi » nella casa Mosca, che il Simonеschi (*Vita* cit., p. 58) intende per pareti murate a gesso, credo che sia ancora da cercare una spiegazione.

(5) Vedi sopra, nota 2.

cantina o di ripostiglio di robe diverse, colla differenza che nel M. E. l'*apotheca* è sempre in basso, mentre gli antichi l'aveano talora nella parte più elevata della casa e vi conservavano i vini vecchi chiusi in vasi piccoli. Una cantina con molti vasi era l'*apotheca* d'una vedova nel 1378 p. (1). Tini, botti, barili, coppi, mobili fuori d'uso, utensili diversi e biade erano tutti riuniti nell'*apotheca* d'una Gualandi nel 1403 p. (2). Ma talvolta serviva da vera cantina e da coppaio e allora si chiamava *ciglieri (cellarium)* e forse era affatto separata dall'*apotheca* (stanza d'attrezzi) propriamente detta (3).

Che l'*apotheca* aveva talora nella sua parte superiore un'impalcatura a uso solaietto o mezzanino, lo abbiamo avvertito parlando de' solai. Qui conviene aggiungere che in molte case essa, appunto per essere a terreno, serviva da magazzino di mercanzie o anche per vendervele o per tenervi banco (4) o esercitarvi un mestiere; e ciò fu così comune che *bottega,* suo derivato, è venuto a significare soltanto stanza terrena, dove si vende qualche cosa o si lavora di qualche arte (5).

I più poveri poi se ne valevano, come oggi pure se ne valgono, anche d'abitazione, e alcune di esse venivano appigionate perciò insieme cogli arnesi d'un mestiere e col letto (6).

---

(1) Arch. Sped. e *Contr.* cit., 26.ª

(2) *Contr.* cit., 52, c. 200.

(3) Una chiave del *ciglieri* in una casa in S. Michele degli Scalzi (Arch., Opera *Ricordi* cit., 17, c. 139, 1376 p.). « Chiave dell'uscio del ciglieri » (ivi, c. 94.ᵗ-95, 1367 p.). Un « cellarium » in Sped. e *Contr.* cit., 52, c. 189 (?), 1402 p. « Cella » in un Partito della fine del sec. XV, di cui vedi sopra a p. 291, nota 3. « Magassenum » pure, che si trova nello stesso Partito, è distinto da « apotheca » anche nel Trecento. Il doganiere del Sale doveva avere facoltà « conducendi apothecas et magazzena et cari- « catores et discaricatores » (Arch. e Com. cit., Consigli del Senato, II, c. 7, 1318 p., 6 genn.).

(4) Vedi sopra p. 291, nota 3.

(5) Un significato di luogo ove si mesce vino, anzi di trattoria e anche d'albergo, mi pare che lo abbia in questo esempio del 1496 un'*apotheca* spettante all'Opera del Duomo: « Apothecam sive cellam dictam la Pergu- « letta, cum voltis, solariis, cucina et cum pluribus stansis », isolata da tre parti, in capp. di S. Clemente (Per la cit., vedi sopra p. 305, nota 1).

(6) Nel 1307 un fabbro prende in affitto una bottega in Via S. Maria cogli arnesi del suo mestiere e un poco di letto, a lire 3 annue (Arch. e Sped. cit. *Contr.* di cui ho perduto la citazione precisa).

3. Anche i piani superiori delle case erano poco divisi. Nella casa del Conte di Segalari pare fossero tre camere per solaio (1). Quella a tre solai d' una vedova benestante, dopo l' *apotheca* a pian terreno, aveva una *camera* da letto al primo piano, una sala al secondo e una *coquina* al terzo (2). Un' altra di una ricca vedova Gualandi, a due solai, in via S. Martino, con solaietto nell' *apotheca* di proprio uso, era composta d' una sala al primo piano, d' una camera probabilmente al piano stesso e d' una *coquina,* che dovette essere al secondo piano e comprenderlo tutto (3). Una Cornazzani, vedova e ricca essa pure, aveva una casa a due solai e mezzo nella parrocchia di S. Cecilia, col *cellarium* a pian terreno, in cui erano vasi da vino e da olio, con una sala al secondo piano *(in sala secundi solarii),* una camera (credo al primo piano) e una *coquina,* che affermerei posta nel solaio mozzo (4). Un chirurgo aveva una camera al primo piano e un' altra al secondo, una sala al secondo piano, una *camera magna* da letto (a quale piano non si dice) e la cucina (5).

In generale adunque, una camera, una sala e una cucina in alto, una stanza da attrezzi e da liquidi alimentari in basso; ecco in compendio la casa ordinaria del Trecento, corrispondente benissimo agli usi ed ai bisogni della vita di quel tempo, della quale discorrerò forse in altro luogo. E se trovasi ricordato anche lo *scrittoio,* è soltanto nella casa d' un nobile pisano e sul declinare del secolo XV (6).

4. Anzi, perchè si avea comunemente una sala unica, ed essa formava il centro di tutta la vita di famiglia, non s' incontrano ne' documenti espressioni, che denotino aver essa servito ad usi speciali. Una distinzione fra sale diverse non si trova che nel

(1) Vedi il passo riferito a c. 15 t. Quel « cameras tres in dictis solariis » veramente non è molto chiaro, e si potrebbe anche pensare a una camera sola per ciascuno dei tre solai.

(2) Arch. e Sped. cit., *Contr.* 26.², c. 61 t.-62 t., 1378 p. Ved. anche a c. 65.

(3) Arch. ec. cit., 52, c. 208, 1408 p. Era quella, di cui sopra, a p. 306.

(4) Arch. ec. cit., 52, c. 187-189, 1402.

(5) Arch. ec. cit. 58 (976) parte 2.ª, c. 2 t.-3, 1401.

(6) « Actum Pisis, in scriptorio domus habitationis » di Niccolò del fu Gorgonio Orlandi nobile pisano, in S. Michele in Borgo (Arch. e Dipl. cit., 1479, 4 febbraio).

palazzo degli Anziani, dove era (e si capisce il perchè) la *sala del popolo*, nella quale si riunivano a deliberare i Consigli degli Anziani e, non essendovi una sala dell' arme, si tenevano molte balestre (1), e un' altra sala detta *del palmento*, che equivaleva (se non m' inganno) alla nostra sala da pranzo, come vedremo subito.

5. Il Vocabolario spiega *palmento* per luogo dove si pigiano le uve, e anche per edificio che contiene la macine e gli altri ordigni per macinare o più specialmente la buca donde scende la farina. Nei documenti pure si ricordano palmenti da uva (2) e da biade (3) e terreni, che per essere prossimi a tali edifizî ebbero da essi tale denominazione (4); ma quanto al palmento per le uve, piuttosto che un luogo, mi sembra indicato con questa voce un vaso. Posso aggiungere inoltre che v'erano anche palmenti « pro « faciendo panem », e uno se ne ricorda fra le molte suppellettili

(1) Rohault, *Lettres* cit., I, p. 128.

(2) A un piccolissimo proprietario di campagna appartenevano fra poche altre cose « tina una et palmentum unum », stimati lire 8 e soldi 4 (?) in tutto, e cinque botti stimate lire 8 e soldi 30 (?) « et macinile unum « cum uno pario macinarum » (Sped. e *Contr.* di ser Bonagiunta da Rivalto, reg. 6.º del 1240-44, c. 3 t., 1241 p.). « Unum palmentum quasi novum », che buttava 24 barili (Sped. e *Contr.* cit., 402, c. 115 t., 1278 p.). Non so decidere se abbiasi a riconoscere un palmento in quella specie di tinello dipinto in Composanto, dentro il quale sta dritto un uomo, che pesta l' uva e ne fa scolare il mosto in un altro vaso piccolo e basso (T. II. 2, Lasinio cit., tav. 5).

Verso la fine dello stesso secolo, « unum palmentum de castaneo » è ricordato insieme con una « tina » e due botti (Sped. e *Contr.* cit., reg. 131.°, c. 299, 1284 p.).

(3) « Uno molino murato in alto, chon due volte et uno solaio con « tre parmenti forniti et mascinanti di tre paia di mascine, ritescini, pali « et chon tutti ferramenti s'apartenghano al mulino, chon la stecchaia, « porta, fossa et chateratte et hogni altra chosa apartenente a mulino ». (Arch. cit., Comune, Campione de' beni di Gherardo Gambacorti, c 5 t., 1434 p.).

(4) Nel 1438 si chiamava palmento un pezzo di terra in Barbaregina presso Pisa (Arch. di Stato in Pisa, Campione de' beni Lanfreducci, c. 81). Nel 1489 si alloga « a mezzo » per 5 anni « la metà del parmento da Noce « di verso Bartalomeo da Noce e la metà de l'orto colla vigna », con vari patti, fra i quali è che il locatario o mezzadro « debbia sappare e ribat- « tere il parmento » e che il locatore gli debba « dare per la metà della « ribattitura denari tre l' anno ». (Ivi, c. 146. Vedi anche c. 80 (?), 84).

dell' Operaio del Duomo (1). Ma ciò non ha che fare col *palmentum* o *parmentum* degli Anziani del Popolo, dove nel 1337 p. Tomeo eseguisce una pittura pagatagli 130 lire (somma non piccola allora) (2) e nell' anno precedente lo stesso artista avea dipinto le finestre impannate (3). Era dunque una sala e una sala elegante e adoperata a un uso speciale, come più chiaramente lo dimostra questo esempio del 1307 p.: « Actum Pisis in domo pisani Comunis, « in qua morantur Antiani pisani populi ad palmentum » (4).

Ma che significa stare a palmento in una sala? e perchè si designava con questo nome? È ragionevole supporre che lo prendesse da un oggetto così appellato ed esistente nella sala stessa, di forma somigliante al palmento per schiacciare le uve o per macinar grano o per bordare la pasta. E infatti in esempi posteriori si parla di bullettine bianche e gialle nella racconciatura e copritura del palmento degli Anziani (5) e di baraccano vermiglio

---

(1) « Palmentum unum lignaminis pro faciendo panem » (Dipl., *Primaziale*, 1320, febbr. 8). - Casa con forno « et palmento ad faciendum panem et « sovita post ipsam domum » in Sped. e *Contr.* cit., 88 (958), c. 106 t., 1305 p.

(2) « Thomeo pictori libras centum triginta - pro magisterio et pictura « per eum factis ad palmentum - Anthianorum » (Comune e *Provv.* cit., c. 22, c. 42 t, Simoneschi, *Vita* cit., p. 78, nota 1 e Tanfani Centofanti, *Notizie di art.* cit., p. 99).

(3) « Thomeo pictori libras novem - pro duobus fenestris inceratis « factis ad palmentum - Anthianorum et pro pictura sale palatii, ec. » (Com. e *Provv.* cit., 21, c. 25 t, Simoneschi cit., p. 79, nota 1 e Tanfani cit., pp. 98-99).

(4) Pergamene della Certosa di Calci, 1307, sett. 20. Atto di vendita comunicatomi dalla cortesia del cav. Tanfani Centofanti. Il quale ne ha pubblicato una nota del 1395 in volgare, ove si legge che a due cittadini « al parmento, tutto lo colleggio de li Signori Anziani commiseno il giu- « dizio d' una certa questione » (Tanfani in *Not. di art.* cit., p. 305).

Più chiaro ancora è il seguente passo del dì 11 febb. 1363: « Actum « Pisis, in palatio residentie dominorum Antianorum pisani populi, vi- « delicet ad palmentum, ubi dicti domini Antiani audientiam retinent » (Arch. e Com. cit., Div. A., 35, *Elezioni d' ufficiali).*

Esempi consimili si hanno nel Reg. stesso sotto la data 1 genn., 10 febbr., 10 e 19 marzo 1363 p., 20 aprile 4 giugno, 9 luglio, 14 e 27 sett. 11 giugno, 5 e 24 ott., 21 nov. e 1 dic. 1364 p.

(5) Lire 22, soldi 9 e den. 6 « pro pretio bullettulorum alborum et « giallorum dictorum (?) pro actatura et copritura palmenti » del palazzo vecchio degli Anziani, ec. (Arch. e Provv. cit., 69 (?), c. 19 t., 1371 p.).

(il colore ufficiale del Comune pisano) per riattarlo (1). Se non si ha da pensare a un addobbo della parete inferiore, simile a quelle tappezzerie rialzate da chiodi, che Antonio Veneziano dipinse in una sala da pranzo, conviene supporre un mobile, che per la forma richiedesse questa speciale appellazione, usato in qualche modo, come si usavano altrove le credenze coperte di velluto in porpora, per tenervi sopra i vasi preziosi e le maioliche più fine, o gli armadi a forma di nicchie per i vasi di vetro, quali si vedono in alcune miniature (2).

È da osservare altresì che almeno nella seconda metà del Trecento nel palmento degli Anziani era una campanella, la quale il loro cancelliere non poteva suonare senza licenza del priore degli Anziani o di chi ne tenesse le veci (3), e che una campanella pende dal travicello di mezzo d'una sala con soffitto elegante dipinta dall'Angelico (4). Ora, o che la campanella servisse per chiamare la servitù, come pensa il Rohault, o per riunire gli Anziani, che stavano nelle proprie camere come i frati nelle proprie celle, è molto probabile che si suonasse anche all'ora della refezione e che un refettorio, più che altro, fosse la sala del palmento. Conforta quest'opinione il fatto che in altre parti d'Italia la stanza per mangiare prende la sua denominazione speciale dal *tinello* (5). Aggiungerei che la sala del palmento degli An-

---

(1) Lire 2 e s. 4 per due braccia e tre quarti « baracchani vermilei « pro actatura palmenti et in ecclesia et pro bullectulis et magisterio » (*Provv.* cit., 89 o 91, c. 6, 1375 p.).

(2) Cfr. Rohault, *Lettres* cit., II, 217.

(3) « Et teneatur ipse cancellarius non pulsare campanellam palmenti « Anthianorum, sine licentia prioris vel eius locum tenentis » (*Provv.* cit., 39, c. 75 t., 1354 p.).

Una campanella « pro parmento ballatorii » degli Anziani fu comprata nel 1371 p. (*Provv.* cit., 67, c. 17 t.; Cfr. Simoneschi, *Vita* cit., p. 80, nota 2).

Mettendo a raffronto questi passi con quello riportato a p. 287, nota 8, parrebbe risultare che la sala dove gli Anziani stavano « ad pal« mentum » fosse quella del ballatoio e che rimanesse quasi a settentrione o più precisamante dalla parte del palazzo che guarda il Monte pisano.

(4) Ved. il Rohault, *Lettres* cit., II, 217.

(5) Non farò una dissertazione sulla voce *tinello,* de' cui vari significati c' istruisce abbastanza il Vocabolario, ma non concordo con Gaetano

ziani di Pisa è da mettere, quanto all'uso, insieme colla sala del *Catino,* che il Rohault credette vedere nel palazzo de' Signori di Siena e nella quale si dice essere stato dato nel 1365 un banchetto sontuoso ad un alto personaggio (1), se il cav. Lisini non mi avesse avvertito che questa « è una denominazione fantastica » dello scrittore francese. Ma è probabile che il Rohault, anzichè inventare di sana pianta una cosa di questo genere, abbia confuso questo palazzo con un altro di Siena o di un'altra città. E in tal caso rimarrebbe sempre fermo che *palmento, tinello* e *catino* indicano tre cose diverse, ma tutte e tre collocate a uno scopo uguale nelle stanze di refezione.

6. Una casa invece posta nel sobborgo di S. Michele degli Scalzi e appartenente a una persona agiata, che forse se ne serviva come di villa, appunto perchè era stata accomodata agli usi della vita campestre, aveva a terreno una sala *(sala tereste* o *di giuso),* la cucina e il ciglieri, e in alto una *sala di sopra* con ballatoio fornito d' uscio a chiave, una *camera di suso* e un' altra camera (2). Devesi però notare che nella sala *di giuso* erano soltanto casse, « uno soglio di castagno » e uno scanno tondo con tre piedi, mentre in quella di sopra era un letto, panche diverse e lumiera.

7. La cucina si preferiva d' averla in alto, sia, come credo, per dare più facile sfogo al fumo e così evitare la necessità d'un

---

Milanesi che essa designasse la stanza dove mangiavano in comune i cortigiani. Egli si fonda sul fatto (senza riflettere che era straordinario) che papa Clemente V e i cardinali furono sontuosamente accomodati in una sala a parte e i 300 cortigiani banchettarono nel tinello (CASANOVA EUGENIO, *Visita di un Papa avignonese a' suoi cardinali,* Roma, 1900, pp. 5 e 12). La spiegazione invece è semplice: i cortigiani mangiarono nella sala ordinaria da pranzo, il Papa in una sala accomodata a quell' uso per quella circostanza. Sarebbero poi inesplicabili gli esempi del Vocabolario, ne' quali si rammenta il tinello del re, il tinello della famiglia. Mi pare finalmente che stia in appoggio della mia interpretazione quanto mi scrive il Lisini: « V' era (nel palazzo municipale di Siena) il *tinello,* che forse serviva da « sala da pranzo. Anzi a proposito di questa parola, trovo in un inven- « tario dell' Opera del Duomo, da me pubblicato, questa notizia: « Una « campana di bronzo a la prima finestra del campanile, suona quando il « papa attinello ».

(1) *Lettres* cit., II, 319 e 320.

(2) Per la citazione vedi p. 287, nota 2, secondo capoverso.

fumicaiolo lungo e pericoloso in tanta materia di legno, sia per avere più comode e meno esposte al caldo e al freddo la sala e la camera, e anche per utilizzare la soffitta (1). E se nella casa o villetta di S. Michele degli Scalzi la cucina era in basso, come pare, venendo rammentata subito dopo la sala a terreno e prima della scala e della sala superiore (2), ciò deriva, come si è detto sopra parlando della casa stessa (3), dalla vita diversa che si menava fuori di città.

Tutto ciò vale per le case abitate per intiero dal proprietario o da un pigionale. Come però procedesse la bisogna quando una casa era affittata a più d' una famiglia, non saprei dire.

8. Una stanza facile a supporsi in ogni casa di possidenti, anche se non ne avessimo notizia positiva, era il granaio *(granarium)*; e infatti si trova in casa dell' agiato Miliadusso (4), come nel palazzo del Capitano del Popolo (5).

Non mancavano nemmeno stanzette secondarie *(camerette)*, specialmente sotto le scale, come, sulla scorta del documento relativo alla casa Mosca, ha avvertito il Simoneschi (6). Più tardi poi si parla di tramezzi esplicitamente (7).

---

(1) « Unum solarium et solariolum superius mossum pro coquina « unius domus solariate » (Sped. e *Contr.* cit., 44 (962), c. 118 t., 1322 p. Vedi anche a c. 119 r. e t.). Più innanzi nello stesso registro si ricorda la « coquina mossa o mussa » (cioè in un mezzo solaio) sopra un solaio di casa. Vedi anche sopra a p. 279, nota 5.

(2) « La chiave della chiostra, quella della sala teresta, quella della « cucina, quella del ciglieri, quella de l' uscio de la schala e quella della « sala di sopra, quella de l' uscio del balatoio » (Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 189, 1376 p.).

Che cosa fossero i « chomei » adoperati per una cucina lo lascio indovinare al lettore; e non sono nemmeno sicuro d' avere bene decifrata la strana parola (Opera cit., reg. 447, c. 68, 1494 (?) p.).

(3) Vedi sopra, p. 311.

(4) « Aguti, che se ne fè la finestra di granaio », soldi 3 (Arch. e Op. cit., *Ricordi*, 17, c. 95, 1367 p.).

(5) Per 18 tavole e 2 aste « ad opus granarii » del Capitano (Arch. e Com. cit., *Provv.* 11, c. 68 t.-70, 1325 p.).

(6) *Vita* cit., p. 54 e nota 2. Il testo ha: « cum camerettis ad scalas « ubicumque dictus Musscha voluerit ».

(7) « Due tramenzi » a una bottega (V. App., VII, 1404). « Uscio del « tramesso della loggia in chasa dell'Opera » (Arch. e Op. cit., 447, c. 23 t., 1500 (?)).

9. Parte integrale della casa poteva essere anche la stalla; ma in fatto non ne abbiamo testimonianza sicura, se non forse una della fine del sec. XV; e anche di quel tempo, come di quello anteriore, abbiamo esempi o che ci lasciano incerti o che ci dicono il contrario (1). Si sa che una stalla era ad uso del Capitano del Popolo (2), altre se ne fecero (e, pare, provvisorie) per uso della milizia nel 1330 (3), un'altra si deve argomentare necessariamente dal cavallo mantenuto a spese del Comune (4) e un'altra ancora per l'Esecutore (5). Ma anche senza far conto di queste stalle per uso pubblico, pensando a' cortei nuziali, ne' quali gentildonne e gentiluomini procedevano a cavallo, sapendo che Fazio conte di Donoratico, quando era ancora pupillo, aveva cavalli e cavalle come cosa necessaria alla sua condizione (6), e rammentando l'uso comunissimo dei cavalli e dei ronzini nel Medio Evo, sia tenuti dai privati a comodità propria, sia per darli a nolo (7), si comprende che le stalle non fossero rare. Ma i ricchi, invece che nei loro palazzi, le aveano separate, benchè vicine (8), e

---

(1) Vedi l'esempio arrecato a p. 291, nota 1. Essendo la *stabula* ricordata insieme coll'*apoteca* e la *cella*, pare che anche quella fosse compresa nel fabbricato della casa. Separata affatto invece dalla casa mi pare la stalla in quest'altro esempio: Terra « cum domo et palatio super se « solariat. pluribus solariis, cum orto, puteo, stabula et aliis » in capp. di S. Giorgio a Porta a mare, confiscato dalla seconda Repubblica pisana a Francesco *Sicci* (?) (Arch. e Com. cit., Div. C, reg. 11, c. 197 t, 1496 p.).

(2) Tavole « pro faciendo mangiatorias » ed altre cose necessarie pel Capitano (Arch. e Com. cit., *Provv.*, reg. 11, c. 68 t., 1325 p.).

(3) « In mangiatoriis sive presepibus factis pro illis de Cavallata » (Com., *Provv.* cit., 16, c. 13, 47 t.).

(4) « Colo famulo dominorum Anthianorum, - qui studet equum pisani « Comunis », la paga di 6 mesi a soldi 80 il mese e più lire 5 da spendere « in feno, palea, ferris et aliis pro victu dicti equi pis. Comunis » (Com. e *Provv.* cit. 16, c. 10, 1330 p.).

(5) « Pro reparatione mangiatoriarum stabuli » dell'Esecutore (Com. e *Provv.* cit. 92, c. 9, 1390 p.).

(6) « Pro ordeo et feno, ferris, capestris, mariscalchis et medicinis « equorum et equarum suarum » (Dipl., *Misericordia*, 1322, mag. 11 p.).

(7) Vedi la nota seguente in fine.

(8) Pietro Gambacorti, nel tempo del suo breve predominio in Pisa, comprò per 100 fiorini una casa posta in carraia (via) del conte Fazio di Donoratico (ne' pressi dell'attuale Prefettura) e la facea servire da stalla dei suoi cavalli. (Com., Campione de' beni di P. Gambacorti, 1386, c. 8),

anche gli Ufficiali del Comune doveano tenerle fuori della loro corte (1).

(Continua).

Pisa. CLEMENTE LUPI.

---

pei quali avea riservato a proprio uso 5 moggia e 8 stiora di terra pratata, che possedeva a S. Piero in Grado (ivi).

Nella stessa carraia avevan la casa gli eredi di un m. Taddeo « che « prestava li ronzini » (ivi, c. 9).

(1) Nemmeno il Capitano del Popolo poteva tenere cavalli nè fare *stabulum* nella corte del palazzo; e ciò per riguardo all'igiene *(Brev. Pop. et Compagniarum*, LXX, in BONAINI, *Stat.* cit., I, 594. Cfr. ROHAULT, *Lettres* cit., I, 130, nota 3).

Nella casa o palazzo già rammentato di Via S. Martino, sul fianco in Via della Pera e sul tergo in Via dei Tre Re, si vedono due pietre con un incavo circolare assai profondo e un altro molto superficiale al di sopra di questo in guisa da formare un 8, segno evidente di campanelloni per legarvi cavalli. Una pietra conserva anche del ferro, avanzo dell'anello fissato nel muro. Tutte sono così basse da terra, da renderci sicuri che i campanelloni vi furono applicati da secoli. Possono anzi servire di argomento per stabilire con sufficiente esattezza il livello della strada nel Trecento e l'altezza del pian terreno di quella e delle altre case all'intorno.

GENESI E SVOLGIMENTO

DELLA SCRITTURA LONGOBARDO-CASSINESE

Chi guarda dall'alto di Monte Cassino la bellezza della valle sottoposta e nell'orizzonte lontano il digradare di monti aspri e rocciosi, che come immenso anfiteatro chiudono l'ampia distesa del piano ubertoso, sente più profonda l'ammirazione per il Santo che scelse a luogo sacro alla preghiera ed al lavoro Monte Cassino. Questo puro sentimento di Arte, che rese più serena la contemplazione religiosa, si manifesta nelle grandi e nelle piccole cose: così chi entra nella biblioteca del Convento, ed ammira i codici splendidamente miniati, sente che il soffio dell'Arte ravvivò anche il lungo e paziente lavoro della scrittura del codice. Dalla forma della lettera a quella della miniatura è un accordo di linee e di colori che rendono i codici di Monte Cassino un vero tesoro artistico, un prezioso documento dei tempi migliori della storia della famosa Badia. Non è quindi senza interesse seguire le varie fasi della scrittura propria dei codici cassinesi, e per l'importanza stessa dello studio di qualsiasi fenomeno storico considerato nel suo svolgimento, e per il sussidio che ne possa derivare alla critica cronologica di quei codici cassinesi, importantissimi per gli studî storici e letterarî.

Questa scrittura, che ebbe il suo centro principale in Monte Cassino, ma che fiorì anche negli altri conventi benedettini dell'Italia meridionale, dove l'elemento longobardo anche dopo la caduta del Regno era assai vivo, può convenientemente chiamarsi longobardo-cassinese.

I più antichi codici di questa scrittura non possono assegnarsi che alla fine dell'VIII secolo per le condizioni stesse nelle quali prima d'allora si trovò l'Ordine benedettino. L'opera floridamente

iniziata nel VI secolo da s. Benedetto, che nella Regola aveva prescritto il lavoro dello scrittoio, si arrestò poco dopo la morte del Santo: così avveravasi la triste profezia, che pietosa leggenda vuole raccolta dalla voce del Santo, la quale minacciava sventure all'Ordine novello. Erano le sventure stesse che funestarono l'Italia dal VI all'VIII secolo. Dal 589 al 718 i monaci cacciati da Monte Cassino si ricoverarono a Roma presso il Laterano. Comincia con l'VIII secolo a volgere per loro migliore fortuna, quando Petronace riconduce i monaci a Monte Cassino. È lecito però supporre che in quei primi tempi l'opera dei monaci dovette esplicarsi sopratutto sull'ordinamento del Convento distrutto, e per allora lo scrittoio non dovette essere molto praticato. Per la qual cosa i primi codici di scrittura longobardo-cassinese non poterono essere scritti che nella seconda metà dell'VIII secolo. La tradizione riferisce per quel tempo che papa Zaccaria abbia donato ai Benedettini cassinesi, insieme a ricca suppellettile sacra e ad amplissimi privilegi, anche molti codici: che anzi nella biblioteca del Convento s'indicano ancora quei privilegi e quei codici. La critica ha mostrato come gli uni e gli altri sieno o falsi o appartenenti a tempi molto più recenti; tuttavia io credo che la tradizione possa essere accolta nelle sue linee generali, ammettendo che veramente ai tempi di papa Zaccaria, a mezzo il secolo VIII, si riprendesse a Monte Cassino la cura dei codici, dei quali molti, che servirono poi da esemplari, provenivano da Roma.

Quali furono i primi codici portati da Petronace, o poco dopo pervenuti in Monte Cassino? Uno dei primi fu certamente il testo della Regola, prezioso autografo del Fondatore. Di quel codice nulla può dirsi con sicurezza, poichè fu arso nell'incendio di Teano nel IX secolo: probabilmente la sua scrittura, come quella di molti ad esso contemporanei, era semionciale. Resta però ancora nella biblioteca di Monte Cassino uno dei codici del VI secolo, il quale verosimilmente accompagnò i frati nelle loro peregrinazioni a Roma ed a Teano (1). Contiene scritti di Origene, e fu certamente durante l'attività calligrafica dell'VIII secolo un codice consultato, e forse anche trascritto. Dalle notizie che vi si leggono ai margini

---

(1) Biblioteca del Convento di Monte-Cassino. Cod. N. 150; ORIGENES, In epistolam Pauli ad Romanos.

si rileva essere del VI secolo e di provenienza dell'Italia meridionale. Che anzi può dirsi che esso, se non è proprio fattura di quei luoghi, stette sicuramente colà fino dai primi tempi in cui fu scritto. Nella forma della lettera semionciale e nelle dimensioni dell'asta mostra una certa predilezione ad arrotondare e ad ingrossare le lettere. Caratteristiche a tal proposito sono la *l* e la *t*; la prima ha l'asta verticale grossa in principio che va assottigliandosi in fine; l'altra, la t, è arrotondata in modo che preannunzia, direi quasi, la *t* longobarda chiusa. Non sono senza una certa importanza queste tendenze di gusto calligrafico all'ingrossamento dell'asta e all'arrotondamento della lettera, poichè anche più tardi si ripetono.

Il codice di Origene pertanto dal lato paleografico rappresenta una famiglia di codici, quasi tutti scomparsi, che nell'VIII secolo erano a Monte Cassino. La scrittura di esso rappresenta la tradizione della forma maiuscola della lettera romana. La qual tradizione nella nuova attività calligrafica valeva ad adattare l'occhio alla proporzione delle lettere e alla simmetrica regolarità di aste, valeva cioè alla formazione di un gusto calligrafico più puro in mezzo all'intrigato legame della corsiva e alla bizzarra e diversa direzione dell'asta della lettera.

Alla nuova attività calligrafica occorreva peraltro non la sola grazia della forma, ma insieme ad essa una maggiore celerità della minuscola. Si ripetevano insomma, ma più intensamente, quei bisogni che avevano trasformato la maiuscola capitale in onciale e semionciale, mercè la scrittura corsiva che era nel patrimonio della vita giornaliera. Anche ora valido coefficiente è fornito dalla corsiva, adottata oramai nella cancelleria, dove aveva assunto una forma più solenne. Così adunque la corsiva in questa preparazione della minuscola forniva buoni elementi, quali ad esempio il legamento delle lettere e la facile curvatura dell'asta, che concorrevano alla maggiore celerità dello scritto.

Orbene, se così considerando le scritture anteriori, si possono in generale stabilire questi diversi elementi costitutivi della nuova minuscola, si può nel caso particolare della nostra longobardo-cassinese segnare il primo periodo di sua formazione? In esso, come negli altri fenomeni in simile momento, apparirà ancora incerta la fusione dei diversi elementi costitutivi.

La ricerca è assai difficile, e credo anzi sia vana, qualora si limiti ai codici cassinesi. Il movimento calligrafico cassinese ebbe

infatti principio nella seconda metà del secolo VIII, quando nell'alta Italia e nelle nazioni romano-barbariche era avvenuto questo momento di transizione delle due forme di scrittura.

Bisogna adunque ricercare piuttosto a quale delle scritture precedenti si ricolleghi la longobardo-cassinese: e in tale ricerca moveremo anzitutto dalle scritture italiane del principio dell'VIII secolo.

Un esempio dei più antichi è fornito da un codice di Sulpicio Severo della Capitolare di Verona, comunemente e con ragione creduto del principio dell'VIII secolo (1). Il codice è in iscrittura maiuscola, ma a cc. 114[b]-115[a] riporta un esempio di scrittura di transizione dalla maiuscola alla minuscola. I compilatori dell'*Atlante paleografico artistico* riprodussero assai bene due facsimili di questa scrittura con il curioso titolo però di « sacra ammoni- « zione, specie di predica sul giudizio universale » (2); mentre si tratta invece di una traduzione antica e un po' diversa dalla comune di un passo della Bibbia (Isaia, cap. 33, vv. 9-19).

Esaminando questa scrittura, la prima impressione che si riceve è quella di una minuscola: le lettere hanno una forma rotondeggiante, le aste hanno una direzione verticale, le interlinee non sono più occupate dalle lunghe code della *i* in composizione con la *c, g, r.* Venendo all'esame delle lettere si possono notare tre gruppi di esse: le prime nella forma onciale e semionciale, le seconde promiscuamente usate nella forma maiuscola e minuscola, e finalmente le altre stabilmente fissate nella forma minuscola. Del primo gruppo noto la *l* prettamente maiuscola e con un angolo alla base; del secondo la *a* di rado nella forma semionciale e più spesso in quella corsiva a modo di una *u*; del terzo gruppo è notevole la *n* fissata oramai nella sua forma minuscola. Nelle lettere del secondo gruppo ho accennato all'uso distinto delle due forme, maiuscola e minuscola; più interessante è però trovare in una stessa lettera la presenza di due elementi diversi, corsivo e maiuscolo, non interamente fusi. La più caratteristica a tal proposito è la lettera *e*: la sua forma

(1) Così lo giudicò il Reifferscheid in *Biblioteca Patrum lat.*, I, 112.

(2) *Atlante paleografico artistico,* compilato sui manoscritti esposti nell'Esposizione di Torino del 1898. - Tav. XIII.

corsiva a guisa della comune nostra *e*, con una lineetta trasversale che la taglia nel principio dell'occhiello, ha sentito l'influenza dell'altra forma di *e* semionciale contemporaneamente usata; e però la lettera si è accorciata ed arrotondata, venendo fuori così un' *e* che esce al di sopra del rigo, ed arieggia la caratteristica *e* longobarda. La somiglianza di forma tra la *c* e la *e* concorre a determinare per la *c* un procedimento analogo al precedente. Infatti essa dalla forma sua corsiva si accorcia, e riduce l'occhiello sempre più piccolo nella parte più alta dell'asta.

Il codice veronese adunque è un prezioso documento per stabilire i principî della minuscola in Italia; e poichè, secondo la comune opinione dei paleografi, la longobarda delle provincie meridionali deriverebbe da quella adoperata nel settentrione dell'Italia, il codice veronese avrebbe un valore grande anche nel campo delle ricerche sulle origini della longobardo-cassinese. Tutt'al più accanto ad esempi come questi del codice veronese potrebbero porsi altri simili di scritture romane; e la dipendenza delle cassinesi dalle romane parrebbe più evidente per le frequenti e necessarie relazioni che furono tra Roma e Monte Cassino. Un fatto però mi sembra degno di nota. Si ammetta pure questa dipendenza, tuttavia mentre nei conventi benedettini dell'Italia meridionale questa minuscola paesana si perfezionava ed assurgeva a forme artistiche convenienti a codici letterarî; nelle altre parti d'Italia quella nascente minuscola di transizione non trova tale forza interiore, nè tali circostanze favorevoli da divenire una scrittura veramente caratteristica. Che anzi il suo svolgimento iniziale è lento, finchè in quelle regioni una scrittura nuova, e quasi può dirsi interamente forestiera, la carolina, prende il sopravvento; mentre a Monte Cassino la scrittura paesana si svolge, in modo naturale, indipendentemente dalla carolina.

Orbene, se la scrittura minuscola dell'Italia settentrionale nell'VIII secolo era ancora proprio in principio di formazione, e se essa non ebbe in seguito tale forza interiore da svilupparsi con caratteri proprî, potè nella fine di quello stesso secolo esercitare grande influenza sulla longobardo-cassinese? E si noti che altrove in alcune popolazioni romano-barbariche la minuscola si era già affermata con qualche carattere speciale e proprio, onde era più facile che a Monte Cassino al principio della nuova attività calligrafica gli scrittori si rivolgessero a modelli forestieri, che

non ai paesani. Infatti, quando in Italia al tempo dei Longobardi le condizioni politiche e religiose erano assai infelici, nella Spagna invece e nell'Inghilterra erano molto favorevoli per il prosperare dei conventi fondati da Benedettini italiani. Colà gli studî religiosi ebbero allora incremento, e però fu possibile in quelle condizioni uno sviluppo calligrafico anteriore a quello d'Italia. Il codice veronese infatti dell'VIII secolo e gli altri simili italiani dello stesso secolo con principî di scrittura minuscola non reggono al paragone dei codici anglosassoni e visigotici dello stesso tempo. Era ben naturale quindi che, contrariamente a quel che prima era avvenuto, dai conventi dell'Inghilterra e della Spagna venissero allora in Italia codici religiosi e monaci scrittori.

Restando nel campo dell'Italia meridionale anche notizie storiche confermano quelle relazioni. Così in una lettera che Siseburto re dei Visigoti scriveva tra gli anni 616 e 620 ad Adalualdo, figlio della regina Teodolinda, si fa cenno di codici sacri che Siseburto inviava al principe longobardo perchè si convertisse al cattolicesimo (1). E nella stessa tradizione liturgica sono accenni a queste relazioni: infatti nei codici sacri longobardi del XI secolo il *Te Deum* (che era conosciuto fin dai tempi di s. Benedetto) è chiamato il canto di Siseburto. La qual cosa si spiega ammettendo che esso sia stato appreso dai Longobardi per mezzo di Siseburto, e che in seguito gli stessi Benedettini lo abbiano così chiamato, poichè con tal nome era conosciuto da quelli in mezzo ai quali essi vivevano.

Assai meglio delle notizie riferite, i codici stessi ci danno prova di queste relazioni. Come nel monastero di Bobbio si trovavano dell'VIII secolo codici pervenuti dall'Inghilterra, di cui qualcuno si conserva ancora nella Biblioteca Ambrosiana di Milano; così a Monte Cassino ed alla Cava ve ne sono di quelli di certa provenienza dalla Spagna. Dei codici cassinesi valgano ad esempio

---

(1) Mon. Germ. Hist. - *Epistolae*, III, Merov. et Karol. I, p. 673; il passo assai sgrammaticato e guasto è il seguente: « Sed celesti biblio- « theca resplendentia quadam exemplia libavimus institutionesque fide- « lium paternorum conexas tabella notavimus ut doctorum fides auctoritas « inlibata efficiat et apostolica regula a patribus tradita nullis fuscata « tenebris ad vos usque perveniat ».

due assai belli di scrittura visigotica. Il primo (1) contiene l'opera *De trinitate* di S. Agostino ed ha nei margini note di scrittura longobarda: il codice non è intero, ma la sua continuazione si ritrova in un codice di scrittura longobarda conservato alla Casanatense di Roma (2). Similissimo a questo, per il formato, per la qualità della pergamena, per l'inchiostro e per la scrittura delle note marginali, è il cod. n. 4 della stessa Biblioteca, dove si parla dell'eresia di Elipando, che fu combattuta nel secolo VIII. Il Reifferscheid lo pone tra il secolo VIII e il IX, mentre attribuisce al IX o X quello, precedentemente citato, di S. Agostino (3): ma in verità l'uno e l'altro sono perfettamente identici e si direbbero tutti e due scritti dalla stessa mano: inoltre, la scrittura longobarda delle note marginali dimostra che furono usufruiti in Monte Cassino. Nel monastero poi della Cava si conserva un altro importantissimo codice, cioè la famosa Bibbia del secolo VIII o IX, che il Silvestre e il Wattenbach tennero per longobarda, e che Cesare Paoli per il primo (4) ha caratterizzata per visigotica.

Venendo poi ad alcune particolarità paleografiche, osserviamo che il segno dell'interrogativo in principio di frase, così proprio dei codici visigotici, quale è rimasto fino ad ora in uso nella Spagna, si ripete nei codici longobardo-cassinesi; e che ivi si ritrovano pure i segni di abbreviazione visigotici, formati con lineette e puntini al di sopra della parola abbreviata. Orbene, dall'insieme di queste notizie e osservazioni, credo che si possa desumere che i codici visigotici costituissero un elemento importante nella formazione della nuova scrittura. Vedremo nell'esame dei codici più antichi scritti a Monte Cassino che il primo, o almeno uno dei più antichi, contiene le sentenze di S. Isidoro di Siviglia; quasi che dalla Spagna attingessero i monaci cassinesi, come a fonte di cultura religiosa, per muovere innanzi.

Riassumendo adunque circa i principî della scrittura longobardo-cassinese, può dirsi che essa tra le scritture dette nazionali fosse quella più tardi venuta per le condizioni politiche non fa-

---

(1) È segnato col N.° 19 dell'inventario della Biblioteca di Monte Cassino.

(2) Bibl. Casanatense B, IV, 18.

(3) *Bibliotheca patrum lat.*, II, 1, 309, 348.

(4) *Arch. stor. ital.*, 1879, III, 256.

vorevoli ad un centro artistico calligrafico in Italia. La sua comparsa non è da ritenersi esclusivamente dovuta ad un lento svolgimento di una scrittura paesana di transizione dell' Italia settentrionale, ma alle condizioni speciali di Monte Cassino nella fine dell' VIII secolo, divenuto un centro di operosità nuova calligrafica, in cui convenivano le tradizioni latine della scrittura maiuscola, i primi tentativi di una scrittura paesana tra minuscola e corsiva, e convenivano in fine gli esemplari forestieri, in ispecial modo visigotici. L'ardore al lavoro dello scrittoio diede la forza alla fusione dei diversi elementi, onde lo sviluppo della nuova scrittura fu rapido; e chi confronti il codice veronese dell' VIII secolo con qualcuno cassinese della fine dello stesso secolo si accorge che molto cammino si era già fatto.

***

I codici che rimangono dell' VIII e del IX secolo in Monte Cassino sono assai pochi. Solo otto, secondo il Piscicelli-Taeggi, così benemerito degli studî sulla paleografia cassinese, si possono contare fino all'884 (1). Tale scarsezza è sopratutto derivata dall' incendio e dalla distruzione della Badia nell'884 per opera dei Saraceni e per l'altro incendio avvenuto a Teano, quando i monaci si erano colà riparati. Un esame un po' più minuto potrebbe assottigliare ancora il numero dei codici dell' VIII secolo. D'allora fino al XIII secolo possiamo seguire l'esame della scrittura in codici di età sicura.

Come già ricordai, uno dei codici tra i più antichi cassinesi contiene le sentenze dello spagnolo s. Isidoro (2). È un codice di piccolo formato (cm. 16 × 12), di pergamena un po' ruvida e grigia, d' inchiostro assai sbiadito. L' impressione generale che si riceve dall' insieme ci fa molto ricordare della corsiva: le lettere sono troppo accostate le une alle altre; nessuno spazio rimarchevole separa una parola dall' altra. Dall' altro lato però la proporzione delle lettere, il moderato uso delle aste, la mancanza di frequenti legamenti ci allontana dall' idea di quella corsiva affannosa ed intrigata. Venendo all' esame particolare delle lettere, noto

(1) Piscicelli-Taeggi, *Paleografia artistica di Monte Cassino, Scrittura longobarda;* Prefazione, p. 4.

(2) N. 753, secondo l' inventario della Biblioteca del Convento di M. C.

anzitutto che ancora molte sono le lettere che conservano prettamente la loro forma corsiva, e non poche sono quelle che non hanno una forma definitiva. Così le tre lettere *a*, *e*, *t*, caratteristiche della scrittura longobarda, non sono ancora definitivamente fissate, ma delle prime due prevalgono le forme corsive. L'*a* è formata da due *c*, ma le loro curve sono poco sensibili, specialmente poi la seconda di esse (ved. Tav., fig. 1). Questa lettera si lega quasi sempre con la *r* precedente, ed in tal caso l'*a* prende la forma corsiva di un'*u* senz'alcuna curvatura che l'avvicini alla forma di *c*.

La seconda lettera divenuta in seguito la più caratteristica nello sviluppo di questa scrittura è la *e*. Ancora in questo primo periodo rappresentato dal codice di s. Isidoro l'occhiello superiore non è pienamente sviluppato, e l'altezza della lettera di poco supera quella dell'*a* (ved. fig. 3). È notevole inoltre che mentre in seguito la *e*, pur legandosi con le lettere precedenti, non altera mai la sua forma caratteristica; in questo primo periodo essa si compone, alterandosi alquanto, con le lettere precedenti, *r* o *t*, le quali si allungano e si protendono per formare con parte di esse la *e* seguente. Questi due fatti che stabiliscono buoni criterî cronologici si spiegano pensando che nel primo periodo la *e* risente ancora fortemente della corsiva, e che in seguito, essendo fissata la sua forma tipica e caratteristica, diventa meno suscettibile ad essere alterata in composizione con altra lettera.

Della *t* poco ho da notare, se non che essa ricorda la forma semionciale, quale ad esempio quella usata nel codice di Origene ricordato, e che ancora la linea orizzontale superiore non si è curvata talmente, come in seguito, da formare un occhiello.

Delle altre lettere noto la *c*, la quale risentendo ancora probabilmente delle forme corsive è formata (ved. fig. 1), con due c sovrapposte l'una sull'altra. Questa forma tende a scomparire a mano a mano che la *e* s'innalza sul primo rigo superiore (1).

---

(1) A maggiore schiarimento, dichiaro che chiamo *rigo fondamentale* quello su cui poggiano le basi della lettera *a*.......; *primo rigo superiore* quello che limita l'altezza della nostra *a*.......; *secondo rigo superiore* l'altro che determina il limite più alto delle aste superiori (*l*.......); e finalmente *rigo inferiore* quello che limita le estremità inferiori delle aste (*p*.......).

Pertanto è giovevole notare che nel primo periodo la *c* è più sviluppata in altezza della *e*.

La forma semionciale è conservata nella lettera *d* dall'asta obliqua quasi sempre usata, in questo primo periodo, invece della vera e propria minuscola, dall'asta verticale.

In quanto alla forma delle aste si osserva che esse sono piuttosto grosse e che nella loro estremità tendono ad assottigliarsi; la qual cosa si osserva sopratutto nelle lettere *r, s, p*.

I segni di abbreviazione usati sono assai scarsi, e quasi tutti uguali a quelli delle scritture maiuscole.

Molto interessanti, sebbene assai modesti, sono i disegni entro il corpo della lettera iniziale di forma onciale e semionciale. Il disegno con figure geometriche con intrecci curvilinei e cordonature risente, mi sembra, molto del gusto bizantino del disegno del mosaico. Le iniziali così disegnate sono anche colorite in giallo, in rosso e in nero. È cosa assai modesta, ripeto, ma che contiene in sè il germe, donde in seguito si sviluppano quegli svolazzi e quei disegni complicati, ma armonici, delle lettere iniziali miniate.

Da questo primo tipo di scrittura cassinese si allontanano i codici della prima metà del IX secolo. A quel tempo appartiene un codice (N. 187 dell'inventario citato), creduto autografo dell'abate Bertario, e da lui composto quand'era ancora semplice monaco (1). Confrontato questo codice con il precedente di s. Isidoro si nota in generale che le lettere sono le stesse, ma più rotonde, e ognuna di esse non è più troppo accostata alla vicina. E come nei rapporti di una lettera all'altra, così può dirsi per le diverse parole che si seguono, giacchè è già in qualche modo distinta la separazione tra esse.

Le differenze particolari di lettere sono queste: la *c* ha di rado la forma di doppia *c* sovrapposta, la *d* ha le due forme dell'asta obliqua e dell'asta verticale. La *e* resta ancora limitata nel primo rigo superiore (ved. fig. 3), o di poco s'innalza su di esso, quando è in composizione con la lettera seguente.

---

(1) Così parrebbe da alcune osservazioni che sembrano fatte dall'autore: vedasi *Biblioteca casinensis seu codicum manuscriptorum Series qui in tabulario casinensi asservantur*. Ex typogr. casin. 1873. Tom. IV, pag. 73.

La *r* si prolunga assai spesso sotto il rigo fondamentale quando si trova nel corpo della parola (vedi fig. 5); essa invece in fine della parola conserva la grandezza che aveva prima (vedi tav. 8). Alla fine del X secolo e al principio del XI vedremo che questa forma della *r* di dimensione più piccola si conserva soltanto in fine del rigo, finchè poi nella seconda metà del secolo XI scompare anche da quel punto, e prevale solo la forma più lunga della *r*. È questo, come si vede, un buon criterio cronologico.

Per quanto non sia facile il trovare una spiegazione di questo fatto, pure con tutte le riserve spiego così la cosa. L'allungamento della *r* avvenne senza dubbio per il più facile legamento con la lettera seguente. In fine però della parola non essendovi ragione di alcun legamento la *r* conservò la sua forma anteriore di dimensione piccola. A mano a mano che l'altra forma prevaleva, la la piccola *r* ebbe, per dir così, un ultimo rifugio in fine del rigo, finchè poi cedette il posto all'altra più comune.

Notevole è il modo di segnare le abbreviazioni della *m* con una lineetta ed un punto al disopra della lettera abbreviata; per estensione poi questo segno serve per indicare le altre abbreviazioni. La qualcosa può essere addotta come una prova dell'influenza visigotica. È ben vero che in seguito non fu più usato questo segno di abbreviazione, ma il trovarlo nel IX secolo, quando più efficace poteva essere l'influenza forestiera, mostra che in quel dato momento in Monte Cassino i codici visigotici furono largamente studiati e trascritti.

Restando sempre al tipo del codice di Bertario, noto che fino allora lo spazio interlineare vuoto tra un rigo di scrittura e l'altro era ben piccola cosa; con la seconda metà del IX secolo esso si allarga e ivi si svolgono più liberamente le estremità inferiori delle aste delle lettere. Quelle tra esse che allora più spiccano sono: la *i* unita alla *l* ed alla *t*, la *r* che si prolunga a modo di uncino, e finalmente la *p* con quel segno che tagliando l'asta obliquamente le dà il valore di *pro*.

Con la seconda metà del IX secolo si comincia meglio a determinare la nostra scrittura. Di quel tempo prendo come tipo più caratteristico due codici. L'uno (N. 299 dell'inventario citato) contiene la grammatica d'Ilderico. Due retori ebbero questo nome: il primo cassinese del principio del IX secolo, l'altro beneventano della fine di questo secolo. La perfezione relativa della

lettera, molto superiore alla scrittura longobarda del principio del secolo, ed altri argomenti di natura diversa hanno già mostrato che qui si tratta del codice autografo del secondo Ilderico. Le due lettere *a* ed *e* cominciano ad acquistare le caratteristiche proprie di questa scrittura: l'una si chiude, ma non costantemente, (ved. fig. 2) e l'altra quasi sempre s'innalza sul primo rigo superiore (ved. fig. 6).

L'altro codice che appartiene a questo periodo e che segue quello dell'abate Bertario, è il libro « de Trinitate » di Albino Flacco (Alcuino) (N. 3 inv. cit.). In esso come nella grammatica d'Ilderico le due lettere *a* ed *e* hanno cominciato a prendere la forma caratteristica, e la *t* accenna già a chiudersi. Orbene la regolarità con cui procede lo svolgimento di questa scrittura, onde una forma di *e* che s'innalza sul rigo, o di *t* che si chiude (ved. fig. 4), una volta entrati nel patrimonio della scrittura, non sono mai più abbandonati, questo regolare svolgimento dà, io credo, criterii cronologici abbastanza sicuri. E però il cod. N. 3 di Albino Flacco creduto dell'811, perchè negli esempî di Pasqua comincia da quell'anno, e perchè ricorda l'anno 39º di regno di Carlo Magno corrispondente appunto all'811, non può assegnarsi a quel tempo. Chi ad esempio consideri la tav. XXXVII riprodotta dal Piscicelli nella sua *Paleografia artistica di Monte Cassino,* presa dal suddetto codice, e la confronti con la tav. XXXVIII della stessa raccolta, cavata dal Cod. N. 187 di Bertario, vedrà come la lettera *t* che mai non apparisce con l'occhiello chiuso nel codice di Bertario, compare invece in tal forma non di rado nell'altro codice (1). Altro particolare notevole, che mostra la posteriorità dell'un codice rispetto all'altro, oltre al modo di condurre l'asta, è la distanza osservata regolarmente tra una parola e l'altra. A tal proposito noto che ora appunto si manifesta assai meglio la tendenza dello scrittore a volersi svincolare dalla corsiva con la regolare separazione di una lettera dall'altra nello stesso rigo. Già questo fatto in modo assai tenace cominciò ad apparire nel codice di Bertario; nella Grammatica d'Ilderico poi, per raggiungere tal fine si cercò di separare con un puntino, a

(1) Il Piscicelli, come gli altri, crede al contrario che questo codice sia veramente dell'811.

modo epigrafico ogni parola dall' altra; finalmente nel codice di Albino Flacco lo stesso fine fu raggiunto in modo più semplice, separando cioè convenientemente e senza puntini una parola dall' altra.

Anche l' ortografia ha già acquistato qualche nuovo segno; in questo periodo infatti sono segnate la grande e la piccola pausa, la prima con un punto ed una virgola in alto o con una virgola soltanto (Cod. 299), la seconda con due punti ed una virgola situati a modo di triangolo.

Il secolo IX adunque può dirsi il periodo primo in cui l' elemento corsivo a poco a poco perde terreno, ed in cui la scrittura comincia ad acquistare una fisionomia speciale. La miniatura è limitata alla figurazione geometrica, manca la figura, è nei colori inpiegati il giallo fa le veci dell' oro.

Al principio del secolo X un codice di Paolo Diacono (N. 915) scritto sotto l' abate Giovanni (919-920) ci mostra assai bene il nuovo grado di sviluppo avvenuto: L' *a* è costantemente chiusa, l' *e* ha un po' più sviluppato l' occhiello superiore, ed è più marcata la linea trasversale che la taglia a metà; talvolta poi alla base ha una piccola codicina da destra a sinistra (ved. fig. 6), come la forma dell' *e* minuscola carolina corrispondente. L' *r* e la *s* si sono anche sviluppate l' uno superiormente e l' altra inferiormente. La *z* poi che nei codici del secolo IX ha la forma maiuscola in questi del X tende a svolgersi a minuscola, allungandosi con un piccolo svolazzo fino al rigo inferiore. L' asta tende a ingrossarsi e a irrigidirsi nelle sue curve: è questo un principio dell' alterazione che in seguito avverrà, onde gli angoli sottentreranno al posto delle linee curve. Non è stato quindi inutile notare qui questo lontano principio della decadenza artistica di questa scrittura.

Nel codice 915, scritto ai tempi dell' abate Giovanni, il modo di esprimere l' interrogativo risente sempre dell' influenza visigotica: a principio della frase, dove si deve innalzare la voce, è un segno di un due arabo, ed in fine sono tre punti disposti in forma di triangolo.

Pertanto, se questa metà del secolo X può essere caratterizzata dalla fissata forma dell' *a* chiusa, la seconda metà del secolo stesso va notata per la completa formazione dell' *e* uscente dal primo rigo superiore con un occhiello spiccato, e della *t* quasi sempre chiusa. Della lettera *r* ho già notato come alla fine di questo secolo X e al principio del seguente conservi solo la dimen-

sione della piccola *r* (ved. fig. 8). È questo, ripeto, un buon mezzo di critica cronologica.

Nel secolo X un nuovo passo è segnato nella miniatura: nel secolo precedente, come si è detto, il disegno si limitava a sole figure geometriche, ora compare la figura animale. Teste di leoni e di cani sono raffigurate nelle estremità delle aste delle lettere; la figura intera in questo tempo non compare ancora. Peraltro se è vero che la via naturale che generalmente si segue è quella che dal facile ci conduce al difficile, non si capisce come mai per un secolo la figurazione animale fosse limitata alla sola testa, la quale non presenta certo minori difficoltà nel disegno del resto del corpo. La spiegazione del fatto non è riposta forse nella maggiore o minore difficoltà, che si presentava al disegnatore, quanto in altro fatto d'indole diversa. Fin qui il fregio geometrico, lo svolazzo, la testa di cane e di leone, sono parte accessoria della lettera, limitati nel corpo di essa, o nelle sue estremità. Ma perchè il corpo intero animale fosse figurato occorreva che l'ornamentazione uscisse dal campo ristretto fino allora assegnatole, occorreva insomma che il corpo animale variamente adottandosi sostituisse parte delle aste e delle curve della lettera iniziale. Era necessario perchè ciò avvenisse anche qui un graduale svolgimento.

Solo una volta durante questo secolo è figurato intero il corpo di un pesce nel cod. 230. L'eccezione non altera la regola: l'animale è figurato nell'interno della lettera *Q*, al posto delle solite cordonature; la mancanza di arti nell'animale scelto influiva ad essere incastrato, per così dire, nel corpo della lettera.

Il secolo XI è il periodo di maggiore fioritura calligrafica; sono due gli abati che specialmente la promuovono: Teobaldo (1058-1087), e Desiderio (1058-1087). Raggrupperemo intorno ai due abati i codici di questo secolo.

I codici teobaldini per la forma della lettera non si differenziano molto da quelli della fine del X secolo: tuttavia ho potuto rilevare qualche particolare caratteristica, che li distingue dai precedenti. Accanto alla forma prettamente longobarda dell' *a* chiusa compare, ma non è frequente, l' *a* minuscola derivata dall' onciale, quale è nei nostri caratteri a stampa. Probabilmente questo fatto si collega con l' uso assai divulgato allora della minuscola carolina, che aveva ripristinata e fissata oramai la forma

suddetta della *a* onciale (ved. fig. 8). Caratteristica notevole dei codici teobaldini rispetto a quelli precedenti è fornita dalla *z* e in qualche modo dalla *r* finale. La prima acquista la forma di una ξ greca innalzandosi così sul primo rigo superiore; la *r* poi comincia talvolta alla fine del rigo a prendere la forma allungata, che aveva già nel corpo della parola. Questa caratteristica della *r* finale diventa quasi costante fin dal tempo, che corre da Teobaldo a Desiderio (1058-1087). Dei segni di abbreviazione è pur notevole per il periodo teobaldino la lineetta con due punti al di sopra, d' influenza visigotica.

Venendo ai codici desideriani un primo carattere di essi, al confronto dei precedenti, è dato dalla trasformazione della linea curva dell' asta in angolosa: così le aste ad esempio della *m* e della *n*, che erano formate con linee curve, e finivano in un ingrossamento, si sono trasformate in vere linee spezzate (ved. fig. 10). La lettera *d* mostra assai meglio la tendenza a questo fare angoloso: nei codici teobaldini sono ancora usate le due specie di *d* nei codici posteriori, invece è usata quasi costantemente la sola *d* dall' asta obliqua. Orbene, confrontando la *d* del gruppo teobaldino con quella posteriore, si osserva che nella forma più antica l' asta obliqua, che da destra va a sinistra, si ricurva verso la base per formare l' occhiello; nella più recente invece in quella giuntura tra l' asta obliqua e l' occhiello non è più una curva, ma un vero e proprio angolo: l' asta obliqua insomma nella sua estremità non si ripiega ma si arresta bruscamente (ved. fig. 9).

Un altro fatto è degno di nota: tutto oramai tende ad una specie di rigida regolarità che proprio ora nel culmine della perfezione preannunzia la decadenza di questa scrittura. Già fin da quando la *e* si era innalzata sul primo rigo superiore si erano stabiliti diversi limiti di altezza per le diverse lettere, limiti non rigorosamente osservati; orbene nel periodo desideriano le aste superiori tendono a raccocciarsi quasi fino all' altezza dell' *e*; per la qualcosa tra un rigo di scrittura e l' altro si stabilisce uno spazio interlineare notevole (ved. fig. 14). Questo livellarsi di limiti superiori produce certamente una regolarità maggiore, ma presto essa degenera in artificiosa rigidità. Scendendo poi al primo rigo superiore questa preoccupazione dello scrittore si rileva ancor meglio. Infatti quel rigo è segnato effettivamente da una linea vera e propria, che risulta da parti delle stesse lettere (ved. fig. 15);

così vi concorrono la lineetta orizzontale della *t*, la linea traversale della *e* che ne taglia i suoi due occhielli, e finalmente la lineetta orizzontale superiore della *r*. Queste parti delle diverse lettere, che legano in certo modo le une alle altre, formano nello insieme tale linea di unione orizzontale del primo rigo superiore nella scrittura dei codici desideriani. Così adunque, come nella storia dell' arte, anche qui i germi della decadenza sono nascosti nelle forme stesse che sembrano le più perfette.

Anche per la miniatura il secolo XI ha una grande importanza. Abbiamo già notato come dalla forma decorativa geometrica si era venuti alla figura di parte del corpo animale; i codici teobaldini riportano intera oramai la figura dell' animale rappresentato con la bocca spalancata volgente la testa all' indietro. Il disegno è assai ben fatto e forse questi pregi derivano da modelli romani che erano presi ad imitare. Ricordo infatti a tal proposito il codice cassinese (N. 3) di Albino Flacco della fine del IX secolo, che negli ultimi fogli ha intercalate nel testo molte figure di animali segnate a penna, e tra esse ricorrono figure umane con costume tutto romano. Probabilmente era questo codice copia di altro più antico; ma in ogni modo mostra che l' imitazione di esemplari romani dovette avere una benefica influenza sull'arte cassinese, soprattutto in principio, quando la divisione del lavoro non aveva distinto la persona del miniatore da quella dello scrittore.

La figura animale adoperata come elemento di ornamentazione della lettera iniziale doveva adattarsi con gli elementi, che erano già nella forma stessa della lettera. Ed anzitutto la forma grave rettangolare del corpo della maiuscola capitale non dava modo di un facile ed armonico innesto con la figura svelta di un cane o di un leone. Pertanto prima che la figura dell' animale si sostituisse interamente all' asta della lettera vi fu, dirò così, un periodo di transizione in cui l' ornamento uscito dal corpo della lettera non occupò subito le parti principali della lettera, ma le accessorie. Ho osservato infatti fin nelle prime lettere ornate che all' estremità di esse il fregio venne spontaneo, ed infatti le prime lettere iniziali del IX secolo finiscono con svolazzi di linee e di cordoncini multicolori. Orbene in quel posto s' innestò la figura svelta dell'animale in atto di slanciarsi e l'accordo delle parti fu più armonico di quel che se la lettera fosse ad un tratto troncata per dar luogo alla figura animale. Ma questi intrecci di cordoncini erano

già anche usati nelle giunture delle lettere (1), ed a poco a poco essi si estendevano occupando il posto delle aste della lettera maiuscola. L'introduzione della figura del corpo animale ebbe un'influenza su questo fatto; onde a poco a poco la forma della lettera capitale romana cedette il posto ad altra più bizzarra composta da questi intrecci di cordoncini multicolori innestati con i corpi agili di leoni e di cani.

Pertanto si possono in questo tempo stabilire due tipi di lettere iniziali: l'uno è di carattere veramente romano, e conserva la forma capitale od onciale, la quale ha la sua ornamentazione nel tronco dell'asta diviso in quadrati e rettangoli pieni di cordonature a colori e a fondo d'oro. Il secondo tipo, il nuovo, ha forme più imbastardite e meno romane: l'ornamentazione è uscita dall'interno dell'asta, la quale è stata sostituita da cordoncini sottili intrecciantisi con corpi di animali.

Accanto alla novità del disegno noto i pregi della tecnica, nuovi e più belli colori sono usati, e tra essi spicca l'oro soprattutto impiegato nel fondo del disegno con gusto e con moderazione. Forse non è errata l'ipotesi fondata su qualche notizia storica dell'influenza bizantina in questo campo. Non bisogna peraltro esagerare su questa influenza, poichè i risultati della miniatura cassinese, specialmente nella composizione ardita di qualche lettera, è originale; ed inclinerei piuttosto a credere che l'influenza bizantina valse sopra tutto nella tecnica, ed anche in qualche composizione allegorica con figure di santi e di abbati offerenti il testo della Regola (2). Le quali composizioni si veggono nel primo foglio di qualche codice, anche dei più antichi, ed illustrano episodî della storia della Badia, come le pitture murali e i mosaici che dovevano decorare la chiesa di S. Benedetto, al posto di quegli stupidi stucchi d'oro, che la ricchezza e l'ignoranza dei grassi abati del Secento barbaramente sostituiva.

Il secolo XII si apre con il movimento calligrafico impresso dall'abate Oderisio. La linea spezzata dell'asta si è sostituita

(1) Vedasi ad es. il cod. 280 dell'anno 969.

(2) Il Piscicelli-Taeggi (op. cit., p. 15) osserva, e mi pare a ragione, che anche gli Arabi di Sicilia hanno potuto influire nella tecnica dei colori. Credo però che non si possa nettamente separare quanto appartenga agli Arabi e quanto ai Bizantini, poichè l'elemento bizantino in Sicilia ebbe grande influenza e durante gli Arabi e durante i Normanni.

alla curva; cosicchè può dirsi che la forma della lettera risulta da tante linee incontrantisi ad angolo. Non restano di rotondo che parte degli occhielli delle lettere *q*, *b* ed *o*.

Caratteristica diventa la *e*, e dalla forma acquisita fornisce anch' essa un buon mezzo di critica per la conoscenza dei codici cassinesi dal XII secolo in poi. La lettera è tagliata trasversalmente da una sbarra: è questa una parte organica della lettera, che si ritrova fin dal principio; orbene nel tempo appunto in cui tutto concorreva a rendere poligonale la lettera, dall'estremità di questa sbarra si abbassa una specie di uncinetto che va in giù da destra a sinistra e chiude così la lettera (ved. fig. 11). Questo fatto avviene sopra tutto in fine del rigo.

Le abbreviature durante il XII secolo sono diventate più frequenti, ed hanno allora principio le abbreviazioni con le letterine sovrapposte.

Alla fine di quel secolo e nei principî del XIII la lettera si è ancora più irrigidita. Lo spazio interlineare è sempre più ampio per il raccorciarsi delle aste. Tra queste è caratteristica quella della *d*, poichè segna proprio l'ultima fase di questo gusto artificioso, che nella ricercatezza appunto di tale artificio trovava la sua fine. La *d* oramai non è solo angolosa nell' occhiello di base, ma in tutta la sua forma (ved. fig. 12): l'asta obliqua cominciava prima con un piccolo trattolino curvo da sinistra a destra, quasi che la penna dello scrittore prendesse con simile trattolino l' aire per segnare il resto della obliqua; questo piccolo trattolino da curvilineo si trasforma in angoloso, e serve come tratto d'unione con la lettera precedente, sopratutto quando questa è la *e* (ved. fig. 14). Proprio in quest' ultima fase della scrittura cassinese le due lettere *e, d* si sono quasi livellate, e formano il tipo più caratteristico di questa scrittura tutta formata da piccoli rombi.

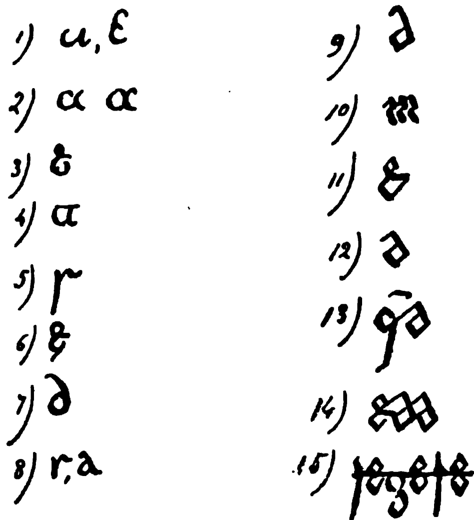
Dopo il XII secolo la scrittura longobardo-cassinese cede il posto a forme più facili e più comuni nei codici letterarî; essa tuttavia ha la sua influenza in quella scrittura comunemente detta gotica; e sopravvive in parte nei grandi libri corali, come la forma grafica più conveniente in quei grandi fogli dalle ricche miniature, splendido ornamento di chiese e di conventi.

La via seguìta dalla scrittura longobardo-cassinese nel suo svolgimento non è parallela a quella della miniatura negli stessi codici. Questa come ben si comprende compare più tardi, sicchè lunga via le resta da correre, quando già la scrittura si arresta

e diventa artificiosa. Un elemento di vita del resto assai più potente derivava alla miniatura dalle altre arti del disegno; e però nel XII secolo, quando già la lettera longobardo-cassinese palesa i difetti di una rigidità angolosa, la miniatura di codici del tempo acquista nuovi pregi; e dalla introdotta figurazione animale passa alla figura umana. Si prenda ad esempio il codice 47 di quel secolo XII, e ci si trova innanzi non all' abile disegnatore che intreccia linee in modo più o meno bizzarro, ma dinanzi all' artista, che accanto alla figura di prospetto tenta talvolta d' introdurre, ed assai bene, quella più difficile di profilo; dinanzi all' artista, che crea belle e fantastiche composizioni. E pare che quella fervida fantasia nel silenzio e nell' astinenza del chiostro liberamente si esplichi raffigurando corpi nudi di donne, sieno pure tra le branche di spaventevoli diavoli (f. 191 del cod. 47), come un' immagine torbida di tentazione al peccato, che un rigido pensiero monastico voglia distruggere (1).

Firenze. NICCOLÒ RODOLICO.

(1) Sento qui il dovere di ringraziare i monaci di Monte Cassino dell' ospitalità concessami.



Aneddoti e Varietà

L' Orazione della Misura di Cristo.

I.

Nella mia memoria *Misure lineari medioevali e l' effigie di Cristo* (1) (della quale la *Vox Urbis* volle fare un così benevolo giudizio a p. 168 del suo N.° delle calende di novembre MDCCCXCIX), ho ricordato come Giustiniano affidasse agli ecclesiastici la custodia dei campioni dei pesi e misure, e come, fra il 1000 e il 1200, cioè nel periodo delle Crociate, le misure romane antiche, aventi per base fondamentale il piede romano di m. 0,2955 (2) e il miglio di 5000 piedi fossero sostituite dal braccio (cubitus) e dal miglio di 3000 braccia, il quale usavasi in Oriente, adottandosi però un braccio diverso nelle varie parti d' Italia.

Ho fatto vedere pure in quella memoria doversi ritenere non solo probabile, ma si può dir certo, che, quando i singoli municipi Italiani vollero adottare nuovi campioni di misura, di origine

---

(1) Firenze, Seeber, 1899.

(2) Adotto qui come misura media quella tratta da Angelo Martini, *Manuale di Metrologia,* Torino, 1883. - Credo opportuno ricordare intanto che ho dimostrato, nella mia citata memoria (p. 3, nota 3.ª), come nell' impero romano, oltre la misura officiale, vi era, quasi in ogni città, un sistema locale di misure. Quindi è del tutto errato il metodo col quale vien determinata la lunghezza media del piede romano antico, deducendola da campioni presi in regioni diverse dell' Impero. In realtà il piede di Roma era lungo mm. 295; quello di Pompei mm. 278 ec. ec.; ed in ciò hanno fatto confusione tutti gli scrittori di antichità romane, compresi quelli che si sono ultimamente occupati delle scoperte del fôro romano, come per esempio il prof. Ettore Pais, a pp. 132 e 133 del suo articolo *La Stela arcaica del Fôro romano,* in *Nuova Antologia,* fasc. 1.° novembre 1899.



fragilitati nostre presidium: ut qui san/cte dei genitricis uirginis Marie memoriam agimus: intercessionis eius auxilio a nostris iniquitatibus resurgamus: & a peste & subitanea morte liberemus. Per xpm dñm uestrum. Amen.

la plebe eterna ... mortis uicere ame.

¶ Benedicatur illa uirgo in qua deus homo incarnatus est: & per illam benedi/ctam horam ... ua deus hora me incarnatus est exau... intus preces mee: & adimpleat desiderium meum. amen.

¶ Questa e/ la misura del nostro Saluatore Iesu Chrysto benedecto: elquale fu quindici uolte tanto alto quanto questa.

Oratio.

¶ Defende domine Iesu xpe super hanc tui gloriosissimi corporis mensuram famulum tuum. N. ut quotiens eadem super idē corpus multiplicaram mihi magnitudinem ipsius ostendat ... eius, dem tue magnitudinis protectione cōserues. Per Christum dominum nostrum. amen.

cristiana e non pagana, ne incaricarono quelli che avevano la custodia dei campioni fino allora usati, cioè gli ecclesiastici, e che questi, alla lor volta dovettero ispirarsi a concetti religiosi nella scelta del nuovo campione. Ora a Torino si trova che il raso, o braccio, è metri 0,599, il quale differisce di soli 6 mm. da metri 0,593 che è la terza parte di 1,78, statura di Cristo secondo l'impronta della S. Sindone esistente nella R. Cappella di Torino (1).

Il braccio da panno (m. 0,584), che usavasi a Firenze, è di 16 mm. inferiore a 0,600, il terzo della misura del corpo di Cristo, secondo un codice della Biblioteca Laurenziana di Firenze della prima metà del sec. XIV (2). Ivi si dice essere quella la misura del Corpo di Cristo, cioè quella dell' immagine di Lui, che si trovava nella Chiesa del Salvatore in uno dei palazzi imperiali allora esistenti a Costantinopoli.

D' altra parte si sa che, in antico, questa immagine era stata portata da Beirut nella capitale dell' impero Bizantino.

Si noti inoltre che il braccio legale della Palestina è m. 0,5548, e che, oltre questo, vi erano nelle varie città di quella regione misure locali diverse (3).

In quanto al braccio fiorentino da terra, esso è eguale a metri 0,5512, e come il miglio della Palestina è composto di 3000 braccia, ossia è eguale a m. 1664,4, così il miglio fiorentino è composto di 3000 braccia da terra, cioè è eguale a metri 1653,6; due miglia come si vede quasi eguali fra loro (4), mentre il miglio romano di 5000 piedi è eguale a m. 1 477,5.

Altri due codici fiorentini hanno, è ben vero, misure del Corpo di Cristo diverse, cioè l'uno m. 1,744 e l'altro m. 1,60 (5); ma questa diversità non deve meravigliare; anzi può servire a spiegare la diversità della lunghezza delle braccia usate nelle diverse città d' Italia fino al secolo attuale.

Concludo nella mia citata memoria che il mondo antico greco-romano, essenzialmente panteista, pose a base del sistema di misura il piede e lo stadio, dedotti dalla misura di cose essenzialmente

(1) Mia citata memoria p. 10.
(2) Ivi, pp. 29 a 31.
(3) Ivi, p. 12.
(4) Ivi, pp. 13 e 14.
(5) Ivi, pp. 9 e 10.

civili, ossia i luoghi di pubbliche feste; che il mondo Cristiano medioevale, essenzialmente religioso, pose a base dei suoi sistemi una cosa essenzialmente ascetica, la lunghezza del Corpo di Cristo; e infine che il mondo moderno, essenzialmente scientifico, pose a base del sistema da esso adottato la 40 milionesima parte della circonferenza della terra, cioè il metro, cosa essenzialmente fisica.

II.

Un' obiezione che generalmente mi si rivolge, benchè vi abbia risposto nella citata memoria, è questa.

Come si è fatto a conoscere la vera misura di Cristo?

Ho spiegato in qual modo, nei primi secoli cristiani, le minime particolarità riguardanti Cristo interessavano i credenti (1). Che importava aver misurato materialmente la lunghezza di Cristo? Questo premeva poco. Quel che importava era che la sua statura avesse un rapporto semplice con la misura sacra, cioè col braccio della Palestina. Il numero che doveva balenare il primo alla mente dei fedeli era il trinitario, cioè il 3; ora tre braccia della Palestina fanno m. 1,6644, statura possibile per un uomo; due braccia avrebbero dato un nano; quattro braccia e più di quattro braccia, un gigante.

Egualmente, animati da un lato da idee trinitarie, dall' altro dalla necessità di avere un campione comodo per le misure, gli ecclesiastici medioevali, che stabilirono i nuovi campioni, presero per questi la terza parte della lunghezza del Corpo di Cristo; e ciò spiega perchè il braccio di Torino, quello di Firenze e altri di altri luoghi d' Italia, sieno pressochè eguali al braccio della Palestina. Inoltre è da osservarsi che ciò che premeva in ogni paese, era avere una misura ben determinata per risolvere le questioni che potevano sorgere nel vendere e comprare. La necessità per i singoli luoghi di avere un sistema di misure comune per tutti, era in quei tempi relativamente cosa del tutto secondaria. D' altra parte la diversità delle lunghezze che si avevano nei varì codici, per il corpo di Cristo, spiega come esse dessero origine, nelle varie città, a misure (braccia ecc.) diverse fra loro.

---

(1) Mia citata memoria, pp. 11 e 12.

Altra obiezione potevasi fare alla mia citata memoria del 1899, cioè che il trovarsi in alcuni codici indicata la misura del Corpo di Cristo non è prova assoluta che essa avesse nel medio evo una grande importanza religiosa e che la sua conoscenza fosse molto diffusa; ma questa obiezione è distrutta dalle linee che seguono.

È da ritenersi, in primo luogo, che se in pochi scrittori moderni si trova fatta menzione della misura del corpo di Cristo notata in antichi documenti, si è che non si sono dati la pena di cercarla. Darò intanto questa notizia inviatami dall'egregio padre Leopoldo de Feis. Egli mi scrive che in una colonna, posta nella cripta della famosa chiesa di S. Stefano in Bologna, è notata l'altezza di Cristo. Questa sarebbe, secondo le misure prese dal padre De Feis, m. 1,73 circa. Il Petracchi *(Della insigne Basilica di S. Stefano in Bologna,* Bologna 1743), a p. 270 seg., dice che quella linea: « misurata, è alta oncie 54. Il Casali, su l'autorità « di Niceforo, vuole Cristo di 7 palmi di altezza; il che corrisponde « alla detta misura. Quindi io sospetto averla i monaci quivi col- « locata dopo il secolo XII » (1).

---

(1) Casali Antonio, abbate Celestino, *La Nuova Gerusalemme detta la sacra Basilica di San Stefano in Bologna,* Bologna, N. Tebaldini, MDCXXXVII, p. 281. - *Nicephori Callisti filii Xanthopuli, Ecclesiasticae Historiae.* Lib. XII ec., Lutetiae Parisiorum, MDCXXX, to. I, p. 125. Il Casali si vale probabilmente di misure bolognesi. Quindi conviene prendere l'oncia di Bologna = O^{m}, 031675 (Martini, *Metrologia,* 1883, p. 92); secondo tale ragguaglio 54 oncie fanno metri 1,710.

Ma certamente il ragguaglio fra oncia bolognese e palmo bizantino, dato dal Casali, è inesatto. Stando alle seguenti due opere, ossia al *Libro di divisamenti di paesi* di Francesco Balducci Pegolotti, che viaggiò in Asia dal 1315 al 1340, e quindi fu contemporaneo di Niceforo vissuto nella prima metà del sec. XIV, e al *Libro di gabelle, pesi e misure* ec. scritto nel 1448 da autore incerto *(Della Decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze 1765-66.* Vedi Vol. III, pp. 14 e 31 e Vol. IV, p. 88) le misure ponderali usate, in quei tempi, a Costantinopoli, erano quelle genovesi, e quindi è probabile che ciò fosse anche per le misure lineari, benchè ve ne fossero altre locali. La principale era il picco, ricordato nel secolo XIII e XIV nelle due opere or citate, e nei secoli seguenti, in altri libri analoghi. Questa misura, cioè il picco, durò fino alla abolizione in Turchia dell'antico sistema di pesi e misure nel 1869, quando quell'Impero adottò il sistema metrico decimale. Il picco turco o Pic Halebi (di Aleppo), equivaleva a m. 0.686, stando al valore che aveva quando fu

« Importante è questa notizia per lei » mi scrive il prelodato de Feis « perchè conferma ciò che ella ha sospettato, che cioè « tutte queste misure di Cristo vengono dalla Palestina. Difatti « tutto ciò che si conserva in S. Stefano, secondo la leggenda e « la tradizione, viene di là, portato da S. Petronio nel V secolo. « Questi avrebbe anche nella medesima Basilica fatto costruire « un Santo Sepolcro colle misure e disegno portato di là, perchè « l'arte lo mostri di parecchi secoli posteriore ».

III.

È venuto di recente a mia cognizione un documento importantissimo, appartenente a persona che lo avea trovato fra carte vecchie di un bottegaio. Oggi, per mia premura questo documento è stato acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Firenze. Esso è un esemplare a stampa di una devota orazione contro la peste e precisamente di quella denominata *Orazione della Misura di Cristo.*

---

abolito. Forse questo valore non mutò mai sensibilmente dal primo medio evo fino al detto anno 1869.

In Algeri, per esempio, avanti l'ultimo detto anno, si usavano due picchi, il picco turco = 0^m 640, e il picco arabo = 0^m 480, poco differente dal *pikis* (cubito, braccio) dell'antica Grecia = 0^m 462, da cui derivano etimologicamente i picchi orientali, e in special modo, cioè anche metricamente, il picco arabo. Vedi Vasquez Queipo, *Essai sur les systèmes métriques et monétaires des anciens peuples* etc., Paris, 1859, Vol. I, p. 85, et Vol. II, pp. 91 e 95. Cfr. Hultsch F., *Griechische und Römische Metrologie,* Berlin, 1882, p. 619.

Ammesso che il palmo di cui parla Niceforo, sia quello genovese = 0^m 248, sette palmi, cioè l'altezza di Cristo, secondo Niceforo equivarrebbero a metri 1, 736, lunghezza che si può dir la stessa di quella misurata direttamente nella figura di Bologna dal padre De Feis.

Non intendo però con questo avere esaurito le ricerche sul palmo genovese, sul picco di Aleppo e sulle altre misure usate a Costantinopoli nei tempi medioevali e moderni, misure di cui però tacciono il Banduri, e gli altri scrittori di cose bizantine, che mi è stato possibile consultare. Solo debbo osservare che l'uso in Costantinopoli delle misure genovesi nel periodo bizantino, doveva essere la conseguenza dei trattati commerciali speciali che i genovesi ebbero con gli Imperatori Paleologhi, trattati tutti ricordati dall'Heyd, *Geschichte des Levanthandels im Mittelalter,* Stuttgart, 1879, opera alla quale rimando il lettore.

Il fac-simile qui unito in vera grandezza del documento, che ha cm. 20 per 28, rendendone inutile la descrizione intera, mi limiterò a riferirne i brani principali, e a dire solo quanto non risulta dalla sua semplice apparenza.

Dei tre monogrammi posti in testa, quello a sinistra, in cui domina la *crux commissa,* ha tutte le lettere delle due parole *Testamentum Vetus.* Quello a destra, in cui domina la *crux immissa,* col noto motto I.N.R.I., esprime certamente il Testamento Nuovo.

Probabilmente il monogramma a sinistra allude alla salute temporale, quello a destra alla salute spirituale.

Il monogramma centrale, cioè la figura del sole, avente al suo centro la sigla formata colle lettere I H S, scritte in gotico, è quello famoso che San Bernardino aveva disegnato nella tavoletta che mostrava agli uditori delle sue prediche. Come è noto, esso fu la causa essenziale dell'accusa di eretico mossa al celebre frate in Roma, dichiarandolo inventore di una nuova eresia della Chiesa che conduceva il popolo all'idolatria, con l'esposizione e l'adorazione di non mai vedute e strane tabelle, nelle quali scorgevasi il sole ed in mezzo di esse strane note di magici caratteri ed incantesimi.

Ma S. Bernardino fu assolto da Martino V. Anzi più tardi Clemente VII nel 1530 istituì, per l'ordine dei Minori, la festa del SS. Nome di Gesù che poi, nel 1721, il pontefice Innocenzo XIII, a istanza dell'imperatore Carlo VI, estese qual festa solenne di tutta la Cristianità, da celebrarsi la seconda Domenica dopo l'Epifania.

La tavoletta col monogramma di S. Bernardino, e anche il monogramma isolato, sono frequentissimi in tutti i luoghi e carte che concernono S. Bernardino. Si trova per esempio sulla facciata del Palazzo del Comune in Siena, nel ritratto in affresco di S. Bernardino fatto da Sano di Pietro nel palazzo suddetto, in molte chiese dell'ordine dei Francescani, come in quella di S. Croce di Firenze (1), ed è pure riprodotto nel frontespizio e in molte

---

(1) Questo dipinto si vede anche in testa al libro del teologo prof. Alessio, *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo,* Mondovì, B. Graziano, 1899, libro al quale rimando per il processo di S. Bernardino, e per la spiegazione del complesso significato del monogramma secondo l'interpretazione di S. Bernardino stesso riferita dall'Alessio, ivi, pp. 264-265.

stampe delle opere di S. Bernardino, quali le seguenti: *La Divota e utile confessione di S. Bernardino volgare,* impressa in Firenze per Ser Lorenzo Morgiani e Giovanni di Magonza a dì ultimo di Gennaio MCCCXCIIII; Sancti Bernardini *Opera omnia,* Venetiis apud Juntas, MDXCI; Padre Amadio di Venezia, *Vita di S. Bernardino,* nuova edizione, Siena, 1854, ecc., ecc. (1).

In questi monogrammi la sigla posta al centro e significante Gesù, è scritta ora in gotico, ora in romano, in varî modi analoghi a quelli riportati da Adriano Cappelli nel *Dizionario di Abbreviature latine e italiane,* Milano, Hoepli, 1899, a p. 157 col. 2.da, con queste differenze che nei monogrammi bernardiniani in caratteri minuscoli, invece di un *i* si trova un *y* o un *j,* e in quello in caratteri maiuscoli, l' H è sormontata da una croce e non da un semplice tratto orizzontale. La prima forma è quella che si trova anche nell'*Orazione della misura di Cristo.*

Ai tre mongrammi segue il titolo dell'orazione, o piuttosto delle cinque orazioni precedute, meno la prima, dalle parole *Alia Oratio:*

| « Sanctissime orationi lequale si debono dire | ogni « dì diuotamente & tenerle appiccate in Casa dentro a l'uscio o « in bottega | o portarle adosso contro a Peste & ad ogni « aduersita ». | Circa il testo dell'orazione noterò per primo che la croce *commissa* è detta Tau, parola che si legge nell'orazione stessa, perchè ricorda la lettera T nell' alfabeto ebraico e nel greco.

È nota la grande importanza di questa parola, perchè si trova nel testo cattolico di Ezechiel, cap. IX, essendochè con essa, secondo i commentatori dell' antico Testamento, il Profeta annunziava la venuta del Messia e la sua crocifissione.

Nella seconda colonna dell' orazione, sono citate le glandole (*glandulas*); con che si allude alle manifestazioni di varie malattie, e probabilmente non solo alla peste, ma anche alla tubercolosi.

L' orazione termina con queste linee:

« | Questa è la misura del nostro Saluatore Iesu Chrysto be-
« nedecto: el quale fu | quindici uolte tanto alto quanto questa, |
« Oratio

(1) Questa opera fu stampata la prima volta a Venezia nel 1744; gli editori senesi tacciono del casato dell' autore che è Luzzo, e danno in due luoghi il monogramma di S. Bernardino: in principio del libro e nel frontespizio.

« | Defende Domine Iesu xp̄e super hanc tui gloriosissimi « corporis mensuram famulum tuum. N. | ut quotiens eadem super « idē corpus multiplicatamihi [sic] magnitudinem ipsius ostendat « totiem eius | dem tue magnitudinis protectione cōserues. Per « Christum Dominum nostrum, amen. »

In questo documento la stampa è fatta con inchiostro nero, salvochè le cose seguenti che sono in inchiostro rosso, cioè: i tre monogrammi in testa al documento; i tre titoli *Alia Oratio* delle orazioni 2.ª, 3.ª e 4.ª; la doppia Croce centrale la cui lunghezza, moltiplicata per 15, dà la misura del corpo di Cristo; i segni dai capoversi; infine le croci segnate nell'ultimo capoverso della terza orazione.

È degno di nota l'avvertimento che l'orazione è efficace tante volte quante volte bisogna moltiplicare la linea segnata fra le due colonne della stampa per avere la misura del Corpo di Cristo; la quale è lunga, misurandola secondo la dimensione massima centrale, cm. 10. Quindi la misura di Cristo, poichè secondo l'orazione equivale a 15 volte quella linea, è di metri 1,50, statura certamente piccola.

Veramente può oggi sembrare strano che si avesse fede in una scrittura secondo la quale Cristo sarebbe stato quasi un nano.

Ciò potrebbe indurre a supporre che il foglietto qui descritto fosse un'unica prova di stampa e che non ne fosse seguitata la tiratura.

Invece questa orazione la quale era detta della *misura di Cristo,* che si affiggeva, come risulta dal suo testo, alla porta delle case e delle botteghe, e che si portava probabilmente anche appesa al collo (sostituendo alla lettera N, in essa stampata, il nome del proprietario), era tirata, come risulta da quanto segue, a migliaia e migliaia di copie.

Dal *Giornale,* ossia elenco pubblicato da Pietro Bologna (1) dei libri editi dalla celebre stamperia di Ripoli, presso Firenze,

(1) Pietro Bologna, *La Stamperia fiorentina di Ripoli e le sue edizioni,* in *Giornale Storico della letteratura italiana,* Vol. XX (1892), fasc. 60, p. 349 a 378, XXI (1893), fasc. 61, pp. 49-69. Questo elenco è tratto dal *Giornale di spese* della Stamperia di Ripoli, Mss. magliab. della Bibl. Naz. di Firenze, oggi segnato X. 6. 143. Per l'indicazione degli autori anteriori che si sono occupati della stamperia di Ripoli rimando alla Memoria del Bologna.

la quale durò dal 1477 al 1482, risulta (1) che ivi si impressero molte orazioni che egli ha registrato sotto i numeri 37 a 49.

Queste orazioni sono citate a volte nel *Giornale* senza titolo. Quelle citate con titolo e che il Bologna pone sotto numeri separati, sono le seguenti stampate dal 1477 al 1482:

38 — Orazione della misura di Cristo
39 — O. di S. Bastiano
40 — O. della Pietà
41 — O. di S. Gregorio
42 — O. della Croce
43 — O. della Bolla (2)
44 — O. della Vergine Maria
45 — O. di S. Giuliano 1.ª ed.
46 — O. di S. Giuliano 2.ª ed.
47 — O. dell' Agnus Dei
48 — O. del Sangue di Cristo
49 — O. dell' Agnolo Raffaello.

Tutte queste orazioni sono citate una sola volta nel *Giornale*, salvo quella della *misura di Cristo* e quella di *S. Giuliano* che sono ricordate più volte, come risulta dai N.° 37, 38, 45, 46 dell' elenco Bologna, copiati qui sotto.

« 37 — Orazioni diverse. An. 1476-83. Queste orazioni erano « stampate in fogli volanti e si vendevano dai ciechi o cerretani « o ciurmatori. Costituivano una parte assai importante del com« mercio della tipografia, la quale le metteva fuori o a conto « proprio, vendendole a centinaia e a migliaia ai detti spaccia« tori, oppure le stampava per commissione di essi. Di diverse « si conosce il titolo, e perciò le abbiamo distinte in tanti articoli « che fanno seguito al presente, ma di alcune il titolo è affatto « ignoto, e queste le comprendiamo tutte sotto il nome generico « di *orazioni*.

(1) P. Bologna, *La Stamperia* ec., in *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, Vol. XXI (1893), pp. 58-59.

(2) Il Bologna dice: « deve intendersi della Bolla del Rosario », ma non da ragioni di questa sua opinione, per cui mi rimane il dubbio, suggeritomi dal prof. Alessandro Gherardi, che colla parola *bolla* si voglia alludere a qualche malattia allora chiamata così, e che poteva essere però diversa da quella oggi così chiamata volgarmente, cioè la difterite.

« Il Follini fece anche di queste tanti articoli separati ai « N.i II, XXX, XLI, XLVI, XLVIII, LI.

« 38 — Orazione della Misura di Cristo. An. 1477. Sul *Gior-* « *nale* ne fu notata in più volte la vendita di 2300 copie a « cominciare dal 14 gennaio 1477.

. . . .

« 45 — Orazione di S. Giuliano - 1.a ediz. an. 1477.

« È così ricordata: *1477 a dì 20 di settembre - d'orationi* « *soldi 50 ..... che cominciano - el beato sancto giuliano* - Ne fu « in più volte notata la vendita di n.o 3500 copie.

« 46 — Orazione di Sto. Giuliano - 2.a ediz., an. 1481.

« È così ricordata: *24 Dicembre 1481 Bartolomeo di pisa* « *detto Baldaccio de dare ..... lire tre per orationi di sancto* « *Giuliano gli tolsi a fare che furono tremille che di patto mi* « *de dare lire due per migliaio* ».

Per quanto è a conoscenza di tutti quelli che ho interrogato, e per quanto io so, nessuna delle precedenti Orazioni stampate a Ripoli sussiste oggi; ma certo quella intitolata *Orazione della Misura di Cristo* stampata a Ripoli doveva essere analoga, se non identica sostanzialmente, a quella di cui ora parlerò, stampata probabilmente a Siena.

IV.

Il confronto fatto fra la copia dell' *Oratione della Misura di Cristo* acquistata dalla Biblioteca Nazionale di Firenze e due incunaboli, messi a mia disposizione dal bibliofilo Giovanni Dotti libraio fiorentino, ha dimostrato che quel documento non fu stampato in Ripoli, come a prima vista avrebbe potuto credersi, ma a Siena e probabilmente dal tipografo Simone di Nicolao cartolaro.

I due libri presi particolarmente come testi di confronto sono i due seguenti:

1.o *Confessionale volgare* del R. P. Beato frate Antonino Arcivescovo di Firenze: dell' ordine de frati Predicatori *intitolato specchio di coscienza.*

In fine

Explicit liber Omnis mortalium cura Domini Antonini olim Archiepiscopi florentini, Ordinis predicator. Qui formatus fuit floretie apud sanctum Iacobum de ripolis. M.cccc. l' xxvii. in 8o.

2.° | (C. Plinio de li homini il | lustri, in lingua se | nese traducto et brevemen | te comme | ntat | o | (Opera del Cone | Impresso ne la inclyta & Excelsa Cit | ta di Siena per laccurato homo Sy | meone di Nicolao Cartolaro | senese. A dì. xxx di Ma | rtio Anno Domi | ni M D | VI |

Si osserva ora quanto appresso:

1.° L'aspetto generale dell'orazione è molto più simile al Plinio che al S. Antonino, i cui tipi sono più eleganti;

2.° La sigla dell'*et* è simile nell'Oratione e nel Plinio, mentre è differente nel S. Antonino.

3.° Nella 1.ª linea della 1.ª colonna si legge *Thıu,* con un *ı* senza il punto, invece di Thau, ma forse l'*ı* è un *a* consunto e nell' 8.ᵛᵃ, con altro errore, *Thauu;* nella linea 19 della colonna 2.ª dell' *Oratione* è scritto *Cgristus,* cioè vi è un *g* invece di un *h;* nella penultima riga dell'orazione è scritto *totiem* invece di *totiens.* Taccio di altre negligenze tipografiche secondarie. Ora le stampe di Ripoli, composte dalle monache e rivedute dai frati domenicani, sono correttissime, nè sono quindi supponibili tali errori, specialmente uno scambio di lettere nel sacro nome di Cristo.

4.° Vi è nell'*Orazione della Misura di Cristo,* il monogramma di S. Bernardino, il che è caratteristico nelle cose di Siena, come si è veduto antecedentemente.

5.° Il *verso* dell'originale non ha nulla di stampato, ma vi sono alcune poche cifre, ossia vi sono alcuni numeri, probabilmente indicanti lire, soldi e denari. Vi è fra essi il numero 1519, che forse indica quell'anno, ciò che non è impossibile, la scrittura essendo di due inchiostri e di due mani della prima metà del secolo XVI.

V.

Concluderemo da quanto precede che fra i numerosi foglietti volanti contenenti orazioni sacre, pubblicati fino dai primi tempi della stampa e che per la loro tenuità sono andati quasi tutti dispersi, prevalevano, almeno a Firenze, l' *Oratione di S. Giuliano* e l' *Oratione della Misura di Cristo.*

Questo fatto può spiegarsi facilmente.

Queste orazioni erano richieste soprattutto per preservarsi dalle malattie. Ora è noto che S. Giuliano fu soprannominato l'ospitaliere e santificato, fra altre cose, come fondatore di ospedali; ed

è perciò che molti di questi, come pure molte chiese, furono posti e sono tuttora sotto la di lui invocazione.

Il fatto poi che l'*Oratione della Misura di Cristo* fu, insieme a quella di S. Giuliano, quella che si tirava a maggior numero di copie, prova come quella misura stessa avesse grande importanza religiosa per i fedeli in tutto il medio evo.

Un' ultima osservazione.

Se il famoso filosofo cinese Mencio aveva ragione di scrivere, quattro secoli avanti Cristo, nell' ultimo dei *Quattro Libri sacri,* che « la delimitazione dei campi e l' equa distribuzione dei « medesimi deve essere il primo pensiero del Sovrano, che vuole « governare umanamente » (1); e se quindi essenzial cura del governo cinese fu di determinare, per misurarli, l' unità di misura, ossia il piede - ciò che non impedì che esso variasse in lunghezza sotto le varie dinastie; se la Repubblica Francese dell' 89 ebbe ragione di riguardare come uno dei primi suoi ufficî quello di unificare in una sola misura, ossia nel metro, tutte quelle usate nei varî paesi di sua giurisdizione; se i principali governi del mondo ebbero ragione di istituire una conferenza diplomatica a Parigi nel 1875, la quale, con la *convenzione del metro* firmata il 20 maggio del detto anno, instituì un Ufficio internazionale del metro con apposita residenza nel padiglione di Breteuil nel parco di S. Cloud, presso Parigi - se tutto ciò è degno di approvazione, dovrà anche riconoscersi che la determinazione dell' unità di misura, usata nei singoli tempi, è di somma importanza per gli studi archeologici, geografici e scientifici, infine per la storia civile ed economica di tutte le nazioni del mondo.

Firenze. GUSTAVO UZIELLI.

---

(1) Puini C., *Idee politiche ed economiche della Cina antica.* - Vedi a p. 6 dell'*Estratto* dalla *Rivista italiana di sociologia,* Anno I, Fasc. I, Roma 1897.

Un Libro di Entrate e Spese dell'Inquisitore Fiorentino (1322-1329).

Fra i tanti tesori dell'Archivio Segreto del Vaticano si trova, nella serie poco studiata delle « Collettorie », segnato col numero 250, un volume cartaceo in quarto, che per un caso qualunque si è smarrito fra i registri dei collettori delle decime papali, coi quali non ha nulla che vedere. È invece un libro di conti di un frate « *Manovellus* », famigliare del Sant'Ufficio Fiorentino, dell'*officium inquisitorum heretice pravitatis,* che dall' anno 1322 fino al 1329 fungeva da camerlengo dei due Inquisitori, seguitisi in quell'epoca, cioè di Fra Michele di Arezzo e di Fra Accursio (frater Accursus) di Firenze, famoso come giudice di Cecco d' Ascoli, che fu arso vivo in conseguenza della sentenza da lui fulminata.

Gli atti dell' Inquisizione sono scarsi; in gran parte sono distrutti, o si tengono ancora oggi gelosamente custoditi. Appunto per questa scarsità e perchè anche i cronisti parlano assai di rado dell'azione di questa temuta istituzione, nacque recentemente l'idea, che già nei tempi di Dante le condanne per eresia si fossero diradate, e che le eresie stesse avessero perduto in diffusione. Veramente un esame delle lettere papali dell' epoca ci insegna, che l' importanza e l' influenza delle eresie anche nel principio del Trecento era sempre grandissima. Col movimento nell' Ordine di San Francesco, coll'apparire dei Fraticelli, l'attività degli inquisitori naturalmente va aumentando, ma accanto a questo movimento nuovo vigevano sempre, come dimostra questo quaderno dell' Inquisizione, anche le eresie non ben definite di vecchia stampa; e, oltre ai Fraticelli, le prigioni del Sant' Ufficio, tanto a Firenze, quanto a Prato, non mancavano di abitanti di ambedue i sessi, che alle volte riuscivano a fuggire alla abiura umiliante o alla morte terribile; fra le quali eventualità l' Inquisitore li costringeva a scegliere se si trattava di vera eresia. Per reati minori, secondo le norme dell' Inquisizione, come per falsa testimonianza, si poteva, come dimostrano le notizie del documento che stiamo pubblicando, liberarsi dal carcere pagando una somma non tanto grande, secondo le facoltà del giudicabile; la multa per uno spergiuro non era maggiore di 50 o di 25 fiorini d'oro.

Chi però aveva confessato credenze eterodosse, chi non poteva fuggire o non voleva salvarsi facendo penitenza, o chi, dopo avere abiurato le idee eretiche, nuovamente a queste tornava, veniva condannato dall'Inquisitore. Si sa che si manteneva sempre la forma, e che non soltanto l'esecuzione, ma anche l'espressa condanna al fuoco spettava al tribunale secolare. Guai però al podestà, che, dopo la condanna fatta dall'Inquisitore, non avesse subito pronunziata la sentenza di rito! Fra le spese del nostro libro se ne trova anche una per il notaio dei sindaci « ad sindi« candum pro offitio inquisitionis domini Bonifatium de Fara olim « vicarium civitatis Florentie ». A quel podestà, che avesse mancato al dovere di pronunziare la sentenza del fuoco contro un condannato, sarebbe toccato la sorte di un « fautor hereti« corum », in nulla dissimile da quella preparata agli stessi eretici.

Fra i giustiziati del periodo al quale si referisce il libro c'è, come abbiamo detto, maestro Cecco d'Ascoli, che si trova nominato parecchie volte nel registro. Se queste notizie non c'insegnano molto di nuovo sulla tragica fine dell'autore del Commentario della « Sfera », e dell' « Acerba », pure ci dicono che Cecco, prima della condanna, che fu eseguita il 16 Settembre 1327, stette due mesi nelle carceri del Sant'Uffizio a Santa Croce. Si sa, che gli sbirri dell'Inquisizione lo trassero in prigione, mentre che si trovava in una posizione molto onorata. Era al servizio di Carlo di Calabria, allora Vicario di Firenze in nome di suo padre, Re Roberto di Napoli. L'ortodossia non impediva al Duca di Calabria di tenere molto alle profezie astrologiche del suo maestro « di « astronomia ovvero di negromanzia », ma la paura dell'Inquisizione paralizzava in lui il sentimento umano in modo tale, che pare non facesse nulla per salvare l'Ascolano, suo famigliare. Si legge negli estratti che comunichiamo, d'una visita, che fu fatta dal Cancelliere di Carlo all'Inquisitore, e nella quale visita questi lo « onorava » offrendogli vino e frutta. Sarebbe una supposizione naturale il credere, che lo avesse mandato il Duca per ottenere una sorte più mite per il prigioniero del Santo Ufficio. Ma sappiamo da Giovanni Villani (X, 40), che appunto questo Cancelliere era nemico mortale dell'astrologo. Narra il Cronista, che « il cancelliere del duca ch'era frate minore, vescovo d'Aversa, « parendogli abominevole a tenerlo il duca in sua corte lo fece « prendere ». Se dunque aveva fatto di tutto per mettere Cecco

nelle mani dell' Inquisizione sarebbe più probabile la congettura, che quel Raimondo de Maussacco (tale il nome del Vescovo, Frate e Cancelliere) colla sua visita avesse avuto piuttosto l' intenzione di assicurare la tragica fine di quello, che fu vittima dei Francescani, sotto la veste di Inquisitore e di Cancelliere. Quello che Cecco possedeva a Firenze, e che venne confiscato, era di ben poco valore; i due terzi spettanti all' Inquisizione non rappresentavano che 8 lire di fior. piccoli; non dovevano essere dunque altro che poche vesti e forse qualche libro. Ma giacchè si ritenne utile di mandare un nunzio a Macerata e ad Ascoli per confiscare ciò che Cecco possedeva in quelle due città, si può supporre che colà avesse qualche bene immobile.

Oltre quelle relative a Cecco, troviamo nel registro alcune notizie sui processi, che l' Inquisitore Fiorentino faceva contro il vescovo Guido Tarlati di Arezzo, contro Castruccio e contro gli aderenti dell' imperatore Lodovico il Bavaro. Con tutta la solennità, che richiedeva il suo grave ufficio, andava il 18 Febbraio 1327 a Vernio (nell'Appennino Pratese) dove, secondo la citazione del Sant'Ufficio, Castruccio doveva rispondere dinanzi al tribunale inquisitoriale all' accusa d' eresia; l' Inquisitore l' aspettava da lungo tempo. Castruccio naturalmente non comparve, nè si fece difendere; e la sentenza, che rimase lettera morta, fu attaccata, come sembra, in molte copie, con chiodi e bollette alle porte di luoghi pubblici.

Assai interessante riesce qualche notizia sugli usi per le condanne degli accusati. Si erigeva un pulpito nell' inverno in Santa Croce, e nella stagione più mite sulla piazza, dinanzi la chiesa. Davanti al pulpito si mettevano in piazza delle panche, per chi voleva venire, al suono d' una campana, a sentire la condanna d' un eretico, che l' Inquisitore sempre pronunciava in forma d' una predica. E pubblicamente si faceva anche la penitenza, come corrispondeva allo scopo dell' Inquisizione; si cuciva una croce di « panno croceo » sulla veste dei penitenti, o delle donne, che abiuravano le credenze eterodosse. Pare che talvolta dopo la mesta cerimonia gli accusati fossero rimandati in carcere per qualche tempo. I beni rimanevano confiscati, anche a coloro che tornavano nel grembo della chiesa; alcuna volta però l' Inquisitore, dopo che si era confiscato e venduto ciò che possedevano i giudicati, rilasciava loro in elemosina una piccola parte del prezzo ricavato sui loro proprì beni.

Le donne delle quali parla il registro fecero tutte, come sembra, penitenza, terrorizzate per la sorte che loro si minacciava. Fra i condannati che non si piegarono ci fu gente di ceti diversi. I preti formavano gran parte dei processati per eresia. Negli anni ai quali si estendono le nostre notizie, s' incontra un sensale, un Ser Bonrichus di Prato, probabilmente dunque un notaio, c' erano altri laici, dei quali non conosciamo la posizione sociale, e c' era un cavaliere Fiorentino dell' antichissima famiglia Altafronte, cui apparteneva il famoso castello sull' Arno e che era consorte della torre del Leone. Un « Johannes apostolus », nominato, come pare, così, perchè andava predicando alla gente, stette per qualche tempo nella prigione dell'Inquisizione, ma non sappiamo se fu condannato.

Per quelli che furono menati al supplizio ci sono le spese per « camisciotte » di lino bianco con una croce di lino nero cucita sopra e c' è anche la spesa per la carta, colla quale si facevano le mitre. In questi lugubri vestimenti erano condotti per la città e poi alla morte.

Per tutto ciò, il Registro, del quale diamo un estratto contenente le cose a nostro avviso più importanti, ci pare che abbia un non mediocre interesse per la storia del Trecento fiorentino, così ricco di strani contrasti, nel quale nasceva l' arte più pura, la poesia vigorosa di vita nuova, e che tuttavia vedeva languire nelle carceri dell' Inquisizione o morire sul rogo uomini, i quali confessavano idee non in tutto conformi alla dottrina ortodossa. E questo pareva cosa così abituale, così naturale, che i cronisti non ne parlavano, a meno che non si trattasse di qualche condanna rumorosa. Ci voleva il caso, che ci ha conservato questo quaderno di spese dell' Inquisizione, per spargere un po' più di luce sull'attività del Santo Ufficio di Firenze nel primo terzo del Trecento.

Firenze. ROBERT DAVIDSOHN.

(Archivio Vaticano; Collettorie N.° 250. Volume cartaceo).

1322.

Ottobre (f. 57). — Spese *pro dompno Ranaldo de Cortona, detento in carceribus, quia non habebat, unde facere sibi expensas* per tutto

il mese di Ottobre e per 4 giorni del Novembre fl. aur. 1 s. 2. Spese *pro fraticellis Giuliano, Georgio, Paschuccio et Bartholomaeo carceratis, pro mense Ottobris* 2 fl. aur. 29 s.

Ottobre 18 (f. 16). — Spese *in panno croceo pro faciendo fieri cruces Paschucci et Bartholomei fraticellorum et in duabus tunicis novis* per loro, e spese per un pranzo per i detti.

1323.

Gennaio (f. 57.vo). — Spese *pro Ciorte de Prato incarcerato* fl. aur. 1 s. 6 d.

Marzo (f. 21.vo) Spesa per una *finestra vitrea in cella inquisitoris* fl. aur. 1.

Aprile (f. 58). — Spese per *Bindus de Mucello carceratus* per 4 giorni.

(f. 58). — *Presbiter Gherardinus de comitatu Bononie* per giorni 11, che stette nel carcere.

(f. 58). — *Puccellus Mei e Bartholus Pangni* per 7 giorni, che stettero nel carcere per testimonianza falsa.

Gennaio 20 (f. 20). — Spesa per paglia, *missa in carceribus officii Prati* fl. 4 6 d.

(f. 20). — Pagamento al *bannitor comunis Prati,* che bandiva *predicationem inquisitoris pro punitione Petrini.*

Febbraio 18 (f. 21.vo). — Spese fatte a Prato *in servitium inquisitoris tempore quo procedebatur contra Ser Bonrichum.*

Febbraio 23 (f. 23). — *Pro reparatione carceris officii terre Prati,* spesa non restituita dal comune, pagata coi due terzi dei beni confiscati a Petrino. 10 d.

Agosto 25 (f. 27). — Pagamento a un messo, mandato a Pisa *per vicarium inquisitoris ad investigandum de fraticellis carceratis, qui fugerunt.*

(f. 27). — Pagamento a un banditore del Comune di Fir., per lui ed i soci suoi, *pro bannis per eos missis occasione fughe carceratorum officii.*

(f. 27). — Pagamento per un messo, spedito a Bologna *ad exquirendum de dictis carceratis, qui fugerant.*

Agosto 31 (f. 27). — Pagamento a *Ser Cettinus,* che andava *cum familia offjcii* a Prato *ad reducendum captum Ser Bernardum,*

unum ex dictis carceratis, qui fugerant. (Secondo f. 28 Bernardus era *presbyter.* - Secondo f. 29.vo fu mandato uno a ricercare i fuggitivi in Romagna; erano riusciti a fuggire dalla prigione dell'inquisizione coi fraticelli anche altri carcerati).

Dicembre (f. 31). — Pagamenti a varie persone che *posuerunt et fecerunt pergamum in ecclesia, quando fuit punitus Castangnuolus et Bernardus, et etiam illis, qui actaverunt pancula in ecclesia et qui sonaverunt campanam ad predicationem.*

1324.

Febbraio 2 (f. 33). — Pagamenti a quelli che mettevano le panche, suonavano la campana ec. *ad predicationem inquisitoris, quando fuerunt puniti Nardus de Prato et Vannes de la Pila de Mucello.*

Marzo (f. 33.vo). — Pagamento per due chiavi *pro hostio scolarum et pulpiti inquisitoris.*

Aprile (f. 34). — Pagamento di diverse spese, per l'erezione del pergamo, e per il suonare la campana *ad predicationem inquisitoris,* quando fu punito *Nataianus.*

Agosto (f. 37.vo). — Pagamento a *Angnolo pannaiuolo pro 23 $^1/_2$ brachiis panni lini albi pro 4 camisciottis et in panno nigro ad faciendum cruces et in sutura dictorum camisciottorum* l. 2 s. 15 d. 6.

Agosto (f. 38). — *In una carta causa faciendi unam mitram* s. 2 d. 6.

Agosto (f. 38). — *In portitura pergami, quando missum fuit extra ecclesiam et quando fuit ibi remissa, et illis, qui sonuerunt campanam et in reparatione dicti pergami, quando fuerunt puniti Ser Johannes Vengna et Martinuczus* s. 8 d. 6.

Agosto (f. 38). — *Salvuccio pittori pro II regulis, quos pinxit inquisitori et in cenabro et una ampolla ad tenendum atramentum* s. 4 d. 2.

Settembre (f. 38). — Pagamento a due notai di Firenze, *qui fecerunt et publicaverunt citationem episcopi Aretini factam Senis et apud Montem Guarchi* fl. aur. 4.

Dicembre (f. 41). — *Item in extraendo et reponendo pergamo, quando fuerunt puniti per fratrem Grimaldum quatuor falsi testes et duo productores (!) et in cartis pro mitra et pittura, et famille (!) potes[ta]tis pro salario et in vino* l. 2 s. 11.

1325.

Marzo (f. 63). — Spesa per *dominus Altafronte carceratus, non habens unde facere sibi expensas, pro 25 diebus mensis Martii* (f. 63.vo Idem per lo stesso per tutto il mese d'Aprile e tutto Maggio).

Maggio (f. 46). — Pagamento ai *banniitores comunis Florentie et in faciendo poni et reponi pergamum,* per la sonatura della campana *et in vino pro familia, quando fuit punitus dominus Altafronte* s. 20.

Novembre (f. 62.vo). — Spese per il carcerato *Iohannes apostolus.*

1326.

Dicembre (f. 79). — Spese fatte in *faciendo poni pergamum in platea et in constructione unius palchetti et in panchalis positis in dicta platea, et illi qui sonuit campanam ad predicationem inquisitoris, quando fuerunt puniti presbiter Petrus de Santa Cristina et Spinellus de Sezata, et in vino pro familiaribus officii sol. 15.*

1327.

Febbraio (f. 80). — Spese *in actatione pergami et aliis expensis, quando fuit factus et publicatus processus in Castruccium,* per *carte bombicine reales, ente (!) pro dicto processu, et chiovis (!) et bollectis pro faciendo figi dictos processus in pluribus locis* s. 27 d. 10.

Febbraio (f. 80). — Spese *quando inquisitor ivit die 18 Febr. Vernium occasione citationis per eum facte de dicto Castruccio.* L'inquisitore era accompagnato da un socio, un notaio, tre famigliari e quattro fanti. Fra andare, stare e tornare adoperava 18 giorni per quella citazione di Castruccio Castracane. La spesa fu di 30 l. 6 d.

Marzo (f. 80 vo). — Spese per viaggio dell'inquisitore a Siena, comminciato il 10 Marzo, *ad dominum legatum occasione processus facti contra Castruccium;* pagamenti per diverse lettere, mandate a luoghi diversi per partecipare a Castruccio la scomunica, pronunziata contro di lui.

Marzo (f. 81). — Pagamento a un messo, spedito a Vicchio Maggio *ad exquirendum de Ceccho Lappi fugitivo officii.*

Aprile fin a Giugno (f. 111.vo). — Spese per i seguenti carcerati e carcerate: *Presbiter Petrus rector ecclesie S. Cristine de Simofonti, Presbiter Bernardus* (che rimase incarcerato ancora nei mesi di Luglio e Agosto), *Druda de Entica,* e *domina Bartholomea Lombarda.*

Luglio (f. 83.vo). — *Inprimis dedit et solvit pro prandio quattuor familiarum, quando captus fuit magister Cecchus de Esculo et pro aliis expensis circa id dicta de causa factis* s. 14 d. s.

Luglio (f. 83.vo). — *Item dedit Donato Puccii nuntio, quando ivit Bononiam ad inquisitorem Lombardie pro sententia et abjuratione et processu per eum factis contra dictum magistrum Cecchum* l. 2 et s. 10.

Luglio (f. 84). — Pagamento al *notarius sindicorum ad sindicandum pro offitio inquisitionis dominum Bonifatium de Fara olim vicarium civitatis Florentie.*

Luglio (f. 84). — *Item notario iuquisitoris Bononiensis pro suprascriptis sententia et processu contra suprascriptum magistrum Cecchum pro ejus remuneratione* l. 11 et d. 8.

Luglio (f. 84.vo). — *Item dedit Ser Micheli Boschi et Ser Francischo ejus socio pro exemplatura libri per dictum magistrum Cecchum conditi supra speram.*

Settembre (f. 85.vo). — Spese *quando inquisitor ivit ad assotiandum legatum domini pape, quando recessit, cum uno sotio et quattuor familiaribus, cum sex equis et duobus famulis* fl. aur. 3 s. 59.

Settembre (f. 85.vo). — *Item in vino et fructibus pro faciendo honorem cancellario domini ducis et sotis.*

Settembre (f. 86). — *Item dedit Ser Francisco pro exemplatura sententie magistri Cecchi* s. 12 d. 6.

Settembre (f. 86). — *Item in vino et fructibus, quando venit inquisitor de Capodistria.*

Ottobre (f. 86). — Pagamento a un famigliare e a un nunzio, *quando iverunt cum uno ronzino a Montecorboli ad capiendum Nerum hospitatorem de dicto loco.*

Ottobre (f. 86.vo). — *Troto farsettario pro panno croceo pro crucibus, quando fuerunt penitentiate domina Johanna de Villanuzzis et sotie.*

Ottobre (f. 86.vo). — *Item pro aptatione pergami et pro vino pro familia quando fuerunt punite dicte domine.*

Introitus primi anni post celebrationem Capituli. (Queste entrate cominciano dal 23 Luglio 1327. Sono quelle, che pervenivano al Sant' Ufficio dai due terzi dei beni confiscati agli eretici condannati e da certe multe).

(f. 72). — Per la vendita *unius domus destructe de bonis Rinieri sensalis heretici.*

Settembre 2 (f. 72.vo). — Entrata dei beni *Cecchi de Vicchio Maggio puniti* l. 6. Si fa menzione della vendita d'una casa confiscata *propter peccatum commissum per dominam Vennam uxorem condam Lexandrini.*

(f. 72.vo). — *Idem:* un podere, *confiscatum propter peccatum commissum per dominam Tessam, uxorem condam Lapi Benincase.*

(f. 72.vo). — *Idem:* un podere *confiscatum propter peccatum commissum per dominum Altafrontem et fratres.*

(f. 72.vo). — *Item pervenerunt ad dictum officium de precio qua-*

rundam rerum magistri Cecchi de Esculi heretici combusti, venditarum per dictum officium, pro duabus partibus l. 8.

(f. 73). — *De pretio bonorum domine Lapine confiscatorum propter peccatum per eam commissum pro duabus partibus* fl. aur. 8. s. 44.

(f. 73). — *Ser Cione dom. Ranerii redemit bona Mantis sororis sue confiscata propter crimen ipsius Mantis* 13 fl. aur. 22 s.

(f. 73). — *Lauretius Bonaccursi Villanuzzi.. redemit bona domine Johanne, matris sue, confiscata propter crimen per ipsam commissum* 26 fl. aur. 44 s.

(f. 73). — Vendita d'una casa di *domina Deccha, uxor olim Catelli,* confiscata *propter crimen heresis per ipsam dom. Deccham commissum.*

(f. 73.vo). — Vendita d'un podere della stessa per 126 fl. aur. Di quella somma regalava *dictus inquisitor eidem domine Decche ad cor redeunti et abjuranti hereticorum consortio* 26 fior. d'oro.

(f. 73.vo). — Per due terzi *pretii cujusdam partis turris del Leone confiscate propter crimen heresis commissum per dom. Altafrontem, que pars turris vendita fuit Lapo Valoris et Giotto Botticini die 18 Ianuarii* (1328) 25 l.

2 (f. 73.vo). — Vendita di due terzi *dotium domine Bertaccie de Pilestris confiscatarum propter crimen heresis per eam commissum, que vendite fuerunt sindicis de Pilestris* per 138 fior. d'oro; della quale somma l'inquisitore regalava *Bertaccie ad cor redeunti et abjuranti hereticorum consortium* 30 fior. d'oro. (I Pilestri erano i soci di una casa commerciale assai rilevante, che poco prima era fallita; i nominati sindici sono gli amministratori dei beni dei falliti).

1328.

Febbraio 15 (f. 74). — *De penitentia et condempnatione Monis Chelis de Montario falsi testis condempnati per... inquisitorem* 50 fl. auri. Per la stessa ragione la stessa somma paga *Iohannes Lachi de Montaria.*

(f. 74). — *De condempnatione facta de presbitero Bartolo rectore ecclesie S. Marie de Monte Macerata plebatus Campoli falso teste* 50 fior. d'oro; e 25 fior. d'oro, per ciascuno, da altri tre falsi testimoni.

Summa totius introitus duarum partium (dei beni confiscati e di più le multe per un'anno) 1285 fior. d'oro e l. 120 s. 5 d. 8).

1328.

Giugno (f. 92.vo). — Pagamento a due *portitores pro pluribus rebus pluribus vicis relatis de bonis fratrum S. Lazari punitorum.*

Novembre (f. 96.vo). — Pagamento *Spinello nuntio dicti offici pro suo salario XX dierum, quibus ivit et stetit a Macerata et Esculo mandato inquisitoris occasione bonorum Cecchi de Esculo* l. 8.

Novembre (f. 97). — *Item dedit Micheli procuratori monasterii de Montedomini de summa 10 fl. auri, quos dictus inquisitor dari voluit amore dei de summa unius condempnationis facte de Salvestro de Peruzzis de fl. aur. 25, l. 4 s. 6.*

Entrate:

Settembre 10 (f. 110). — *De bonis monachorum S. Lazari de Fesulis confiscatis quos (scil. denarios) recepit die X Settembris 1328 pro expensis dictorum monachorum carceratorum* fl. aur. 4 s. 20.

(f. 110). — *De Bonis Ser Bernardi de Prato carcerati in carceribus officij inquisitionis de mense Ianuarii* fl. aur. 6.

(f. 110). — Dalla vendita di beni *Lotteri dal Castello et filiorum* fl. aur. 16 e l. 2 s. 3 f. p.

1329.

Marzo (f. 100). — Pagamento *pro aptatione pergami et bancarum, quando inquisitor publicavit processum contra adherentes Bavaro.*

Aprile (f. 100.vo). — *Item dedit Rinaldo cartolario pro IIII.^{or} cartis pecudinis pro processu Bavari mictendo ad curiam* s. 7.

Maggio (f. 101.vo). — *Item dedit Donato Puccii pro quibusdam litteris, quas portavit cum processu contra adherentes Bavaro ad Massam et Grosseto Marittime* l. 3 s. 6.

Luglio (f. 102.vo). — *Item dedit... pro honorando inquisitorem Lombardie et procuratorem ordinis predicatorum in poponibus et vinum* s. 15 d. 6.

Rassegna Bibliografica

Rerum italicarum Scriptores. - Raccolta degli storici italiani dal 500 al 1500 ordinata da L. A. Muratori. *- Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di* Giosuè Carducci. (Tomo I, parte I, fasc. 1-2, pp. I-CXIX e 1-112, in 4.°. - Lapi, Città di Castello, 1900).

Landolfo Sagace, *La « Historia miscella » a cura di* Vittorio Fiorini e Giorgio Rossi. - To. cit., pp. XCVII-112.

Marin Sanudo, *Le Vite dei Dogi,* a cura di Giovanni Monticolo. - *Raccolta* cit., to. XXII, parte IV, fasc. 1-3, pp. 1-336.

Nell'agosto del 1700, Lodovico Antonio Muratori, già noto per importanti pubblicazioni d'erudizione classica, e Bibliotecario, fino dal '95, dell'Ambrosiana, dopo molte preghiere del suo natural Signore, il Duca di Modena, accettava da lui l'ufficio d'Archivista, volendo anche, nel tempo stesso, quello di Bibliotecario, quasi temesse di dovere, altrimenti, abbandonare quegli studî letterarî che tanto gli stavano a cuore. Erano i tempi nei quali i titoli, le controversie di precedenza e le genealogiche diventavano grosse questioni di Stato; nei quali stava per cominciare la lotta fra gli Estensi, la Curia romana e la Corte imperiale circa la legittimità del possesso di non poche terre e città italiane. Pur mirando alle armi, si svolgevano gli antichi diplomi, si cercavano le memorie dei tempi longobardi e carolingi. Mentre a Roma frugavano negli archivi gli abati G. Fontanini e L. A. Zaccagni, altrettanto faceva per l'Impero e per Modena il celeberrimo G. G. Leibniz; cui ora s'aggiungeva, aiuto validissimo nell'interesse dell'Estense, il Muratori. Questi aveva sempre creduto che sole degne di studio fossero la civiltà greca e romana; che nulla da imparare e ammirare si trovasse in altri tempi e presso altre nazioni; se qualche cosa del medioevo gli fosse capitato fra mano, ne allontanava gli occhi, presso che compreso di sacro orrore. Divenuto, quasi contro voglia, Archivista, costretto a cercare perga-

mene e codici dei tempi di mezzo più oscuri, trovò in essi un bello diverso, un bello orrido, un interesse inaspettato e grande, derivante dalla luce nuova, sotto cui gli apparivano gli uomini e quella società, che pure fu madre alla società nostra. Si gettò a corpo perduto in mezzo a quegli studî, sostenne innumerevoli controversie storiche nell'interesse del Duca, e fu per quelli e per queste, come notai altra volta (1), che divenne il padre della storia medievale italiana. Per le sue molte dissertazioni contro le pretese della Curia romana, furono, infatti, chiariti quei punti e raccolti quasi tutti quei documenti, che dettero origine al suo capolavoro: le *Antichità Estensi,* dalle quali poi nacque il disegno dei *Rerùm italicarum Scriptores,* quindi delle *Antiquitates italicae* e degli *Annali.* Ed anche certe sue idee fondamentali in fatto di religione, circa i pretesi diritti e il potere temporale dei papi, circa la natura della dominazione longobarda in Italia, si formarono fra quelle controversie (2). Alcune di queste e molte altri simili cose ricorda Giosuè Carducci in una bella ed ampia *Introduzione* di oltre cinquanta pagine, della quale va ornata la nuova edizione, che, col suo nome, così felicemente s'inizia. Spiegata la natura dell'ingegno e dell'opera del Muratori, narrato come in Italia prima sorgessero, e si estendessero poi a tutto il mondo, gli studî d'erudizione e di critica, egli enumera le principali collezioni di documenti e di cronache, italiane e straniere, anteriori come posteriori a quella del Vignolese famoso. Dice quale fu il merito suo e dei suoi principali cooperatori, fornisce i particolari più minuti e curiosi circa la costituzione della *Società Palatina,* editrice dei *Rerum,* spiega come la raccolta divenisse subito più ricca ed importante di tutte le precedenti. Cominciata, infatti, con l'*Historia miscella,* che, distaccandosi « dall'estenuamento della « storia classica col *Breviario delle cose romane d'Eutropio*...; conti- « nuato..., fino allo spartimento fatto da Carlo Magno tra i figliuoli..., « è come chi dicesse la spina dorsale, per cui il medioevo s'attacca al- « l'antichità », si stende « per ventotto volumi... la storia di mille anni « d'Italia; selva mirabile e diversa, ora aspra e folta come di « bronchi nodosi e involti, or leggiera ed aereata come di vermene « a pena fiorenti, qui grossa come di virgulti che accestiscono in « arboscelli, e finalmente verde e sonante di alberi che fan bosco « mobile ai venti ». Procopio, Agathias, Giordane dei Goti, l'*Editto di Rotari,* Paolo Diacono parlano dei Longobardi. Il *Liber ponti-*

(1) Ved. *Archivio storico italiano,* 1894, to. XIII, pp. 187 e segg.
(2) Ved. l. cit., pp. 197, 198.

ficalis romano, il *Liber pontificalis* ravennate, il *Chronicon* dei vescovi della chiesa napoletana, delineano l'*ombra* d'un po' di vita nazionale raccolta nella chiesa cattolica sotto i Carolingi; Erchemperto fa fede come poi « si rifà vivo, solidamente romanizzato, l'elemento « longobardo », mentre il *Panegirico di Berengario* « pare un ri- « sveglio della poesia storica romana anche negli spiriti »; e qui « Longobardi, Franchi e Romani della Penisola han comune la « denominazione d'*itali,* come quella d'*italienses* in Liutprando ». Le descrizioni di Milano e di Modena, la vita dei primi arcivescovi della prima città e di S. Gemignano nella seconda, ci dicono come durante i Sassoni l'*impero si ristringe al pontificato.* Poi, ricoperta l'Italia di foreste, ritornata l'antica semplicità e buona fede, con molta rozzezza, passato nell'alto « il turbine di Dio, sotto il quale doveva « operarsi, lentamente avvertito, il mutamento », sbocciano le cronache della Novalesa, di Nonantola, della Cava, di Farfa, di S. Vincenzo del Volturno, di Montecassino. Con ben altra voce parla, da Gregorio VII, il *Liber pontificalis;* canta Donizzone le *Gesta* di Dio per Matilde; scrivono Leone de' conti di Marsi e Pietro de' conti di Tuscolo il *Chronicon sacri monasterii cassinensis.* Si staccano dalla storia ecclesiastica Lupo Protospata e Falcone di Benevento; narrano dei Normanni Guglielmo di Puglia e Gaufrido Malaterra; balza « su vigoroso, alacre, pronto a prender parte, un che di « nuovo o di nuovamente rifatto, il popolo italiano », con Arnolfo, Landulfo il Vecchio, Landulfo di S. Paolo. Le città marinare intanto « avanzano tacite, rapide e ferme, quasi mostrando la sal- « dezza e compostezza di Roma, di cui volentieri evocano la me- « moria »; e si hanno le *Gesta triumphalia per Pisanos* e le gesta dei Genovesi, che, scritte da un genovese, nel 1152 si deliberò fossero depositate nell'archivio della Repubblica; e ciò mentre il *Liber cumanus* racconta la guerra di dieci anni, *quod gessit populus cum gente superba,* i Milanesi, pur troppo, contro i Comaschi! Al periodo storicamente sparuto degli Hohenstaufen seguono i tempi abbondanti e ricchi degli Svevi; poi « ... l'ingegno e l'arte storica... « fanno la miglior prova in Toscana, nella Marca Trevigiana e nella « Lombardia. Firenze, fecondati nel silenzio dei verni barbarici i « germi antichi e recenti, dà un frutto di strano e nuovo sapore « in Dino Compagni, dà la beata ricchezza di Giovanni e la matu- « rità di Filippo Villani ». Abbondano poi le storie, gli annali, i commentari, le cronache, i diari quasi gazzette curiose e pettegole, di città, comuni, signorie, regioni, con intenti, qua di letteraria erudizione, là d'arte più o meno riuscita. Compie « il secolo e la stagione storica, la storia in italiano della « Repubblica di Venezia

« dalle origini al 1498, sparsa nei primi anni d'alcuna amenità « delle solite favole; ma, di mano in mano che il racconto procede « nei tempi di verità e di accorgimento politico, confortata di « larga notizia e discorso di fatti, tanto che parve da attribuire « ad Andrea Navagero, ambasciatore e scrittore elegantissimo, a « cui dal pubblico fu commesso scrivesse della patria, ed egli, mo- « rendo, ordinò si bruciasse lo scritto. Così la grande Collezione... « tocca l'estremo termine propostosi... Gli elementi storici della « nazione italiana erano stati fino a quel termine per un millennio « dispersi come le aride ossa nel campo dinanzi alla visione del « profeta: occorreva la voce dell'Ezechiele di Vignola, acciò si « ricongiungessero, si rincarnassero, rivivessero ».

L'età sua, dice il Carducci, non fu sconoscente al Muratori; cercò anzi tenergli dietro a piccoli passi, e si ebbero varî tomi di *Additiones* ai *Rerum* per opera del fiorentino G. M. Tartini e i più antichi cronisti faentini, il Tolosano e il Cantinelli, per le fatiche dell'annalista camaldolese G. B. Mittarelli. La filosofia degli enciclopedisti, il turbine della rivoluzione famosa mai fra noi estinse del tutto l'amore degli studî, il culto e la gratitudine verso il Muratori. Le grandi opere sue resero possibile l'opera bella e buona di Sismondo Sismondi; dall'opera Muratoriana s'informa quel movimento, che in politica fa capo al federalismo, in letteratura ai drammi e romanzi storici e alla lirica romantica della prima maniera, all'*Adelchi*, insomma, all'*Arnaldo,* alla *Battaglia di Benevento,* al *Marco Visconti.* Il Muratori sarebbe stato felicissimo di terminare il manoscritto degli *Annali* col voto con cui lo terminò il suo continuatore Antonio Coppi al 17 di marzo 1861: - « Vittorio Ema- « nuele II assume per sè e per i suoi successori, il titolo di re « d'Italia: Principiai quest'Annali... scrivendo: L'*Italia divisa* ec. Rin- « grazio l'Altissimo, che mi abbia concesso vita, salute e mezzi di « poterli continuare fino alla promulgazione del Regno d'Italia, nel « quale l'Italia è quasi tutta unita. Roma, 22 novembre 1868 ». La r. Deputazione di storia patria piemontese, l'*Archivio storico italiano,* le rr. Deputazioni e società storiche della Toscana, delle Romagne, Veneta, Umbra, Marchigiana, Siciliana, Lombarda, Romana, Napoletana, Ligure, e altre ancora attendono a un proseguimento dei *Rerum;* l'*Istituto storico italiano* « ricordò, per la gloria d'Italia « e del Muratori, che divulgare le fonti storiche, discuterle, ordinarle, « potè essere in Italia opera d'un uomo solo ».

L'opera del Muratori, sebbene al suo tempo preziosissima, non potè naturalmente esser condotta con quei criteri scientifici, con quella minuta precisione, che oggi è condizione necessaria agli

studî, ma di cui allora non s'avea neppur l'idea. Perciò un'edizione nuova della raccolta (che pur sempre costituisce il fondamento migliore della storia italiana), per quanto è possibile buona e sicura, apparisce a noi subito più necessaria che utile. Tutti sanno, infatti, che a quei pur importantissimi testi non possiamo in alcun modo affidarci nelle ricerche scientifiche; e come farvi sopra studî speciali, caso per caso, andare ogni volta in cerca dei codici, stabilir di questi i più sicuri e migliori? Vero è che a provvedere ottime fonti per la storia nostra è destinato l'*Istituto storico,* ma, poichè esso mira, naturalmente, alla perfezione, ed estende su vasto campo l'azione sua, non può pensar di proposito ai *Rerum,* i quali, come corpo, mai forse sarebbero più ristampati.

***

La *Historia miscella* rivede intanto la luce in questi due fascicoli fino al capitolo XIV del libro VII (An. 726 di R.), per opera di Vittorio Fiorini e di Giorgio Rossi; a quest'ultimo si deve la *Prefazione* che s'estende da p. CI a p. CXIV. La prima parte della *Historia,* il *Breviarum historiae romanae* d'Eutropio, ebbe larga diffusione fra i Latini ed anche fra i Greci durante il medioevo, e fra i primi libri fu impressa in Roma nel 1471. Numerose, e spesso ottime, sono poi le altre impressioni dell'opera d'Eutropio come di Paolo suo continuatore. Lo stesso non accade forse per l'intera *Historia miscella,* della quale si ha la *Vulgata* nelle due edizioni di Basilea del 1532 e '69, accolta poi nella Collezione dal Muratori. Dei molti codici, nei quali ci è pervenuta, gli editori, che non pretendono dare un'edizione critica definitiva, preferiscono l'ottimo Vaticano, « il quale, quantunque... non autografo, è da ritenersi come il più « autorevole, per essere il più vicino all'originale... ». Perchè il lettore poi a colpo d'occhio distingua ciò che dell'intera *Historia* spetta ai tre autori diversi, i due Editori, stampano in carattere corsivo il testo d'Eutropio, in rotondo, ciò che ad Eutropio aggiunse Paolo, pure in rotondo, ma fra virgolette, la parte di Landolfo. Di quest'ultimo poi indicano tutte le fonti nei margini laterali; abbondanti note separate dànno per ciascuno dei tre testi. Nei margini non avrebbero potuto anche trovar posto le date?

Importanza diversa e maggiore presenta, ci sembra, l'edizione delle *Vite de' dogi* di Marin Sanudo, curata da Giovanni Monticolo, conoscitore profondo, e illustratore instancabile della storia veneziana. Abbiamo nei tre fascicoli l'*Introduzione* del Sanudo alle *Vite,* quindi le *Vite* stesse fino al doge Sebastiano Ziani nel 1174. L'Edi-

tore le presenta con una breve *Avvertenza,* promettendo di corredarle d'una *Prefazione* speciale all'*Introduzione* del Sanudo, appena sia compito il I volume, che arriverà fino al 1280, e di una *Introduzione* generale a tutta l'opera, appena delle *Vite* sia finita la stampa. Seguiranno al testo un ampio indice analitico, un glossario di vocaboli veneziani, una tavola di fonti citate, mentre innumerevoli note, postille, richiami, citazioni, date, criticamente discusse e determinate, accompagnano il testo nei margini laterali inferiori e superiori.

Ma tutto questo apparato, che possiamo considerar come, per così dire, un po' più materiale ed esterno, e che pur tanto agevola l'intelligenza e lo studio dell'opera, è un nulla in confronto del lavoro critico compiuto in una seconda e più ampia serie di note, attorno al testo; agli schiarimenti e illustrazioni storiche di cui è arricchito; alle lezioni migliorate o corrette, ai passi anteposti o posposti, alle pagine intere date per la prima volta alla luce, ai documenti fatti conoscere, o messi a confronto nella forma loro genuina con quelli per lo più malamente riportati dal S. Il Mont. stesso spiega, come meglio non si potrebbe, la natura del lavoro già fatto dal Mur. nel pubblicare le *Vite:* « ... in quell'edizione non « si poteva fare strazio maggiore delle *Vite de' dogi,* sia che si con- « sideri la materia storica dell'opera, sia che la nostra attenzione « si rivolga alla sua stessa forma letteraria. Il Muratori si affidò « alla testimonianza di un manoscritto Estense, ma, al solito, non « ne diede l'indicazione precisa; era contenuto in due codici... scritti « nel secolo decimosettimo. L'edizione non ha conservata la forma « genuina dialettale, ma vi ha sostituita una versione inelegantis- « sima in lingua e non di rado infedele. Le alterazioni, specialmente « nei nomi proprî di persona e di luogo, sono frequenti, e talvolta, « senz' altri sussidî, renderebbero impossibile la restituzione della « forma a loro data dall'Autore. Le notizie che il Sanudo aggiunse « più tardi alla sua opera mediante interfogliature, e che l'Editore « doveva collocare con discernimento al loro posto penetrando nel « pensiero dell'Autore, sono state unite ad arbitrio colle altre, di « guisa che il lettore ritrova in più luoghi confusione, e talvolta « anche contradizioni, che nella forma genuina della cronaca sono « soltanto apparenti, o anche del tutto vi mancano. Molte frasi del- « l'originale, forse per imperizia del copista nella interpretazione « talvolta non facile della scrittura del Sanudo, sono state omesse e « sostituite arbitrariamente nell'edizione collo spazio bianco deno- « tante una lacuna in quei casi fittizia. Altre omissioni spesso si « estendono ad interi passi... ».

Un confronto fra le due edizioni ci fa vedere come tutt'altro che esagerate siano queste osservazioni del Mont. Il testo, com'egli dice, apparisce continuamente alterato per la traduzione in lingua del dialetto originale veneziano; qualche volta inoltre il S. confonde, si contradice, scrive cose che sono manifestamente erronee: il Mur. le corregge a senso, senza mai avvertire il lettore, il quale in tal modo, tratto una volta in inganno, è costretto a diffidar sempre del testo. Così pure si addirizzano liberamente frasi e periodi che, a prima vista, sembrano contorti od oscuri, si aggiungono o tolgono vocaboli per ridurre a lezione comune certi punti in cui il S. usa una sintassi sua particolare; si accolgono errori provenienti da cattiva lettura, come II per 11; nei nomi propri specialmente si hanno alterazioni numerosissime, come *Paulo Lucio* cambiato in *Paluccio, Domenico Monegario* in *Domenico Meneguccio, Obelerio* o ver *Berengario* in *Obelerio ex Berengerio.* Il Mont. ha la fortuna di poter mettere a fondamento della sua edizione l'archetipo contenuto in due codici Marciani, per cui, sicurissimo del fatto suo, non ha bisogno d'allungarsi nella descrizione e distinzione in classi, o gruppi, o famiglie, di codici numerosi e svariati. Non è da ritenere però rimossa, per questo, qualsiasi difficoltà, giacchè il S. tornava spesso sulla scrittura sua, cambiava, correggeva, cancellava, più ancora aggiungeva con fogli e foglietti, che spesso sono fuori di posto, e che perciò è stato necessario, con l'aiuto del contesto, mettere al luogo loro. Mancano poi molte carte, alle quali s'è dovuto supplire con quel codice stesso Estense, che già servì al Muratori. Il S. poi in molti casi afferma senza indicare le fonti letterarie e diplomatiche, o indicandole con citazioni vaghe e approssimative; e l'Ed. non solo quelle ricerca e queste completa, ma tutte accuratamente le vaglia e discute. Spesso quindi dal lavoro del Mont. esce fuori un racconto sicuro e documentato così ampio ed importante, che poco o nulla di più dà in confronto il testo del S., e viene perciò voglia di domandare a che questo serva. Ma solo il fatto che anche la narrazione di cose già note. in bocca di uno come il S., desta interesse, e che non pochi antichi documenti e cronache sono stati distrutti e dispersi, rende in ogni sua parte preziosa ed utile l'opera sua.

La nuova edizione dell'*Historia* e delle *Vite* così iniziata può dar luogo ad osservazioni, riflessioni, discussioni diverse. Quanto alla *Historia,* abbiamo la ristampa d'un testo, scientificamente buona, praticamente utilissima; e quanto alle *Vite,* un'edizione critica definitiva, non meno scientificamente importante, che praticamente utile. Si ha dunque intenzione, pare, d'accogliere nella ristampa dei *Rerum*, secondo che le occasioni e la fortuna assistano, edizioni

ottime e definitive, o anche semplicemente buone; sempre però utili e pratiche; si vuole, insomma, tenersi fra un minimo ch'è l'edizione d'un testo sicuro, ed un massimo che è l'edizione definitiva. E questo contentarsi del buono, senza il proposito di raggiunger sempre l'ottimo assai lontano, dovrebbe essere una garanzia per il buon esito dell'impresa entro un tempo non relativamente lungo. Si noti, poi, che la pubblicazione integrale della *Historia miscella,* la cui prima parte troppo s'allontana dai termini, entro i quali contengono le loro ricerche gli studiosi di storia medievale, ha solo ragione d'esser fatta perchè opportunamente fornisce come un anello di congiunzione fra i tempi di mezzo e gli antichi. Rispetto alle *Vite,* non molto portano di nuovo agli studî quelle che alquanto s'allontanano dagli ultimi del sec. XV e dai primi del XVI, in cui furon composte. Ciò fece nascere qualche dubbio nel Mont. circa l'utilità e l'opportunità della pubblicazione integrale; ma chi ben rifletta non può dargli che lode per il partito cui s'è attenuto. Come si cercano gli avi ed i nipoti lontani d'un uomo grande, così è interessante per noi sapere attraverso qual lente vedesse uno scrittore come il S. i fatti trascorsi. Il lettore, poi, mal s'adatterebbe ad ignorare il principio d'un opera così importante. Chi mai, ad es., perchè non sono nè cronaca nè storia, getterebbe via quei capitoli in cui il buon Villani favoleggia « dei Troiani di Fiesole e di « Roma? »

Finalmente ritornando sul già detto, si può domandare: È utile, è opportuno, è sempre possibile accumulare intorno ad un testo critico tante discussioni, tante illustrazioni storiche quante n'aduna intorno a questo, con straordinaria cura, fatica, dottrina, il Mont.? Certo, facendo così sempre, si correrebbe talora il rischio di dar troppo ad alcuni che si contentano del solo testo sicuro, poco per altri, che mai si contenteranno del commento. Ci sia lecito dunque credere che vogliasi su questo punto decidere volta per volta, caso per caso. E, se forse non sarebbe, lo ripetiamo, sempre opportuno accumulare attorno ad ogni cronaca la storia d'una città o di una regione, è degna d'ammirazione la pubblicazione presente, nella quale abbondano schiarimenti, spiegazioni, illustrazioni appropriate, precise, opportune, senza inutili divagazioni sulla storia generale di Venezia o della Penisola.

L'opera impresa dal Lapi di Città di Castello è affidata alle cure di Giosuè Carducci, aiutato da Vittorio Fiorini, che ha ideato l'ordinamento della nuova edizione. E quest'ordinamento è tale che, sebbene le scritture diverse siano pubblicate saltuariamente a fascicoli, da ultimo avranno tutte il posto che loro fu dato dal Mura-

tori; anche le singole pagine avranno l'indicazione delle corrispondenti pagine Muratoriane; e non importa dire degli abbondantissimi indici analitici che poi saranno riuniti in un indice generale.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

P. VILLARI, *Le invasioni barbariche.* (Collezione storica Villari). - Hoepli, Milano, 1901.

È cosa da molti deplorata, e tuttavia comunissima, che in Italia, forse più che altrove, siasi perduto l'uso della lettura ampia e ordinata. Libri fra le mani se ne hanno più che non ne avessero gli uomini delle generazioni passate; ma si fa sempre più raro chi legga un libro da capo a fondo, senza interruzione, non col solo proposito di andarvi spigolando ciò che può essere utile alle sue ricerche particolari, ma con quello anche di aumentare la propria cultura, di educare il sentimento e il carattere proprio, di mettersi in corrispondenza collo spirito della società, tanto in ciò che oggi è, quanto nelle cause che lo hanno formato. Una volta il libro era come il precettore, che trasmetteva, ordinatamente, nel discepolo tutto il suo intelletto. Oggi si tratta come il giornale: vi si raccoglie, più presto che si possa, la notizia che interessa, e si lascia. Certamente a ciò contribuiscono le condizioni del tempo presente. Il rinnovarsi continuo di tutto e la necessità, nella gara, del far presto impediscono ai più di dedicarsi a ciò che non apparisca immediatamente utile. Ma sopra tutto vi contribuisce l'indirizzo preso dagli studi. Il metodo analitico li domina pienamente, e perciò si fa sempre più stretta la cerchia di quegli studiosi, che, specializzandosi, non diventino, come il Villari li chiama, i dotti di mestiere, i quali niente altro apprezzano, e spesso niente altro sanno, fuori di quello che il loro mestiere richiede. I libri, necessariamente, risentono di questa condizione di cose: e libri che si rivolgano veramente al pubblico, cioè a tutti, e che cerchino di avere le qualità a ciò necessarie, ordine, chiarezza, facilità, sintesi, si fanno anch'essi rarissimi. Quindi la decadenza della cultura nazionale: decadenza che va assumendo proporzioni inquietanti, che va diventando ignoranza piena di tutto l'esser nostro d'Italiani, e che non accenna punto a diminuire nella generazione crescente. Chi ha pratica ed intelletto vede che il tentare la cura di questo male interessa oramai qualche cosa di più che non sia soltanto la cultura ed il buon nome della nazione. Perciò il Villari, uomo di alto intelletto e di lunga pratica, lasciando a chi se ne compiace le sterili querele, volle col-

l'attività sua contribuire alla diminuzione almeno del male che si lamenta. E poichè il campo più adatto per la diffusione della utile lettura è quello della storia, non potendo i libri tecnicamente scientifici divenir mai popolari, e quelli della così detta letteratura amena ed i professionali non avendo bisogno d'incoraggiamenti, il Villari, seguendo anche l'indirizzo dei propri studi, ha voluto che si formasse, come dice egli stesso, una collezione di volumi, che trattassero separatamente, in modo popolare, i varî periodi della storia d'Italia, sotto i suoi molteplici aspetti, e con essa anche la storia degli altri popoli civili. Di simili collezioni già si aveva esempio in Italia, che ne possiede di proprie o tradotte, ed anche di recenti. Ma nessuna, non eccettuate quelle che si proposero di essere popolari, riuscì praticamente utile, perchè o non si tenne conto dell'odierno progresso degli studi storici, o si obbedì ad un biasimevole sentimento di parzialità, specialmente in politica. Da questi gravi difetti deve essere immune, secondo la intenzione del suo fondatore, la collezione Villari, ed è da augurarsi che tutti i suoi collaboratori così intendano ed adempiano il proprio ufficio.

Intanto egli ne ha dato l'esempio col volume, noto oramai per tutta Italia, da lui scritto sulle invasioni barbariche, cioè sull'argomento fondamentale della storia italiana. E fu bene che il Villari stesso riservasse per sè la esposizione di questo periodo storico, che, se nella ricca e complicata varietà degli avvenimenti suoi contiene il germe di quanti altri si vennero poi svolgendo, richiede, per la stessa ragione, di esser trattato solo da chi ne abbia conoscenza profonda, e sappia insieme render questa leggiera e penetrabile coll'ordine della materia e colla facilità dello stile.

In quanto all'ordine, il volume del Villari è eccellente. Egli lo ha diviso in quattro libri, come quattro realmente sono i periodi, che compongono la storia delle invasioni barbariche in Italia. Generalmente con queste s'incomincia il medio evo, partendo dall'anno 476. Il Villari, con più giusto concetto, è partito da un'epoca anteriore, dedicando il primo suo libro alla decadenza dell'impero romano. Senza conoscer questa non si sa il perchè nè in qual modo l'impero sia caduto; non si comprende la presenza nè la potenza dei barbari in Italia; non si vede il come nè il quando la Chiesa abbia acquistato la straordinaria sua forza economica e politica. Tutti questi fatti, che costituiscono gli elementi sostanziali della storia medievale, hanno la loro ragione nella condizione di quei tempi che si dicono della decadenza dell'impero, e che il Villari perciò studia, così nei fatti che vi si svolsero, come nei loro più intimi caratteri. Qualche volta potrebbe dirsi che si ferma troppo a lungo su certi

argomenti a preferenza di altri. Ma siccome ciò gli accade specialmente per gli argomenti di indole religiosa, è da supporsi che così egli abbia voluto, e per due ragioni, a quanto io credo, entrambe giuste. In Italia, dove meno dovrebbero esserlo, gli studi di carattere religioso sono abbandonati, ed è bene, perciò, che, presentandosene l'occasione, vi si richiami l'attenzione. E di più, chi non ha udito e detto che il medio evo è tutto religione? per vedere se ciò sia vero, e come e quanto, è pur necessario seguire lo svolgimento della religione stessa nell'epoca, che, tanto cronologicamente, quanto come causa, precedette la medievale. Questa propriamente si apre colla fine dell'impero in occidente. Non finisce però l'impero, nè l'Italia può nè desidera sottrarvisi. Continua, quindi, sotto questo aspetto, la precedente condizione di cose: ma siccome l'impero ha oramai una sede sola, che è fuori d'Italia, incomincia sotto quest'altro aspetto una condizione di cose nuove.

Questo intreccio forma il carattere del secondo periodo, a cui è dedicato il libro secondo, che tratta dei Goti e dei Bizantini. I barbari oramai sono padroni d'Italia, ma sono barbari romanizzati, e governano in rappresentanza dell'impero. Mentre, però, essi non volevano che dipendenza nominale, questo la voleva effettiva: quindi la guerra, le cui vicende lunghissime e per l'Italia disastrose sono egregiamente narrate dal Villari; e quindi la restaurazione del governo imperiale, che di nome fu romano, ma nel fatto fu di stranieri oppressori, che nulla fecero per l'Italia, e povera, spopolata, indifesa la lasciarono dinanzi alla invasione longobarda.

Dei Longobardi, loro origine, venuta in Italia, conquiste, regno, conversione, decadenza, tratta il libro terzo. La barbarie qui domina, avversaria dell'elemento romano. Ma questo, colla sua maggiore civiltà e per altre favorevoli circostanze, prende la rivincita, s'insinua nei dominatori, e lentamente li trasforma. Ciò risulta anche dalle pagine del Villari, che, secondo il suo solito, non si ferma alle vicende esteriori, ma sobriamente espone le forme di governo, le relazioni colla Chiesa, l'intreccio degl'interessi politici, e così prepara il lettore a ben intendere il passaggio all'epoca posteriore, che è quella dei Franchi, caratterizzata dalla fine della dominazione dei Longobardi e dalla restaurazione dell'impero in Occidente.

Di ciò l'autore si occupa nel libro quarto. E siccome la detta restaurazione è l'avvenimento capitale del medio evo, e di più per la storia delle invasioni barbariche è anche il fatto che le riassume e le chiude, il Villari giustamente ha voluto chiarirne con esattezza tutto il movimento preparatorio, studiandolo ne' suoi tre punti sostanziali, cioè nella politica longobarda, nelle pretese imperiali, e

sopra tutto nella condizione del papato dentro e fuori di Roma. Sono pagine queste in cui è raccolto il frutto di lunghe indagini, che non perdono ciò non ostante la facilità e la chiarezza, in tutto il libro costantemente curate.

Quindi, anche sotto questo aspetto, l'opera del Villari mi sembra pienamente riuscita. Qualche volta, qua e là, si trova una frase, un breve periodo, che io quasi direi caduto dalla penna dell'autore per la sovrabbondanza delle idee affollate nella sua mente, e che la maggioranza dei lettori, può forse non avvertire o non intendere, perchè quelle poche parole sono l'ultima sintesi di lunghe questioni, eccedenti la materia e l'indole del libro. Per esempio, quando si legge che la teologia cristiana è nata dall'innesto della filosofia greca col vangelo, pochi intenderanno il pensiero dell'autore, e di questi nemmen tutti saranno con lui consenzienti. Ma a parte queste minuzie, il cui numero è poi anche scarso, su tutta l'opera del Villari si stende quella genialità di parola e di pensiero, che attrae e soddisfa il lettore, perchè unisce insieme dignità e piacevolezza, non può offendere alcuno, nè adulare, non esagera nè trascura il patriottismo, nella imparzialità non distrugge i sentimenti personali, e nella semplicità non lascia che si dilegui la profondità della dottrina. Poichè è ben da osservarsi che è pieno di dottrina il libro del Villari, avendo egli non soltanto tenuto conto delle scoperte, delle dispute, delle opere che si son fatte, anche recentemente, nel campo della storia, ma di più avendo sempre cercato di chiarire e completare le vicende di questa col sussidio degli studi affini, specialmente giuridici ed economici. Lo scopo, in conseguenza, che egli si proponeva, lo ha pienamente raggiunto. È da sperarsi che lo raggiunga anche la collezione storica da lui pensata ed iniziata. Ciò non potrà mancare, se i suoi collaboratori prenderanno esempio dal volume che egli ha scritto, e se i diversi volumi non formeranno la collezione soltanto perchè gli uni sono posti accanto agli altri, ma perchè tutta la serie ne sarà guidata da un unico concetto ordinatore, in modo che essi altro non siano che membra di una maggiore e ben costituita unità.

Pisa. CARLO CALISSE.

UBALDO PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo.* – Firenze, Vieusseux, 1899.

Il Tomo XI dei *Documenti di Storia italiana,* pubblicati per cura della R. Deputazione toscana di storia patria, contiene il primo dei

tre volumi, dei quali si comporrà la preziosa raccolta di documenti aretini, preparata dal chiar.mo Sig. Pasqui, bibliotecario della *Comunale* di Arezzo, e che sarà divisa in due parti, il *Codice Diplomatico* e le *Lettere storico-politiche*. L'A. promette di far seguire ai tre volumi di atti un quarto volume, che pubblicherà per proprio conto, nel quale vedranno luce le Cronache aretine edite ed inedite dei secoli XI-XIV. I documenti risalgono alla più antica storia del vescovado di Arezzo (650?) e si estendono fino a quasi tutto il sec. XIV (1385-83), al tempo cioè della sottomissione di Arezzo alla signoria fiorentina. In questo volume sono pubblicati 390 documenti, fino agli anni 1179-80. Brevi ed utili notizie storiche precedono il Codice. L'A. incomincia col trattare delle origini e delle vicende storiche della *Domus* o *Episcopium* di S. Donato, esistente già fuor delle mura; e della posteriore cattedrale, trasferita nel 1203 *intra moenia,* nella chiesa di S. Pietro Maggiore. La chiesa di S. Donato rimase relativamente povera nel periodo delle invasioni e delle dominazioni barbariche. Pure fin dal tempo di re Liutprando appartenevano alla giurisdizione del vescovo aretino non pochi oratorî, situati nel territorio di Siena, fin presso alle porte della città: il che dette occasione a lunghe liti tra la diocesi di Arezzo e quella di Siena, nelle quali intervennero imperatori e papi, e si chiusero con la vittoria della chiesa aretina. È probabile che il territorio diocesano si sia così largamente esteso a S. O. fin dal secolo IV o V, quando non era ancora forse costituito il vescovado di Siena, o per lo meno la diocesi senese, per essere di formazione recentissima, era ristretta in limiti assai modesti. Comunque sia, tra i più antichi e più importanti e numerosi documenti di questo primo volume sono appunto da annoverarsi quelli, che concernono le controversie di giurisdizione ecclesiastica fra i due vescovadi. Nel 650 all'incirca si ha un compromesso fra Mauro, vescovo di Siena, e Servando, vescovo di Arezzo; ed è il più antico atto di tutta la raccolta. Seguono, durante la dominazione longobarda, precetti di Liutprando, giudicati dei suoi ufficiali, decreti pontificî, sentenze e lodi dei vescovi delle città toscane. Ancor più numerosi sono gli atti su questa materia durante la dominazione carolingia. Papi ed imperatori giudicano, ora a vantaggio dell'una diocesi, ora dell'altra. Questo periodo si chiude con una carta di Carlo il Grosso dell'881 (p. 69), mediante la quale è data ragione alle pretese del vescovo di Arezzo. Per oltre un secolo e mezzo non v'ha atto, che palesi il risorgere della controversia giurisdizionale, se togli un diploma di Ottone III del 998 (p. 120), che conferma al vescovo aretino il possesso delle parrocchie, esistenti nel territorio senese. Apprendiamo esser rinato il conflitto

nel 1057, quando Papa Vittore II giudicava in favore della diocesi aretina (p. 257); la qual sentenza peraltro era annullata nel 1059 da Niccolò II (p. 264), che investiva il vescovo di Siena delle parrocchie del contado senese, ritenute dal vescovo aretino. Nuovamente rimane sopita la questione per lungo tempo; fino a chę, nel 1124 sono delegati da papa Callisto II due cardinali per definire la controversia di giurisdizione ecclesiastica, come ricavasi dalle testimonianze, ch'essi nel detto anno raccolsero su questo argomento (p. 431). Vince anche questa volta il capo della chiesa senese, ma per breve tempo; perchè l'anno seguente Onorio II sentenzia invece in favore del presule aretino (p. 438). Ciò nondimeno il vescovo di Siena si ostinò a tener ferme le sue pretensioni sulle parrocchie contestate e ne conservò il possesso. Si afferma anzi, ma non è notizia ben sicura, che tra il 1127 e il 1128 il preposto e il vescovo di Arezzo, con l'aiuto delle milizie cittadine, invasero il contado senese per toglier dalle mani di Gualfredo, vescovo di Siena, le chiese e i monasteri, su cui vantavano diritti di giurisdizione. Certo è che di lì a poco, e propriamente sei anni dopo l'investitura di Callisto II, cioè nel 1130, a tempo del vescovado di Buiano, si ricorse senz'altro alle armi (p. 573). Poichè, avendo i consoli di Siena ordinata una imposta bovaria in tutto il contado ed essendosi perciò i conti e gli altri nobili senesi sollevati contro il proprio comune, il vescovo e la città di Arezzo ne colsero opportunità per far valere i loro diritti, dando man forte ai ribelli, cui anche si collegarono i fiorentini e il vescovo di Volterra. Le milizie aretine ricuperarono a vantaggio della lor diocesi diciotto parrocchie e quattro monasteri del contado senese, sui quali luoghi era stata fino allora la contesa; e i chierici, insediati in quelle chiese dal vescovo di Siena, dovettero abbandonare le loro sedi. Più tardi, nel 1154, Anastasio IV legittimò la occupazione, col riconoscimento dei diritti della diocesi aretina (p. 488). Ma il più importante documento intorno alla secolare controversia è quello pubblicato nelle pp. 519-573 del volume, contenente ben 87 deposizioni testimoniali, raccolte in più luoghi dell'aretino e del senese fra gli anni 1177-1180 dal cardinale Laborante, legato della S. Sede per la lite nuovamente mossa da Gunteramo, vescovo di Siena, contro Eliotto, vescovo di Arezzo. Quivi, oltre all'esser descritto con la maggior particolarità tutto l'andamento della lunga contesa, è anche offerta dalla viva voce dei testimonî una ricca messe di notizie e di fatti veramente preziosi per la storia civile, politica ed ecclesiastica. La sentenza di papa Alessandro III fu favorevole ai diritti della diocesi aretina sulle chiese del territorio senese, appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Arezzo: ciò

ricavasi da due atti di conferma di papa Lucio III (1182) e di Enrico VI (1191), che saranno pubblicati nel secondo volume di questa raccolta. Parrebbe che, dopo un così lungo processo e dopo le sanzioni pontificie ed imperiali, il vescovo di Siena avrebbe dovuto rassegnarsi alla rinuncia d'ogni pretesa; invece neppure allora si dette per vinto, perchè a far cessare ogni ulteriore contestazione fu necessario nel 1239 un nuovo intervento della S. Sede, sotto il pontificato di Onorio IV (p. x).

Sulla scorta dei documenti e della *Cronaca dei custodi,* che risale al secolo X, l'A. delinea con brevi cenni la più antica storia della Canonica Aretina, della chiesa di S. Donato e del monastero di S. Flora e Lucilla. La Canonica, istituita circa intorno all'840, ebbe floridezza nel principio del sec. XI, a tempo del vescovo Elemperto, che riedificò la chiesa di S. Maria. Gli immediati successori di lui ricostruirono fuor delle mura la chiesa di S. Donato. I diplomi imperiali di Enrico II del 1020 e 1021 (pp. 155 e 161) confermarono le immunità e i possessi della Canonica, già conferiti dagli imperatori carolingi e sassoni. Seguirono nel corso del sec. XI altre largizioni e donazioni alla chiesa aretina, fatte dai vescovi, dai conti e da altri nobili.

Il monastero di S. Flora e Lucilla fu fondato nella fine del secolo IX, a tre miglia circa dalla città. Di una donazione a questo monastero, fatta dal vescovo Giovanni intorno all'895 (p. 73), si ha notizia da una conferma del vescovo Adalberto, pubblicata nel 1021 (p. 160). Ma il più antico atto, concernente la chiesa di S. Flora e Lucilla, di cui si abbia il testo in questo volume, è una donazione e conferma dei re Ugo e Lotario dell'anno 936 (p. 82). Da questo tempo in avanti, fino al 1180, il Pasqui pubblica un centinaio circa di atti relativi a S. Flora, cioè oltre un quarto dell'intera raccolta, di materia la più varia: privilegî, conferme e donazioni di papi, imperatori, re, vescovi, conti e altri nobili; contese, transazioni, arbitraggi, permute, giuramenti di fedeltà dei vassalli ec. Gli abati di S. Flora, che ebbero sotto la loro giurisdizione una quantità di monasteri e di chiese, estesi dominî territoriali e gran numero di vassalli, fedeli e servi, furono fra i più potenti feudatarî ecclesiastici della Toscana, ed ebbero nell'aretino forse maggior potenza dello stesso vescovado. Ma tanto la chiesa episcopale quanto il più importante monastero del contado, dopo avere acquistata floridezza e potenza nel sec. XII, andarono in seguito decadendo per più ragioni. Molti valvassori o longobardi si affrancarono dalla loro dipendenza; la corruzione e la simonìa si infiltrarono fra gli ecclesiastici; i custodi, che avrebbero dovuto difendere ed aumentare le

rendite delle fondazioni ecclesiastiche, le sperperarono invece con le loro depredazioni; i servi, desiderosi di emanciparsi dalla penosa condizione, che li teneva avvinti al suolo che lavoravano, di frequente si ribellavano o fuggivano.

È opinione del Pasqui che il vescovo di Arezzo abbia conseguito autorità di conte fin dal tempo di Ottone I, del quale abbiamo nel 963 un diploma, che conferma gli antichi possessi della Canonica, e ne dona dei nuovi (pp. XII e 97). Ma è bene notare che il presule aretino trovasi sottoscritto negli atti come *episcopus et comes* molto tempo più tardi, cioè non prima del 1053 (p. 254). E di una vera e propria concessione per parte dell'impero di diritti comitali nella città e contado di Arezzo non si conserva atto anteriore al privilegio di Enrico III dell'anno precedente (p. 251), sebbene il diploma accenni anche a notevoli largizioni, concesse dai predecessori di lui; e sebbene esista un giudicato, pronunziato dal vescovo Immone nel 1048 (p. 245), ove è manifesto l'esercizio dei diritti comitali.

Non mancarono anche in Arezzo, come nella maggior parte delle città, ove il vescovo ebbe autorità politica prevalente, ripetute lotte fra il primate ecclesiastico e la cittadinanza. Varî furono i pretesti, ma la ragione vera fu il desiderio dei cittadini di sostituire al potere comitale del conte un governo laico e democratico. Una delle occasioni fu, che il vescovo si ostinava a rimanere presso la cattedrale fuor delle mura, asserragliato come in un forte castello, rimanendo gli aretini divisi in abitatori *domigeni et de civitate;* mentre la cittadinanza voleva ch'egli prendesse sede dentro la città, ove si sarebbero dovuti raccogliere e vivere in forte unione tutti i *cives.*

La più antica notizia dell'esistenza di un magistrato cittadino in Arezzo è data da un documento del 1098. Trattasi di un atto di vendita della metà di una casa e terra poste in città presso il mercato, stipulato con l'intervento di un console e del vicedomino. Trovare insieme nell'istesso istrumento, che interessava di certo l'intera cittadinanza, il magistrato civile e il vicedomino o vicario temporale del vescovo, dà chiaramente a conoscere che il potere laico consolare nei primi tempi esercitò l'ufficio suo sotto la diretta dipendenza del vescovo-conte.

Ad accrescere importanza al magistrato civile di fronte al potere temporale del vescovo contribuì efficacemente la lotta delle investiture, durante la quale si contrastarono la sede episcopale i prelati eletti dal papa e quelli nominati dall'imperatore. Anche il governo consolare di Arezzo si avvantaggiò senza dubbio della difficile condizione, in cui si trovò la potestà diocesana, in conseguenza

del conflitto sorto nella chiesa aretina tra vescovi pontificî e scismatici. Per altro il Pasqui va troppo oltre quando afferma che dopo la deposizione del vescovo Gregorio, fatta da papa Pasquale II nel 1114, a causa della scostumatezza di quel prelato, l'autorità comitale del vescovo non ebbe più ragione di esistere, per essersi il governo consolare emancipato del tutto dalla dipendenza del vescovo (p. XIII). Se, come è di fatto, il vescovo aretino dopo quell'anno tralascia di sottoscrivere gli atti proprî con la formula *episcopus et comes,* ne potremmo indurre che per qualche tempo i suoi diritti di dominio temporale fossero contrastati o misconosciuti dalla cittadinanza, a lui contraria: ma non che egli facesse spontanea rinuncia per sempre al potere temporale, del quale era stato investito dall'impero. Le sue pretensioni al potere temporale come conte aretino non furono punto abbandonate nei primi anni del secolo XII: tanto è vero che nel 1130, sedente sulla cattedra aretina il vescovo Buiano, fu da lui stipulata una convenzione *cum comitis fungeretur offitio* (p. 446).

I dissidi fra gli aretini e il loro vescovo si inacerbivano sempre più, ostinandosi il clero a voler fissa la sede della diocesi a S. Donato, laddove la cittadinanza insisteva perchè il vescovado si trasferisse stabilmente nella pieve suburbana. La questione della residenza, che considerata superficialmente potrebbe sembrar cosa di poco momento, era invece di grave importanza. L'essere il vescovo costretto a vivere lontano dai suoi castelli e dai suoi vassalli e fedeli, sotto la continua sorveglianza dei cittadini, voleva dire una considerevole diminuzione del suo potere feudale, a vantaggio dell'autorità del magistrato civile. Quindi è che i cittadini cercarono di vincere violentemente la opposizione del loro vescovo, distruggendo in parte il duomo di S. Donato, occupando molte terre della Canonica, costringendo anche alla fuga il loro capo spirituale. Ma questi ricorse al suo signore feudale, l'imperatore Enrico V, che, assunta la difesa del suo vassallo, mosse contro la città, la atterrì col ferro e col fuoco e la costrinse a riedificare l'episcopio e a restituire le terre indebitamente occupate; mentre anche il papa, in veste di pacificatore, interveniva in favore dell'autorità ecclesiastica (pp. XIII-XIV).

Dopo il 1130 la guerra fra gli aretini e il loro presule si riaccese con una nuova distruzione del tempio di S. Donato. Alla fine si venne ad un accordo, per il quale gli abitatori, che erano fuori di città presso S. Donato *(domigeni),* furono obbligati a venire ad abitare in Arezzo, mentre una parte dei canonici prima, e lo stesso vescovo più tardi (1140), trasferirono definitivamente la loro sede

nella pieve di S. Maria. Era così fatto un gran passo verso la pacificazione e la sottrazione del governo laico dalla dipendenza del vescovo-conte. Ora il comune, a capo del quale erano *i nobiles* e i valvassori, doveva pensare a sottomettere gli altri grandi feudatarî del contado, laici ed ecclesiastici: e si mise all'opera senza indugio, abbattendo i forti castelli dei più riottosi.

La politica di Arezzo abbraccia oramai più largo campo. Nel 1144 le milizie del comune vanno ad oste contro Cortona: pochi anni dopo gli aretini si collegano contro i fiorentini nella guerra di Montedicroce (p. xv).

In conseguenza dell'accordo intervenuto fra il vescovo e la cittadinanza, questa si era obbligata a rispettare pienamente i diritti e le immunità della chiesa episcopale nei suoi possessi feudali. Ora sembra che in progresso di tempo i patti non fossero stati scrupolosamente osservati dai consoli di Arezzo; perchè nel 1151 il vescovo si lamentava che il giuramento non era stato mantenuto dal magistrato civile, e richiamava i cittadini al rispetto e alla difesa dei diritti feudali della Canonica (p. 482). La protesta del vescovo è diretta ad alcuni cittadini, che non sono specialmente indicati come consoli del comune, ma erano certamente fra i maggiorenti nella vita politica della città. Difatti, due anni più tardi uno di loro, a nome Monaldo, è ricordato in un documento pubblico, come investito della dignità di rettore e governatore di Arezzo. In questo atto egli riceve a nome della città e della chiesa di S. Maria da alcuni feudatarî la cessione del castello di Viziano, che è poi trasmesso in feudo ai donatori (ivi). Ecco temporaneamente sostituito al governo del collegio consolare il potere più forte, ma meno liberale e democratico, di un sol cittadino, il rettore, che esercita in momenti eccezionali una specie di dittatura.

Durante la presenza in Toscana del cancelliere dell'impero, Cristiano di Magonza, i feudatarî ecclesiastici, sentendosi da lui sostenuti, fanno rivivere il loro spirito di indipendenza di fronte ai consoli e alla cittadinanza. Nel 1165 il legato imperiale dà facoltà all'abate di S. Flora di edificare un nuovo castello nell'aretino, imponendo ai consoli ed al popolo della città, in forza del giuramento da essi prestato all'imperatore, di non molestare o danneggiare quivi, nè altrove, le terre dell'abate (p. 500). Ammonizioni d'egual natura sono fatte dall'arcivescovo di Magonza in favore dei possessi della Chiesa aretina in altri due documenti, dell'anno medesimo (pp. 502 e 503). Ma poco potevano oramai le ingiunzioni del rappresentante imperiale sulla condotta del potere laico di fronte ai grandi ecclesiastici, perchè il magistrato consolare

aveva raggiunta in questo tempo la pienezza dei diritti di autonomia amministrativa politica e giudiziaria, indipendentemente dall'autorità comitale del vescovo. Sia prova di ciò il fatto, che nel 1167 i consoli aretini compaiono sedenti in tribunale senza intervento alcuno del vescovo o d'altro suo vicario, e definiscono una controversia privata di autorità propria (p. 504): nè è da credere che soltanto allora i tribunali consolari abbiano incominciato a funzionare: perchè, in tanta scarsità di documenti giudiziarî antichi, non è possibile dall'età di alcun di loro indurre il tempo della istituzione del tribunale, dal quale emanarono.

Frattanto i signori del contado continuavano le loro sottomissioni volontarie o forzate alla città. Ed anche i canonici della Chiesa aretina, dopo ripetute questioni col comune in difesa della propria immunità, di fronte ai diritti giurisdizionali del magistrato civile, alla fine trovarono il loro tornaconto nel riconoscere definitivamente sui proprî possedimenti feudali la supremazia politica dei consoli di Arezzo; avendo bisogno del valido aiuto del supremo magistrato cittadino per conoscere sicuramente il possesso dei proprî beni, di frequente minacciati dai nobili del contado, lor vicini molesti. Parla chiaro di ciò un doc. del 1175 (p. 510): « Quapropter cum ca-
« strum de Toppole fuisset captum ab Ugolino de Marciano, et re-
« cuperari non valeret nisi cum fortia et auxilio Aretine civitatis,
« venit Adanulfus prepositus ante consules civitatis *ec.*, et quesivit *ec.*
« consilium et adiutorium de predicto castro recuperando a predictis
« consulibus et civibus aretinis. Ob quam causam finivit et refuta-
« vit *ec.* omnes querelas et querimonias *ec.* erga predictos cives et
« burgenses, propter malefitium vel quasi malefitium, illatum a
« predictis civibus et burgensibus canonice S. Donati *ec.*: et totam
« illam terram, quam nunc predicta canonica habet a Potia in illam
« partem, vel habuit in antea, dabunt canonici consulibus aretine
« civitatis, qui pro tempore fuerint, cum eis opus fuerit ad facien-
« dum guerram et pacem quibus voluerint quandocumque petierint ».

Fatta la pace col Capitolo della cattedrale, rimaneva agli aretini il compito di sottomettere al consolato il potente abate di S. Flora. Varî castelli di lui furono in diversi anni presi ed abbattuti: fino a che le milizie cittadine posero il campo nel 1196 sotto il forte castello di Torrita e, avutolo nelle mani, lo incendiarono e distrussero insieme con la chiesa di S. Flora. Allora l'abate fu costretto ad abbandonare quei ricettacoli, pericolosi per la sicurezza della città, ed a riedificare il proprio monastero dentro le mura, sotto la protezione e la sudditanza del magistrato cittadino. Così il potere civile a po' per volta aveva affermata la propria autorità

in tutto il contado, mentre la sua azione politica continuava ad esplicarsi nelle vicende generali della Toscana. Nel 1170 la città di Arezzo si collegava col vescovo di Fiesole contro il comune di Firenze e gli Ubertini: e l'anno seguente univasi con Pisa e con Siena contro Chiusi (pp. XVII-XVIII).

Con molta utilità per gli studî di paleografia e di diplomatica il Pasqui riproduce il facsimile di buon numero dei più importanti documenti (pp. 10-11; 28-29; 94-95; 262-263; 318-319). Nella prefazione, a p. VII, è intercalato un disegno dell'antica basilica di S. Donato; e fra le pp. 62-63 è inserita una pianta di Arezzo, per i secoli IX-X, disegnata in colori. Il testo di ciascun atto è preceduto da una minuta descrizione della pergamena e da una notizia bibliografica. Numerose note paleografiche, esplicative e storiche accompagnano i documenti. Insomma fin da questo primo volume, condotto con tanta accuratezza e dottrina, possiamo giudicare della eccezionale importanza dell'intero Codice diplomatico aretino, che vorremmo veder presto interamente pubblicato.

Forse, per quel che a me sembra, sarebbe stato bene, quanto ai documenti di cui non si conserva il testo, dare nelle note una semplice notizia degli atti, e non inserirne il sunto nel corpo della collezione, numerandoli, come è stato fatto, nella serie di quelli integralmente riprodotti. Perchè, se la notizia di simili atti è ricavata da altri documenti originali, che confermano antiche carte, ben di rado è possibile determinare con sicurezza la loro data di tempo e di luogo; se invece di quegli atti s'è conservato il ricordo nelle cronache di Arezzo o di altre città, la data è ancor più incerta; e qualche volta si può anche dubitare se gli atti così ricordati siano mai esistiti; essendo noto ad ognuno quanto poco sicure siano le affermazioni dei più antichi cronisti su avvenimenti storici anteriori alla loro età. Ed ora un'ultima osservazione al valente e coscenzioso editore del Codice aretino. Non sarebbe stato assai vantaggioso far seguire ciascun volume da un copioso indice delle persone, dei luoghi e delle materie? È vero che il chiar.mo Sig. Pasqui risponderà: Aspettate; l'indice verrà in fine della collezione. Ma chi sa quanta cura richiedono queste raccolte comprende che i due grossi volumi, che rimangono per compiere il Codice, non vedranno certo la luce da un giorno all'altro; e frattanto sarebbe stato fin da ora di grande comodità per gli studiosi un copioso indice delle materie contenute nel primo volume.

Firenze. P. SANTINI.

Documenti per la storia della R. Università di Siena, raccolti dal Rettore Prof. D. Barduzzi. Serie prima (1275-1479). - Siena, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1900.

Questa breve serie di documenti si apre con una deliberazione del Consiglio segreto del Comune di Siena, presa il 18 luglio 1275: per verità nè inedita nè sconosciuta (come è, del resto, per altri documenti di questa raccolta), giacchè fu pubblicata, sebbene malamente, dal Carpellini fin dal 1861, e in parte riprodotta pure dal p. Denifle (1). In seguito ad una petizione pervenuta al Consiglio « super habendo, reducendo et fundando generali Studio licterarum « in civitate Senarum », viene deliberato che i pubblici ufficiali, unitamente ad alcuni Savi, stabiliscano « securitates, privilegia et « inmunitates concedendas magistris et rectoribus legum et aliarum « professionum, et scolaribus universis »; al patto però che questa decisione sia sottoposta alla sanzione del Consiglio Generale, e che « firmentur etiam constitutiones factae ab Imperatore supra facto « Studii generalis ». (Doc. I). - Vien quindi la deliberazione del Consiglio Generale, adunatosi due giorni appresso, il 20 luglio. Esso approva in tutto il deliberato del Consiglio segreto. E allora immediatamente il podestà Orlando Puttascio, insieme col Camarlingo del Comune e i Provveditori di Biccherna, elegge Ildobrandino di Guglielmo e Mino di Bonsignore de la Gerlaia sindaci e procuratori del Comune di Siena « ad faciendas conventiones, promissiones, « obligationes et pacta rectoribus, dominis, magistris, scholaribus, « staczoneriis qui venerint ad legendum, regendum et docendum « in civitate Sen. », a conceder loro i privilegi e le immunità « rea- « les et personales », a stabilire i salari, ad accordare, occorrendo, cauzioni, a ricevere dai dottori il giuramento che staranno in Siena per un anno continuo da farsi incominciare 8 giorni « ante festum

(1) Carpellini, *Sulla origine nazionale e popolare delle Università di Studi in Italia e particolarmente della Università di Siena,* pp. 65-6 (Siena, tip. Mucci, 1861). Denifle, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters,* pp. 431-32, nota (Berlin, Weidmann, 1885). Similmente dal Carpellini fu pubblicato per intero il docum. II; e per intero il privilegio di Carlo IV e la bolla di Pio II videro la luce per le stampe (senza tener conto di altre edizioni del diploma imperiale) nelle *Universitatis Theologorum Senarum Sanctiones reformatae* (Senis, apud Bonettos, 1651; e una nuova edizione nel 1782). - È da notarsi che non sempre si ha perfetta corrispondenza fra la lezione del B. e quella degli altri editori dei medesimi documenti.

« sancti Michaelis de mense septembris » (doc. II). - Segue un'altra deliberazione del Consiglio Generale, del 2 settembre 1278. Anche questa volta la deliberazione è motivata da una supplica di cittadini, i quali, considerando come « propter studia licterarum civitates « efficiantur amene, et cives sapientes et probi, nec expediat cives « talium civitatum ad terras, causa proficiscendi, pergere alienas », chiedono al Comune di stipendiare Niccolò di Anglia « qui nunc « moram contrhait in curia romana, homo sapientissimus atque « probus professor et magister in logica et natura ». E il Consiglio accoglie l'istanza, assegnando a Niccolò lo stipendio di 25 lire per un anno, più 10 lire « pro pensione hospitii »; contro il parere del consigliere Iacopo Guiduccini, che avrebbe voluto fargli un assegno di 50 lire annuali (doc. III). - Il giorno successivo, 3 settembre 1278, il Consiglio Generale è invitato a deliberare su di un'altra consimile petizione, con la quale vien chiesto di stipendiare fra Guidotto da Bologna come dottore di grammatica e di rettorica; e similmente accoglie la domanda, stabilendo che fra Guidotto venga provvisto « in XXV libr. et in hospitio » (doc. IV). - Una quinta deliberazione, del 9 maggio 1285, ha con lo Studio una certa attinenza, in quanto che richiama un Consiglio precedente « super facto illorum « qui venerint vel venerunt ad civitatem Sen. ad docendum in aliqua « facultate vel scientia, vel alicuius qui esset peritus medicus qui « vellet in civitate Sen. suam artem exercere »; ma in effetto riguarda il salario e le franchigie da concedersi a maestro Ranuccio « medicus peritus in arte cilorgie, qui hattenus solitus est morari « in Prato prope Florentiam », e che è disposto non solo ad esercitare l'arte sua in Siena ma anche a farsi cittadino senese (doc. V.). – Ha però strettissima attinenza con lo Studio il documento susseguente, che reca la data del 18 maggio 1285. Da esso rileviamo che il Consiglio Generale (a parte la conferma di stipendiare il medico Ranuccio) delibera la condotta di maestro Niccolò « magister « in loyca et etiam peritus medicus », di maestro Orlando d'Arezzo « in medicina professor », e di maestro Beltramo « doctor in gra- « matica »; i quali tutti hanno già fatto parlare o hanno parlato col Camarlingo ed i Provveditori di Biccherna, offrendosi come insegnanti e intavolando trattative circa il compenso e le immunità cui aspirano. A maestro Beltramo, che sembra dimorasse e insegnasse già in Siena, vien concessa, secondo la richiesta di lui, la « pensio hospitii, dum modo non excedat summam XXV libr. »; a maestro Orlando si concede un salario annuale di 25 lire, a maestro Niccolò, uniformandosi in parte a quanto egli medesimo avea domandato, il salario di 100 lire ma non l'ospizio; a tutti poi senza

distinzione quella franchigia « quam Quindecim voluerint eos ha« bere ». Un pro-memoria, che tiene immediatamente dietro alla deliberazione, c'informa che l'ultimo di maggio fu pubblicato lo stanziamento relativo a maestro Orlando, e il dì 8 giugno quello relativo a maestro Niccolò (doc. VI). - Due anni dopo, e precisamente il 3 ottobre 1287, viene dal Consiglio accettato come professore di grammatica il « vir famosus et sapiens magister Bandinus » con lo stipendio di 25 lire; sopratutto nella considerazione, non nuova per quelle popolazioni medievali a cui in nulla riusciva di spogliarsi completamente dell'abito mercantile, che Siena ha « ha« bundantia victualium » e che quindi si ricaverà grande vantaggio « si scolares et scole in civitate tenentur ». Dalla deliberazione tuttavia non pare che si reputasse abbastanza utile questa condotta di maestro Bandino, se gli si fosse accordato anche l'« hospitio « congruo », da lui espressamente richiesto (doc. VII). - Dopo di che, la serie dei documenti raccolti dal B. ci porta all'anno 1357, con la ripubblicazione del noto privilegio concesso dall'imperatore Carlo IV ai Senesi, perchè il loro Studio, che « his temporibus, per« missu Dei, aliqualiter obscuratum esse dignoscitur », torni a fiorire (doc. VIII). - Ad esso seguono, nel testo di una traduzione italiana conservata in un volume di Statuti della Misericordia delli Scolari, le otto bolle, di cui il p. Denifle notò l'esistenza anche nei Registri Vaticani e delle quali lo stesso prof. Barduzzi conferma che ne esistono gli originali nel Diplomatico dell'Archivio di Stato senese (perchè dunque pubblicarne un testo tradotto in volgare?), le otto bolle, dico, di papa Gregorio XII, datate dal 7 maggio 1408, con le quali egli approva la conversione dello Spedale della Misericordia in Casa di Sapienza « con tutte rendite et proventi suoi »; accoglie la domanda che « e' beni overo maltolecti incerti » vengano convertiti in vantaggio dello Studio, imponendo così a varie terre del dominio di Siena una specie di contribuzione fino alla somma di 6000 fiorini d'oro; accorda che siano soppressi diversi spedali del dominio « ne' quali la hospitalità... non si observa », e le loro rendite devolute similmente a vantaggio dello Studio; invita tutti i fedeli cristiani « in remissione de' peccati » a dare allo Studio senese « gratiosi sussidi di carità »; decreta che, in aggiunta al privilegio di Carlo IV, in Siena esista pure lo studio della teologia, accordando all'Università tutti i privilegi goduti dai « magi« strati et doctorati a Bologna et Parigi », privilegi che torna poi a confermare ed esplicare in tre bolle speciali. - La breve raccolta si chiude con una nuova edizione della bolla di Pio II, del 22 aprile 1459, in cui quel pontefice, mentre circonda di molte ga-

ranzie le decisioni in essa sancite, decreta che gli ecclesiastici residenti nello Studio di Siena siano pari « et in nullo inferiores » a quelli dimoranti nella Curia Romana; che i gradi accademici conferiti dall'Università Senese abbiano lo stesso valore di quelli conferiti « in Romana Curia, aut Studio Urbis Romae »; che tutti coloro, laici ed ecclesiastici, i quali dimoreranno nello Studio di Siena, « sine cujusvis censurae aut poenae incursu studere, aut « legere... libere et licite possint »; e che gli ecclesiastici durante la loro dimora nella Università senese non perdano alcun diritto su benefizi già conseguiti o da conseguirsi.

Questi documenti sono, scrive l'editore nella prefazione, « per « loro stessi eloquentissimi »: sia perchè confermano « in questi « dubbiosi momenti i privilegi e i diritti » dello Studio senese, sia perchè mostrano che soltanto il diploma di Carlo IV « diede al nostro « Ateneo il vero carattere giuridico di Università degli Studi » (p. 5). Ma su questa ultima affermazione non mi par cosa vana trattenersi un poco a discorrere.

Altro, come si sa, era uno Studio generale, altro una scuola ecclesiastica o tenuta da maestri privati. E certo in Siena, anche in tempi molto remoti, non mancarono scuole. Fin dal 1000 vi si nota un maestro, e nel 1056 un « clericus et prior scholae » (1); nel 1173 abbiamo un Ugolino di Arrigolo che legge giurisprudenza presso l'oratorio di S. Vincenzo (2); e dalla deposizione che un Montone « civis senensis » fece, fra gli anni 1177-80, in uno degli interminabili processi per le interminabili liti fra il vescovo d'Arezzo e quello di Siena, chiaramente risulta ch'egli era stato scolare, in Siena, del famoso Oderico (3). Ma queste scuole non ebbero carattere *generale*, e lo stesso Oderico (come sembra doversi indurre dalla testimonianza citata) non fu agli stipendi del Comune.

Un documento però del 26 dicembre 1240, in cui si legge che

---

(1) Salvioli, *L'istruz. pubbl. in Italia nei secoli VIII, IX e X*, p. 108 (Firenze, Sansoni, 1898).

(2) Zdekauer, *Sulle origini dello Studio senese*, p. 14 (Siena, tip. Nava, 1893).

(3) Pasqui, *Documenti per la st. della città di Arezzo nel M. E.*, vol. I, pp. 568-9, doc. 389 (Firenze, Vieusseux, 1899): « Montone civis senensis « iuratus dixit: Ut extimo quindennis eram et ultra, et scolaris magistri « Oderici, cum vidi episcopum senensem Gualfredum moventem ab ec- « clesia ista, quatenus, ut dicebatur, iret Romam ad dominum papam « qui tunc erat, et vidi magistrum meum Odericum tunc movere secum, « ut secum esset coram domino papa.... ».

dal Podestà vengano scomputati « locatoribus hospitiorum scola« rium » i denari « quos ipsi dederunt Comuni pro solvendo salario « magistrorum » (1), in modo non dubbio ci rivela che ormai una scuola del Comune era sorta: una scuola, per conseguenza, o *generalmente* aperta a chiunque avesse intenzione di frequentarla o *specialmente* riservata ai cittadini; in cui gli insegnanti erano mantenuti a spese del pubblico erario; e che offriva ai docenti e ai discepoli tutte quelle garanzie e quei diritti, che accompagnano sempre ogni istituzione creata e sorretta dallo Stato. E uno strumento notarile del 13 settembre 1241 ci ricorda un maestro Tebaldo *de Senis* « gramatice professor » e maestro Giovanni Mordente da Faenza lettore « in arte medicine » (2): entrambi, molto verisimilmente, insegnanti ufficiali fin da quell'anno, giacchè poco appresso, nel 1248, li troviamo rammentati insieme al legista Pepone, al medico Pietro Ispano e ad un maestro Giovannino, come facenti parte dello Studio e remunerati dal Comune di Siena (3).

Da allora in poi Siena possedè sempre un pubblico Studio; giacchè i libri della Biccherna registrano per l'innanzi (anche a non tener conto delle prove che si desumono dagli Statuti) pagamenti ed assegni a professori, dei quali tuttavia la serie non è continua (4). - Infatti, dopo il ricordo citato del 1248, si trova, nel settembre 1249, il seguente: « Item. L. sol. den. doctoribus moran« tibus Sen. in facultatibus legis et gramatice et dialetice quos « dederunt eorum nuntiis quos ipsi miserunt per Tusciam, ut moris « est, ad requirendum scolares ut Sen. venire debeant ad stu« dendum » (5). Ma poi bisogna che trascorra un ventennio, per trovarne di nuovo memoria. Solamente nel marzo 1267 (st. sen.) il Camarlingo di Biccherna registrava all'uscita: « Item. C. sol. « den. quos dictus Camerarius solvit magistro Tebaldo dottori « gramatice, quos debebat recipere a Comuni de pensione do« mus anni preteriti » (vol. 42, c. 42); e nel giugno del 1270: « Item. VII. libr. et. X. sol. den. Magistro Tebaldo pro feudo sex « mensium, secundum formam capituli Constituti » (vol. 44, c. 15 t.).

---

(1) Davidsohn, *Documenti del 1240 e del 1251 relativi allo Studio Senese*, p. 168 (in *Bullett. senese di st. patria*, 1900, anno VII, fasc. I).

(2) Fu pubblicato da Zdekauer, p. 29.

(3) Ved. Carpellini, p. 33.

(4) Per gli Statuti cfr. quello del 1260 pubbl. da Zdekauer.

(5) R. Arch. di Stato, *Libri di Biccherna*, Vol. 16, c. 33 t., uscita. È citato pure dallo Zdekauer, pp. 16-17.

Dopo il qual anno, ancora si arriva al marzo 1275-76 senza trovare alcun ricordo di spese relative allo Studio; ed anche in quest'anno il ricordo, come ci è tramandato dal Camarlingo, apparisce di poca importanza. Chè si limita a questo: « Item. L. libr. « Magistro Fantino doctori Gramatice, de summa. C. libr. quas a « Comuni Sen. habere debet annuatim, eo quod venit ad regendum « Sen. in dicta scientia, quos habuit... » (vol. 63, c. 50 t., usc.).

Supporre, in base a ciò, che lo Studio abbia avuto un'esistenza molto precaria od abbia vissuto soltanto per iniziativa di privati insegnanti, ai quali talvolta il Comune accordava gratificazioni senza assumersi impegni formali, non mi sembra possibile. È indubbiamente strano che anche in quegli anni, pei quali i registri della Biccherna si susseguono senza soluzione di continuità e ci offrono una serie ininterrotta e regolare, debba notarsi un silenzio assoluto per tuttociò che concerne il pubblico insegnamento; ma è giuocoforza ritenere che questo silenzio provenga da cause estranee allo Studio, e sopratutto da trascuratezza nella registrazione di alcune fra le spese che il Comune aveva sofferto. Infatti, abbiam veduto che i primi due documenti editi dal prof. B. consistono in due solenni deliberazioni, prese nel luglio 1275, per avere uno Studio generale. Come è dunque spiegabile che i libri di Biccherna, dopo aver ricordato il solo Fantino pel solo anno 1276, non tornino che nell'ottobre 1278 a notar lo stipendio di frate Guidotto da Bologna (vol. 73, c. 45, usc.)? A che deliberare con tanta solennità, quando non si fossero posti subito in opera tutti i mezzi opportuni per dar vigore alla deliberazione?

Si potrebbe obiettare che, ad onta delle sue buone intenzioni, il Comune non sempre riuscisse a trovare maestri. Ma anche questa obiezione è di poca entità. Trovar maestri di fuori, non sempre, forse, poteva riuscire; ma, una volta deliberato di mantenere scuole a pubbliche spese, non doveva esser difficile il togliere dall'insegnamento privato quei maestri, che già in Siena avevano senza dubbio raccolto intorno a sè un buon numero di discepoli. La Biccherna stessa, per es., nel giugno 1259, fra i pagamenti ai custodi di notte segna quello di 3 lire e 10 soldi « Magistro Guidoni qui « docet pueros, contrate de Realto » (vol. 29, c. 42 t.). Era, probabilmente, costui un maestro di leggere e scrivere; non di grammatica nè di logica nè di dialettica. Ma la sua presenza in Siena, negli anni medesimi nei quali vi si trova pure quel Tebaldo *de Senis* che abbiam veduto anche stipendiato dal Comune, comprova che la tradizione scolastica qui non si era interrotta dal 1000 in poi, e

che non vi mancavano nè maestri nè alunni nè amore per gli studi liberali (1).

Sicchè, fin da quando, nel 1240, troviamo che il Comune paga salarî a maestri, dobbiam dire che lo Studio è già sorto pel volere e coi denari del pubblico; e quando negli anni successivi vediamo trascurata nei libri finanziari del Comune la registrazione di spese ad esso inerenti, non dobbiamo concludere che la sua vita si fosse improvvisamente troncata. Lo Studio ebbe sicuramente periodi pieni di floridezza e momenti di gran decadenza; ma, una volta fondato, continuò sempre a sussistere, perchè, non foss' altro, i cittadini non avrebbero saputo acconciarsi alla perdita totale di un bene anteriormente acquistato (1).

---

(1) E nemmeno maestri per lo studio dell' aritmetica, disciplina così necessaria per un popolo di mercatanti. Nei libri di Biccherna ho trovati menzionati, fra gli anni 1280-93, tre maestri di abbaco: Johannino, Jacobino e Capitino. Cfr. i voll. 78, c. 23; 80, c. 88 t.; 82, c. 109 e 181 t.; 109, c. 146 t.

(2) Non sarà discaro, io penso, che dia un elenco degli insegnanti dello Studio per tutto il sec. XIII, quale ho desunto da uno spoglio, mi sembra accurato, dei libri di Biccherna. Oltre ai già ricordati, vi troviamo: negli anni 1278-82 fra Guidotto da Bologna « magister rectorice » (vol. 73, c. 45 - vol. 82, c. 159 t.); negli anni 1279-80 Niccolò Anglico « qui legit in studio loicali » (voll. 75, c. 56 t., e 77, c. 34 t.); nel 1280-81 maestro Alessandro figlio del maestro Tebaldo « doctor gramatice » (voll. 77, c. 32 t., e 80, c. 133); nel 1281 un innominato maestro « dialetiche qui « legit in sancto Vigilio » (vol. 79, c. 53 t.), forse identificabile con un maestro « Nicholao dialetice » il cui nome apparisce nell' anno appresso (vol. 82, c. 130 t.); nel 1282 messer Orlando da Chiusure che « legit sco- « laribus » (vol. 83, c. 102), al quale negli anni 1284-85 si unisce messer Bonaguida che « legit in decretalibus » mentre di Orlando viene soltanto detto che « legit scolaribus in lege » (vol. 85, c. 44 - vol. 90, c. 372); nel 1285 maestro Orlando d' Arezzo che « debet legere in medicina » (vol. 89, c. 192 t.), ed un maestro del quale il fuoco ha distrutto il nome e del quale si registra soltanto la somma sborsatagli « pro pensione hospitii « ubi tenet scolas » (vol. 89, c. 184); nel 1288 un altro maestro innominato « in arte gramatice » (vol. 96, c. 382 t.), che è forse una stessa persona con maestro Bandino d'Arezzo « qui legit in gramatica », il cui nome comparisce all' uscita del dicembre del medesimo anno (vol. 97, c. 125). Ancora nel 1288 sarebbe segnato il pagamento dello stipendio a Messer Tuto giudice da Massa « quia legit in legibus »; ma subito dopo vi è l' annotazione: « cancellata, quia non habuit dictos denarios, nec appro-

È tuttavia da notarsi che non si dovette avere una sede unica per le scuole, un vero e proprio istituto scolastico. Se per la maggior parte dei professori non troviamo assegnato verun compenso « pro hospitio », troviamo però molto chiaramente, nel 1285, registrata la retribuzione a un maestro « pro pensione hospitii, ubi « tenet scolas », e con chiarezza anche, se si vuole, maggiore, registrata, nel 1289, la somma corrisposta al maestro Bandino « pro « pensione VI. mensium domus in qua habitat causa studendi et « docendi pueros » (vol. 99, c. 131). Talchè deve dirsi che o tutti o parte degli insegnanti tenessero scuola nella loro medesima abitazione.

Ebbene: uno Studio come questo di Siena, al quale lo stesso Comune attribuisce la qualifica di *Generale*, meritava veramente

---

« bata fuit per approbatores » (vol. 96, c. 419 t.); per il che verrebbe fatto di supporre che Tuto avesse bensì insegnato, ma non gli si fosse corrisposto il salario. Nel 1289 abbiamo di nuovo il maestro di grammatica Bandino (vol. 101, c. 158), il cui nome rimane fino al 1296 ininterrottamente (vol. 113, c. 248), per scomparire ancora fino al 1302, quando torna a tenere « scuola ne la città di Siena » (vol. 116, c. 381 t.); ed ugualmente nel 1289, ma per questo solo anno, si ha menzione di un maestro Agnolo « dieleticho » (vol. 99, c. 99). Nello stesso anno '89 ricompare Bonaguida come insegnante di decretali (vol. 99, c. 134), che, al medesimo modo di Bandino d'Arezzo, continua senza interruzioni fino al '96 (vol. 113, c. 253); e nel 1290 il maestro di medicina Orlando d'Arezzo (vol. 103, c. 104 t.), che similmente impartisce il suo insegnamento fino al '96 (vol. 113, c. 253), tranne che nel 1293, nel qual'anno manca ogni ricordo di lui. Il 1293 ci rammenta Viscontino da Lucca « doctor in arte Gra« matice » e Guido da Scrofiano « qui legit in arte medicine » (vol. 109, c. 186), il secondo dei quali apparisce anche nell'anno appresso (vol. 110, c. 155). Nel 1295 si trova per la prima volta ricordato Manetto da Colle « magister in gramatica » (vol. 112, c. 137 t.), che insegna pure nell'anno successivo (vol. 113, c. 253); e in questo medesimo anno 1296 ci vien fatta menzione di un Rinaldo Alexi che « legit et docet in decretalibus » (vol. 113, c. 253). Infine nel 1298 è registrato lo stipendio a Giovanni d'Inghilterra « quia legit in gramaticha » (vol. 114, c. 197). - Vi ho trovato anche ricordo di altri due maestri: maestro Bartolomeo « de gra« matica de libra Abbatie sancti Donati de subtus », che, il 19 settembre 1291, fa un pagamento in Biccherna « pro suis datiis veteribus » (vol. 106, c. 67); e maestro Ventura « Gramatice », che, il 10 febbraio 1294 (st. sen.), paga una multa a cui fu condannato « occasione hostii aperti » (vol. 111, c. 18). Ma erano essi insegnanti privati, o facean parte del pubblico Studio?

questa qualifica? era cioè, non solamente aperto a tutti quelli che avessero intenzione di frequentarlo, ma anche, e per conseguenza, fornito di quei privilegi che formavano un altro dei caratteri necessari perchè una scuola si designasse con quella denominazione?

Che fosse aperto a tutti, e non riservato ai soli cittadini, è mostrato esuberantemente dal fatto dell'invio di nunzii per le città di Toscana ad invitar gli scolari; e ciò fa ritenere che fosse anche investito della facoltà di conferire i gradi accademici, perchè, in caso contrario, gli inviti agli scolari sarebbero apparsi, agli occhi stessi del Comune di Siena, quasi irrisori. Ma allora ecco il punto: quando e da chi lo Studio venne messo in possesso di tali diritti, derivanti sempre, come sappiamo, da l'una o l'altra delle due supreme autorità, l'imperiale o la pontificia?

Ci sono due documenti, che mi sembra possano dare qualche lume a questo riguardo. In un volume della Biccherna, sotto i mesi di agosto e settembre del 1246, si trovano registrate due spese, che furono già notate anche da quanti ebbero ad occuparsi dello Studio di Siena, ma alle quali mi pare che non sia stato attribuito il loro giusto valore. La prima di esse suona: « Item XXVIII. sol. « Stefanino nuntio Comunis pro feudo sui viagij. XIIIJ. dierum, « cum ivit Ficechium ad Regem et Bononiam cum litteris Comu« nis pro facto Scolarium et Mercatorum Bononie conmorantium, « ut discederent de dicta Civitate, secundum mandatum nobis fac« tum a domino Rege » (vol. 13, c. 9). E l'altra: « Item. L. sol. « cuidam nuntio qui ivit per Civitates et Castra Tuscie ad invi« tandum Scolares, ut deberent venire Senas ad studendum in legi« bus cum domino Pepone pro anno venturo » (ibid, c. 10).

Queste due registrazioni di pagamenti, le prime in cui si trovi accenno allo Studio, sono evidentemente connesse fra loro e degne, in modo speciale, di considerazione.

Dal pagamento eseguito nell'agosto apparisce chiaro, innanzi tutto, che a Bologna si trovavano scolari senesi. Considerando adunque che già anche Siena possedeva uno Studio in quell'anno 1246, viene spontaneo il domandarci: prima, come mai poterono esservi dei cittadini che si recarono fuori di patria, mentre anche in patria avevan tutto l'agio di attendere ai loro studi? poi, come va che il Comune, al quale, l'abbiam veduto, non mancava la forza e l'autorità di ordinare il rimpatrio a chi si era allontanato dalle mura cittadine, permettesse che con la partenza da Siena gli scolari senesi indirettamente impedissero lo sviluppo di una istituzione paesana? E a queste domande mi sembra che non si possa dare se non una risposta: che gli scolari fosser partiti ed il Comune non

glielo avesse potuto impedire, perchè lo Studio mancava del riconoscimento legale e non era abilitato a conferire gradi accademici. - Secondariamente, e per conseguenza, par chiaro che il Comune non avrebbe, anche nel 1246, potuto ordinare il ritorno agli scolari, se lo Studio di sua fondazione non fosse ormai divenuto *privilegiato.* E quindi, fra i motivi della missione di Stefanino presso il re a Fucecchio (senza dubbio si tratta di Federico d'Antiochia, figlio di Federico II e suo vicario in Toscana) dovette esservi quello di ottenere un privilegio per lo Studio senese; senza del quale è facile a intendersi che, fossero pure eccezionali le condizioni politiche del momento, un vicario dell'Imperatore non avrebbe imposto ad alcuno di abbandonare uno Studio, come quello di Bologna, profondamente legato alla tradizione imperiale, nè permesso ad alcuno di usar violenza agli scolari, posti da Federico I sotto la tutela dell'Impero con l'*Habita.*

Che giusto allora il Comune di Siena ottenesse il diploma per il suo Studio, riceve una conferma dall'altra registrazione di pagamento che abbiam riferita: prima di tutto, perchè, come osservai poco addietro, invitar gli scolari forestieri senza assicurar loro il godimento di tutti i diritti inerenti a uno *Studio generale,* sarebbe stata opera pressochè vana; in secondo luogo, perchè (a non calcolare che, anteriormente a quest'anno 1246, nei libri di Biccherna non si trovano altri ricordi di simil genere) la notizia trasmessaci dal Camarlingo ci fa rilevare che allora soltanto per la prima volta si era mandato il nunzio « per Civitates et Castra ad invitandum « Scolares », dalla circostanza che vi manca la formula, generalmente usata, « ut moris est ».

Inoltre, il primo dei documenti pubblicati dal prof. B., dell'anno 1275, offre altri argomenti alla nostra dimostrazione. Così a prima vista, par quasi che esso riguardi la fondazione dello Studio, che si sarebbe decretata, dunque, solamente in quell'anno. Ma non occorre un grande sforzo per vedere che non dobbiamo contentarci di ciò che a prima vista apparisce. Come, infatti, nel 1275, poteva parlarsi di fondare uno Studio, se fin dal 1240 era indubbiamente fondato? - Quella deliberazione del Consiglio stabilisce poi, che devono essere mantenute e osservate « costitutiones factae ab Im« peratore supra facto Studii generalis ». E qui non possiamo fare a meno di domandarci a quali costituzioni imperiali si alluda: forse alla famosa *Habita* di Federico I? o alle costituzioni emanate da Federico II? o all'una e all'altre? oppure a costituzioni promulgate appositamente per Siena? Certo, nella mancanza di documenti in cui ci troviamo, la risposta non si può dare in modo

troppo reciso. È tuttavia da escludersi, se non m' inganno, che debba intendersi l'autentica *Habita:* sia perchè essa è di carattere generale, mentre qui par che si alluda a qualche cosa di particolare; sia perchè l'*Habita* parla principalmente degli scolari, mentre qui si parla, in termini più generici, dello Studio; sia perchè chi delineò nettamente le caratteristiche necessarie a uno Studio *generale* non fu il Barbarossa, ma (come il p. Denifle ha dimostrato) Federico II. Riterremo dunque che si alluda a costituzioni di quest' imperatore. E allora, io non riesco a vedere quali difficoltà possano frapporsi all' ipotesi, che fossero costituzioni particolarmente relative a Siena. Anzi, quel che abbiamo detto più sopra a proposito della missione di Stefanino, e certi rapporti che si possono istituire fra lo Studio di Napoli, fondazione di Federico II, e quello di Siena (per es., che la condotta dei dottori debba cominciare dal giorno di S. Michele), mi sembra che all' ipotesi aggiungano un valore tutt' altro che trascurabile.

In ogni modo, sia che ci fosse stata l' approvazione imperiale, sia che il Comune non avesse mai fatto ricorso all' imperatore, questo è evidente: che la deliberazione del 1275 è in contrasto con la realtà. E quindi, come i cittadini senesi del 1275, deliberando la istituzione di uno Studio generale, parevano quasi dimentichi dell' opera dei loro predecessori e si figuravano di fare essi, per la prima volta, un' opera del tutto nuova; così, allorquando molto più tardi, nel 1357, troviamo la bolla aurea di Carlo IV, ci vien da supporre che anche quest' Imperatore, considerando quasi nulle le precedenti concessioni accordate allo Studio senese pel fatto, principalmente, che esse non eran riuscite a dargli vita rigogliosa e sicura, si figurasse, più che di rinvigorire, di instituire addirittura lo Studio.

E veramente la bolla aurea, a ben considerarla, mostra che tale fu l' intendimento di Carlo IV. Pare, sì, che con essa si fondi lo Studio « in jure civili et canonico, et medicinis, philosophia, logica, grama- « tica ac quavi alia facultate »; ma vi si afferma anche questo: « Studium, quod ibidem hactenus viguisse, sed his temporibus per- « missu Dei aliqualiter obscuratum esse dignoscitur, in lucem de- « cernimus redigere redivivam ». Or dunque, il diploma di Carlo IV (mi piace ripetere le parole dello Zdekauer) « conferma solo uno stato « di cose da secoli preesistente » (p. 8). E poichè Carlo IV, imperatore, riconosce l' esistenza di uno Studio anteriore al diploma da lui promulgato, par che venga implicitamente a riconoscere sanzioni anteriori alla sua e derivanti da quella medesima autorità ch' egli, in quel momento, rappresentava.

È vero che fra i documenti originali o in copia che ancora si leggono fra le pergamene o nei Caleffi dell'Archivio di Siena, non si trova altro diploma se non quello di Carlo IV. Ma questa mancanza, come sempre in simili casi, ha un valore relativo. Dalle considerazioni fatte mi sembra, invece, che possa concludersi con una qualche certezza che lo Studio di Siena, istituito per volontà del Comune intorno all'anno 1240, ottenne poco appresso, circa il 1246, la sanzione legale dall'imperatore Federico II o da un suo vicario; e che, per conseguenza, le scuole di Siena dovettero assumere vero carattere di Università degli Studi anche prima della bolla di Carlo IV.

Siena. GIUSEPPE SANESI.

I Suggerimenti di buon vivere dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria, pubblicati a cura di DOMENICO ORANO. - Roma, Forzani, 1901; pp. 22.

Da un'importante raccolta, da lui posseduta, ha estratto il chiaro editore questi *Suggerimenti di buon vivere.* Andò sperso l'originale autografo di Francesco Sforza, che, come apparisce dalla copia rimastane in due carte staccate da un *registro di missive,* fu messo insieme tra il giugno e il luglio del 1457.

Con sobria e sicura erudizione, c'informa l'Orano della storia esterna del prezioso documento; rileva poi la *fragranza di originalità e di intimità* che da esso emana, e raccoglie opportunamente alcuni tratti delle figure di Francesco Sforza, che, facendo l'officio *de bon patre,* insegna, e di Galeazzo Maria, che, come già agli ammonimenti di Guiniforte Barzizza, così non fu troppo docile ai paterni *Suggerimenti;* sebbene di spesso leggerli e di volerli seguire promettesse anche per iscritto al padre con propria lettera del 5 agosto 1457 (già pubblicata da Adriano Cappelli e citata dall'O.).

I *Suggerimenti* sono preceduti da una affettuosa dedicatoria a Galeazzo, la quale rivela sentimenti e propositi amorosamente paterni in quel Francesco Sforza, che è più conosciuto per la fierezza e ruvidezza di capitano e di principe. Ed è bene che questi spiragli di luce nuova si aprano pur sulla vita di coloro che troppo gli storici hanno fissato, e quasi direi stereotipato, in determinati atteggiamenti e in rigide figure. I *Suggerimenti* sono dieci (il numero sacro dei *Comandamenti*)*:* seguono agli otto primi, più propriamente morali, il nono che è di buona creanza, e il decimo che riguarda il cavalcare. Sono schietti, sentiti e ben pensati; ma solo alcune di

quelle regole hanno un carattere veramente personale in confronto di altre che in varî modi ci ha conservato anche la tradizione scritta e che si ravvicinano o ai comandamenti di Dio e ad altri precetti religiosi, o alle *regole,* e *reggimenti, curialità, costumi* ec.

Il breve testo, il quale ha altresì notevole importanza per lo studio della prosa volgare, è stato pubblicato con minuta, per non dire eccessiva, fedeltà al manoscritto, dall'O. Egli aggiunge ancora un lessico, che per certe parole è puramente ortografico.

Ai *Suggerimenti,* qualche cosa di molto affine si potrebbe pure ravvicinare e raffrontare anche in questa o in quella lettera di Principi e di precettori. Giovi qui ricordare la bellissima lettera che Lorenzo de' Medici scrisse, tutta di consigli e di accortezze finissime, al figlio Giovanni fatto cardinale (FABRONI, *Leonis X Vita,* Pisa, 1797; p. 252). Non dispiacerà poi all'egregio O. che io gli richiami un più stretto termine di confronto nei *Precetti materni al Principe Don Mattias de'Medici governatore di Siena* (1629), pubblicati lodevolmente da M. NARDI DEI (nel *Bull. Sen. di Storia patria,* Anno IV, pp. 212 e segg.). Anche in questi (che sono ben più ampi) è fatta larghissima parte alle norme della vita privata e domestica.

Firenze. ORAZIO BACCI.

SOLMI EDMONDO, *Leonardo (1452-1519).* - Firenze, Barbèra, 1900, 16.°

Compie opera meritevole di encomio chiunque diffonda, specialmente nel popolo, esatta notizia degli uomini eccelsi per virtù patrie, per valore nelle scienze, nelle arti belle e nelle lettere. Bene fece adunque il Barbèra di Firenze ad iniziare, con il titolo di Pantheon, una serie di vite di illustri italiani e stranieri e maggior bene sarebbe che queste vite fossero lette e meditate dalla nostra gioventù. Gioacchino Rossini, Amerigo Vespucci, Volfango Goethe, Napoleone III, Michelangelo Buonarroti, Francesco Petrarca ebbero rispettivamente in E. Checchi, in P. L. Rambaldi, in G. Menasci, in L. Cappelletti, in C. Ricci, in G. Finzi accurati e valenti illustratori; pochi mesi or sono veniva pubblicata, a cura di una esimia scrittrice, Caterina Pigorini Beri, la vita di Santa Caterina da Siena; poco appresso è uscito alla luce un bel volume su Leonardo da Vinci.

Quest'ultimo grande Italiano, questo artista scienziato, quest'uomo, nel quale, come ebbe a scrivere Giorgio Vasari, si videro strabocchevolmente accozzarsi bellezza, grazia e virtù, meritava di trovare in Edmondo Solmi, giovanissimo professore che tanto fa sperare di sè per gli studî finora compiuti su Leonardo, un degno illustratore.

Costruire una sintesi riguardo al celebre personaggio, « la fama « del cui nome tanto s'allargò che non solo nel suo tempo fu te- « nuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' posteri dopo la « morte », sarebbe stata opera vana, nell'ignoranza di tanta parte di ciò che Leonardo pensò e scrisse e nella scarsezza di monografie coscienziose, più che vana, direi quasi disadatta allo scopo che si prefigge il Pantheon del Barbèra. Il Solmi sarebbe stato capace di compiere una tale sintesi, ma questa non avrebbe certo potuto capire ne' limiti di un volume; della valentìa del giovane autore è buon testimonio un volume, pubblicato a Modena qualche anno fa, sulla filosofia naturale di Leonardo ed è da augurarsi che l'egregio professore Solmi abbia a proseguire nella via così bene incominciata.

Egli ora, nel volume edito dal Barbèra, ci dà una biografia del Vinci, nella quale è raccolto ed esposto quanto con certezza si sa di Leonardo. A differenza di altri autori di biografie leonardesche, il Solmi ripudia ciò che non è documento sicuro e lascia che lo stesso Leonardo racconti da sè la propria vita. I manoscritti vinciani costituirono per il Solmi la fonte precipua alla quale attinse per redigere la biografia del sommo Italiano, per porre nel debito rilievo le scoperte e le invenzioni, per metterci sotto gli occhi Leonardo quale realmente fu, genio che armonizzò l'universo dell'arte con l'universo della scienza, pittore e scultore, matematico ed astronomo, botanico ed anatomista, geologo ed idraulico e fisico.

La vita e le opere del Vinci sono descritte a rapidi sì, ma precisi ed eleganti tocchi e l'autore passa in rassegna i tre periodi nei quali si può dividere la esistenza di Leonardo, cioè il primo trentennio di vita in Firenze (1452–1482), la corte di Lodovico il Moro in Milano (1483-1499), il tempo della vita errante fino alla morte (1500–1519).

Nel primo periodo il lettore può farsi un concetto della formazione dell'artista, che, lavorando nella bottega di Andrea Verrocchio, supera ben presto e maestro e condiscepoli; il Solmi ci dipinge l'ambiente nel quale si svolse il genio artistico del Vinci, quella bottega del Verrocchio dove lavoravano Sandro Botticelli, Pietro Perugino e Lorenzo di Credi, ci descrive con concisione ed esattezza le opere pittoriche di Leonardo, a cominciare dalla classica Rotella fino all'Adorazione dei Magi, ci fa conoscere i principali amici che ebbe l'artista in quel primo periodo della sua esistenza e non trascura di accennare con fine critica il problematico viaggio del Vinci in Oriente.

Nel secondo periodo, alla sfarzosa corte degli Sforza, Leonardo eccelle nella scienza e nell'arte, in questa con la Cena e col cavallo

sforzesco, con la Vergine delle Roccie e con altre opere pittoriche, in quella con i lavori di ingegneria e d'idraulica, con gli studî di ottica, di prospettiva, di meccanica e va' dicendo; anche per questo periodo importantissimo nella biografia del Vinci, E. Solmi ricorre più che può ai manoscritti, come quelli che rappresentano la fonte più sicura; sono per buona parte originali ed interessanti le osservazioni che l'egregio autore fa riguardo agli amici e conoscenti che Leonardo aveva intorno a sè alla corte del Moro: Pietro Monti, Giacomo Andrea da Ferrara, Luca Pacioli, Bramante, Fazio Cardano, i Marliani, personaggi ai quali si deve aggiungere il milanese notaio Nicolò dalla Croce, che il Vinci nomina a proposito di un esemplare di qualche opera di Dante; oltre agli amici e conoscenti, il Solmi ricorda gli allievi e compagni d'arte del celebre pittore. Intanto nel 1499 le soldatesche francesi occupano Milano, e Leonardo si trova, dopo una breve sosta a Mantova presso i Gonzaga, nel marzo 1500 a Venezia; qui forse il Solmi avrebbe potuto investigare se il Vinci abbia avuto qualche parte nella difesa del Friuli contro la invasione dei Turchi, poichè qualche luogo dei manoscritti leonardeschi lascierebbe intravedere un soggiorno del famoso artista nel Friuli e alcune proposte di difesa sul fiume Isonzo a Gorizia e Vilpago, ma su Leonardo da Vinci tacciono a questo proposito le conosciute cronache contemporanee ed i preziosi diari di Marin Sanudo, nonchè gli studî che riguardano le incursioni turchesche nel Friuli.

Nel tempo della vita raminga il Vinci non ha più quiete ma non per questo diminuisce l'attività sua; da Mantova a Venezia, da Firenze nelle Romagne, da Roma in Lombardia, dall'Italia alla Francia è un continuo, talvolta doloroso, pellegrinaggio per il grande artista. Luigi XII, Cesare Borgia, la Signoria di Firenze, Papa Leone X, Francesco I vogliono successivamente l'opera di Leonardo. In questo periodo di esistenza il Vinci elabora, dopo la Cena, l'opere sue pittoriche migliori, purtroppo molte perdute. Ma la scienza trae vantaggio dal fatto che l'artista è « impacientissimo al pennello e « dà opra forte ad la geometria » perchè, scriveva il 4 d'aprile 1501 il frate Pietro da Nuvolaria ad Isabella Gonzaga, « li suoi experi« menti matematici l'hanno distratto tanto dal dipingere che non « può patire pennello ». Gli studî di canalizzazione dell'Arno, di topografia per il Duca Valentino, le osservazioni sul volo degli uccelli, i lavori idraulici, le ricerche sull'ottica e sulla prospettiva, le dissezioni ed i disegni anatomici assorbono la massima parte della attività meravigliosa di Leonardo. Molte nuove cose interpreta egregiamente il Solmi e trae dai codici vinciani notizia di nuovi amici

e conoscenti del Vinci: ad esempio « maestro Giovanni francese » o « Gian de Paris » non è altro che Jean de Paris (figlio del poeta e pittore francese Claudio Perréal) al seguito di Luigi XII nel 1509 per riprodurre sulla tela i paesi ed i principali fatti d'arme. L'Autore ci descrive poscia i dispiaceri sofferti da Leonardo alla corte pontificia ed i viaggi compiuti nel 1515 dall'artista fino al suo incontro in Bologna col Re di Francia.

Si avvicinava intanto per Leonardo una vecchiaia precoce: il Vinci, dopo una vita randagia, volle trovare un tranquillo asilo e, sebbene gli deva essere stato triste abbandonare il campo seminato con paziente e perseverante fatica, lasciare la sua patria, accolse la offerta di Francesco I, che gli prometteva in Francia, ad Amboise, nel castello di Cloux, quiete, potenza e ricchezza. Arrivato al Cloux nel settembre del 1516 (1) l'insigne pittore, la mano di lui, che già « riteneva ogni violenta furia e torceva un ferro d'una campanella « di muraglia ed un ferro di cavallo come se fussi piombo », aveva perduta la primitiva energia e solo l'intelletto della scienza e dell'arte conservava ancor tutta la penetrazione e la lucidezza. Ma più che l'arte, è la scienza che vuole da Leonardo gli ultimi frutti; nel 1517, nel maggio, il vecchio si occupa ancora di geometria, nel 1518, ai 24 giugno, è l'ultima sua nota con data autografa, nel 1519, ai due maggio, Leonardo da Vinci abbandona la vita, ma nessuno poteva abbandonarla con minore rimpianto: « sì come una « giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata « dà lieto morire ».

Tale fu Leonardo, del quale Edmondo Solmi con vero intelletto d'amore ci ha tratteggiato la vita e le opere.

Camerino. G. B. DE TONI.

(1) Una nota contenuta nel Codice atlantico, sulla quale il Solmi ed io abbiamo testè attratto l'attenzione con una lettura comunicata al Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, fa riconoscere che Leonardo si trovava in Roma fino all'agosto del 1516; ciò conduce ad affermare che il quadro rappresentante San Giovanni Battista (ora al Museo del Louvre) già finito al 18 ottobre 1516, quando cioè Leonardo ricevette al castello di Cloux la visita del cardinale Luigi d'Aragona, deve essere stato eseguito in Italia, asserzione che si accorda anche a recentissimi studî del d.r P. Müller-Walde.

Vita di Benvenuto Cellini. - Testo critico con introduzione e note storiche per cura di ORAZIO BACCI. - In Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1901; pp. XCII-452. [Biblioteca di Opere inedite o rare di ogni secolo della Letteratura Italiana].

Il quarto centenario della nascita di Benvenuto Cellini non poteva esser meglio celebrato, nè più utilmente per i nostri studi, che con questa pubblicazione.

Parrà strano che, delle venti e più ristampe, tra integre ed espurgate, fatte in quasi due secoli, di quella mirabile *Vita*, di cui pure si possiede il manoscritto originale, nessuna abbia soddisfatto alle esigenze della critica in tal guisa, da non lasciarne desiderare altra. Ma nè le prime edizioni sgorgano direttamente dalla fonte, nè quelle tra le successive, volute pure, da chi le curò, modellare su l'autografo, gli si serbarono fedeli, scrupolosamente. L'affetto ombroso e geloso de'Cavalcanti al cimelio preziosissimo, la libertà licenziosa, con cui il Cellini discorreva, come d'ogni argomento, così de' padroni di Toscana e d'ogni altro potente, fecero sì che l'opera ritardasse più d'un secolo e mezzo ad entrare nel comune patrimonio della letteratura italiana. Con forza dannosa non minore, la sconfinata libertà fonetica e sintattica dello scrivere celliniano, il soverchio affetto che i nostri buoni curatori di stampe portarono alla regolarità e a certe idealità retoriche, contribuirono, poco meno di due secoli, ora a guastare profondamente quella lingua e quello stile inimitabili, ora a screpolarne soltanto la superficie.

Di certo, le fatiche del Tassi, che tante, troppe benemerenze si volle acquistare curando troppi testi, e di poi le cure del Molini, del Bianchi, non furono tutte nè così mal spese nè così poco intelligenti, da deformare di troppo sia pure la sola veste esteriore dell'opera, da rendere mal sicuro il giudizio generico, che appunto di essa veste si voleva formare.

Ma, se ad altri che pretese riprodurre il manoscritto originale senza nè pur vederne la legatura [cfr. p. IX, n. 2 e p. LII], mancò ogni serietà, ogni coscienza critica; a que' valentuomini, troppo incerti sulla via da seguire, fece spesso difetto or la pazienza, suprema necessità delle piccole e delle grandi cose, or la intelligenza critica, che conduce in fine a quel metodo tanto necessario alle così dette ricostruzioni o riproduzioni dei testi. Ora, intelligenza, pazienza e coscienza critica non mancano ad Orazio Bacci; egli anzi, col presente volume, ne ha dato prova esuberante. Il qual volume, come è il coronamento di studi incominciati dal Bacci molti anni

or sono ed annunciati nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, v. VII n. 1,* da un suo articolo sul ms. originale; così troverà il necessario compimento in una edizione per le scuole, corredata di note filologiche e stilistiche, ed in uno studio su le autobiografie: ambedue lavori promessi qui, che di qui traggono lieti auspici e buon fondamento.

L'ampia introduzione al testo è partita in quattro capitoli.

Nel primo, alla descrizione utilmente minuziosa del codice Mediceo-palatino 234[2] della Biblioteca Laurenziana (designato con la lettera O), s'intrecciano la storia delle sue vicende e l'accurata distinzione delle parti autografe da quelle del copista e delle mani diverse, che sul prezioso manoscritto ebbero a fare loro esercizi di correzioni, interpunzioni, chiose. Dopo questa delicata ricerca, parrebbe che, risolta la principale difficoltà, spesso insormontabile per chi ricostruisce testi corrotti, dall'esistenza stessa dell'originale, non ci fosse altro bisogno di manoscritti derivati più o meno direttamente da esso. Ma le parti corrose o stinte, le poco decifrabili, quelle cancellate da mani posteriori, resero avvisato il Bacci che bisognava pur servirsi de' codici minori; de'quali egli ha trovato e descritto quattro: il Laurenziano-palatino CCXXXIV [B], il Laurenziano Antinori 229 [C], il Magliabechiano XVII, V, 29 [D], il codice dell' Accademia di Belle Arti in Firenze, segnato 101 : S [E]. Egli ne ha pure ricostruito, per dir così, l'albero genealogico; su quali prove non ci è dato vedere, eccetto che scorrendo faticosamente per le varianti riportate a piè di pagina nel testo. Come, per mancanza di esempi, non ci è dato comprendere perchè, data la derivazione de'mss. C ed E da D, si siano messi a contribuzione anche quelli. Ma che, ad ogni modo, alcuni di essi fossero necessari, ci è dimostrato chiaramente, per non citare altro, dalle pp. 413–414, la cui lezione pareva assai dubbia.

Il passo citato dimostra, con evidenza non minore, quanta utilità si poteva trarre da alcune, tra le stampe, meglio vicine all'originale Le quali stampe, giovevolissime del resto anche alla semplice interpretazione de' molti casi dubbi, sono tutte, anche quelle parziali e frammentarie, esaminate, descritte e distinte nel capitolo appresso: importante, oltre che per i molti errori che corregge, anche per le traduzioni in altre lingue della *Vita* e per la sua fortuna, di cui ci dà buone notizie. Tra le edizioni a stampa sono giustamente scelte quelle del Tassi, del Molini, del Bianchi, del Biagi, perchè coloro che le curarono o risalirono in linea diretta all'originale, o riuscirono, spesso, del testo interpreti intelligenti. Questo si rileva dalla fine del § 1 del capo terzo: nel quale il Bacci espone

con succinta chiarezza il metodo seguito nel riprodurre il testo. È la parte che più importa al fine propostosi dal nuovo editore: e ad essa rimando chi voglia formarsi un giusto concetto delle difficoltà, piccole o grosse, innumerevoli, a cui dà luogo l'originale medesimo, e della intelligente prudenza con cui il Bacci si è fissata una via sicura da seguire nell'affrontarle e superarle tutte. Non « riproduzione fotografica, nè diplomatica » egli ha voluto fare, ma « trascrizione fedele » eseguita « con ragionevole fedeltà », secondo ci dice a p. LXIV; in modo però da renderci intera l'immagine glottologica e sintattica della *Vita,* senza la pedanteria di serbarne gli errori materiali, evidentissimi, di scrittura, tutti i nessi e i fatti fonetici che non siano proprî del Cellini, nè di darci tali e quali tutti que' segni interpunti o quelle lettere inutili, da cui il testo trarrebbe oscurità invincibile, nè di toglierci tutti que' segni moderni, de' quali il senso s'illumina rapidamente. « Il testo, per esser critico, dev'esser, prima di tutto, leggibile » [p. LXVII]. Benissimo!

V'è per altro, in quest'ultima parte, alcuna cosa, per cui a me pare che sieno lievemente oltrepassati i termini di quella *subiettività,* (chiamiamola così) pur necessaria nella riproduzione critica de'testi. « Segni promiscui di punteggiatura », scrive il Bacci a p. LXXIJ, « accentazione, sospensione ecc. abbondano in O; ma invano si ten- « terebbe di cavar fuori un sistema da quella congerie di segni « che, anche in altre scritture di mano dotta, erano spesso incerti « e malfidi. Il distinguer poi, in fatto di punti, virgole, piccole linee « e simili particolarità grafiche, la forma genuina da' ritocchi, è cosa « delicata e scabrosa. Certi segni son usati, e quasi inventati, all'in- « grosso, per evitare accostamenti di parole, e non han valore fisso « e sicuro; mescolandosi quelli *diacritici* con quelli di punteggiatura « e di abbreviazione. Alcune sono del tutto irrazionali, sovrabbon- « dano nella parte non autografa, e credo che si possano spiegare « come pause fatte nel dettare e mal comprese dal ragazzo. L'edi- « tore, dinanzi a tanta confusione, è obbligato a penetrare nelle « intenzioni e nello spirito dell'autore, e a proporsi vere questioni « di sintassi e di stile. Onde la punteggiatura adottata deve corri- « spondere alla interpretazione e alla lettura razionale del testo. « Qualche aspetto, per altro, del Manoscritto può conservarsi anche « in tal caso; non abbondando nella punteggiatura, non mettendo « parentesi; facendo i soli capoversi chiaramente indicati; evitando, « insomma, tutto quello che può allontanare di troppo dall'uso « semiculto, e avvicinare a un sistema troppo letterario ».

Indubbiamente, il sistema prescelto, per quanto di poco o assai meno che altri sistemi, falsa l'aspetto esteriore, specie là dove,

come nell'opera celliniana, le interpretazioni controverse di periodo, le movenze, le sfumature stilistiche ricorrono tanto frequenti e originali. Ma fra l'illegibilità, o l'oscurità, e la lieve infedeltà il Bacci ha preferito la seconda: e giustamente. Senonchè, era del tutto impossibile offrire al lettore, magari a piè di pagina, un'immagine fedele de' segni usati e anche inventati dal Cellini, nella parte indubbiamente autografa? Anche questa nota bizzarra meritava d'esser conservata o almeno pôrta agli occhi degli studiosi. E dove l'editore ha dovuto « penetrare » nelle intenzioni e nello spirito dell'autore e « proporsi vere questioni di sintassi e di stile », non poteva egli, non dico già in tutti i casi (pretesa soverchia), ma ne' principali, ne'più caratteristici, informarci delle divergenze fra l'originale e la nuova ristampa? Una distinzione netta fra il testo *oggettivo* e il testo *soggettivo*, per dir così, sarebbe stata, in alcuni casi, opportuna: e mi verrà fatto di citare esempi, a conferma di questo mio modo di pensare, più sotto, tra le osservazioni particolari al testo.

Nell'ultimo capitolo, che contiene « qualche osservazione sul carattere, sulla cronologia e sulla contenenza della *Vita*, il Bacci ci offre ottima prova di garbato scrittore e di buon storico della letteratura: qualità ben note in lui. Sfiorando i rapporti tra la Vita e la storia dell'Autobiografia, egli ci afferma « la personalità potente, originale » di quella; e su la nessuna comunanza di essa con le molte scritture di simil genere, io avrei insistito ancor più. Ben disegnato ne appare il carattere del Cellini, e meglio, anche, rilevata l'importanza dell'opera come documento di psicologia: rispetto a cui la *Vita* ha tutta la verità negata da'più al racconto integrale. Prudentemente il Bacci tempera le accuse mosse alla veridicità del Cellini narratore, spinte a tale da far giudicare l'opera « *une sorte de longue gasconnade italienne* »; poichè, com'egli osserva, se gli si crede il male che disse di sè, gli si ha da credere anche il bene, sia pure con moderazione; e se il Cellini potè errare in tante particolarità, mirabile ad ogni modo riesce la sua memoria di più che cinquant'anni di vita così varia ed intensa. Sol perchè tanti fatti che ci narra non possono umanamente esser documentati, è lecito mover dubbio su tutti, per pochi incerti o contradetti da testimonianze diverse?

Del Cellini scrittore il Bacci promette che parlerà altrove. Sarebbe parso opportuno, per altro, che qui si fosse discorso dell'impressione generale che risulta da questa ristampa, e quanto differisca qui la *forma* celliniana da quel che appare nelle altre edizioni. Un buon accenno si rileva alla p. LXXII, dove si dice che dalla presente edizione « acquistiamo al giudizio sull'arte del Cellini un

« nuovo elemento di giudizio; cioè la conoscenza, per le sue corre-
« zioni e per i suoi pentimenti, d'un senso più fino e più educato
« di scrittore, che altri non possa supporre ». Pare a me codesta una importantissima nota di alta critica letteraria. Sarà essa svolta in linea parallela con le altre note, che nella mente del Bacci avrà fatto nascere la molteplice, attenta lettura dell'originale?

Ma veniamo a discorrere del testo, in particolare, così com'è ricostruito.

Su le note storiche non mi fermo. Derivate in gran parte dalle buone fonti del Tassi, del Molini, del Guasti, del Plon, di altri ancora, e in parte da ricerche del Bacci stesso per archivi e biblioteche, esse son raccolte con oculatezza e con parsimonia, tanto più lodevole quanto più l'opera del Cellini si presentava tentatrice e allettatrice d'illustrazioni.

L'apparato critico delle varianti, ridotto alla massima semplicità dal manoscritto originale, ne segna le minime divergenze, i casi dubbi, le cassature, tutti gli elementi, insomma, (eccetto quelli di punteggiatura ed altri segni bizzarri, come abbiamo notato già) che valgano a raffigurare esso manoscritto. Ma, dove gli altri codici derivati e le stampe potevano giovare, ne son riportate e le varianti e le lezioni a confermare o a discutere la lezione prescelta.

Quanto al testo, così come c'è dato, essendone la riproduzione condotta con tanta intelligenza e prudenza, esso non poteva riuscire che ottimo. Ma il superlativo è di due specie; e se io non m'attenessi qui al superlativo relativo, non verrei soltanto ad urtare opinioni troppo veraci e radicate in noi, come ad esempio, che nulla può uscir perfetto da mano d'uomo, che un'edizione critica, appunto perchè tale, non può a sua volta sottrarsi alla critica; ma verrei anche a far torto al nuovo editore. Se, infatti, mi dichiarassi contento di tutto, facilmente nascerebbe in altrui il sospetto che l'impresa del Bacci sia stata scevra di ogni difficoltà: il che non è, come apparirà chiaro da alcune osservazioni particolari.

Anzi tutto, qualche svista, in opera di tal mole, riusciva impossibile evitare: tale a me sembra *homo* (p. 363 r. 11) per *huomo,* come si legge sempre e anche nel facsimile della carta 475[b] del codice; così pure *a l'utimo* per *a l'ultimo* alle pp. 120 r. 8 e 412 r. 35.

Più spesso c'è dato imbatterci in luoghi, la cui lezione risulta differente per gli stessi elementi pôrti dall'originale, o per lo meno doveva esserci presentata controversa. A p. 5 r. 1, secondo le note si leggeva *molte minore;* perchè dunque accettare la correzione letteraria *molto minore?* A p. 10 r. 25 *uccidessi* non è dato da nessuna delle varianti *uccidersi, uccidesse, facessi male anzi mi ammaz-*

zassi; di cui la prima era scritta in origine, la seconda è correzione, l'ultima è tutta cassata: ma da chi? Questa delle cassature è faccenda davvero spinosa; e per quanto il Bacci nella prefazione ce ne abbia chiarito gran parte, pure, qua e là, ci sorgono dubbi in proposito. A p. 123 r. 29 non s'intende quali siano le parole omesse nell'originale, nè se veramente vi siano omissioni. E se D e B non portano nulla, donde le stampe hanno tratto quel che si accenna qui? A p. 136 r. 4-5 *larme* dell'originale è interpretato *l'arm' e:* non era forse meglio l'asindeto *noi, l'arme, il sangue messe tanto terrore* ecc.? A p. 137 r. 2 si accetta *pratichi il Banchi*, e in nota si avverte che così dovè scrivere il copista non intendendo la frase *pratichi in Banchi.* Io avrei fatto precisamente il contrario.

A p. 184 r. 23 la lezione vera, tutta celliniana, a me sembra *sopralativo* anzichè *superlativo.* A p. 241 r. 39 nota il Bacci che, dopo il verso *Ti fa sudare il sangue per le vene,* si vede *E' là,* principio di un verso non più scritto. Crederei veramente che *E là* sia nè più nè meno che la prima stesura del verso che segue: *Poi l'à in sè un certo naturale.*

Il paragone tra il fac-simile della c. 375, nell'Introduzione, e il testo riprodotto a p. 363 ci fa discernere tra l'uno e l'altro queste divergenze (oltre *homo* e *huomo* di cui sopra): *e disse,* per *e' disse; e 'l mio ragazzo* per *el mio* ecc. Nel secondo caso, si può sostenere tanto l'asindeto quanto il polisindeto; nel primo, la copulativa è stata accettata dal Bacci forse per il *cominciò a dire* di sopra: ma il puntino in alto che si scorge dopo *giostitia* e prima di *e' disse,* farebbe meglio pensare ad una sosta dello scrittore e ad una ripresa del concetto con il pronome *e'.* Nella pagina stessa, r. 21, si legge: *dicendo: ai traditori, invidiosi!* di fronte a *dicendo a, i, traditori, ividiosi,* del manoscritto. L'interpretazione qui poteva esser triplice: *ai, ahi, ah! i.* Perchè non preferire l'ultima, che sembra più razionalmente rispondente al bizzarro *a, i,* del Cellini? Ho manifestato, di sopra, un'opinione contraria a quella del Bacci, a proposito di punteggiatura. Tutti i segni del Cellini non si dovevano di certo mettere a contributo: ma alcuni sì. Basterà l'esempio seguente, in cui una semplice virgola, che il fac-simile celliniano porta e il testo stampato non ci dà, venendo a mancare, toglierebbe via una sfumatura di bellezza stilistica, proprio da una pagina della stupenda fusione del Perseo. Quando si presenta al Cellini, ammalato in letto, quell'uccellaccio del mal'augurio che egli paragona a un'*esse* maiuscola; la vivacità e la naturale movenza della narrazione porterebbero a lasciare, anzi che sopprimere dall'originale quella virgola, che rappresenta come una sosta del pensiero, dopo *esse.* Si legga di

fatti così: « *il quale, nella sua persona, ei mostrava d'essere storto come una esse, maiuscola* », e si consideri se, togliendo quella innocente virgola, l'effetto non ne venga sciupato.

Ma le minuzie non valgono a infirmare il giudizio favorevole che si può portare di quest'opera, nel suo complesso. La quale, fregiata anche d'un bel ritratto del grande artista, d'una nota stesa da I. B. Supino su l'autenticità di esso, d'una riproduzione del quadro del Vasari, da cui esso ritratto è tolto, corredata dell'albero genealogico de' Cellini, di buoni indici in fine, di notizie su documenti celliniani editi e inediti, e di altro ancora, è riuscita davvero la commemorazione più degna, più utile di quest'ultimo Centenario.

Como. G. LISIO.

H. HÜFFER, *Quellen zur Geschichte des Zeitalters der Französischen Revolution.* - Leipzig, Teubner, 1900.

Il prof. Ermanno Hüffer, della Università di Bonn, è sommamente benemerito degli studi storici e portò gran luce nel viluppo delle controversie diplomatiche che s'intrecciano colle fazioni guerresche ai tempi della Rivoluzione, grazie alla sua critica sagace e imparziale, sempre fondata sui documenti. Basti ricordare i suoi molteplici e profondi lavori intorno alla Politica dei potentati tedeschi di fronte alla Francia, alla Pace di Campoformio, e al Congresso di Rastadt, di cui scrisse una compiuta storia. Ora egli imprende una nuova e importantissima pubblicazione di fonti, concernenti quello stesso periodo: la prima parte si riferisce alla guerra del 1799 e 1800; e il primo volume di essa venne in luce nel 1900, col titolo: « *Quellen zur Geschichte des Krieges von 1799* » (Leipzig, Teubner, p. XVII-525): ricca raccolta di documenti, tratti dagli archivi austriaci e da altri, (molti de'quali interessano l'Italia), fatta con la scrupolosa cura e illustrata colla larga e sicura dottrina, che si riscontrano negli altri studi del medesimo autore. Riserbandoci a darne conto quando sarà compiuta, vogliamo qui annunziare la successiva stampa di dodici fascicoli del secondo volume, intieramente dedicati alla battaglia di Marengo (14 giugno 1800), che segna il punto culminante e quasi la svolta non solo di quella guerra, ma di una lunga vicenda storica per tutta l'Europa e specialmente per la Patria nostra. Le quattro memorie comprese in questa pubblicazione, intitolata: *Die Schlacht von Marengo und der italianische Feldzug des Jahres 1800* (Leipzig, Teubner, 1900, pp. IV-190), richiameranno senza dubbio l'attenzione

di un più largo circolo di lettori, perchè trattano con originalità d'informazioni dei due periodi della guerra d'Italia, e dei negoziati che intercedettero tra l'uno e l'altro nel luglio 1800; e sono non solo fonti pregevoli (tutte inedite e tre affatto ignote), ma anche alcune di esse servono di sussidio alla ricerca delle fonti successive, i cui autori v'attinsero largamente. La prima è la narrazione della gran giornata, fatta con singolare vivezza da un testimone oculare, che secondo l'Hüffer è Giuseppe di Stutterheim. Seguono un *Aperçu militaire sur la bataille... et l'armistice qui en fut la suite,* del maggiore conte Adamo Neipperg, ed una memoria, non meno ragguardevole, dello stesso, intorno alle « *Négociations qui eurent lieu à* « *Paris, au mois de Juillet 1800..., entre le Premier Consul Bonaparte...,* « *Talleyrand, et M. le C. de Saint-Julien....* (È noto che gli accordi non furono approvati dalla Corte di Vienna, onde tanto il Saint-Julien quanto il Neipperg, datogli a compagno, caddero in disgrazia). Viene ultima una duplice e minuta relazione del ten. feld maresciallo Conte (poi Principe) di Hohenzollern-Hechingen sulle operazioni guerresche dal 22 febbraio al 31 dicembre 1800, e dal gennaio al marzo 1801. Il valore dei documenti è molto accresciuto dalle introduzioni, sempre esaurienti, e dalle note dell'editore. Il quale ha pure posto in calce al volume due carte dei contorni di Genova e del campo di Marengo. In occasione del centenario della Battaglia, sotto gli auspici del Municipio di Alessandria, era stato indetto un congresso storico, promosso dal Barone Dr. Alberto Lombroso, indefesso e intelligentissimo cultore della *bibliografia napoleonica,* editore del carteggio del Murat, e di altri più documenti preziosi, il quale aveva costituito all'uopo un comitato internazionale. Quindi il Municipio medesimo, non avendo potuto, per ragioni impreviste, portare a compimento il divisato congresso (a cui doveva essere unita una mostra di ricordi napoleonici), pubblicò, a cura della Società di storia patria della Provincia, due volumi di memorie relative a quel periodo (Alessandria, Chiari, 1900). Va pure ricordata la *Campagne de l'armée de réserve en 1800, par le capit. de Cugnac,* narrazione condotta sui documenti degli archivi francesi e edita dalla *Section historique de l'État major* di quella nazione. Ma un luogo segnalatissimo tiene fra queste ed altre, l'opera annunziata del prof. Hüffer, che, giovandosi dei lavori di tutti i predecessori e completandoli con nuovi documenti contemporanei, permette di accertare varî punti controversi delle vicende militari e diplomatiche del 1800 e meglio chiarisce la storia della memorabile giornata del 14 giugno, sceverando la verità dalle artifiziose leggende.

Firenze. AUGUSTO FRANCHETTI.

Die Fortschritte der Diplomatik seit Mabillon vornehmlich in Deutschland Oesterreich, von Richard Rosenmund. - München u. Leipzig, Druck u. Verlag von R. Oldenburg, 1897. - 8.°, pp. x-125.

La Diplomatica, quale scienza, ha una storia relativamente breve, come quella che mosse i primi passi, ma subito si affermò con principî e fondamenti saldamente sicuri, verso la fine del secolo XVII in Francia col Mabillon e coi Benedettini. E qual tesoro di prezioso contributo ha sin da' suoi inizî portato alla storia, della quale è divenuta il terzo occhio (nè terzo per merito, senza dubbio, nè per valore), se - come suol dirsi comunemente - gli altri due sono la geografia e la cronologia! Fu una vera rivoluzione, meglio che nella indagine dei fatti, nella loro interpretazione critica fondata sull'esame dei documenti che li attestano, tra i quali il metodo positivo, proprio di quelle scienze che appunto si chiamano positive, ha saputo discernere i genuini e veri dagli apocrifi e falsi, proponendo e fissando anche leggi stabili, secondo le quali gli studiosi sappiano procedere per valersi de' documenti stessi senza incorrere in errori. Cosicchè può affermarsi che la Diplomatica, appena nata, ha fiorito e fiorisce, per la disciplina del metodo e per la sincera obiettività del fine, con risultati notevoli e alla loro volta fecondi, non altrimenti che quell'altra scienza, ugualmente nuova e ugualmente feconda, la chimica, con cui essa ha in certo qual modo comune il procedimento analitico, la serietà e obiettività dell'indagine, il rigore della prova.

Un libro pertanto che avesse raccolto ed esposto in lucida sintesi i progressi fatti e i resultati conseguiti dalla scienza dei documenti, per quelli quasi rigenerata, non avrebbe potuto non essere lietamente accolto da quanti hanno interesse e amore per siffatto genere di studî: e tale si presenta loro il quarto volume della *Historische Bibliothek* edita dalla redazione della *Histor. Zeitschrift,* nel quale il Rosenmund ha inteso esporre appunto i progressi della Diplomatica a partire dai tempi del Mabillon, con particolare riguardo alle nazioni tedesche, ossia alla Germania ed all'Austria.

Questa esposizione, giustamente dedicata dall'A. a Theodor R. von Sickel « in dankbarstem Gedenken », è distinta in dieci capitoli. Il primo, com'era naturale, è consacrato tutto a Dom Jean Mabillon, del quale è presentata ai lettori abbastanza felicemente, con l'umana, la personalità scientifica. Detto brevemente dell'attività operosa de' Benedettini in genere e in ispecie de' Maurini, e dei primi lavori del Mabillon, che subito rivelarono qual mente poderosa

racchiudesse il suo esile corpo, si ricorda naturalmente la pubblicazione della nota opera del gesuita Daniele Papebroch « Propylaeum « antiquarium circa veri et falsi discrimen in vetustis membranis », avvenuta nel 1675. L'opera del Papebroch fu la causa occasionale della pubblicazione del *De re diplomatica* (1681) del Mabillon, che il 25 maggio 1679 così scriveva al giovane Dietrich Ruinard: « Je « travaille à une dissertation touchante les chartes pour distin « guer les véritables d'avec les fausses. Le Père Papebrogue qui « en a donné connexture m'a donné sujet de réfuter les règles « qu'il avance, que je trouve fausses ». L'attività naturale del Mabillon da una parte, dall'altra un giusto risentimento dei Benedettini e dei Maurini, contro cui pareano dirette le conclusioni acute ma soverchiamente negative del Papebroch, che toglieva i fondamenti ai loro volumi più elaborati e più dotti, concorsero alla produzione di quell'opera insigne, che, destinata essenzialmente a difendere la sincerità dei documenti reali di Francia, fu la prima veramente scientifica nel campo della disciplina o, se così vuolsi, dottrina dei documenti; come il contrasto con le teorie d'un altro gesuita, di Bart. Germon, autore d'una « dissertatio » *De veteribus regum francorum diplomatibus* ecc. (1703), valse a promuovere la pubblicazione del *Supplementum librorum de re diplomatica* (1704), nel quale l'opera magistrale aveva il suo compimento; maraviglioso per quei tempi, ove si consideri quanta varietà di erudizione racchiudano quelle insigni pagine, così nel campo paleografico, come nel campo archeologico, nel campo storico e nel campo giuridico.

Era così data vita a una nuova scienza, la scienza dei documenti, che germogliò prosperamente, sebbene con varia fortuna, in Inghilterra, Scozia, Spagna, Italia, e sovratutto in Germania ed in Francia: quella scienza che, secondo l'enunciazione del Mabillon stesso, sottoponendo a rigoroso esame i documenti, sia ne'caratteri intrinseci sia ne' caratteri estrinseci, indicava e fissava il metodo per poter distinguere con positiva sicurezza i documenti veri dai falsi. Nel capitolo secondo l'A. tratteggia appunto il movimento progressivo che ebbe questa scienza in Francia sino alla metà del sec. XIX, e più particolarmente quanto fu il contributo apportatovi con efficace e attivissima cooperazione dagli autori del *Nouveau traité de diplomatique* (1750-1765), di cui analizza le singole parti, dal contemporaneo *Cabinet des chartes* (1762) e dalla successiva *École des chartes,* che largamente e provvidamente influirono, così sulla continuazione della tradizione scientifica in Francia nel campo di queste discipline, come sul riordinamento del materiale archivistico, sulla sua catalogazione e sulla sua illustrazione.

I capitoli rimanenti 3-9 sono consacrati alla Diplomatica negli Stati tedeschi; il terzo ci ricorda Io. Nikolaus Hertius, autore della *Dissertatio de fide diplomatum Germaniae imperatorum et regum* (1699), Chr. H. Eckardt per la sua *Introductio in rem diplomaticam praecipue germanicam* (1742), il Joachim, che fu il primo a tradurre con *Urkunde* la parola *diploma* del Mabillon nella sua *Einleitung zur deutschen Diplomatik* (1748); poi gli autori del *Chronicon Gotwicense,* Gottfried Bessel e Joseph von Hahn (1732), Johann Heumann, illustratore dei diplomi degli imperatori e re e delle imperatrici e regine di Germania (1745-49), Christoph Gatterer, oltre che per altri lavori, pei suoi *Elementa artis diplomaticae universalis* (1765), l'*Abrisz der Diplomatik* (1798), e la *Praktische Diplomatik* (1799); infine K. Tr. Gottlieb Schönemann, a cui la Diplomatica deve un *Versuch eines vollständigen Systems der allgemeinen, besonders älteren Diplomatik* (1801-1802) e una *Praktische Diplomatik* (1800 sgg.). Dopo lo Schönemann v' ha una specie di sosta, quasi di decadenza; accade sempre così nelle manifestazioni di qualsiasi arte o disciplina: dopo una splendida fioritura, sembra quasi vengano meno le forze, che si direbbero esaurite; succede cioè un periodo di riposo, nel quale gli studiosi si ritirano e si chiudono in una specie di raccoglimento, che pare inerzia ed ozio, ed è invece silente preparazione, che ad un tratto poi rivela le latenti nuove energie. E infatti gli studi diplomatici ben presto risorgono a nuova vita e a nuovi trionfi coi lavori storici di Johann Friedrich Böhmer, del quale s'occupa il 4.° capitolo, rilevandone in particolare gli avanzamenti fatti nell'indagine cronologica-diplomatica dei re e imperatori del Sacro Romano Impero, e la diligenza de' Regesti imperiali da lui o compilati o promossi. Seguono accurate e copiose notizie sull'operosità veramente meravigliosa di Karl Fr. Stumpf (cap. 5), di Theodor v. Sickel (capp. 6-7), largamente benemerito nello studio di ogni genere di questioni diplomatiche, e più specialmente di quelle relative alla coincidenza del *datum* con l'*actum,* all'autografia della *recognizione* (dove egli e la sua scuola portarono in verità nuova luce) e alle cautele e ai criterî circa le falsificazioni, e autore, fra altro, di quella partizione teorica del documento e della conseguente nomenclatura, che poscia, e per opera sua stessa e per opera della scuola sua, sviluppata nel campo diplomatico e storico-giuridico, entrò e rimase trionfalmente nel linguaggio scientifico; di Julius Ficker (cap. 8), che dell'azione e della documentazione trattò così magistralmente, che poco rimase a chi venne dopo da aggiungervi, e oltre ad aver portato col Sickel largo contributo di notevoli notizie sulle cancellerie e su' lavori de' loro ufficiali, va riconosciuto fondatore e au-

tore d'una nuova dottrina, basata su principî precisi e razionali, intorno alle questioni relative alla datazione, ai rapporti cioè che essa ha col documento e col fatto documentato; e infine di Heinrich Brunner (cap. 9), tanto diligente quanto acuto, e non di rado originale, nello studio de' principali fra i problemi della *Urkundenlehre*. I lavori di questi insigni maestri sono analizzati con accuratezza e sobrietà dall' A., che mette in rilievo quanto ciascuno ha portato di suo proprio nella scienza dei documenti e qual speciale indirizzo, prevalentemente critico-storico, questa abbia conseguentemente preso in Germania. Nell' ultimo capitolo (10.°), l' A. riassume con una chiara sintesi il cammino percorso dalla Diplomatica e ne espone brevemente lo stato presente, ricordando fra i benemeriti di essa il Mühlbacher, il Bresslau, il Giry, Giuliano Havet, Paolo Scheffer-Boichorst, come alla fine del capitolo secondo aveva ricordato le non poche e non piccole benemerenze del Delisle.

Giunto così alla fine, il lettore, mentre tributa le dovute lodi all' A., che in 125 pagine ha pazientemente e efficacemente racchiuso, senza danno della chiarezza, il materiale di più volumi, non può non chiedersi: Ma è tutto qui? È infatti doloroso che non poche e non lievi siano le lacune: nè, se pure lo scopo era di esporre particolarmente e segnatamente le vicende ed i progressi della Diplomatica nella Germania e nell'Austria, si poteva con giustizia tacere della parte che v' hanno avuta altre nazioni, in ispecie l'Inghilterra e l' Italia.

L' A. potrà obbiettare che della Francia stessa e della stessa Germania non ha ricordato tutti i nomi che la storia della Diplomatica registra; ed è vero: ed infatti rincresce trovar o taciuti o appena appena accennati il Berger, il De Mas Latrie, il Tangl, il Pflugk-Harttung, il Philippi, il Chroust, il Rockinger, ed altri. Ma noi italiani non avremo torto se osserverémo, per quanto riguarda più specialmente noi: alla patria del Muratori non doveva esser consacrata fosse pure una fuggevol pagina, di quel Muratori nelle cui Dissertazioni sopra le antichità italiane dei tempi di mezzo sono racchiusi tesori di erudizione, largamente saccheggiati e di continuo così dai nostrani, come dagli stranieri? Non meritavano nemmeno un cenno il Maffei per la sua *Istoria diplomatica,* Mario Lupi, il Tiraboschi, il Troya e specialmente l' autore delle *Istituzioni diplomatiche,* Angelo Fumagalli, che non di rado si direbbe aver preceduto i tempi, per certe osservazioni così acute, che sembrerebbero frutto di studî modernissimi? E se del Fontanini si poteva passare, le cui « Vindiciae antiquorum diplomatum adversus Barth. Germonii disceptationem de veteribus regum francorum diplomatibus »

furono quasi inutili dopo il « Supplementum » del Mabillon, non doveva però il lettore aspettarsi qualche parola almeno su quell' opera colossale che furono i *Papiri diplomatici* del Marini, non tanto per la decifrazione de' difficilissimi testi, quanto per le illustrazioni ai medesimi, ricche di notizie per quel tempo pregevoli, e che invadono largamente il campo della Diplomatica? Chè se anche molta parte della dottrina contenuta nelle opere del Muratori, del Maffei, del Fumagalli, del Marini, ecc., come nel *Codice diplomatico toscano* del Brunetti, nel Tiraboschi, nel Ronchetti, ecc. non può allo stato attuale della scienza diplomatica essere integralmente accettata, ma deve subire emendazioni e rettificazioni, giova tuttavia riflettere che anch'essi hanno con le loro fatiche cooperato notevolmente alla costruzione di quell' edificio insigne, che è oggi il tempio della Diplomatica. Ne è prova evidentissima del resto il fatto che ai loro scritti ed alla loro testimonianza accade ancor oggi di ricorrere per più d'un caso, e di attingerne non solo notizie, ma e norme e precetti.

Chè se poi era doveroso un ricordo speciale dell' ottimo Manuale del Bresslau, opera pregevolissima per dottrina e per precisione di esposizione, quando insieme v' era ricordata la compilazione del Giry, meritava ben qualche cenno quanto l'Italia ha prodotto in questo genere di libri, l'Italia che ha visto moltiplicarsi Società storiche promotrici di erudite pubblicazioni, che ha iniziato codici diplomatici importantissimi per ogni sua regione, che ha fondato scuole nobilissime di paleografia e diplomatica, che ha avviato il riordinamento de'suoi archivi e governativi e comunali, che insomma ha attestato, in ispecie nell' ultimo trentennio del trascorso secolo, un progresso innegabile in fatto di studî storici, paleografici e diplomatici, riuscendo a porsi in prima linea con le nazioni più studiose. Rincresce quindi e sorprende dolorosamente non trovar nemmeno una parola intorno ai Manuali di Andrea Gloria, di Clemente Lupi, e sovratutto – siami lecito affermarlo con sicura coscienza – di Cesare Paoli, nel cui Programma di diplomatica (come volle egli troppo modestamente intitolarlo) lo studioso imparziale ammira la lucida trattazione di tutte le singole questioni non solo, ma anche il pregio della ricca mèsse di notizie relative alla diplomatica italiana, molto trascurata dagli stranieri, e un' interpretazione, sempre rigorosamente scientifica, non di rado anche o nuova o almeno emendatrice delle altrui.

Firenze. E. Rostagno.

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

FIRENZE. — Società Colombaria. - La Società tenne il 26 di maggio la consueta adunanza annua solenne, nella quale il segretario A. ALFANI lesse il rapporto dell'anno accademico e la commemorazione dei soci defunti, e il socio prof. A. BERTOLDI discorse del carteggio di Niccolò Tommaseo con G. P. Vieusseux, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze, traendone ragguagli e giudizi su varî lavori di esso Tommaseo, e sulla letteratura e sulla politica italiana dei suoi tempi. Furono due belle e interessanti letture, la seconda delle quali è pubblicata nella *Rassegna Nazionale,* fasc. del 1.º giugno 1901. C. P.

PISTOIA. — Società pistoiese di storia patria. - Cogli ultimi del 1900 la Società è entrata nel terzo anno di vita. Ha finora proceduto modesta ma utilmente operosa colla pubblicazione del trimestrale *Bullettino storico pistoiese,* e ha incominciato una raccolta, intitolata « Biblioteca di Autori pistoiesi », il cui primo volume (Pistoia, Flori, 1900) contiene *Le dicerie volgari di ser Matteo Libri da Bologna,* pubblicate, secondo una redazione pistoiese, da L. CHIAPPELLI. - Degno di molta considerazione è il discorso del prof. ALESSANDRO CHIAPPELLI, presidente della Società, con cui fu inaugurato il 27 dicembre 1900 il terzo anno sociale: in esso discorso l'egregio presidente rende conto limpidamente dell'operato della Società, accompagnando il resoconto con opportune osservazioni; e fa inoltre alcune promesse, delle quali ci piace notare questa: che come secondo volume della « Biblioteca », sopra menzionata, si sta apparecchiando l'edizione critica delle cosiddette *Storie Pistolesi,* a cura del Dr. ADRASTO BARBI. C. P.

SIENA. — Commissione di storia patria nella r. Accademia dei Rozzi. - Il nostro *Archivio* ha dato più volte no-

tizie delle conferenze storiche che, a cura della detta Commissione, si tengono, dal 1895, nella vasta e simpatica sala dei Rozzi. Una prima serie di dodici conferenze, dal 1895 al '98, si pubblicò in eleganti volumi in 16.°, stampati dalla tipografia Lazzeri. Dal 1899 si è incominciata una nuova serie; e d'allora in poi le conferenze vengono inserite nei fascicoli del *Bullettino senese di storia patria.* Diamo qui la notizia delle conferenze, finora pubblicate, della nuova serie:

Pietro Rossi, *L'arte senese del Quattrocento* (4 marzo 1899: *Bullettino,* VI, fasc. 1). Cfr. la recensione fattane da C. Paoli in *Arch. Stor. ital.,* XXIV (1899), pp. 137-138.

Arturo Ricci, *Canzonieri senesi della seconda metà del Quattrocento* (18 marzo 1899: *Bullettino,* VI, fasc. 3). Ha dato occasione alla brillante lettura un codice membranaceo della biblioteca Chigiana di Roma, scritto negli ultimi del secolo XV ed elegantemente miniato, che contiene rime di Benedetto da Cingoli e di Bernardo Ilicino.

Alessandro Lisini, *Relazioni tra Cesare Borgia e la Repubblica senese* (8 aprile 1899: *Bullettino,* VII, fasc. 1). Ai fatti già largamente noti aggiunge particolarità interessanti, e correda la sua memoria di sedici documenti inediti.

E. Rocchi, *L'opera e i tempi di Francesco di Giorgio Martini* (31 marzo 1900: *Bullettino,* VII, fasc. 2). Col sussidio dei precedenti lavori (Promis, Milanesi, Pantanelli ec) e collo studio di molti documenti già pubblicati intorno a Francesco di Giorgio, ne illustra l'« opera artistica », nelle sue molteplici manifestazioni, e segnatamente come studioso dell'antichità e come ingegnere e architetto militare e civile; e si augura che nel prossimo 1902, quarto centenario della sua morte, se ne faccia solenne e degna commemorazione.

Eugenio Casanova, *La donna senese del Quattrocento nella vita privata* (28 aprile 1900: *Bullettino,* VIII, fasc. 1). Tratta in particolar modo della gentildonna, e ne mette in rilievo la gentilezza omai proverbiale. Discorre dell'educazione fisica e morale, dei matrimonî, del governo della casa, degli adornamenti del corpo, del vestiario, delle conversazioni e dei ritrovi ec. È una lettura dotta e geniale, a cui fanno corredo nove documenti. C. P.

Archivi, Biblioteche e Musei.

— Nella *Rivista degli Archivi e delle Biblioteche* di Firenze, fasc. del maggio 1901, il prof. Eugenio Casanova ha inserito un breve articolo *Sulla restituzione dei depositi volontarî fatti negli Archivi di*

Stato. Contiene osservazioni giuridiche molto interessanti, alcune delle quali parranno forse eccessivamente severe in favore dei diritti dello Stato, ma che a noi paiono ragionevoli, e così dovranno parere a chiunque considera gli archivi, quali devono essere considerati, sotto il punto di vista principale dell'interesse pubblico e dell'utilità della scienza. In sostanza il C. dice che, quando si dia il caso che proprietari particolari o enti morali abbiano fatto deposito delle proprie carte in un pubblico archivio, e poi le vengano a richiedere, lo Stato non possa in massima rifiutarsi a restituire il deposito; ma, prima di far ciò, debba prendere le opportune precauzioni. E, anzi tutto, non restituisca affatto le carte che originariamente appartenevano a ufficî pubblici, perchè queste rappresentano una proprietà inalienabile dello Stato e soltanto per furto o frode o trascuranza sono poi venute e rimaste in possesso di privati. Quanto poi alle altre carte di proprietà privata, lo Stato, accettandone il deposito, ha per la custodia e l'ordinamento di esse fatto spese e dato il lavoro dei suoi ufficiali; le ha messe, per istudio, a disposizione del pubblico, che le considera già in certo modo come carte di ragion pubblica; quindi deve garantirsi, che, anche ritornando nelle mani del depositante, siano ugualmente bene custodite, si mantengano sotto la sorveglianza dallo Stato, e restino sempre accessibili allo studio e alle ricerche del pubblico; e deve risolutamente impedire che la restituzione serva in alcun modo a scopo di lucro e di speculazione.

C. P.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Per celebrare il 50.° anno del dottorato di Teodoro Sickel, l'Istituto per le indagini della storia austriaca ha pubblicato un volume, che contiene articoli di varî professori ed è redatto da E. Mühlbacher. Da questo volume, che porta il titolo: « *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschungen,* VI Ergänzungsband (Innsbruck, Wagner, 1901) », ci piace rilevare i seguenti articoli che riguardano più specialmente soggetti di storia italiana. Il prof. L. M. Hartmann ha compilato una nota de' *Notari regî,* che si rammentano nei diplomi e nelle carte longobarde. Il Kehr ci offre un buon contributo alla storia della Cancelleria papale nel sec. XI, discorrendo dello *Scrinium* e del *Palatium.* Lo Schalk tratta de' momenti sociali nella storia della costituzione della Repubblica fiorentina, per provare come il continuo cambiare delle principali istituzioni non dipendesse dalla mutabilità degli individui, ma dai cambiamenti della potenza politica delle classi che

egli chiama economiche - *wirthschaftliche* - per la comunanza della loro posizione economica e de' loro interessi. Il LUSCHIN V. EBENGREUTH ha fatto un utilissimo studio di cronologia medievale ricercando sui documenti il modo tenuto in Siena nel contare gli anni e le indizioni. Il barone v. MITIS ha esaminato due Registri della Curia che contengono giuramenti di ufficiali a tempo di Papa Martino V; e il JUSTA ci ragguaglia sopra un tentativo di riforma nella costituzione dello stato ecclesiastico sotto Papa Paolo IV. Il DOWÀK e lo ZIMMERMANN trattano argomenti di storia artistica, parlando il primo dell'influenza bizantina sulla miniatura del Trecento in Italia, e il secondo rettificando la data di un ritratto del Tiziano conservato nell'Imp. e R. Galleria de' quadri di Vienna; e finalmente il prof. E. MÜHLBACHER ha illustrato un punto storico diplomatico, cioè il debito di fedeltà (*Treuepflicht*) nei Diplomi di Carlo Magno.

A. G.

— Per celebrare il centenario della battaglia di Marengo (11 giugno 1800) la società storica e il Municipio di Alessandria avevano indetto un Congresso internazionale, che doveva radunarsi in quella città e con discorsi, mostre e pubblicazioni illustrare quell'importante momento della storia napoleonica e italiana.

Ma, mutato disegno per cambiamento di amministrazione comunale,il Congresso fu disdetto. Tuttavia, siccome era già iniziata la pubblicazione, con cui intendevasi di ricordare quella celebrazione, essa fu continuata ed ora è venuta alla luce in due volumi col titolo di: *Centenario della battaglia di Marengo. Memorie storiche del periodo napoleonico,* pubblicati a spese del Municipio di Alessandria, per cura della società storica della Provincia (Alessandria, tip. Chiari, 1900, 4.° di pp. 270 e 357).

Questi volumi contengono le seguenti memorie: ABELE MORENA, *Idea di una Unione federativa utile alla Francia e alla Toscana per dar loro una pace perpetua.* - ALBERTO LUMBROSO, *Due iscrizioni napoleoniche.* - GIUSEPPE ROBERTI, *Il primo campo dei Veterani della 27ª divisione militare.* - DE WATTEVILLE, *La première pièce d'or de vingt francs frappée d'après le système décimal.* - FÉLIX BOUVIER, *Une relation inédite de la bataille de Marengo.* - A. BRUNO, *Montenotte.* - FRANCESCO GASPAROLO, *Alessandria nel periodo napoleonico 1798-1802.* - F. TRUCCO, *La battaglia di Novi.* - A. F. NEGRI, *Ricordi di cronaca della Rivoluzione e dell'era napoleonica a Casale Monferrato.* - GIOVANNI LIVI, *Per la storia delle storie di Napoleone.* - GIUSEPPE GIORCELLI, *Giornale storico di Casale dall'anno 1775 al 1810 scritto dal canonico Giuseppe De Conti.* - FRANCESCO LEMMI, *Spigolature*

nelsoniane. - ABELE MORENA, *Piano politico dell' Inghilterra per divenire padrona del mare, profittando delle agitazioni d' Europa consecutive alla rivoluzione di Francia 1793.* - V. PITTALUGA, *La battaglia di Marengo.* - A. F. TRUCCO, *La battaglia di Marengo ed il piano di guerra della seconda campagna d'Italia.* Appunti storici e militari. - PIER PUIGI BRUZZONE, *La statua di Napoleone Bonaparte a Marengo.*

E. C.

— ZIBRT CÊNÊK, *Bibliografie Ceské Historie.* (Parte I.) Díl pruni. - Coi tipi dell'Accademia di Praga è uscita in luce una *Bibliografia della storia czeca,* compilata da Zibrt Cênêk. Un esemplare di questo lavoro di vasta mole, giacchè contiene 670 pag. in doppia colonna in 8.° grande, è stato gentilmente donato a questa Direzione e ci è grato però darne subito un cenno. Come si rileva dall' introduzione, scritta al pari di tutto il testo in lingua boema, l'opera dovrà constare di tre volumi ed è ordinata metodicamente. Nel presente volume si trova una prima sezione dedicata alla bibliografia in generale e un'altra alle scienze ausiliarie, cioè alla Geografia fisica, storica e politica, alla Paleografia e Diplomatica, agli Archivi e Biblioteche e alle ricerche ivi fatte, alla Cronologia, all'Araldica e Sfragistica, alla Genealogia, alla Numismatica ecc. ecc.

È un lavoro diligente e che sarà di grande aiuto a chi si occuperà di cose storiche riguardanti la Boemia; giacchè questa bibliografia si estende a tutte le principali lingue straniere, nè si limita a dare i soli titoli de'libri citati, ma ne riporta anche, dove è possibile, i sommarî dei singoli capitoli.

A. G.

— Nel gennaio del 1898 cominciò a Parigi le sue pubblicazioni *Le Carnet historique et littéraire, revue rétrospective et contemporaine.* Esce il 15 d'ogni mese e n'è direttore il conte Fleury. Pubblica un gran numero di documenti inediti riguardanti per lo più la Rivoluzione, il Consolato e il primo Impero. Ha dato fuori parecchie lettere importanti e curiose della principessa Elisa Baciocchi al principe Cammillo Borghese, della regina Ortensia, di Luciano Bonaparte, del principe Eugenio, di Massena, del Berthier, ec. Tra le varietà storiche son notevoli: *Joséphine aux Eaux,* di Federico Masson; *Les femmes à l'armée pendant la Révolution,* del Fleury; *La Bataille de Fontenoy,* del Bittard des Portes; e *Le combat de Sainte-Croix,* di Marcello de Baillehache. Notevoli son pure i *Souvenirs de la Comtesse de Montholon sur Sainte-Hélène;* la *Correspondance de Berthier avec Napoléon en 1812;* il *Journal de Bellot de Kergorre* sulle campagne del '12, del '13 e del '14, nelle quali fu commissario di

guerra; *La captivité de Maret Duc de Bassano;* i *Souvenirs du général Jouan;* il *Journal d'un volontaire en 1792; La mort de Talleyrand,* del Conte di Sainte-Aulaire; e *Les massacres de septembre à la prison des Carmes en 1792.* G. S.

— Il sig. H. P. Quack ha pubblicato in Amsterdam (e n'è già uscita la seconda edizione, in sei voll., 1899-1901) un'opera risguardante la storia del socialismo, precipuamente nei tempi moderni: *De Socialisten, personen en stelsels* (I socialisti, uomini e sistemi). Ricaviamo questa notizia da una interessante recensione che ne ha fatto il sig. P. Fréderica nella *Revue historique* del maggio-giugno 1901: egli ne dà un giudizio pienamente favorevole, dicendo essere quest'opera oggettiva, imparziale e scritta con anima di artista. C. P.

— Il Dr. Hermann Herr ha pubblicato nel 1.º fasc. (anno IV) delle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* una memoria sulle *Relazioni del Re Sigismondo coll' Italia, dall' autunno del 1412 al 1414* (Roma, E. Loescher, 1901). In questo lavoro, tessuto in gran parte su documenti dell'Archivio fiorentino, l'autore viene a dimostrare che quell'imperatore non raggiunse lo scopo principale delle sue imprese in Italia, cioè la rivendicazione de' territorî tolti da Venezia allo Impero e all' Ungheria e la restaurazione della supremazia dell'Impero stesso nella Lombardia. Ma ciò che guadagnò nel campo della politica ecclesiastica sorpassò le sue stesse aspettative; giacchè, come dice il sig. H., egli potè tornarsene in Germania colla superba convinzione che, col convocare il Concilio generale, per sua propria iniziativa, in una terra tedesca, lontana dall'influenza dei tre papi scismatici, aveva aperta la via a tor di mezzo lo scisma, a riportare la pace nella cristianità e a riformare la Chiesa, tanto nel capo quanto nelle sue membra. A. G.

— Nino Tamassia, *Nuovi studi sulla Defensa.* - Venezia, Ferrari, 1901. - Id., *Ancora sulla Defensa,* ibid. - È ritornata in campo recentemente, e si discute in particolar modo fra gli storici del diritto, la questione intorno all'origine della *Defensa,* istituto giuridico, che appare nelle Costituzioni di Federico II e, secondo alcuni, anche nel celebre contrasto di Ciullo o Cielo d'Alcamo.

L'ha ridestata, si può dire, il Siciliano - Villanuova, con una interessante monografia, ricca di erudizione e di buona critica, nella quale egli ricollega la *Defensa* alle istituzioni normanne; e vi hanno

preso parte lo Schupfer (il quale sostiene invece l'origine romana dell'istituto), il Garufi, il Giuffrida, il Ciccaglione, e il Tamassia. Del quale abbiamo riferito i due opuscoli, non soltanto perchè sono i più recenti, ma anche perchè ci sembra che egli si avvicini più degli altri alla soluzione dell'intricato problema. Il Tamassia parte dal concetto che la *Defensa,* frutto di lenta elaborazione, e sorta in tempi molestati da continue violenze private, sia una degenerazione o modificazione dei patrocinî romano-germanici, praticati attraverso tutto il medio evo. Se non che, tra le varie difese invocate a protezione contro gli arbitrî, vanno distinte le private da quelle che hanno un carattere pubblico, e che sono le sole riconosciute valide. Tale differenza esisteva già prima di Federico; a cui spetta il merito, non già di aver istituito la *tuitio* o il mundeburdio regio, ma di aver energicamente affermato che i sudditi non possono attendersi protezione se non nel nome e pel nome del principe: unico mezzo di garantirli da ogni violenza privata.

Insomma, « la storia delle defense d'imposizione privata si col« lega a quella dei vecchi patrocinî, delle *commendationes* medie« vali ecc. La defensa imperiale invece è una *tuitio* particolare, che « germina dallo stesso ceppo delle altre, ma va intesa come reazione « vigorosa alle defense private ». Anche il passaggio dalla defensa alla forma semplicissima della invocazione del nome del Sovrano era già avvenuto nel periodo precedente; talchè nelle costituzioni di Federico abbiamo, chi ben guardi, piuttosto una conferma di ciò che precedentemente esisteva, che una concessione *ex novo.* Federico altro non fece se non dar veste legale a quello fra gl'istituti della defensa, che rafforzava la maestà imperiale, e quindi l'ordine. Conchiudendo, la *Defensa* esisteva *ab antiquo* e aveva avuto già larga diffusione prima che il codice federiciano ne fissasse e regolasse le modalità. A. D. V.

— G. Des Marez, *La Lettre de Foire à Ypres au XIIIe siècle. - Contribution à l'étude des papiers de crédit.* - Bruxelles, Lamertin, 1901. - È uscita in questi giorni l'opera importantissima del dotto storico belga, che era vivamente attesa dagli studiosi delle istituzioni medievali (cfr. *Archivio storico,* disp. 4.ª del 1900, pp. 337-387), e che in realtà getta molta luce sugli antichi titoli di credito, specie sulla cosiddetta lettera di fiera. Ne riparleremo.

A. D. V.

— Giuseppe Boffito, *Perchè fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli?* (Roma, Tip. Poliglotta, 1900; 4.°, pp. 27). La miseranda

fine dell'autore dell'*Acerba* è a tutti nota; ma v'è grande divergenza d'opinioni sulle cause che trascinarono al rogo l'infelice poeta ed astrologo; e diversi sono i sentimenti degli scrittori verso di lui. L'Aut. ne fa una diligente rassegna critica, risalendo dalle più recenti pubblicazioni sino alle fonti storiche del secolo XIV; e, tenendo conto in particolar modo di quanto espone Giovanni Villani nelle sue *Croniche,* viene a questa conclusione: che Cecco « sia stato condannato per quelle opinioni che il Villani riferisce « come sue e che nelle sue opere mal si trovano dissimulate. Se « ad altri astrologi del tempo, rei forse in pari o anche in maggior « grado, non toccò la medesima sorte, si fu probabilmente perchè « essi si mantennero immuni dalle imperstizioni magiche e non « consegnarono agli scritti le loro idee, non formularono quei prin- « cipî a cui ricorrevano di continuo nella pratica ». In sostanza l'articolo non dà nulla di nuovo, e soltanto vuole essere un avvertimento di non precipitare, in mezzo a tanta disparità d'opinioni, il giudizio intorno alla condanna, finchè non venga « la luce di « nuovi documenti ».

M.

— AGOSTINO ROSSI, *Di un nuovo libro intorno a Donato Giannotti.* - Bologna, Monti, 1901. - L'opuscolo si riferisce al lavoro del prof. Giuseppe Sanesi, che il R. loda, pur non convenendo in tutto. L'a. trova il modo, non solo di chiarire alcuni punti relativi alla vita e agli scritti dello storico fiorentino, ma anche di esporre utili considerazioni sugli ordinamenti politici di Venezia, e sul concetto che ne avevano il Giannotti stesso e il Guicciardini.

A. D. V.

Storia regionale e locale.

TOSCANA. — A. DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirthschaftsgeschichte.* Band I: *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom vierzehnten bis zum sechszehnten Jahrhundert.* - Stuttgart, Cotta, 1901. - Il Dr. Alfredo Doren, già favorevolmente noto per altri pregevoli lavori, uno dei quali sulle antiche corporazioni artigiane di Firenze, ha intrapreso ora la pubblicazione di nuovi studî di storia economica fiorentina, e l'ha iniziata con questo dotto volume sulla industria della Lana a Firenze dal secolo XIV al secolo XVI. Lasciando ad altri di parlarne distesamente in un prossimo fascicolo dell'*Archivio,* crediamo opportuno riferire frattanto i titoli dei capitoli, a prova della compiutezza del lavoro.

I. Primordi dell'industria dei panni e suo svolgimento fino al

termine del secolo XIII. - II. Cenni sul procedimento tecnico dell'industria della lana a Firenze. - III. Varie specie di lana e di panni, mezzi di lavoro, ordinamenti di polizia circa l'industria. - IV. Commercio della lana e dei panni, trasporto, pagamento e credito. - V. Organizzazione dell'industria. - VI. La Corporazione quale intraprenditrice, e suoi capitoli. - VII. Ulteriore svolgimento dell'industria nei secoli XIV e XV. A. D. V.

— Il signor Saverio La Sorsa, studente della Scuola di paleografia di Firenze, ha pubblicato (per nozze Sangiovanni Pagni), un opuscolo che contiene *Gli Statuti degli orefici e sellai fiorentini al principio del secolo XIV* (Firenze, Galileiana, 1901; 8.°, pp. 30). Gli orefici e i sellai facevano allora parte dell'Arte dei Medici, speziali e merciai, e appartenevano i primi al membro degli speziali, i secondi al membro dei merciai. Gli statuti, che il signor La Sorsa pubblica per la prima volta in questo opuscolo, furono concessi dai consoli dell'Arte generale ai detti due gruppi nel 1314; e consistono, quello degli orefici in 16 capitoli e quello dei sellai in 27 capitoli. Per essi statuti viene concesso a ciascuno dei detti due gruppi un ufficiale proprio con altri coadiutori, e una propria giurisdizione. Ma per altro l'autonomia dei due gruppi è sempre molto limitata e questi rimangono sottoposti all'Arte, finchè nel 1320 gli orafi e più tardi i sellai vennero a costituire associazioni indipendenti. Ai due statuti, pubblicati con diligenza, l'editore fa precedere un'introduzione storica, scritta con semplicità e buon garbo.

— Dalla tipografia Carlo Nava di Siena è stata ripubblicata recentemente la celebre Lettera mercantile di Vincenti di Aldobrandino, mercante senese, scritta di Francia nel 1260, che fa parte della raccolta di *Lettere volgari senesi del secolo XIII*, edita nel 1871 dai professori Paoli e Piccolomini. La presente edizione è la quarta, e dal breve avvertimento preliminare apprendiamo che il prezioso originale si conserva sempre presso la nobile famiglia Bianchi-Bandinelli-Paparoni di Siena.

— Nel *Bullettino senese di storia patria,* fascicolo I del 1901, il sig. Paolo Piccolomini ha pubblicato il *Diario dell'Ambasceria di Gregorio Loli, Andrea Piccolomini e Lorenzo Boninsegni oratori senesi a Galeazzo Sforza nel 1468 per le sue nozze con Bona Savoia.* Il Diario (che si conserva nell'archivio privato del prof. Enea Piccolomini, padre dell'editore) è autografo di Gregorio Loli-Piccolomini, e se non ha una grande importanza politica, è bensì curioso come

documento personale, e la pubblicazione di esso è resa più interessante per la garbata illustrazione fattane dal giovine editore. Il quale premette al Diario un breve avvertimento, che ne riassume il contenuto e ne determina le circostanze storiche, vi appone diligenti annotazioni dichiarative, e lo correda di un'appendice di cinque documenti ufficiali tratti dall'Archivio di Stato di Siena, che servono di riscontro al Diario stesso. C. P.

— Il sig. PAOLO MARMOTTAN nella sua opera: *Le Royaume d'Étrurie* (Paris, Ollendorf, 1896) pubblicò una quantità grande di documenti riguardanti quel periodo storico [1801-1807]; di parecchi, peraltro, dette la sostanza, senza metterli alle stampe. Li ha adesso raccolti in un volume col titolo: *Documents sur le Royaume d'Étrurie* (Paris, Emile Paul éditeur, 1900; 8.°, pp. 80). È un buon contributo alla storia della Toscana al tempo napoleonico. Vi son varî dispacci del Belleville, commissario generale delle relazioni commerciali e incaricato degli interessi della Repubblica Francese in Etruria; numerosi sono i dispacci de' ministri Chaptal, Talleyrand, Ventura, Mozzi, Clarke, Serristori, ec.; de' generali Bessières, Grouchy, Dabrowski; degli ambasciatori d'Azara e Gravina; de' ministri plenipotenziari e degl'incaricati d'affari Moreau Saint-Méry, d'Hervas, Saliceti, Santivanes, de Beauharnais, Artaud, d'Aubusson La Feuillade. Importante la lettera che l'ex granduca Ferdinando III scriveva da Vienna il 20 febbraio del 1801 al Primo Console. G. S.

VENETO. — Nella parte III dell'opera: *La Provincia di Verona, monografia statistica-economica-amministrativa,* che fu ideata e promossa dal conte Luigi Sormani Moretti, quando n'era Prefetto, si legge un compendio della storia politica Veronese da' tempi più antichi ai giorni nostri. L'autore, che è il prof. CARLO CIPOLLA, lo torna a dare alle stampe, « modificato e corretto in più luoghi », col titolo: *Compendio della storia politica di Verona,* Verona, Remigio Cabianca libraio editore (Stab. G. Civelli, 1899); 8.°, pp. 374. La storia ecclesiastica e quella letteraria ed artistica « v'entrano « poco, e quasi solo per incidenza, o in quanto possono recar luce « alla storia politica ». Per chiarire l'amministrazione della città durante il secolo XV, il C. ricorre a fonti inedite: gli atti del Consiglio. In generale però rimane « nel campo de'documenti pubblicati », e non esce da questo campo « se non per eccezione ». Il volume si spartisce in XVIII capitoli. Nel primo tratta de' tempi antichi; nel secondo, dell'età romana; nel terzo, delle dominazioni barbariche alle quali soggiacque Verona; nel quarto, de' Carolingi e de' Beren-

gari; nel quinto, degl' Imperatori. Importante è il sesto, l'origine del Comune. E del Comune torna a discorrere nel settimo, che ha per soggetto la sua età eroica e nell'ottavo, intitolato: « L'età di « transizione fra il Comune e la Signoria ». Il nono si occupa delle origini della Signoria; nel decimo, dopo aver mostrato come si stabilì definitivamente la Signoria degli Scaligeri, tocca del soggiorno di Dante a Verona. Il capitolo undecimo è consacrato a Cangrande I; e il dodicesimo, agli ultimi Scaligeri. Il tredicesimo abbraccia il primo periodo della dominazione Veneziana a Verona. Il quattordicesimo studia la nuova compilazione statutaria; il quindicesimo, Verona durante la guerra di Cambray; il sedicesimo, l'età della decadenza Veneziana; il decimosettimo, le Pasque Veronesi; l'ultimo, il dominio Austriaco e Verona restituita all'Italia.

G. S.

LIGURIA. — Il sig. ARTURO FERRETTO ha pubblicato la prima parte d'un *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* (Roma, tip. Artigianelli 1901; 4.°, pp. XLVII, 452: estr. dal vol. XXI degli *Atti della Società ligure di storia patria).* Si parlerà distesamente di questa cospicua raccolta di documenti, quando il lavoro sarà giunto a termine; ma frattanto crediamo non inutile dare una breve notizia di questa prima parte che va dal 1265 al 1274. In principio è una memoria sulle « Relazioni tra Genova e Firenze al tempo di Dante », dalla quale può, chi voglia fare nuovi e più intimi studi su tale argomento, trarre buone indicazioni. I regesti di documenti, compresi nel volume, sono 1041 (numerati, con idea poco felice, a numeri romani) e vanno dal 5 gennaio 1265 al 19-29 dicembre 1274: e dovranno arrivare sino al 1311, per compiere il ciclo storico (che a noi pare artificioso) ideato dall'autore. Sinceramente dobbiamo dire che, per metodo di compilazione, questi regesti lasciano assai da desiderare, e che le note appostevi non sono fatte con un criterio ben determinato, onde appariscono in parte insufficienti, in parte superflue: ma la raccolta è copiosa, e offre una ricca mèsse di materiali inediti. Notevoli sono le frequenti menzioni delle fiere di Sciampagna: sebbene l'autore mostri d'ignorare parecchie pubblicazioni fattesi ai nostri tempi su tale argomento, e in specie sulla parte importantissima che vi ebbero i toscani, giustamente richiama l'attenzione degli studiosi sui nuovi documenti genovesi, che alle cose già note intorno ad esse fiere sono come egli dice, di « nobile « corredo ». Si chiude il volume con due diligentissimi indici geografico e onomastico.

C. P.

— Ugo Assereto, *Genova e la Corsica, 1358-1378*. - Spezia, 1900. Premesso un esame delle fonti, l'Autore espone succintamente i « precedenti » della sottomissione della Corsica a Genova. Nella rivoluzione popolare del 1358 contro i feudatari Corsi, egli vede la causa principale dell'unione dell'isola alla Repubblica Genovese, avvenuta sotto il secondo dogato di Simone Boccanegra, il quale seppe abilmente approfittare del momento politico opportuno.

Molto brevemente, ma in compenso con sufficiente chiarezza, sono riassunte le trattative diplomatiche per ottenere dal re d'Aragona la rinunzia ai suoi vantati diritti sull'isola e dal Pontefice la ratifica di quella rinunzia.

Le vicende successive fino all'infeudamento dell'isola alla *Maona* nel 1378 rimangono, può dirsi, anche dopo questo studio dell'Assareto, intricate ed oscure, poca luce apportando gli scarsi dati raccolti dall'A. e da lui esaminati. Importantissimo, non solo dal punto di vista politico, ma anche, e forse più, da quello commerciale, è l'atto d'infeudamento della Corsica alla società privata *(maona)*. Se non che, l'A. l'esamina con molta fretta. Nè ben rileva, mi pare, lo scopo che determinò Genova ad una tale concessione, quale resulta chiaro dal contratto colla *maona*. La Repubblica voleva assicurarsi tutti i beneficî specialmente commerciali che dall'isola potevansi ritrarre, allontanando da sè il difficile e costosissimo compito di mantenere una mal tollerata soggezione; politica da mercanti questa, ma politica astuta; più forse di quella seguita dal doge sottomissore della Corsica, Simone Boccanegra.

Emilia. — È un buon contributo alla storia del Risorgimento d'Italia l'opuscolo del prof. Venceslao Santi: *Pievepelago e la Rivoluzione del 1831* (Modena, Società Tipografica, 1901; in-8.° di pp. 38). L'unico paese della montagna di Modena che accogliesse con simpatia il rivolgimento politico del '31 fu Fanano; il resto si segnalò per la sua devozione a Francesco IV. Ne dettero la più salda prova i Bersaglieri del Frignano, che sotto il comando di Sigismondo Ferrari (il padre del commediografo), scoppiata che fu la congiura del Menotti, accorsero a Modena, per domare la rivolta. Essendo il Duca dovuto fuggire, bisognò che rimpatriassero. I parroci, per comando del Governo Provvisorio, il 20 di febbraio cantarono, è vero, un solenne *Tedeum* « pel felice cambiamento di cose »; ma un nuovo e più solenne e spontaneo *Tedeum* fu da loro cantato il 13 marzo, per festeggiare il ritorno del Duca, salutato con una sfarzosa illuminazione, in mezzo allo sparo de' mortaletti e al tripudio degli abitanti. G. S.

Lunigiana. — Pio VI, a istanza del Granduca Pietro Leopoldo, con la bolla *In Suprema,* del 4 luglio 1787, istituì il nuovo Vescovato di Pontremoli, che prese il nome di *Diocesi Apuana,* formandola di centoventiquattro parrocchie, tre delle quali staccò dalla diocesi di Brugnato, il resto da quella di Luni-Sarzana. La nomina del primo vescovo avvenne soltanto dopo dieci anni, cioè nel 1797. Il canonico Giovanni Cristoferi, col titolo: *Episcopi Ecclesiae Apuanae et excellentes Seminarii Apuani doctores. Accedit index virorum illustrium qui ex eiusdem Seminarii scholis prodierunt* (Apuae, ex officina Raph. Rossetti, MCM; in-8.°, di pp. VI-128), ha preso a tessere le biografie de' Vescovi della diocesi pontremolese; a cominciare da monsig. Girolamo Pavesi [1739-1820], che la governò quasi quattro anni; a venire ad Adeodato Giuseppe Venturini [1777-1837], che la resse per diciassette anni; a Michelangelo Orlandi [1793-1874], che ne fu pastore per quasi trentacinque anni. Ebbe per successore Serafino Milani di Carrara, arcivescovo di Traianopoli, che rinunziò nel 1889. Dopo, ressero la cattedra di Pontremoli David Camilli, che poi fu trasferito a Fiesole, e Alfonso Mistrangelo, l'attuale arcivescovo di Firenze; e n'è vescovo Angelo Antonio Fiorini. La serie de' professori del Seminario, gente tutta di vaglia, si apre con Luigi Marsili, buon fisico a' suoi tempi, che godè l'amicizia e le stima del Melloni, del Nobili e del Matteucci e fu in carteggio con Pietro Giordani, del quale si stampano dal Cristoferi alcune lettere inedite. Degli altri insegnanti ecco i nomi: Felice Tonelli, Giuseppe Bini, Niccola Andrei, Pietro Campaggioli, Domenico Bertolotti, Domenico Bocchia, Luigi Guimelli, Pietro Pedroni, Tommaso Bertinelli, Pietro Betta e Paolo Arzeni. Dà anche un cenno degli scolari usciti da quel Seminario: il giureconsulto G. B. Niccolosi, che fu professore nell'Università di Parma; Luigi Corradini, che insegnò filosofia nell'Università di Pisa; il vivente geologo Giovanni Capellini, dell'Università di Bologna, per ricordare i più noti soltanto. È un libriccino ben fatto, e scritto con purgatissima ed elegante latinità; torna a onore del Seminario di Pontremoli, che mantiene la vecchia floridezza, e conta il Cristoferi tra' suoi insegnanti. G. S.

Puglie. — Il prof. F. Ferruccio Guerrieri ha pubblicato la prima parte di una raccolta di notizie storiche sui *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie,* ricavata dai documenti della Badia Cavense (secolo XI-XVII). In questa prima parte si occupa della Terra d'Otranto; e promette di pubblicare in seguito le notizie relative al Barese e alla Capitanata.

Il volume, elegantemente stampato dalla tipografia editrice V. Vecchi in Trani, è di pp. XI-230, 8.°, e si divide in nove capitoli.

Sta in principio del primo capitolo una breve notizia degli Archivi della Badia, che attualmente possedono 714 bolle e diplomi, 105 pergamene greche, 13,560 pergamene latine e una quantità innumerevole di documenti cartacei. La rimanente parte del primo capitolo e i successivi II-V riguardano i possedimenti e i privilegî che aveva la Badia di S. Trinità della Cava dei Tirreni in Lecce, Taranto, Massafra, Castellaneta, Mottola-Casalrotto: sono notizie di bolle pontificie, di concessioni e donazioni feudali, di fondazioni di chiese e monasteri dipendenti dalla Badia, di acquisti di terre, di affitti, di liti giudiziarie ec., e liste di possessi. Gli altri capitoli, aggiunti dopo, contengono altre notizie sui monasteri e sulle chiese benedettine di Taranto (cap. VI); un ragguaglio sulle riconferme generali dei beni e diritti dei Benedettini della Cava, fatte in più tempi da papi, da sovrani e da altri signori, a cominciare del secolo XI, con un cenno sulla fine che ebbero questi loro grandi possedimenti nei secoli XVII e XVIII (cap. VII); notizie ricavate dai registri del cardinale Giovanni d'Aragona, abate commendatario di Cava, dal 1478 al 1485 (cap. VIII), ed estratti di un fascio di carte risguardanti la vendita dei dazî della città di Mesagne nel 1541 (cap. IX). Segue un'appendice di undici diplomi inediti dal 1071 al 1347. - Il lavoro, a dir vero, non apparisce molto organico, nè pensatamente ordinato; ma le notizie sono raccolte con grande cura, e offrono copiosi e pregevoli materiali di studio. C. P.

— Il prof. Giovanni Guerrieri, come « contributo alla storia dell'usura nell'Italia Meridionale », stampa una memoria col titolo *Gli Ebrei a Brindisi e a Lecce* (Torino, Bocca, 1900 - 8.°, pp. 32). Parla della colonia israelitica, stabilita in Lecce, della quale si ha memoria fino dai tempi dei Normanni; accenna ai varî mestieri, alle varie arti, che gli ebrei esercitavano, principale tra tutte l'arte della tintoria; tratta delle persecuzioni a cui vennero nelle varie epoche assoggettati, finchè furono del tutto scacciati e dispersi nel 1495, non senza un feroce ed ingiusto spargimento di sangue.

Quanto al modo col quale essi esercitavano l'usura sul mercato di Lecce, osserva l'A. che vi fu sempre per parte loro molta onestà e mitezza, specie in confronto agli usurai fiorentini e veneziani, i quali sfruttavano spietatamente i bisognosi, che la miseria spingeva sotto le loro unghie. - Segue la pubblicazione di alcuni documenti.

A proposito dell'usura privata, e per impedirne l'infausto pro-

gresso, venne proposto nel 1520 e fondato definitivamente nel 1522 in Lecce un Monte di Pietà, sul quale lo stesso autore pubblica un'altra monografia, che riassumiamo brevemente *(La Fondazione e le vicende del Monte Pio di Lecce:* Trani, Vecchi, 1900, 8.°, pp. 49).

Il primo documento, che si abbia su questo Monte, è un diploma di Raimondo di Cardona, vicerè di Carlo V (5 marzo 1522), il quale contiene anche i primi capitoli di fondazione: diploma e capitoli, finora inediti, vengono dall'A. riportati in appendice. – Al capitale d'impianto provvide il Comune colla generosa offerta di mille ducati: altre entrate vi erano poi, provenienti da varî cespiti e di esse si teneva nota in appositi libri. Quanto ai clienti del Monte, essi dovevano pagare per il riscatto di pegni un interesse mitissimo, bastevole solo, in complesso, a sopperire alle spese di gestione e d'amministrazione.

Il Monte aveva un Consiglio di « octo notabili cittadini », che venivano rieletti ogni anno, e stavano a capo dell'amministrazione; insieme con essi venivano eletti il Massaro, coll'incarico di fare i prestiti, ricevendo i pegni e di conservare questi pegni sotto la sua responsabilità: poi un Notaro, che aveva l'ufficio di registrare tutto ciò che riguardava l'amministrazione; e finalmente si aveva il personale subalterno con ufficî varî.

Quali fossero gli intenti del Monte Pio di Lecce, quali le operazioni, che esso compiva, come si procedesse in queste operazioni il G. riassume brevemente dai capitoli di fondazione, raccogliendo poi nelle ultime pagine alcune notizie intorno alle vicende storiche di questo Monte, il quale, iniziato, come già dicemmo, nel 1520, attraversò varie fasi di prosperità e decadenza, per piombare poi nella più squallida miseria alla fine del secolo decimottavo; risorse a vita novella nel 1851, sotto il governo di Ferdinando II di Borbone e sussiste anche oggi, completamente trasformato in un Monte-sussidî per le pigioni di casa ai più poveri della città. M.

— Francesco Carabellese, *In terra di Bari dal 1799 al 1806*. - Trani, V. Vecchi, 1900, pp. lvii-239. - È questo il quarto volume di ricerche e documenti riguardanti la storia della Puglia. L'A. incomincia dal descrivere il risveglio e l'innalzamento del livello intellettuale in quella regione sotto il governo di Carlo III e del Tanucci nel laicato e nel clero, ma specialmente in quest'ultimo, del quale si citano i personaggi più ragguardevoli. Fra questi primeggiano a Molfetta l'arciprete Giuseppe Maria Giovene, agronomo e geologo, in Altamura (importante allora per la sua Università degli studi) l'arcidiacono Luca Cagnazzi, che ritroviamo poi l'anno

1848 vecchio venerando nel parlamento napoletano chiuso il 15 maggio dalla violenza borbonica, don Vitangelo Bisceglia da Terlizzi ed altri molti. Riporta l' A. una lunga lettera del Cagnazzi suddetto descrivente la visita fatta ad Altamura da Ferdinando IV nel 1797. Segue una importante notizia riguardante le università (comuni) di quel tempo nella Puglia, diffondendosi specialmente su quella di Gióvinazzo. In tale stato di floridezza intellettuale ed economica si trovava la terra di Bari, quando sul cadere del 1798 avvenne la rivoluzione repubblicana, poi l'anarchia e la feroce reazione del cardinal Ruffo, sulla quale si trattiene alquanto l'A. per la parte che riguarda Altamura; finalmente l'invasione francese, il breve regno di Giuseppe Bonaparte e poi quello di Murat. A questo tratto di tempo si riferiscono i numerosissimi documenti che seguono, estratti dall'Archivio del sig. Giuseppe De Ninno. I. B.

CAMPANIA. — PASQUALE DEL GIUDICE, *Gli Statuti inediti del Cilento.* - Napoli, tip. della r. Università, 1901. - Il ch. professore dell'Università di Pavia pubblica per la prima volta, e illustra da par suo, lo statuto di « quella piccola regione montuosa che tra il fiume Sele al Nord e il torrente Alento al Sud si protende nel mar Tirreno con la punta di Licosa, e che appartenne dall'epoca normanna come feudo alla famiglia Sanseverino ». Lo Statuto è una conferma, fatta dal re Alfonso II nel 1494, di statuti anteriori, precedentemente approvati da vari altri principi, e rappresenta il diritto consuetudinario locale, scaturito dalla coscienza giuridica del popolo e deliberato dalla stessa università, o comune, del Cilento, di fronte alle « *gratiae, iurisditiones et franchitiae, privilegia et literae* », concesse dall'autorità regia e principesca colla formola consueta del *placet.* Consta di 46 capitoli concernenti soprattutto le grasce, la polizia campestre, i danni dati: materie presso che comuni a tutti gli statuti rurali. Non mancano bensì disposizioni di diritto pubblico, penale e processuale, per varie ragioni degne di nota. A. D. V.

SICILIA. — Nella raccolta dei *Documenti per servire alla Storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società Siciliana per la storia patria* (Seconda Serie: *Fonti del Diritto Siculo),* Vol. V (Palermo, 1900), i sig. LUIGI SICILIANO VILLANEUVA e SALVATORE STRUPPA hanno dato in luce una edizione critica, con erudito commento storico-giuridico, delle *Consuetudini di Messina,* rimaste fin qui ignote a quanti si sono occupati del diritto consuetudinario delle città siciliane. In sostanza, esse non sono, tranne qualche lieve modificazione, se non una riproduzione di alcuni capitoli delle consuetudini palermitane. Non

mancano tuttavia qua e là alcune particolari norme giuridiche degne di nota, che i valenti editori pongono egregiamente in chiaro, specialmente sul regime dei beni matrimoniali.

A. D. V.

— Ricorrendo in quest'anno il CCCL anniversario della Università di Messina, i professori della medesima, per festeggiarlo, hanno pubblicato uno splendido volume (Messina A. Trimarchi 1900) diviso in due parti. Nella prima è uno studio di G. Cesca sull'« *Università di Messina e la Compagnia di Gesù* » ed altri scritti di G. Tropea, G. Romano e G. Oliva su varî altri argomenti adattati ad illustrare la storia di quella Università. Nella seconda parte seguono cinque altre dissertazioni scientifiche di G. Ziino, G. Weiss, S. Buscemi, G. La Valle, L. Nicotra. A. G.

— Il Dr. Valentino Labate, in una memoria dal titolo: *Ugo Bassi in Sicilia* (Palermo, Tip. « Lo Statuto » 1900; 8.°, pp. 37), narra le vicende del Barnabita ferrarese in relazione colla Sicilia, dal 1837 sino presso all'epoca della sua fine gloriosa, corredando la narrazione di lettere e di documenti inediti. In Sicilia fu chiamato la prima volta a predicare nel 1837 nella chiesa dell'Olivella di Palermo e ne espresse la sua riconoscenza al Preposto dell'Ordine in una lettera, che il L. pubblica e che contiene l'espressione più viva e sincera del suo ardente desiderio di recarsi nell'isola diletta ad esercitarvi la sua religiosa missione. All'Olivella il Bassi suscitò indescrivibili entusiasmi, e ne partì addolorato profondamente. Vi tornò il 19 luglio dello stesso anno, durante il cholera per assistere gli infelici colpiti dal morbo fatale. Quali miracoli di amore e di abnegazione compiesse allora il frate coraggioso ci narrano la *Cerere,* giornale contemporaneo palermitano, e il cronista Gualtieri. Il Bassi compose per quell'occasione un poemetto, ad imitazione della *Basvilliana,* col titolo *Il cholera in Sicilia;* di cui l'A. riporta vari brani.

Le persecuzioni, a cui il Bassi venne da quest'epoca assoggettato per parte dell'alto Clero, che aveva intravedute le sue idee di riscossa e i suoi caldi entusiasmi politici, gl'impedirono di far novamente sentire la sua voce dal pergamo dell'Olivella: quanto ne soffrisse e quanto si adoperasse per tornarvi ce lo dimostrano le memorie, che di lui si conservano per quelli anni, specie il suo carteggio col medesimo Preposto, che il L. riferisce. Tornò in Sicilia nel 1844 e predicò a Trapani, ottenendo di nuovo grandi successi; e ne ripartì alla fine dello stesso anno. Altre volte vi tornò poi, e sembra che

fosse malviso alla polizia, se si considerino le lettere, che gli agenti di essa si scambiavano, additandoselo l'uno all'altro come un pericoloso strumento di propaganda liberale. Certo, nel predicare la religione di Cristo, trovava modo, il frate ribelle, di educare le menti a ideali di libertà e di preparare gli animi alla riscossa. E questa riscossa, quando ebbe notizia della rivoluzione di Palermo del 12 gennaio 1848, il Bassi salutava in un fiero sonetto, che non è l'unico tra le poesie dedicate da lui all'isola, che gli fu cara. Quattro mesi dopo egli si univa, come cappellano militare, alle truppe Pontificie, transitanti da Ancona verso la Valle del Po, per prendere parte alla guerra dell'indipendenza. Palermo non ha dimenticato il Martire glorioso: una via porta il suo nome, una lapide, posta dove sorgeva il convento dell'Olivella, ne ricorda l'opera benefica di redenzione morale. M.

Notizie varie.

— Il fascicolo del maggio 1901 della *Rivista d'Italia* è tutto dedicato a Giosuè Carducci, di cui si compiè nel decorso anno, l'anno quarantesimo d'insegnamento universitario. Giuseppe Chiarini, che dirige la *Rivista*, ha messo insieme questo numero con affetto d'amico e con buon gusto di letterato; onde è venuto fuori un insieme di articoli che si leggono con grandissimo interesse, senza dire che l'attenzione del lettore è sempre, anche cogli occhi, richiamata al Poeta, essendoci di lui nel volume circa una ventina di ritratti di tutte le età. Possiamo seguire tutte le fasi della vita del Carducci, e vivacemente ce ne parlano i suoi vecchi amici e alcuni dei suoi antichi scolari. Ci compiacciamo di vedere messe in mostra da tale amichevole rassegna le benemerenze che il Carducci ha avuto, le orme non periture che lascia nella scuola e nella letteratura italiana; e ne togliamo occasione anche noi per mandare al poeta e maestro insigne un affettuoso saluto unito con sincerissimi auguri. C. P.

PUBBLICAZIONI
VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

ABBATESCIANNI GAETANO, I primi Cristiani e Nerone. (A proposito dell'opuscolo di Carlo Pascal). — Bari, Avellino e C., 1901.

Atti della r. Accademia della Crusca (1899-1900). Adunanza pubblica del 6 gennaio 1901. — Firenze, Galileiana, 1901.

Atti della Società ligure di Storia patria, Vol. XXXI (Fasc. I), Arturo Ferretto, Codice Diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante, Parte I (1265 al 1274). — Roma, Artigianelli, 1901. [Dalla *Società ligure di storia patria].*

BANDINI GINO, Un episodio Mediceo della guerra dei trent'anni (1618-1621). — Firenze, Seeber, 1901.

Bollettino dell'Associazione per la difesa di Firenze antica. Fascicolo II. — Firenze, Franceschini, 1901.

BONOLIS GUIDO, La giurisdizione della Mercanzia in Firenze nel sec. XIV. Saggio storico-giuridico. — Firenze, Seeber, 1901.

BORGHI GISELLA, Il patriottismo di Atto Vannucci nella Vita e nelle Opere. — Firenze, Seeber, 1901.

BOSDARI FILIPPO, Giovanni da Legnano canonista e uomo politico del 1300. (Estratto dal Vol. XIX, fasc. I-III, degli *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia patria).*

CASTAGNA NICOLA, L'Abruzzo, Cola di Rienzo e Leone XIII. Ricerche Storiche. — Atri, Arcangelis, 1900.

CERETTI FELICE, Biografie Mirandolesi, Tomo I, A - I. — Mirandola, Grilli, 1901.

CHITI ALFREDO, Un mazzetto di lettere del card. Niccolò Forteguerri. (Estratto dal *Bullett. Stor. Pist.* Anno III, fasc. II). — Pistoia, Flori, 1901.

Codice Diplomatico Barese. Vol. IV, Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Greco 939-1071, per Francesco Nitti di Vito. — Trani, Vecchi, 1900.

CORRIDORE FRANCESCO, Un censimento Sardo di tre secoli fa, studiato secondo l'odierna distribuzione territoriale. — Cagliari, Unione Sarda, 1901.

De Angelis Mangano, Sulle forme primitive della proprietà fondiaria in Roma. Ricerche critiche. — Catania, Giannotta, 1901.

Dian Girolamo, Cenni storici sulla farmacia veneta a tempo della repubblica. Parte II, La triaca. — Venezia, Gesuati, 1901.

Documenti e Monografie per la Storia di Bari, Vol. I, Cronache de' fatti del 1799 di Gian Carlo Berarducci e Vitangelo Bisceglia a cura di Giuseppe Ceci. - Vol. II, Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria. [Dalla *Commissione provinciale di Archeologia e Storia Patria*]. — Trani, Vecchi, 1900.

Durando Cesare, Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863, estratti dalle carte del generale Giacomo Durando. — Torino, Roux, 1901.

Faguet Émile, L'Oeuvre sociale de la Révolution Française. — Paris, Fontemoing, 1901.

Farsetti Knisella, Befanate del contado toscano. — Firenze, Seeber, 1900.

— Quattro bruscelli Senesi preceduti da uno Studio sul bruscello in genere. — Firenze, Landi, 1900.

Ferrigni Mario C., Il Capoccia nella mezzeria toscana. Appunti di diritto civile. — Firenze, Ricci, 1901.

Gabrieli Giuseppe, Al Burdatan, ovvero i due poemi arabi del Mantello in lode di Maometto. — Firenze, Biblioteca scientifico-religiosa, 1901.

Gioberti Vincenzo, Cenni biografici dettati da D. Carutti. Il pensiero civile di V. G., pagine estratte dalle sue opere. — Torino, Streglio e C., 1901.

— Per il primo suo Centenario. — Torino, Botta, 1901.

Grottanelli Lorenzo, Le Avventure del cav. Francesco Settimanni letterato e gentiluomo fiorentino. — Firenze, tip. Minorenni Corrigendi, 1901.

— Le Avventure di un gentiluomo senese durante i moti politici in Toscana nel 1848-49. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*). — Prato, Vestri, 1901.

Guardione Francesco, Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 (Con documenti inediti), Vol. I e II. — Palermo, Reber, 1901.

Hahn Friederich, Afrika. (Zweite Auflage) Mit 173 Abbildungen 11 Karten und 21 Tafeln in Farbendruck. — Leipzig und Wien, Bibliographisches Institut, 1901.

(Continua).



TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXVII

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Memorie e Documenti.

Archivi, Biblioteche e Musei.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Necrologie.